



Munich Personal RePEc Archive

## **The first workers in Porto Marghera**

Tattara, Giuseppe and Piva, Francesco

University of venice, university of Rome "Tor Vergata"

1983

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/19536/>

MPRA Paper No. 19536, posted 11 Jan 2010 14:17 UTC

*Valerio Belotti, Maurizio Carbognin,  
Paolo Feltrin, Pietro Mantovan, Francesco Piva,  
Fabio Ravanne, Giuseppe Tattara*

## I PRIMI OPERAI DI MARGHERA

*Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*

*a cura di Francesco Piva e  
e Giuseppe Tattara*

La Fondazione Giuseppe Corazzin, Istituto per la ricerca, formazione e documentazione sindacale, con sede in Mestre, è una istituzione culturale promossa dalla CISL regionale del Veneto; svolge attività culturali e di ricerca nel campo della storia sociale, dell'economia e delle relazioni industriali; promuove iniziative di studio e di formazione degli adulti; pubblica, oltre a questa collana, una serie periodica di «Quaderni».

*Marsilio Editori*

Prima edizione: luglio 1983

ISBN 88-317-4636-7

Proprietà letteraria riservata  
Copyright 1983 by Marsilio Editori - S. Croce 518/a - Venezia  
Composto dal Centro Fotocomposizione Dorigo - Padova  
Stampato dalla Tipo-Lito Poligrafica Moderna - Padova

## INDICE

I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940

9 INTRODUZIONE di *Francesco Piva e Giuseppe Tattara*

### I. Il mercato del lavoro

25 IL MERCATO DEL LAVORO NEL VENETO TRA LE DUE GUERRE MONDIALI  
di *Giuseppe Tattara*

27 L'offerta di lavoro e le sue caratteristiche dal 1921 al 1936

52 I movimenti migratori

68 Tendenze occupazionali e aspetti strutturali dell'industria veneta

83 Appendice A: le fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due  
guerre

88 Appendice B

91 IL MERCATO DEL LAVORO VENEZIANO di *Giuseppe Tattara*

93 La formazione di un mercato del lavoro locale

108 L'occupazione nell'apprestamento della nuova zona industriale

115 Per un'analisi del mercato del lavoro

### II. Imprese e operai

133 GLI INSEDIAMENTI INDUSTRIALI A PORTO MARGHERA di *Fabio Ravanne*

163 STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE E COMPOSIZIONE DELLA CLASSE  
OPERAIA. UNA RICERCA SUI LIBRI MATRICOLA di *Valerio Belotti,  
Maurizio Carbognin, Paolo Feltrin, Pietro Mantovan*

165 Introduzione

178 Il Cantiere Navale Breda (1928-1942)

230 Il complesso chimico Fertilizzanti-Ceneri del gruppo Montecatini  
(1924-1943)

- 265 Lo stabilimento siderurgico Ilva (1933-1942)
- 277 L'instabilità di lavoro: un confronto tra Breda, Montecatini, Ilva e Sirma
- 293 Conclusioni
  
- 301 DOCUMENTAZIONE STATISTICA
- 303 Nota metodologica
- 307 Note induttive sulle riassunzioni in fabbrica *di Pietro Mantovan*
- 316 Documentazione statistica

### III. Il reclutamento

- 325 IL RECLUTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO: PAESAGGI SOCIALI E POLITICA IMPRENDITORIALE *di Francesco Piva*
- 327 Dalle fabbriche al territorio: vincoli e opportunità
  - 328 Breda e Montecatini: la domanda di lavoro
  - 331 Centro e periferia nei confini del reclutamento
  - 337 Andare a Marghera: aspetti del pendolarismo operaio
  - 345 I mestieri in città
  - 350 I mestieri in campagna
  - 354 Conduzione della terra e figure contadine nelle campagne del Brenta e del Dese
- 377 Mondo rurale e lavoro operaio
  - 377 Aspetti dell'offerta di lavoro agricolo
  - 385 Le origini professionali di un campione operaio in una comunità rurale
  - 391 Fabbrica e proletariato precario
  - 399 Le differenti risposte dell'entroterra rurale
- 414 Le scelte degli imprenditori nei contrasti tra città e campagna
  - 414 I limiti del collocamento legale
  - 420 Imprenditori e partito fascista: il conflitto sul reclutamento
  - 425 I lavoratori di Venezia e Marghera: un incontro difficile
  - 430 Le ragioni del padronato. La selezione politica, un'ipotesi da non sopravvalutare
  - 434 Le ragioni del padronato. Il comando sul lavoro
  - 441 Marghera: dall'idea della città-giardino ai quartieri «ultra-economici»
  - 449 Un progetto di industrializzazione senza mutamento?
  
- 465 Gli autori

## I PRIMI OPERAI DI MARGHERA. MERCATO, RECLUTAMENTO, OCCUPAZIONE 1917-1940

## INTRODUZIONE

di FRANCESCO PIVA e GIUSEPPE TATTARA

Avviato nel clima euforico degli investimenti di guerra (1917), Porto Marghera sin dalla sua nascita suscitò tra l'opinione pubblica grandi entusiasmi ma anche forti ostilità e diffidenze. E i successivi sviluppi (come l'odierno declino) sono sempre stati scanditi da polemiche e giudizi divergenti: dagli anni venti ai nostri giorni, i rapporti tra quelle industrie e una città tutta particolare come Venezia, il ruolo complessivo della zona nell'economia regionale e il suo peso nei dissesti ecologico-ambientali sono stati a più riprese messi radicalmente in discussione.

Pure nel dibattito più strettamente storiografico, l'interpretazione del processo avviato da Volpi è ancora molto aperta. Gli studiosi discutono se e quanto esso rappresenti nella società veneta un'anomalia, un intervento di rottura nei preesistenti equilibri, perseguiti da un modello di sviluppo industriale integrato con l'ambiente rurale, attento ad attenuare il più possibile traumi e trasformazioni; uno sviluppo — sintetizza Lanaro — che condizionava piani e ritmi al mantenimento di vecchi rapporti sociali legati alla terra, alla protezione di un'economia contadina a bassi consumi, garante di stabilità politica e fornitrice di forza-lavoro poco costosa<sup>1</sup>. Il polo veneziano appare invece svincolato dagli elementi caratterizzanti le modalità dell'accumulazione, i sistemi produttivi, le forme di insediamento, praticati nella regione tra l'Ottocento e i primi decenni del Novecento: per i livelli di concentrazione degli esercizi e degli addetti, per il grado di specializzazione nelle produzioni di base, per l'intensità degli investimenti in impianti e tecnologie complesse, per l'intervento del grande capitale finanziario nazionale, Porto Marghera sembra irrompere nello scenario industriale veneto come un fenomeno atipico, quasi un « corpo estraneo » al tessuto economico-sociale della città e della regione.

Il nostro studio tocca dunque una questione piuttosto controversa. E, proprio la consapevolezza di affrontare un argomento denso di domande e curiosità non ancora soddisfatte, ci impone di puntualizzare gli obiettivi progettuali, distinguendoli dai risultati acquisiti nella prima fase della ricerca ed esposti in questo volume. Sarà allora chiaro che non ci

### *Abbreviazioni archivistiche*

ACS = Archivio centrale dello stato  
Min. int. = Ministero dell'interno  
Dir. gen. ps = Direzione generale di pubblica sicurezza  
Div. AA.GG. e RR. = Divisione affari generali e riservati  
AMC = Archivio municipale di Camponogara  
AMV = Archivio municipale di Venezia  
APC = Archivio del Partito comunista italiano. Istituto A. Gramsci, Roma  
ASV = Archivio di stato di Venezia  
vers. = versamento  
pos. sp. = posizione speciale  
ACVT = Archivio della Curia vescovile di Treviso  
b. = busta  
f. = fascicolo  
sf. = sottofascicolo  
s.d. = senza data

proponiamo una lettura complessiva del fenomeno nella storia della società veneta, ma che abbiamo selezionato alcune tematiche particolari, filtrate dall'interesse preminente verso i problemi storiografici riguardanti la formazione di nuovi strati operai: un tentativo di vedere nel caso Marghera nodi e questioni che oggi impegnano molti studiosi della classe operaia italiana.

Sulle origini e i primi decenni di vita del porto industriale veneziano sono già stati chiariti aspetti importanti. Oltre ai contributi più settoriali di S. Peli e G. Toniolo<sup>2</sup>, è d'obbligo il richiamo al lavoro di Chinello che ha ricostruito con puntigliosa criticità la lunga fase di incubazione del nuovo porto, le linee programmatiche dibattute sin dall'Ottocento, il contesto e le dinamiche dei gruppi d'interesse e delle forze politiche che portarono alla «soluzione Bottenighi»; un quadro prezioso ed essenziale per entrare nella storia di Marghera<sup>3</sup>. A sua volta Dorigo, impostando i termini della «questione veneziana» dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri, ha ripercorso le scelte urbanistiche e territoriali maturate attorno ai rapporti tra la città storica e la sua appendice industriale in terraferma. Documentando contraddizioni e occasioni mancate, Dorigo critica a fondo i limiti di «cultura della città» presenti nella mentalità dei ceti dirigenti, a lungo condizionati dai miti insulari e perciò incapaci di aprirsi alle domande poste dalla nuova realtà industriale<sup>4</sup>.

Altri aspetti rimangono però in ombra. Ad esempio, non è ancora molto chiaro il tipo di saldatura creatasi tra il grande capitale industriale-finanziario approdato in laguna e i gruppi dirigenti locali; problema che sottende l'individuazione delle sedi decisionali che pilotarono le prime tappe di espansione dell'area. Ugualmente rimangono nel vago le condizioni e le spinte che circa a metà anni trenta mutarono sensibilmente la fisionomia produttiva del porto, così come risulta dal saggio di Fabio Ravanne in questo volume. Un altro problema: se Marghera configurò un salto qualitativo nell'assetto industriale della regione, creò anche una figura operaia nuova, diversa dalle figure miste di cui si parla a proposito delle manifatture tessili del tardo Ottocento? Conseguentemente, i rapporti stabilitesi tra zona industriale e campagne circostanti furono qualitativamente diversi, di rottura-trasformazione anziché di integrazione?

Tra questi e altri temi aperti, il nostro progetto privilegia gli ultimi interrogativi e ritaglia un terreno particolare di indagine: da un lato, studiare l'impatto con la fabbrica vissuto dai lavoratori di estrazione agricola; dall'altro, osservare le influenze esercitate dalla zona industriale sui vicini ambienti contadini che, con la rapida espansione del porto, mobilitarono grandi quantità di forza-lavoro. Ci proponiamo, in altre parole, di analizzare le dinamiche di transizione dalla terra e dal lavoro agricolo alla fabbrica in una fase in cui, diversamente dall'industrializ-

zazione ottocentesca, le campagne e le comunità rurali sembrano totalmente assoggettate agli imperativi del mercato capitalistico e la grande industria non è più un «evento nuovo» nell'ambiente circostante. I nostri obiettivi possono perciò essere sintetizzati in tre punti. Verificare innanzitutto quale tipo di figura operaia Porto Marghera diffuse sul territorio rurale; se, in altri termini, la più moderna zona industriale della regione fece emergere segmenti di classe operaia stabile, omogenea, totalmente dipendente dal salario-lavoro di fabbrica o, all'opposto, riprodusse forme di integrazione tra impiego agricolo e occupazione industriale. In secondo luogo, leggere la disciplina industriale dal punto di vista dei lavoratori di estrazione agricola, per cogliere nei comportamenti di adattamento e/o di resistenza i condizionamenti derivanti dall'origine sociale, dall'*habitat*, dalle solidarietà familiari e comunitarie conservate nelle zone di residenza. Infine, come terzo punto, indagare se nei loro paesi gli operai di Marghera maturarono luoghi e momenti di autoriconoscimento e di identità collettiva, in continuità con la loro nuova condizione di lavoro; se e come la comunità li «riconobbe» organizzando in qualche modo la vita sociale in funzione della fabbrica; o, all'opposto, se fuori della fabbrica, quegli operai venivano riassorbiti dalle precedenti forme di integrazione sociale.

Dovrebbe dunque essere chiaro che, nei confronti della stessa tematica relativa ai «primi operai» di Marghera, il nostro progetto privilegia le figure rurali e i loro ambienti. Rimangono invece ai margini i lavoratori di estrazione cittadina e anche quei processi di accelerata urbanizzazione che interessarono l'area Mestre-Marghera; studiare anche questi aspetti avrebbe imposto versanti tematici e metodologici ancora più vasti e onerosi rispetto alle nostre curiosità, decisamente orientate verso i rapporti fabbriche-campagne. Un'ottica forse discutibile, ma che riflette le parzialità inevitabili in ogni scelta organizzativa di ricerca. Quanto al periodo preso in esame, esso si ferma alla seconda guerra mondiale: la cesura non è motivata solo dall'interesse prioritario verso la «formazione» della classe operaia di Marghera, ma anche dal fatto che i primi venti-venticinque anni periodizzano una fase di vita del porto industriale sufficientemente distinta da quella del secondo dopoguerra e degli anni cinquanta, sia per il cambiamento dei rapporti politico-sindacali interni ed esterni alle fabbriche, sia per i mutamenti, quantitativi come qualitativi, nella fisionomia produttiva della zona e nel mercato del lavoro.

«Marghera e i contadini»: potrebbe essere il titolo programmatico del progetto, dove il desiderio di dare maggiore concretezza analitica a dibattute ipotesi sulle peculiarità dell'«operaio veneto», è filtrato dalle sollecitazioni tematiche e metodologiche provenienti da quell'orientamento di studi (stranieri ma recentemente anche italiani) che valorizzano la comprensione delle strutture sociali esterne alle sedi di produzione

per la lettura dei processi formativi della classe operaia e dei relativi comportamenti e tratti culturali. Le tesi e le periodizzazioni che sottono i rapporti tra disciplina industriale e cultura operaia, le ragioni della più tardiva apertura della storiografia italiana a questa problematica, hanno animato negli ultimi anni convegni, dibattiti e rassegne critiche. In questa sede, vorremmo solo sottolineare che Porto Marghera — una zona industriale sorta repentinamente «dal nulla» negli anni venti e trenta del nostro secolo — può costituire un caso interessante per calibrare e confrontare la diversità di risposte che vengono dagli storici della prima e delle successive fasi di industrializzazione, gli uni — è noto — attenti a puntualizzare i nuclei di resistenza e continuità individuabili fuori della fabbrica (famiglia, comunità), gli altri propensi a dare per interiorizzata la cesura tra «lavoro» e «vita».

Questo volume raccoglie i risultati acquisiti nella prima fase dell'itinerario programmato. I mercati del lavoro, il reclutamento, i tempi di impiego nelle fabbriche: queste linee di indagine, che in fase progettuale dovevano avere una mera funzione introduttiva, in realtà si sono rivelate nel corso della ricerca ricche di nodi e di questioni da impegnarci oltre le previsioni e alla fine hanno configurato uno spazio problematico dotato di una sua autonomia analitica e discorsiva, tale, ci sembra, da giustificare la pubblicazione di lavori pur lontani dalle mete fissate a tavolino.

Un esempio concreto può chiarire meglio il nostro percorso. In assenza di informazioni adeguate sulla provenienza territoriale dei lavoratori, inizialmente pensavamo di dover individuare le aree di reclutamento semplicemente per isolare le zone rurali più toccate dalla domanda delle fabbriche e scegliere poi le comunità da mettere sotto esame. Ma nel disegnare il bacino di reclutamento affiorarono nuove sollecitazioni che spingevano ad approfondire e interpretare i confini di un fenomeno territoriale che appariva il risultato di un complesso di fattori legati a tratti ambientali, alle condizioni della mobilità del lavoro, alle caratteristiche del mercato, alle scelte degli imprenditori; tutti elementi che incisero sul processo formativo della classe operaia di Marghera.

Un percorso analogo accomuna gli altri temi affrontati in funzione introduttiva. Perciò l'insieme del nostro lavoro offre informazioni e ipotesi che sin d'ora possono interessare gli studiosi dell'area veneta come più in generale quanti trattano di «storia degli operai»; ad esempio, tipologie di occupazione, come quelle emerse nelle fabbriche di Marghera, utilizzano fonti e aprono varchi di riflessioni non ancora molto approfonditi nelle indagini storiche sulla classe operaia del nostro paese.

Il volume è diviso in tre sezioni. La prima è dedicata al mercato del lavoro regionale e veneziano: sono misurate le componenti esplicite dell'offerta, i movimenti migratori, le tendenze occupazionali, la dinamica

settoriale e dimensionale dell'industria veneta. Relativamente a Marghera, emerge la molteplicità di mercati progressivamente gravitanti sul polo che assolvono a ruoli differenziati nel rispondere alla domanda della nuova zona industriale, ma che presentano alcuni caratteri comuni come l'elevata mobilità.

La seconda parte del volume si sofferma sulla struttura dell'occupazione in alcune fabbriche. La sezione è aperta da un primo lavoro che, attraverso fonti inedite, ha ripercorso anno per anno l'espansione degli insediamenti, l'andamento nel numero dei posti di lavoro come pure i progressivi aggiustamenti nell'intero assetto produttivo del comprensorio. Seguono le analisi dell'occupazione in quattro fabbriche: la Breda (cantieristica), la Montecatini (concimi chimici), l'Ilva (siderurgia), la Sirma (materiali refrattari), che rappresentano bene i comparti più qualificanti dell'area, fatta eccezione per l'alluminio. In verità, era nei propositi prendere in esame anche una fabbrica di alluminio e scrutare per tutti e cinque i complessi l'organizzazione del lavoro. Le nostre speranze sono state però ridimensionate dai mille ostacoli e diffidenze che tutt'ora impediscono l'accesso a molti archivi aziendali e dalla frammentarietà e scarsità dei materiali rinvenuti presso quelle imprese che invece ci hanno accolto con liberalità.

Per i quattro stabilimenti indicati, quel che rimane delle «carte aziendali» ha comunque fornito una fonte piuttosto importante e che solo da poco tempo viene utilizzata in Italia dalle indagini storiche: i libri matricola. Pur differenti nell'impostazione e nella base informativa, questi registri presentano elementi omogenei che consentono di esaminare e comparare aspetti fondamentali della forza-lavoro assunta (età, tempo di impiego, qualifiche e salari di ingresso, grado di istruzione, provenienza territoriale ecc.). Le serie elaborate hanno permesso di estrarre significative conoscenze e motivi di riflessione sulle dinamiche congiunturali e cicliche dell'occupazione, sui tempi e le modalità di rotazione dei lavoratori, sull'uso padronale delle categorie professionali, sulla tipologia delle figure operaie. Il tutto entro un quadro che ha cercato di utilizzare il più possibile le carenti informazioni disponibili circa gli impianti, i sistemi produttivi e gli andamenti della produzione.

L'ultima sezione, dedicata al reclutamento, individua alcune ipotesi circa i rapporti tra fabbriche e campagne. Grazie sempre alle elaborazioni consentite dai libri-matricola, è stato possibile disegnare con precisione le aree di reclutamento della Breda e della Montecatini<sup>5</sup>, aree che da riscontri effettuati risultano rappresentare bene i territori influenzati dall'intera zona industriale. Di questi, soprattutto di quelli rurali, sono stati colti alcuni tratti ambientali che possono spiegare la diversa dipendenza dalla domanda delle fabbriche. Sono stati altresì analizzati gli orientamenti padronali volti a privilegiare la manodopera di estrazione

agricola rispetto a quella industriale. Il che ha spinto a osservare i conflitti tra disoccupati di campagna e disoccupati di città e a valutare problematicamente le conseguenze che la scelta delle imprese a favore dei contadini può aver prodotto sulla contrastata convivenza instauratasi tra la «città storica» e il nuovo mondo delle fabbriche in terraferma, in particolare i nuovi insediamenti abitativi di Marghera.

Allo stadio attuale della ricerca, l'unità tra le sezioni del libro va colta soprattutto alla luce degli intenti prima ricordati. Anche i singoli contributi differiscono per sensibilità problematica e stile discorsivo: essi riflettono la diversa competenza professionale e l'autonomia elaborativa di ciascun membro del gruppo, pur nel comune lavoro di confronto e sostegno. Proprio l'essere stati gomito a gomito ha favorito qua e là delle sovrapposizioni; tanto più che l'ordine editoriale dei saggi non esprime una successione temporale di tappe elaborative e inevitabilmente alcuni elementi interpretativi si sono ripetuti.

D'altro canto, il taglio espositivo dell'intero volume — oltre che essere condizionato dalle frequenti analisi a profilo quantitativo — risente della parzialità del cammino percorso ed è continuamente cadenzato dai nuovi e più articolati interrogativi (e anche dalle correzioni di tiro) che gli elementi via via acquisiti hanno imposto al progetto. Sono quindi poste più questioni di quante non siano risolte e certamente rimarranno delusi quanti si aspettano letture definitive da spendere nelle assise politico-sindacali. Dall'insieme fuoriescono tuttavia alcune indicazioni intorno al nodo centrale della ricerca, il rapporto Marghera-campagne; un nodo che potrà essere sciolto solo decodificando pienamente l'accentuata instabilità delle forze di lavoro che passarono per le fabbriche.

A titolo di sintesi si possono perciò riassumere alcune riflessioni, direttrici di marcia per il prosieguo del nostro lavoro.

Nell'analisi del mercato locale del lavoro abbiamo rilevato che il sorgere della grande industria a Marghera ha generato una divisione tra la realtà veneziana e quella di terraferma. In presenza di una situazione grave di crisi delle industrie cittadine era pensabile che l'eccesso di offerta si rovesciasse a Marghera dove si aprivano ora nuove possibilità di occupazione: i disoccupati o coloro che svolgevano lavori precari nella città avrebbero potuto rivolgere la attività nel mestrino facendo valere la loro professionalità, cercando di difendere il proprio potere di mercato con la creazione di barriere che li proteggessero dalla concorrenza della manodopera rurale. Alcune azioni in questa direzione furono certamente intraprese; ricordiamo l'estensione al mestrino dei provvedimenti contro l'urbanesimo, il tentativo di intervenire sul collocamento in favore dei veneziani e quello di estendere alla nuova zona l'influenza della compagnia dei lavoratori portuali. La reazione degli industriali fu immediata quanto dura, tagliando ogni spazio a simili iniziative; e lo stato in effetti

non svolse alcuna azione incisiva per limitare in qualche modo l'offerta di lavoro rurale a vantaggio della città, anzi, con la costruzione di opere infrastrutturali così ingenti fu di sostanziale stimolo alla creazione di una forza lavoro omogenea, particolarmente adatta ai lavori di manovalanza generica richiesti dalle fabbriche chimiche e elettrometallurgiche che dovevano sorgere a Marghera.

La nostra ricerca ha messo in luce come la struttura occupazionale del nuovo insediamento fosse segnata da scarsa qualifica e elevata fluttuazione nelle permanenze; ciò è stato certamente consentito dall'eccesso di offerta, però non possiamo pensare che questo sia avvenuto senza creare gravi problemi anche agli imprenditori: la presenza di alti salari, occupazione stabile e scatti di carriera ben definiti, infatti, se sta ad indicare il successo dei lavoratori nell'azione di miglioramento delle condizioni di erogazione della forza lavoro, al tempo stesso riflette la capacità degli industriali di esercitare un controllo sui lavoratori inducendo nette separazioni tra i diversi segmenti di manodopera.

Le condizioni per una simile politica avrebbero apparentemente potuto sussistere. Porto Marghera, ben protetto da sovvenzioni statali e esoneri fiscali, si sviluppò rapidamente in un periodo di profonda crisi economica; negli stessi anni le difficoltà per l'industria veneziana erano particolarmente gravi a causa del crollo mondiale delle attività marinare e, di conseguenza, della cantieristica. Parecchie industrie del centro storico erano tecnicamente obsolete e tuttavia dipendevano da una più elevata abilità professionale che remuneravano con salari più elevati della media e a cui offrivano, in situazioni normali, una relativa stabilità nell'impiego.

In realtà, ogni qualvolta si verificano importanti mutamenti nella tecnologia, nelle dimensioni della produzione e dei metodi di organizzazione del lavoro le vecchie categorie appaiono inappropriate e si genera una nuova struttura di qualifiche, se non di mestieri. La situazione che si creò a Marghera è, anche sotto questo aspetto, profondamente diversa da quella che aveva caratterizzato il centro storico. Inoltre le produzioni chimiche e elettrometallurgiche della nuova zona industriale, dato l'elevatissimo consumo di energia idroelettrica, presentavano un ciclo di attività stagionale, lavorando in media non più di otto mesi all'anno e riducendo drasticamente l'occupazione nei mesi invernali, con un turnover molto elevato delle maestranze.

Si può pensare che con il fascismo, specialmente negli anni trenta in cui si situa il centro della nostra ricerca, gli imprenditori abbiano visto passare in secondo piano il problema politico del controllo della coscienza di classe; ma è anche chiaro che la disciplina da parte padronale non si esercita solo su questo piano: anzi la difficoltà maggiore non sta qui ma nell'individuazione di modi efficaci con cui organizzare il lavoro

in fabbrica, le relazioni sociali nella produzione. La nostra ricerca è ancora ad uno stadio iniziale in questa direzione ma di certo è possibile affermare che la modernità della tecnologia produttiva non ha irrigidito la scelta padronale e che l'organizzazione complessa di produzioni moderne, ad alta intensità di capitale, non è passata attraverso una segmentazione dell'offerta, come è accaduto in molte altre situazioni e ci saremmo ragionevolmente attesi di poter verificare anche a Porto Marghera.

Un altro grappolo di interrogativi discende dalla constatazione che, sui territori rurali, la nascita di una grande e moderna concentrazione come il nuovo porto industriale non sembra aver creato una figura operaia nuova, stabile, sostanzialmente diversa dalle figure miste di cui si parla a proposito delle manifatture tessili del tardo Ottocento. L'alta mobilità nelle fabbriche e il largo reclutamento di forza-lavoro a estrazione agricola richiamano subito alla mente la figura dell'operaio-contadino, il riprodursi di forme organiche e sperimentate di alternanze tra impieghi agricoli ed occupazioni temporanee nelle industrie di una manodopera che conserva i luoghi fondamentali della sua identità nelle comunità rurali, nella famiglia agricola, nei campi. Viene allora spontaneo pensare al persistere di quelle tensioni e di quei conflitti che soprattutto alcuni storici francesi hanno indagato nella prima industrializzazione e nell'esperienza di una forza-lavoro molto mobile perché ancora così integrata nei tempi, nei bisogni lavorativi e nei costumi dell'economia contadina, da intralciare il pieno dispiegamento del sistema di fabbrica.

Ma per il caso Marghera e la sua fase storica il richiamo all'operaio-contadino — al «metalmazzadro», per usare una categoria che ha avuto recentemente molta fortuna nel disegnare l'operaio «veneto e bianco» — rischia di essere fuorviante se semplifica rapporti che non furono di mera integrazione tra fabbrica e campi ma più complessi e contraddittori.

Anche se mancano sulle manifatture ottocentesche della regione indagini puntuali che permettano un confronto con gli elementi da noi acquisiti, il problema dell'instabilità della manodopera ad estrazione rurale sembra presentare un quadro di riferimento sostanzialmente diverso in almeno due variabili, i sistemi di produzione e le condizioni dell'offerta di lavoro agricolo. Per la modernità degli impianti e delle forme organizzative del lavoro, le più importanti produzioni di Marghera (chimica ed elettrometallurgia) sono in grado di valorizzare il lavoro mobile e instabile che ostacolava invece gravemente le manifatture tradizionali. Contemporaneamente, le famiglie contadine forniscono senza esaurimento braccia che continuano a vivere nella casa colonica, ma che sono svincolate dai bisogni lavorativi del podere e dalle relative cadenze stagionali.

L'azienda contadina non è più l'asse organizzativo della forza-lavoro insediata e, se non altro per i suoi abnormi carichi demografici, la famiglia oppone minori rigidità alla penetrazione della domanda industriale e alle esigenze della prestazione in fabbrica. Il contadino che entra per la prima volta alla Breda o alla Montecatini, e vi rimane per pochissimo tempo, non ritorna poi alla terra. Questi passaggi risultano propri di una minoranza. La maggioranza conserva la protezione della famiglia agricola, ma entra definitivamente nel vasto mercato del lavoro occasionale, in condizioni cioè dove né i campi né la grande fabbrica cadenzano in modo caratterizzante la molteplicità di esperienze lavorative. Nella generalità non ci troviamo di fronte a quegli interscambi stagionali tra agricoltura e industria e a quella dislocazione sociale bipolare che E.J.T. Collins individua come dimensioni peculiari del mercato del lavoro nell'Ottocento<sup>6</sup>. L'interscambiabilità si snoda tra brevi presenze nella grande fabbrica e altri impieghi occasionali, conquistati a fatica nei più diversi settori di un'economia povera e sovraffollata.

In questo contesto va allora ricordato il ruolo attivo dello stato nella liberazione di forza-lavoro per i bisogni di Marghera. Il massiccio intervento pubblico in opere infrastrutturali sviluppatosi soprattutto negli anni venti aiuta a recidere irreversibilmente i legami con un mondo agricolo di povertà estrema, ma non è in grado di fornire alternative stabili. Secondo dinamiche piuttosto conosciute, esso finisce solo col controllare temporaneamente quote di lavoro mobile, pronte a riversarsi sull'industria.

Diversamente da quanto in certi casi viene osservato per l'industrializzazione ottocentesca, le imprese di Marghera non hanno quindi bisogno di introdurre nelle campagne elementi di rottura e mediazione per avere flussi continui di manodopera, per portare il contadino alla fabbrica, per gestire tutto il suo tempo: esse godono di un'offerta che aspetta solo l'occasione per uscire definitivamente dagli impieghi agricoli e che può entrare in fabbrica senza creare lacerazioni e squilibri in assetti familiari più che sufficienti alla conduzione del podere. D'altra parte, nella gestione delle possibili tensioni introdotte dall'«evento fabbrica», gli imprenditori di Marghera possono contare su uno stato che ha di molto amplificato gli spazi e gli strumenti di organizzazione della vita sociale.

Non senza contraddizioni, lo stato è per le aziende un interlocutore fondamentale che garantisce il controllo di punti nevralgici dei nuovi processi di socializzazione della produzione e del lavoro di fabbrica. Perciò le industrie del porto possono investire il territorio, estrarre dalle campagne forza-lavoro sotto-occupata e selezionare a piacimento l'offerta, senza doversi addossare alcun carico nella composizione delle contraddizioni e delle nuove esigenze sorte con la loro presenza.

Se l'alta fluttuazione negli stabilimenti della popolazione rurale non può essere semplicemente risolta in movimenti pendolari tra fabbrica e terra, neppure è configurabile come un fenomeno espressivo delle più moderne forme di mobilità nel lavoro industriale. Mobilità e interscambiabilità che hanno dato motivo agli storici del Novecento di avanzare suggestive ipotesi sui mutamenti nei luoghi di formazione e nei contenuti dell'organizzazione, della coscienza e dei conflitti di classe, non più interpretabili alla luce delle solidarietà e delle resistenze provenienti dalla famiglia, dalla parentela e dalla comunità<sup>7</sup>.

Nel caso di Marghera, la manodopera rurale instabile, se nella maggioranza si stacca definitivamente dall'agricoltura, non concorre poi a formare un vero e proprio proletariato di fabbrica (pur fluttuante), ma vive di espedienti e di tutti gli impieghi precari offerti da un ambiente povero. In secondo luogo, le solidarietà «locali» e i rapporti con il retroterra d'origine conservano un ruolo essenziale nell'esperienza lavorativa ed esistenziale. Per essere più precisi: se, rispetto all'Ottocento, la famiglia contadina e la comunità rurale offrono minori rigidità agli imperativi del sistema di fabbrica e sembrano quindi meno individuabili quali nuclei di resistenza, costituiscono tuttavia luoghi irrinunciabili di protezione, di godimento di risorse indispensabili per la sopravvivenza; luoghi che davano sicurezza e organizzazione di senso a vite lavorative interamente cadenzate dal lavoro occasionale.

Forse vanno inquadrati in queste condizioni ambientali anche i «silenzi» della prima classe operaia di Marghera, il fatto che essa stenti a trovare una propria identità e non esprima per quasi tutto il ventennio momenti collettivi di protesta e di lotta, anche quando in altre parti del paese il malcontento operaio e popolare invade le piazze. Potremmo ipotizzare che quel silenzio fosse, tra l'altro, conseguenza di una situazione dove da un lato la famiglia e la comunità, non offrendo grosse rigidità alle esigenze della prestazione industriale, non erano più fonte di tensioni tali da provocare resistenza-identità; dall'altro, però, il persistere di solidarietà di tipo comunitario, in funzione protettiva e di sopravvivenza, frenavano il maturare di quella coscienza «universalistica» che, per riprendere Westergaard, costituirebbe il presupposto dei nuovi modelli di autoriconoscimento, organizzazione e opposizione operaia.

Lo abbiamo ripetuto; per ora ci muoviamo confrontando e magari escludendo ipotesi, più che formulandone di nuove. Il fatto è che il «terreno di fuoriuscita» della classe operaia di Marghera e le dinamiche innescate dalle fabbriche sul territorio rurale appaiono più complesse di quanto le schematizzazioni e le tesi più conosciute inducano a immaginare; forse anche perché per il nostro paese sono state più indagate e dibattute le coreografie di industrializzazione dell'Ottocento e quelle degli ultimissimi decenni, mentre per fasi storiche intermedie e soprattutto per

il ventennio fascista i contorni rimangono ancora incerti, e quindi mancano possibilità di orientamento e di comparazione. Allo stadio attuale della nostra riflessione ci sembra comunque di poter dire che (come tendenza prevalente) sui territori rurali Porto Marghera non creò l'operaio-contadino ma neppure separò totalmente dalla terra il lavoratore passato in fabbrica; favorì piuttosto l'ingrossamento di un proletariato dai «cento mestieri», già vagante nelle campagne alla continua ricerca di impieghi. Il lavoro occasionale emerge prepotentemente come nodo centrale della ricerca perché esso appare non «un» settore del mercato, non un dato caratterizzante gli strati «marginali», ma esperienza diffusa tra tutti i lavoratori, anche quelli ad alta qualificazione professionale o quelli ad estrazione urbana. Questo fenomeno, che fa da sfondo alle fabbriche di Marghera, orienterà il prosieguo della ricerca, correggendo anche il tiro del nostro progetto iniziale. Per capire atteggiamenti e comportamenti in fabbrica, resistenze e adattamenti, sarà in altri termini passaggio obbligato vedere a fondo le basi strutturali del lavoro occasionale, le sue cadenze di movimento, le sue dimensioni culturali, in sintesi la diversa organizzazione complessiva di senso che doveva avere per chi abitava nelle campagne e chi abitava in una città di mare come Venezia. È questo «lavoro senza orizzonte» che andrà considerato nelle sue implicazioni comportamentali in fabbrica, non strettamente dipendenti dalle mansioni operative, dalle gerarchie professionali e salariali.

Per fare un esempio, a Marghera anche gli operai professionali, ai quali è tradizionalmente attribuito un forte attaccamento al lavoro, fluttuarono intensamente e non poterono non essere condizionati, oltre che dal salario e dal ruolo operativo effettivamente coperto, anche dalla previsione della breve durata dell'impiego. La portata di quest'ultimo elemento è più difficilmente schematizzabile, potendo l'assenza di orizzonte in quella determinata fabbrica provocare le reazioni più disparate nei confronti della disciplina, della fatica, dei disagi ambientali. Fosse un qualificato o un manovale, l'operaio assunto che sapeva di venir espulso dalla Breda o dalla Montecatini dopo poco tempo, poteva interiorizzare quell'esperienza come una parentesi incidentale, indifferente nel contenuto; e ciò poteva indurre sia dedizioni passive quanto insofferenze alla disciplina; ma poteva anche impegnare il lavoratore a vivere intensamente quella pur breve occasione per imparare un mestiere o migliorare la qualifica da spendere poi sul mercato del lavoro. E probabilmente diverso ancora era, a parità di altre condizioni, l'atteggiamento di chi viveva in un paese povero di fonti occupazionali e di chi invece, dopo quella fugace parentesi, poteva accadere a più facili occasioni di nuovo impiego.

Diversi gli atteggiamenti e molteplici le «culture del lavoro»: è quanto suggeriscono infatti i primi sondaggi effettuati in questa direzio-

ne. Le fabbriche non sembrano sedimentare una «cultura operaia», imputabile a precisi strati professionali, alla quale si contrappongano «culture marginali», portato di residui ambientali più tradizionali. Piuttosto, sembrano continuamente passare e coesistere *più e diverse* culture, ciascuna portatrice di un pezzo di «mondo del lavoro» esterno alla fabbrica, dotato di propri valori, motivazioni e aspettative.

Su questo terreno, che continuamente ci rinvia dalle industrie ai territori sociali e viceversa, la ricerca è in pieno svolgimento. Da un lato stiamo indagando sulla disciplina e le condizioni di vita di fabbrica, anche se entro limiti piuttosto ristretti per le carenze di documentazione; dall'altro stiamo prendendo in esame una comunità rurale della quale è già in fase di avanzata elaborazione l'analisi delle strutture familiari. La speranza è di trovare il bandolo della matassa.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza l'appoggio e la struttura organizzativa della Fondazione Giuseppe Corazzin. La Fondazione — oltre a promuovere i finanziamenti concessi dalla Regione Veneto, dal Comune di Venezia, dalla Camera di Commercio di Venezia e dalla Cassa Rurale e Artigiana di Martellago — ha incentivato una consuetudine di lavoro per cui ricercatori con diversa formazione disciplinare hanno potuto confrontare ipotesi, metodologie e risultati, con esiti che, al di là delle valutazioni che il lettore darà di queste pagine, sono stati indubbiamente superiori a quelli che le abitudini individuali di ognuno avrebbero garantito.

Il gruppo di ricerca è composto in questo momento da Bruna Bianchi, Valerio Belotti, Maurizio Carbognin, Paolo Feltrin, Salvatore La Mendola, Francesco Piva, Fabio Ravanne e Giuseppe Tattara<sup>8</sup>.

Rossella Fossato e Luciana Bombieri hanno avuto l'ingrato compito di dattiloscivere manoscritti e tabelle spesso incomprensibili; mentre la parte grafica si deve per lo più alla cura di Roberto Gherlenda. Molte sono poi le persone che ci hanno aiutato nei vari stadi della nostra indagine e non è possibile qui ricordarle tutte. Vorremmo tuttavia esprimere particolare gratitudine alla dott. Francesca Cavazzana che ci ha aiutato nell'esplorazione dei fondi depositati presso l'Archivio di stato di Venezia; al prof. Gianfranco Mossetto; al dott. Filippo Lo Torto, segretario generale della Camera di Commercio di Venezia; al dott. Gelindo Coin, sindaco di Camponogara; e poi al dott. Franco Menardi, al dott. Andrea Tambini, al sig. Andrea Rossi e al dott. Francesco Spallino, senza i quali non avremmo rintracciato i pezzi documentari disseminati negli stabilimenti. Per gli archivi in fase di utilizzazione per la seconda parte dell'indagine, sentiamo sin da adesso il bisogno di ringraziare Renzo Milan, sindaco di Mirano, e la signora Anita Garbin preposta all'Archivio comunale; mons. Giuseppe Conte, arciprete di Mirano,

e mons. Pietro Mozzato, arciprete di Vetrego, che con amicizia e liberalità ci hanno messo a disposizione le fonti parrocchiali. Per le elaborazioni al centro di calcolo indispensabile appoggio abbiamo avuto da Susanna Zaccarin, Nicola Torelli e, particolarmente, da Otello Martin.

Con Piero Brunello, Franco Ramella e Mariolina Toniolo abbiamo avuto l'occasione di discutere in momenti importanti del lavoro; Duccio Bigazzi, Paolo Costa, Maurizio Reberschak e Guido Romagnoli hanno letto con pazienza e attenzione critica parti dei dattiloscritti. Li ringraziamo tutti e, come si usa fare, precisiamo che la responsabilità dei testi è soltanto degli autori.

<sup>1</sup> S. Lanaro, *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto fra '800 e '900. Linee interpretative in Movimento cattolico e sviluppo capitalistico*, Atti del convegno su «Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto», Venezia, 1974, pp. 31 ss.

<sup>2</sup> Cfr. S. Peli, *Le concentrazioni industriali nell'economia di guerra: il caso di Portomarghera*, in «Studi Storici», a. XVI, n. 1, gennaio-marzo 1975, pp. 182-204; G. Toniolo, *Cento anni di economia portuale a Venezia* in «Coses Informazioni», a. II, n. 3, settembre 1972, pp. 33-73.

<sup>3</sup> C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del problema di Venezia*, Venezia, 1979.

<sup>4</sup> W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Roma, 1973.

<sup>5</sup> Analoga operazione non è stata possibile per l'Ilva e la Sirma perché i libri-matricola di questi due stabilimenti registrano solo il luogo di nascita, ma non la residenza degli occupati al momento dell'assunzione. Verificati alti scarti tra luogo di nascita e luogo di residenza che caratterizzano la manodopera della Breda e della Montecatini, per induzione analogica non ci è sembrato corretto utilizzare i luoghi di nascita per individuare le aree di reclutamento.

<sup>6</sup> Cfr. E.J.T. Collins, *Offerta e domanda di manodopera agricola in Europa dal 1800 al 1880*, in E.L. Jones e S.J. Woolf (a cura di), *Agricoltura e sviluppo capitalistico*, Torino, 1973, pp. 85-131.

<sup>7</sup> Si rinvia in proposito alla nota di J.H. Westergaard, *Radical Class Consciousness: A Comment* in M. Bulmer (a cura di), *Working Class Images of Society*, London, 1975, pp. 229-234.

<sup>8</sup> Contributi importanti al lavoro del gruppo sono venuti da Fausta Ongaro (cfr. *L'evoluzione demografica dei territori circostanti Marghera: una analisi delle fonti statistiche ufficiali*, in «Quaderni della Fondazione Corazzin», n. 4, in corso di pubblicazione), da Giorgio Brunello e Paolo Simonetti (cfr. *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche dell'insediamento del polo di Marghera*, in «Quaderni della Fondazione Corazzin», n. 2, 1980), da Pietro Mantovan (in questo volume).



**IL MERCATO DEL LAVORO NEL VENETO  
TRA LE DUE GUERRE MONDIALI**

di GIUSEPPE TATTARA

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

L'esame delle grandezze della popolazione attiva come approssimazione della misura dell'offerta di lavoro<sup>1</sup> può essere fatto soltanto con riferimento alle date dei censimenti. Nel nostro caso le rilevazioni sono eseguite nel 1901, nel 1911, nel 1921, nel 1931 e nel 1936. L'intervallo di dieci anni trascorsi tra il 1921 e il 1931 e di cinque tra il 1931 e il 1936 ci consente uno studio dettagliato di alcune modifiche intervenute nella struttura demografica nei due sotto-periodi.

La popolazione con dimora abituale in condizione professionale in Italia aumenta di circa 3.700.000 unità nel quindicennio, con un tasso di incremento composto medio annuo dello 0.76. Questo aumento è maggiore nelle regioni industrializzate del nord-ovest e del centro (specialmente nel Lazio) e inferiore nelle regioni nord-orientali e meridionali<sup>2</sup>.

La consistenza della popolazione attiva in condizione professionale invece cresce di molto meno, di circa 1.000.000 di unità con un tasso di aumento medio annuo dello 0.40%, poco più della metà del precedente<sup>3</sup>. Il basso valore di quest'ultimo indice deve essere visto come il risultato di due forze di segno opposto. Un indubbio aumento della popolazione presente, e di riflesso attiva, che emerge specialmente negli anni trenta, a seguito della politica demografica del regime e del blocco subito dall'emigrazione, e una parallela caduta dei tassi di attività di carattere «secolare».

L'aumento solo relativo della popolazione in condizione professionale sottolinea come l'agricoltura, nel lungo periodo, svolga una funzione di contenimento dell'offerta di lavoro molto parziale, tanto è vero che l'aumento degli attivi nei settori extra agricoli cresce, dal 1921 al 1936, a un tasso di tre volte superiore a quello della popolazione attiva nel complesso (1.22 è l'aumento annuo della popolazione extra-agricola contro lo 0.40 complessivo) e rovescia quindi un pesante onere sul mercato del lavoro<sup>4</sup>. Solo nelle regioni centrali e meridionali, nello stesso periodo, notiamo un aumento degli attivi femmine in agricoltura, di di-

mensioni tuttavia molto modeste, non superiore a poche decine di migliaia di unità.

La politica ruralista<sup>5</sup>, cardine ma anche contraddizione con la politica agraria «estensiva» del regime, ha certamente svolto un'opera di consolidamento dei rapporti sociali ma non ha probabilmente contenuto l'esodo dal settore primario. Se abbiamo a riferimento i principali paesi europei notiamo che l'offerta di lavoro extra-agricolo dell'Italia si accresce in modo del tutto simile a quanto avviene in altri grandi paesi come la Francia e la Germania e molto più rapidamente che in Austria e Spagna<sup>6</sup>. Questo rilevante aumento dell'offerta extra-agricola si presenta abbastanza uniforme nelle quattro grandi aree geografiche in cui possiamo dividere il paese e si femminilizza, segnando al suo interno un aumento delle donne che crescono a un tasso quasi doppio di quello dei maschi.

L'aumento dell'offerta non agricola è molto differenziato per aree geografiche e sembra seguire una tipica «gerarchia» in accordo con il grado di sviluppo delle quattro regioni. I maschi trovano occupazione nell'industria specialmente nelle regioni del NO (anni venti e trenta) e nel NE (anni venti) mentre le donne lavorano nel commercio e nei servizi. Nelle regioni centro-meridionali invece l'esodo dall'agricoltura è molto contenuto, le donne non lavorano nell'industria e i lavoratori maschi espulsi dal settore primario si occupano prevalentemente nel commercio e nei servizi<sup>7</sup>.

Il rafforzamento che si verifica in questi anni della piccola borghesia relativamente autonoma, rappresentata da molti autori nelle figure dei commercianti e degli artigiani, assume quindi significati diversi per area<sup>8</sup>.

Al NO aumenta l'occupazione femminile nell'industria accanto a quella maschile e quindi il lavoro delle donne nel terziario assume un aspetto complementare, dal punto di vista del reddito, a quello maschile; le zone nord orientali seguono questa stessa tendenza negli anni venti, con un rafforzamento dell'occupazione nell'industria per entrambi i sessi anche se, negli anni trenta, il tasso di attività femminile nell'industria viene a contrarsi (Tab. 7) per cui l'occupazione delle donne nel terziario può assumere ora un carattere *sostitutivo* di una diversa fonte di reddito. Nelle regioni meridionali è il capo famiglia, adesso disoccupato, che trova lavoro nei servizi e la nuova occupazione prende il posto di quella precedente nell'agricoltura e nell'industria (Tab. 7)<sup>9</sup>.

## 2. LE COMPONENTI ESPLICITE DEL MERCATO DEL LAVORO NEL VENETO E NELLA PROVINCIA DI VENEZIA

### 2.1. La popolazione presente, segnata dalla guerra e dall'emigrazione

La popolazione con dimora abituale di più di dieci anni di età mostra nel Veneto un incremento di circa 230.000 unità nel quindicennio, (tasso di aumento annuo dello 0.58) molto inferiore quindi alle 616.000 unità della Lombardia (tasso annuo dello 0.93). Esso rappresenta il saldo di due componenti, quella maschile e quella femminile, dello stesso segno e di simile grandezza (+100.000 per i maschi e +130.000 per le femmine). L'aumento si accentua negli ultimi cinque anni e risente del blocco dell'emigrazione transoceanica che aveva caratterizzato la nostra regione dagli inizi del Novecento e che può spiegare anche le variazioni della consistenza secondo il sesso. Infatti nei primi anni del secolo e nel decennio 1921-1931 gli attivi crescono di poco e specialmente crescono le femmine, che verosimilmente emigrano meno; nei successivi cinque anni invece aumentano entrambi<sup>10</sup>.

L'emigrazione segna la struttura per età della popolazione presente nella nostra regione ancor più profondamente di quanto possa venire attribuito ai decessi e alla caduta della natalità verificatisi negli anni del primo conflitto mondiale. La regione presenta, rispetto ad altre realtà, una popolazione maschile relativamente giovane e vecchia, con una carenza delle presenze per le età intermedie, dai trenta ai cinquant'anni, segno indubbio della forte emigrazione avvenuta durante gli anni venti. Negli anni della guerra la natalità subisce un brusco declino, come appare evidente dal crollo, al 1931, della numerosità della classe di età che va dai 10 ai 14 anni, ma si mantiene, nel nostro periodo, sulla soglia di ingresso al mercato del lavoro e ci riguarda quindi solo marginalmente.

Se passiamo a considerare le singole province vediamo che la popolazione presente a Belluno e a Vicenza si riduce di molto, a Treviso resta quasi costante in valore assoluto, Venezia e Rovigo si presentano come zone di attrazione. L'analisi dei singoli comuni permette di qualificare con maggior precisione questo depauperamento demografico, indicando come si tratti di un fenomeno diffuso su tutto il territorio provinciale, con l'esclusione dei comuni capoluogo (ma mai di Treviso), di alcuni comuni della zona tessile di Valdagno e Schio, e dei comuni di Legnago, Isola della Scala e Bovolone nell'area Veronese meridionale. Quindi escludendo i capoluoghi e i comuni con più elevato tasso di attività industriale<sup>11</sup>.

È importante anche rilevare come i comuni capoluogo di Verona, Padova e Rovigo aumentino la loro popolazione più della media regio-

TAB. 1. Popolazione con dimora abituale, attiva e non attiva, per sesso, in età di 10 anni e più, ai confini attuali: 1000

	Popolazione attiva in condizione prof.				Popolazione non attiva				Popolazione totale							
	M		F		M		F		M		F		M			
	T.a.a. <sup>1</sup>	T.a.a. <sup>1</sup>	MF	T.a.a. <sup>1</sup>	T.a.a. <sup>1</sup>	MF	T.a.a. <sup>1</sup>	T.a.a. <sup>1</sup>	MF	T.a.a. <sup>1</sup>	T.a.a. <sup>1</sup>	MF	T.a.a. <sup>1</sup>	T.a.a. <sup>1</sup>		
Veneto	1901 834	—	473	—	1307	—	93	—	571	—	927	—	951	—	1878	—
	1911 915	0.9	518	0.9	1433	0.9	116	2.2	578	1.9	1031	1.1	1096	1.4	2127	1.2
	1921 1082	1.7	548	0.1	1630	1.3	153	2.8	732	2.4	1235	1.8	1280	1.6	2515	1.7
	1931 1046	-0.3	585	0.7	1631	0.0	178	1.5	748	0.2	1224	0.1	1333	0.4	2557	0.2
	1936 1072	0.6	627	1.4	1699	0.8	262	8.0	783	0.9	1334	1.7	1410	1.1	2744	1.4
Lombar- dia	1901 1449	—	972	—	2421	—	171	—	827	—	1620	—	1628	—	3248	—
	1911 1572	0.8	1027	0.5	2599	0.7	213	2.2	835	2.4	1785	1.0	1862	1.3	3647	1.2
	1921 1764	1.2	1048	0.2	2812	0.8	265	2.2	1068	2.5	2029	1.3	2116	1.3	4145	1.3
	1931 1900	0.7	1064	0.1	2964	0.5	270	0.2	1250	1.6	2170	0.7	2314	0.9	4484	0.8
	1936 1909	0.1	1123	1.1	3032	0.4	389	7.6	1339	1.4	2298	1.1	2462	1.2	4760	1.2
Italia	1901 11067	—	6214	—	17281	—	1467	—	6655	—	12534	—	12869	—	25412	—
	1911 11604	0.5	6383	0.3	17987	0.4	1688	1.4	7697	1.5	13292	0.6	14080	0.9	27372	0.7
	1921 12673	0.9	6353	0.0	19026	0.5	1954	1.5	8948	1.5	14627	1.0	15301	0.8	29928	0.9
	1931 13166	0.3	6259	-0.1	19425	0.2	2145	0.9	10098	1.2	12243	1.2	15311	0.5	31668	0.6
	1936 13391	0.3	6817	1.7	20208	0.8	2292	6.9	10504	0.8	16383	1.4	17321	1.1	33704	1.2

<sup>1</sup> T.a.a. è il tasso di aumento annuo composto.

Fonte: nostra elaborazione sui dati di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano...*, cit. Tab. II.12, pp. 254-256.

TAB. 2. Popolazione presente maschile per classi di età al 1921 e al 1931, in alcune circoscrizioni

Classi di età	1921				1931			
	Prov. VE	Veneto	Lombardia	Comune VE	Prov. VE	Veneto	Lombardia	
0-4	13.0	12.5	9.9	10.9	14.8	15.0	11.8	
5-9	13.9	14.1	12.3	11.3	14.1	15.2	11.6	
10-14	10.6	14.2	13.2	8.8	9.3	10.2	8.2	
15-19	12.1	12.3	11.9	11.3	12.2	12.7	11.6	
20-24	10.6	9.9	9.9	13.8	10.9	11.0	10.7	
25-29	9.1	8.0	8.8	9.5	9.1	8.5	10.3	
30-34	7.9	7.0	8.2	8.7	7.8	7.2	8.9	
35-39	6.7	6.2	7.5	7.9	6.7	6.1	7.6	
40-44	6.0	5.7	7.0	7.0	5.8	4.4	7.0	
45-50	5.5	5.4	6.1	6.0	5.0	5.0	6.4	
50-54	4.6	4.7	5.2	4.8	4.3	4.7	5.0	

Fonte: ISTAT, *Censimento generale della popolazione al 1921*, Roma 1927, e ISTAT, *Censimento generale della popolazione al 1931*, Roma 1933, d'ora in avanti ISTAT, *Censimento della popolazione al*. Si tratta di percentuali sul totale della popolazione presente fino ai 54 anni compiuti.

nale mentre Venezia, Vicenza, Treviso e Belluno crescono di meno. In particolare il forte aumento della popolazione presente nella provincia di Venezia si situa al di fuori del capoluogo, nella zona litoranea nord orientale e meridionale. La rapidissima crescita di Mestre non vale infatti a mutare la scarsa dinamica demografica del veneziano che, come avremo modo di discutere più ampiamente, mantiene la caratteristica di insediamento sparso a confronto con quanto avveniva parallelamente nei maggiori comuni italiani<sup>12</sup>.

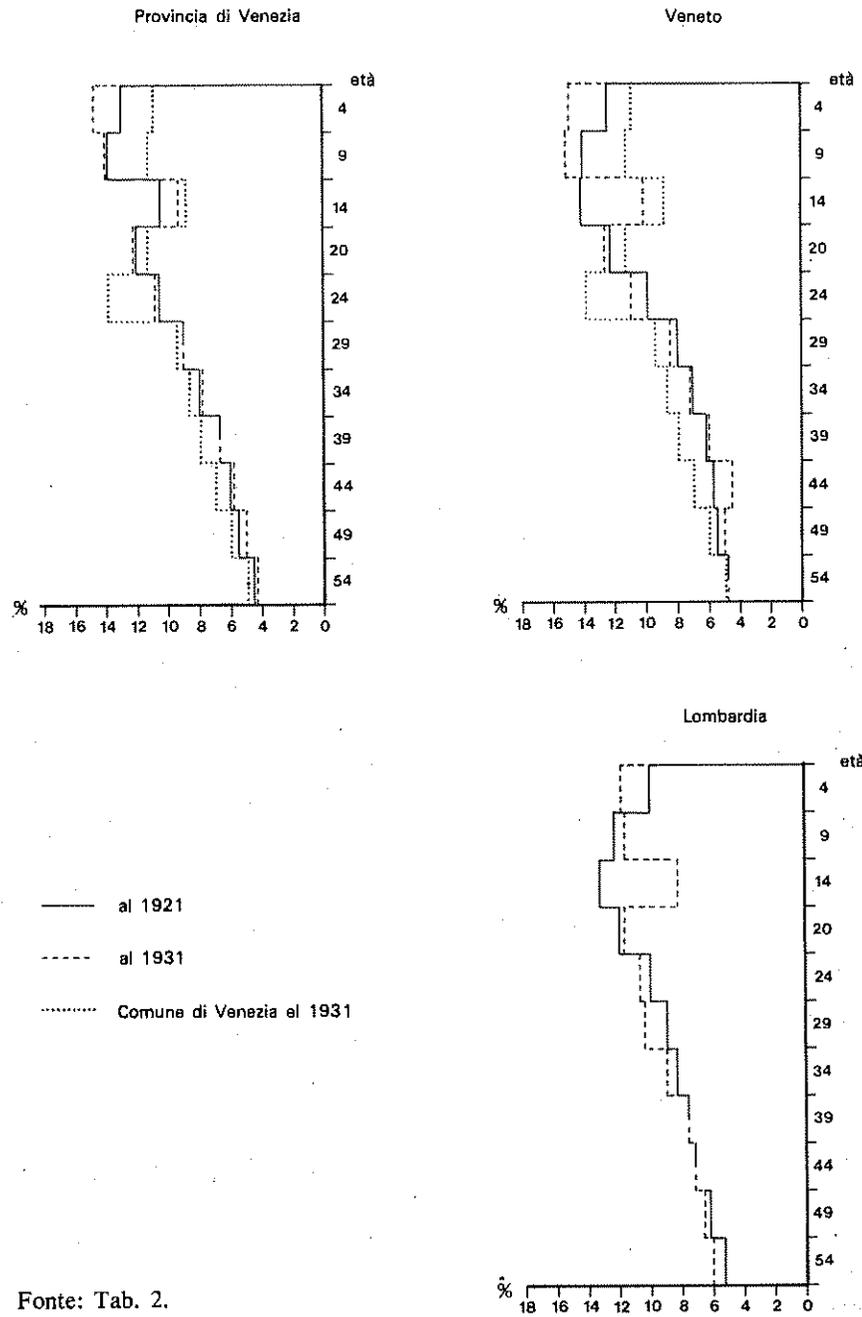
## 2.2. L'offerta di lavoro

Spesso gli economisti approssimano l'offerta di lavoro con il dato della popolazione attiva, cioè la numerosità delle persone che lavorano o che «sono disposte» a lavorare<sup>13</sup>.

A differenza della popolazione presente la consistenza della popolazione attiva in condizione professionale si presenta immutata nel quindicennio e rappresenta il saldo di due componenti, maschile e femminile, di segno opposto. La prima infatti si riduce mentre quella femminile aumenta sensibilmente specialmente nel corso degli anni venti.

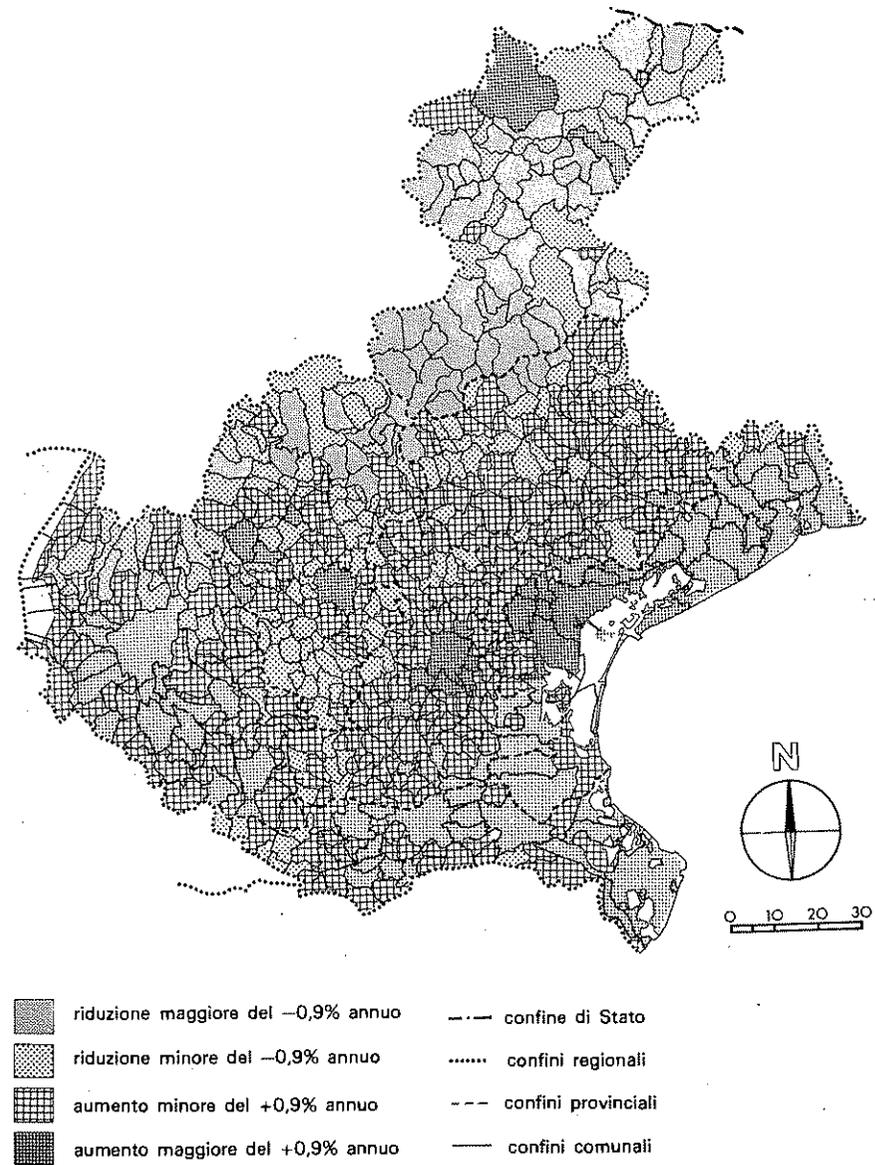
Questo andamento è direttamente legato a una ripresa dell'occupazione femminile nell'industria e nel terziario e rispecchia una tendenza

FIG. 1. *Popolazione presente maschile per classi di età al 1921 e al 1931 in alcune circoscrizioni.*



Fonte: Tab. 2.

FIG. 2. *Veneto. Variazioni della popolazione presente per comune dal 1921 al 1936.*



Fonte: vedi fonte Tab. 3.

TAB. 3. *Popolazione presente nel Veneto e nelle province venete dal 1901 al 1911, dal 1921 al 1931 e dal 1931 al 1936: tasso di aumento annuo composto*

	Verona	Vicenza	Treviso	Venezia	Padova	Rovigo	Belluno	Veneto
<i>1901-1911</i>								
Totale	1.17	1.04	1.77	1.52	1.60	1.51	0.04	1.32
Comune capoluogo	1.30	1.99	1.91	0.94	1.58	1.12	0.99	1.30
Altri comuni	1.13	0.92	1.75	2.03	1.60	1.55	-0.07	1.33
<i>1921-1931</i>								
Totale	0.74	-0.28	0.22	1.36	0.73	0.95	-1.08	0.48
Comune capoluogo	1.39	0.79	0.82	1.29	1.58	1.70	-0.51	1.23
Altri comuni	0.51	-0.49	0.16	1.42	0.51	0.86	-1.16	0.29
<i>1931-1936</i>								
Totale	0.75	0.69	-0.01	0.90	0.75	0.74	-0.49	0.57
Comune capoluogo	1.86	1.59	1.05	0.72	1.79	1.18	0.55	1.27
Altri comuni	0.34	0.56	-0.13	1.06	0.47	0.68	-0.63	0.38

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati ISTAT, *Popolazione presente e residente nei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, tomo I, Roma 1977, d'ora in avanti ISTAT, *Popolazione nei comuni*.

TAB. 4. *Popolazione presente nel Veneto e nelle province venete dal 1921 al 1936, tasso di aumento annuo composto e saldo naturale*

	Verona	Vicenza	Treviso	Venezia	Padova	Rovigo	Belluno	Veneto
Totale	0.74	0.04	0.14	1.21	0.73	0.88	-0.89	0.51
Comune capol.	1.55	1.05	0.89	1.10	1.65	1.53	-0.16	1.25
Altri comuni	0.46	-0.10	0.07	1.30	0.50	0.80	-0.98	0.32
Decremento nella popol. naturale	-0.32	-1.22	-1.37	-0.23	-0.81	-0.84	-2.35	-0.90

Fonte e metodo: ISTAT, *Popolazione nei comuni*, ISTAT, *Annuario statistico italiano*, Roma, anni vari, d'ora in avanti ISTAT, *Annuario*.

Il decremento sulla popolazione naturale è calcolato come differenza tra il tasso annuo composto di aumento della popolazione presente e quello della popolazione naturale calcolato secondo l'espressione:  $p.p.i. \Pi (a_i - b_i) = p.p.f.$  a calcolo dove p.p.i. è la popolazione presente all'inizio del periodo, p.p.f. quella alla fine del periodo,  $a_i$  e  $b_i$  sono rispettivamente i coefficienti medi annui di natalità e di mortalità delle province per  $i$  anni. I coefficienti che abbiamo applicato sono medie mobili triennali dei tassi provinciali pubblicati negli annuari per il quindicennio.

presente nelle regioni sviluppate del nord-ovest più che nel meridione. Ne risulta, ovviamente, che il peso della componente femminile si accresce all'interno della popolazione attiva, come appare dai dati del censimento del 1936 (Tab. 5). Nelle regioni meno sviluppate, diversamente da quanto accade nel Veneto, l'occupazione femminile si riduce nell'industria e aumenta nel terziario.

L'analisi della dinamica dei diversi rami di attività economica mette in evidenza la generale contrazione della popolazione attiva in agricoltura con un tasso simile per i maschi e le femmine ma con conseguenze nettamente differenziate. In Lombardia la componente maschile trova un recupero nell'aumento di eguale misura dell'occupazione nell'industria, nel commercio e nei servizi; la femminile invece si rafforza principalmente nel terziario, specie nell'ultimo quinquennio (Tab. 6). Il Veneto è sollecitato da due tendenze contrastanti; nel primo decennio l'esodo degli uomini dall'agricoltura (60.000 addetti) viene recuperato in misura molto limitata dalle attività regionali mentre nei cinque anni successivi si nota una tendenza opposta, con un aumento degli attivi nel settore primario.

Le donne mantengono una presenza più stabile in agricoltura, ma mentre negli anni venti si accresce egualmente l'occupazione nell'industria (+25.000) e nel terziario (+19.000) nei primi anni trenta si stabilizza il numero delle occupate nell'industria (+5.000) mentre continua ad aumentare nel terziario (+27.000).

### 2.3. I tassi di attività

I tassi di attività rappresentano, in un indicatore sintetico, l'offerta di lavoro<sup>14</sup>. Infatti misurano il rapporto tra la popolazione che a qualsiasi titolo cerca lavoro e il complesso della popolazione da cui detta quota deriva<sup>15</sup>. Essi evidenziano che il grado di partecipazione al mercato del lavoro dipende essenzialmente da due caratteri, quello demografico relativo alla composizione della popolazione presente<sup>16</sup> e quello che dipende dalla domanda di lavoro.

Come abbiamo già sottolineato la composizione per classi di età della popolazione veneta segna marcatamente la struttura della popolazione presente, e di riflesso attiva, della regione e di alcune zone in particolare e, assieme alle caratteristiche della domanda di lavoro, contribuisce a spiegare l'andamento dei tassi di attività.

Il tasso di attività della regione, calcolato sul totale degli attivi di età superiore ai dieci anni, è del 64.8 al 1921, superiore di un punto a quello nazionale e inferiore di tre punti a quello della regione Lombardia. La differenza con la Lombardia permane di tre punti al 1936 men-

TAB. 5. Popolazione attiva per ramo di attività economica e per sesso, dal 1901 al 1936: 1000

	Agricoltura				In condizione professionale				Servizi				In condizione non professionale				Totale		
	M		F		M		F		M		F		M		F		M	F	
	MF	F	M	F	MF	F	M	F	MF	F	M	F	MF	F	M	F	M	F	
1901																			
Veneto	516	348	864	166	231	152	59	211	93	479	572	927	951	1878					
Comp. %	55.7	36.6	46.0	17.9	12.3	16.4	6.2	11.2	10.0	50.4	30.5	100.0	100.0	100.0					
Lomb.	764	530	1291	418	728	266	130	814	172	657	448	1620	1627	3284					
Comp. %	47.2	32.6	39.8	25.8	22.4	16.4	8.0	25.0	10.6	40.3	13.8	100.0	100.0	100.0					
Italia	7364	4112	11476	2357	3597	2026	860	2886	796	6657	7453	12543	12869	25412					
Comp. %	58.7	31.9	45.2	18.8	14.1	16.1	6.7	11.4	6.3	51.8	29.3	100.0	100.0	100.0					
1911																			
Veneto	548	371	919	208	288	158	66	224	117	579	696	1031	1096	2127					
Comp. %	53.2	33.8	43.1	20.2	13.5	15.3	6.0	10.5	11.3	52.9	32.9	100.0	100.0	100.0					
Lomb.	703	525	1228	571	925	297	148	445	214	835	1049	1785	1862	3647					
Comp. %	39.4	28.2	33.7	30.7	25.4	16.6	7.9	12.2	13.3	44.9	28.8	100.0	100.0	100.0					
Italia	6390	4157	10537	3019	4562	2144	839	2983	1739	7550	9289	13292	14079	27371					
Comp. %	48.1	29.5	38.5	22.7	16.7	16.1	6.0	10.9	13.1	53.5	33.9	100.0	100.0	100.0					
1921																			
Veneto	632	397	1029	260	359	190	73	263	153	731	864	1235	1280	2515					
Comp. %	51.2	31.0	40.9	21.1	14.3	15.4	5.7	10.5	12.3	57.1	34.3	100.0	100.0	100.0					
Lomb.	768	476	1244	614	381	381	182	563	266	1117	1383	2029	2164	4193					
Comp. %	37.9	22.0	29.7	30.3	23.9	18.8	8.4	13.4	13.0	51.6	33.0	100.0	100.0	100.0					
Italia	7007	4263	11243	3125	4285	2541	957	3498	1954	8947	10901	14627	15300	29927					
Comp. %	47.8	27.7	37.6	21.4	14.3	17.4	6.3	11.7	13.4	58.4	36.4	100.0	100.0	100.0					
1931																			
Veneto	569	390	959	270	373	207	92	299	178	695	873	1224	1280	2504					
Comp. %	46.5	30.5	38.3	22.1	14.9	16.9	7.2	11.9	14.5	54.3	34.9	100.0	100.0	100.0					
Lomb.	664	407	1071	801	434	434	218	652	271	1250	1521	2170	2314	4484					
Comp. %	30.6	17.6	23.9	36.9	27.7	20.0	9.4	14.6	12.5	54.0	33.9	100.0	100.0	100.0					
Italia	6527	3922	10449	3744	4940	2894	1141	4035	2146	10098	12244	15311	16357	31668					
Comp. %	42.6	24.0	33.0	24.5	15.6	18.9	7.0	12.7	14.0	61.7	38.7	100.0	100.0	100.0					
1936																			
Veneto	573	400	973	279	387	220	118	338	262	784	1046	1334	1410	2744					
Comp. %	43.0	28.4	35.5	20.9	14.1	16.5	8.4	12.3	19.6	55.5	38.1	100.0	100.0	100.0					
Lomb.	624	399	1023	840	448	446	275	721	389	1339	1728	2299	2461	4760					
Comp. %	27.1	16.2	21.5	36.5	18.2	19.5	11.2	15.1	16.9	54.4	36.3	100.0	100.0	100.0					
Italia	6498	4005	10503	3854	5166	3038	1501	5339	2993	10503	13496	16383	17321	33704					
Comp. %	39.7	23.1	31.2	23.5	15.3	18.5	8.7	13.5	18.3	60.6	40.0	100.0	100.0	100.0					

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano...* cit., Tab. 4, pp. 385-399.

TAB. 6. Popolazione in condizione professionale per ramo di attività economica e per sesso, tassi di aumento annui

	Maschi			Femmine			M F	
	Agricol.	Industria	Servizi	Agricol.	Industria	Servizi	Agricol.	Servizi
VENETO								
1911-01	0.67	2.19	0.76	0.66	2.05	1.13	0.06	0.85
1921-11	1.48	0.17	3.22	0.66	-0.21	0.97	1.15	2.71
1931-21	-1.04	1.32	0.19	-0.16	2.68	2.37	-0.69	0.67
1936-31	0.20	0.37	1.15	1.49	1.07	5.19	0.32	2.18
LOMBARDIA								
1911-01	-0.72	2.79	1.85	-0.09	1.29	1.27	-0.46	1.70
1921-11	0.87	0.64	2.11	-0.98	0.95	2.11	0.13	2.11
1931-21	-1.42	2.61	1.82	-1.55	1.21	1.85	1.47	1.82
1936-31	-1.18	1.78	-0.13	-0.37	-0.03	5.40	-0.87	1.41
ITALIA								
1911-01	-0.51	1.99	1.17	0.09	0.62	0.57	-0.12	1.02
1921-11	1.78	-0.20	2.61	0.21	1.26	0.44	0.63	1.34
1931-21	1.35	1.93	1.41	-0.77	0.26	1.81	-0.71	1.50
1936-31	-0.06	0.62	0.82	0.42	1.88	5.59	0.12	1.97

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano...*, cit., Tab. 4, pp. 384-399.

tre il divario con la media nazionale aumenta di un punto. La componente maschile presenta una significativa inversione di tendenza nel periodo. Mentre al 1921, come nel 1911 e già nel 1901, il tasso di attività veneto è superiore a quello lombardo e italiano, al 1936 passa a livelli nettamente inferiori (-2.5 sulla Lombardia e -1.0 sulla media nazionale). La componente femminile presenta un andamento anomalo; cala dal 1901 al 1921, avvicinandosi alla media nazionale e cresce dal 1921 al 1936, allargando il divario col tasso nazionale e avvicinandosi a quello delle regioni maggiormente sviluppate (Lombardia)<sup>17</sup>.

Passando a un'analisi più specificamente settoriale si vede come il declino del tasso di attività maschile al 1936 sia il risultato della riduzione di quello nell'industria nel quinquennio 1931-1936, mentre nei servizi si mantiene pressoché stazionario. Il tasso di attività femminile aumenta invece sia nell'industria che nel terziario, e si spiega così il buon andamento del tasso complessivo. Ciò è dovuto al raddoppio degli addetti femmine nel settore tessile e dell'abbigliamento nei primi anni venti e al forte aumento dell'occupazione nel commercio.

Questi valori sono il risultato di una diversa struttura partecipativa degli attivi a seconda dell'età. Nella Tab. 8 si vede come i tassi di attività per classi di età indichino un buon allineamento della regione con la media nazionale ma risentano, come è ovvio, della diversa importanza ricoperta dall'agricoltura. Il Veneto infatti, con una alta occupazione in agricoltura, presenta, rispetto alla Lombardia, tassi di attività maggiori per gli individui più vecchi e inferiori per le età centrali (dai 25 ai 54 anni). I confronti con gli andamenti dei tassi femminili appaiono più complessi per il fatto, abbastanza palese dalla Tab. 11, che in Lombardia le donne non si denunciano più come attive in agricoltura se non in misura minima mentre continuano a farlo nel Veneto, legato ad una struttura sociale più arcaica.

La struttura partecipativa degli attivi maschi nell'industria si caratterizza per una rapida espulsione dopo i 25 anni, mentre il valore del tasso di attività si mantiene all'incirca costante per le età successive, fino a raggiungere i 60 anni; diversamente in Lombardia la riduzione è più lenta ma costante nel tempo. Simile è l'andamento per le donne la cui mancata continuazione del lavoro in fabbrica dopo il matrimonio appare palese dal crollo netto del tasso di attività a 24 anni, molto maggiore nella nostra regione che nella Lombardia.

L'alto valore quindi del tasso di attività complessivo maschile si spiega con l'elevata occupazione in agricoltura. L'industria occupa i lavoratori di preferenza nell'età giovanile, i servizi negli anni immediatamente successivi, dai 25 ai 50, mentre dopo i 55 anni la quasi totalità degli attivi si censisce come occupata in agricoltura.

Le tabelle degli attivi per classe di età e per provincia sottolineano



TAB. 8. Popolazione presente non attiva per condizione non professionale nel Veneto (ai confini dell'epoca)

	1921		1931		1936	
	Popolazione	%	Popolazione	%	Popolazione	%
<i>Maschi</i>						
Studenti	137.610	63.3	150.907	66.7	183.318	54.1
Altre condiz.	79.670	36.7	75.105	33.3	155.378	45.9
Totale	217.280	100.0	226.012	100.0	338.696	100.0
<i>Femmine</i>						
Casalinghe	913.933	87.1	1.033.487	87.3	875.039	77.0
Studenti	101.623	9.7	103.013	8.7	95.469	8.4
Altre condiz.	33.970	3.2	47.388	4.0	166.141	14.6
Totale	1.049.526	100.0	1.183.888	100.0	1.136.649	100.0

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati di G. Brunello e P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera: indicatori economici e confronti provinciali e regionali 1911-1937*, Fondazione G. Corazzin, Quaderno n. 2, 1980, pp. 73-76 e ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921, al 1931 e al 1936*.

ne delle donne al mercato del lavoro sia estremamente parziale e che la cifra relativa alle casalinghe di età inferiore ai venti anni nasconda in realtà una quota di attive che non sempre si dichiarano tali. Questa ipotesi trova conferma quando si nota che il numero dei libretti di assunzione al lavoro rilasciati dagli uffici comunali è, in questi anni, molto maggiore per le femmine che per i maschi. Ad esempio i libretti rilasciati alle fanciulle di età compresa tra 12 e 15 anni è più che doppio di quello relativo ai maschi della medesima età e raggiunge in alcuni anni le 15.000 unità; altri 15.000 sono i libretti rilasciati alle donne dai 15 anni al matrimonio. È quasi impossibile, da questa fonte che rileva un flusso, giungere ad una stima della consistenza delle fanciulle e delle donne che lavorano in un qualsiasi anno, e tuttavia è significativo come per i libretti di lavoro il rapporto tra i due sessi sia inverso a quello che si riscontra nell'ambito della scolarità giovanile<sup>19</sup>.

### 2.5. I disoccupati

Tra le altre rilevazioni sulla forza di lavoro l'analisi della disoccupazione lascia sempre particolarmente perplessi.

Le fonti sono due. Le denunce mensili degli iscritti agli uffici di collocamento e la dichiarazione della condizione professionale al censimento del 1931. Dando per scontata la eterogeneità dei dati, originata dalla

TAB. 9. Disoccupati registrati nel Veneto in agricoltura, nell'edilizia e nel settore tessile

Anni		Agricoltura	Edilizia	Ind. tessile
1922	a	11.626	57.348	2.747
	c	5.939		
	b	—		
1923	a	5.428	21.286	4.476
	c	2.110		
	b	8.082	20.020	1.229
1924	a	1.775	9.551	1.432
	c	755		
	b	1.884	11.846	806
1925	a	2.480	5.654	1.182
	c	558		
	b	6.432	5.378	729
1926	a	3.256	3.088	1.376
	c	7.743		
	b	7.146	11.602	3.644
1927	a	—	—	—
	c	—	—	—
	b	21.663	30.572	4.818
1928	a	14.986	35.506	8.340
	c	6.647		
	b	20.343	34.731	6.906
1929	a	12.064	22.414	7.664
	c	7.629		
	b	18.604	29.008	6.361

diversità della fonte e dalle reazioni del dichiarante, le due indagini offrono un risultato del tutto simile. Esso ci induce a pensare che la disoccupazione esplicita durante la *grande crisi* sia stata nel Veneto circa di 120.000 addetti con punte massime superiori ai 20.000 addetti nelle due provincie di Padova e Venezia<sup>20</sup>. Dal 1931 il numero dei disoccupati rilevati cresce quasi costantemente fino al 1934 raggiungendo le 160.000 unità e riducendosi a 120.000-130.000 nei due anni successivi. La disoccupazione nella provincia di Venezia manifesta invece, nonostante tutto, un andamento continuamente crescente indicando l'aggravarsi

TAB. 9. Disoccupati registrati nel Veneto in agricoltura, nell'edilizia e nel settore tessile (Continua)

Anni		Agricoltura	Edilizia	Ind. tessile
1930	a	19.385	29.409	10.385
	c	4.490		
	b	28.175	32.247	11.343
1931	a	23.981	39.486	17.463
	c	—		
	b	37.285	55.427	15.200
1932	a	28.110	62.611	27.247
	c	10.957		
	b	39.422	70.160	18.899
1933	a	36.151	62.870	17.093
	c	17.427		
	b <sup>1</sup>	35.328	69.412	8.215
1934	a	35.139	66.830	8.612
	c	11.749		
	b	30.745	66.742	8.911
1935	a	30.426	60.249	7.653
	c	6.551		
	b	—		
1936	non disponibile			
1937	non disponibile			
1938	non disponibile			

a: 30 aprile; b: 30 giugno; c: 30 novembre.  
<sup>1</sup> Al 31 dicembre.

Fonte e metodo: Ministero dell'economia nazionale, *La disoccupazione*, cit.

della situazione di crisi nelle industrie tradizionali durante gli anni trenta.

La disoccupazione registrata rappresenta il 5-10% degli attivi in condizione professionale. I disoccupati nell'edilizia tuttavia assorbono dal 50% al 75% degli attivi nel settore, probabilmente a causa della convenienza a denunciarsi in una categoria caratterizzata da maggiore mobilità e prospettive di occupazione, non legate strettamente a una specifica qualifica professionale.

TAB. 10. Tassi di attività per classi di età e sesso al 1931

	Classi di età												
	10-14	15-19	20	21-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-∞
<i>Maschi</i>													
Veneto	25.9	90.2	95.0	96.4	97.9	97.7	97.4	96.9	95.9	95.2	93.6	90.0	70.5
Lombardia	25.9	89.9	96.3	96.5	98.3	98.3	97.9	97.3	96.4	95.2	92.8	87.8	66.6
<i>Femmine</i>													
Veneto	16.7	56.3	57.2	48.2	32.7	25.3	21.9	18.6	15.6	12.6	11.7	9.5	5.9
Lombardia	18.1	56.9	56.8	56.0	38.1	30.0	26.8	23.7	20.3	17.8	15.3	13.1	7.9

Fonte: ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*. Per la definizione della popolazione attiva vedi l'appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

TAB. 11. Tassi di attività per classi di età, sesso e settore economico, nel 1931

	Classi di età													
	10-14	15-19	20	21-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-∞	
Agricoltura	M Veneto	18.0	51.7	44.3	46.9	49.9	46.5	43.4	44.9	47.9	51.5	55.1	57.6	51.8
	F Lombardia	12.1	30.2	30.0	29.1	28.8	26.9	26.3	28.5	32.5	37.5	42.1	46.1	42.7
Agricoltura	M Veneto	9.9	28.1	26.6	22.5	15.9	11.6	9.6	7.9	6.4	5.3	4.6	3.7	2.6
	F Lombardia	2.7	7.7	7.0	5.5	4.1	3.6	3.5	3.5	3.7	3.9	3.9	3.8	3.0
Industria	M Veneto	6.4	30.5	36.9	34.4	28.5	27.2	28.5	27.2	27.1	25.6	22.3	18.8	10.6
	F Lombardia	11.9	50.5	50.3	50.3	47.3	44.8	44.0	42.1	38.7	34.6	30.7	25.2	13.9
Industria	M Veneto	5.1	19.5	19.9	15.7	8.7	6.3	5.3	4.1	3.0	2.1	1.6	1.2	0.6
	F Lombardia	13.5	48.4	47.1	38.4	23.5	16.5	13.6	10.9	7.7	5.5	4.0	3.0	1.3
Servizi	M Veneto	1.6	8.1	13.9	15.1	19.4	24.1	25.5	24.8	21.6	19.4	16.2	13.6	8.0
	F Lombardia	0.4	9.2	16.2	17.1	22.2	26.6	27.7	26.8	26.1	22.9	19.9	16.4	10.0
Servizi	M Veneto	1.6	8.7	10.6	9.9	8.0	7.4	7.0	6.6	6.2	5.2	5.4	4.6	2.7
	F Lombardia	1.9	10.8	12.6	12.1	10.5	10.0	9.6	9.3	8.8	8.4	7.4	6.2	3.6

Fonte e metodo: ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*. La definizione della popolazione attiva è chiarita nella appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*; si noti che la voce «industria» al 1931 comprende le costruzioni, la produzione e distribuzione di forza motrice e l'industria dello spettacolo.

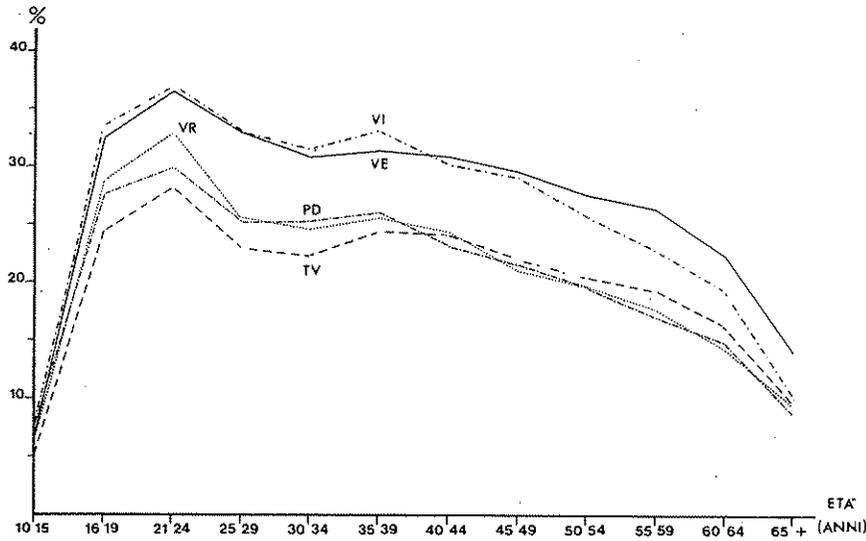
TAB. 12. Tassi di attività maschili nell'industria per classi di età e sesso al 1931: alcune province venete

	Classi di età												
	10-14	15-19	20	21-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60-64	65-∞
Venezia	Industria comprese le costruzioni												
	7.6	32.6	36.8	36.4	32.7	30.6	31.4	30.7	29.6	27.5	26.7	22.7	13.9
	5.2	24.3	31.6	28.1	23.0	22.2	24.5	23.8	22.1	20.5	19.3	16.6	9.8
	6.5	33.3	35.6	36.8	32.7	31.4	33.0	30.0	29.3	25.3	22.8	19.3	9.9
	7.3	27.5	30.5	29.8	25.2	24.9	25.7	23.3	21.9	19.6	17.0	15.1	8.5
	6.4	28.7	36.8	32.8	25.4	24.7	25.5	23.9	21.1	19.6	17.7	14.5	9.5
Venezia	Industria <sup>1</sup>												
	6.7	24.7	26.6	25.3	20.9	20.9	21.0	21.3	20.1	19.0	19.2	17.1	10.7
	4.0	17.7	21.7	19.3	14.8	14.5	15.5	14.5	13.9	13.2	12.1	10.5	6.9
	5.4	25.0	26.9	27.2	23.1	23.4	23.3	20.9	20.1	17.6	16.2	13.3	7.1
	7.2	22.5	23.2	21.9	17.4	17.7	17.1	15.7	14.7	13.5	12.1	10.6	6.4
	5.7	22.2	27.3	23.3	18.0	17.9	17.8	17.1	14.8	14.6	13.0	10.7	7.4

<sup>1</sup> Non comprende l'industria delle costruzioni, dello spettacolo, della produzione e distribuzione di forza motrice.

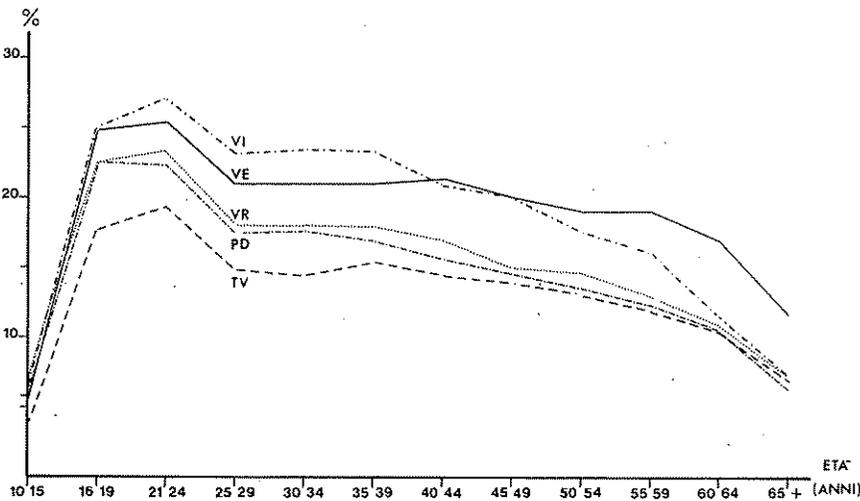
Fonte e metodo: ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*. La definizione della popolazione attiva è chiarita nella Appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*; si noti che la voce censuaria «industria» al 1931 comprende le costruzioni, la produzione e distribuzione di forza motrice e l'industria dello spettacolo.

FIG. 3. Tassi di attività maschili nell'industria per classi di età, al 1931.



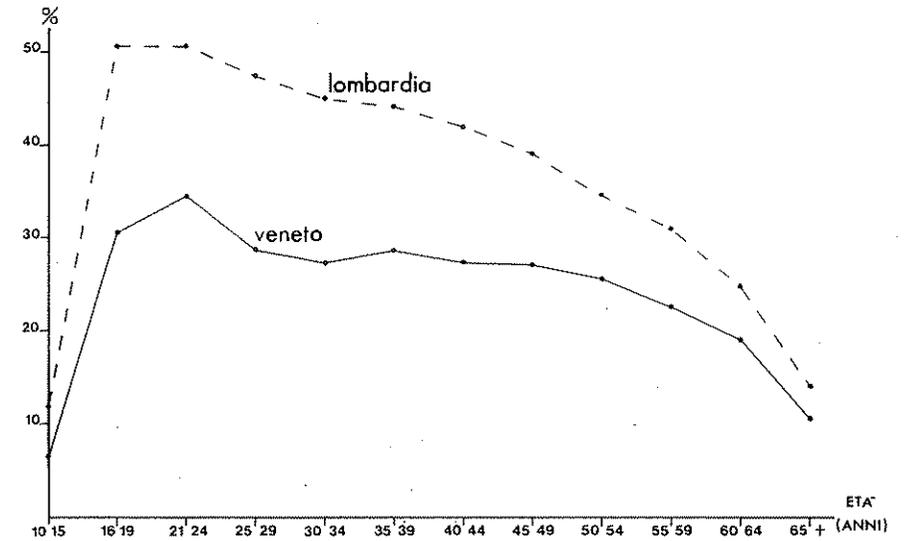
Fonte: Tab. 9.

FIG. 4. Tassi di attività femminili nell'industria per classi di età, al 1931.



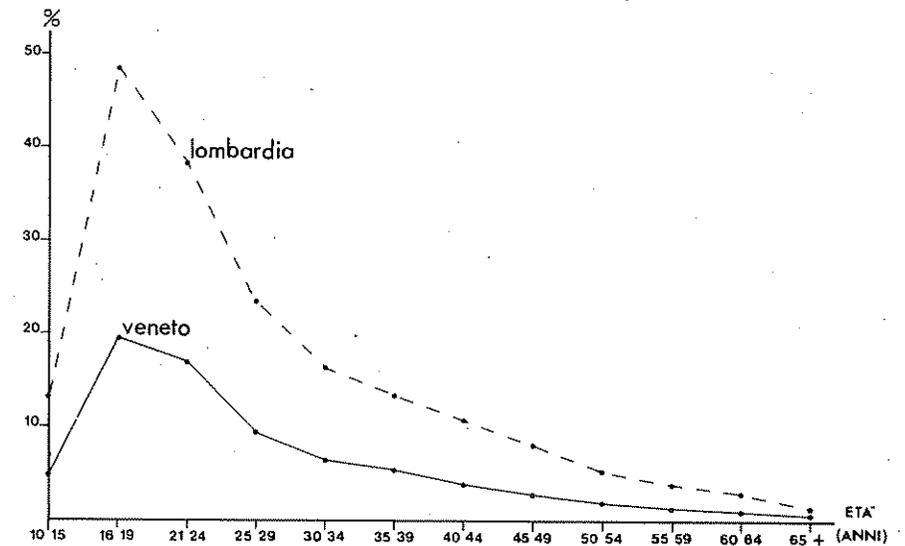
Fonte: Tab. 9.

FIG. 5. Tassi di attività maschili nell'industria per classi di età, al 1931.



Fonte: Tab. 10.

FIG. 6. Tassi di attività maschili nell'industria (- costruzioni) per classi di età, al 1931.



Fonte: Tab. 10.

<sup>1</sup> Vedi l'appendice a questo stesso saggio *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>2</sup> Adottiamo la familiare quadriripartizione ISTAT. Ad esempio in ISTAT, *Annuario di contabilità*, Roma, 1973, avvertenze.

<sup>3</sup> I tassi annui composti di aumento della popolazione presente nel quindicennio sono NO (0.73), NE (0.64), C (1.09), MEI (0.78) e quelli della attiva in condizione professionale sono invece NO (0.34), NE (0.35), C (0.85), MEI (0.24). Per le definizioni vedi l'appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>4</sup> I tassi annui composti di aumento della popolazione attiva in condizione professionale extra agricola sono NO (1.52), NE (1.50), C (1.91) e MEI (1.32). Secondo l'analisi dell'Orlando il tasso di variazione delle forze di lavoro in agricoltura è negativo e raggiunge, nel periodo 1925-1939, i valori massimi dall'inizio del secolo. Per il nord nel periodo 1900-1925 è -0.10 e nel periodo 1925-1939 -0.82 e per il sud rispettivamente +0.31 e -0.42, vedi G. Orlando, *Progressi e difficoltà dell'agricoltura* in G. Fua (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia*, Milano, 1969, pp. 90-93.

<sup>5</sup> Sulla difesa mussoliniana della ruralità si possono vedere le acute osservazioni di A. Lytton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari, Laterza, 1974, pp. 564-571, tr. it. di G. Ferrara e I. Rambelli di *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, London, 1973.

<sup>6</sup> Si tratta ovviamente di dati censuari, cui fare riferimento con tutte le cautele del caso. Riportiamo per paese il tasso di variazione annuo composto intercensuario della popolazione agricola: Austria (+1,96), Francia (-0,47), Italia (-0,45), Germania (-0,59), Spagna (+0,27). Elaborazioni sui dati di B.R. Mitchell, *European Historical Statistics, 1750-1970*, London, 1975, Tab. C1 e di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Roma, Istituto di demografia, 1970, Tab. 4.

<sup>7</sup> Il tasso annuo composto della popolazione in condizione professionale dal 1921 al 1936 è:

	NO		NE		C		MEI	
	M	F	M	F	M	F	M	F
Agricoltura	-1.18	-1.29	-0.30	-0.66	-0.09	-0.36	-0.45	-0.39
Industria	2.24	0.77	0.91	1.25	1.68	0.85	0.58	0.35
Comm. e serv.	1.01	1.21	1.21	2.91	1.92	3.78	1.61	3.65

<sup>8</sup> Ci riferiamo, per tutti, al noto lavoro di P. Sylos Labini, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, 1974.

<sup>9</sup> Nel periodo 1931-36 l'occupazione maschile nell'industria è stazionaria al NE e C e si riduce drasticamente nel MEI. Vale forse la pena di sottolineare come si apra qui il problema della marginalità o meno del lavoro femminile rispetto al reddito familiare, particolarmente in quelle situazioni, come quella veneta, in cui anche il lavoro degli uomini presenta alti tassi di precarietà. Vedi anche la successiva nota 2 alle conclusioni.

<sup>10</sup> In generale si vedano E. Scarzanella, *L'emigrazione italiana nel periodo fascista*, in «Studi Storici», a. XVIII, n. 2, 1977, pp. 171-179 e E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, 1979.

<sup>11</sup> Vedi la Fig. 1. È stato a lungo dibattuto se si possa assistere in questi anni a un rallentamento della crescita urbana, studiato sulla base del tasso di aumento della popolazione dei «comuni urbani», distinti da quelli rurali dalla numerosità della loro popolazione. Carozzi ha sostenuto che ciò si è verificato ma, più di recente, Galanti ha espresso, relativamente al Veneto, un'opinione più dubbia, limitando la crescita dei comuni rurali al periodo che va dal 1931 al 1936: a me pare che la diversità dei risultati sia in larga misura da ricondurre alle diverse «soglie» adoperate nei due studi per definire un comune come urbano o rurale e che comunque un indicatore basato sulla popolazione presente dia difficilmente risposte significative. Si veda C. Carozzi e A. Mioni, *L'Italia in formazione*, Bari, 1970, pp. 28 e 51 e A. Galanti, *Uno studio sul processo di urbanizzazione nel Veneto, (1871-1971)*, in «Storia Urbana», IV, n. 10, 1980, pp. 3-55. Il comportamento anomalo del sistema urbano veneto, con un rafforzamento dei centri urbani anche negli anni trenta, è messo in luce in Regione del Veneto, Veneto documenti, *Piano territoriale regionale di coordinamento*, IRSEV, studi preliminari, Quaderno n. 1, 1978, p. 97.

<sup>12</sup> Si veda più ampiamente il saggio sul mercato del lavoro nel comune di Venezia in questo stesso volume. L'accentramento della popolazione nei grandi centri urbani e l'opposta tendenza del comune di Venezia emergono da A. Treves *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, 1976, pp. 33-64 e dai dati riportati da E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità*, cit. p. 448.

<sup>13</sup> Seguiamo Solimbergo, Arcangeli e Malfi come ampiamente discusso nella nota sulle fonti, A. Solimbergo, F. Arcangeli, L. Malfi, *Il mercato del lavoro nel Veneto*, ricerca effettuata dall'IRSEV, giunta regionale, regione del Veneto, 1976. È vero per altro, come gli stessi tre autori non mancano di sottolineare, che il concetto di offerta di lavoro contemplato nella letteratura economica comprende coloro che sono disponibili per essere occupati al saggio di salario corrente, qualora si sia in presenza di un aumento stabile della opportunità di lavoro ed è verosimilmente molto superiore alla cifra degli attivi rilevati ai censimenti. Questa importante distinzione è in L. Meldolesi, *Disoccupazione e esercito industriale di riserva in Italia*, Bari, 1972.

<sup>14</sup> Considera tuttavia la appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>15</sup> Il totale degli attivi, secondo i metodi attuali, comprende la popolazione in un'età tra i 14 e 64 anni. Seguendo Vitali noi comprendiamo tutti coloro che hanno più di 10 anni e sono attivi. Su questi problemi, O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit. pp. 6-7 e l'appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>16</sup> Come si legge alla appendice A, sulle fonti, dobbiamo ricorrere al concetto di popolazione presente e non a quello di popolazione residente, che non formava sempre oggetto di indagine nei censimenti precedenti quello del 1936, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>17</sup> I tassi percentuali di attività per il Veneto sono 67.3 (1911), 64.8 (1921), 63.8 (1931) e 61.9 (1936); per la Lombardia sono 71.2 (1911), 67.8 (1921), 66.1 (1931) e 63.7 (1936). Quelli femminili al 1911 sono 43.7 nel Veneto e 55.1 in Lombardia, per passare al 1936 rispettivamente al 44.4 e 45.6.

<sup>18</sup> Dal confronto tra i due grafici della tavola possiamo vedere come l'alto tasso di attività nell'industria della provincia di Venezia debba essere attribuito, in buona parte, all'attività nell'industria delle costruzioni. L'importanza dell'edilizia emerge anche dal calcolo dell'indice di specializzazione provinciale nel settore i cui valori sono, rispettivamente al 1921 e al 1931: PD, 0.55 e 0.72; RO, 0.63 e 0.54; TV, 0.89 e 0.86; VE, 0.91 e 1.03; VR, 0.55 e 0.74; VI, 0.91 e 0.91. Per la definizione dell'indice, cfr. Fonte e metodo alla Tab. 19. Conosciamo la difficoltà di ogni misura dell'occupazione in edilizia: si tenga anche presente che il dato del 1921 è certamente sotto-stimato perché quella rilevazione censuaria è fatta nei mesi invernali; vedi anche la successiva nota 5 del cap. 2.

<sup>19</sup> Alle date censuarie possiamo calcolare il rapporto tra i disoccupati registrati e la popolazione in condizione professionale ottenendo: 5% al 1921, 6.7% al 1931, e 9.2% al 1936. Ministero dell'economia nazionale, *La disoccupazione al...*, «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», Roma, anni vari poi in Ministero delle corporazioni, «Sindacato e Corporazione», Roma, anni vari e ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921, 1931 e 1936*. Secondo il censimento della popolazione al 1931 i disoccupati di età 15-64 anni sarebbero 113.386, alla stessa data (fine aprile) sarebbero invece 105.954. Per la provincia di Venezia rispettivamente 23.779 e 19.207, ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*.

<sup>20</sup> I dati provinciali sono pubblicati in Ministero dell'economia nazionale, *La disoccupazione al...*, cit., cui rinviamo con tutte le cautele del caso; si veda anche E. Campese, *I caratteri della disoccupazione operaia in Italia*, Ministero dei lavori pubblici, Comitato permanente delle migrazioni interne, Roma, 1928.

## 1. AREE DI EMIGRAZIONE E DI IMMIGRAZIONE: LA PROVINCIA DI VENEZIA

Nel decennio che va dal 1901 al 1911 l'emigrazione veneta ha toccato una punta massima di 304.614 unità, anche se nello stesso periodo la popolazione presente nella regione rileva un incremento molto elevato, proporzionalmente superiore a quello della Lombardia e alla media nazionale (Tab. 1). In questi anni infatti la mortalità si riduce di molto mentre la natalità si mantiene elevata<sup>1</sup>; l'emigrazione inoltre ha in buona parte natura temporanea, si dirige ai paesi europei, e presenta accanto a un elevato numero di espatri un buon numero di rimpatri.

Nei successivi dieci anni, dal 1921 al 1931, il tasso di aumento della popolazione presente si riduce drasticamente<sup>2</sup>. Il quoziente di natalità manifesta una flessione rispetto al periodo precedente ma quello di mortalità cala maggiormente<sup>3</sup> e quindi il declino demografico trova spiegazione principale nei movimenti migratori.

Nei quindici anni compresi tra i due censimenti del 1921 e del 1936, il Veneto registra un saldo sociale negativo calcolato sulla popolazione presente di circa 480.000 abitanti, 370.000 nei primi dieci anni e 110.000 nei rimanenti cinque<sup>4</sup>. Esso appare molto superiore a quello proprio del decennio che precede la prima guerra mondiale e simile a quanto avviene nei primi anni cinquanta<sup>5</sup>. La vastità dell'esodo dal Veneto viene ancor più sottolineata se si pone a confronto la situazione della regione con quella delle altre «aree amministrative» europee; la nostra regione si presenta ai primi posti per l'elevato saldo sociale negativo, superato solo da quello di alcune piccole zone povere della Spagna e del Portogallo<sup>6</sup>.

Il fenomeno migratorio degli anni venti assume ora connotati diversi da quanto era avvenuto nel periodo precedente; dopo la guerra l'emigrazione si dirige principalmente oltreoceano mentre nel periodo che va dal 1931 al 1936, con la chiusura dello sbocco nelle Americhe e con la crisi economica, si inverte il rapporto tra l'emigrazione interna ed estera, caratteristica che continuerà poi in questo secondo dopoguerra<sup>7</sup>.

Non ci interessa ora analizzare le ragioni complesse che hanno determinato il riprendere e l'arrestarsi dei movimenti migratori in questi anni quanto sottolineare come prenda vigore un flusso di migrazione verso le altre regioni italiane che vede uscire dal Veneto, nel decennio 1921-1931, quasi il 10% dei suoi abitanti. È verso le regioni più sviluppate, specialmente la Lombardia e il Piemonte che si dirigono i lavoratori veneti<sup>8</sup>, creando uno stretto legame di dipendenza funzionale tra lo sviluppo delle regioni più avanzate e lo spopolamento di alcune aree periferiche, fornitrici di mano d'opera a basso costo<sup>9</sup>.

È d'altra parte noto che ciò avviene parallelamente a un rafforzarsi della specializzazione produttiva del Veneto nell'industria manifatturiera, calcolato proprio sulla base del numero degli occupati<sup>10</sup> per cui l'aumento dell'emigrazione e della specializzazione industriale della nostra regione presentano una correlazione positiva. Ciò può forse apparire insolito ma viene facilmente spiegato quando si pensa che sempre, e in ogni modo, si manifesta nella regione un sovrappiù di mano d'opera palese o nascosto tale da garantire, comunque fosse proceduto lo sviluppo industriale, margini per una consistente emigrazione. Inoltre sappiamo che l'aumento che si verifica nell'occupazione nell'industria manifatturiera in senso stretto riguarda in questi anni specialmente le donne, si concentra in zone ben specifiche, è legato allo sviluppo assunto dall'industria tessile e a determinate fasce di età giovanile femminile, cioè persone che altrimenti sarebbero rimaste disoccupate e che certamente non avrebbero alimentato i flussi migratori, se non limitatamente e a seguito di quelli maschili.

TAB. 13. Popolazione presente per comune e zone agrarie, provincia di Venezia, tassi di aumento annui

	1901-11	1911-21	1921-31	1931-36
Livenza e Tagliamento	2.27	1.50	1.21	1.28
Basso Piave	2.42	1.52	2.12	1.23
Lagunare di Caorle	3.60	2.19	4.89	2.89
Brenta e Dese	1.84	1.19	0.78	0.50
Lagunare di Venezia	1.10	0.81	1.24	0.67
Venezia comune	0.94	0.81	1.29	0.72
Provincia	2.03	1.28	1.42	1.06
Tasso aumento annuo pop. presente nella prov.	—	—	1.36	0.91
Tasso aumento annuo pop. presente a calcolo nella prov.	—	—	1.47	1.39

Fonte e metodo: ISTAT, *Popolazione nei comuni*, e ISTAT, *Annuario*. Il metodo seguito nel computo del tasso di aumento annuo della popolazione presente «a calcolo» è spiegato nella nota metodologica alla Tab. 4.

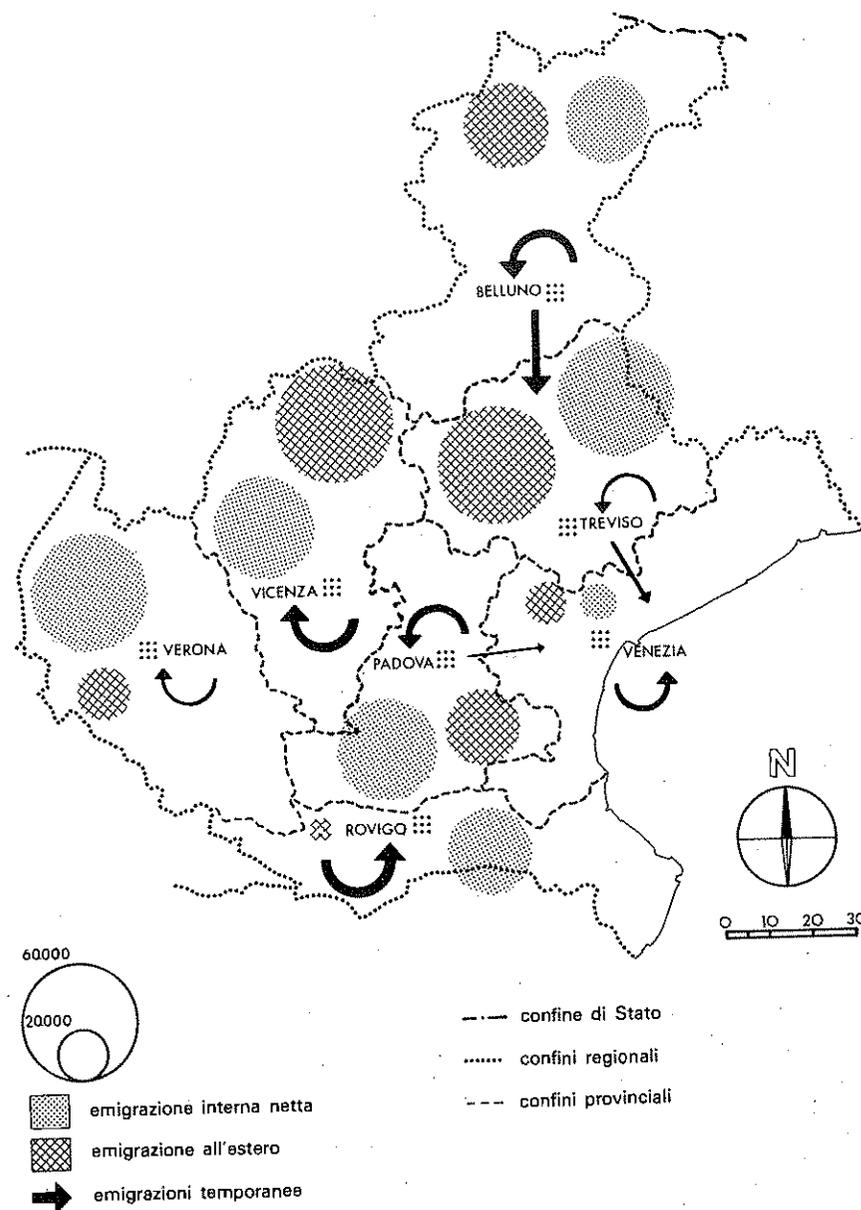
L'importanza di una articolazione del discorso demografico per zone emerge qui con tutta la sua forza. Abbiamo già accennato alla vastità del movimento migratorio che caratterizza la provincia di Venezia, specie nelle zone litoranee a nord e a sud della laguna, ma dobbiamo tener presente come anche in questo caso una crescita della popolazione non si associ in modo continuo e permanente con un rafforzamento dell'occupazione. Infatti è vero che specialmente nei primi anni venti l'immigrazione si unisce a un ragguardevole spostamento delle attività e della domanda di lavoro verso le zone litoranee, spinto dai lavori di bonifica, portuali, di infrastrutture a Marghera e stimolato dalla crescita urbana di Mestre, ma è anche certo che all'esaurirsi delle nuove opportunità di lavoro, si vengono a creare in queste stesse zone di immigrazione tendenze all'esodo e sacche di disoccupazione. Di questa relativa abbondanza di lavoro, negli anni trenta, si dovrà infatti avvantaggiare, direttamente o indirettamente, lo sviluppo dell'attività industriale a Porto Marghera.

Gli studiosi di agricoltura sono espliciti sull'argomento e ricordano come, cessata la prima opera di ricostruzione a seguito dei danni causati dall'invasione e terminati i primi lavori di bonifica, con il passaggio all'arborato<sup>11</sup> e il riaccorpamento della proprietà fondiaria<sup>12</sup> si sia creato nelle stesse zone di recente insediamento un eccesso di mano d'opera, tanto che le aree litoranee presentano assieme alti flussi di entrata e di uscita con un saldo che diviene addirittura negativo negli anni trenta<sup>13</sup>.

Gli indicatori demografici sono confermati dagli studi di economia agraria che sottolineano l'elevatissimo incremento di popolazione verificatosi nei primi anni venti nelle zone di bonifica più importanti, quelle del Basso Piave e di Caorle, con un insediamento molto rapido, la costruzione di parecchie migliaia di case coloniche — 2500 solo nel Basso Piave<sup>14</sup> — che tuttavia si esaurisce in un tempo relativamente breve, con un ridimensionamento delle prospettive di lavoro per gli anni immediatamente successivi (anche Tab. 18).

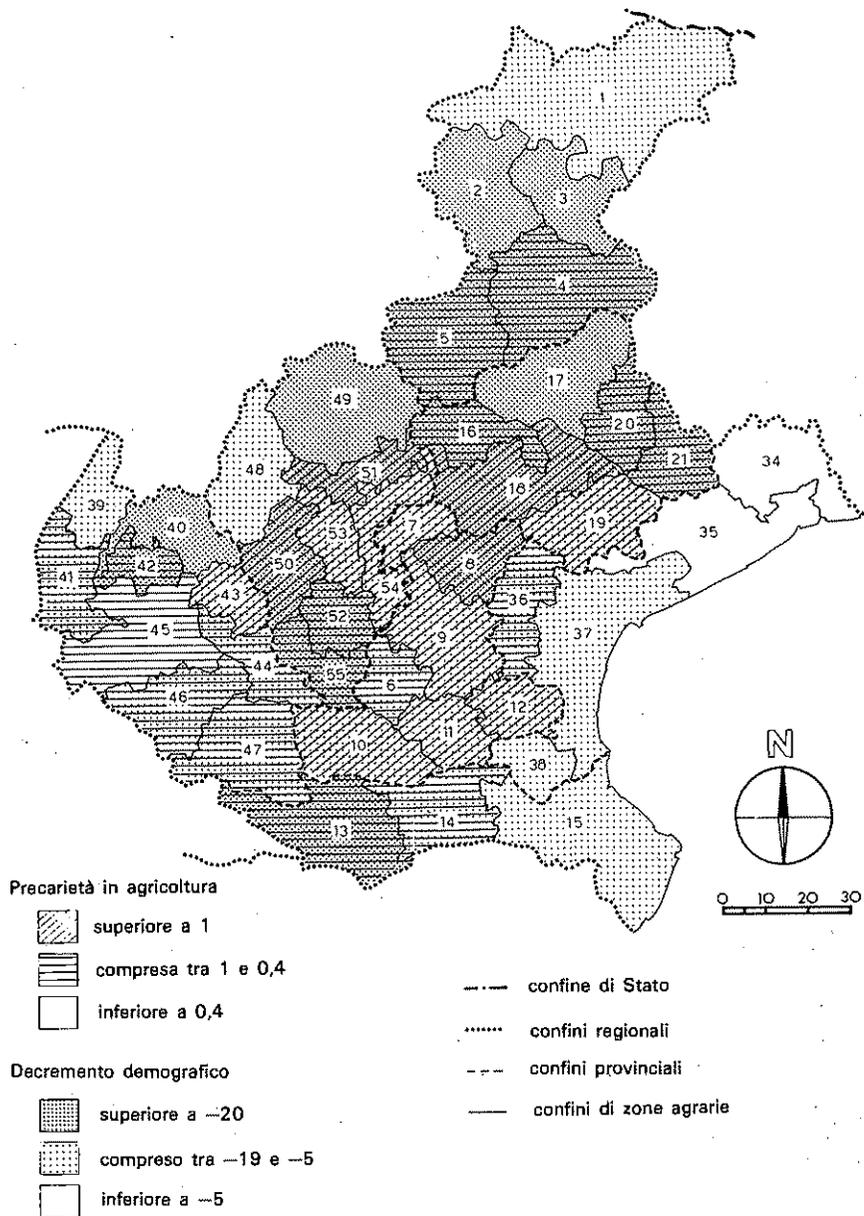
La zona lagunare di Caorle, che tuttavia è molto piccola, mantiene un forte grado di attrazione della popolazione anche in quest'ultimo periodo seguita dalla zona del Basso Adige e da quella del Livenza e del Tagliamento. Le zone litoranee mostrano, come sappiamo, un forte calo demografico nel secondo dopoguerra ed è facile pensare che già in questi anni si sia manifestato, accanto a un aumento della popolazione, un qualche segno di flessibilità nella domanda di lavoro, con una crescita della disoccupazione. L'aumento della popolazione nel bacino lagunare di Venezia e nella zona del Brenta e del Dese crolla drasticamente (Tab. 18) e infatti con gli anni trenta nella terraferma veneziana si riducono sia l'attività edilizia urbana che l'attività di costruzione delle infrastrutture portuali<sup>15</sup>. I comuni del mestrino risentono quindi da un lato

FIG. 7. Veneto. Principali flussi migratori per province, 1921-1936.



Fonte: Tabb. 14, 15, 16.

FIG. 8. Veneto. Imponibile di manodopera in agricoltura e zone di decremento demografico.



Fonte: Tab. 18.

TAB. 14. Popolazione presente, saldo sociale, movimento migratorio netto delle province venete, 1921-1931

	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Belluno	Rovigo	Padova
Popolaz. pres. al 1931	560.795	594.429	563.159	528.256	210.355	315.868	632.160
Popolaz. pres. a calcolo al 1931	642.741	600.742	648.286	617.535	276.807	342.296	689.109
Ingressi:							
dal Veneto	16.585	55.615	23.497	7.977	7.336	17.873	44.973
da altre reg.	4.115	21.181	20.423	4.758	3.421	8.839	12.878
reimpatri	24.860	6.818	8.009	9.307	29.056	1.730	6.528
Uscite:							
espatri e riesp. al Ve. e Italia	-77.016	-17.079	-23.197	-63.878	-65.655	-4.484	-30.978
Saldo con l'estero	-52.156	-10.261	-15.188	-54.571	-36.956	-2.754	-24.450
Saldo con Veneto+Italia	-29.790	+3.948	-69.939	-34.698	-29.496	-23.674	-32.499
Veneto: popolaz. presente a calcolo al 1931							3.775.292
popolaz. presente al 1931							3.405.022
Saldo sociale 1921-1931							370.270
di cui con l'estero							-196.336
con le altre regioni							-173.934
(Saldo mov. intra regionale)							(52.214)

Fonte e metodo: ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921, al 1931*; ISTAT, *Annuario*; ISTAT, *Popolazione nei comuni*; ISTAT, *Statistica delle migrazioni da e per l'estero*, Roma, anni vari. Abbiamo supposto in modo approssimato che la differenza tra la popolazione presente al 1921 e al 1931 nata fuori regione ma nella nazione indichi, pur approssimativamente, il numero degli ingressi dalle altre regioni, mentre quella nata fuori provincia ma nella regione indichi il valore degli ingressi dal Veneto; unite ai rimpatri dall'estero esse danno quindi il totale degli ingressi in provincia nell'arco di tempo considerato. Per le uscite è possibile invece solo distinguere tra movimento con l'estero e interno e così si calcolano egualmente i saldi. Questo calcolo non può essere fatto per il quinquennio 1931-1936 per la mancanza dell'indicazione sui nati fuori provincia e regione. La Treves, usando i quozienti di natalità e mortalità delle regioni riportate in ISTAT, *Annali di statistica*, s. VIII, vol. 17, Roma 1965, pp. 401 e 461, ottiene dei valori leggermente divisi per il saldo sociale: 352.016 per il periodo 1921-1931 e 119.783 per il 1931-1936. I nostri valori sono la risultante dei saldi provinciali secondo un metodo leggermente diverso da quello seguito dall'ISTAT, vedi A. Treves, *Le migrazioni interne in Italia: una sintesi storico statistica*, cit., pp. 175-177, su questa metodologia vedi anche O. Vitali, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit. Per i nostri calcoli della popolazione presente vedi la nota alla Tab. 4.

TAB. 15. *Popolazione presente, saldo sociale, movimento migratorio netto delle province venete, 1931-1936*

	Treviso	Venezia	Verona	Vicenza	Belluno	Rovigo	Padova
Popolaz. pres. al 1936	560.495	621.969	584.665	546.797	205.297	327.687	656.254
Popolaz. pres. a calcolo al 1936	599.052	636.892	573.731	562.036	223.357	342.150	679.831
Ingressi: reimpatri	+2.352	+3.886	+2.574	+2.123	+5.038	+245	+2.332
Uscite: espatri e riesp.	-11.796	-6.222	-5.142	-5.227	-10.771	-744	-6.605
Saldo con l'estero	-9.444	-2.336	-2.568	-3.104	-5.733	-499	-4.273
Saldo con l'Italia	-29.113	-12.587	+13.502	-12.135	-12.327	-13.968	-19.304
Veneto: popolazione presente a calcolo al '36							3.617.049
popolazione presente al 1936							3.503.160
Saldo sociale 1931-1936							113.889
di cui con l'estero							-27.957
con le altre regioni italiane							-85.932

Fonte e metodo: vedi Tab. 14.

della pressione, seppure indiretta dell'offerta di lavoro, a seguito del forte processo di immigrazione che ha interessato tanta parte della provincia, e dall'altro dell'eccedenza *strutturale* della popolazione che ha da sempre caratterizzato le zone agrarie lagunari venete e quelle del Brenta e del Dese (Tab. 18)<sup>16</sup>.

Riportandoci all'ambito regionale e considerando sempre i dati relativi ai movimenti migratori, assieme alla consistenza della popolazione presente, vediamo come la contrazione demografica colpisca maggiormente le province di Vicenza e di Treviso. Si può ritenere che essa sia stata molto forte per tutti i comuni delle due province cui vanno aggiunti alcuni centri della fascia della bassa Padovana. In queste zone prevale un'agricoltura caratterizzata da elevati indici di precarietà sia per le altre percentuali di fitto, sia per l'elevato frazionamento fondiario<sup>17</sup>. La presenza delle industrie è limitata al comune capoluogo e ad alcuni comuni del Vicentino, tanto che l'analisi sul calcolo dell'imponibile di mano d'opera agricola per ettaro si correla bene con l'indice di svuotamento demografico calcolato per le stesse zone agrarie<sup>18</sup>.

Lo sbocco migratorio è costituito specialmente dai paesi esteri, escludendo la provincia di Verona che presenta caratteri propri con una intensa migrazione interna verso la Lombardia<sup>19</sup>. Anzi questa provincia sembra indicare un saldo netto positivo, unica tra le province venete, nel quinquennio che va dal 1931 al 1936.

Vicenza, Treviso e Padova quindi estendono parte notevole del loro territorio nelle aree marginali, di precarietà nel lavoro agricolo e di esodo, e presentano un saldo sociale negativo notevolissimo, molto forte con l'estero nei primi decenni, e quindi relativamente «definitivo».

Le due province di Venezia e di Rovigo sono caratterizzate da un saldo sociale ridotto: per Venezia ciò è dovuto a una alta mobilità della popolazione specialmente nei confronti delle altre regioni italiane e delle province venete, con elevati valori sia in ingresso che in uscita, collegati, con ogni probabilità, all'importanza del capoluogo e alle opere pubbliche realizzate nel territorio provinciale. Per Rovigo allo sviluppo del latifondo nelle zone bonificate, con la conseguente elevata domanda di lavoro bracciantile<sup>20</sup>.

## 2. LE MIGRAZIONI TEMPORANEE

Per avere una visione più completa delle tendenze migratorie intra-provinciali possiamo esaminare i movimenti di natura temporanea per flussi, rilevati dal Commissariato alle migrazioni per il periodo che va

TAB. 16. *Lavoratori emigrati temporaneamente per lavori agricoli e industriali, composizione percentuale*

Compartimenti di emigrazione	Compartimenti di immigrazione							Media annua Veneto '31-'37	
	Bel-luno	Pa-dova	Ro-vigo	Tre-viso	Ve-nezia	Ve-rona	Vi-cenza		
Belluno	74	1	0	11	7	3	3	100	358
Padova	3	72	1	0	20	1	3	100	1.115
Rovigo	0	1	95	0	4	0	0	100	851
Treviso	13	1	2	45	32	3	4	100	213
Venezia	5	16	3	11	60	1	3	100	406
Verona	0	1	0	1	1	41	6	100	601
Vicenza	1	8	0	2	2	4	82	100	268
Totale annuo medio									3.812

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati di presidenza del consiglio dei ministri, *Le migrazioni interne nell'anno*, cit., anni vari.

TAB. 17. *Lavoratori emigrati temporaneamente per lavori agricoli e industriali, composizione percentuale*

Compart. di emigrazione	Compartimenti di immigrazione						Totale	Media annua '31-'37
	Pie- monte	Lom- bardia	Friuli	Lazio	Veneto	Altre		
Belluno	28	2	0	12	12	46	100	3.110
Padova	24	9	1	29	26	11	100	4.369
Rovigo	38	14	1	19	24	3	100	3.480
Treviso	21	3	2	37	7	30	100	3.045
Venezia	12	4	3	19	9	52	100	4.512
Verona	5	4	0	32	38	22	100	1.600
Vicenza	18	30	1	23	10	17	100	2.615
Totale annuo medio								22.731

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati di presidenza del consiglio dei ministri, *Le migrazioni interne*, cit., anni vari.

dal 1931 al 1935 e per il 1937<sup>21</sup>. La rilevazione del Commissariato riguarda poche centinaia di lavoratori e tuttavia può essere indizio di un fenomeno di portata più ampia che può aiutarci a sottolineare la centralità e la marginalità di alcune zone. Valori elevati nella diagonale della matrice dei flussi migratori intraprovinciali indicano la presenza di una ampia mobilità interna alla provincia, con zone quindi di elevata offerta e domanda, dovute in gran parte a lavorazioni agricole stagionali come nel caso di Rovigo; alti valori al di sotto della diagonale indicano province ad alta offerta e bassa domanda, come sappiamo essere Padova e Treviso, mentre alti valori sopra la diagonale, province ad alta domanda come Venezia. Verona appare chiusa in sé e non legata alle zone limitrofe.

Cercando di non dimenticare i limiti cui soggiace questa rilevazione ci possiamo forse avventurare nel tentativo di individuare alcune macro aree relative ai flussi migratori temporanei:

- 1) l'area veronese chiusa in sé stessa;
- 2) alcune aree marginali, del basso padovano e del trevigiano, che gravitano su Venezia.

Si manifesta infatti una caratteristica simile a quanto accadde nel dopoguerra nell'isolamento di Verona che infatti può e deve essere spiegato con elementi strutturali che si ricollegano alla estraneità di questa provincia, per la sua collocazione e le forme culturali, alle altre province venete<sup>22</sup> mentre si confermano come zone di attrazione quelle legate ai nuovi lavori di bonifica in agricoltura con espulsione dalle zone di agri-

coltura mista, mezzadria e affitto, movimento che verrà come è noto rovesciato nel dopoguerra per il sorgere e diffondersi del processo di industrializzazione, proprio in queste zone più caratterizzate da fenomeni di insediamento diffuso.

<sup>1</sup> IRSEV, *Le provincie venete nell'ultimo cinquantennio. Profilo economico e sociale*, Venezia, 1960, vol. 1, p. 6.

<sup>2</sup> La popolazione presente rilevata al censimento del 1921 può essere sovrastimata sia perché la rilevazione è fatta nei mesi invernali (i successivi censimenti cadono in aprile, invece) sia per la presenza nel Veneto di residenti in altre regioni che attendono alla ricostruzione delle provincie invase. I dati su cui operiamo sono tuttavia corretti in base al noto lavoro di O. Vitali *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., cui rinviamo per una discussione di questi problemi.

<sup>3</sup> IRSEV, *Le provincie venete*, cit., p. 6. Si osservino anche i tassi annui medi di aumento naturale della popolazione presentati da Golini: risultano molto alti per il Veneto nel periodo 1921-1951, simili a quanto accade nel Mezzogiorno, quasi tripli rispetto alla media delle regioni nord-occidentali. In questo stesso periodo il Veneto presenta i tassi medi negativi di incremento migratorio più elevati, quadrupli addirittura, rispetto alle provincie dell'Italia meridionale.

Il tasso medio annuo di aumento della popolazione è:  
VE 15.9 (1921-1931), 11.6 (1931-1951); NO 6.1 (1921-1931), 3.3 (1931-1951); MEI 14.7 (1921-1931), 13.1 (1931-1951).

Il tasso medio annuo di incremento migratorio è:  
VE -12.6 (1921-1931), -15.1 (1931-1951); NO +0.9 (1921-1931), +2.1 (1931-1951); MEI -3.4 (1921-1931), -4.2 (1931-1951); da A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, Istituto di demografia, Roma 1974, Tab. 2 e Tab. 3.

<sup>4</sup> Cifre simili a quelle riportate dalla Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit., pp. 175-177. Vedi la fonte e metodo alla nostra Tab. 18.

<sup>5</sup> A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, cit., pp. 134-156.

<sup>6</sup> A. Kirk, *Europe's Population in the Interwar Years*, London, 1946, cap. VIII e Tab. 8.

<sup>7</sup> E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità*, cit., cap. II.

<sup>8</sup> Pensiamo avere un'idea approssimativa del fenomeno mettendo a confronto in diversi anni il numero dei nati nel Veneto e residenti in altre regioni. L'aumento delle presenze dei nati veneti nelle regioni del triangolo nord orientale è di circa 160.000 nel decennio 1921-1931 e 145.000 nel ventennio 1931-1951; di queste 100.000 e 70.000 sono relative alla sola Lombardia mentre le presenze nel Lazio crescono solo moderatamente da 18.000 a 22.000. Nostre elaborazioni sui dati di A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, cit., Tab. 5. Dal 1930 possiamo ricorrere ai dati anagrafici sui trasferimenti di residenza che possono fornire un quadro di larga approssimazione del fenomeno, Idem, p. 26, e che indicano un saldo negativo per il Veneto di 20.600 unità all'anno per il periodo 1931-1940. Idem, Tab. 17.

<sup>9</sup> Contro la tesi diffusa che vede in questi anni un contenimento della mobilità della popolazione si esprime chiaramente anche O. Vitali, *Le migrazioni interne in Italia: una sintesi storico-statistica*, in «Affari Sociali internazionali», n. 1, 1974, pp. 18-19. Per un quadro teorico si veda E. Reyneri, *La catena migratoria*, Bologna, 1979, cap. I.

<sup>10</sup> Vedi la Tab. 19 a p. 68 e la Tab. 20 a p. 69.

<sup>11</sup> Si passa dalle colture cerealicole a quelle del gelso e della vite quando il suolo ha raggiunto compattezza e fermento normale, L. Fassetta, *La trasformazione fondiaria, gli ordinamenti fondiario e produttivo, i bilanci*, in AA.VV., *Le prime bonifiche consortili del Basso Piave, Consorzio dell'Ongaro superiore e Consorzio di Cavazuccherina*, S. Donà, 1956, p. 77.

TAB. 18. Zone agrarie del Veneto in base ad alcune loro caratteristiche economiche

Zone agrarie del Veneto	% aziende 3 ha. (1)	% fitto (2)	% addetti industria nel '36 (3)	% aziende 20 ha. (4)	% attivi agricoli al '31 (am. nat.) (5)	% attivi agricoli al '36 (6)	Attivi agricoli su superficie totale (7)	Precari agricoli su superficie aziende 20 ha. + op. fissi (8)	% esodo a calcolo (9)	Popolazione presente su residente al '36 (10)
<b>Padova</b>										
VI Colli Euganei	20.9	35.0	25.9	25.0	58.0	59.2	0.57	0.74	0.64	-18.1
VII irrigua d. Brenta	33.2	37.0	26.3	12.2	66.0	58.6	0.86	3.51	3.34	-19.4
VIII asciutta	33.5	46.0	13.4	1.6	81.6	77.6	0.94	3.30	3.23	-25.9
IX Musone	28.3	57.0	39.1	10.7	44.1	32.7	0.77	4.88	4.69	-8.0
X cerealicola	23.5	35.0	18.8	42.8	69.0	69.3	0.71	1.15	1.02	-19.8
XI viticola	19.3	39.0	18.6	39.8	71.5	68.5	0.71	1.24	1.06	-12.5
Adige Gorzon	24.3	44.0	24.1	25.2	68.2	63.9	0.63	1.23	1.15	-7.3
Adige Gorzon	11.6	44.0	17.9	49.3	66.7	71.7	0.75	0.42	0.34	-24.0
XIII Alto Polesine	11.2	45.0	22.7	65.4	62.1	62.6	0.72	0.45	0.37	-10.4
XIV Medio Polesine	4.5	31.0	18.1	85.9	62.4	70.7	0.51	0.21	0.18	-9.8
XV Basso Polesine										
<b>Rovigo</b>										
XIII Alto Polesine	11.6	44.0	17.9	49.3	66.7	71.7	0.75	0.42	0.34	-24.0
XIV Medio Polesine	11.2	45.0	22.7	65.4	62.1	62.6	0.72	0.45	0.37	-10.4
XV Basso Polesine	4.5	31.0	18.1	85.9	62.4	70.7	0.51	0.21	0.18	-9.8
<b>Treviso</b>										
XVI occidentale	22.4	16.0	24.5	12.0	58.6	63.0	0.62	0.40	0.39	-28.7
(DP)										
XVII orientale	17.4	2.4	28.4	16.7	49.5	56.8	0.58	0.38	0.34	-29.0
(SP)										
<b>xviii occid. superiore (DP)</b>	23.1	37.0	17.2	29.0	74.6	72.6	0.80	1.70	1.46	-21.0
<b>xix occid. inferiore (DP)</b>	16.9	45.0	29.6	10.6	53.3	47.6	0.73	1.18	1.02	-17.8
<b>xx orientale super. (SP)</b>	17.4	3.0	22.5	8.9	70.7	67.6	0.73	0.68	0.58	-23.5
<b>xxi orientale infer. (SP)</b>	15.3	7.0	14.1	12.4	75.1	74.9	0.76	0.49	0.44	-20.8
<b>Venezia</b>										
xxxiv Livenza e Tagliam.	6.8	6.0	15.3	44.4	75.0	75.8	0.49	0.18	0.15	+1.4
xxxv Piave	8.9	11.0	16.8	37.4	73.7	74.1	0.61	0.28	0.24	+19.2
xxxvi Brenta e Dese	26.0	45.0	32.2	21.2	64.6	55.8	0.68	0.41	0.34	-14.4
xxxvii Lagunare	14.1	39.0	48.2	59.0	12.6	15.6	0.69	0.22	0.18	-18.8
xxxviii Adige	6.5	44.0	20.6	79.2	66.4	71.0	0.48	0.23	0.17	-7.3
<b>Verona</b>										
xxxix occid. Adige Garda	6.9	0.1	24.3	69.4	64.2	55.5	0.16	0.06	0.05	-15.8
xl orient. Adige Chiampo	9.7	0.0	15.1	37.8	77.5	74.0	0.29	0.10	0.10	-23.9
xli occid. Adige Mincio	10.3	14.5	23.3	16.2	67.6	63.3	0.48	0.63	0.41	-6.8
xlII centrale Adige mezzane	16.1	0.0	25.5	13.6	65.6	60.1	0.44	0.61	0.48	-48.3
xlIII orient. mezzane alp.	24.4	0.1	18.6	0.4	75.7	70.5	0.61	1.45	1.27	-11.8
xlIV super. a sin. Adige	21.3	0.3	23.7	36.1	64.1	62.2	0.58	0.73	0.60	-14.0
xlV super. a destra Adige	12.5	0.3	44.4	28.0	32.0	26.6	0.66	0.80	0.63	+21.3
xlVI media destra Adige	7.9	0.4	15.4	52.7	72.9	73.9	0.49	0.45	0.34	-6.2
xlVII pian. veron. infer.	16.7	0.2	19.4	34.6	68.8	68.8	0.66	0.80	0.66	-7.3

TAB. 18. (Continua)

Zone agrarie del Veneto	% aziende 3 ha. (1)	% fitto (2)	% addetti indu- stria nel '36 (3)	% aziende 20 ha. (4)	% attivi agri- colt. al '31 (fam. nat.) (5)	% attivi agri- colt. al '36 (6)	Attivi agri- colt. su su- perf. totale (7)	Precari agri- colt. su superf. in aziende 20 ha. + op. - op. fissi (8)	% esodo a calcolo (9)	Popola- zione presen- te su resi- dente al '36 (10)	
	Vicenza XLVIII occident. de. Chiampo e Agro Astico	16.5	8.0	47.0	27.59	53.0	44.1	0.34	0.10	0.09	-18.4
XLIX occid. Astico e Brenta	10.6	12.6	37.0	66.99	45.0	49.0	0.15	0.03	0.03	-41.2	0.94
L occident. Chiampo	24.5	15.7	43.5	9.97	56.8	44.0	0.60	1.20	1.07	-22.0	0.98
LI orient. Astico Brenta	31.0	21.7	36.7	3.93	56.8	47.4	0.75	1.86	1.63	-21.0	1.00
LII centrale colli Berici	16.9	22.1	19.1	26.96	75.4	71.4	0.47	0.43	0.36	-22.3	0.97
LIII sett. Bacchigl. Astico	21.4	31.0	46.9	16.3	35.9	26.6	0.58	1.06	0.85	- 9.4	1.00
LIV meridion. Tessina e Brenta	22.3	38.0	23.4	20.2	71.6	65.5	0.69	4.19	2.83	-19.5	0.97
LV Gua e Bisatto	15.9	34.0	21.6	38.3	68.5	63.2	0.50	0.72	0.51	-22.5	0.97
<i>Belluno</i>											
I Alto Piave	0.2	4.8	37.6	84.2	31.9	43.4	0.07	0.01	0.01	-12.4	0.97
II Cordevole	1.8	11.7	34.6	77.9	28.9	51.4	0.14	0.17	0.01	-39.7	0.91
III Maè del Piave	3.3	15.4	39.5	84.8	25.7	45.6	0.08	0.09	0.02	-43.0	0.87
IV Medio Piave	8.9	13.7	25.7	49.5	46.3	57.9	0.36	0.75	0.11	-35.0	0.97
V Cison e Piave	2.7	17.2	21.6	37.6	50.4	63.7	0.32	0.85	0.14	-43.6	0.94

Fonti e metodo: le aziende di superficie inferiore ai 3 ha. comprendono qualsiasi forma di conduzione; che siano di proprietà o condotte in altri modi infatti non ha rilievo in quanto il conduttore comunque e sempre riceve un reddito insufficiente dall'attività agricola. La soglia dei 20 ha. invece qualifica le aziende che fanno ricorso a lavoro esterno, anche qui indipendentemente dal tipo di conduzione. Il rapporto tra superficie in fitto e superficie totale è un indice di precarietà del rapporto con la terra; emerge con maggior forza durante la crisi del 1929 a causa della riduzione dei redditi monetari in relazione al canone da pagare. La fonte è ISTAT, *Censimento dell'agricoltura*. Il rapporto tra attivi in agricoltura e il totale degli attivi in condizione professionale (esclusi i padroni e i ministri del culto) è calcolato sulla condizione del capofamiglia dato che le rilevazioni censuarie non consentono l'analisi della professione dei singoli componenti. ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*.

I precari in agricoltura al 1936 sono calcolati in base a due criteri. Sono a) i conduttori diretti, i coloni parziari + le figure miste + i lavoratori a giornata; b) i conduttori diretti e i coloni parziari moltiplicati per la quota di aziende in proprietà e in affitto inferiori ai 3 ha. + le figure miste + i lavoratori a giornata. Sono diversi dalle figure «artigiani e assimilati in agricoltura» del censimento che non comprendono i coloni parziari, ISTAT, *Censimento della popolazione al 1936*, ISTAT, *La struttura della popolazione rurale italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII censimento*, Roma 1937; vedi anche P. Albertario, *Gli addetti all'agricoltura nell'VIII censimento della popolazione*, in «Giornale degli economisti e rivista di statistica», 9, 1936, pp. 585-600, e A. Molinari, *La struttura della popolazione italiana e le nuove figure agricole rilevate nell'VIII censimento*, in «Bollettino mensile di statistica agraria e forestale», 10, 1937, pp. 721-724. La popolazione presente è calcolata in base a ISTAT, *Popolazione nei comuni*.

I saldi sociali sono calcolati tenendo conto del tasso di accrescimento composto della popolazione nelle diverse province. È la differenza annua tra tasso di natalità e di mortalità, su cui abbiamo calcolato le medie mobili triennali, ottenendo il coefficiente di incremento naturale della popolazione provinciale medio per il periodo 1921-1936. Applicandolo alla popolazione presente all'inizio di ogni periodo abbiamo poi calcolato il saldo naturale per ogni zona agraria e lo abbiamo confrontato con la popolazione presente alla fine del periodo in esame determinando così un indice di presunto *svuotamento* demografico della zona (vedi la fonte e metodo alla Tab. 4).

Un indice simile può essere calcolato rapportando la popolazione presente a quella residente e notando che il rapporto tende a essere superiore all'unità nelle zone di esodo e inferiore in quelle di popolamento.

Si noti come le variabili demografiche calcolate sulla base della ricostruzione delle zone agrarie operata dall'ISTAT nel 1931, siano omogenee alle analisi sulle forme di conduzione e l'ampiezza aziendale (colonna 1 e 2) basate sulle zone agrarie all'epoca del censimento dell'agricoltura; la differenza più rilevante rispetto ai dati del censimento del 1921 è dovuta al fatto che prima la zona Brenta-Dese comprendeva Mestre-Chirignago-Favaro-Zelarino e Malcontenta poi inclusi nella Lagunare e se ne è tenuto adeguatamente conto, ricalcolando le zone xxxvi e xxxvii al 1921. ISTAT, *Revisione delle zone agrarie secondo la circoscrizione amministrativa dei comuni in esse compresi al 21 aprile 1931-IX*, in «Annali di statistica», s. vi, vol. xxii, Roma, 1932. Lievi variazioni delle zone agrarie dovute ai diversi anni cui si riferiscono le rilevazioni della tabella possono, per altro, non risultare essenziali sia perché si tratta di misurazione di fenomeni relativi, sia perché lo scopo della tabella è quello di fornire un'idea di *larga massima* dell'andamento di alcune grandezze sulla cui misura i margini di incertezza sono, comunque, molto ampi. Si noti anche che le zone agrarie al 1931 differiscono sensibilmente da quelle definite dall'ISTAT al 1971 e per cui è disponibile la serie storica della popolazione presente e residente e a cui, quindi, abbiamo fatto riferimento generale in tutti i casi in cui è necessario un confronto temporale, ISTAT, *Popolazione nei comuni*. È anche ovvio che le zone del bellunese e di montagna in generale presentano delle caratteristiche tanto particolari da richiedere una ridefinizione dei criteri che sono alla base della tabella: possiamo dire di averle incluse solo per completezza e di fatto il commento del testo è centrato esclusivamente sulle zone della pianura veneta.

<sup>12</sup> Sono zone di elevatissimo frazionamento fondiario, che viene accentuato nella prima fase di insediamento a causa del sorgere di fenomeni speculativi attorno ai nuovi centri urbani. Fassetta (*La trasformazione fondiaria*, cit., pp. 77-78) nota, per le bonifiche dell'Ongaro e di Cavazuccherina, un enorme aumento della piccolissima (fino a 3 ha, spiegabile con l'urbanesimo) e della piccola proprietà (fino a 20 ha). A contrastare questo fenomeno il RDL 13.11.1933 n. 215 facilita la ricomposizione della proprietà fondiaria nei consorzi di prima categoria. Ci risulta che il commassamento abbia trovato applicazione solo in alcune zone di bonifica, dove per altro, ha accentuato il problema della disoccupazione delle persone estromesse dal fondo, R. Vazzoler, *Il riordino della proprietà fondiaria nei comprensori di bonifica delle Venezie*, in, *Congresso regionale delle bonifiche venete*, S. Donà, 6/7 giugno, Venezia, 1947, pp. 180-200.

<sup>13</sup> Se ne ha un'idea confrontando il tasso di aumento della popolazione presente con quello «calcolato», in base ai quozienti di natalità e mortalità, come si legge alla Tab. 14 di p. 48. Si consideri anche che molti dei comuni nelle zone di bonifica presentano attorno agli anni trenta, il massimo storico della popolazione presente, che declina invece rapidamente negli anni cinquanta a significare la temporaneità e, assieme, la eccezionalità del fenomeno; si tratta in particolare dei comuni di Annone, Cavarzere, Cinto, Cona, Fossalta di Piave, Gruaro, Meolo, Musile, Pramaggiore, Teglio, Torre di Mosto, cfr. ISTAT, *Popolazione nei comuni*, cit. L'incremento demografico annuo dei comuni della provincia, per alcuni anni, è documentato in Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, Venezia, 1930, pp. 12-13.

<sup>14</sup> Le opere di bonifica del Basso Piave sono iniziate nel 1901 ma, distrutte dalla guerra, vengono riprese nell'immediato dopoguerra, E. Marchettano, *Le opere di bonifica in alcuni importanti territori del Veneto*, in «Agricoltura delle Venezie», I, n. 5-6, 1947, pp. 298-319 e anche Camera di commercio e industria di Venezia, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1924-1925*, Venezia, 1926, pp. 18-23 e Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 60-65.

<sup>15</sup> Abbiamo un riscontro di massima di questo fenomeno nell'aumento estremamente cospicuo degli addetti all'edilizia rilevato nel censimento della popolazione del 1921, che sembra tuttavia esaurirsi nell'arco del decennio. Non trova infatti riscontro nei due censimenti successivi a causa della crisi mondiale e del rallentamento subito di conseguenza dai lavori di bonifica e edili in genere. Si tenga però presente che la rilevazione censuaria degli occupati nell'edilizia è sempre sottoposta a pesanti incertezze a causa della natura precaria di questa attività; la nostra tesi è rafforzata se si considera che la rilevazione del 1921 cade nei mesi invernali mentre quella successiva a fine aprile per cui sarebbe la prima che potrebbe nascondere una sottostima e non una sovrastima del fenomeno.

<sup>16</sup> Il tasso di aumento della popolazione si contrae drasticamente nel quinquennio 1931-1936, in modo molto maggiore di quanto fosse avvenuto nel decennio precedente. Cfr. ISTAT, *Popolazione nei comuni*. È ovvio d'altra parte che buona parte dell'eccesso della popolazione che si è creato nelle zone di bonifica ha uno sbocco al di fuori della provincia o della regione: sulla sua esatta quantificazione è tuttavia difficile avanzare ipotesi fondate.

<sup>17</sup> Dalla Tab. 18 si rileva che in queste zone la percentuale di aziende condotte in fitto è superiore al terzo mentre è molto elevato il frazionamento fondiario con una quota di aziende con superficie inferiore ai tre ettari spesso superiore ai 25-30% del totale. Si veda anche la Fig. 2. Per le diverse caratteristiche delle zone agrarie rinviamo a G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, Padova, 1934, cap. I.

<sup>18</sup> Per un'ampia analisi della condizione delle diverse zone agrarie, che i nostri dati possono solo indicare «per riassunto» rinviamo a G. Pietra, P. Fortunati, A. de Polzer, *Il Problema demografico agrario del Veneto e del Ferrarese*, Padova, 1935.

<sup>19</sup> Cfr. le Tabb. 14 e 15. È interessante notare la continuità dell'area veronese con il dopoguerra, Regione del Veneto, Veneto documenti, *Piano territoriale regionale di coordinamento*, cit., pp. 50-51. Sulla diversità tra la provincia di Verona e le altre si veda anche G. Pietra, P. Fortunati, A. de Polzer, *Il problema demografico agrario del Veneto e del Ferrarese*, cit., pp. 235-237.

<sup>20</sup> Rovigo, specialmente nel secondo periodo presenta una situazione più statica, con un saldo negativo sempre alto, risultato però di mobilità scarsa e spiegabile, con ogni probabilità, col carattere agricolo della provincia: inoltre le più importanti bonifiche polesane risalgono al

periodo prebellico. Su questi problemi si veda anche G. Pietra, P. Fortunati, A. De Polzer, *Il problema demografico agrario del Veneto e del Ferrarese*, cit., pp. 94 ss.

<sup>21</sup> Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Le migrazioni interne nell'anno*, Roma, anni vari. Vedi anche C. Riboizi, *La legislazione italiana in tema di migrazione interna*, in AA.VV. *Immigrazione e industria*, Milano, 1962.

<sup>22</sup> Si veda quanto avevamo sottolineato al paragrafo precedente e la nota 19. Un flusso relativamente importante di lavoratori veneti, inviati dall'Ente autonomo case popolari, si dirige, in questi anni, alla provincia di Bolzano. Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., p. 439.



condo decennio parte dalla crisi mondiale ed è segnato a grandi linee dalla ripresa e dal potenziamento dei settori « pesanti » per la politica autarchica e di preparazione alla guerra, mentre appare decisamente ridimensionata l'attività di tutte le produzioni prevalentemente esportatrici a causa della chiusura dei mercati e della contrazione del commercio mondiale. In questo periodo la crescita dell'occupazione nel Veneto è più contenuta della media nazionale e ciò sembra avvenire un po' in tutti i settori, sia in quelli più tradizionali, il tessile, l'abbigliamento e il mobilio che in quelli più « moderni » come il chimico, il metallurgico e il meccanico in cui la specializzazione regionale è sempre stata bassa e che la ripresa *concentra* nelle zone più sviluppate del sistema<sup>2</sup>.

## 2. L'OCCUPAZIONE ANNUA NELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Lo studio puntuale delle tendenze occupazionali può utilizzare le serie storiche degli operai occupati nelle aziende medio-grandi redatte

TAB. 21. *Occupazione operaia nell'industria manifatturiera, esercizi con più di 10 addetti, Italia e quattro ripartizioni geografiche, indici 1929 = 100*

	Nord- -ovest	Nord- -est	Centro	Meridione e isole	Italia	Veneto
1920	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1921	—	—	—	—	—	—
1922	88.9	98.1	89.6	87.4	91.0	107.0
1923	91.5	100.1	87.9	80.1	92.0	111.0
1924	99.6	111.5	97.3	85.1	100.4	122.0
1925	110.0	118.0	105.3	89.0	109.1	128.0
1926 <sup>1</sup>	111.0	125.0	108.3	103.2	112.6	137.0
1927 <sup>2</sup>	101.3	120.5	105.6	94.5	103.0	—
1928	101.3	118.4	100.6	93.7	102.5	—
1929	104.1	125.0	103.7	95.8	105.2	—
1930	95.8	116.1	96.9	93.7	97.3	—
1931	83.1	104.7	89.5	77.5	85.2	—
1932	72.3	87.9	78.5	70.1	73.9	—
1933	73.7	87.1	79.7	69.4	74.8	—
1934	74.3	87.6	83.0	69.3	75.7	—
1935	—	—	—	—	—	—
1936	—	—	—	—	—	—
1937	97.7	120.6	130.6	104.2	102.6	—
1938	101.3	123.1	136.8	115.1	106.7	—

<sup>1</sup> Dati presi dal « primo » campione dell'inchiesta.

<sup>2</sup> Dati presi dal « secondo » campione dell'inchiesta.

Fonte e metodo: Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operaia e sui salari*, cit.

TAB. 22. *Occupazione operaia nelle industrie manifatturiere per classi di attività e zone geografiche, 1920-1926, Indici 7.1920 = 100*

Data della rilevazione	Sider. + metall. (II. I)						Meccanica <sup>1</sup>			Tessile (V)			Chimica (VI)			
	Totale		Nord		Ita-		Nord		Ita-		Nord		Ita-		Nord	
	ve-	neto	ovest	ita	ve-	neto	ovest	ita	ve-	neto	ovest	ita	ve-	neto	ovest	ita
7.1920	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100
7.1922	89	107	80	90	76	92	71	87	72	99	123	101	75	107	85	85
7.1923	92	111	80	91	80	99	73	83	70	102	129	104	73	117	87	87
9.1924	100	122	99	99	92	127	84	87	80	108	145	111	80	130	94	94
9.1925	110	128	108	108	109	138	97	104	94	116	162	121	85	85	57	57
9.1926	111	137	113	113	105	144	97	114	96	117	171	123	84	107	107	92

<sup>1</sup> Metallomeccanica (V) esclusa la metallurgia.

Fonte e metodo: elaborazioni sui dati del Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operaia e i salari*, cit. L'inchiesta presenta indagini per lo più biennali con « campionamenti » differenti: chiamando con diverse lettere dell'alfabeto le diverse modalità di rilevazione e indicando gli anni a dipendente ci troviamo davanti a una serie del tipo  $a_{20}, a_{22}, a_{23}, b_{23}, b_{24}, c_{24}, c_{25}, \dots$  che trasformiamo in  $a_{20} \cdot a_{22} \cdot a_{23} \cdot b_{23} \cdot b_{24} \cdot a_{23} \cdot b_{23} \cdot c_{24} \cdot c_{25} \cdot \dots$  assumendo che il cambiamento nelle modalità della rilevazione non incida sui tassi di variazione annuali della stessa.

dagli uffici del lavoro. Questa fonte fornisce, a nostro parere, dei dati attendibili sulla consistenza e sulla evoluzione della forza lavoro a livello regionale, almeno fino al 1926; successivamente si presenta più incerta particolarmente per quanto riguarda la minore rappresentatività nel campione delle regioni meridionali<sup>3</sup>.

La Tab. 21 mette bene in luce come la regione nord orientale presenti un notevole aumento occupazionale dal 1920 al 1926, cui segue una breve interruzione e una immediata ripresa al 1929. L'occupazione veneta cresce più che proporzionalmente e al suo interno appare particolarmente dinamica la componente femminile.

Questo aumento è largamente spiegabile dalla specializzazione della regione nel settore tessile che sviluppa una attività intensissima e di cui si può avere un riscontro parziale e limitato all'industria cotoniera osservando la rapida progressione dei telai e dei fusi installati nella regione<sup>4</sup>.

Abbiamo già accennato, e lo ritroveremo nei censimenti dell'industria, come questo aumento verrà in parte riassorbito verso la fine degli anni trenta e penalizzerà particolarmente la popolazione femminile<sup>5</sup>.

### 3. LA DINAMICA SETTORIALE E DIMENSIONALE DELL'INDUSTRIA VENETA DAL 1927 AL 1937

Dal 1927 al 1937 l'industria manifatturiera veneta presenta un incremento occupazionale di circa 100.000 addetti con una parallela riduzione della dimensione media delle unità locali, da 55 a 41 addetti per esercizio. L'aumento dell'occupazione avviene in modo squilibrato tra le classi dimensionali, con una punta nelle unità locali con meno di 5 addetti ma specialmente in quelle di maggiori dimensioni, comprese nelle classi superiori ai 250 occupati<sup>6</sup>. Possiamo disegnare un quadro più completo analizzando l'andamento dei singoli settori:

- 1) nelle industrie estrattive e della pesca aumenta l'occupazione, concentrandosi nelle unità locali con meno di 10 addetti (74% di aumento, 123% nella classe in oggetto)<sup>7</sup>. Similmente nel tessile (ma non abbigliamento, pelli e cuoio) aumenta la specializzazione regionale e l'occupazione si rafforza nel decennio 1927-37 nelle unità locali con meno di 10 addetti (+104%) e da 11 a 50 addetti (+56%);
- 2) nelle industrie delle costruzioni, dei minerali non metalliferi, metallurgiche e meccaniche si nota una netta tendenza allo sviluppo delle grosse imprese con un aumento sensibile degli occupati negli esercizi con più di 250 addetti. Esso è dovuto allo stabilimento e ampliamento delle unità locali che sorgono in provincia di Venezia, con la costruzione di Porto Marghera. Infatti l'aumento di 38.000 addetti che si verifica nel decen-

TAB. 23. Addetti ripartiti secondo il numero di addetti per esercizio nell'industria manifatturiera al 1927 nel Veneto

Rami e classi di attività	Occupati nelle classi dimensionali					Complesso
	0-10	11-50	51-250	251-1000	+1000	
Pesca	4.044	272	—	—	—	4.316
Estrattiva	1.065	1.189	1.163	853	1.031	5.301
Legno	19.675	5.537	3.509	1.151	—	29.869
Alimentare	19.907	4.706	3.808	732	2.785	31.938
Pelli	887	589	1.092	—	—	2.568
Carta	260	788	862	2.146	—	4.056
Grafica	1.496	1.584	795	705	—	4.580
Metallurgica	140	421	455	620	—	1.636
Meccanica	16.620	5.712	4.237	5.221	—	31.772
Minerali non metallici	2.940	5.875	4.091	2.242	—	15.148
Edilizia	7.540	8.267	9.786	3.080	—	28.673
Tessile	1.188	3.294	25.050	23.826	—	72.209
Abbigliamento	26.568	3.445	2.309	554	—	32.876
Chimica	592	1.373	2.850	1.862	—	6.677

Fonte e metodo: Nostre elaborazioni sui dati di G. Brunello, P. Simonetti, *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche*, cit., Tab. 29. Abbiamo adoperato le seguenti corrispondenze tra i settori censuari (indichiamo prima il settore al 1927, dopo quello al 1937) pesca (II/I), estrattiva (III/II), legno (IV/III), alimentare (V-V.26/IV), pelli (VI+XIV.101+XIV.102 - VI.5/XII), carta (VII/X), grafica (VIII/XI), metallurgiche (IX-IX.4-IX.5/V), meccaniche (X+IX.4+IX.5/VI), minerali non metallici (XI/VII), costruzioni (XII/VIII), tessili (XIII/XIII-XIII.224), abbigliamento (XIV-XIV.101-XIV.102 + VI.5/XIV+XIII.224), chimica (XVI-XVI.23/IX).

nio nelle grandi imprese (+250 addetti) di questi gruppi risulta concentrato nella provincia di Venezia, con una variazione di 9.500 occupati: essa assorbe il 50% dell'aumento dell'occupazione dei grandi stabilimenti metallurgici e meccanici<sup>8</sup>;

3) le industrie alimentari e delle pelli presentano un aumento sia degli occupati nelle unità locali piccole che in quelle grandi, con uno sviluppo di tipo dualistico (+224% nella classe 0-10) e (486% nella classe +250);

4) nelle industrie chimiche perdono di importanza le unità locali di piccole dimensioni mentre aumentano quelle di dimensioni maggiori, più che raddoppiando il numero degli stabilimenti e degli addetti. Anche qui l'aumento dei 4.000 addetti nelle dimensioni maggiori (+250 occupati) che si registra nel periodo intercensuario si localizza nella provincia di Venezia con ben 3.400 occupati in più.

La provincia di Venezia si specializza quindi negli anni trenta nei settori chimico, metallurgico e meccanico e in quello legato alle costru-

TAB. 24. Addetti ripartiti secondo il numero di addetti per esercizio nell'industria manifatturiera al 1937 nel Veneto

Rami e classi di attività	Occupati nelle classi dimensionali					Complesso
	0-10	11-50	51-250	251-1000	+1000	
Pesca	9.561	469	0	0	0	10.030
Estrattiva	1.859	1.245	2.033	1.587	0	6.724
Legno	17.727	5.101	5.058	915	0	28.801
Alimentare	36.096	5.393	2.834	8.496	7.171	59.990
Pelli	10.625	1.561	2.833	1.447	0	16.466
Carta	221	1.665	2.577	5.880	0	10.343
Grafica	1.919	1.556	861	458	0	4.794
Metallurgica	44	174	1.233	1.569	1.383	4.403
Meccanica	15.743	5.494	8.248	8.592	6.921	44.998
Minerali non metallici	2.427	5.133	9.965	4.073	0	21.598
Edilizia	10.102	10.979	13.767	9.799	6.295	50.942
Tessile	2.112	4.753	25.238	22.778	12.253	67.134
Abbigliamento	23.957	2.409	2.558	1.281	0	30.205
Chimica	766	1.665	2.577	5.875	0	10.883

Fonte e metodo: cfr. Tab. 23.

zioni con un aumento della presenza delle dimensioni maggiori, connesso alla costruzione e all'esercizio della zona industriale ai Bottenighi. L'aumento della specializzazione che si verifica nelle aziende di trasformazione dei prodotti della pesca e delle pelli, tradizionalmente presenti nella provincia, ma situate in zone lontane o comunque separate dal centro storico, si accompagna invece a un aumento delle dimensioni piccole (sotto i 5 addetti).

TAB. 25. Indice di specializzazione regionale del Veneto sul nord ovest

Rami e classi di attività	1920	1922	1923	1924	1925	1926
Trasf. dei prod. agricoli	1.64	1.40	1.37	1.27	1.35	1.58
Metallurgica	0.17	0.17	0.17	0.19	0.18	0.20
Meccanica	0.50	0.51	0.47	0.42	0.46	0.51
Tessile e abbigliamento	0.98	1.01	1.02	1.07	1.18	1.18
Chimica	1.07	1.27	1.40	1.41	1.64	2.56
Minerali non metall. edilizia	2.74	1.87	1.81	1.74	1.62	1.83
Servizi e varie	1.67	1.31	1.19	1.20	0.72	1.07

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati del Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operata*, cit. Si veda l'appendice A *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

#### 4. LA STRUTTURA INDUSTRIALE VENETA A RAFFRONTO CON QUELLA DI ALTRE REGIONI ITALIANE AL 1937<sup>9</sup>

La scarsa comparabilità nel tempo dei dati dei censimenti dell'industria ci consiglia di approfondire lo studio della struttura industriale della regione confrontandola, alla fine del periodo in esame, il 1937, con quella nazionale, della Lombardia e delle regioni del triangolo nord orientale.

Un primo raffronto evidenzia come la distribuzione percentuale degli addetti segnali due valori abnormi nella regione per la presenza di una elevatissima occupazione nell'industria alimentare ed una altrettanto marcata assenza di sviluppo della produzione meccanica. Osserviamo infatti che nell'area lombarda e nelle regioni del nord-ovest i due settori meccanico e tessile assorbono quasi il 50% dell'occupazione dell'industria manifatturiera, mentre nel Veneto, oltre al tessile assumono grande importanza i comparti «tradizionali» dell'edilizia e delle industrie alimentari<sup>10</sup>.

Il peso delle industrie di base è invece pressoché eguale nel Veneto e nelle altre regioni del nord. Se infatti consideriamo i settori metallurgico, quello della lavorazione dei minerali non metallici, il chimico e la produzione di energia troviamo che l'incidenza degli addetti delle industrie di base sul totale è nel Veneto del 9,7%, nella Lombardia dell'8,4%, nel nord-ovest del 10,8% e in Italia del 10,7%<sup>11</sup>.

Pur in modo molto schematico possiamo osservare come il Veneto presenti, ai due censimenti, una percentuale di addetti nelle unità locali fino a 5 occupati superiore al 30%, doppia rispetto a quanto avviene in Lombardia, simile alle regioni centrali, ma nettamente inferiore al mezzogiorno. Si differenzia però dalle regioni del centro per una maggior presenza dell'industria mediogrande (con unità locali dai 100 ai 500 addetti) e una carenza delle unità maggiori (con più di 1000 addetti) (Tab. 28). Nella regione si manifesta quindi un distacco netto tra una struttura produttiva di carattere familiare, ai margini del mercato e una capitalistica con alcuni stabilimenti di grandi dimensioni, che caratterizza al 1927 i settori di produzione del legno, della trasformazione dei prodotti della pesca e delle fibre tessili, cui si aggiungono al 1937 alcune cartiere, grosse imprese impegnate in opere edilizie e idrauliche, stabilimenti chimici, metallurgici e meccanici<sup>12</sup>.

Se consideriamo i dati disaggregati per provincia, possiamo osservare come ben cinque (pesca, metallurgia, lavorazione dei minerali, chimica ed energia) degli otto settori che presentano una più alta dimensione media nel Veneto si qualificano per una elevata dimensione media nella provincia di Venezia<sup>13</sup>. Vediamo d'altra parte come Venezia sia seconda solo a Padova per quanto concerne il peso relativo degli eserci-

TAB. 26. Addetti nell'industria manifatturiera, per classi e per aree, al 1937, composizione percentuale

	Pe- sca	E- strat- tiva	Le- gno	Alim.	Me- tall.	Mecc. met.	Min. non met.	Edil.	Chim.	Car- ta	Pel- li	Politi- gr.	Tess.	Ab- bigl.	Foto	Va- rie	E- nerg.	Ser- vizi
Veneto	2.61	1.75	7.56	15.63	1.35	11.96	5.64	13.25	3.16	1.73	1.25	4.30	19.96	6.04	0.00	1.39	0.95	0.71
Lombardia	0.20	0.80	5.17	6.61	2.69	24.84	3.33	10.13	2.79	1.64	1.70	4.10	24.06	6.41	0.03	2.95	0.74	1.16
Nord ovest	0.45	1.18	4.85	7.49	3.39	25.49	3.60	10.33	3.00	1.52	1.55	3.81	22.26	6.39	0.03	2.55	0.83	1.21
Italia	2.10	3.07	6.34	12.85	2.31	18.94	4.62	12.49	2.86	1.25	1.57	4.82	14.06	6.90	0.05	2.62	0.94	2.14

Fonte: G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., p. 55.

TAB. 27. Dimensione media degli esercizi dell'industria manifatturiera per aree, al 1937

	E- sca	E- strat- tiva	Le- gno	Alim.	Me- tall.	Mecc. met.	Min. non met.	Edil.	Chim.	Car- ta	Pel- li	Politi- gr.	Tess.	Ab- bigl.	Foto	Va- rie	E- nerg.	Ser- vizi
Veneto	0.58	6.47	3.34	2.07	129.71	15.73	16.69	15.09	20.57	31.75	8.63	3.17	38.20	2.45	15.05	35.52	5.58	3.04
Lombardia	1.49	7.46	2.48	2.33	179.45	4.94	18.85	9.92	35.26	53.77	5.39	1.99	17.14	1.68	1.00	28.95	0.71	1.34

Fonte: G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., p. 57.

TAB. 28. Addetti ripartiti secondo il numero di addetti per esercizio nell'industria manifatturiera al 1927 e al 1937

1927	Occupati nelle classi dimensionali										Totale
	0-1	2-5	5-10	11-50	51-100	101-250	251-500	501-1000	+1000		
Veneto	8.16	23.60	7.24	15.55	8.35	13.31	11.03	4.46	8.29	100.00	
Nord est	8.98	23.51	7.95	16.09	7.77	10.90	7.98	6.28	8.74	100.00	
Lombardia	3.90	13.88	5.72	16.38	9.57	17.35	12.90	11.13	9.17	100.00	
Nord ovest	4.18	14.43	5.95	15.75	8.78	15.44	12.28	11.17	12.02	100.00	
Centro	9.85	26.12	8.68	19.13	8.25	9.15	5.38	4.59	8.85	100.00	
Meridione	14.99	37.25	9.22	13.79	5.42	6.98	3.46	3.70	5.19	100.00	
Complesso	7.76	22.67	7.39	16.00	7.90	11.98	8.77	7.87	9.66	100.00	
1937											
Veneto	13.12	18.25	4.87	12.89	8.60	13.54	10.04	9.17	9.52	100.00	
Nord est	12.38	16.77	4.76	20.94	7.66	10.55	7.22	7.93	11.79	100.00	
Lombardia	6.38	10.42	4.15	14.83	10.24	15.02	12.50	10.32	16.14	100.00	
Nord ovest	17.68	11.62	4.46	10.68	9.83	14.77	12.26	10.64	18.07	100.00	
Centro	13.41	17.99	6.45	15.53	8.26	10.22	6.69	6.16	15.29	100.00	
Meridione	23.15	27.03	8.12	12.19	5.88	6.87	5.22	3.98	7.56	100.00	
Complesso	12.61	16.74	5.56	13.95	8.35	11.61	8.92	8.05	14.21	100.00	

Fonte e metodo: nostre elaborazioni sui dati ISTAT, *Censimento dell'industria e commercio al 1927 e al 1937*.

zi artigiani: la stessa provincia quindi raccoglie realtà industriali fortemente differenziate, con una struttura dualistica per le dimensioni delle unità locali, la forma di conduzione (artigiana o meno) e il settore di attività produttiva in cui opera.

Nella nostra provincia lo sviluppo dell'industria assume quindi tre caratteri precisi: l'elevata presenza dell'artigianato in molti settori produttivi, non discosta dalla media regionale<sup>14</sup>, il forte peso dell'industria di base e, associato ad esso, la elevata dimensione media degli esercizi negli stessi settori<sup>15</sup>.

Un'idea intuitiva della «divisione regionale del lavoro» si può avere associando a ogni provincia l'area produttiva che presenta il massimo valore di specializzazione:

*Belluno*: estrattiva, legno e mobili, edilizia, varie, servizi; *Rovigo*: alimentare; *Padova*: abbigliamento; *Vicenza*: tessile; *Verona*: meccanica, carta, calzatura, poligrafica; *Venezia*: pesca, metallurgica, lavorazioni dei minerali, chimica, energia.

Se facciamo un confronto con l'area lombarda, possiamo riscontrare una situazione abbastanza simile. Anche qui c'è una provincia «leader» per numero di specializzazioni (Milano), anche qui la provincia di Milano si caratterizza per una accentuata specializzazione nella industria di base. Se costruiamo anche per la Lombardia una tavola simile a quella appena definita troviamo:

*Bergamo*: metallurgica; *Brescia*: meccanica; *Como*: abbigliamento; *Cremona*: servizi; *Mantova*: pesca, legno, alimentare, carta; *Milano*: chimica, cuoio e calzatura, foto-cinematografica, energia; *Pavia*: lavorazione dei minerali, poligrafica, varie; *Sondrio*: estrattiva, edilizia; *Varese*: tessile.

Come si vede tuttavia non esiste una concentrazione nell'industria di base come nell'area veneta. Milano, che è la provincia più presente, si qualifica per il settore chimico e energetico, mentre per il settore metallurgico c'è Bergamo e per la lavorazione dei minerali Pavia.

Nel Veneto, la provincia di Venezia concentra su di sé il peso predominante di tutti e quattro i settori, qualificandosi in modo inequivocabile come polo dell'industria pesante.

#### CONCLUSIONI

Uno dei dati che emergono con più evidenza dallo studio dei libri matricola di alcune fabbriche di Porto Marghera, la Montecatini, la Sirma, con Breda e l'Ilva, è un certo tipo di selettività della domanda di lavoro. Selettività nel senso che la domanda si concentra sui lavoratori maschi e di una ristretta fascia di età (trenta-quarant'anni) cui si attinge

a piene mani, lasciando dei ruoli indubbiamente marginali, dal punto di vista quantitativo, alle donne, ai giovani e agli anziani; né sembra che la professionalità e la qualificazione dei lavoratori attraggano l'attenzione dell'imprenditore, che anzi preferisce trattare con una forza lavoro formata, nella generalità dei casi, da manovali comuni. Gente a volte in grado di svolgere un mestiere, il muratore, il falegname, il meccanico, ma senza una specifica professionalità industriale. Ne abbiamo avuto conferma dall'elevata rotazione degli operai che abbiamo rilevato nelle fabbriche e che non può essere spiegata solo dall'avvicinarsi delle fasi del ciclo produttivo.

Questa selettività della domanda è quindi scarsamente attribuibile alle diverse caratteristiche della forza lavoro; nei pochi casi in cui si richiede una capacità specifica si ricorre a lavoratori «esterni» (arsenalotti alla Breda, fonditori da Udine, Bergamo e Livorno all'Ilva) ma la domanda da parte delle imprese non può, almeno in linea generale, trovare una spiegazione nelle diverse caratteristiche fisiche, professionali e culturali dei lavoratori.

La specificità della domanda può rispecchiare allora mutamenti dal lato dell'offerta dovuti a variazioni nella struttura demografica della popolazione, alle migrazioni, all'urbanesimo, a mutamenti nei valori le cui cause sono spesso molto ampie, travalicano il ristretto ambito dell'economia, originano in un territorio che si estende al di là del bacino di reclutamento della forza lavoro occupata a Porto Marghera.

Possiamo sempre dire che la struttura dell'offerta a sua volta risente di una particolare configurazione produttiva, dell'esistenza di settori e tecnologie arretrate, del tipo di agricoltura povera e frazionata, del processo di accumulazione che ha caratterizzato il particolare tipo di sviluppo industriale e agrario della nostra regione; dipende cioè, a livello più generale, da una domanda di occupazione legata allo stesso processo di sviluppo come movente ultimo della struttura demografica regionale, dei valori e della cultura della forza lavoro. Non ci interessa qui dirimere il problema della prevalenza o dell'origine di questi fenomeni dal lato della domanda o dell'offerta, quanto cominciare a cogliere alcune indicazioni sulla struttura della popolazione, sui movimenti migratori, sui processi di inurbamento che possono apparire a prima vista lontani dall'oggetto specifico di questa ricerca ma che certamente delineano le caratteristiche generali dell'occupazione industriale a Porto Marghera<sup>16</sup>.

L'elemento più macroscopico è il calo di lungo periodo degli attivi. Esso è dovuto all'esodo dall'agricoltura, rilevante in tutto questo periodo, non contrastato efficacemente dalla politica «rurale» del regime, e che rovescia sul mercato del lavoro un pesante aumento dell'offerta. I maschi emigrano o restano disoccupati come appare dalla riduzione del

tasso di attività, le donne attive aumentano, si occupano nell'industria o nei servizi nelle età precedenti il matrimonio, in misura che prima non avveniva. Ciò rafforza certamente l'idea del lavoro industriale, in fabbrica, come fenomeno familiare, pur sempre transitorio nell'arco della vita operaia, ma relativamente diffuso e importante: tanto più per le donne in quanto contrasta con la tendenza al ristagno dell'occupazione maschile. In proporzione risultano occupate nell'industria veneta molte più donne di quanto avviene negli anni cinquanta e di quanto accadeva nei primi anni del secolo<sup>17</sup>.

Accanto a questo movimento di lungo periodo, che caratterizza in generale le regioni nord orientali e tutte le provincie venete, gli anni venti e trenta segnano alcuni spostamenti nell'offerta di lavoro che interrompono la continuità nello sviluppo delle diverse aree regionali. Mentre possiamo pensare che a fine ottocento e nei primi anni del secolo la domanda di lavoro e di migliori condizioni di vita sia stata in qualche modo «soddisfatta» dall'emigrazione<sup>18</sup>, dal 1921 al 1931 assumono grande importanza le migrazioni interne, con valori che ricordano quelli caratteristici, e più noti, degli anni cinquanta<sup>19</sup>. Il Veneto è area di forte emigrazione netta in tutto il ventennio ma presenta al suo interno dei grandi poli di attrazione che si possono, almeno in prima approssimazione, ricondurre a zone della provincia di Venezia e forse di quella di Rovigo.

In modo particolare l'area litoranea della provincia di Venezia è caratterizzata da un'elevata immigrazione, attratta nei primi anni venti, dai lavori di bonifica, dalle connesse opere urbane, viarie e idrauliche e dalla costruzione del porto ai Bottenighi. Questa domanda di lavoro è di natura tipicamente stagionale e è destinata ad esaurirsi negli anni trenta per il venir meno dell'intervento dello stato e il completamento dei più grossi lavori: essa porta con sé quindi un parallelo, sfalsato, eccesso di offerta di lavoro. Ci troviamo infatti di fronte a una relativa abbondante presenza di popolazione maschile in età lavorativa nella provincia e nel comune di Venezia, come è in parte documentato dalla struttura per età della popolazione presente già nei primi anni venti: ricordiamo d'altro canto come gli stessi appalti delle opere portuali a Marghera specificarono, nei capitolati, che minimo deve essere l'impiego di mezzi meccanici onde poter garantire la maggiore occupazione possibile. Sono stati lavori di badile e carriola<sup>20</sup>.

Ne è un pesante contrappunto la tecnologia moderna con cui sono costruiti i più importanti stabilimenti di Porto Marghera, dall'Ilva, alla Fertilizzanti, alla Sava e alla Vetrococo, con il minimo impiego di manodopera.

Si forma in questo modo nella provincia di Venezia, in particolare nella terraferma del mestrino, un'offerta «artificiale» di lavoratori<sup>21</sup> in

età relativamente matura, molto mobile, con caratteristiche profondamente diverse sia dall'offerta esistente nel centro storico che da quella propria delle campagne, e che è riconducibile alla generale eccedenza della popolazione rurale nella provincia. Siamo qui di fronte a soggetti che hanno già abbandonato il rapporto con la terra, che eventualmente coltivano saltuariamente, abituati ai ritmi del lavoro stagionale del bracciantato in agricoltura e in edilizia, senza un collegamento consolidato con altri strati del paese di origine: è d'altra parte proprio nei periodi di crisi e disoccupazione che questi legami appaiono in tutta la loro importanza, consentendo, pur in forme arrangiate e saltuarie, di campare alla meno peggio. In questo gli operai della terraferma sono profondamente diversi dalla vecchia classe operaia veneziana, nello stesso modo pesantemente colpita dalla disoccupazione, ma pur entro certi limiti in grado di sopravvivere facendo piccoli lavori o occupandosi nel turismo o nel commercio<sup>22</sup>.

Il più elevato tasso di attività nell'industria che caratterizza la provincia di Venezia nasconde dietro di sé una duplice realtà. Se da un lato mette in luce come siamo di fronte a una zona relativamente «avanzata» rispetto a quelle limitrofe, dall'altro dipende fortemente dall'occupazione nelle costruzioni: il tasso di attività nella manifattura in senso stretto è infatti notevolmente ridotto. Esiste quindi una opportunità di occupazione non agricola, che riguarda tutto l'arco della vita operaia, ma si tratta ancora di un fenomeno legato ad una fase transitoria dello sviluppo, di una occupazione estremamente instabile e fluttuante che, se aiuta a recidere in qualche modo i legami con un mondo agricolo di povertà estrema, non sempre è in grado di crearne di nuovi. Spesso rende solo palese la precarietà della esistenza che prima era, in qualche modo, nascosta.

<sup>1</sup> Notiamo ad esempio che nei primi anni venti, sono occupati in opere per conto del Ministero dei lavori pubblici, nella regione, dai 10.000 ai 20.000 uomini al giorno, in media: di questi la maggior parte nella provincia di Venezia. Si tratta di lavori per bonifiche idrauliche e opere marittime che, per altro, sottostimano il totale degli occupati nelle opere pubbliche dato che non comprendono, ad esempio, i lavori svolti dall'Azienda autonoma delle strade. Vedi Ministero dei lavori pubblici, ufficio di statistica, *Le opere pubbliche al 31 dicembre del...*, Roma, anni vari.

<sup>2</sup> Si può vedere l'analisi sullo sviluppo industriale basata sui dati dei censimenti dell'industria, suddivisi per aree geografiche, in G. Tattara e G. Toniolo, *L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura*, in P. Ciocca e G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, 1976, pp. 103-170.

<sup>3</sup> Vedi la appendice A, *Fonti per un'analisi del mercato del lavoro tra le due guerre*.

<sup>4</sup> Se consideriamo la sola industria del cotone vediamo che nel Veneto al 1921 operano il 6% dei fusi da filatura, il 6-5% di quelli da ritorcitura e il 2.5% dei telai meccanici sul totale nazionale. Dopo 10 anni le percentuali sono salite al 12%, 12.5% e 5.2% rispettivamente. Si veda ISTAT, *Annuario*, anni vari e ISTAT, *Bollettino mensile di statistiche*, anni vari. Non abbiamo dati precisi per l'industria laniera anche se la letteratura è concorde nel vedere un potenziamento della sua presenza nel Veneto.

<sup>5</sup> Vedi i precedenti paragrafi 2.1 e 2.3.

## APPENDICE A: LE FONTI PER UN'ANALISI DEL MERCATO DEL LAVORO TRA LE DUE GUERRE

<sup>6</sup> La variazione totale degli occupati è del 35%. Per classi dimensionali è del 29% (classe 0-10 addetti), 10% (11-50), 33% (50-250), 69% (250-1000), 50% (+1000). L'aumento dell'importanza delle classi di dimensione maggiore non deve trarre in inganno; esso infatti si associa a una riduzione sensibile della dimensione media all'interno di ogni classe, specialmente forte nella classe inferiore (dove passa da 22 addetti al 1927 a 15 al 1937), che determina la riduzione « globale » della dimensione media delle unità locali. G. Brunello, P. Simonetti, *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche dell'insediamento del polo industriale di Marghera*, dattiloscritto in archivio della Fondazione G. Corazzin, 1980, pp. 112-115.

<sup>7</sup> Sempre elaborazioni sui dati raccolti da G. Brunello, P. Simonetti, *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche*, cit.

<sup>8</sup> Abbiamo già avuto modo di sottolineare l'importanza dell'occupazione nelle costruzioni in provincia di Venezia. Si vedano le note 18 al cap. I, 15 al cap. II e I a questo capitolo.

<sup>9</sup> Il testo di questo paragrafo riprende in ampia misura la seconda parte del lavoro di G. Brunello e P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera: indicatori economici e confronti provinciali e regionali 1911-1937*, cit., pp. 54-63.

<sup>10</sup> Si veda G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., p. 54.

<sup>11</sup> Sempre G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., p. 56.

<sup>12</sup> Vedi il precedente paragrafo 4.

<sup>13</sup> L'indice di specializzazione calcolato al 1937 fa emergere senza esitazioni l'importanza, nella provincia, dei settori della pesca (con indice 25,3), della metallurgia (1,9), dei minerali non metallici (2,7), dell'edilizia (1,4), della chimica (3,7), dell'energia (2,9) e dei servizi (1,5). Cfr. G. Brunello, P. Simonetti *Il polo di Porto Marghera*, cit., Tab. 13.7 e cfr. la nota 18 al primo capitolo.

<sup>14</sup> Gli esercizi artigiani sono infatti poco presenti nei settori di specializzazione provinciale, esclusi ovviamente l'edilizia e i servizi; non di meno il totale degli occupati in esercizi artigiani nella provincia è superiore alla media. G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., Tab. B. 6.

<sup>15</sup> Vediamo che la dimensione media delle unità locali provinciali è di 525 addetti per la metallurgia, 37 addetti per i minerali non metallici, 15 addetti per l'edilizia, 108 per la chimica, 96 addetti per le varie, 67 addetti per l'energia e 6 addetti per i servizi, G. Brunello, P. Simonetti, *Il polo di Porto Marghera*, cit., Tab. B. 5.

<sup>16</sup> Per questa problematica E. Reyneri, *La catena migratoria*, cit., cap. I.

<sup>17</sup> Infatti i tassi di attività femminili nell'industria, ai confini attuali, passano da 7.3 al 1911 a 6.2 al 1921, 7.7 al 1931 e al 1936, 7.4 al 1951, a 8.1 al 1961, sui dati di O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano*, cit., Tab. II, 13 e Tab. 4.

<sup>18</sup> Vedi O. Vitali, *Le migrazioni interne in Italia: una sintesi storico statistica*, cit., pp. 20-21.

<sup>19</sup> Golini calcola che negli anni trenta circa 1.300.000 individui all'anno trasferiscano all'interno la propria residenza, contro 1.500.000 negli anni cinquanta, anche se probabilmente negli anni trenta era maggiore il numero dei trasferimenti intra-regionali, A. Golini, *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*, cit., pp. 40-41. La mobilità tuttavia è stata certamente maggiore negli anni venti.

<sup>20</sup> Ciò, come si legge in una pubblicazione coeva, «allo scopo di dare maggiore impiego possibile alla mano d'opera disoccupata e di realizzare una sensibile economia, dato l'attuale altissimo costo dei combustibili e dei metalli», E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, in «L'industria», 31.3.1920, pp. 161-173.

<sup>21</sup> Il problema della «creazione» di disoccupazione a seguito di processi di industrializzazione è largamente trattato dalla letteratura economica sullo sviluppo, si veda per tutti, G.M. Mayer, *The labour absorption problem*, cap. VII c, del suo *Leading Issues in Economic Development. Studies in International Poverty*, 2<sup>a</sup> ed. Oxford, Oxford University Press, 1970. Per un interessante parallelo con la situazione del meridione nel secondo dopoguerra, G. Cella, *Industrializzazione e emigrazione: il caso del mezzogiorno nel decennio 1961-1971*, in «Rassegna economica», v. XXXVII, n. 4-5, 1974, pp. 1067-1088 e Id., *Industrie di base e movimento migratorio dal Sud*, in «Rassegna economica», v. XXXVIII, n. 4-5, 1974, pp. 1299-1337.

<sup>22</sup> Interessanti spunti di analisi sulla centralità del problema del mercato del lavoro per la storiografia della classe operaia si trovano in A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia*, in «Quaderni storici», XI, n. 2, 1976, pp. 684-728.

1. Lo studio delle grandezze che possono spiegare l'evoluzione del mercato del lavoro in questi vent'anni, nelle sue diverse articolazioni territoriali, necessita in primo luogo di un cenno di spiegazione sulle informazioni statistiche utilizzate. Questa esigenza è dovuta sia alla necessità di un uso corretto delle informazioni disponibili sia come focalizzazione di alcune problematiche del mercato del lavoro durante il ventennio che trovano solo alcuni, parziali, elementi di sostegno nella documentazione quantitativa.

Possiamo, in una prima classificazione di larga massima, cominciare col suddividere questo tipo di informazioni sulla base della natura delle fonti, statistica o amministrativa<sup>1</sup>.

### 2. Le fonti statistiche

Lo studio della dinamica dell'occupazione nel tempo e nello spazio è in prima misura basato sui censimenti e quindi la fonte della rilevazione è il Regio istituto centrale di statistiche. Anche queste rilevazioni tuttavia utilizzano grandezze tra loro non omogenee e confrontabili nel tempo; cambiano nei vari anni il modello e le ipotesi con cui la rilevazione viene compiuta, mutano sia i confini nazionali che quelli di regioni, province e comuni per cui lo studioso deve cercare di costruire e di rendere esplicito un modello con cui tentare, con vari raggruppamenti ed elaborazioni, di rendere confrontabili le diverse grandezze.

Le due rilevazioni di gran lunga più importanti di cui disponiamo sono il *Censimento generale della popolazione* e il *Censimento dell'attività industriale*.

Il censimento generale della popolazione viene eseguito al 1921, 1931 e 1936; le informazioni in esso contenute non riguardano direttamente la popolazione attiva ma vi sono ricondotte in uno studio di O. Vitali<sup>2</sup>. Essa è definita come quel complesso di persone dai 10 anni in poi che alla data del censimento si trova in una di queste situazioni:

- 1) esercizio di un mestiere o di una professione proprio o alle dipendenze;
- 2) disoccupato;
- 3) temporaneo impedimento a svolgere un mestiere (ad esempio in servizio militare e altre);
- 4) in cerca di prima occupazione.

Secondo il criterio seguito da Vitali solo le persone classificate al primo punto costituiscono la popolazione attiva in condizione professionale; le altre fanno parte della popolazione attiva in condizione non professionale<sup>3</sup>.

La popolazione non attiva è, per differenza, composta:

- 1) dai censiti in condizione non professionale anche se di età superiore a 10 anni (studenti, casalinghe, pensionati, benestanti, addetti al culto, e simili);
- 2) dalla popolazione di età inferiore ai 10 anni.

Unità di rilevazione è la famiglia o la convivenza. Le persone sono rilevate secondo il comune di presenza al 1921 e 1931 e quindi il dato censuario rileva la popolazione attiva indipendentemente dal luogo dove essa lavora; Vitali ha cercato di rendere confrontabili queste grandezze a livello regionale ricorrendo al concetto di popolazione con dimora abituale<sup>4</sup>. Ovviamente la somma della popolazione attiva e non attiva da la popolazione presente o residente o con dimora abituale.

Data la natura censuaria dell'indagine la grandezza della popolazione attiva deve essere considerata una buona stima dell'offerta di lavoro intesa come l'insieme delle persone che lavorano. La domanda di lavoro è all'opposto determinata dalle persone che cercano lavoro.

In questo stesso ventennio, con maggiore periodicità, e con date non coincidenti con quelle del censimento demografico, l'Istituto centrale di statistica ha eseguito una rilevazione delle persone occupate mediante il *Censimento delle attività industriali e commerciali*, negli anni 1927 e 1937.

L'unità di rilevazione è quella locale o un criterio misto tra l'unità locale e quella tecnica e l'unità è classificata secondo l'attività prevalente in essa svolta<sup>5</sup>.

Spesso vi è associata una rilevazione secondo l'unità giuridica, la ditta.

La rilevazione del censimento industriale non comprende tutte le imprese ma solo quelle più specificatamente industriali. I dati sulle attività commerciali, del credito e dei trasporti, che pure vengono rilevate, paiono fornire indicazioni di scarso rilievo, almeno in questi anni, data la grande precarietà e variazione nel numero degli addetti<sup>6</sup>.

Al 1937 si ha un tentativo di rilevazione delle lavorazioni eseguite a domicilio che tuttavia fornisce dei risultati limitati e scarsamente signi-

ficativi<sup>7</sup>. Bisogna infatti ricordare che in questo campo il tipo delle attività economiche prese in esame è solo parziale mentre l'imprenditore, per una serie di motivi, tende a denunciare un numero di occupati inferiore alla realtà, specialmente nelle occupazioni precarie<sup>8</sup>.

### 3. Le fonti amministrative

Accanto alle rilevazioni ufficiali compiute dall'Istituto centrale di statistica ne esistono altre, prodotte da enti diversi, che consentono utili integrazioni con le rilevazioni ufficiali. Il loro scopo non è tanto informativo quanto di carattere amministrativo, dipendente dalle finalità e dalla natura dell'ente che svolge le indagini e possono fornire tuttavia, come sottoprodotto, utili elementi di analisi. Particolarmente importanti sono le *Inchieste sulla occupazione operaia e sui salari* e le *Indagini sulla disoccupazione* effettuate già prima della guerra dall'Ispettorato del lavoro e della previdenza sociale e che continuano, con diverse modalità, durante il ventennio<sup>9</sup>.

La prima è effettuata presso le unità di produzione ed è quindi relativamente omogenea con le rilevazioni dei censimenti dell'industria, tendendo a rilevare solo l'occupazione permanente, ed è limitata agli stabilimenti con più di dieci addetti. La rilevazione è effettuata da ispettori del lavoro o con l'invio di cartoline alle aziende e presenta quindi di anno in anno leggere differenze di campionatura dovute a variazioni nel numero delle imprese, anche a causa delle mancate risposte; sembra possibile tuttavia poter concatenare le singole serie dato che quella di ciascun anno comprende il riferimento all'anno precedente, reso omogeneo.

La rilevazione ci è utile per l'elevato dettaglio anche territoriale: infatti comprende una trentina di branche dell'industria manifatturiera suddivise per regioni e province. Relativamente agli occupati, sesso e orario di lavoro esiste l'incrocio tra branche e province dal 1920 al 1926<sup>10</sup>.

Abbiamo svolto numerosi esperimenti volti a saggiare la rappresentatività di questa serie rispetto alle grandezze dei censimenti dell'industria e della popolazione. Essi hanno mostrato una buona concordanza per quanto riguarda i valori delle principali branche dell'industria manifatturiera, prese a livello nazionale.

La «tenuta» della rilevazione per regioni e province appare invece, nel complesso, meno soddisfacente. Ci sembra che la significatività dei dati dell'occupazione a livello regionale possa considerarsi attendibile per i principali comparti almeno dal 1920 al 1926. Negli anni trenta, anche a seguito di una drastica riduzione delle aziende, il dato diventa più

dubbio specie con riferimento alle regioni meridionali che presentano andamenti poco significativi, anche nell'aggregato<sup>11</sup>.

La rilevazione dei disoccupati registrati agli uffici di collocamento per mese e per settore di attività fornisce un complemento interessante a questi dati. Essa ovviamente risente di tutte le carenze di questo tipo di rilevazioni che sono estremamente parziali e inattendibili nei loro valori assoluti. Possono dare tuttavia delle indicazioni di larga massima sulla natura generale del fenomeno, la sua stagionalità e importanza, specialmente se poste a confronto con quanto accade nelle altre regioni.

Simili indicazioni, piuttosto generiche e di larga massima si possono ottenere dall'esame dei libretti di lavoro rilasciati dai comuni ai minori che indicano il restringersi o l'ampliarsi di una massa di lavoratori precari, estremamente fluttuante in relazione alle diverse fasi della congiuntura economica.

#### 4. Fonti quantitative e definizione del mercato del lavoro

Se le pubblicazioni ufficiali e le più importanti fonti amministrative possono essere di qualche aiuto nel disegnare un bilancio della situazione del mercato del lavoro a livello nazionale o regionale, la loro utilità scende rapidamente mano a mano che ci si muove verso ambiti di indagine più ristretti. Se non altro, a livello comunale, le fonti a stampa ci offrono informazioni molto limitate, la cui interpretazione è resa ancora più difficile dalle profonde modificazioni territoriali subite dalla provincia e dal comune di Venezia in questo periodo.

Molto spesso poi non vi è che una scarsa corrispondenza tra i confini amministrativi, comunque tracciati, e quelli che denotano il « bacino » cui riferire lo studio del mercato del lavoro.

Questa difficoltà, che esiste anche a livello nazionale e regionale, è più grande quando si passa a indagini locali per la ovvia, maggiore, mobilità della popolazione tra i comuni di una stessa provincia o di province limitrofe o frazioni dello stesso comune.

Il mercato del lavoro veneziano sembra sommare in sé tutte queste incertezze. Oltre al fatto ricordato dell'allargamento territoriale che interrompe la continuità delle principali rilevazioni, il comune stesso comprende situazioni tanto diverse da indurci a ipotizzare almeno due mercati del lavoro con caratteristiche ben differenziate tra il centro storico e la zona comunale di terraferma che appare più legata alla struttura dei confinanti comuni dell'entroterra.

<sup>1</sup> Seguiamo l'analoga struttura di A. Solimbergo, F. Arcangeli, L. Malfi, *Il mercato del lavoro nel Veneto*, cit.

<sup>2</sup> O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico*, cit.

<sup>3</sup> Attualmente la popolazione attiva è definita come l'insieme delle persone di età compresa tra i 14 e i 65 anni che si trovano in una delle situazioni suddette. Le situazioni indicate ai punti 1), 2) e 3) danno la misura della popolazione attiva in condizione professionale in quanto anche la 2) e la 3) sono riconducibili a una figura professionale praticata nel passato.

<sup>4</sup> Fino al 1936 il concetto di popolazione usato dai censimenti è quello di popolazione presente. Vitali riconsidera questi dati tenendo conto degli errori imputabili ai diversi modi con cui, nelle diverse rilevazioni, sono stati considerati i militari di leva, e adopera, come entità omogenea tra le varie rilevazioni, la classe della popolazione con dimora abituale, O. Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico*, cit. appendice III.

<sup>5</sup> Il criterio dell'attività prevalente viene usato per allocare unità tecnicamente indistinte a una determinata classe di attività economica.

<sup>6</sup> Si consideri ad esempio la elevatissima discrepanza tra gli addetti a questi settori nei censimenti della popolazione e dell'attività industriale in questi anni.

<sup>7</sup> I lavoranti a domicilio sono secondo questo censimento molto diversi da quelli che risultano dal censimento della popolazione.

<sup>8</sup> Anche questa rilevazione presenta scarsi caratteri di omogeneità, nello spazio e nel tempo, acuiti questi ultimi per il fatto che, al 1937, la rilevazione si estende per più anni.

<sup>9</sup> Ministero dell'economia nazionale, *La disoccupazione al...*, cit. e Id., *I salari nelle industrie al...*, in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», cit., anni vari.

<sup>10</sup> La rappresentatività di questo aggregato viene desunta da un confronto con i valori assoluti rilevati nell'indagine del 1926 con quelli del censimento dell'attività industriale dell'anno successivo.

<sup>11</sup> Dopo il 1939 disponiamo anche delle rilevazioni effettuate dalla Confederazione fascista degli industriali relativamente agli occupati in un certo numero di imprese confederate (le grandi imprese, sono infatti il 16% delle imprese che però occupano il 53% della forza lavoro), ISTAT, «Bollettino mensile di statistica», Roma, anni vari, e poi Id., «Bollettino dei prezzi», Roma, anni vari.

APPENDICE B

TAB. 1. *Industria manifatturiera, addetti per esercizio in Italia e nelle 4 ripartizioni geografiche negli esercizi con più di 10 addetti*

	NO	NE	Ripartizioni		Italia
			C	M e I	
Campione prev. soc. '26	95,0	78,8	72,6	54,1	82,7
Campione prev. soc. '27	207,6	51,6	140,5	95,2	137,3
Censimento ind. 27	69,8	32,6	64,4	47,8	56,5
Censimento ind. 27	84,8	82,6	66,7	56,3	75,1

Fonte e metodo: elaborazioni dei dati del Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operaia e sui salari*, cit., e ISTAT, *Censimento industriale e commerciale al 1927*, cit.

TAB. 2. *Industria manifatturiera, Italia e 4 ripartizioni geografiche, esercizi con più di 10 addetti, percentuale di copertura del campione dell'Istituto per la previdenza sociale sugli addetti rispetto al censimento del 1927*

	NO	NE	Ripartizioni		Totale
			C	M e I	
Campione prev. soc. '26	80,6	75,4	81,5	54,7	76,3
Campione prev. soc. '27	42,5	40,3	14,6	12,3	33,1

Fonte e metodo: elaborazioni sui dati del Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operaia e sui salari*, cit.

TAB. 3. *Industria tessile, Italia e 4 ripartizioni geografiche, esercizi con più di 10 addetti, percentuale di copertura del campione dell'Istituto per la previdenza sociale sugli esercizi rispetto al censimento del 1927*

	NO	NE	Ripartizioni		Totale
			C	M e I	
Campione prev. soc. '26	95,1	88,7	77,9	86,0	92,1
Campione prev. soc. '27	—	—	—	—	59,1

Fonte e metodo: elaborazioni sui dati del Ministero dell'economia nazionale, *Inchiesta sull'occupazione operaia e sui salari*, cit.

Tessili = seta, seta art., cotone, lana, lino, canapa, juta, calzifici, maglifici, cappellifici.

TAB. 4. *Censimenti industriali, 1927-1937, occupazione complessiva in esercizi con più di 10 addetti, in Italia e nelle 4 ripartizioni*

	NO		NE		Ripartizioni		M e I		Italia	
	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti
1927	12.634	1.372.747	13.210	430.480	4.197	270.221	6.920	330.635	36.961	2.404.043
1937	17.491	1.483.245	7.017	526.562	6.472	432.139	6.162	346.983	37.142	2.788.929

Fonte e metodo: ISTAT, *Censimento industriale e commerciale al 1927*, cit. e ISTAT, *Censimento industriale e commerciale al 1937*, cit.

IL MERCATO DEL LAVORO VENEZIANO  
di GIUSEPPE TATTARA

1. PREMESSA

Lo studio della struttura di un mercato del lavoro locale<sup>1</sup> deve approfondire due filoni di indagine. Se può essere opportuno infatti iniziare col sottolineare la natura «fisica» dello scambio di mano d'opera nel territorio, con l'analisi dei bacini di pendolarità, dei poli di attrazione aziendali, delle aree di omogeneità economica, è necessario poi volgere l'attenzione alle caratteristiche «di mercato» che sono alla base delle stesse relazioni di scambio, integrando lo schema mediante uno studio del comportamento dei lavoratori e dei datori di lavoro nei diversi ambienti territoriali<sup>2</sup>.

L'importanza di entrambi questi elementi viene sottolineata nell'analisi del mercato del lavoro veneziano negli anni venti: basta pensare alle difficoltà degli spostamenti dal centro storico, l'area di tradizionale industrializzazione, alla terraferma, alla distanza, ai costi di percorrenza giornaliera e alla diversa mentalità, professionalità, caratterizzazione del proletariato cittadino rispetto a quello delle frazioni del mestrino e ancor di più rispetto alla mentalità e alla situazione economica della popolazione agricola delle zone limitrofe del Brenta e del Dese, come viene ampiamente analizzato da Francesco Piva in questo volume. Ma anche alla diversa struttura produttiva, dovuta forse alle tecniche di produzione adoperate, e specialmente al diverso modo con cui gli industriali hanno gestito il rapporto di lavoro nel centro storico rispetto a Porto Marghera.

Il riferimento al primo livello di analisi, quello «dello scambio», si propone di delineare alcuni caratteri della rete territoriale in cui si articolava il mercato del lavoro nel comune di Venezia cercando di definire 1) le caratteristiche principali della popolazione residente nel centro storico e nelle frazioni di terraferma; 2) le aree funzionali del mercato del lavoro infra comunale con la delimitazione delle zone di interscambio, dei bacini di attrazione della forza lavoro e del loro evolversi nel tempo; 3) le principali differenze nel tessuto produttivo delle frazioni del centro storico e del mestrino, raggruppandole sulla base della tecnologia pro-

duttiva, del livello di attività, della dimensione aziendale, del sesso, della tipologia professionale e dei salari.

Questo « disegno territoriale » costituisce il primo passo per l'analisi del mercato locale del lavoro, fornisce un quadro di riferimento in cui collocare lo studio del bacino di reclutamento delle quattro fabbriche che hanno formato l'oggetto specifico della nostra analisi, e offre allo stesso tempo alcuni primi elementi sulla natura e sulle caratteristiche funzionali degli operatori che in esso agiscono. L'approfondimento in questa seconda direzione richiede di rendere esplicite alcune idee sul funzionamento del mercato del lavoro veneziano che, a nostro avviso, non era tanto dominato da elementi di casualità ma di « gestione », con regole di selettività e mobilità specifiche della realtà locale.

Nel tentativo di individuare questi « segmenti » di mercato è importante sottolineare il ruolo « atipico » giocato dalla classe imprenditoriale della moderna industria manifatturiera sorta nella zona industriale dei Bottenighi. Seguendo infatti i principali studi sulla segmentazione del mercato del lavoro, sia « radicali » che « ortodossi »<sup>3</sup>, è usuale individuare il nodo del conflitto nel rapporto tra la fascia più strutturata dell'industria manifatturiera (nei settori più moderni e di maggiori dimensioni) e il tratto centrale della forza lavoro, il potere dell'una essendo alla fine il potere dell'altro: lo studio su Porto Marghera ci ha condotto però a rovesciare l'analisi.

Dal venti al quaranta le industrie moderne sorsero e si affermarono in terraferma, mentre nel centro storico rimasero quelle minori e le grandi industrie in crisi; i salari pagati dalle prime erano però nettamente inferiori a quelli pagati nelle seconde. Nel mercato operavano di fatto due segmenti che avevano natura indipendente uno dall'altro. Il primo era caratterizzato da elevata instabilità dell'occupazione, scarsa responsabilità, cattive condizioni di lavoro e bassi salari; lavorava però in una situazione produttiva favorevole con buone prospettive di sviluppo. Il secondo era invece segnato da una situazione generale di ristagno, e quindi elevata disoccupazione, che si innestava da un lato in un mercato qualificato da lavoro stabile, responsabile e ben remunerato, dall'altro nella crisi di una serie di attività minori legate al vetro e all'abbigliamento dove prevaleva il lavoro delle donne, spesso a domicilio, con bassi salari e forme di rigidità proprie, connesse alla condizione femminile nell'ambito familiare. Si tratta di segmenti molto diversi, distinti da una pluralità di fattori, fra cui la mobilità era molto bassa<sup>4</sup>.

Lo sviluppo del mercato del lavoro veneziano era condizionato ancora dal ruolo dello stato, che agì in vari piani e con diversi fini; entrò nella gestione diretta del mercato, accanto alle organizzazioni padronali e ai sindacati fascisti, operando sul piano istituzionale con la promulgazione delle leggi contro l'urbanesimo, la mediazione nella stipula di con-

tratti di lavoro differenziati per zone territoriali, la regolazione del collocamento, sia intervenendo indirettamente con la politica delle opere pubbliche. Ingenti spese per bonifica nella parte sud-orientale del territorio provinciale, le opere di interrimento e di costruzione della zona industriale di Porto Marghera e del quartiere urbano, alterarono in profondità l'organizzazione del lavoro rovesciando, al loro termine, un'offerta aggiuntiva di mano d'opera, di grandi dimensioni, nel territorio di terraferma. È a questo livello infatti che l'analisi « locale » integra le conclusioni cui siamo giunti attraverso lo studio macroeconomico a livello regionale e fornisce un quadro più articolato dove collocare la politica di reclutamento delle quattro fabbriche che abbiamo esaminato singolarmente.

Lo studio dei libri matricola di queste aziende, d'altro canto, ci ha consentito di rilevare dei dati di flusso<sup>5</sup> su di una popolazione relativamente numerosa, (20.000-35.000 assunti nel ventennio) che sono comunque indispensabili per tener conto del ruolo che la mano d'opera ricopre nel processo lavorativo e nel ciclo produttivo, in tutte quelle situazioni in cui si è in presenza di alta mobilità del lavoro, e in cui la rilevazione degli stocks (occupati e disoccupati nelle tradizionali classificazioni per settore produttivo) non consente di cogliere correttamente i nessi tra l'andamento della produzione e quello dell'occupazione<sup>6</sup>. Ciò ha riaperto d'altra parte il problema del tipo di controllo esercitato dai capitalisti sulla forza lavoro e delle forme con cui quest'ultima abbia potuto condizionare in qualche modo il processo produttivo, e quindi l'analisi esplicita di una integrazione tra la sua organizzazione e la struttura del mercato del lavoro.

## 2. LINEAMENTI DEMOGRAFICI: L'IMMIGRAZIONE A MESTRE

La popolazione presente e residente nel centro storico di Venezia crebbe, nei venti anni che seguirono la prima guerra mondiale, di poco più di 10.000 unità; maggiore fu, in proporzione, l'aumento nelle isole ma il massimo si ebbe nei territori della terraferma dove, a Marghera, Mestre e nelle due frazioni di Favaro e Chirignago, la crescita fu quasi di 45.000 persone, all'incirca del 200% nel ventennio, e molto superiore a quella registrata nell'intera area comunale<sup>7</sup>.

Il diverso sviluppo demografico del centro storico e dei territori della terraferma deve essere spiegato tenendo presenti i due elementi della natalità e della mortalità (saldo naturale) e delle immigrazioni e delle emigrazioni (saldo migratorio). Trattandosi di territori compresi nello stesso comune le rilevazioni censuarie sono comunque scarse e ci siamo dovuti basare su pubblicazioni locali che consentono di ricostruire per

TAB. 1. Popolazione residente, movimento naturale e saldo sociale

	Venezia centro storico <sup>a</sup>			Mestre <sup>b</sup>			Marghera			Comune di Venezia				
	Resi- dente	Sal. soc.	Resi- dente	Mov. nat.	Sal. soc.	Resi- dente	Mov. nat.	Sal. soc.	Resi- dente	Mov. nat.	Sal. soc.	Resi- dente	Mov. nat.	Sal. soc.
1921 <sup>c</sup>	159.262		22.090	+3.400	+6.100	896	+140	+3.700	228.859	+15.000	+16.700			
1931 <sup>d</sup>	163.553	-1.000	31.651	+1.500	+4.000	4.676	+340	+2.300	260.247	+8.000	+1.500			
1936 <sup>d</sup>	163.849	-2.200	37.233	+1.800	+7.500	7.298	+400	+700	269.699	+8.000	+6.300			
1940 <sup>e</sup>	170.182	+4.000	46.510	+1.100	+1.400	8.444	+200	0	284.033	+2.900	+2.000			
1942 <sup>e</sup>	170.611	-600	48.972	-	-	8.666	-	-	288.914	-	-			
1942 <sup>e</sup>	170.805	-	49.410	-	-	8.728	-	-	289.989	-	-			
1951 <sup>f</sup>	174.905	-	53.947	-	-	11.859	-	-	322.457	-	-			

<sup>a</sup> Il centro storico comprende solo l'agglomerato di Venezia, escluse le isole.  
<sup>b</sup> Mestre esclude Malcontenta.

<sup>c</sup> AI 1.12.

<sup>d</sup> AI 31.4.

<sup>e</sup> AI 32.4.

<sup>f</sup> AI 4.12.

Fonte e metodo: popolazione del Comune, ISTAT, *Popolazione presente e residente nei comuni*, t. 1, circoscrizioni al 24.10.1971, Roma 1977, per gli altri Comuni di Venezia, « Rivista mensile della città di Venezia », cit. Id., *Riassunto dei bollettini mensili di statistica*, cit., e ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921, 1931, 1936 e 1951*.

TAB. 2. Tassi di natalità e mortalità per 1000 residenti

	Venezia ctr. st.		Mestre		Comune di Venezia	
	nata- lità	morta- lità	nata- lità	morta- lità	nata- lità	morta- lità
1921-1931	20.3	17.1	28.5	15.1	19.9	13.9
1931-1936	16.9	13.6	19.5	11.6	18.6	12.4
1936-1940	17.6	13.9	23.1	10.5	20.1	12.4
1940-1942	17.0	13.7	21.0	9.0	18.8	13.7
1931-1942	17.1	13.7	25.1	10.6	19.1	12.5
1921-1942	18.5	15.2	26.7	12.4	17.5	11.8

Fonte e metodo: definito rispetto alla media geometrica della popolazione residente all'inizio e alla fine del periodo. Vedi fonte alla Tab. 1. Il movimento naturale è definito dalla somma dei saldi tra nati vivi e morti intercensuari; è arrotondato alle centinaia non per trascuratezza ma ritenendo inutile una pretesa di esattezza che questi calcoli non possono avere; il saldo sociale è definito dalla differenza tra esso e la popolazione residente alla fine del periodo. La popolazione presente mostra un diverso andamento, specie nel centro storico: essa è alle date dei censimenti di 165.075, 172.654, 168.616, 177.485, vedi Comune di Venezia, *Annuario di statistica*, 1954, cit., Tab. 3 e ISTAT, *Censimento della popolazione al 1936*. In una seduta del Consiglio provinciale per l'economia corporativa, *Proposte per limitare l'eccessivo aumento della popolazione residente in città*, vengono portati dei dati simili per il movimento naturale di Venezia (3.1%) e del resto del comune (15.6%), Consiglio provinciale per l'economia di Venezia, *verbale della seduta del 1.2.1929*.

A Mestre il saldo naturale del 13.4‰, già estremamente elevato, aumentò di un punto ulteriore nel ventennio passando, negli anni trenta, al 14.5‰ mentre nel centro storico il valore iniziale ridottissimo del saldo, del 2.8‰, si accrebbe successivamente ma si mantenne molto contenuto. Nonostante l'elevato incremento naturale Mestre, Marghera, Chirignago e Favaro, rilevarono proprio nei secondi anni trenta un aumento di popolazione presente e residente sensibilissimo che ripropose il problema di una forte immigrazione netta, certamente collegata alla ripresa dell'occupazione e della produzione industriale a Porto Marghera, che raddoppiò nei quattro o cinque anni che precedettero la seconda guerra mondiale<sup>10</sup>.

La causa immediata della ridotta natalità nel centro storico fu certamente imputabile, fra l'altro, all'età più avanzata che ne caratterizzava in media la popolazione. Al 1921 i presenti di età superiore ai 45 anni erano più del 25% del totale mentre quelli con meno di 25 anni erano il 45% contro valori del 18% e del 57% per la parte restante del circondario di Venezia, che comprendeva grosso modo la zona centrale della provincia oltre che quella nord-orientale dove più massiccia era in questi anni l'immigrazione: questa maggior presenza di giovani nella terraferma veneziana, riscontrabile già al 1921, si venne probabilmente rafforzando durante il successivo decennio, come si legge dalle stime riportate alla Tab. 3, a causa del costante saldo migratorio positivo, e condusse a un divario crescente tra la natalità e la mortalità negli anni trenta, mano a mano che i giovani raggiungevano l'età della procreazione.

I saldi migratori ottenuti attraverso il calcolo del saldo sociale non coincidono, come era forse lecito attendersi, con quelli che si possono leggere direttamente dalle cancellazioni e iscrizioni anagrafiche, né per l'idea generale sull'andamento del fenomeno migratorio che se ne può ricavare né per la sua cadenza temporale. Siamo indotti a pensare che i dati anagrafici, in assenza di una legislazione vincolante in materia, non rilevassero con accuratezza le cancellazioni, né l'introduzione per tutti i comuni dei registri della popolazione al 1929<sup>11</sup> abbia di molto migliorato la situazione come risulta dai valori delle iscrizioni e cancellazioni a Mestre per il quinquennio 1931-1936, in vero poco attendibili.

Non sembra invece che possa cambiare gran che il giudizio sullo scarso effetto della legge contro l'urbanesimo del 1928, visto comunque l'aumento dell'immigrazione netta nel territorio di Mestre dal 1935 al 1939, mentre risulta confermato il successivo drastico crollo delle iscrizioni, che può essere sia un risultato del RDL n. 1082 del 5.7.1939 molto rigido in materia di trasferimenti di residenza, sia della diversa situazione creatasi con lo scoppio del conflitto, la chiamata alle armi e la ovvia minore mobilità della popolazione che ne era derivata<sup>12</sup>.

La disparità tra le nostre stime e i dati anagrafici è elevata nel

TAB. 3. *Composizione per età della popolazione in alcune circoscrizioni della provincia di Venezia*

Anni di età	1921		1931		1951	
	Venezia ctr. st.	circond. di Ve - ctr. st. <sup>a</sup>	fraz. di terrafer. <sup>b</sup>	Venezia ctr. st.	fraz. di terrafer. <sup>b</sup>	
Fino a 14	24.17	36.27	31.0	20.00	26.10	
da 14 a 25	21.32	20.97	16.5	16.10	19.20	
da 25 a 45	29.04	24.08	32.0	31.10	30.80	
da 45 a 55	10.33	7.73	6.0	13.20	10.70	
oltre 55	15.14	10.95	14.5	19.60	13.20	
	100.00	100.00	100.0	100.00	100.00	

<sup>a</sup> La provincia si suddivide nei due circondari di Venezia e Chioggia: il primo comprende i comuni della zona centrale e nord-orientale della provincia. È definito in ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921*.

<sup>b</sup> Stimato togliendo da ciascuna classe di età della popolazione presente al 1931 nel comune (cfr. ISTAT, *Censimento della popolazione al 1931*) la stima della popolazione presente nel centro storico al 1931 ottenuta interpolando linearmente quella presente al 1921 e al 1951. Fonte e metodo: elaborazioni su ISTAT, *Censimento della popolazione al 1921 e al 1951* e su dati CENSIS riportati in W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, Roma 1973, Tab. 4, p. 145. Le due definizioni di centro storico del censimento e del comune non coincidono totalmente, tuttavia il divario non può modificare che di alcuni decimali i dati presentati.

quindicennio 1921-1936 e si riduce invece per gli anni successivi all'ultimo censimento; d'altra parte risulta sempre che in periodi di immigrazione fortemente crescente e di emigrazione più contenuta l'effetto di alterazioni dovuto alla parziale denuncia delle cancellazioni si manifesti con minor importanza di quanto avviene invece in periodi di andamento stazionario<sup>13</sup>.

La struttura demografica dei comuni della terraferma veneziana mette in evidenza come Mestre e Marghera si trovassero in mezzo a una sorta di doppio cerchio concentrico<sup>14</sup>. Vi era una zona centrale formata appunto da queste due frazioni e da quelle vicine di Chirignago e Favaro, caratterizzata da un forte aumento naturale della popolazione e dell'immigrazione; una cintura immediatamente esterna, che comprende i comuni di Marcon, Mogliano, Martellago, Spinea e Mira, che vide una relativa stabilità demografica negli anni venti e un decremento ridotto della popolazione nel decennio successivo, e una zona ancora più lontana con un saldo sociale negativo molto netto, risultato di un alto saldo naturale e di una forte perdita di popolazione, specialmente elevata nei comuni sud-orientali della provincia, caratterizzati da una struttura

TAB. 4. Saldo sociale nei due periodi intercensuari, per alcune zone agrarie, comuni e frazioni

Comuni e zone agrarie	Saldo naturale ‰ al 1931	% del saldo sociale sulla pop. pres. all'inizio del periodo	
		1921-1931	1931-1936
Campolongo Maggiore	18.5	- 5.9	-10.5
Camponogara	14.3	- 9.7	- 4.8
Dolo	1.8	+ 2.4	+ 1.5
Fiesso D'Artico	16.0	- 7.3	- 2.6
Fossò	15.8	-11.8	- 1.7
Martellago	13.5	+ 0.5	- 0.6
Mirano	31.7	-22.1	-13.5
Noale	14.8	-11.8	- 3.4
Pianiga	13.2	- 6.0	- 7.3
Salzano	15.8	- 4.2	- 7.0
S. Maria di Sala	15.8	-13.3	- 6.5
Scorzè	23.4	-17.2	- 8.9
Spinea	10.9	+ 7.1	- 0.5
Strà	13.9	-11.1	- 7.3
Vigonovo	18.5	-14.1	- 9.1
Totale Brenta-Dese	17.2	- 9.5	- 6.3
Campagna Lupia	21.3	- 1.0	- 5.5
Chioggia	16.6	- 7.7	- 2.8
Mira	17.4	- 1.2	- 3.4
Venezia	6.0	- 3.2	- 1.9
Centro storico	3.3	- 0.1	- 1.5
Chirignago		+ 9.8	+18.8
Favaro		+16.5	+13.7
Malcontenta		- 4.8	- 9.3
Mestre	14.3	+27.8	+10.5
Zelarino		- 3.0	+ 0.2
Totale Lagunare Venezia	8.2	+ 3.8	+ 1.3
Marcon	22.8	- 4.7	- 2.3
Quarto d'Altino	26.4	- 9.2	+ 4.6
Totale Basso Piave	25.7	+ 2.8	- 5.0
Mogliano Veneto (TV)	9.9	- 3.2	- 1.0

Fonte: per il saldo naturale, F. Ongaro, *L'evoluzione demografica nei territori circostanti Marghera: un'analisi dalle fonti statistiche ufficiali*, in «Quaderni della fondazione G. Corazzin», n. 4, in corso di stampa. Il saldo sociale è ottenuto dalla differenza tra il saldo naturale e la variazione rilevata nella popolazione presente, ai confini 24.10.1971, rilevata da ISTAT, *La popolazione dei comuni*, cit. Sulla necessaria cautezza richiesta per interpretare questi risultati rinviamo alla nota 8 al primo capitolo.

agraria molto povera e elevato frazionamento fondiario e dai comuni della zona del Basso Piave dove il saldo positivo divenne, in questi anni, pesantemente negativo (Tab. 4)<sup>15</sup>.

L'incremento demografico riscontrato nei territori della terraferma veneziana durante il ventennio, pur tenendo presente l'incremento naturale, era tuttavia di entità tale da non potersi esaurire in uno spostamento interno alla prima fascia di comuni, più a ridosso alla frazione di Mestre. Sappiamo infatti dai dati anagrafici che il contributo netto all'immigrazione nel comune di Venezia per l'intero periodo originò per circa 10.000 unità nei comuni della stessa provincia<sup>16</sup>, mentre quelli situati nella fascia più vicina all'abitato di Mestre non potevano aver fornito che alcune migliaia di individui<sup>17</sup>; deve essersi quindi verificato un afflusso di popolazione a partire dalle aree più lontane della provincia, sia orientali che occidentali, o diretto o di avvicinamento progressivo alla fascia più prossima e da questa alle frazioni del mestrino di più intensa crescita demografica.

È interessante ancora notare come il saldo relativo al movimento anagrafico con i comuni della stessa provincia sia stato costantemente positivo per toccare valori molto elevati negli anni trenta fino ai massimi raggiunti nella seconda metà del decennio, legato con tutta probabilità alla nettissima ripresa dell'occupazione operaia a Marghera. Il saldo con le altre province passò a valori negativi con un duplice significato: indicare la possibilità di un reclutamento nell'area provinciale anche in presenza di punte della domanda di lavoro che poteva essere dovuto alla bassa qualificazione dell'immigrazione, la cui origine era sempre nell'agricoltura povera, e sottolineare la presenza di fenomeni di spopolamento e di esodo dai comuni della cintura circostante e dalle stesse zone litoranee di bonifica del Sandonatese e del Portogruarese che avevano attratto tanto lavoro negli anni venti.

Un ulteriore approfondimento della natura dell'immigrazione nel mestrino può essere tratto dalle rilevazioni dei libri matricola relativi alle quattro fabbriche che conosciamo. Essa ha per oggetto gli assunti e quindi ovviamente un universo differente, più limitato, di quello delle rilevazioni sui cambiamenti di residenza dell'anagrafe comunale, non consente di istituire nessuna relazione diretta tra l'assunzione e il trasferimento, che in molti casi è dovuto ai più diversi motivi, ma può egualmente sottolineare alcuni importanti indizi sul processo di formazione del mercato del lavoro locale, trattandosi di una analisi particolarmente ampia e accurata.

Per l'elaborazione di questi dati definiamo un cambiamento di residenza ogniqualvolta si abbia una differenza tra il comune o la frazione di nascita e quella di domicilio, rilevati al momento dell'assunzione: esaminiamo quindi se gli individui che hanno lavorato un qualche periodo a

TAB. 5. Assunti nel periodo 1925-1940 per luoghi di nascita e di domicilio. Composizione percentuale per luoghi di nascita

Luoghi di nascita	Luoghi di domicilio					Totale nati	Valori assoluti
	Venezia terraf.	Venezia ctr. st.	Mirano	Dolo	S. Donà		
Venezia Terraf.	96.8	0.6	0.9	1.5	0.2	100	1.977
Venezia ctr. st.	34.0	62.4	0.8	2.0	0.8	100	1.086
Mirano	36.1	1.1	61.4	1.3	0.1	100	2.712
Dolo	8.5	0.5	1.5	89.5	0.0	100	3.741
S. Donà	41.9	0.0	14.0	9.2	34.9	100	129
Resto Venezia	41.7	2.8	9.7	15.5	2.1	100	1.158
Totale casi							10.803
<i>Montecatini</i>							
Venezia terraf.	97.2	0.5	1.6	0.2	0.0	100	1.328
Venezia ctr. st.	21.7	77.8	0.2	0.3	0.0	100	1.821
Mirano	31.4	13.6	51.9	3.1	0.0	100	486
Dolo	31.2	6.4	5.5	56.0	0.0	100	327
S. Donà	65.4	0.0	3.8	3.8	27.0	100	78
Resto Venezia	64.4	10.4	1.4	2.0	2.0	100	606
Totale casi							4.647
<i>Breda</i>							

Marghera continuino o meno a risiedere nel luogo di nascita oppure si siano trasferiti all'atto dell'assunzione o precedentemente ad essa, avvicinandosi o allontanandosi dal posto di lavoro.

Dall'esame dei 22.000 soggetti per cui disponiamo sia del dato della nascita che del domicilio osserviamo che il 19% erano nati e abitavano nelle frazioni della terraferma mestrina, un altro 20% era domiciliato in terraferma provenendo però da altri luoghi, principalmente il centro storico, da Dolo e dalle altre province venete; del restante 61% che abitava o nel centro storico o nei comuni compresi nei distretti di Mirano e Dolo e in quelli delle altre province venete, l'80% continuò ad abitare nel distretto di nascita e solo il 20% si trasferì nel mestrino<sup>18</sup>. Al passare del tempo si nota un rafforzamento delle quote degli assunti che provenivano dal centro storico, più rilevante negli anni della crisi durante i quali Marghera costituì l'unica realtà industriale in espansione, e un certo allargamento della zona di provenienza al sandonatese e ai distretti più esterni<sup>19</sup>.

È chiaro che colui che trasferisce il proprio domicilio lo fa se ha una prospettiva di occupazione con una minima stabilità. Non può quindi meravigliare che gli assunti alla Montecatini, dove le permanenze erano bassissime, mantenessero la residenza nel luogo di nascita ancorché questa fosse distante dalla fabbrica: la prospettiva di lavorare un periodo sicuramente limitato alla Fertilizzanti non consigliava di cambiare domicilio, né il periodo trascorso in fabbrica era tale da garantire al lavoratore forme di immissione permanente nel mercato del lavoro locale tramite l'apprendimento di un mestiere o dei meccanismi di assunzione. Era invece possibile pensare che un lavoratore, anche se abitava lontano, potesse occuparsi per un periodo determinato, la campagna di produzione del concime, e poi tornarsene a casa. La possibilità di venire riassunti altre volte dalla stessa fabbrica, che sappiamo essersi verificata di fatto con notevole frequenza, non poteva costituire d'altro canto una sicurezza «a priori» tale da «giustificare» un cambiamento di domicilio.

Quasi il 70% di coloro che erano stati assunti alla Fertilizzanti e che erano nati in distretti relativamente lontani continuarono a risiedere nel luogo di nascita. La percentuale era maggiore nei primi anni venti e si ridusse leggermente in seguito: col procedere degli anni da un lato si rafforzò l'opinione di una probabile riassunzione (nel complesso del periodo sappiamo che un operaio ogni due venne riassunto nella stessa fabbrica) e allo stesso tempo si accresceva l'occupazione complessiva a Marghera e quindi aumentavano le possibilità di trovare lavoro anche in altre fabbriche. La percentuale di nati e ancora residenti nello stesso distretto, per quelli più lontani, passò infatti dal 71% per il quinquennio 1925-29, al 63% per il 1930-34 e al 67% per il 1935-1939.

Le permanenze più lunghe che hanno caratterizzato la Breda non

TAB. 6. Domiciliati nel mestrino, assunti alla Breda e alla Montecatini per distretto di nascita

Nati a	Montecatini		Breda	
	1924-29	1935-40	1924-29	1935-40
Venezia terraf.	51.8	47.2	57.4	42.9
Dolo	9.1	6.5	2.1	3.6
Mirano	5.5	11.3	5.6	7.0
Venezia ctr. st.	8.2	12.0	7.8	15.6
Resto Venezia	11.4	13.6	12.8	17.6
S. Donà	0.8	1.8	1.0	2.3
Portogruaro	0.6	1.4	1.0	0.9
Resto mondo	12.6	6.2	12.3	10.1
	100.0	100.0	100.0	100.0

consentirono invece di mantenere il domicilio troppo lontano dal luogo di lavoro quindi o ci si trasferiva con l'assunzione o trovavano di fatto lavoro al cantiere navale soggetti che si erano già spostati nelle frazioni del mestrino. Gli operai che durante questo periodo hanno lavorato alla Breda hanno cambiato domicilio con frequenza maggiore che alla Montecatini Fertilizzanti; circa il 36% degli assunti al cantiere che erano nati in zone relativamente lontane hanno, prima o dopo, avvicinato il loro domicilio in zone più prossime (a Mestre o nelle altre frazioni di terraferma).

Durante il conflitto si ridussero per entrambe le fabbriche i mutamenti di residenza e si ampliò allo stesso tempo il bacino di provenienza della forza lavoro, segno probabile di una certa difficoltà ad adeguarsi alla crescita sostenuta della domanda che, come sappiamo raddoppiò e forse triplicò nel giro di pochi anni; il 58% degli assunti alla Breda dal 1940 al 1945 risiedeva nel luogo di nascita, pur lontano dalla fabbrica, percentuale che si elevò al 71% per la Montecatini-Fertilizzanti. Sappiamo che il cantiere E. Breda presentava un bacino di reclutamento della forza lavoro più urbano rispetto alle altre tre fabbriche che conosciamo, con un'elevata quota di lavoratori domiciliati nel centro storico, dovuta alla specifica qualificazione professionale attinente i lavori nelle costruzioni navali<sup>20</sup>

In realtà gli assunti al cantiere con le più elevate qualifiche professionali provenivano, per la gran parte, da Venezia dove continuavano a risiedere mentre la maggior parte degli apprendisti, dei manovali e degli operai comuni erano domiciliati a Mestre<sup>21</sup>. Se poi prendiamo in esame gli assunti alla Breda, domiciliati a Mestre, ma provenienti da altre zone osserviamo come non vi sia stata alcuna predilezione da parte del can-

tiere per i mestrini provenienti dal centro storico rispetto a quelli che erano immigrati dalla campagna.

È un segno abbastanza evidente che quei lavoratori veneziani che avevano un'abilità professionale specifica non emigrarono a Mestre ma preferirono comunque tenersi agganciati al mercato del lavoro del centro, occupandosi, anche se non definitivamente, a Marghera e continuando a vivere a Venezia<sup>22</sup>.

L'immigrazione a Mestre ebbe origine prevalente nel sottoproletariato urbano non qualificato e quindi l'offerta di lavoro nel mestrino restò, quale ne fosse la provenienza, cittadina o contadina, un'offerta a basso contenuto professionale.

<sup>1</sup> Domanda e offerta di lavoro si confrontano, di fatto, a due livelli territoriali principali, quello nazionale e quello locale. Il primo è proprio della contrattazione collettiva per il lavoro dipendente (con l'analisi delle istituzioni, delle caratteristiche delle aziende, della popolazione e simili) e non ci riguarda direttamente; il secondo, a livello locale, fa diretto riferimento alla mobilità della forza lavoro e all'organizzazione nel territorio del comparto produttivo. Vedi R. Jannaccone Pazzi, *L'osservatorio sul mercato del lavoro della Lombardia*, in U. Trivellato e A. Zuliani, *Informazione statistica su scuola e mercato del lavoro e sulle politiche per l'occupazione giovanile*, Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1982, pp. 367-381.

<sup>2</sup> Seguiamo l'impostazione di R. Jannaccone Pazzi, *L'osservatorio sul mercato del lavoro della Lombardia*, cit., pp. 369-371.

<sup>3</sup> Per i primi ci riferiamo a R.C. Edwards, M. Reich e D.M. Gordon (a cura di) *Labor Market Segmentation*, Mass., D.C. Heath, 1975 mentre la citazione d'obbligo all'analisi più tradizionale è P. Doeringer e M. Piore, *Internal Labor Markets and Manpower Analysis*, Mass., D.C. Heath, 1971. Per una rassegna J. Rubery, *Structured Labor Markets, Workers Organisation and Low Pay*, in «Cambridge Journal Economics», n. 2, 1978, pp. 17-36.

<sup>4</sup> Il problema dell'organizzazione del lavoro e della sua relazione tra l'occupazione e la produzione non ha ricevuto molta attenzione dagli studi empirici sul mercato del lavoro. M. Wickens distingue recentemente nella domanda di lavoro la domanda di individui da quella diretta invece alle prestazioni lavorative in modo da poter tenere conto dei mutamenti delle ore lavorate. Vedi M.R. Wickens, *Towards a Theory of the Labour Market*, in «Economica», n. 41, agosto 1974, pp. 278-294. Il problema tuttavia è più complesso e non riguarda esclusivamente le ore di lavoro ma lo stesso avvicendamento operaio; un modello più articolato è presentato da R.J. Tarling, *Some Thoughts on the Adjustment Process of the Labour Market*, settembre 1977, Cambridge, mimeo.

<sup>5</sup> Intendiamo riferirci principalmente ai risultati sulle permanenze in fabbrica, più ampiamente commentati nella seconda parte del volume. Si tratta ovviamente di un livello diverso di analisi e quindi di definizione del flusso, rispetto alla metodologia ISTAT dove il flusso è inteso come movimento da e per la forza di lavoro e tra le diverse condizioni professionali; vedi ISTAT, *Forze di lavoro e flussi di popolazione*, in «Bollettino mensile di statistica», supplemento n. 5, 1974.

<sup>6</sup> Il dibattito sui tassi di attività dei primi anni settanta ha messo in luce la difficoltà dei modelli aggregati a cogliere la complessità del mercato del lavoro e ha sottolineato l'eccessiva semplificazione che sottostà a un uso acritico delle categorie utilizzate dalle rilevazioni ufficiali. Ne è emerso il pressapochismo dell'eguaglianza tra popolazione attiva e offerta di lavoro, l'ineadeguatezza della disoccupazione registrata a rappresentare situazioni di tensione nel mercato,

l'importanza del ruolo svolto dai marginali nell'equilibrare domanda e offerta e la necessità di conoscere la mobilità che caratterizza i diversi comparti.

<sup>7</sup> Dal 1.12.1921 al 31.12.1941 l'aumento della popolazione residente nel centro storico è stato di 11.502 unità; nelle frazioni di Chirignago, Favaro, Mestre, Malcontenta, Marghera e Zelarino di 44.057. Vedi Comune di Venezia, *Annuario di statistica*, Venezia, 1954, Tab. 3 e Tab. 4. Lo studio specifico del centro storico ci indica come la popolazione fosse aumentata, nei primi anni del secolo; nei sestieri di Cannaregio, della Giudecca e di S. Elena mentre la stasi di Venezia e il suo quadro storico durante la Repubblica Veneta, Comune di Venezia, *Annuario di statistica*, 1954, cit., pp. XI-XXVIII.

<sup>8</sup> Si tratta del citato *Annuario di statistica* che, prima della guerra, compariva come Comune di Venezia, «Rivista mensile della città di Venezia», Bollettino di statistica, Venezia, anni vari e dal 1939, Id., *Venezia. Riassunto dei bollettini mensili di statistica*, Venezia, anni vari. Per i dati comunali abbiamo avuto presente ISTAT, *Popolazione presente e residente nei Comuni*, t. I, circoscrizioni al 24.10.71, Roma 1977. Nonostante l'attenzione con cui abbiamo cercato di rilevare questi dati i risultati di ipotesi sull'andamento della popolazione in territori caratterizzati da un rapido sviluppo lasciano sempre una certa indeterminatezza dovuta, se non altro, alla difficoltà di poter assumere una base certa per i calcoli; su questo problema è opportuno comunque leggere R. Pressat, *Analisi demografica*, Milano, 1965, tr. it. di G. Caselli e A. Golini di *L'analyse démographique*, Paris, 1961, pag. 8.1, 11.1 e 14.14.

<sup>9</sup> La ridotta mortalità può essere ricondotta all'andamento di fondo di lungo periodo del fenomeno mentre la natalità si ridusse nel centro, per l'aumento dell'età della popolazione, e a Mestre a causa dei disagi iniziali connessi alla nuova ondata immigratoria; la contrazione della mortalità restò tuttavia inferiore a quella della natalità.

<sup>10</sup> Si veda il successivo paragrafo o più ampiamente il saggio di Fabio Ravanne nella seconda parte di questo volume.

<sup>11</sup> Vedi P. Di Rienzo, *Il movimento migratorio interno in base alle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza*, in «Annali di statistica», s. VIII, v. XVII, Roma, 1965.

<sup>12</sup> Il RDL 24.12.1928, n. 2961, *Conferimento al prefetto della facoltà di emanare ordinanze obbligatorie allo scopo di limitare l'eccessivo aumento di popolazione residente in città*, G.U., 7.1.1929, n. 5, apre la politica contro l'urbanesimo. Esso è seguito dal RDL 9.4.1931, n. 358, *Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna*, G.U., 27.4.1931, n. 96 che istituisce il Commissario per le migrazioni e la colonizzazione interna che, rispetto alla legge 2961 ha intenti meno coercitivi e più disciplinari, e il RDL 5.7.1939, n. 1082, *Provvedimenti contro l'urbanesimo*, con una normativa invece molto rigida. Su questi problemi si veda F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, in «Annali della fondazione G. Feltrinelli», Milano, 1981, pp. 579-636.

<sup>13</sup> È infatti chiaro che se si parte da un saldo positivo e l'immigrazione netta è crescente l'errore dovuto alle mancate cancellazioni diviene via via più trascurabile. Ciò è tanto più vero quanto maggiore è il saldo iniziale e più rapido il tasso di incremento.

<sup>14</sup> Si confronti anche l'analisi di Fausta Ongaro, *L'evoluzione demografica nei territori circostanti Marghera: un'analisi dalle fonti statistiche ufficiali*, cit.

<sup>15</sup> È un problema trattato più ampiamente nel saggio precedente, al capitolo 2, *I movimenti migratori*.

<sup>16</sup> Sulla base dei dati anagrafici riportati in Comune di Venezia, «Rivista mensile della città di Venezia», cit., anni vari da cui risulta un saldo netto annuo verso i comuni della provincia di 700-800 persone in media per il quindicennio.

<sup>17</sup> Al massimo, nel quindicennio 1921-1936, nei cinque comuni della prima fascia, il saldo sociale negativo poté totalizzare 5.000-5.500 individui.

<sup>18</sup> I distretti sono definiti da Francesco Piva nella terza parte di questo volume.

<sup>19</sup> Rinviamo al saggio di Francesco Piva, sul reclutamento operaio, in questo stesso volume.

<sup>20</sup> Rinviamo ai lavori di Francesco Piva e Paolo Feltrin in questo stesso volume.

<sup>21</sup> Come si legge alla Tab. 18 del successivo cap. I della seconda parte, *Il cantiere navale Breda (1918-1942)*, di P. Feltrin. Le nostre rilevazioni elementari hanno per oggetto i «mestieri»

all'assunzione: il problema della loro aggregazione in qualifiche è molto complesso e lascia sempre un margine di dubbio.

<sup>22</sup> Dalle rilevazioni anagrafiche elaborate da Fabio Ravanne non risulta infatti che l'immigrazione a Mestre proveniente dal centro storico presenti una maggiore, significativa, quota di addetti all'industria rispetto alle altre province, F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, cit., Tab. 18, p. 624.

L'opera di costruzione di Porto Marghera iniziò nel 1918 e proseguì intensa per tutti gli anni venti. Il progetto comprendeva un'area superiore ai 2.000 ettari e si estendeva sulle barene marginali e sulle attigue gronde della laguna; essa racchiudeva tre parti distinte, il nuovo porto commerciale, la zona industriale e il quartiere urbano.

Il porto commerciale era costituito da una serie di grandi moli sporgenti nella laguna e era unito, tramite un avanporto e un canale di grande navigazione, al vecchio porto e al canale della Giudecca. Esso era ovviamente collegato dal lato terra alla stazione di Mestre (con uno sviluppo di 70 km di rete ferroviaria) e alla rete stradale (con un'estensione di 50 km di strade ordinarie). La zona industriale era inserita nel porto stesso, con accesso diretto sui canali per la massima parte dei terreni e comunque per tutti quelli occupati dai maggiori stabilimenti.

Il quartiere urbano, al di là della strada che collega Mestre a Padova, sorgeva a ridosso della zona destinata alle industrie e vi era riservata un'area di 200 ettari. Il governo affidò l'esecuzione del piano, mediante una ininterrotta serie di convenzioni, alla Società porto industriale di Venezia e al Comune di Venezia. Alla Società vennero assegnate le opere portuali che erano tutte a carico dello stato, la formazione delle aree della zona industriale con le relative strade e banchine, la gestione dei terreni destinati alle industrie con i relativi servizi (ferrovia e altri), mentre erano a carico del comune la costruzione della rete stradale interna alla zona industriale (fognature, acquedotti, illuminazione e simili) e tutte le opere necessarie al sorgere del quartiere urbano.

Altri autori hanno fornito anche di recente una descrizione tecnica del tipo di lavori effettuati<sup>1</sup>, del modo in cui si formarono le successive convenzioni<sup>2</sup> e degli elevati profitti conseguiti dagli industriali con l'operazione di vendita delle aree<sup>3</sup>; ad essi rimandiamo il lettore. Il nostro intento è infatti diverso e si propone di esaminare le conseguenze che questo tipo di interventi possono aver avuto sull'occupazione e sulla formazione della classe operaia occupata nelle industrie di Marghera: è logico infatti pensare, e le interviste di cui disponiamo lo confermano, che gran

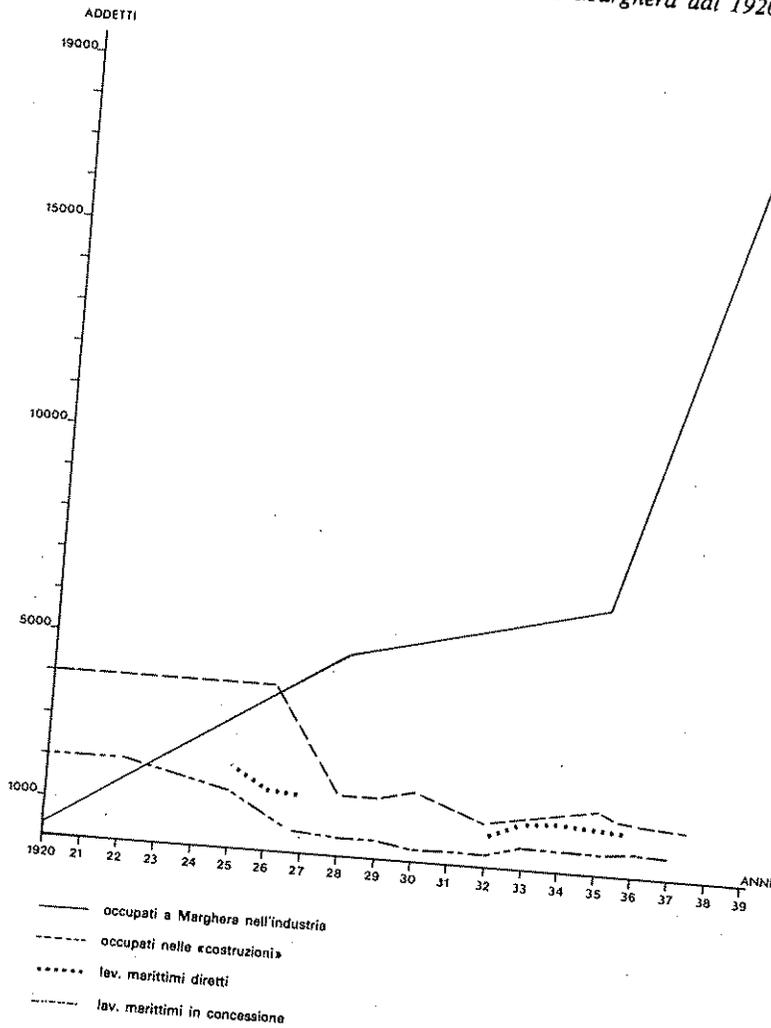
parte dei lavoratori assunti da queste industrie abbia prima lavorato nelle imprese che operarono all'apprestamento del porto e della zona industriale e che questo primo periodo di contatto con un'attività al di fuori del mondo rurale abbia segnato alcuni tratti dell'evoluzione successiva dell'offerta di lavoro.

Una quantificazione, seppur generale e approssimativa, degli operai occupati nei lavori infrastrutturali è pur tuttavia molto difficile sia per la varietà delle opere che per la diversità degli enti che vi erano più o meno direttamente interessati: è forse possibile avere un'idea dell'occupazione complessiva annua risalendo alle giornate-uomo di lavoro remunerate dai capitolati di concessione e a varie fonti locali. Resta però aperto il problema delle permanenze nel lavoro dei singoli operai e quindi della massa di lavoratori effettivamente interessata al fenomeno, che è tanto maggiore quanto più rapido ne è l'avvicendamento.

Una prima valutazione si può ricavare dal totale degli occupati per lavori marittimi in concessione da parte dello stato (Ministero dei lavori pubblici) per l'Italia settentrionale<sup>4</sup>: esisteva infatti una sola concessione, quella che riguardava la Società per il porto industriale, dato che i lavori relativi al Porto di Genova appaiono classificati separatamente, sotto la voce Consorzio autonomo per l'esecuzione delle opere e l'esercizio del porto di Genova, e gli altri erano dati invece in appalto diretto; tra questi meno del 30% possono essere attribuiti a altre zone della provincia ma la maggior parte è spesa a Porto Marghera<sup>5</sup>. L'occupazione annua stimata è riportata nella Tab. 7 e Fig. 1, e rappresenta l'occupazione diretta per unità di spesa per i finanziamenti di questo tipo tenuto conto, ove possibile, del divario temporale tra lo stanziamento e il pagamento<sup>6</sup>.

Sappiamo che, se prendessimo a riferimento per il calcolo le opere marittime svolte nel complesso nel periodo, otterremmo certamente una stima per difetto dell'occupazione; infatti la relativa semplicità dei lavori di scavo dei canali lagunari e di colmamento dei territori a barene, formati da caranto di notevole consistenza, adoperando lo stesso materiale ricavato dagli scavi<sup>7</sup>, fa apparire queste operazioni simili più a lavori di bonifica che non a quelli usuali per la costruzione di un porto in mare aperto e i primi, per unità di spesa, comportano un'occupazione diretta doppia dei secondi. Leggiamo ancora che alcuni capitolati relativi agli appalti limitarono l'impiego di mezzi meccanici proprio per alleviare il problema della disoccupazione<sup>8</sup>, particolarmente grave nel territorio del comune negli anni venti, per cui possiamo pensare con una certa tranquillità che, comunque, le cifre riportate come stima dell'occupazione nelle infrastrutture (Fig. 1) siano errate per difetto. Analogamente si deve sottolineare che, a parità di spesa, l'occupazione indotta dalle opere edili e stradali, era superiore a quella relativa ai lavori marittimi e quindi

FIG. 1. Occupazione operaia a Mestre e a Porto Marghera dal 1920 al 1940.



Fonte e metodo: a) Fabio Ravanne, in questo volume; b) somma dei successivi c) e d) con l'occupazione per edilizia abitativa ricavata dalla spesa relativa secondo quanto indicato in nota 6; c) ricavati dai pagamenti effettuati, quota del 70%, vedi nota 5; d) occupazione giornaliera delle maestranze nelle opere di conto dello stato (appalti e concessioni) per opere marittime nel settentrione corretti sulla base dell'andamento delle spese della Società per il porto industriale; e) stima U. Trevisanato, Consiglio provinciale per l'economia di Venezia, *verbale della seduta del 27.8.1929 all. 2*. Vedi anche, Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, sezione marittima, *verbale della seduta del 12.6.1931, all. 2*, Porto industriale di Venezia, *Bilancio di esercizio, Venezia, anni vari e acv, 1919*, b IX, 4, 5-6. *Relazione sul fabbisogno finanziario per i lavori di competenza del comune di Venezia a Porto Marghera*.

TAB. 7. Consistenza delle principali spese nelle costruzioni in terraferma al 1928 e al 1934, a partire dal 1920

	Comune (1)	Stato (2)	Edil. abitat. (3)	Fabbr. e imp. (4)	Impianti (locali) (5)	Totale (6)	Tot. occup. nel periodo per giorno (7)	Media occupati per giorno all'anno (8)
1928	40.000	140.000	30.000	340.000	100/150.000	310.000	30.000	4.000
1934	70.000	176.000	56.000	470.000	100/150.000	400.000	35.000	4.500
1928-34						90.000	10.000	1.700

Fonte e metodo: (1) e (2) W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., p. 170; (4) A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, in « Rivista mensile della città di Venezia », dicembre 1928 e G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., p. 157, questa stima si riferisce al 1932; (5) la stima si riferisce all'intero valore dei fabbricati e a parte di quello delle scorte e impianti industriali, che sono di provenienza esterna; (7) calcolato come da nota 6 a questo capitolo; (8) ottenuto dividendo il totale di cui al (7) per gli anni in oggetto.

proporzionalmente le spese sostenute dal Comune di Venezia, dai privati e dall'Istituto autonomo per le case popolari generarono un'occupazione maggiore di quella legata alle opere portuali considerate in senso stretto. Dalla Tab. 7 rileviamo che durante i primi anni venti furono spese ingenti somme per il porto e le aree industriali, probabilmente comprese tra i venti e i trenta milioni per anno, con un'occupazione diretta dai 2.500 ai 3.500 operai nell'arco delle 267 giornate lavorative annue, che si calcolano per tali lavori in questo periodo; dal 1925-1926 alla fine degli anni venti il ritmo della spesa si ridusse sensibilmente fin quasi ad annullarsi nel biennio 1931-1933<sup>9</sup> per poi riprendere per opere di natura in gran parte accessoria con la costruzione di due banchine e della darsena (banchine Friuli e Cadore) e con alcuni lavori da parte del Provveditorato al porto per l'arredamento meccanico del molo A e della darsena adiacente<sup>10</sup>; tale esborso annuo non dovrebbe aver superato 1/5 del precedente e si direbbe oltretutto a fornitori esterni della zona con una conseguente riduzione dell'occupazione diretta locale a non più di 300-500 operai al giorno in media.

Sia l'edilizia privata che i lavori ferroviari accentuarono gli aspetti ciclici dei lavori di costruzione presentando una domanda elevata nei primi anni venti<sup>11</sup>, una forte caduta al 1927 e una repentina ripresa al 1930 per l'edilizia, a causa della fine del regime vincolistico degli affitti avvenuta il 1 luglio 1930. Nei primi anni venti quindi alla domanda di lavoro per le opere portuali e di attrezzatura delle aree industriali si aggiunse una rilevante domanda per lavori ferroviari, iniziati prima della guerra e diretti a creare a Mestre una grande stazione di smistamento<sup>12</sup>, e una originata dall'edilizia privata con un numero medio di circa 1.500 vani per anno, una spesa stimabile dai quattro ai sei milioni e un'occupazione di 350-400 addetti per giorno nell'arco delle 267 giornate lavorative considerate<sup>13</sup>.

Durante i primi anni venti infatti vennero costruite delle baracche sui bordi della laguna per ospitare i badilanti e si progettaron alcune corse ferroviarie per il trasporto degli operai da Venezia a Mestre e viceversa<sup>14</sup>; all'offerta proveniente dai territori adiacenti si sommò a volte quella degli sterratori delle bonifiche, come accadde con l'allagamento delle zone litoranee nel 1929<sup>15</sup> e come dovrà succedere nel decennio seguente col venir meno delle spese di bonifica.

Nel complesso sembra ragionevole valutare per il periodo che va dal 1920 al 1925 un'occupazione diretta complessiva nelle costruzioni non inferiore alle 4.000-4.500 unità per giorno lavorativo. Nonostante la provenienza rurale di quasi tutti questi operai, la contrazione drastica della domanda al 1926-1927 si rifletté nell'aumento delle iscrizioni al collocamento nelle frazioni di terraferma dove il numero dei disoccupati dichiarati si avvicinò rapidamente al migliaio<sup>16</sup> su una popolazione atti-

va di 12.000-14.000 unità<sup>17</sup> e di cui l'80% era classificato nelle costruzioni; la disoccupazione esplicita si ridusse lievemente con la ripresa dell'edilizia privata al 1930.

Questo tipo si sviluppò incise profondamente nella gestione del mercato del lavoro locale accentrando nel mestrino una rilevante offerta di lavoro, di provenienza rurale, occupata in mansioni di manovalanza generica (sterratori, badilanti e cariolanti) remunerata con un salario appena superiore a quello del bracciante che in molti casi abbandonò il rapporto con la terra in modo definitivo tant'è vero che al termine dei primi importanti lotti di lavori la Camera di commercio e industria di Venezia si accorse con allarme dell'esistenza di questa massa di disoccupati che «non ritornano alle campagne»<sup>18</sup>. La rapida creazione del porto industriale e lo sviluppo urbano di Mestre, legato nei primi anni venti più all'esodo dal centro storico che alle industrie<sup>19</sup>, alterò quindi la «gestione» del mercato del lavoro locale che prima della guerra poteva contare su di un insieme ristretto di lavoratori, occupati prevalentemente nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, e che ora presentava invece un'offerta rilevante, omogenea, la cui alternativa, in una situazione di agricoltura fortemente precaria, portava spesso a preferire una esistenza urbana, anche in presenza di lunghi periodi di disoccupazione, al ritorno alla terra.

<sup>1</sup> Si vedano gli studi di E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, in «L'industria», v. xxxiv, n. 6, 31.3.1920, pp. 161-173; G. Giuriati, *Il nuovo porto di Venezia*, in «Ingegneria», 1.10.1923, pp. 275-279, E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia: Porto Marghera*, in «L'ingegnere», 7.1928, pp. 397-412 e *ibidem*, 8.1928, pp. 458-462 e recentemente G. Toniolo, *Cento anni di economia portuale a Venezia*, in *Il porto dell'economia veneziana*, in «Coses informazioni», a. II, n. 3, 9.1972, pp. 33-74.

<sup>2</sup> Su questi problemi tratta ampiamente C. Chinello, *Porto Marghera*, Venezia, 1980, cap. II.

<sup>3</sup> In particolare W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, Roma, 1973, cap. IV.

<sup>4</sup> Ministero dei lavori pubblici, *Le opere pubbliche al...*, supplemento al «Bollettino statistico dei Lavori Pubblici», Roma, anni vari.

<sup>5</sup> Si tratta di esigui lavori di difesa del litorale e di sistemazione del porto di Chioggia come si legge in R. Albertini, *I porti minori del litorale veneto*, in M. Bianchini, A. Pecora, R. Albertini, *Porti minori della Campania, della Calabria e della Venezia*, in CNR «Memorie di geografia economica», v. xvii, a. ix, 7-12-1957, p. 161.

<sup>6</sup> In media sappiamo che, per unità di spesa, la quota che va ai salari è circa il 50% nel caso di lavori stradali e idraulici (bonifiche), circa la metà per quelle marittime e di edilizia pubblica e di 1/5 per quelle ferroviarie; calcolando il salario medio nel periodo sulla base dei salari pagati ai manovali occupati dal Ministero dei lavori pubblici in circa 2 lire l'ora e le giornate lavorate all'anno sulla media dei dati forniti dallo stesso Ministero in circa 267 possiamo ottenere una stima dell'occupazione operaia media. Vedi sempre Ministero dei Lavori Pubblici, *Impiego di mano d'opera nei lavori di conto dello Stato*, in *Le opere pubbliche al...*, cit., anni vari.

<sup>7</sup> Si veda W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 168 ss. e G. Toniolo, *Cento anni di economia portuale a Venezia*, cit., p. 59.

<sup>8</sup> Si vedano ad esempio i tre lotti di lavori autorizzati in base al progetto esecutivo presentato il 12.12.1919 dalla Società Porto industriale di Venezia per lo scavo e la sistemazione delle darsene attorno alla società Cantiere Navale Veneziano e affidati alle ditte A. Baldi, C. Casarin e G. Peregrini che sono tutti eseguiti a braccia, col solo aiuto meccanico di pompe per mantenere asciutti gli scavi e dare maggiore impiego alla mano d'opera disoccupata; cfr. E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, cit., p. 166. Lo stesso autore riporta i mezzi meccanici impiegati per l'esecuzione di altri progetti dove risulta sempre notevole l'impiego di scavi « a braccia ». Ciò non sarebbe stato possibile ovviamente in porti in mare aperto.

<sup>9</sup> La seconda convenzione, RDL 30.9.1926, n. 1909, stanziò 61.000.000. Il ministero tuttavia non approvò il secondo progetto esecutivo di 27.000.000 sottopostogli dividendolo in tre stralci di cui non passò il terzo per mancanza di fondi tant'è che la Società per il Porto Industriale anticipò parte della spesa, 7.000.000. Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, sezione marittima, *seduta del 25.1.1929 e allegato n. 2 al verbale della seduta del 12.6.1931, relaz. L. Carraro*. Di arresto dei lavori si parla in *Porto industriale di Venezia, Bilancio al 1930, 13° esercizio, 25.3.1931, Venezia*.

<sup>10</sup> Il Provveditorato stanziò per l'arredamento delle banchine 13.560.000, prelevando 11.000.000 dai propri fondi, Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, sezione marittima, *allegato n. 2 al verbale della seduta del 12.6.1931, cit.*

<sup>11</sup> L'aumento repentino dell'attività edilizia dal 1915 al 1926, con la punta di 2.146 vani costruiti nelle frazioni di Mestre, Marghera e Carpenedo, si spiega con l'esistenza del termine del 31.12.1926 entro il quale dovevano essere ultimate le nuove costruzioni per godere della sensibile dilazione di cinque anni per il pagamento dell'imposta e sovraimposta sui fabbricati, vedi Camera di commercio e industria di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1924 e 1925*, Venezia, 1926, p. 70 e per i vani costruiti, G. Romanelli e G. Rossi, *Mestre. Storia territorio e struttura della terraferma veneziana*, Venezia, 1977, p. 40 mentre inattendibili risultano i dati sui cambiamenti di domicilio riportati dalla Federazione nazionale fascista proprietari di fabbricati, *Il mercato edilizio*, Roma, anni vari.

<sup>12</sup> Alcuni cenni sono in G. Polesello, *Il porto di Venezia nell'epoca moderna, in Cinquant'anni del provveditorato al porto di Venezia*, Venezia, 1979, p. 82.

<sup>13</sup> Il numero dei vani è in G. Romanelli e G. Rossi, *Mestre*, cit., p. 40, mentre il costo medio a vano, attorno alle 2.000-3.000 lire è ricavato da Federazione nazionale fascista dei proprietari di fabbricati, *Il mercato edilizio*, cit.: si tratta dei costi medi rilevati a Venezia per le case costruite dall'Istituto case popolari del tipo popolare e ultrapopolare (queste ultime costano 2.000 lire a vano) e dei prezzi medi correnti a vano riferiti alle case economiche di Venezia suburbio (comprende le frazioni di terraferma). Un costo di 2.000 lire a vano per l'IACP è riportato anche in Consiglio provinciale per l'economia di Venezia *verbale della seduta del 15.3.1932, cit.*

<sup>14</sup> Comune di Venezia, adunanza 12.4.1919, ACV, 1919, b. III, 4/5-6.

<sup>15</sup> Comune di Venezia, « Rivista mensile della città di Venezia », cit., 1929.

<sup>16</sup> Nelle frazioni di Chirignago, Marghera e Mestre i disoccupati registrati toccano il migliaio nel 1928 e nel 1930, Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, Venezia, 1930, Tab. 79, p. 427 e Id., *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, Venezia, 1931, pp. 782 ss.

<sup>17</sup> Tenendo conto che la popolazione residente, nei primi anni venti è attorno alle 25.000-27.000 unità e che la quota di coloro che hanno un'età inferiore ai 14 anni è particolarmente elevata (Tab. 3) possiamo pensare che gli attivi non siano superiori alle 14.000 unità.

<sup>18</sup> Ad esempio secondo quanto relaziona A. Bifani al Consiglio dell'economia al 1934, ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1934, b. VII-1, *Disoccupazione della manodopera addetta all'industria*.

<sup>19</sup> Più ampiamente, si veda il saggio di Francesco Piva in questo stesso volume.

Gli addetti all'industria manifatturiera nel Comune di Venezia, rilevati ai tre censimenti industriali del 1911, del 1921 e del 1937 riportati ai confini attuali, manifestarono un andamento regolarmente crescente, simile a quanto si registrava nello stesso periodo per l'intera regione<sup>1</sup>. Questa apparente consonanza nasconde profonde diversità nello sviluppo territoriale e settoriale del territorio comunale che vide, nel giro di pochi anni, la rapida crescita della manifattura nelle frazioni di terraferma e il declino del centro storico.

L'occupazione operaia nell'industria era, al 1911, per il 90% localizzata a Venezia e nelle due isole di Burano e Murano mentre si può pensare che alla fine degli anni trenta il 50-70% degli occupati lavorasse in terraferma e le industrie di Porto Marghera accentrassero ben il 40% dell'occupazione complessiva dell'intera provincia<sup>2</sup>.

Lo studio dei censimenti industriali, riportati ai confini della « grande Venezia »<sup>3</sup>, distingue nettamente le due fasi dello sviluppo<sup>4</sup>: dal 1921 al 1927 calarono la dimensione media, la concentrazione degli addetti, la specializzazione del comune sulla regione nei settori meccanico metallurgico e tessile mentre raddoppiò l'importanza delle costruzioni; nel decennio successivo si rafforzarono la metallurgia e la chimica con un crollo dell'industria delle costruzioni dovuto come sappiamo al termine dei lavori di apprestamento della zona industriale (Tab. 8).

Venezia sperimentò, subito dopo la guerra, una grave crisi occupazionale che seguì la smobilitazione dell'esercito, l'interruzione dei lavori straordinari da parte del Genio militare, la lentezza nell'avvio dei lavori di costruzione, il venir meno delle varie attività che avevano preso piede durante la guerra in tutte le zone di retrovia. La crisi era aggravata dalla non rapida ripresa del lavoro e dalla lentezza con cui il padronato pianificò i programmi di riconversione delle industrie evacuate<sup>5</sup>.

La situazione del centro storico era resa più difficile dal ridimensionamento dell'Arsenale militare di cui buona parte doveva venire appaltata a una società privata: il protrarsi delle trattative e la sopravvenuta crisi della cantieristica, a causa del calo dei noli, determinarono la ca-

TAB. 8. *Indice di specializzazione del comune di Venezia rispetto alla regione per ramo di attività dell'industria ai confini attuali*

Rami di attività	1911	1927	1937
Estrattivo	0.0	0.0	0.0
Trasformaz. agricola	0.8	0.8	0.4
Meccanico e metall.	2.2	1.3	2.3
Minerali non met. e costruzioni	1.0	2.3	1.6
Tessile	0.5	0.4	0.3
Chimico	2.2	3.0	4.0

Fonte e metodo: G. Brunello, P. Simonetti, *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche dell'insediamento del polo industriale di Marghera*, dattiloscritto in archivio della Fondazione G. Corazzin, 1980, Tab. 14. Le classi di attività sono necessariamente aggregate sulla base del censimento del 1911, il meno analitico. Vedi anche la nota I al Cap. III. Gli indici sono calcolati in base al rapporto:

$$\frac{\text{addetti al settore i nel comune}}{\text{addetti al settore i nel Veneto}} \cdot \frac{\text{tot. addetti comune}}{\text{tot. addetti Veneto}}$$

duta dell'interesse per questa attività e il conseguente licenziamento degli addetti<sup>6</sup>.

Questa situazione colpì tutta l'industria marinara cittadina durante gli anni venti: leggiamo nelle cronache della Camera di commercio e industria che dal 1922 al 1925 l'attività di riparazione aveva subito una riduzione dell'80% e scarsissimo era il numero dei piccoli natanti varati. Con qualche successo continuava l'opera di demolizione per recuperare il rottame da destinare alla fusione<sup>7</sup>, ma anche questa doveva cessare per il crollo dei prezzi del rottame importato<sup>8</sup>. Dalla stessa fonte, con l'aiuto dei censimenti della popolazione, possiamo arguire che l'industria meccanica, rappresentata in città dalla cantieristica (14-20 cantieri minori e 5-10 fabbriche meccaniche), aveva dato lavoro, al 1911, a più di 6.000 degli 80.000 attivi ma aveva visto progressivamente ridursi in dieci anni il numero degli addetti alla metà (3.000 al 1911) per giungere addirittura quota mille al 1931<sup>9</sup>.

Nel centro storico esisteva un'altra industria meccanica, la fabbrica di orologi Junghans, che mantenne una produzione regolare fino al 1925 occupando in media 500 addetti, specializzati in lavori di precisione; essa risentì fortemente della crisi del 1929 con una riduzione di 200 operai e del livello di attività al 65%<sup>10</sup>. Le altre tradizionali industrie veneziane avevano invece ripreso rapidamente il consueto ritmo di attività dopo il conflitto; si trattava infatti delle industrie dell'abbigliamento, della seta, dei merletti e del vetro, che vendevano soprattutto negli Stati

Uniti e in Gran Bretagna e che si avvantaggiarono della notevolissima svalutazione della moneta anche se dovettero risentire, e in modo altrettanto rapido, del cambio «artificialmente» elevato della lira, dal 1926 alla fine degli anni trenta, con una conseguente forte disoccupazione dei dipendenti. Andamento precario mostrò il Cottonificio veneziano che dopo una ripresa incerta dell'attività finì per chiudere addirittura i battenti al 1927 e riprese a produrre solo alla fine degli anni trenta<sup>11</sup>.

Industrie meno importanti erano le maglierie, con due stabilimenti e 250 operaie, il mulino Stucky (160 addetti), due cererie, una fabbrica di fiammiferi (50 operaie), una di birra, una di spugne e il tabacchificio con le sue 1.000 operaie; esistevano poi alcune piccole fabbriche, tre mulini, alcune officine meccaniche, fonderie, fabbriche di mobilio e un elevato numero di laboratori artigiani (circa 2.000) tra cui più numerosi erano quelli dell'abbigliamento, le falegnamerie e gli artigiani del vetro<sup>12</sup>; mentre, bene o male, con le commesse militari per la guerra d'Africa e l'autarchia le grosse industrie cittadine ripresero un ritmo soddisfacente di produzione (Tab. 9), il settore artigianale e quello delle piccole imprese continuarono a presentare segni di crisi, soffrendo della contrazione della domanda privata di consumi, interna ed estera.

Molto superiore all'occupazione nell'industria era a Venezia quella nei servizi. Il censimento della popolazione del 1921 rilevò 11.000 addetti al commercio che al loro interno nascondevano realtà profondamente diverse comprendendo sia strati di piccola borghesia relativamente autonoma, che operai e sottoproletari: dalle dichiarazioni delle imposte dei contribuenti di redditi delle categorie B e C, di vari anni, siamo risaliti ad un'analisi estremamente analitica delle singole professioni individuando, e cercando di quantificare, un nucleo di almeno 5.000 persone appartenenti al proletariato urbano: in prevalenza affittacamere, osti, gerenti di piccoli negozi, rivendite di chincaglierie e simili<sup>13</sup>.

Il mercato del lavoro veneziano si presentava dunque distinto in due zone ben delimitate, l'industria e i servizi. Nel lavoro industriale, al 1921, il 20% del totale (7.000 addetti) era occupato nelle industrie «veneziane tradizionali», vetro, merletti, tessitura artistica e maglieria di cui il 70% era formato da donne, come donne erano le numerose cottimiste e il 22% degli addetti all'industria tessile cittadina. D'altro lato esisteva a Venezia una fascia di lavoratori specializzati occupati nell'Arsenale militare, nei cantieri navali, nella meccanica di precisione, non superiore ai 3.000 addetti al 1921, che presentavano notevoli capacità professionali ma che risentirono di gravi problemi occupazionali, per la chiusura dell'arsenale, la crisi della cantieristica e la stessa difficoltà che doveva incontrare la Junghans, dal 1929 alla ripresa della produzione bellica. È a questi settori che si dirigevano le scuole di formazione professionale che esistevano da tempo a Venezia e quelle sorte nei primi anni venti

TAB. 9. Occupati nelle principali attività industriali del centro storico

	1924	1933	1934	1936
Cotonificio Veneziano	500-600	—	—	607
Ind. Maglieria	250	300	—	—
Merletti	2.000	300-350	—	200
Conterie	2.000+3.000 <sup>a</sup>	1.000+1.000 <sup>a</sup>	—	—
Vetro artistico	—	600	600	600
Vetro neutro	1.300	500-700	840	—
Cantieri CNAV	440 <sup>c</sup>	350 <sup>b</sup>	600	—
Junghans	500	300	300	300
Stucky	160	—	—	400
Tabacchificio	1.000	1.000	1.000	1.000

<sup>a</sup> Lavoranti a domicilio.

<sup>b</sup> Al 1929.

<sup>c</sup> Al 1923.

Fonte e metodo: Camera di commercio e industria di Venezia, *Caratteristiche economiche della provincia di Venezia*, Venezia 1924 e Id., *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1924-1925*, Venezia 1926; Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., p. III e Id., *L'attività economica nella provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, cit., p. II, cap. 3; Ministero delle comunicazioni, *Sulle condizioni della marina mercantile italiana dal 1915 a tutto il 1925*, *Relazione*, Roma 1926, pp. 364-367 e 388-391; Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, sezione industria, *verbale della seduta 24.11.1934*, A. Mauri e nota aggiuntiva riservata alla stessa seduta; ASV, Camera di commercio, Vers. 1955, 1928, lettera del Prefetto al ministro delle corporazioni, 20.12.1928; *Istituti assistenziali delle assicurazioni sociali*. *Ibidem*, 1934, b. VII/1-7, *Industrie meccaniche e metallurgiche*, relazione del consigliere F. Villabruna.

(carpenteria, vetro e operai elettrometallurgici<sup>14</sup>) che diplomavano assieme ogni anno più di 500 operai specializzati<sup>15</sup>, e che erano ritenute superiori nella qualità del prodotto ai corsi organizzati in provincia dall'Istituto per il lavoro<sup>16</sup>.

L'andamento della disoccupazione nel centro storico, pur nell'incertezza delle rilevazioni del collocamento, non poteva non riflettere questa specificità del mercato locale e la sua differenza con quello di terraferma. I disoccupati denunciati a Venezia appartenevano per il 20% a personale non operaio cui si sommarono stabilmente circa 2.000 marittimi in attesa di imbarco<sup>17</sup> mentre la parte restante era suddivisa tra i settori metallurgico, delle costruzioni, del vetro; la campagna di produzione delle vetrerie non superava le 200 giornate all'anno e l'occupazione, di conseguenza, era molto oscillante nel corso del tempo con punte nei mesi invernali quasi totalmente assorbite durante l'estate<sup>18</sup>.

TAB. 10. Disoccupati dichiarati a Venezia, Mestre e nel Comune, 1923-1931

	Centro storico		Mestre		Comune <sup>a</sup>	
	Totale	% femmine	Totale	% femmine	Totale	% femmine
Giornate di lavoro						
1923	575.352	—	153.149	—	728.501	—
1924 <sup>b</sup>	590.000	—	125.000	—	715.000	—
1925	169.592	—	71.811	—	241.403	—
Numero di soggetti						
1926	4.239	43.2	742	4.6	5.223	—
1927	—	—	—	—	5.464	—
1928	4.576	30.5	632	3.9 <sup>c</sup>	5.495	—
1929	4.717	41.4	628	14.0	5.396	—
1930	5.790	35.7	445	4.5	6.627	—
1931	13.172	32.4	—	—	17.674	—

<sup>a</sup> Ai confini dell'epoca.

<sup>b</sup> Stime da serie incomplete.

<sup>c</sup> Mestre + Chirignago.

Fonte e metodo: Ministero per l'economia nazionale, *La disoccupazione al...*, in «Bollettino del lavoro e della previdenza sociale», Roma, anni vari, Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica nella provincia di Venezia al 1926-1927-1928*, cit., pp. 424 ss. e Id., *L'attività economica nella provincia di Venezia al 1929-1930*, cit., pp. 779 ss. e Comune di Venezia, «Rivista mensile della città di Venezia», anni vari, cit. e Consiglio provinciale per l'economia di Venezia, *verbale della seduta 15.3.1932*.

Tra i disoccupati nella manifattura in senso stretto molte erano le donne e la loro percentuale a volte toccava il 35% del totale. L'andamento della disoccupazione non fa quindi che ribadire l'importanza della divisione tra segmenti del mercato del lavoro nel centro storico dove accanto a un comparto di lavoratori qualificati professionalmente<sup>19</sup> era numerosa la mano d'opera femminile e una quota di manovalanza più generica, legata all'industria delle costruzioni che in buona parte risiedeva nelle frazioni di terraferma<sup>20</sup>. Non sembra allora che si possa far altro che richiamare le parole di colui che relazionò, nel 1932, al Consiglio provinciale dell'economia corporativa su *Provvedimenti demografici per Venezia* e che commentando i dati sull'elevata disoccupazione in città si chiedeva se tali operai avrebbero mai potuto occuparsi nelle industrie di Marghera che, negli stessi anni, aumentavano le assunzioni.

Egli concludeva che tale eventualità non era però possibile perché dei 13.000 disoccupati della città parte aveva lavorato nelle industrie del vestiario, dell'abbigliamento e delle specialità veneziane e non si sarebbe

comunque occupata nell'industria pesante, altri lavoravano nell'edilizia e la loro disoccupazione era in larga misura stagionale, e solo parte erano addetti alle industrie metallurgiche, meccaniche, chimiche e del legno e avrebbero potuto occuparsi vantaggiosamente a Marghera.

Essi tuttavia non erano richiesti dagli industriali che preferivano i contadini per tre motivi, la maggior forza fisica, la costanza nel lavoro e il più alto senso della disciplina. Accanto a questi precisi elementi di valutazione padronale egli nota che comunque i disoccupati di Venezia non si sarebbero offerti in terraferma per altre tre importanti ragioni: essendo infatti lavoratori specializzati mal si sarebbero adattati a lavorare come manovali, che era la qualifica con cui erano assunti gli operai a Marghera, non avrebbero trovato alloggio in terraferma a causa della carenza di abitazioni sia a Marghera che a Mestre, né avrebbero potuto recarsi giornalmente al lavoro per la lentezza e il costo elevato dei trasporti<sup>21</sup>. Elementi questi, di diversa importanza, che evidenziano la situazione di incomunicabilità tra i due mercati nei suoi dati oggettivi e che pur tuttavia non possono venire mescolati senza ulteriori qualificazioni perché alcuni riflettono le cause del fenomeno, altri non sono che le conseguenze di una gestione separata del mercato cittadino e di quello rurale e, come tali, non possono averla determinata.

I dati sui salari sono un'altra spia significativa delle diversità nella struttura del mercato del lavoro a Venezia e in terraferma. I salari rilevati al momento dell'assunzione nelle nostre fabbriche erano in media inferiori a quelli percepiti per simili occupazioni nel centro storico. Essi erano più bassi delle paghe degli operai che lavoravano per conto del Ministero dei lavori pubblici e superiori a quelli dei braccianti in agricoltura (Tab. 11). Le remunerazioni degli avventizi in agricoltura variavano in relazione al periodo dell'anno, alla categoria del lavoratore, alla zona agraria: noi assumiamo i salari medi dei lavoratori di 1<sup>a</sup> categoria come «alternativi» a Marghera; essi rilevano il salario di fatto corrisposto agli uomini dai 18 ai 60 anni e sono raccolti da Maria Arcari<sup>22</sup>.

Nei primi anni venti i salari industriali pagati dalla Fertilizzanti ai manovali comuni erano di poco inferiori a quelli del bracciante agricolo; di fatto il reclutamento da parte delle industrie era ridotto, l'offerta abbondante e il salario era determinato dalle possibilità di guadagno nell'occupazione alternativa, l'agricoltura. Negli anni successivi da un lato i salari bracciantili si contrassero rapidamente, dall'altro crebbero quelli pagati dalle industrie, anche relativamente a quelli dei lavoratori occupati nelle opere pubbliche: la causa non era tanto la concorrenza nella domanda di lavoro, dato che anzi abbiamo visto come queste due richieste fossero tra loro complementari, quanto probabilmente una certa restrizione nell'offerta anche a seguito della riduzione della giornata lavorativa su cui, per altro, si soffermò con una certa insistenza il Consi-

TAB. 11. Salari in varie occupazioni, 1924-1940

	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940		
Montecatini bracciante o manovale <sup>a</sup>	1.7	—	1.9	2.0	2.0	2.0	1.9	1.9	1.9	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	1.9	2.0	2.1	2.4	
Ilva manovale <sup>b</sup>	1.9	—	—	1.6	—	—	—	1.7	—	1.7	1.7	1.7	1.7	1.7	—	—	2.2	—	—
Ministero LL.PP. <sup>c</sup> muratore manovale	—	3.1	3.4	3.5	3.1	—	3.0	2.7	2.7	2.7	2.7	2.6	2.7	2.6	3.0	3.3	—	—	—
Braccianti in agricoltura <sup>d</sup> Salario contrattuale <sup>e</sup> manovali sterratori	1.3	1.4	1.6	1.6	1.4	1.4	1.2	1.1	1.1	1.1	1.1	1.1	1.1	1.1	—	—	—	—	—
	2.1	2.1	2.1	2.1	2.3	2.3	2.3	—	—	—	—	2.1	2.1	—	—	—	—	—	—

Fonte e metodo: <sup>a</sup> Nostre elaborazioni sui libri matricola; <sup>b</sup> nostre elaborazioni sulle cartelle del personale; <sup>c</sup> ISTAT, *Bollettino di statistiche*, anni vari, Roma e dal 1933, Ministero delle corporazioni, *Sindacato e corporazione*, anni vari; <sup>d</sup> P.M. Arcari, *I salari agricoli in Italia dal 1905 al 1933*, in «Annali di statistica», s. VI, e XXXVI, Roma 1934 e, dal 1934, ISTAT, «Annuario di statistica», anni vari, vedi la nota 22 a questo capitolo; <sup>e</sup> concordati di lavoro, riportati in Comune di Venezia, «Rivista mensile della città di Venezia», cit., anni vari.

glio provinciale dell'economia corporativa<sup>23</sup>.

Negli anni trenta aumentarono i salari medi pagati dalle fabbriche che abbiamo esaminato, anche rispetto al dato nazionale; il salario dell'operaio meno qualificato, il manovale, perdette ogni riferimento a quello pagato al bracciante agricolo e si notò un ampliamento del ventaglio tra le diverse qualifiche, a sottolineare che sono quelle più elevate dove si manifestava maggiormente la strozzatura dal lato dell'offerta: i dati dello stabilimento Fertilizzanti sembrano infatti indicare un ampliarsi del ventaglio salariale dalla metà degli anni trenta<sup>24</sup>.

Le diverse attività esercitate nel centro storico erano legate a una complessità non comune di mestieri e remunerazioni: tralasciamo i «facili guadagni» dell'industria del forestiero<sup>25</sup> e le alte remunerazioni dei piloti del porto o di altre gerarchie della compagnia portuale<sup>26</sup> e limitiamoci alle paghe dell'industria in senso stretto. Tra questi operai le donne occupano un ruolo a sé con salari molto bassi, a volte la metà di quelli maschili e relativamente uniformi nei diversi settori, a rispecchiare il loro ruolo marginale nella società<sup>27</sup>; nelle produzioni artigianali del vetro, del mosaico e dell'oreficeria esisteva invece una forte differenziazione salariale; nel vetro la remunerazione di un capo-forno era anche tripla di quella di un manovale e dieci volte tanto la paga di un garzone<sup>28</sup>.

La gerarchia salariale non era così forte in altri settori: più ristretto, ma sempre notevole era il divario tra la remunerazione di un operaio specializzato e di un manovale comune che lavoravano alla base navale di Venezia, ma la paga del primo era comunque sempre una volta e

TAB. 12. Salari orari per qualifica al 1928, al 1929 e al 1931

Qualifica	Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'industria <sup>a</sup>		Montecatini <sup>b</sup>		
	1928	1929	1928	1929	1933
Impiegato	3.9	—	2.5	—	—
Operaio specializzato	2.8	2.8	—	—	—
Operaio qualificato	2.4	2.4	2.2	2.2	2.1
Manovale	2.3	2.3	2.0	2.0	—
Capo mastro muratore	3.6	3.6	—	—	2.5
Muratore	3.1	3.1	2.4	2.2	—
Garzone	1.2	1.2	0.5	0.5	—

Fonte e metodo: <sup>a</sup> Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 460 ss. e 806 ss.; <sup>b</sup> salari all'assunzione rilevati dai libri matricola dello stabilimento Fertilizzanti.

TAB. 13. Montecatini. Salario orario per mestieri all'assunzione

	1924	1925	1926	1927	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940
Garzone	—	—	—	—	—	—	0.6	—	—	0.9	0.6	0.6	0.7	0.8	0.9	0.9	1.0
Manovale	1.8	—	1.9	2.0	2.0	—	2.0	1.9	1.9	1.9	1.7	1.7	1.7	1.7	1.9	2.0	2.1
Meccanico	—	—	2.0/2.5	2.4	—	2.3	2.2	—	—	2.2	—	2.2	2.4/2.1	—	2.9	2.9	3.3

Fonte e metodo: salario all'assunzione, escluso il cottimo.

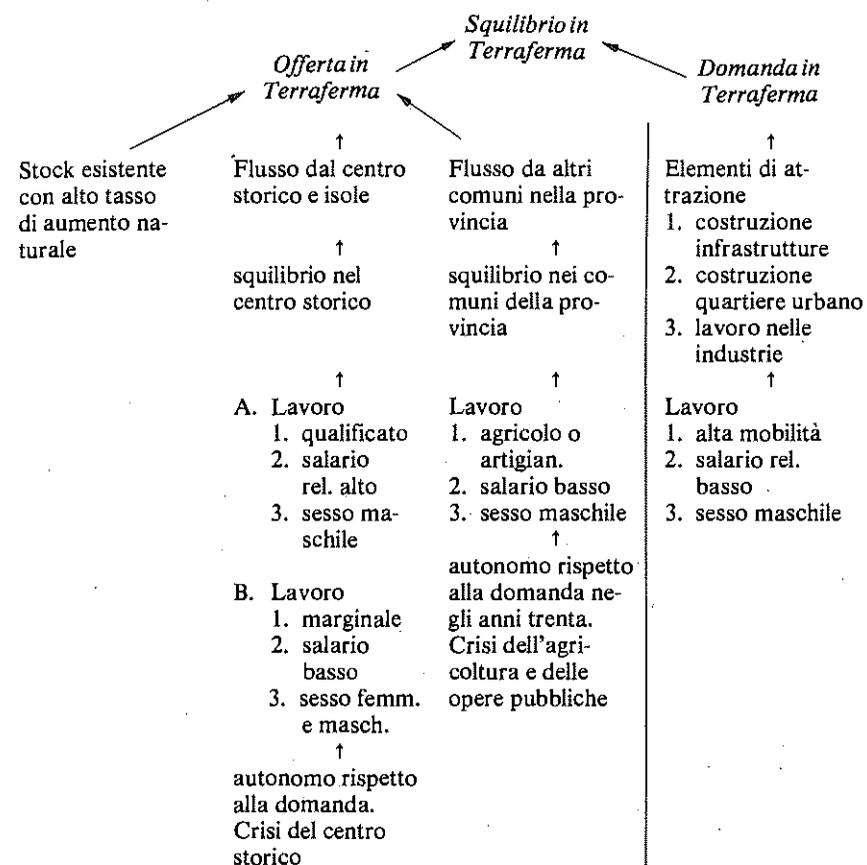
mezzo quella del secondo<sup>29</sup>. I salari all'assunzione alla Fertilizzanti indicavano, al contrario, una notevole uniformità che in parte era dovuta alla diversa struttura salariale contrattuale vigente nell'industria chimica, con scarse differenziazioni di paga per diverse qualifiche<sup>30</sup>, ma anche al ridotto interesse dell'azienda per accaparrarsi una professionalità specifica, cosa per altro evidente dal basso numero di operai qualificati assunti e dalla loro ridotta permanenza in fabbrica. È un risultato che non possiamo automaticamente trasporre a tutte le fabbriche, anche a causa della bassa numerosità delle rilevazioni che contengono sia il salario che la qualifica (14.000 soggetti), ma che sembra tuttavia confermare una «linearità» del mercato del lavoro in terraferma rispetto a quello cittadino anche se lo confrontiamo con quanto conosciamo sulle qualifiche e le remunerazioni vigenti in altre zone della penisola<sup>31</sup>.

La diversa struttura del mercato del lavoro può essere riassunta nello schema di Fig. 2 dove si considerano sia gli elementi di formazione dell'offerta che della domanda in terraferma. Tra i primi distinguiamo l'aumento naturale della popolazione, dovuto all'elevata natalità, da due elementi di offerta che chiamiamo «autonomi» per sottolineare come il loro sorgere non sia direttamente collegato a Porto Marghera: sono la crisi dell'industria cittadina, specie la cantieristica, quella dell'agricoltura e l'esaurirsi delle opere di bonifica idraulica. L'immigrazione a Mestre venne per il 30% dalla città di Venezia e tuttavia la struttura della domanda di lavoro in terraferma era indirizzata a lavoratori maschi, con bassa qualifica e basso salario, e non costituì uno sbocco «immediato» alla disoccupazione del centro storico.

Certo la divisione tra questi due tratti del mercato del lavoro rischia di essere eccessivamente enfatizzata dalla staticità della Fig. 2: quando la disoccupazione o la sottoccupazione assumono caratteri strutturali ben definiti, è probabile che le persone finiscano con l'adattarsi anche alla situazione peggiore e dalle nostre fabbriche «passarono» 2.700 lavoratori nati e domiciliati a Venezia e 1.100 domiciliati nel mestrino ma provenienti dalla città. Una cifra tuttavia non elevata sul totale dei 22.000 assunti, che conferma l'insieme delle difficoltà incontrate dai veneziani nell'andare a lavorare a Marghera<sup>32</sup> e che sottolinea le convinzioni che ci siamo venuti formando nel corso di questo lavoro. Che solo in piccola parte la crisi occupazionale veneziana abbia trovato sollievo dalla nuova zona industriale e che il mercato del lavoro di terraferma fosse comunque un «mercato del compratore» a cui non potevano essere imposte condizioni e che assumeva là dove lo riteneva più opportuno.

Sembra che alcuni elementi siano venuti a mutare questa situazione a partire dal 1935 a causa dell'aumento rapidissimo della produzione e dell'occupazione per soddisfare le commesse dell'esercito; ne sono un

FIG. 2. Una schematizzazione delle principali componenti del mercato del lavoro



indice la relativa scarsità nei lavoratori qualificati sottolineata da diverse fonti e appesantita sia dalla riduzione della settimana lavorativa a 40 ore, che si calcola abbia determinato un incremento di qualche migliaio di assunti solo a Porto Marghera (4.500 nella provincia), sia dalla partenza di quasi 1.000 operai per l'Africa orientale italiana<sup>33</sup>. Di fatto, proprio nel 1935, sorgono numerosi corsi di specializzazione presso le stesse aziende di maggiori dimensioni, Breda, Cnav e Ilva, con l'addestramento di saldatori, tornitori e alla Breda di donne da destinare alla fabbrica di munizioni<sup>34</sup>: si allarga così il mercato del lavoro alla fascia femminile che, in precedenza, ne era rigidamente esclusa.

## CONCLUSIONE

Tra le due guerre mondiali, il territorio veneziano venne sconvolto da profonde modifiche: il centro storico con la crisi delle attività marine e dell'industria cantieristica da un lato e la perdita dei mercati di sbocco dei «tipici» prodotti veneziani dall'altro, ha assistito al rapidissimo sviluppo in terraferma del polo industriale di Marghera, con la creazione di industrie chimiche e elettromeccaniche moderne e una occupazione industriale che, alla fine degli anni trenta, era almeno doppia di quella della città<sup>35</sup>. Da questo punto di vista l'attività manifatturiera del vecchio nucleo insulare poteva essere considerata marginale o periferica allo sviluppo economico dell'area dell'intero comune di Venezia. Abbiamo d'altra parte visto come le industrie in crisi della città, con le più vecchie tecnologie, richiedessero una più elevata professionalità della forza lavoro, offrirono i maggiori salari per gli operai più qualificati e assicurassero probabilmente maggiore stabilità agli occupati. Quelle chimiche e elettrometallurgiche della nuova zona industriale infatti, dato l'elevatissimo consumo di energia idroelettrica, presentavano un ciclo di attività stagionale lavorando in media non più di otto mesi all'anno<sup>36</sup> riducendo drasticamente l'occupazione nei mesi invernali, con un avvicendamento molto elevato delle maestranze.

Lo sviluppo del polo di Marghera, a partire dall'elevata occupazione nelle opere infrastrutturali alla rapidissima crescita degli ultimi anni trenta, aveva trascinato in tutto o in parte nuovi gruppi di lavoratori all'interno della forza lavoro salariata pur in presenza di una elevata disoccupazione in città. L'introduzione di una domanda aggiuntiva di lavoro può condurre, e di solito conduce, a una segmentazione del mercato: i lavoratori veneziani che in precedenza occupavano le posizioni inferiori avrebbero potuto cercare di avanzare nella gerarchia di fabbrica facendo valere la loro professionalità e trasferendosi a Marghera, e i disoccupati avrebbero potuto trovare impiego tentando di proteggersi dalla concorrenza dei nuovi venuti, confinandoli a segmenti limitati del mercato.

Certamente, e lo abbiamo sottolineato, il tipo di offerta esistente in città non collimava perfettamente con la domanda, discostandosi per diversi elementi come il sesso, le qualifiche, i salari e così via ma d'altra parte è rara un'armonia completa tra domanda e offerta lungo tutte le fasi di un processo di sviluppo economico tanto rapido. La stessa appartenenza a un tratto specifico del mercato del lavoro è un elemento dinamico che può mutare con l'apprendimento, l'adattamento a un diverso lavoro, cosa che si verificò con tutta probabilità anche in questa situazione, tanto è vero che furono messe in atto delle misure «a livello macroeconomico» per limitare l'offerta di lavoro rurale a vantaggio di

quella cittadina: abbiamo ricordato il tentativo di applicare alla terraferma le leggi contro l'urbanesimo o controllare in qualche modo l'assunzione, agendo per esempio attraverso il collocamento o cercando di estendere l'influenza di gruppi di lavoratori organizzati, gli scaricatori portuali, alla zona di nuova industrializzazione.

Tutti questi tentativi di controllo dell'offerta di lavoro si rivelarono inefficaci: l'analisi demografica ha dimostrato l'inutilità delle leggi contro l'urbanesimo, il dibattito in seno al fascismo veneziano ha chiarito la scarsa rilevanza del collocamento<sup>37</sup>, l'opposizione degli industriali ha prontamente evitato di trasferire in terraferma le vecchie forme di organizzazione del lavoro portuale<sup>38</sup>. Le opere infrastrutturali di tanta mole invece agirono in positivo nel creare un'offerta «addizionale» omogenea, non abituata alla valorizzazione del proprio compito, né come mansione né come salario: lo stato quindi svolse un ruolo di apparente controllo e limite dell'offerta di lavoro in terraferma ma fu di sostanziale stimolo alla creazione di una forza lavoro omogenea, particolarmente adatta alla manovalanza generica richiesta dalle fabbriche chimiche e elettromeccaniche che dovevano sorgere a Porto Marghera e che consentì, di fatto, di gestire il mercato del lavoro mestrino separatamente da quello della città e di sottolineare il potere padronale sia nel processo di reclutamento, e quindi di origine e formazione della nuova classe operaia, sia nella sua organizzazione all'interno della fabbrica.

<sup>1</sup> Gli addetti rilevati dai censimenti industriali raddoppiano dal 1911 al 1937, sia nel comune che nella regione. Riportiamo i confini del comune di Venezia al 1911 a quelli più ampi della «grande Venezia» sommando ai dati del distretto di Venezia, quelli di Chirignago, Favaro, Mestre e Zelarino del distretto di Mestre. È noto che le imprese censite al 1911 sono solo quelle esercitate in appositi locali da almeno due persone.

<sup>2</sup> Infatti al 1911 il centro storico e le isole raggiungono 24.000 addetti all'industria contro i 2.000 della parte del distretto di Mestre che entrerà a far parte del Comune di Venezia, mentre ben 18.000 sono gli addetti a Marghera al 1938 su di un totale di non più di 42.000 occupati nella manifattura al 1936 (sono rilevati dal Censimento della popolazione e quindi in base a «criteri più larghi» di quelli seguiti dai censimenti dell'industria o nell'analisi di Fabio Ravàne sugli insediamenti a Marghera).

<sup>3</sup> Vedi la nota 1 di questo capitolo.

<sup>4</sup> Infatti se togliamo gli addetti a Marghera da quelli del Comune di Venezia, il centro storico presenta una certa stabilità dal 1911 al 1927 e un decremento sensibile da quest'anno al 1937; sappiamo d'altronde che la crescita di Mestre si accentua verso la fine degli anni trenta.

<sup>5</sup> Vedi F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, Venezia, 1977, pp. 71-85.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pp. 84-85 e Camera di commercio e industria di Venezia, *verbale della seduta del 29.9.1920*.

<sup>7</sup> Vedi Camera di commercio e industria di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1924-1925*, cit., Venezia, 1926, p. 56.

<sup>8</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *sezione marittima, allegato n. 3 al verbale della seduta del 23.5.1931*.

<sup>9</sup> Sottraiamo dal dato censuario al 1931, gli occupati a Porto Marghera (circa 5000); stime analoghe al 1934 fornisce l'ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *Caratteristiche e andamento delle attività industriali, dei trasporti terrestri e di navigazione interna, relaz. alla seduta della sezione industria del 24.11.1934*.

<sup>10</sup> Consiglio e ufficio Provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, Venezia, 1931, p. 272.

<sup>11</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *verbale delle sedute del 24.1.1928 e del 11.5.1935*.

<sup>12</sup> Abbiamo tenuto presente sia lo studio di G. Lasorsa, *La ricchezza privata delle province delle Tre Venezie*, cit., pp. 168 ss. e Ministero delle finanze, direzione generale delle imposte dirette, imposte sui redditi di ricchezza mobile, *Elenco dei contribuenti possessori di redditi delle categorie B e C, Provincia di Venezia*, Roma, 1928, 1930.

<sup>13</sup> Ci siamo basati sulla descrizione delle attività e non sul valore del reddito dichiarato che è notoriamente inattendibile; cfr. la precedente nota 12.

<sup>14</sup> Camera di commercio e industria di Venezia, *verbali delle sedute del 27.2.1920 e del 25.5.1921*.

<sup>15</sup> Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 440 ss. e Id., *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, cit., pp. 897 ss.

<sup>16</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *verbale della seduta del 4.8.1923*.

<sup>17</sup> Come leggiamo in Comune di Venezia, «*Rivista mensile della città di Venezia*», cit., anni vari.

<sup>18</sup> Notiamo ad esempio che nello stesso anno i disoccupati dichiarati nell'industria del vetro oscillano da un minimo di 100-200 a punte di 1.000 iscritti. Cfr., Comune di Venezia, «*Rivista mensile della città di Venezia*», cit., anni vari e Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, «*Bollettino del consiglio provinciale dell'economia di Venezia*», a. XVI, s. II, 1930.

<sup>19</sup> Il presidente della Camera di commercio affermava che il solo Arsenale, a Venezia, rientrava nella «tradizione» della grande industria «che crea e consolida le categorie operaie presso le quali si tramandano e affinano di padre in figlio le attitudini e le predilezioni tecniche» Camera di commercio e industria di Venezia, *allegato a al verbale della seduta del 7.3.1917*.

<sup>20</sup> Camera di commercio e industria, *allegato a al verbale della seduta del 7.3.1917*, cit.

<sup>21</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *verbale della seduta del 15.3.1932*. Su questi problemi si possono vedere anche F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, cit., pp. 593 ss. e il saggio di Francesco Piva in questo stesso volume.

<sup>22</sup> Sono inferiori a quelli contrattuali riportati in Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia al 1926-1927-1928*, cit., pp. 460 ss. Cfr. P.M. Arcari, *I salari in agricoltura*, in «*Annali di statistica*», s. VI, vol. XXXVI, 1936. I salari in agricoltura variano per zone agrarie e per stagione e i dati della Arcari possono dare solo «un'idea» delle grandezze di riferimento: i limiti della rilevazione sono chiariti in *Ibidem*, cap. II.

<sup>23</sup> Il Consiglio valuta in 2.500 i nuovi assunti a causa della riduzione della settimana lavorativa a 40 ore. Cfr. Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *verbale della seduta del 11.5.1935* e sezione industria, *allegato 1 al verbale della seduta del 9.5.1935* ribadito alla seduta del 6.11.1935.

<sup>24</sup> Alla Fertilizzanti, notiamo un ampliamento abbastanza netto della differenza tra i salari dell'operaio comune e quelli dello specializzato: i primi, fino al 1940, non superano le 2 lire per ora mentre i secondi raggiungono valori di 2.5-3.0 lire per ora dopo il 1935. I confronti tra i salari all'assunzione restano incerti per la presenza del cottimo, la cui entità può essere variabile in relazione alla qualifica. Si tenga presente che riduzioni percentuali del salario, come quelle applicate per legge a più riprese a partire dal 1927, hanno come risultato un aumento del divario tra i salari per le qualifiche estreme.

<sup>25</sup> Secondo le parole del presidente della Camera di commercio e industria di Venezia, *verbale della seduta del 7.3.1917, Per lo sviluppo industriale di Venezia*.

<sup>26</sup> Camera di commercio e industria di Venezia, *verbale della seduta del 21.12.1923, interpellanza Doria*; su questi è aperta un'inchiesta amministrativa del Ministero della marina, Id., *verbale della seduta del 8.2.1924*.

<sup>27</sup> Non certo nell'attività industriale nel comune dato che rappresentano il 20-30% del totale degli occupati.

<sup>28</sup> Al 1936 i maestri vetrai percepiscono dalle 32 alle 53 lire al giorno, a seconda del grado, i fonditori la metà, i manovali un terzo: la paga di quasi tutte le categorie occupate nel vetro artistico comunque supera le 2 lire all'ora di un manovale alla Fertilizzanti. Cfr. Asv, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1934, b vii/1-7, *Industria del vetro*.

<sup>29</sup> Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 460 ss. e Id., *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, cit., pp. 806 ss.

<sup>30</sup> Li ricaviamo sempre dall'annuario del Consiglio provinciale dell'economia, cfr. n. 29.

<sup>31</sup> Possiamo ad esempio confrontarli con i salari di fatto alla Olivetti di Ivrea, riportati da C. Maggia, *Sviluppo economico e condizione operaia in un'area di industrializzazione: il canavese tra le due guerre*, in E. Passerini (a cura di), *Movimento operaio e sviluppo economico in Piemonte negli ultimi cinquanta anni*, Torino, 1978, Tab. IX, 4.

<sup>32</sup> Sul fatto che la divisione del mercato del lavoro sia un processo dinamico, sottoposto a continui cambiamenti, si soffermano S. Berger e M. Piore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, Bologna, 1982, cap. II, tr. it. di R. Curti di *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*, Cambridge, 1980. Ci riferiamo sempre al sottoinsieme dei casi per cui disponiamo sia del luogo di nascita che di domicilio.

<sup>33</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *allegato al verbale della seduta del 9.5.1935*, Id., *verbale della seduta del 11.5.1935*, Id. *verbale della seduta del 5.12.1935* e Id. *verbale della seduta del 13.7.1936* in cui si parla di 1.700 operai inviati in Africa orientale italiana: al Censimento della popolazione del 1936 risultano 2.524 maschi in AOT originari della provincia di Venezia.

<sup>34</sup> Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *allegato 3 al verbale della seduta del 18.10.1935*.

<sup>35</sup> Ci riferiamo sempre alla puntuale ricostruzione di Fabio Ravanne, in questo stesso volume.

<sup>36</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1934, b vii/1-7, *Industrie elettrotecniche*, relazione Mainardis.

<sup>37</sup> Sulla scarsa efficacia del collocamento si sofferma Francesco Piva, in questo stesso volume.

<sup>38</sup> Sappiamo che vi fu una forte insistenza da parte del sindacato dei lavoratori portuali per poter avere l'appalto dello scarico e del carico delle navi a Porto Marghera, operazioni che erano invece fatte dagli operai delle singole aziende. Su questo problema si sofferma ampiamente Francesco Piva, alla terza parte. Notiamo che in cambio di questa concessione, al 1926, le aziende di Marghera avevano assunto 250 operai estromessi dai ruoli portuali e nel frattempo tale regime di libertà era stato esteso ai porti di Livorno, Portoferraio, Bagnoli e Piombino. Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, *allegato 4 al verbale della seduta del 18.10.1935*.



GLI INSEDIAMENTI INDUSTRIALI  
A PORTO MARGHERA  
di FABIO RAVANNE

#### GLI INSEDIAMENTI

«Lo sviluppo della zona industriale, già affermatosi nel 1923 nel modo più soddisfacente, è andato, nel corso del 1924, consolidandosi e intensificandosi, tanto che a niuno può ormai sfuggire l'importanza del movimento economico che la nostra impresa è riuscita a creare»<sup>1</sup>. Con queste parole, dopo i preliminari di rito si apre l'assemblea generale ordinaria della Società porto industriale di Venezia nel suo settimo anno di esercizio.

Un tale compiacimento non era ingiustificato. Se nel 1920 l'unica azienda in funzione a Porto Marghera era l'impresa dell'ingegner G. Pasquali, che tanta parte ebbe nei lavori di costruzione della zona industriale, già l'anno successivo si contavano 4 aziende edili e la prima industria chimica. Nel 1922 a queste si aggiungono 11 nuovi stabilimenti che ampliano il ventaglio dei settori alla cantieristica, all'alimentare, ai combustibili e alle industrie del legno. Al termine del primo quadriennio, con la fondamentale eccezione della elettrometallurgia, i 27 stabilimenti offrono uno spettro del polo quasi completo (Tab. 1). Inoltre, al 1924 sono già presenti le principali aziende che caratterizzeranno in seguito la struttura industriale di Porto Marghera.

I Cantieri navali Breda miglioravano le condizioni generali dei loro impianti e, in attesa di una evoluzione della difficile situazione nel campo delle costruzioni navali, svolgevano attività di demolizione di natanti minori. I Cantieri navali e acciaierie di Venezia<sup>2</sup> avevano già intrapreso quella parte del loro programma che prevedeva la produzione di acciaio e di costruzioni metalliche, con un importante reparto di carpenteria in ferro e uno per la costruzione di caldaie; era in progetto l'acciaieria elettrica e un reparto laminatoi. La Montecatini aveva ultimato il suo grande stabilimento per la produzione di 650.000 q.li di perfosfato annui, per ampliarlo successivamente fino a raggiungere nel 1925 la preventivata produzione annua di 1 milione di q.li. La stessa società aveva già in progetto di aprire un nuovo impianto per la produzione di fertilizzanti azo-

TAB. 1. Aziende costruite per settore, anni vari, 1921-1939

Settori	1921	1922	1924	1928	1932	1933-34	1935	1936	1937	1938	1939
Chimiche	1	4	6	15	16	18	16	16	16	19	19
Combustibili		1	2	4	3	3	5	5	5	5	5
Metallurgiche			2	2	4	6	5	5	5	5	5
Elettrometallurgiche				1	4	4	5	5	5	5	5
Meccaniche			4	6	8	8	7	7	6	6	8
Cantieri navali		2	2	2	2	2	1	1	7	7	7
Elettrici			1	1	2	2	1	1	1	1	1
Edili				1	2	2	1	1	1	1	1
Legno	4	5	5	7	10	11	12	10	10	13	13
Alimentari		2	2	3	3	3	4	4	4	4	5
Trasporti		2	2	4	7	8	10	9	9	10	11
Servizi sanitari			1	7	7	7	7	7	7	7	8
Tessili				2	2	2	2	2	2	2	3
Altri							1	1	1	1	1
Totale	5	16	27	55	69	76	77	75	76	84	91

Fonti: nostre elaborazioni su fonti varie.

tati. I 2 grandi stabilimenti della Società vetri e cristalli e della Italiana Cocks, ultimati nella seconda metà del 1924 sarebbero entrati in funzione nell'autunno del 1925. Infine la Società italo-americana del petrolio (SIAP) aveva aperto all'esercizio i suoi impianti per il deposito e la manipolazione di infiammabili e la società Nafta aveva iniziato a produrre lubrificanti.

Il secondo quadriennio, 1924-1928, registra l'incremento maggiore del numero degli stabilimenti insediati a Porto Marghera nel ventennio. Si passa infatti da 27 a 55 unità. Il ritmo di crescita è uniforme per i diversi settori, fatta eccezione per la chimica e i trasporti in cui è particolarmente sostenuto (da 6 a 15 e da 1 a 8) mentre l'elettrico, il metallurgico e il cantieristico appaiono stazionari.

Sorgono in questi quattro anni due nuovi settori, quello dei servizi con la SIAF (Società italiana acquedotti e fognature, con 110 operai nel 1928) e finalmente la elettrometallurgia, con lo stabilimento della SAVA (Società anonima veneta allumina) che, unitamente alla chimica e alla metallurgia, formerà il nucleo attorno al quale ruoterà la realtà industriale di Marghera. Tra i nuovi impianti, unico in Italia, lo stabilimento Ceneri della Società veneta fertilizzanti e prodotti chimici, di proprietà della Montecatini; ma non va dimenticato il raddoppio della vetreria e il reparto cristalli della Società italiana vetri e cristalli, attraverso la cui produzione la Società copre la metà dell'intero fabbisogno nazionale di tali prodotti.

Infine l'Emporio dei sali e dei tabacchi (100 operai nel 1928) gestito dalla Società porto industriale di Venezia per conto dello stato.

Il quadriennio che va dal 1928 al 1932 (la periodizzazione mi è stata imposta dalla disponibilità delle fonti) copre due congiunture economiche assai diverse tra loro. Vi è un primo periodo dal 1928 alla prima metà del 1930, che potremmo definire di ripresa, con una tenuta per l'industria nazionale e in particolare per i principali settori operanti a Marghera; e una fase successiva, da metà 1930 a fine 1932 in cui la crisi scoppia investendo, sia pur in modo differenziato, ogni realtà produttiva del paese. L'impossibilità di disaggregare il quadriennio e di seguire annualmente o anche solo per bienni l'andamento degli insediamenti per singoli settori costringe ad una lettura falsamente uniforme, indistinta della evoluzione temporale del fenomeno.

Si osserva comunque una fase di crescita da 55 a 69 stabilimenti con un incremento di 14 unità (Tab. 1), certamente minore rispetto al periodo precedente ma tuttavia non trascurabile. I settori con un maggior numero di stabilimenti sono ancora il chimico, quello dei trasporti, l'edile, il meccanico e l'alimentare, anche se i primi due arrestano bruscamente il balzo in avanti che li aveva caratterizzati tra il 1924 e il 1928.

Il dato più rilevante è comunque rappresentato dalla elettrometallurgia che nel 1932, oltre alla SAVA, conta ben tre nuove aziende. La SIA «Società italiana allumina», costruita nel 1929 come emanazione della Montecatini disponeva di un importantissimo stabilimento per la fabbricazione dell'allumina dalla bauxite. La Società lavorazione leghe leggere iniziava nel 1929 la regolare produzione e si apprestava a ulteriori sviluppi con l'installazione di una pressa di 2.500 ton. fra le più potenti del mondo. La Elettrometallurgica S. Marco nel 1931 iniziava una produzione annua di 40.000 ton. di carburo di calcio e di 25.000 ton. di ferroleghe, con l'intenzione di sviluppare ulteriormente gli impianti di calcio-cianamide. Tra il 1928 e il 1931 il nucleo fondamentale di uno dei settori chiave di Porto Marghera si era dunque già completamente formato.

Da rilevare ancora il completamento del grandioso stabilimento della DICSA che con il suo impianto di Craking iniziava nel 1930 la produzione sulla base di circa 40.000 ton. annue di greggio per giungere nel 1931 a oltre 100.000 ton. Nel campo della cantieristica, nel 1931 l'Ilva, nel quadro del più generale processo di concentrazione aziendale in atto nel paese, entrò a Porto Marghera assorbendo la società AVE (Acciaierie veneziane) azienda nella quale erano state occupate nel 1929 la Società ferriere e acciaierie di Udine e la Società cantieri navali e acciaierie di Venezia<sup>3</sup>.

Si può comunque tentare una lettura differenziata nel tempo di questo quadro d'insieme. L'ipotesi di un periodo di incremento sostenuto degli insediamenti tra il 1928 e la prima metà 1930 e di un successivo momento di caduta o quanto meno di stallo può essere avanzata e avvalorata dalle seguenti considerazioni:

- 1) l'andamento complessivo delle costruzioni: esse sono 55 al 1928, 61 al 1929, 66 al 1930, 69 al 1931, 69 al 1932. Qui le fasi di crescita — rallentamento — stasi sono facilmente identificabili;
- 2) il periodo in cui avviene la chiusura delle quattro aziende che lasciano Porto Marghera nel quadriennio è inscrivibile tra il 1930 e il 1932.

Si può sostenere che il terzo quadriennio sia stato verosimilmente caratterizzato da un periodo di ascesa e da un momento successivo di lieve caduta o di stallo nell'andamento complessivo degli insediamenti negli ultimi anni.

Va comunque rilevato che, almeno per quanto concerne la variabile degli insediamenti, la crisi degli anni trenta non sembra aver avuto effetti particolarmente drammatici a Porto Marghera. Nell'assemblea generale ordinaria e straordinaria<sup>4</sup> del consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia, tenutasi il 30.3.1932, la relazione per il bilancio 1931, accanto alla constatazione della sostanziale stazionarietà della industrializzazione delle aree, produce un elenco di importanti aziende<sup>5</sup> che avevano migliorato la propria attrezzatura e ingran-

TAB. 2. Aziende esistenti e occupati, 1928

<i>Chimiche</i>	<i>Occupati</i>	<i>Meccaniche</i>	<i>Occupati</i>
Soc. anonima industrie chimiche	125	Soc. adriatica ferramenta e metalli	20
Soc. italiana Cocke	300	Battaglia	60
Soc. italiana vetri e cristalli	600	Fustameria veneta	10
Soc. veneta fertilizz. e prod. chimici (Con. Fosi.)	400	<b>Totale</b>	<b>270</b>
Soc. veneta fertilizz. e prod. chimici (Ceneri pir.)	200	<i>Cantieri navali</i>	
Pace e Severi	15	Breda	330
Nardo Gaetano	10	Cantieri navali e acciaierie di Venezia	550
Reinach	10	<b>Totale</b>	<b>880</b>
Vidal	50	<i>Elettriche</i>	
Sorgato	30	Soc. per l'utilizzo delle forze idrauliche del Veneto	20
Cita e C.	120	<i>Edilizie</i>	
Soc. an. Tranquillo Rossi	60	Franchin	120
Soc. mineraria del Veneto	—	Caprioglio	15
Conterie	—	Annoè	15
Xilite	—	Eraclit	40
<b>Totale</b>	<b>1820</b>	Cardazzo	20
<i>Metallurgiche</i>		Pasquali	250
Vallenori-Baso	20	Achille della Giovanna	125
Bottacin	55	<b>Totale</b>	<b>585</b>
<b>Totale</b>	<b>75</b>	<i>Del legno</i>	
<i>Combustibili</i>		Feltrinelli	25
Soc. italo americana del petr.	170	Bonduà	20
Soc. italo americana del petrolio	10	A. Scarpa	10
Nafta	275	<b>Totale</b>	<b>55</b>
Agip	80	<i>Alimentari</i>	
<b>Totale</b>	<b>535</b>	Frigus	15
<i>Elettrometallurgiche</i>		Compagnia italiana liquori e affini	10
SAVA	260	Cirio	10
<i>Meccaniche</i>		Riseria	45
Migliardi	135	<b>Totale</b>	<b>80</b>
Boato	15		
Soc. an. siderurgica commerciale	30		

TAB. 2. (Continua)

Trasporti e comunicazioni		Servizi	
Pasqualetto	10	Soc. acquedotti e fognature	100
Trevisan	10	Cassa naz. ass. e infortuni	5
Campesan	20	Totale	105
Soc. porto industriale di Venezia	35		
Soc. telefoni Venezia	10	Altri	
Fabbrica italiana rotabili	10	Sali e tabacchi	100
Sindacato agric. ind.	—	Totale	100
Totale	95		

Fonte: A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, cit.

dito gli impianti. Per il bilancio 1932 (assemblea generale ordinaria e straordinaria 31.3.1933) il relatore afferma: «Se sono mancate quasi totalmente le iniziative di nuove industrie, sono all'incontro oggetto di compiacimento gli sviluppi nelle lavorazioni e negli impianti in diverse delle vecchie aziende»<sup>6</sup>.

Queste ultime considerazioni, la scissione del quadriennio in due congiunture diverse, e la relativa incidenza delle crisi sul fronte dei nuovi insediamenti industriali, sono confortate anche dall'analisi del movimento merci della zona industriale. Ad un fortissimo aumento tra il 1928 e il 1929 del traffico marittimo (+40,32%) accompagnato, in misura minore ma certamente non trascurabile da quello su rotaia (+21,9%) segue un anno in cui l'aumento decresce sensibilmente, riducendosi a +15,5% per il movimento marittimo e a +6,12% per traffico ferroviario. Si scende quindi tra il 1930 e il 1931 rispettivamente a +4,86% e a -5,69%. Nel 1932 l'incremento percentuale è solo dell'1,44% per le merci trattate via mare mentre la riduzione del traffico ferroviario tocca il 19,18%<sup>7</sup>. Anche questo indicatore testimonia quindi di un grande slancio iniziale che viene via via a mancare senza tuttavia giungere mai ad una vera e propria recessione.

Il 1933 vede la crisi avviarsi verso il suo superamento, la congiuntura economica migliora, ma a Porto Marghera la situazione rimane instabile. Il movimento del porto è a questo proposito molto eloquente: se i traffici marittimi della zona industriale registrano un fortissimo balzo in avanti passando dalle 877.200 ton. annue del 1932 alle 1.043.580 del 1933 (+19%), il traffico su rotaia continua a contrarsi, sia pur in misura minore dell'annata precedente (-19,18% tra il '31-'32 e -14% tra il '32-'33) riducendosi da 511.000 ton. del 1932 alle 434.833 del 1933.

Le vecchie aziende migliorano i propri impianti; l'Ilva si dota di moderni laminatoi, la LLL ingrandisce i suoi stabilimenti mentre la Vetrococke raddoppia il suo impianto per la produzione di coke. I nuovi stabilimenti sono tuttavia soltanto due, la Sirma (Società italiana refrattari Marghera) e il cotonificio di Marghera con i suoi 140 telai. Inoltre, indicatore forse ancor più significativo, l'assegnazione di nuove aree industriali permane nulla.

Il 1934 presenta una situazione più diversificata, si costruiscono undici nuove aziende ma nel contempo altre cessano l'attività. Il biennio comunque nel suo complesso fa registrare un incremento di sette stabilimenti nella zona industriale (69 stabilimenti nel 1932; 76 stabilimenti nel 1934) mentre l'assegnazione di nuove aree continua a permanere statica.

Durante il 1935 (Tab. 3) si innesca un processo ancora contraddittorio, e accanto all'incremento di alcuni settori appaiono delle significative flessioni che interrompono il precedente ritmo di crescita. Il saldo positivo del 1934 è di una sola unità. Nessuna nuova area viene richiesta e nessuna azienda sviluppa o ammoderni i propri impianti.

Il 1936 chiarisce i termini di una generale stagnazione accompagnata da alcune regressioni: per la prima volta il saldo è negativo. Gli stabilimenti scendono dai settantasette del 1935 ai settantacinque del 1936. Forse in questo periodo l'andamento degli insediamenti assunse quei caratteri che a Porto Marghera devono essere stati propri della fase più acuta della crisi. Unica nota positiva, il miglioramento degli impianti: l'Elettrometallurgica S. Marco attiva due nuovi forni elettrici da 500 kw atti a produrre oltre al carburo di calcio anche ferroleghie e ghisa e aumenta a 40.000 kw la propria potenza già bastevole a soddisfare il 70% del fabbisogno nazionale. La SAVA ha quasi ultimato lo stabilimento per produrre 30.000 ton. annue di allumina. La Vetrococke mette in funzione una quarta batteria di forni per coke predisponendo una rete di distribuzione di gas industriale. La Società del piombo e dello zinco mette in funzione il suo impianto per la produzione dello zinco metallico. Per tutto il 1937 il quadro, per quanto riguarda le nuove costruzioni, non muta. Vi è una sola nuova azienda, che si apre all'esercizio, si tratta del secondo stabilimento della SAVA, mentre il collocamento di aree industriali, dopo ben quattro anni di paralisi semitotale sembra divenire frenetico: dieci aziende richiedono nuove aree per installarvi nuovi stabilimenti. Si tratta di opifici per la produzione dell'ammoniaca sintetica e derivati, per la lavorazione di materie coloranti, per la lavorazione dell'orzo, per la riparazione di automezzi e l'umidificazione dei tessuti, per la lavorazione di vetri ottici colorati, per la produzione di bitume e di feltri catramati, per la lavorazione dei diamanti e altre pietre preziose, di prodotti antiparassitari, di materiali edilizi in pomice e di fibre tessili.

TAB. 3. Aziende esistenti e occupati, 1935

Chimiche	Occupati	Elettrometallurgiche	Occupati
Soc. veneta anonima Cita e C.	61	SAVA	813
Vetrococke cristalli cocke	569	Totale	1693
Soc. emulsioni bituminose			
Colas	9	<b>Meccaniche</b>	
Soc. anonima distillerie		Baldo	13
venete catrame	52	Boato	—
Reinach	3	Soc. adriatica ferramenta	—
Tranquillo e Rossi	43	e metalli	—
Veneta fertilizzanti prodotti		Soc. anonima siderurgica	4
chimici	300	commerciale	—
Veneta fertilizzanti prodotti		U. Ferro	—
chimici	122	Battaglia	—
Vidal	62	Berengo	13
Pace e Severi	1	Totale	30
Nardo	—	<b>Cantieri navali</b>	
G. Maffioli	25	Breda	571
G. Prada	5	Totale	571
Sirma	51		
Soc. italiana ossigeno e		<b>Elettriche</b>	
altri gas	23	Soc. ital. per utilizzazione delle	73
Totale	1326	forze idrauliche del Veneto	73
		Totale	73
<b>Combustibili</b>		<b>Edilizie</b>	
Agip (2 dep. 2 stab.)	108	Annoè	—
SIAP (Soc. it. americ. petrolio)	111	Capriaglio	—
Nafta	224	Cardazzo	7
Tagliabue	5	Eraclit	83
Damiani e Giorgio	—	Franchin (Fornace)	—
Totale	448	Franchin	—
		Pasquali	—
<b>Metallurgiche</b>		Sacaim	184
Ilva	1124	Cleto Carosio	34
Bottacin	59	Danella D.	—
Spolaor	22	Canzani	—
Fonderia di Marghera	18	Baldi	1
Filer	4	Totale	309
Totale	1227		
		<b>Legno</b>	
<b>Elettrometallurgiche</b>		Bonduà	19
SIA (Soc. ital. allumina)	167		
Elettrometallurgica S. Marco	322		
LLL	391		

TAB. 3. Aziende esistenti e occupati, 1935 (Continua)

Legno	Occupati	Trasporti e comunicazioni	Occupati
Feltrinelli	—	FIR	—
Scarpa	4	Pasqualetto	—
Longo	—	Soc. anonima porto indu-	68
Totale	23	striale di Venezia	
		TELVE	—
<b>Alimentari</b>		Trevisan	—
Chiari e Forti	86	Campesan	—
Cirio	3	Totale	74
Frigus	10		
Indiana	86	<b>Servizi</b>	
Riseria	130	Cassa naz. ass. inf.	—
Pilla	14	Soc. ital. acque fogn.	116
Gaslini	77		
Sirpa	—	<b>Tessili</b>	
Cilea	—	Cotonificio di Marghera	83
Del Gaizo	—		
Totale	406	<b>Altri</b>	
		Sali e tabacchi	63
<b>Trasporti e comunicazioni</b>			
Cecchinato	6		

Fonte: nostre elaborazioni su *Inchiesta sulle aziende di Porto Marghera*, cit. e Consiglio e ufficio provinciale della economia corporativa, ASV, *Camera di commercio*, posiz. speciali, ufficio del lavoro, b. 14.

Anche gli ampliamenti negli stabilimenti sono consistenti. Nel 1938 i riflessi di questa mutata situazione si fanno sentire anche sulle costruzioni e nella zona industriale comincia una nuova fase di crescita che fino a tutto il 1939 investirà la quasi totalità dei settori. Gli stabilimenti passeranno dai 76 del 1937 agli 84 del 1938 fino ai 91 del 1939 (Tab. 4). Cosa era avvenuto? L'esame delle relazioni che accompagnano i bilanci annuali del consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia ci esime dal ricercare tra gli indicatori economici una risposta che non ci possono dare.

Nell'assemblea generale ordinaria del 3 marzo 1936 la Società porto industriale, giunta al suo diciottesimo anno di esercizio, presenta ai soci il bilancio per il 1935. Il relatore lamenta innanzitutto la «cristallizzazione» del collocamento delle aree, voce che tanta importanza assumeva nel bilancio della società<sup>8</sup>, affermando che essa era «duramente

ostacolata, come è noto, dalla applicazione, tutt'ora in vigore, del sovrapprezzo erariale e comunale<sup>9</sup>, il quale se poteva forse ritenersi sopportabile nel 1926, allorché fu introdotto, è risultato poi decisamente insostenibile negli anni seguenti, anche per il fatto dei mutamenti nella generale situazione economica»<sup>10</sup>.

I soci però vengono subito dopo informati che possono riporre buone speranze in «...una azione in corso atta a far abolire il sovrapprezzo e a prorogare le allora vigenti agevolazioni tributarie per le industrie di Marghera in modo da modificare la situazione di stasi della collocazione delle aree e da consentire alla società di smaltire le somme investite nell'acquisto e nella sistemazione dei terreni»<sup>11</sup>. I caratteri di questa «azione» in corso nel marzo del 1936 non vengono meglio specificati, ma una lettera riservata del commendator Pagan della Società porto industriale di Venezia al ministro del tesoro Thaon de Revel, intestata appunto Società porto industriale di Venezia e datata 7.5.1936 n. 1067/PR<sup>12</sup>, ovvia a tale inconveniente. Il Pagan spiega al ministro che dopo il loro colloquio avvenuto «sotto gli auspici di S.E. il conte Volpi di Misurata» egli era stato ricevuto dal direttore generale delle Dogane, dal quale ebbe parere favorevole per la concessione di una proroga fino al 31.12.1941 delle esenzioni fiscali, decennali o quindicennali per gli stabilimenti di Marghera contemplata dalla convenzione addizionale del 18 agosto 1926<sup>13</sup>, la cui scadenza era fissata per il 31.12.1936. La missiva continua ricordando: «in ordine alla richiesta presentata alla E.V. ne risulterebbe che sulla abolizione del sovrapprezzo di L. 4<sup>14</sup> per mq. ora applicato alle aree vendute per scopi industriali, si sarebbero espressi favorevolmente gli uffici tecnici interpellati, che al loro parere si conformerebbe anche la on. direzione generale del Tesoro: confido pertanto nel suo pieno accoglimento anche da parte di V.E. cui sono chiare le ragioni cui essa si ispira»<sup>15</sup>.

Va inoltre ricordato il *Promemoria sul regime fiscale della zona industriale di Porto Marghera* che Giovanni Giuriati<sup>16</sup> a nome della Associazione industriali inviò sempre al ministro del tesoro nel gennaio 1935<sup>17</sup>. Sostanzialmente si avanzavano le stesse richieste dopo aver ricordato le agevolazioni di cui godevano le industrie di Marghera e sottolineato il ruolo che esse ebbero nello sviluppo della zona industriale. «Queste agevolazioni fiscali hanno avuto parte preponderante nel successo iniziale della zona industriale: ad esse quasi esclusivamente si deve la erezione di altri settanta stabilimenti mediante l'investimento di oltre un miliardo di capitale privato in un periodo di tempo relativamente breve...»<sup>18</sup>. Se è a tutto ciò che la relazione faceva riferimento, le speranze erano certamente ben riposte e l'«azione» fu infatti coronata da successo grazie a due opportuni provvedimenti legislativi; il RDL 15.4.1937 n. 657, «Proroga delle agevolazioni tributarie a favore delle

zone industriali di Pola, Trieste e Venezia in ragione di Marghera»<sup>19</sup> in cui si proroga la scadenza del 31.12.1936 per la concessione decennale di agevolazioni tributarie e doganali per gli erigendi stabilimenti di Marghera o per le trasformazioni in quelli già esistenti a tutto il 31.12.1938, e il RDL 17.3.1938 n. 697<sup>20</sup> che rende esecutiva la convenzione modificativa 26.11.1937<sup>21</sup>, dove tra l'altro si stabilisce l'abolizione del sovrapprezzo di L. 4 al mq. per la cessione delle aree industriali previsto dalla convenzione addizionale del 1926<sup>22</sup>.

Lo scarto verificatosi tra l'intenzione manifestata da Pagan, e quindi la volontà della Società porto industriale di Venezia sulla nuova scadenza da fissare per le agevolazioni tributarie e doganali, e la nuova data del 31.12.1938 stabilita dal decreto, non deve trarre in inganno. Non siamo infatti di fronte ad uno smacco, cui la Società porto industriale sarebbe incorsa, vedendo ridimensionati i propri propositi.

Puntualmente la legge 22 maggio 1939 n. 813<sup>23</sup> «Proroga delle agevolazioni tributarie a favore della zona industriale di Venezia in ragione di Marghera» nel suo articolo unico estende il termine per la concessione di agevolazioni fissato dal RDL 15.4.1937 n. 657<sup>24</sup> per il 31.12.1938 al 31.12.1943. Il decreto del 1937 non è dunque altro che un momento di un processo ben più complesso e articolato che avrebbe portato alla totale realizzazione degli intenti e degli interessi della Società porto industriale. L'incredibile cronologia dei provvedimenti legislativi di vario genere che costituiscono l'impalcatura economico-giuridica di Porto Marghera sono, come hanno già notato Dorigo<sup>25</sup> e Chinello<sup>26</sup>, la testimonianza di un metodo che intende perseguire la meta attraverso perfezionamenti successivi del pur ambizioso impianto originario.

Che il legame tra la stasi della assegnazione delle aree, che significa poi dello sviluppo di Marghera, costruzione di nuovi impianti e provvedimenti governativi, o meglio concessione di privilegi di carattere fiscale e doganale, fosse così stretto lo si conferma nella riunione del consiglio d'amministrazione per il bilancio 1936 della Società porto industriale, assemblea generale ordinaria 18.3.1937. A proposito della generale situazione della zona industriale che si constata essere, come ho già detto, assai difficile, si afferma: «Si conta in una ripresa essendo stata accordata una proroga delle agevolazioni fiscali accordate agli erigendi edifici...»<sup>27</sup>.

La relazione non vi accenna, ma certamente vi era, a quella data, un'altra motivazione che poteva, almeno per quanto riguarda un certo tipo di stabilimenti, far sperare in una ripresa o render ragione dello stallo verificatosi nel periodo precedente. Il 10.1.1936 con decreto ministeriale veniva confermata «fino a nuova disposizione» la facoltà concessa agli stabilimenti di Marghera dal precedente decreto del 3.3.1926 di ser-



TAB. 4. Aziende esistenti e occupati, 1939 (Continua)

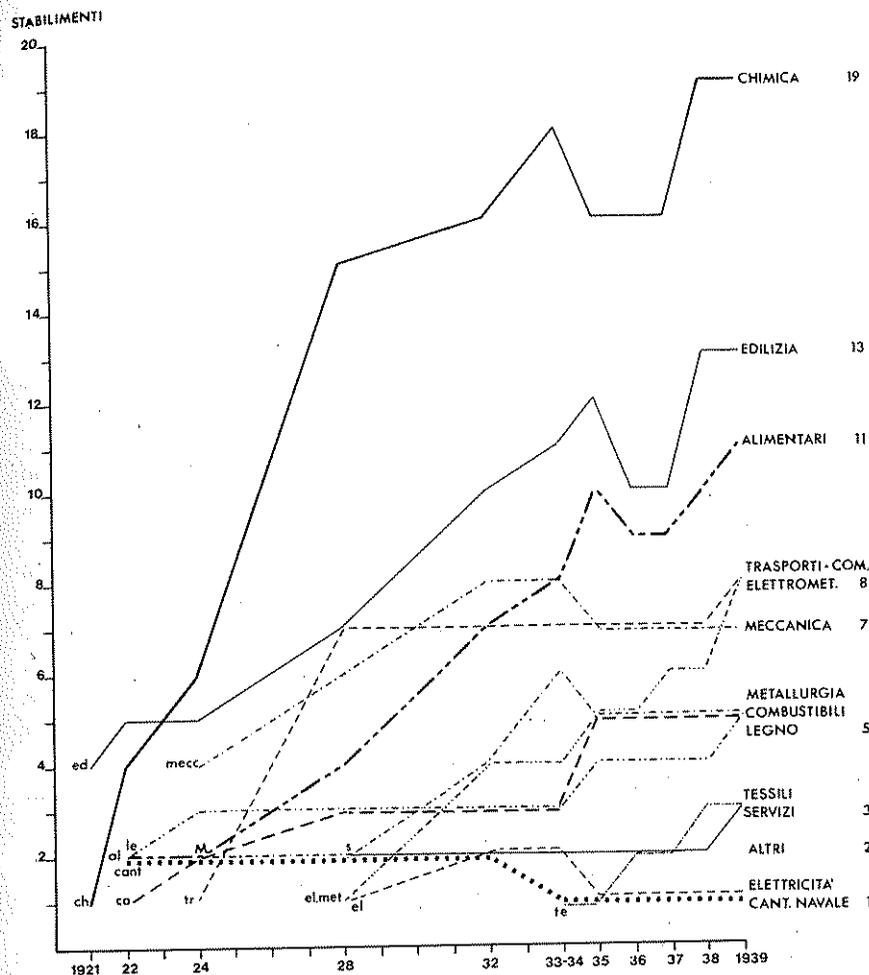
Edilizie	Occupati	Trasporti e comunicazioni	Occupati
Liparpomice	—	Cecchinato	17
Canzani	—	FIR (Fabbrica italiana rotabili)	30
Totale	265	Pasqualetto	—
		Soc. an. porto industriale	—
		Venezia	77
<b>Legno</b>		Telve	—
Bonduà	54	Trevisan	—
Feltrinelli	54	Campesan	150
Scarpa	—	A. Pozzan	—
Soc. ind. legnami Longo	—	Totale	274
Saffa	200	<b>Servizi</b>	
Totale	308	Cassa naz. ass. inf.	5
		Soc. ital. acquedotti fogn.	250
		Ist. veneto per il lavoro	—
		Totale	255
<b>Alimentari</b>		<b>Tessili</b>	
Chiari e Forti	135	Cotonificio	180
Cirio	—	Sgranellatrice veneta	100
Frigus	15	Feltrificio Veneto	120
Indiana	120	Totale	400
Riseria	130	<b>Altri</b>	
Pilla	—	Soc. Diamante	—
Gaslini	—	Sali e tabacchi	63
Sirpa	—	Totale	63
ITMA (Industrie torroni marmellate e affini)	100		
Malteria adriatica	330		
Del Gaizo	—		
Totale	830		

Fonte: nostre elaborazioni da fonti varie.

magnesite, cromite, cromo-magnesite, la Vetrococche che mette in funzione il grande reparto per la produzione di azotati, Società italiana del piombo e dello zinco che amplia l'impianto di laminazione dello zinco e delle sue leghe, e la SAVA che ha raggiunto la produzione di 65.000 ton. annue di alluminio. Complessivamente nel 1939 fu coperta con nuovi fabbricati una superficie di 46.000 mq.

Non ci furono però nuove richieste di aree industriali; la anomala evoluzione da tre anni in atto nel polo si stava ridimensionando, rap-

FIG. 1. Numero aziende costruite a Porto Marghera per settore, 1922-1939.



portandosi più concretamente sia alle reali condizioni della economia nazionale, i cui problemi, sia pur con parentesi più o meno sfumate non avevano trovato soluzione di continuità dalla grande crisi in poi, sia alla congiuntura particolare di Porto Marghera che, stando al movimento merci, poteva definirsi stazionaria. Il traffico via mare infatti dal 1937 in poi oscillava attorno ai 2.300.000, 2.400.000 ton. mentre quello su rotaia, dopo un consistente incremento nel 1937, si contraeva del 18% nel 1938, (anche a causa dell'aumento del traffico su gomma specialmente

per concimi, carburante, coke e materiale da costruzione), assestandoci su di un totale di 936.098 ton., per toccare nel 1939 le 959.098 ton., con un incremento del 2,4.

#### GLI ADDETTI

Le osservazioni che seguono si basano come appare dalle Tab. 5-6, su 3 gruppi di dati relativi alla occupazione negli stabilimenti di Marghera nel 1928<sup>33</sup>, nel 1935<sup>34</sup> e nel 1939<sup>35</sup>. Per quest'ultima serie si impone una premessa. La fonte cui ho attinto per operare questa aggregazione è una inchiesta-censimento che nel 1946 l'Associazione tra le industrie di Marghera promuove al fine di conoscere la situazione post-bellica delle aziende. Tra i diversi quesiti che l'Associazione sottopone alle aziende, vi è anche il numero massimo degli addetti raggiunto dall'azienda stessa e l'occupazione prebellica. Purtroppo non tutte le aziende interpellate hanno risposto ad ambedue le domande. Altre hanno semplicemente indicato un numero di addetti senza chiarire se ciò stava ad indicare la occupazione massima raggiunta oppure il numero di lavoratori impiegati nella azienda al 1939. La struttura occupazionale che per il 1939 sono riusciti così a ricostruire è dunque sovradimensionata, avendo preferito trascrivere comunque il numero di occupati indicato.

I primi dati disponibili per singole aziende sono relativi al 1928, quando esistevano già 53 aziende con 55 stabilimenti e Porto Marghera è già configurato come un polo industriale estremamente eterogeneo sia per tipo di produzioni che per le dimensioni aziendali.

Vi spiccano per numero di aziende (n. 15) oltre che per addetti (1820) il settore chimico, seguito nell'ordine dalla cantieristica (880), dal gruppo edilizia, combustibili (585 e 535 operai) e quindi dai rimanenti settori con un numero di occupati inferiore alle 270 unità. Il rapporto addetti-stabilimenti costruiti è di 88,7 (Tab. 5).

Mancando i dati per il 1924 non è possibile stabilire l'incremento occupazionale determinatosi durante il quadriennio '24-'28. Tuttavia confrontando l'incremento assoluto e percentuale degli stabilimenti avutosi in quegli anni e in particolare valutando l'occupazione delle nuove aziende, si può ipotizzare con buon margine di sicurezza che l'incremento occupazionale sia stato superiore in percentuale all'incremento degli stabilimenti che pure fu considerevole.

Per il periodo 1928-1935, purtroppo, non è possibile operare quelle considerazioni intermedie che per quanto concerne l'andamento degli insediamenti, hanno consentito di identificare con relativa certezza i caratteri dei diversi momenti che lo compongono.

Considerando l'arco temporale nel suo insieme, si può constatare

TAB. 5. Addetti per stabilimento, numero di stabilimenti inattivi, 1928, 1935, 1939

Settori	1928		1935		1939	
	Addetti stabilimenti	Stabilimenti inattivi	Addetti stabilimenti	Stabilimenti inattivi	Addetti stabilimenti	Stabilimenti inattivi
Chimica	121,3	3	82,8	1	258,6	—
Combustibili	133,7	—	89,6	1	185,4	—
Metallurgico	37,5	—	245,4	—	469,6	1
Elettrometallurgico	260	—	338,6	1	927,5	2
Meccanico	45	—	4,2	4	18,5	4
Cantieri navali	440	—	571	—	600	—
Elettriche	20	—	7,3	—	138	—
Edilizie	83,5	—	25,7	7	20,3	8
Legno	18,3	—	5,7	2	61,6	2
Alimentare	20	—	40,6	3	75,4	5
Trasporti	13,6	1	10,5	5	34,2	4
Servizi sanitari	52,5	—	58	1	85	1
Tessili	—	—	83	—	133	—
Altri	100	—	63	—	31,5	—
Addetti/stabilimenti attivi	95,6	—	123,8	—	299,5	—
Addetti/stabilimenti costruiti	88,7	—	83,6	—	207,3	—

Fonti: vedi Tab. 2, 3, 4.

che a fronte di un generale periodo di crescita del numero degli operai superiore percentualmente all'incremento del numero degli stabilimenti, qual'è ipotizzabile si sia verificato tra il 1924 e il 1928; si registra tra il 1928 e il 1935 un aumento del numero degli addetti percentualmente minore all'incremento degli insediamenti e una conseguente contrazione del numero di operai per esercizio: da 88,7 nel 1928 a 83,6 nel 1935 (Tab. 5).

Appare chiaramente inoltre una diversificazione delle tendenze dei vari settori. Chimica, cantieristica, edilizia e meccanica vedono ridurre sensibilmente il numero dei loro operai; altri settori accusano perdite numericamente inferiori, ma percentualmente non meno gravi. L'elettrometallurgia, la metallurgia e, in misura minore, il settore elettrico e l'alimentare, registrano nel contempo fortissimi incrementi occupazionali. Particolarmente consistente appare l'aumento di addetti nel settore elettrometallurgico e metallurgico<sup>36</sup>. Da soli, i due settori incrementano la loro occupazione di ben 2585 unità, coprendo così non solo l'intero saldo positivo (+1565 unità) della zona industriale tra il 1928 e il 1935, ma anche il 68,18% della componente negativa del saldo stesso (1496).

Nel 1935 l'occupazione traccia una gerarchia settoriale del polo che vede nell'ordine: elettrometallurgia, chimica e metallurgia in un gruppo compreso tra i 1700 e i 1200 operai; cantieri, combustibili, alimentare ed edilizia tra i 571 e 309 e i rimanenti rami d'industria al di sotto dei 137 addetti (Tab. 6.2.).

Tra il 1935 e il 1939 l'occupazione segna, nella sua evoluzione, un netto incremento. Solo un settore riduce i suoi addetti, il saldo positivo è di 12430 unità: si passa da 6442 a ben 18872 occupati.

La collocazione dei settori sulla base del loro apporto occupazionale è simile a quella tracciata in tre gruppi per il 1935 con una fortissima caratterizzazione per due settori del primo gruppo, la continua flessione dell'edilizia, accompagnata da un andamento sostanzialmente statico della cantieristica (da 575 a 600).

Si assiste tra il 1935 e il 1939 a un enorme incremento occupazionale nel settore elettrometallurgico, da 1693 a 7420, (+338,27%), chimico, da 1326 a 4914 (+270,58%) e metallurgico, da 1227 a 2348 (+91,36%).

Combustibili, alimentari e cantieristica formano, alla fine del quinquennio, il secondo gruppo la cui occupazione si attesta tra i 600 e 900 addetti, quindi i rimanenti settori con un'occupazione al di sotto delle 400 unità.

A questa nuova situazione si associa una forte crescita degli occupati per esercizio che passano da 83,6 a 207,3 (+147,9%) a fronte della flessione (-5,74) registrata nel periodo 1928-1935. Osservando il rapporto operai-aziende va sottolineata l'importanza che tra il 1928 e il

TAB. 6.1. Aziende e addetti per classe in ogni singolo settore, 1928

Settori	Da 1 a 50		Da 51 a 100		Da 101 a 500		Da 501 a 1000		Oltre 1000		Totale	
	Az.	Add.	Az.	Add.	Az.	Add.	Az.	Add.	Az.	Add.		
Chimico	6	140	1	60	4	1020	1	600	—	—	12	1820
Combustibili	1	10	1	80	2	445	—	—	—	—	4	535
Metallurgico	1	20	1	55	—	—	—	—	—	—	2	75
Elettrometallurgico	—	—	—	—	1	260	—	—	—	—	1	260
Meccanico	4	75	1	60	1	135	—	—	—	—	6	270
Cantieri navali	—	—	—	—	1	330	1	550	—	—	2	880
Elettrico	1	20	—	—	—	—	—	—	—	—	1	20
Edilie	4	90	—	—	3	495	—	—	—	—	7	585
Legno	3	55	—	—	—	—	—	—	—	—	3	55
Alimentari	4	80	—	—	—	—	—	—	—	—	4	80
Trasporti	6	95	—	—	—	—	—	—	—	—	7	195
Servizi igienici	1	5	1	100	—	—	—	—	—	—	2	105
Tessile	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Altri	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale	31	590	6	455	12	2685	2	1150	—	—	51	4880
Stabilimenti inattivi	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Totale stabilimenti costruiti	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	4	55



1935 assumono gli esercizi chiusi o comunque inattivi (Tab. 5). Nel 1928 erano quattro, tali quindi da non incidere sostanzialmente nel rapporto addetti-aziende. Nel 1935 e nel 1939 il loro numero si eleva rispettivamente a 25 e a 28 (Tabb. 6.2. e 6.3.).

La consistenza delle aziende a occupazione nulla nel 1935 è tale da determinare la diminuzione del rapporto addetti aziende rispetto al 1928; da 88,7 operai per esercizio nel 1928 a 83,6 nel 1935 considerando tutti gli stabilimenti, da 95,6 a 123,8 conteggiando le sole aziende in esercizio. Si osserva comunque, disaggregando il dato per settori, un aumento molto marcato del numero di occupati per stabilimento (vedi Tab. 5) nella elettrometallurgia (da 260 a 338,6) e nella metallurgia da (37,5 a 245,4). Riducono invece il numero di addetti per azienda la meccanica da 45 a 4,2, l'edilizia da 83,5 a 25,7, la chimica da 121,3 a 82,8 e i combustibili da 133,7 a 89,6.

Reparti nuovi o ampliamenti non sono mai mancati nelle vecchie aziende, e il movimento del porto industriale aumentò continuamente e considerevolmente dal 1935 al 1937. La tassa di L. 4 per mq. e lo scadere del termine per la richiesta di esenzioni tributarie e doganali non dovevano incidere molto sui programmi delle aziende installate a Marghera, già assegnatarie di aree e che avevano avuto, come attestano le continue migliorie, modo e tempo di richiedere ed ottenere le decennali esenzioni tributarie e doganali.

Da ultimo non va dimenticata la guerra e le sue ripercussioni di ordine politico ed economico. Fatti che certamente non mancarono di far sentire anche a Porto Marghera i loro effetti. Si potrebbe avanzare l'ipotesi di un aumento dell'occupazione più marcato negli ultimi anni, in corrispondenza con i nuovi esercizi entrati in funzione e attraverso un confronto tra l'incremento totale di occupazione e il numero degli addetti ai nuovi stabilimenti negli anni 1937, 1938, 1939. In effetti, gli occupati in nuovi impianti tra il 1935 e il 1939 sono 3942, quota rilevante, ma in grado di coprire solo il 31,7% dei 12.430 occupati in più nel complesso delle aziende di Porto Marghera negli stessi anni. Se ne deduce che il rimanente 68,3% va attribuito alla maggior attività realizzata dai precedenti insediamenti industriali, che appaiono trarre consistenti benefici dalle scelte di politica economica di quegli anni.

#### LE DIMENSIONI AZIENDALI

Al fine di determinare la composizione della struttura dimensionale di Porto Marghera e di valutarne la evoluzione, ho iscritto le fabbriche in cinque classi di occupazione: I da uno a 50 operai; II da 51 a 100; III da 101 a 500; IV da 501 a 1000; V oltre i 1000. (Tab. 6).

La media di 88,7 addetti per esercizio del '28 è l'espressione di una struttura dimensionale degli impianti così articolata (Tab. 6): 31 esercizi di prima categoria, 6 di seconda, 12 di terza, 2 di quarta, 0 di quinta e 4 stabilimenti inattivi.

Il 78,5% degli addetti (Tab. 7) è occupato in stabilimenti di terza e quarta, rispettivamente 55% e 23,5%. Il 12% in aziende i cui impianti occupano da 1 a 50 lavoratori e il 9,3% tra i 51 e i 100. Il 27,5% degli esercizi in funzione (terza e quarta classe, da 100 a 1000 operai) occupano dunque il 78,5% della forza lavoro totale.

Le aziende più piccole, prima e seconda classe, già nel 1928, pur essendo numericamente consistenti non rivestivano gran peso dal punto di vista occupazionale.

Tra il 1928 e il 1935 gli esercizi appartenenti alla prima classe si riducono sensibilmente passando da 31 a 23, la seconda categoria vede invece più che raddoppiati i suoi stabilimenti (da 6 a 13), stazionaria è la quarta e in lievissimo aumento la terza (da 12 a 13). Si costituisce la quinta classe con il primo stabilimento con oltre 1000 addetti (si tratta dell'Ilva con 1124 operai).

Il fenomeno più rilevante è dato però dalla fortissima ascesa delle aziende a occupazione nulla, 4 nel 1928 e 25 nel 1935. Quattordici di queste aziende erano già presenti nel 1928, si tratta di piccole ditte di trasporti, di grandi e piccole imprese edili, di tre officine meccaniche, di una azienda del settore legno e di una di servizio.

Il periodo della costruzione era giunto al termine e le aziende ad esso collegate, edili, trasporti e officine meccaniche chiudevano i loro esercizi.

Considerando l'incidenza delle diverse classi sull'occupazione complessiva (Tab. 7) si può osservare che dal 1928, momento in cui Porto Marghera appare come un grosso centro industriale già strutturato, attorno ad aziende medie (55% degli occupati) e medio grandi (23,5%) si assiste a un processo di ulteriore polarizzazione occupazionale verso le aziende maggiori.

Nel 1935 le aziende che ho definito medie, terza categoria (101-500), pur riducendo complessivamente la loro quota occupazionale, scendono infatti al 42,59%, mantengono una posizione centrale nelle strutture dimensionali della zona industriale.

Ma già i due stabilimenti medio-grandi e il grande stabilimento Ilva assorbono parte rilevante della forza lavoro, il 38,8%, scendendo gli occupati nelle aziende piccole e medio piccole (1-50 e 51-100) al 18,4%.

Tra il 1935 e il 1939, questa tendenza si rafforza procedendo a ritmo serrato: i grandi stabilimenti, quelli con oltre 1000 operai passano da 1 a 6 e da 1124 a 9418 addetti, giungendo da soli ad assorbire il 49,9% della forza lavoro occupata a Porto Marghera.

TAB. 7.1. Addetti per classe sul totale del settore, 1928

Settori	Da 1 a 50 I	Da 51 a 100 II	Da 101 a 500 III	Da 501 a 1000 IV	Oltre 1000 V
Chimico	7,7	3,2	56,0	32,9	—
Combustibili	1,8	14,9	83,2	—	—
Metallurgico	26,6	73,3	—	—	—
Elettrometallurgico	—	—	100,0	—	—
Meccanico	27,7	22,2	50,0	—	—
Cantieri navali	—	—	37,5	62,5	—
Elettrico	100,0	—	—	—	—
Edile	15,3	—	84,6	—	—
Legno	100,0	—	—	—	—
Alimentare	100,0	—	—	—	—
Trasporti	100,0	—	—	—	—
Servizi igienici	100,0	—	—	—	—
Tessili	4,7	95,2	—	—	—
Altri	—	—	—	—	—
Totale	12,1	9,3	55,0	23,5	—

TAB. 7.2. Addetti per classe sul totale del settore, 1935

Settori	Da 1 a 50 I	Da 51 a 100 II	Da 101 a 500 III	Da 501 a 1000 IV	Oltre 1000 V
Chimico	8,2	17,0	74,7	—	—
Combustibili	1,1	—	98,8	—	—
Metallurgico	3,6	4,8	—	—	—
Elettrometallurgico	—	—	51,9	48,0	91,6
Meccanico	100	—	—	—	—
Cantieri navali	—	—	—	100,0	—
Elettrico	—	100	—	—	—
Edile	13,6	26,8	59,5	—	—
Legno	100	—	—	—	—
Alimentari	6,6	61,3	32,0	—	100,0
Trasporti	8,1	91,9	—	—	—
Servizi igienici	—	—	100,0	—	—
Tessili	—	100,0	—	—	—
Altri	—	100,0	—	—	—
Totale	4,4	14,0	42,6	21,5	17,4

TAB. 7.3. Addetti per classe sul totale del settore, 1939

Settori	Da 1 a 50 I	Da 51 a 100 II	Da 101 a 500 III	Da 501 a 1000 IV	Oltre 1000 V
Chimico	1,5	8,2	29,0	18,3	42,8
Combustibili	5,9	9,9	26,9	57,1	—
Metallurgico	—	29,0	28,9	—	68,1
Elettrometallurgico	—	—	—	26,7	73,2
Meccanico	15,3	—	84,6	—	—
Cantieri navali	—	—	—	100,0	—
Elettrico	—	—	100,0	—	—
Edile	39,6	60,3	—	—	—
Legno	—	35,0	64,9	—	—
Alimentari	1,8	12,0	86,1	—	—
Trasporti	13,9	41,5	44,5	—	—
Servizi igienici	1,9	—	98,0	—	—
Tessili	—	25,0	75,0	—	—
Altri	—	100	—	—	—
Totale	1,7	6,2	22,3	19,8	49,9

Fonte: nostre elaborazioni.

Le aziende medio grandi (quarta categoria), pur riducendo lievemente la loro incidenza sull'occupazione complessiva (da 21,48 a 19,8%), contendono agli stabilimenti di media grandezza quella posizione centrale nella distribuzione della occupazione per classi di aziende, occupata nel 1928 (55%) e ancora nel 1935 (42,59%) ma che ormai nel 1939 non rivestono più.

Gli esercizi piccoli e medio piccoli hanno nell'arco dei dodici anni, con un momento di crescita tra il 1928 e il 1935 per questi ultimi, ridotto complessivamente i loro addetti dal 21,4 al 7,9 dell'occupazione totale.

Il processo di evoluzione dimensionale fin qui indicato, si snoda all'interno di gruppi di settori più o meno nutriti ma comunque delineabili con sufficiente chiarezza.

Elettrometallurgia, chimica e metallurgia, i settori cardine di Porto Marghera, sono i protagonisti del processo di concentrazione occupazionale verso gli stabilimenti maggiori. Va notato però che la chimica ha mantenuto, sia pur con quote progressivamente decrescenti, parte della occupazione del settore anche nelle prime tre classi di aziende, e in particolare nella terza (101-500).

Il ramo combustibili, caratterizzato fin dal 1928 dalla presenza di aziende di medie dimensioni (101-500), sposta il suo asse nel 1939 verso stabilimenti medio-grandi (quarta classe: 57,1% degli occupati del settore). Il gruppo più numeroso, con il legno e i trasporti, l'alimentare e il tessile, l'elettrico e i servizi, appare inizialmente rigorosamente iscritto in aziende facenti parte del primo e del secondo gruppo, le aziende minori, per riversare poi la propria occupazione verso la terza classe (101-500).

La meccanica che già nel 1928 concentra il 50% dei suoi addetti in stabilimenti che occupano dai 100 ai 500 lavoratori, attraversa tra il 1928 e il 1935 una fase particolarmente acuta di recessione (nessuna azienda nel 1935 presenta un esercizio con più di 50 addetti), per riportarsi poi, nel 1939, sulle posizioni iniziali con una presenza ancor più marcata di occupati in aziende medie (84,6%).

Il ramo edile, in quanto più strettamente legato alla fase della costruzione del polo conclusasi attorno al 1930, segue un percorso esattamente opposto a quello indicato. Già caratterizzata nel 1928 attorno ad aziende di medie dimensioni (101-500) in ragione dell'84,6% degli occupati, mostra di tendere nel 1935 verso esercizi della seconda categoria (51-100), per giungere poi al 1939 senza avere alcuna azienda con oltre 100 lavoratori.

<sup>1</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1924 al consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia*, assemblea generale ordinaria 28.3.1925.

<sup>2</sup> Società costituitasi nell'ottobre 1917. Della società, sorta per iniziativa di Volpi facevano parte, oltre alla oligarchia imprenditoriale veneziana, anche i grandi nomi della cantieristica nazionale. La Cantieri navali e acciaierie di Venezia beneficiò, grazie alle disposizioni contemplate dalla Convenzione del 23 luglio 1917 tra lo stato, il comune di Venezia e la Società porto industriale dell'esonero dalla sovrainposta sui profitti di guerra. Nel 1929 la società fu accorpata, unitamente alla Ferriere e acciaierie di Udine nell'AVE (Acciaierie di Venezia) assorbita a sua volta nel 1931 dall'Ilva di Genova.

<sup>3</sup> Cfr. nota 1.

<sup>4</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1931 al consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia*, assemblea generale ordinaria e straordinaria 30.3.1932.

<sup>5</sup> Si tratta della Società lavorazione leghe leggere (LLL), della Società italiana allumina (SIA), della Società anonima distillerie italiane combustibili (DICSA), della Società anonima imprese navali ed affini, dell'Ilva e della Società ceramica veneziana.

<sup>6</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1932 al consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia*, assemblea generale ordinaria e straordinaria 31.3.1933.

<sup>7</sup> L'entità di tale contrazione è da attribuire alla riduzione verificatasi nell'arrivo di materiale da costruzione e all'aumento del traffico su gomma.

<sup>8</sup> Dorigo calcola che i guadagni realizzati dalla Società porto industriale di Venezia attraverso la vendita delle aree siano valutabili attorno ai 7.200.000 lire 1939. Per le stime di Dorigo: W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura storia interessi nella questione della città e della laguna*, Roma, 1973, pp. 168-173.

<sup>9</sup> Il sovrapprezzo di L. 4 per mq. era stato introdotto dall'articolo n. 6 della Convenzione addizionale 18 agosto 1926. Mentre il comma 4 dell'articolo 21 della Convenzione 23 luglio 1917, per i prezzi delle aree, stabiliva: «Per i terreni che verranno venduti ad uso di industrie al comune di Venezia ed a private imprese, i prezzi di vendita saranno stabiliti per classi, avendo riguardo all'ubicazione dei singoli appezzamenti, alle particolari condizioni di accesso ed alla specie delle industrie da piantare e calcolati in modo che il ricavo totale della vendita abbia a eguagliare l'insieme della spesa occorrente per l'acquisto delle aree e per le inerenti sistemazioni (non comprese quelle che nei progetti esecutivi sono considerate a carico della costruzione del porto) aumentata degli interessi 5.50% sulla somma esposta dal concessionario e di una congrua aliquota a rimborso delle spese generali di amministrazione». Nell'articolo 6 della convenzione addizionale si può leggere: «Al quarto comma dell'articolo 21 viene aggiunto quanto segue: al prezzo in tal modo calcolato, per le assegnazioni che verranno concordate posteriormente al termine di due mesi dall'approvazione della presente convenzione, una quota fissa di L. 4 per mq. da riscuotersi a cura della concessionaria Società porto industriale di Venezia. L'ammontare delle riscossioni così effettuate sarà dalla società stessa versato per una metà al comune di Venezia, a cui favore questa viene devoluta a titolo di contributo di migliororia per la costruzione e manutenzione delle opere pubbliche di sua competenza, e per l'altra metà al Tesoro dello stato, il quale aprirà un conto corrente attivo e passivo al saggio di interesse del 3% — previo passaggio per il bilancio dello stato — destinato alla esecuzione di opere complementari e di miglioramenti di quelle concesse in base ai progetti approvati dal Ministero dei LL.PP. sentito il comitato tecnico del magistrato alle acque».

<sup>10</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1935 al consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia*, assemblea generale ordinaria 3.3.1936.

<sup>11</sup> *Ibidem*. Le allora vigenti agevolazioni tributarie cui il relatore fa riferimento sono quelle stabilite dall'art. 9 della convenzione addizionale 18 agosto 1926: «... ai nuovi stabilimenti industriali, nonché alle trasformazioni ed agli impianti degli stabilimenti preesistenti che, entro i limiti assegnati e da assegnarsi al nuovo porto di Venezia e alla annessa zona industriale con relativo quartiere urbano, saranno attuati entro il 31 dicembre 1936 è concessa la esenzione dalle imposte di ricchezza mobile, terreni e fabbricati per il periodo di 10 anni decorrenti dalla data della loro ultimazione».

<sup>12</sup> In ASV, Posizioni particolari, Ordinamento porto, b. 11, f. 3, agevolazioni fiscali.

<sup>13</sup> Vedi nota 11.

<sup>14</sup> Vedi nota 9.

<sup>15</sup> In ASV, Posizioni particolari, Ordinamento porto, cit.

<sup>16</sup> Giovanni Giuriati, eminente uomo politico veneziano fu ministro dei lavori pubblici dal 6.1.1925 al 3.4.1929, presidente della Camera dal 30.4.1929 al 19.1.1934 e segretario generale del PNF dal 8.10.1930 al 7.12.1931.

<sup>17</sup> ASV, Posizioni particolari, Ordinamento porto, b. 11, Agevolazioni fiscali.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> «Gazzetta Ufficiale», 20 maggio 1937, n. 116.

<sup>20</sup> «Gazzetta Ufficiale», 10 giugno 1938, n. 131.

<sup>21</sup> Porto industriale, 1951, pp. 100-103.

<sup>22</sup> Vedi nota 9.

<sup>23</sup> «Gazzetta Ufficiale», 19 giugno 1939, n. 142.

<sup>24</sup> Vedi nota 19.

<sup>25</sup> W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 168-169.

<sup>26</sup> C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926, alle origini del «problema Venezia»*, Venezia, 1979, p. 198.

<sup>27</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1936 al consiglio di amministrazione della Società porto industriale di Venezia*, assemblea generale ordinaria 18.3.1937.

<sup>28</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1937 al consiglio di*

amministrazione della Società porto industriale di Venezia, assemblea generale ordinaria 24.3.1938.

<sup>29</sup> *Ibidem.*

<sup>30</sup> Biblioteca ente zona industriale di Venezia, *Relazione sul bilancio 1938 al consiglio di amministrazione di Venezia*, assemblea generale ordinaria 27.3.1939.

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> Si tratta dei seguenti stabilimenti: Liquigas per la produzione di gas liquefatti, Litocrom - SAI per l'industria delle terre decoloranti, Fidenza, società anonima vetreria per la produzione di vetri colorati per occhiali, Società anonima malteria adriatica per la maltatura dell'orzo, Lipparpomice venete per la produzione di materiali in pomice per l'edilizia, Società cementi armati centrifugati (SCAC) per la fabbricazione di pali in cemento armato centrifugato, Società italiana in accorciata semplice acciaio Beton centrifugato (SIAS - ABC) per la produzione di pali in cemento armato centrifugato, Sgranellatrice veneta SA per la lavorazione di fibre tessili.

<sup>33</sup> I dati sono tratti da A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, in «Rivista mensile della città di Venezia», dicembre 1928.

<sup>34</sup> I dati tratti da ASV, Camera di commercio, Posizioni speciali, Ufficio del lavoro, n. 14, *Inchiesta sulle aziende di Porto Marghera*, Consiglio e ufficio provinciale della economia corporativa di Venezia.

<sup>35</sup> Biblioteca ente zone industriale di Venezia, Associazione tra le industrie di Porto Marghera, *Situazione delle aziende di Marghera (1945)*, s.d.

<sup>36</sup> Va notato che nella metallurgia l'entità della variazione occupazionale 1928-1935 è determinata dalla presenza dell'ILVA (1124 addetti). Senza l'apporto di questa azienda il settore metallurgico a Marghera conterebbe, nel 1935, 4 aziende per un totale di 103 operai.

## STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE E COMPOSIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA.

### UNA RICERCA SUI LIBRI MATRICOLA

di VALERIO BELOTTI, MAURIZIO CARBOGNIN, PAOLO FELTRIN,  
PIETRO MANTOVAN

## INTRODUZIONE

### 1. IL DIBATTITO STORIOGRAFICO SULLA COMPOSIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

La scelta di un oggetto di indagine per lo storico è caratterizzata da elementi di arbitrarietà che rendono difficile stabilire un qualche legame tra l'esito di quella scelta ed il contesto sociale e politico nel quale il ricercatore è inserito<sup>1</sup>. Tuttavia è innegabile, anche perché talvolta esplicitamente dichiarato, il rapporto tra il particolare clima culturale suscitato dalla ripresa delle lotte operaie negli anni sessanta e dal ciclo 1968-1972 e il fiorire di importanti, e tutt'ora fondamentali, contributi sulla formazione e la composizione della classe operaia italiana<sup>2</sup>. D'altra parte, sembra che l'inversione di tendenza degli anni più recenti abbia contribuito a disincentivare gli studi sul proletariato di fabbrica, facendo semmai privilegiare campi di ricerca nuovi e relativi alle caratteristiche della soggettività operaia, al suo universo mentale e relazionale<sup>3</sup>.

Affrontando quindi l'analisi delle caratteristiche strutturali della forza lavoro occupata a Marghera nella prima fase di costituzione del polo, il primo riferimento obbligato è stato agli studi pubblicati agli inizi degli anni settanta e al ricco e noto dibattito storiografico che ha avuto al centro la polemica Procacci-Merli<sup>4</sup>. Procacci ha indubbiamente il merito di aver assunto per primo come oggetto di indagine «la consistenza numerica e la composizione della classe operaia»<sup>5</sup> all'inizio del '900 e di aver delineato prime differenziazioni interne al proletariato industriale italiano, basate sui diversi gradi di qualificazione professionale. Tuttavia il suo quadro interpretativo non si distanzia in modo significativo dal filone della storiografia di partito che aveva visto nel decennio precedente gli importanti contributi, per citare solo alcuni, di Manacorda<sup>6</sup> e Spriano<sup>7</sup>: l'identificazione delle caratteristiche dei gruppi operai, infatti, viene alla fin fine realizzata in rapporto alle forme organizzative, nella convinzione dell'esistenza di una relazione precisa e diretta tra meccanizzazione, qualificazione e coscienza di classe. Infatti Procacci conclude la sua analisi relativa ai primi anni del secolo affermando che «esiste una chiara correlazione tra la composizione organica della classe operaia italia-

Il presente saggio, frutto di un lavoro comune, è stato steso: l'introduzione e il cap. 3 da M. Carbognin; il cap. 1 da P. Feltrin; il cap. 2 da V. Belotti; il cap. 4 da tutti gli autori; le conclusioni da V. Belotti, M. Carbognin e P. Feltrin.

na e il suo comportamento rivendicativo: la «spontaneità» che ampiamente caratterizza quest'ultimo è almeno in parte un riflesso della immaturità professionale, politica e sindacale del proletariato industriale italiano preso nel suo complesso»<sup>8</sup>.

Procacci, comunque, incomincia a mettere le mani nelle statistiche, per la prima volta dopo la storica opera di Morandi<sup>9</sup>, non a caso utilizzata a lungo dagli anti-gramsciani come «storia della classe operaia». Inoltre propone un quadro analitico della composizione interna della classe operaia che verrà implicitamente utilizzato anche da ricerche successive, nel quale vengono individuati come indicatori rilevanti il peso della manodopera femminile e minorile, l'intensità delle migrazioni interne, la «sopravvivenza» di operai-contadini e, fondamentalmente, la qualificazione professionale.

Una classe operaia nella quale il lavoro femminile e dei minori occupa un posto così largo, che è caratterizzata da un ritmo di ricambio e di rinnovamento così rapido, in cui tanto considerevole è l'apporto dell'emigrazione di origine rurale, è necessariamente una classe operaia con un basso grado generale di qualificazione<sup>10</sup>.

D'altra parte la scarsa meccanizzazione comporta anche una forte presenza di maestranze di formazione artigiana, larga sopravvivenza del «mestiere», mentre «quella figura dell'«operaio comune» che è caratteristica di uno sviluppo industriale più avanzato, con una formazione e qualificazione professionale più omogeneizzata e standardizzata, è ancora relativamente poco diffusa»<sup>11</sup>.

Dal punto di vista empirico l'analisi viene condotta in base ai differenziali salariali riportati dalle diverse statistiche o studi coevi e accostando questi risultati ai dati rilevati dai diversi censimenti, statistiche industriali e soprattutto indagini speciali promosse dal Ministero dell'agricoltura, industria e commercio all'inizio del secolo. Ma, alla fin fine, la composizione della classe operaia viene sostanzialmente dedotta dalle forme organizzative dell'azione collettiva. Anche le intuizioni relative alle differenziazioni culturali non trovano seguito nell'indagine:

Ciò che distingueva il lavoratore qualificato dal «manovale» non era però soltanto il più alto salario [...], ma anche una diversa formazione e mentalità [...]. Chi aveva appreso un «mestiere» aveva appreso [...] anche un preciso codice morale basato sul rispetto delle gerarchie e delle virtù tradizionali del mondo artigiano<sup>12</sup>.

L'ampio lavoro di Merli si pone, come è noto, in un'ottica sostanzialmente diversa, nell'ipotesi che «all'origine del proletariato italiano sia la fabbrica»<sup>13</sup> e che l'analisi dell'avvento del sistema di fabbrica non debba essere subordinata alle date della storiografia economica e istituzionale. Paradossalmente, però, malgrado le polemiche contro le statistiche borghesi, fonte privilegiata per ricostruire la consistenza e le caratteristiche del proletariato sono proprio i censimenti e le varie statisti-

che industriali della seconda metà del secolo XIX. Non è molto presente in Merli l'attenzione alle differenziazioni interne alla classe operaia, essendo le uniche distinzioni usate quelle per settore produttivo; è forse individuabile, in modo sotterraneo, l'idea che la specializzazione artigianale da un lato e il legame con la terra dall'altro, così come l'intermittenza del lavoro industriale, rappresentino sì particolarità specifiche del modello italiano di capitalismo, ma tutto sommato anche residui destinati ad essere superati<sup>14</sup>. La novità e l'interesse della ricerca di Merli stanno, come è noto, nell'analisi delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato di fabbrica; tuttavia non si può non sottostare all'impressione, ricordata da Ramella, con riferimento generale alle ricerche sulle origini della classe operaia italiana, che la

classe operaia sia una forza sociale «evocata» dal nulla dalla fabbrica. Essendo la sua personalità sociale univocamente data dalla condizione di lavoro nell'opificio, la classe operaia in formazione appare come pressoché priva di connotazioni storicamente determinate dalla struttura sociale che precede la fabbrica<sup>15</sup>.

Gli esiti di questo dibattito, ripresi e in taluni casi ampliati dai contributi della storiografia successiva, lasciano in un certo qual modo insoddisfatti e offrono indicazioni solo parziali allo studioso che voglia affrontare un'indagine sulle caratteristiche quantitative e qualitative della classe operaia di un certo periodo.

Pur nella profonda diversità delle prospettive ideologiche e dei risultati di ricerca, ci sembra che le analisi di Procacci e di Merli partano da due assunti teorici, in fondo, comuni: le caratteristiche e la composizione della classe operaia possono essere dedotte, anche in assenza di informazioni più dirette, da un lato dall'analisi dei diversi settori produttivi e del loro sviluppo tecnologico, dall'altro dagli aspetti direttamente o indirettamente politici dei suoi comportamenti. In particolare in Procacci il filo del discorso è limpido: l'arretratezza della classe operaia italiana all'inizio del secolo XX, così come la si riscontra nelle sue manifestazioni organizzative, deve essere messa in relazione con il basso grado di professionalità (in realtà dedotto collocando i diversi livelli salariali su un'astratta scala di qualificazione<sup>16</sup>), mentre quest'ultima a sua volta dipende dall'arretratezza dei diversi settori produttivi. La composizione interna del proletariato, e in particolare la tradizionale dicotomia tra specializzati e non qualificati con le sue conseguenze politiche e organizzative, viene analizzata partendo da questi fattori che vengono ritenuti basilari. D'altra parte Merli, proprio per contestare la cronologia di Procacci e le acquisizioni della storiografia politica gramsciana, punta a mettere in evidenza come lo sviluppo di taluni settori dell'industria sia avvenuto già nell'ultimo trentennio del secolo XIX e come la nascita di una autonomia di classe preceda in modo significativo le date canoniche dell'era giolittiana.

## 2. LA DISTRIBUZIONE DEL TEMPO DI LAVORO NEL LUNGO PERIODO E L'INSTABILITÀ NEL RAPPORTO CON LA FABBRICA

Non è nostra intenzione negare che il «livello di sviluppo delle forze produttive», del quale la tecnologia e l'espansione quantitativa della produzione sono certamente indicatori significativi, condizioni le caratteristiche quantitative e qualitative della classe operaia; né intendiamo entrare nell'annoso dibattito, teorico e storiografico, se la costituzione del proletariato come classe autonoma si possa dire avvenuta nel momento della formazione di organismi di autotutela collettiva, o se sia invece più significativa l'analisi di comportamenti che mettano in luce la nascita di una effettiva coscienza autonoma. Tuttavia lo studio del formarsi della classe operaia di Marghera ci ha convinto che gli aspetti fondamentali dell'assetto produttivo e le variabili politico-ideologiche non sono sufficienti a descrivere il rapporto che viene a instaurarsi tra la fabbrica e il nascente proletariato (e non ci riferiamo alla mancata considerazione degli aspetti inerenti la soggettività operaia, che noi pure prenderemo in considerazione in altra sede). Ci sembra invece essenziale, per descrivere questo rapporto in modo meno sfuocato, introdurre nell'analisi, come variabile significativa, il tempo di lavoro e le sue diversità nei vari soggetti, in un'accezione meno restrittiva di quella per lo più adottata dalla storiografia.

In Procacci e Merli il tempo di lavoro viene preso in considerazione in quanto obiettivo (avanzato) della lotta della classe operaia e indicatore del supersfruttamento presente nella fase iniziale dell'industrializzazione; il riferimento è sempre al tempo di lavoro giornaliero e settimanale, avendo essi come obiettivo di analisi la quantità complessiva del lavoro erogato, quindi da un lato l'orario di lavoro, dall'altro l'intensità dei ritmi di lavoro<sup>17</sup>.

La storiografia della classe operaia (e non solo quella italiana) si è quasi sempre occupata del tempo di lavoro in quest'ottica di breve periodo, mettendo in luce le resistenze che venivano messe in atto al prolungamento dell'orario di lavoro e all'intensificazione dei ritmi<sup>18</sup>. Anche per il periodo oggetto della nostra ricerca, gli anni venti e trenta, in parte eccentrico rispetto ai contributi citati finora, dal momento che il contesto nazionale è già stato profondamente modificato dallo sviluppo dell'industria e che certamente la politica repressiva del regime influenza in qualche misura i comportamenti dei diversi soggetti, incominciano ad essere disponibili, dopo anni di rimozione, significative analisi monografiche che trattano anche dell'orario e dei ritmi di lavoro<sup>19</sup>.

Ben raramente, invece, è stata presa in considerazione la distribuzione del tempo di lavoro nel lungo periodo. Thompson, nel suo famoso saggio su *Tempo, disciplina del lavoro e capitalismo industriale*<sup>20</sup>, ac-

cenna a una discontinuità negli schemi di lavoro giornalieri, settimanali e annui e alla loro trasformazione con l'affermarsi del capitalismo industriale, ma il suo problema di ricerca riguarda il rapporto tra disciplina del lavoro e percezione del tempo, tra ristrutturazione delle abitudini di lavoro e modificarsi della misurazione interiore del tempo. Dagli storici, lo stesso fenomeno della stagionalità e la consistente presenza di occupazioni miste, cioè il perdurare di un tempo di lavoro le cui scansioni fondamentali sono date dall'alternarsi di assunzioni e licenziamenti e in taluni casi dall'avvicinarsi di occupazioni agricole ed extra-agricole, vengono visti, con significative eccezioni delle quali parleremo più oltre, come residui destinati ad essere superati. Appunto per questo la loro considerazione a livello analitico avviene come sintomo di particolare arretratezza piuttosto che come indicatore di differenziazioni interne alla forza lavoro<sup>21</sup>. In proposito, risulta significativa la critica di Pollard, riferita alla Gran Bretagna, alla «tesi convenzionale che l'industrializzazione aumentò il tasso di partecipazione di tutti i tipi di lavoratori trasformando il lavoro a tempo parziale in lavoro a tempo pieno, creando nuove specializzazioni all'interno dei singoli settori industriali e spostando i lavoratori da una condizione di disoccupazione nascosta in agricoltura verso la piena occupazione»<sup>22</sup>.

È in un certo qual modo singolare che gli spunti di analisi più stimolanti provengano da una delle prime ricostruzioni generali del processo di industrializzazione del nostro paese, condotta all'interno di un'opera che privilegia le variabili economiche e di tipo quantitativo, piuttosto che quelle sociologiche e di tipo qualitativo. Sottolinea infatti Caracciolo, analizzando «l'apporto del lavoro» al processo di industrializzazione, «alcuni elementi non sempre quantificabili, che ci paiono aver fortemente contribuito all'aumento della produttività... in particolare la instabilità sociale e geografica» riscontrabile nella mano d'opera che via via affluiva sul mercato industriale, tanto che «si può concludere... sottolineando come tutto il mercato del lavoro industriale, anche nel suo settore più moderno, presenti cronicamente in Italia, fino all'ultima guerra, caratteri di instabilità, lasciando considerevole posto a figure semi-operaie o comunque poco specializzate nei rispettivi mestieri»<sup>23</sup>. Un tempo di lavoro intermittente, dunque, distribuito in modo discontinuo nell'arco dell'anno e in modo instabile tra i diversi settori produttivi, a seconda di come consigliavano le occasioni di lavoro.

Il fatto di non tenere in adeguata considerazione la distribuzione del tempo di lavoro nel lungo periodo rischia di portare a risultati parziali, scarsamente convincenti, l'analisi storiografica della classe operaia, sia riguardo agli aspetti quantitativi che qualitativi.

Quantificare le dimensioni della forza lavoro industriale in base alle statistiche ufficiali è operazione quanto meno discutibile. Dobbiamo

infatti chiederci che cosa viene effettivamente misurato, dal momento che in genere la forza lavoro non è oggetto di analisi dirette. Le statistiche della popolazione, essendo del tutto inattendibili i dati sulla disoccupazione in una società ancora rurale, possono al più servire per quantificare il potenziale di lavoro<sup>24</sup>. D'altra parte le statistiche industriali ci danno più un'idea della capacità produttiva delle aziende (o, se ripetute su intervalli di tempo più brevi, dell'andamento della produzione) che del volume del lavoro effettivamente erogato: le statistiche individuano i posti di lavoro, non gli operai. Nel caso di tassi di rotazione elevati la consistenza occupazionale dei diversi settori produttivi o fabbriche non dice granché sull'estensione del reclutamento della forza lavoro e sul grado di coinvolgimento della popolazione locale nel processo di industrializzazione<sup>25</sup>.

Il problema, come abbiamo detto, non riguarda solo l'esatta quantificazione delle dimensioni assunte dalla classe operaia nelle varie fasi dell'industrializzazione, ma anche le sue caratteristiche sociali e culturali. E a questo proposito occorre probabilmente sottolineare con molta accuratezza le diverse scansioni temporali e le molteplici diversità ambientali. Infatti le ricche e articolate ipotesi ripetutamente sostenute da Ramella<sup>26</sup> a proposito del peso preponderante del lavoro saltuario nell'industria tessile ottocentesca, che sarebbe da mettere in relazione a una limitata disponibilità della forza lavoro contadina nei confronti del lavoro industriale dal momento che quest'ultimo eserciterebbe solo una funzione integrativa (in senso sociologico oltre che economico) nei confronti della comunità, difficilmente possono essere estese, cosa che peraltro Ramella si astiene correttamente dal fare, al di là della protoindustrializzazione ottocentesca. E d'altra parte nel nostro caso sembra difficile pensare che l'instabilità nel rapporto di lavoro possa essere semplicemente il risultato del sommarsi di una precisa politica di reclutamento aziendale con l'esito pratico di persistenti legami con la terra che provocano un elevato assenteismo stagionale<sup>27</sup>; né si può valutare l'elevato turn-over prevalentemente come un sintomo delle difficoltà di adattamento della forza lavoro di origine contadina al sistema di fabbrica, come propone Lee per la Germania all'inizio di questo secolo, in una situazione nella quale alla forza lavoro si presentavano «occasioni senza precedenti»<sup>28</sup>.

Si tratta invece nel nostro caso (e il fenomeno non riguarda probabilmente solo Marghera) di una instabilità in larghissima misura dipendente dalla domanda di lavoro, resa possibile e sostanzialmente stabile nel tempo da un enorme sovraccarico dell'offerta che perdura per tutto il ventennio da noi esaminato<sup>29</sup> (ma certamente anche per quello successivo). All'interno di questa generale saltuarietà, sono proprio gli operai di origine contadina, come vedremo, a rappresentare il settore più flessi-

bile e disponibile. Certamente la cesura della guerra e il contesto politico rappresentato dal fascismo hanno mutato le condizioni di erogazione della forza lavoro in un modo che ci riesce ancora difficile da valutare, sia rispetto alle innovazioni tecnologiche e organizzative introdotte nell'agricoltura come nell'industria, sia rispetto all'influenza della politica del regime sui rapporti di potere tra le classi. In attesa di ricostruzioni più complete, già la rilevazione di omogeneità di comportamenti rispetto alla distribuzione del tempo di lavoro nel lungo periodo, permette di individuare tipologie costruite con l'incrocio tra variabili sociali e anagrafiche, e può apportare risultati illuminanti anche sul diverso impatto del mutamento dei rapporti di potere rispetto alle differenti figure sociali (i lavoratori urbani rispetto a quelli delle campagne; i contadini rispetto ai braccianti e simili)<sup>30</sup>.

### 3. LE VARIABILI CHE INFLUENZANO LA COMPOSIZIONE DELLA CLASSE OPERAIA

Prendendo in considerazione determinate caratteristiche qualitative della classe operaia, più usuali come la qualificazione professionale, o più trascurate come l'età, constatiamo come analizzare la distribuzione del tempo di lavoro nel lungo periodo consenta di arrivare ad un quadro ben più ricco ed illuminante rispetto alle tradizionali dicotomie tra specializzati e manovali, bambini e adulti e simili suddivisioni.

L'età degli operai nella storiografia della protoindustrializzazione è stata ridotta a due sole fasce<sup>31</sup>, anche perché le statistiche ufficiali distinguono solo tra lavoratori di età inferiore o superiore ai 14 anni, cosicché si è accettato in modo acritico un ciclo di vita dell'individuo ridotto a due sole fasi. Ma anche per il periodo successivo alla prima guerra mondiale, per il quale sono disponibili dati maggiormente disaggregati, la considerazione dell'età si limita ad arricchire taluni aspetti del quadro descrittivo della forza lavoro, piuttosto che servire per avanzare ipotesi maggiormente articolate sulla sua composizione. In realtà esistono nella vita di un operaio fasi distinte (diversificate per sesso), in ciascuna delle quali il suo rapporto con il lavoro cambia. E d'altra parte anche l'analisi della qualificazione acquista probabilmente maggiore pregnanza se messa in relazione con l'età dei soggetti.

La presa in esame della distribuzione e dell'articolazione del tempo di lavoro non solo nell'arco della giornata e della settimana, ma nell'arco dell'anno e nell'intera vita dell'individuo, consente quindi di non centrare l'analisi dell'evoluzione delle caratteristiche della classe operaia solo o prevalentemente sulle modifiche del lavoro operaio in rapporto ai mutamenti nell'organizzazione del lavoro<sup>32</sup>, sul grado di qualificazione

e sui relativi differenziali salariali<sup>33</sup>, cioè alla fin fine sulla dicotomia tra lavoratori specializzati e lavoratori comuni. Il primato accordato alla variabile tecnologica rischia di limitare la storia della composizione di classe, da un lato alla storia della disgregazione del « mestiere » (che era sinonimo di potere in fabbrica) per effetto della meccanizzazione e dell'organizzazione scientifica del lavoro<sup>34</sup>, dall'altro alla storia dell'adattamento della nuova forza lavoro dequalificata di origine contadina<sup>35</sup>.

Alla fine anche l'uso di fonti diverse come le testimonianze orali rischia di soggiacere al medesimo quadro interpretativo, per il quale è il mutamento della tecnologia e dell'organizzazione del lavoro che modifica la composizione della classe operaia, per certi aspetti anche nella soggettività e nella cultura del lavoro<sup>36</sup>.

Senza negare l'importanza delle differenziazioni di mestiere e il ruolo cruciale della tecnologia, ci sembra ragionevole supporre che un rapporto più o meno stabile col lavoro industriale e una diversa distribuzione del tempo di lavoro nel lungo periodo abbiano provocato problemi diversi nell'articolato processo di formazione di una nuova classe operaia e significative differenziazioni al suo interno. Anzitutto si è probabilmente svolto con modalità diverse quello che Hobsbawm chiama « l'apprendimento delle regole del gioco »<sup>37</sup> attraverso il quale i lavoratori abbandonarono la tradizionale « economia morale » basata sulla consuetudine e impararono a muoversi secondo i « moderni » dettami del mercato; di conseguenza furono probabilmente differenziati i rispettivi comportamenti lavorativi. In secondo luogo il peso non omogeneo del lavoro industriale nell'economia esistenziale delle varie tipologie di lavoratori fa supporre un suo diverso ruolo nella costruzione dell'identità personale e collettiva dei « nuovi » operai: risulta in moltissimi casi difficile stabilire una relazione cogente tra ruolo lavorativo e identità sociale, proprio perché tale ruolo non è univocamente definibile. In terzo luogo assai più tortuoso e difficile è risultato il sorgere di un forte senso di appartenenza socio-ideale, la coscienza operaia appunto<sup>38</sup>, per cui « il lavoro salariato può davvero essere interiorizzato come "elemento ordinatore" della società... , il lavoro diventa allora fonte di autorità sociale... , e ciò consente di ribaltare la subordinazione sociale in fierezza politica »<sup>39</sup>.

Ma a questo punto il discorso ritorna all'inizio: un'analisi che consideri in modo adeguato anche la distribuzione del tempo di lavoro dei lavoratori nel lungo periodo può approfondire in modo più rigoroso anche gli aspetti relativi ai loro comportamenti politici e organizzativi.

Possiamo infatti plausibilmente ipotizzare che esistano profonde diversità di interessi rispetto a un tempo di lavoro così definito. In altre parole, possiamo attenderci comportamenti e atteggiamenti differenziati da lavoratori che abbiano avuto una diversa quantità concreta di espe-

rienza di fabbrica e un diverso grado di identificazione con il lavoro di fabbrica (ad esempio quelli per i quali il lavoro industriale è stato una scelta o un destino definitivo e stabile rispetto ai lavoratori stagionali): l'adattamento e la resistenza al regime di fabbrica per gli uni e per gli altri sono avvenuti probabilmente con modalità in parte diverse. E d'altra parte le modalità di tutela individuale e collettiva degli interessi dei diversi tipi di lavoratori ben difficilmente hanno avuto la possibilità di coincidere sia negli obiettivi che nelle forme di azione. Di conseguenza è risultata illusoria qualsiasi ipotesi che pretendesse di canalizzare in modo univoco la rappresentanza di figure sociali così differenziate. L'ideologia del « produttore », presupposto indispensabile di qualsiasi ipotesi di centralità operaia, ha segnato (e segna) profondamente le organizzazioni storiche del proletariato<sup>40</sup>; non è in fondo molto strano che da essa siano stati ammalati solo determinati strati operai in zone circoscritte del paese, mentre sarebbe stato davvero sorprendente che il contadino mille-mestieri di Camponogara (che alternava il lavoro nei campi con quello nell'edilizia, con la stagione delle spedizioni alla Montecatini) si fosse identificato con il modello sociale proletario proposto dalle organizzazioni « di classe ». Ma su quest'ultima serie di problemi occorrerà ritornare in altra sede.

#### 4. LA NOSTRA INDAGINE

Certamente per impostare il discorso tenendo conto delle problematiche sopra affrontate occorre condurre un'analisi su scala diversa da quella finora prevalentemente scelta dagli storici, utilizzando fonti fino ad ora per lo più trascurate<sup>41</sup>. I registri conservati nelle fabbriche<sup>42</sup>, si tratti dei « libri matricola » o degli schedari personali, sottoposti a opportuna elaborazione quantitativa, contengono in genere le informazioni utili ai nostri fini. Infatti la durata della permanenza in fabbrica e le successive ripetizioni di analoghe esperienze possono rappresentare un primo indicatore significativo del tempo trascorso in fabbrica. Inoltre essa può essere messa in relazione con le caratteristiche sociologiche e anagrafiche dei soggetti come il sesso, l'età, la residenza, la qualifica, dati in genere registrati nella medesima fonte.

Queste fonti registrano le esperienze lavorative dei vari soggetti presso determinate fabbriche: onde non avere un quadro distorto dalla realtà delle fabbriche prescelte, occorrerebbe disporre anche di un gruppo di « storie lavorative » che ricostruiscono in modo completo la distribuzione del tempo di lavoro lungo l'arco della vita di un certo numero di lavoratori. Dopo il 1937 questa operazione è possibile utilizzando i libretti di lavoro, pur con alcune cautele (si deve ad esempio tenere sem-

pre conto che in questi ultimi non appare il lavoro «nero») <sup>43</sup>.

Le diverse parti del saggio che seguono contengono i risultati dell'analisi della composizione della forza lavoro in tre fabbriche di Porto Marghera negli anni venti e trenta, condotta a partire dai libri matricola. L'obiettivo è di natura eminentemente descrittiva, anche se verranno sottolineate sia relazioni interne ai dati esaminati, sia alcuni rapporti tra le caratteristiche della forza lavoro occupata e l'«ambiente» circostante; ma non vi è la pretesa di costruire né la «storia» delle tre fabbriche *attraverso* l'esame della forza lavoro, né la storia della forza lavoro di fabbrica *attraverso* alcune sue variabili strutturali.

Sui tre stabilimenti abbiamo informazioni scarse, specie sulle caratteristiche della produzione e dell'organizzazione del lavoro <sup>44</sup>. D'altra parte l'immagine complessiva della forza lavoro di fabbrica sarà uno dei risultati conclusivi dell'intera ricerca che abbiamo affrontato: già questo volume chiarisce alcuni aspetti relativi al reclutamento e al mercato del lavoro; il proseguimento tenderà ad analizzare non solo i comportamenti operai in fabbrica e il contraddittorio processo di adattamento/resistenza al lavoro industriale, ma più in generale le trasformazioni sociali e culturali legate al processo di proletarianizzazione.

Intento del saggio, quindi, è produrre una ricostruzione analitica delle caratteristiche strutturali della forza lavoro occupata a Porto Marghera e della loro variazione nel primo ventennio di avvio delle attività del polo industriale. Tale ricostruzione riguarderà il volume di occupazione e la sua eventuale variabilità stagionale; la quantità di lavoratori coinvolti e le loro caratteristiche in termini di sesso ed età; le politiche di assunzione e di licenziamento delle aziende; l'andamento e la variabilità di permanenza in fabbrica delle diverse categorie di lavoratori; la qualificazione professionale degli assunti. Su quest'ultimo aspetto dobbiamo ammettere la nostra insoddisfazione per i criteri di classificazione adottati per raggruppare i «mestieri» indicati per ciascun operaio nei libri matricola. D'altra parte in assenza di una ricostruzione puntuale dell'organizzazione del lavoro, ci è sembrato che il criterio formale della declaratoria contenuta nel contratto collettivo nazionale di lavoro del 1929 per gli operai metallurgici e meccanici <sup>45</sup> rappresentasse la ricodifica meno arbitraria, pur tenuto conto dello slittamento verso il basso operato da tale contratto nei confronti delle mansioni più qualificate.

Come abbiamo detto la fonte utilizzata è costituita dai libri matricola e, come sempre accade, la elaborazione successiva è condizionata dalle caratteristiche della fonte. Questi libri contengono, per ogni assunto, il cognome e il nome, il luogo e la data di nascita, la data di assunzione con il salario e la qualifica, la residenza al momento dell'assunzione <sup>46</sup>, la data di licenziamento, oltre ad altre (poche) informazioni secondarie che non abbiamo ritenuto di utilizzare <sup>47</sup>. Si tratta quindi di una se-

rie di notizie anagrafiche, di informazioni relative al momento dell'assunzione, oltre alla data di licenziamento: le elaborazioni condotte sono tutte condizionate dal fatto che il libro matricola *fotografa il momento dell'assunzione* e altre informazioni, come il volume di occupazione o la durata della permanenza in fabbrica, sono ricavabili deducendole comunque da questa istantanea. Altre analisi risultano invece impraticabili: non è possibile ad esempio ricostruire il livello di qualificazione della forza lavoro a una certa data, ma solo degli assunti a quella data (o in tutto il periodo). Ne consegue che il risultato dell'elaborazione riguarderà la composizione quantitativa della forza lavoro occupata a Marghera, la composizione qualitativa delle assunzioni e conseguentemente le politiche di reclutamento e di licenziamento delle aziende.

Alcune informazioni relative ai mutamenti nel tempo di aspetti essenziali come la residenza e la qualifica potranno essere ricavate dall'analisi dei «riassunti» cioè di quei lavoratori che abbiamo trovato più volte nei libri matricola della stessa o di diverse fabbriche.

Come si vedrà, le diversità nei bacini di reclutamento e nelle caratteristiche della forza lavoro tra fabbrica e fabbrica sono significative e consistenti: ciò ha consigliato di condurre l'analisi separatamente per i singoli stabilimenti.

Il capitolo 4, oltre ai dati sui «riassunti», conterrà anche una breve comparazione tra i tre stabilimenti su alcuni aspetti particolarmente significativi.

<sup>1</sup> Bloch, anzi, sottolinea come l'indagine storica proceda anzitutto in funzione della curiosità, dell'interesse e, perché no, del divertimento del ricercatore: «Certamente, anche se la storia dovesse essere giudicata incapace di servire ad altro, resterebbe pur sempre a suo favore il fatto che procura uno svago. O, più esattamente — poiché ciascuno cerca le distrazioni dove più gli piace, — il fatto che appare incontestabilmente tale a un gran numero di persone» (M. Bloch, *Apologia della storia*, Torino, 1950, p. 25).

<sup>2</sup> Cfr. A. Pescarolo, *Storia della classe operaia e «operaismo» in Italia. Alcuni problemi interpretativi*, in «Movimento operaio e socialista», a. II, gennaio-marzo 1979.

<sup>3</sup> Cfr. AA.VV., *Cultura operaia e vita quotidiana in Borgo San Paolo, in Torino tra le due guerre*, Torino, 1978.

<sup>4</sup> Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma, 1972 e S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, 1972. Ciascuno dei due volumi contiene in nota numerosi riferimenti polemici a saggi precedenti dell'altro autore, poi ripubblicati nei volumi sopra citati.

<sup>5</sup> G. Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., p. 3.

<sup>6</sup> Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma, varie edizioni rivedute a partire dal 1953.

<sup>7</sup> Cfr. P. Spriano, *Socialismo e classe operaia a Torino dal 1832 al 1913*, Torino, 1958, poi rifiuto con altri studi in *Storia di Torino operaia e socialista*, Torino, 1968.

<sup>8</sup> G. Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., p. 69.

<sup>9</sup> Cfr. R. Morandi, *Storia della grande industria in Italia*, Torino, 1966<sup>2</sup>; ma la prima ed. è del 1931.

<sup>10</sup> G. Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., p. 15.

<sup>11</sup> *Idem*, p. 16.

<sup>12</sup> *Idem*, pp. 22-23.

<sup>13</sup> S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., p. 31.

<sup>14</sup> Cfr. *idem*, pp. 81-82.

<sup>15</sup> F. Ramella, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia*, in «Classe», n. 10 (maggio 1975), p. 110.

<sup>16</sup> Cfr. F. Ramella, *Famiglia e lavoro industriale in alcuni distretti piemontesi tra Otto e Novecento*, in «Storia urbana», n. 17 (ott.-dic. 1981), p. 82.

<sup>17</sup> Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia*, cit., pp. 17-19; S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, cit., pp. 195-221, 485-493.

<sup>18</sup> I riferimenti storiografici italiani e stranieri, a questo proposito sono troppo numerosi (e per altro ben noti) per poter essere citati. Manca d'altra parte una rassegna bibliografica recente alla quale rinviare in modo sintetico.

<sup>19</sup> Cfr. D. Bigazzi, *Gli operai della catena montaggio: la Fiat 1922-1943* e B. Bianchi, *I tessili: lavoro, salute, conflitti*, in: *La classe operaia durante il fascismo*, «Fondazione G.G. Feltrinelli. Annali», v. XX (1979-1980).

<sup>20</sup> Ora tradotto in E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Torino, 1981.

<sup>21</sup> Si veda ancora una volta la trattazione del problema nei già citati studi di Procacci e Merli. A. De Clementi individua nell'intercambiabilità tra attività agricole e industriali non una variabile accessoria, ma uno degli attributi specifici del capitalismo industriale italiano, ma centra successivamente l'analisi prevalentemente sul fenomeno dell'emigrazione stagionale, indicatore certamente interessante ma limitato per i nostri obiettivi di ricerca (Cfr. A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia italiana*, in «Quaderni storici», n. 32, maggio-agosto 1976). Anche G. Consonni e G. Tonon (Cfr. *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in «Fondazione G.G. Feltrinelli. Annali», cit., pp. 441-452) affrontano il tema del rapporto tra lavoro agricolo e lavoro industriale per il periodo fascista individuando l'esistenza di «un esercito di operai-contadini pendolari» (p. 441); alla fine, tuttavia, essi si limitano a ribadire il significato integrativo e quindi marginale del reddito agricolo; d'altra parte, avendo come campo d'indagine l'ambiente sociale urbano, non è loro interesse approfondire in modo specifico il problema del tempo di lavoro e della sua distribuzione.

<sup>22</sup> S. Pollard, *La forza lavoro in Gran Bretagna*, in *Storia economica Cambridge*, v. 7, t. 1, Torino, 1978, p. 170.

<sup>23</sup> A. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione*, in G. Fuà (a cura di) *Lo sviluppo economico in Italia*, v. III, Milano, 1969, pp. 137 e 143.

<sup>24</sup> Castronovo, ad esempio, giudica inutilizzabile il censimento del 1911 per analizzare la struttura industriale del paese, essendo esso basato sul raggruppamento per categorie di semplici dichiarazioni di appartenenza professionale (cfr. V. Castronovo, *Storia d'Italia. 4<sup>o</sup> Dall'Unità ad oggi*, t. I, Torino, 1975, pp. 167-168).

<sup>25</sup> Cfr. le osservazioni critiche svolte da Solow e Temin nell'introduzione al volume della Storia economica di Cambridge dedicato a *L'età del capitale* (cfr. R.M. Solow, P. Temin, *Introduzione: gli input dello sviluppo economico*, in *Storia economica Cambridge*, cit., p. 15).

<sup>26</sup> Si veda ad esempio F. Ramella, *Introduzione a L. Guiotto, La fabbrica totale*, Milano, 1979.

<sup>27</sup> Cfr. R. Trempé, *Les mineurs de Carmaux (1848-1914)*, Paris, 1971, v. 1.

<sup>28</sup> Cfr. J.J. Lee, *La forza lavoro e l'industrializzazione tedesca*, in *Storia economica Cambridge*, cit., pp. 607-608.

<sup>29</sup> Cfr. il saggio di G. Tattara in questo stesso volume.

<sup>30</sup> Cfr. il saggio di F. Piva in questo stesso volume.

<sup>31</sup> Cfr. F. Ramella, *Famiglia e lavoro industriale*, cit., p. 81.

<sup>32</sup> Cfr. A. Lay, D. Marucco, M.L. Pesante, *Classe operaia e scioperi: ipotesi per il periodo 1880-1923*, in «Quaderni storici», n. 22 (gennaio-aprile 1973).

<sup>33</sup> Cfr. S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotta dal periodo giolittiano alla fine della prima guerra mondiale*, in «Classe», n. 14 (ottobre 1977).

<sup>34</sup> Uno dei rappresentanti più illustri di questo filone di ricerca è sicuramente D. Montgo-

mery (cfr. *Rapporti di classe nell'America del primo '900*, Torino, 1980).

<sup>35</sup> Il riferimento ormai più noto è a H.G. Gutman, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione 1815-1919*, Bari, 1979.

<sup>36</sup> Cfr. L. Passerini, *Soggettività operaia e fascismo: indicazioni di ricerca dalle fonti orali*, in «Fondazione G.G. Feltrinelli. Annali», cit.

<sup>37</sup> E.J. Hobsbawm, *Consuetudine, salari e carico di lavoro*, in *Studi di storia del movimento operaio*, Torino, 1972, p. 403.

<sup>38</sup> Secondo la definizione classica di A. Touraine (cfr. *La coscienza operaia*, Milano, 1969).

<sup>39</sup> A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, 1980, p. 53.

<sup>40</sup> Cfr. A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, cit., c.1.

<sup>41</sup> In Italia l'unica ricerca a noi nota tra quelle finora pubblicate è quella di P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, 1981, nella quale peraltro l'analisi della composizione della forza lavoro è limitata ad alcuni aspetti ed ad un solo reparto.

<sup>42</sup> La documentazione relativa al personale è l'unica che per legge deve essere conservata dalle aziende per un lungo periodo (vent'anni dopo il licenziamento). Spesso quindi è rintracciabile anche per unità produttive che fanno parte di complessi più ampi, dal momento che le carte del personale non venivano tenute in modo centralizzato.

<sup>43</sup> In un comune prescelto del bacino di reclutamento della forza lavoro assunta a Porto Marghera, si sono raccolti 576 libretti di lavoro emessi dal 1936 al 1940. Per un'analisi di alcune prime elaborazioni dei dati, contenuti nei documenti, si veda il capitolo dedicato alle riassunzioni.

<sup>44</sup> I vari fondi conservati presso l'Archivio di stato di Venezia (specie quello *Camera di commercio*), abbastanza ricchi di informazioni sulle fabbriche di Marghera, risultano quasi totalmente carenti sulle nostre fabbriche. D'altra parte gli accurati accertamenti effettuati ci hanno convinto che le fonti aziendali sono andate irrimediabilmente distrutte. La parte sulla Società veneta fertilizzanti è invece più ricca di informazioni, rintracciate sulle riviste specializzate del tempo.

<sup>45</sup> Il CCNL dei metallurgici e meccanici, concluso in sede corporativa il 15 febbraio 1928, viene integrato, come previsto, in sede locale per gli aspetti salariali e di inquadramento il 27 dicembre 1932 (Cfr. Prefettura di Venezia, «Foglio annunci legali», 21.4.1933). Per il personale della Montecatini valeva invece il CCNL dei dipendenti da aziende di prodotti chimici per l'agricoltura (Cfr. Prefettura di Venezia «Foglio annunci legali», 11.1.1933). È noto che i rinnovi contrattuali realizzati tra il 1928 e il 1932 sanciscono uno slittamento verso il basso dell'inquadramento dei lavoratori, in particolare delle mansioni precedentemente inquadrate tra gli operai professionali ed ora inserite tra i qualificati (Cfr. tra gli altri G.C. Jocteau, *La magistratura e i conflitti di lavoro durante il fascismo 1926/1934*, Milano, 1978, p. 180).

<sup>46</sup> I registri dell'Iiva non contengono la qualifica, la residenza e il salario.

<sup>47</sup> Si tratta del numero di cartellino, di certe variazioni (ma non sistematiche!) delle informazioni suddette, di sporadiche informazioni di tipo previdenziale.

I. LE COSTRUZIONI NAVALI DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE E LA NASCITA DEL CANTIERE BREDA (1919-1928)

Secondo l'agiografia ufficiale<sup>1</sup>, alimentata in una sua pubblicazione giubilare dalla stessa Società Italiana Ernesto Breda, il gruppo metalurgico milanese fin dal 1917 «per incitamento del governo metteva allo studio la costruzione di un cantiere navale per potere efficacemente concorrere alla ricostruzione del naviglio nazionale, continuamente assottigliato dalla guerra sottomarina»<sup>2</sup>; inoltre, in base ad analoghe considerazioni sugli interessi generali del paese, la scelta veniva fatta cadere su Venezia. Più pianamente, le due decisioni prese dalla Breda (la cantieristica e la localizzazione a Venezia) si possono far risalire alle preoccupazioni circa le sorti dei profitti di guerra e al diffuso convincimento sul ruolo trainante che le costruzioni navali avrebbero dovuto svolgere nel panorama produttivo italiano.

Sul primo punto veniva incontro il Decreto luogotenenziale del 26 luglio 1917 n. 1191, con il quale era approvata la convenzione tra stato, comune e sindacato, ed erano affidati i primi lavori alla società anonima «Porto industriale di Venezia»; infatti, già da quel primo atto ci si preoccupò di chiarire, all'articolo 4, che anche gli investimenti in cantieri navali fatti nella zona industriale avrebbero beneficiato delle disposizioni previste dagli articoli 14 e 15 del nuovo testo unico del 14 giugno 1917, n. 971, per l'imposta e sovrimposta sui profitti di guerra<sup>3</sup>. Sul sottile gioco che Ernesto Breda avviò con Volpi e il comune di Venezia allo scopo di ottenere ulteriori condizioni di maggior favore, arrivando a far balenare la possibile rinuncia alla nuova zona industriale a favore di altri porti, hanno già scritto Francesco Piva e Cesco Chinello<sup>4</sup>. Oltre all'esenzione di fatto dall'imposta sui profitti di guerra e alle altre agevolazioni fiscali previste dal Decreto del 1917, i concreti risultati ottenuti per il nuovo cantiere furono l'avvio anticipato dei lavori di prolungamento del Canale industriale nord in modo da rendere bonificati e urbanizzati per primi i terreni su cui doveva sorgere lo stabilimento (Convenzione

addizionale del 23 aprile 1919), e un'ubicazione dove il prezzo dei 475.805 mq. dell'area era particolarmente favorevole (L. 1,55 al mq. contro le 1,75 lire pagate dalla Montecatini e le 1,68 lire pagate dai Cantieri navali e acciaierie di Venezia)<sup>5</sup>. Ma la scelta di fare il cantiere a Marghera offriva anche altri vantaggi: presenza sull'Adriatico, collegamenti diretti (e interni) con la rete ferroviaria, un fondo argilloso particolarmente solido, il *caranto*, resistente ed elastico, oltre che prezioso per ridurre le spese di rafforzamento dei bacini.

Circa il secondo punto, le prospettive della cantieristica, sul finire della guerra era convinzione condivisa nel mondo politico e in quello imprenditoriale che questo comparto, e più in generale l'intero settore dei trasporti, avrebbero avuto uno sviluppo assolutamente preminente rispetto agli altri, tanto da poter assurgere al ruolo di vero e proprio volano dell'intera industria meccanica del paese<sup>6</sup>.

Per di più gli eventi bellici avevano messo in luce il peso della marina nella nuova era dei conflitti interstatali, rassicurando chi era titubante sulle possibilità di una rapida e stabile ripresa degli scambi commerciali nel mondo a guerra conclusa, poiché in ogni caso si intravedeva una stagione non breve di grosse commesse statali.

Furono principalmente i gruppi siderurgici ad avventurarsi in questo campo secondo un piano di integrazione verticale dei prodotti che, in astratto, avrebbe dovuto iniziare con la produzione degli acciai e terminare con i trasporti via terra (treni) e via mare (navi). La Breda di Milano, l'Ansaldo di Genova, gli stessi Cantieri navali e acciaierie di Venezia sono tre esempi della strada che stava per venire imboccata. Altre considerazioni spingevano tutte nella stessa direzione: la grave insufficienza della marina mercantile nel periodo pre-bellico e la pesante dipendenza dalle compagnie di bandiera estere; il basso tasso di ricambio del parco-navi italiano e la sua progressiva obsolescenza; il ruolo dei porti mediterranei negli scambi internazionali; la necessità di ricostruire rapidamente la flotta militare gravemente intaccata dalle perdite di guerra<sup>7</sup>.

Il diffuso ottimismo attorno alla cantieristica non sembrava dunque mal riposto. La percentuale delle società per azioni per la costruzione di navi, sul settore meccanico, crebbe dal 9,2% nel 1911 al 20,8% nel 1919, mentre aumentarono contemporaneamente gli investimenti nella cantieristica navale: dal 1911 al 1919 la quota di capitale fisso dei cantieri sul complesso del settore meccanico passò dal 16,0% al 26,3%<sup>8</sup>. E, in effetti, grazie anche al sostegno governativo (Decreto luogotenenziale 30.3.1919, n. 502), la produzione italiana di navi raddoppiò nel 1919-1920 rispetto ai livelli pre-bellici. Comprensibile pure la fretta della Breda, che inizia la costruzione dello stabilimento quando ancora non sono ultimati i lavori di apprestamento dell'area sulla darsena terminale del

Canale industriale nord, lasciando per il momento da parte le officine, poiché «la società, mossa dal desiderio di contribuire nel modo più sollecito ed efficace a lenire il deficit di tonnellaggio di cui soffre la nazione, ha deciso di concentrare le sue energie nell'attuazione di quanto è richiesto per la costruzione degli scafi di navi»<sup>9</sup>. Ma l'obiettivo è di gran lunga più ambizioso e a crederci non è solo Ernesto Breda, a cui viene fatta risalire l'intenzione di creare a Venezia un cantiere in grado di affrontare la concorrenza internazionale, ma convinto di questa prospettiva è lo stesso gruppo dirigente della Società del porto, secondo cui «lo stabilimento della società Breda, per la vastità degli edifici, per la modernità ed efficienza dei macchinari, impianti e servizi progettati, quali già appaiono dai lavori iniziati, sarà certo tale da porsi fin dal principio in prima linea fra gli impianti del genere esistenti»<sup>10</sup>.

Nel progetto di massima, a ovest, trovavano posto due grandi reparti, quello costruzioni e quello riparazioni. Il reparto costruzioni prevedeva una grande officina navale (12.000 mq. coperti), il deposito materiali, otto scali (tre più grandi e cinque minori); mentre il reparto riparazioni era composto da una officina, due bacini di carenaggio, uno scalo d'alaggio per piccole navi. A est, altri due grandi reparti: il primo doveva servire all'allestimento di grandi imbarcazioni ed essere dotato di una banchina di 300 metri, di officine di falegnameria, di una darsena scarico legnami; il secondo era quello meccanico, comprendente una piccola fonderia, le officine e i magazzini.

Se nel 1920 si ipotizzava già per la primavera dell'anno seguente il possibile varo della prima nave costruita dal nuovo cantiere<sup>11</sup>, nel 1923 si è costretti a constatare che il lavoro della Breda si limita «alla demolizione di navi ed al montaggio di natanti per la navigazione interna»<sup>12</sup>. Nei tre anni che separano i due giudizi molte delle speranze si erano annacquate, l'edificazione del cantiere procedeva a rilento, tanto che veniva sospesa la costruzione del reparto navi e le prospettive occupazionali dello stabilimento apparivano fortemente ridimensionate. Non mutava di molto la situazione cinque anni più tardi, nel 1928: completato il cantiere per galleggianti minori e avviata la produzione di ossigeno, tutto il resto rimaneva bloccato<sup>13</sup>, anche se in quell'anno era in allestimento la prima imbarcazione di una qualche importanza allestita dal cantiere, la nave sussidiaria «Giasone» con compiti di rimorchio e posa cavi commissionata dalla Regia Marina<sup>14</sup>.

La crisi dell'industria cantieristica è la responsabile principale di questo completo ridimensionamento dei programmi aziendali. Essa si manifesta con estrema virulenza nel 1921-22, proprio quando l'VIII sezione della società Breda (la cantieristica) avrebbe dovuto iniziare l'attività produttiva. L'annessione all'Italia del Friuli-Venezia-Giulia, con i suoi cantieri in grado di allestire circa 50.000 tonnellate di naviglio l'an-

no, il sovradimensionamento degli impianti in seguito ai forti investimenti cui si è fatto cenno, il rapido ricostruirsi della flotta italiana nel biennio 1919-1920, la stasi del commercio mondiale — questi i fattori principali della crisi. La relazione Sacerdoti, contenuta nell'inchiesta governativa del 1922 sulla situazione delle industrie meccaniche del paese, elenca puntualmente queste cause, ma allo stesso tempo resta pervasa da un ostinato, seppur cauto, ottimismo sul futuro delle costruzioni navali<sup>15</sup>. Il futuro, invece, soprattutto per i cantieri minori, come d'ora in poi deve essere considerata la Breda, non mutò di molto negli anni a seguire (fino almeno alla seconda metà degli anni trenta), nonostante i nuovi interventi governativi avessero garantito una certa attività dei principali cantieri italiani dal 1923 al 1929.

In questa prima fase (1918-1928) le costruzioni navali della Breda sono poca cosa. Fino al 1925 l'unica attività di cui si ha notizia è la riparazione di un rimorchiatore di proprietà della stessa Società Italiana Ernesto Breda, oltre a qualche lavoro di carpenteria metallica. La data ufficiale di avvio del cantiere è il 1925, anno nel quale vengono commissionati al cantiere veneziano un battello per le missioni africane dell'alto Nilo («Pio XI»), un battello di 350 tonn. per servizio fari da parte della marina greca («Plejas»), due barconi da rimorchio che presteranno servizio sul lago di Garda, uno yacht destinato al principe Aly Bey di Alessandria d'Egitto («Yildirim»). Accanto a queste nuove costruzioni, rimane testimonianza delle riparazioni eseguite per conto del genio civile di Venezia su cinque barconi da 300 tonn. e su sei barconi da 600 tonn.<sup>16</sup> Dopo di che, fino al 1928, non vi è traccia di alcun altro ordine.

Un ulteriore motivo che può spiegare le difficoltà della Breda risiede nella forte concorrenza esistente proprio a Venezia nel campo delle costruzioni minori dove, nel 1925, erano in attività ben 11 cantieri specializzati nelle costruzioni in ferro o in legno, come si può vedere dalla Tab. 1. In conclusione, le riduzioni delle commesse e la capacità produttiva nazionale in eccesso impedivano alla Breda di sviluppare il cantiere nella direzione delle grandi costruzioni; ma, d'altro canto, lo spazio residuo locale (le imbarcazioni minori e le riparazioni) era già sovraffollato da precedenti insediamenti che solo negli anni successivi vennero a poco a poco smobilitati.

## 2. GLI ANNI TRENTA (1929-1942)

Non ricevendo ordinazioni, la Breda seguì l'esempio di altri cantieri che avevano trovato reddito comperare navi in pessimo stato per poi demolirle e ottenere qualche realizzo dalla vendita dei materiali di recupero (venduti come rottame per evitare i dazi). Questa sembra esse-

TAB. I. Compartimento di Venezia. Cantieri navali per costruzioni civili in attività nel 1925 (1 gennaio-31 dicembre)

Cantiere	Epoca impianto	Ubicazione	Superficie occupata mq	Aree occupate da officine ecc. mq	Scali fissi e volanti	N. operai e impiegati		Potenzialità tonni. (1925)	Tipo di attività
						Impiegati	Operai		
Società it. E. Breda	1925	Porto Marghera	475.805	18.050	1 fisso	23	420	5.000 <sup>1</sup>	Costruzioni navali, riparazioni, carpenteria
Consorzio operaio e metallurgico italiano	—	Isola S. Elena	—	—	—	10	150	—	Riparazioni scafi e motori
Cant. nav. e acciaierie di Venezia	1920	Isola S. Elena	514.000	11.700	1 fisso	40	400	4-5.000	Nessuna costruzione navale, solo lavori di carpenteria terrestre (cantiere an- che alla Giudecca)
Costruzioni navali F.lli Lelli	1924	Isola S. Elena	4.000	700	1 fisso	2	15	100	Motoscafi e officina meccanica
F.lli Menetto	1810	Pellestrina	800	200	1 fisso	—	4	100	Natanti fluviali e riparazioni
F.lli Scarpa detti Perla	1810	Pellestrina	897	297	1 fisso	—	7	250	Natanti fluviali
Canti. nav. Marvi	1923	Giudecca	5.170	2.736	2 fissi	5	50	1.000	Motoscafi da diporto e trasporto pas- seggeri
De Pellegrini	1815	Castello Quin- tavallo	1.200	600	1 fisso	—	20	200	Rimorchiatori, moto- barche, gondole
De Poli	1908	Pellestrina	5.200	100	2 fissi	—	3	100	Burchi fluviali
Costruzioni in legno B. Schiavon G. Tassan	1906	S. Pietro in Volta	3.000	400	1 fisso	—	5	200	Burchi fluviali
A. Visenno	1920	Giudecca	2.000	950	2 fissi	2	40	90	Motobarche e barche a remi
Officine Pagain Officine Toffolo	1922	S. Francesco della Vigna	2.000	1.200	2 fissi	—	4	100	Riparazioni e co- struzioni yachts, mo- toscafi, piroscafi
	—	S. Barnaba	—	—	—	1	45	—	Riparazioni piroscafi
	—	Fondamenta Arsere e Porto Marghera	—	—	—	2	50	—	Riparazioni navali e meccaniche

<sup>1</sup> È da attribuire a un errore di stampa l'indicazione nella fonte di una potenzialità annua di 50.000 tonnellate.

Fonte: Ministero delle comunicazioni (direzione generale della marina mercantile), *Sulle condizioni della marina mercantile*.... cit., pp. 364-367 e pp. 388-391.

re stata una delle attività prevalenti del cantiere Breda fino ai primi anni trenta, la quale consentiva di sopravvivere con bilanci in pareggio o quasi. Le navi venivano in buona parte acquistate nei porti del Nord-Europa (Inghilterra, Olanda, Belgio, Germania ecc.), caricate di carbone e condotte a Venezia da equipaggi ingaggiati dalla Breda. Qui si provvedeva a vendere il carico ottenendo un primo realizzo. Dopodiché la nave veniva «smontata»: grosso modo una imbarcazione di 12.000 tonnellate di portata aveva un peso, quando era «nave scarica asciutta», di 8.000 tonnellate e per demolirla si impiegavano 7-8 mesi.

Circa il 20% del peso asciutto di una nave era composto di «metalli ricchi», facilmente collocabili nel mercato (bronzo, rame, stagno, piombo); in secondo luogo erano recuperate le lamiere (schiodate) in buone condizioni; da quelle corrose si ritagliavano invece delle strisce non intaccate, vendute per fare badili, secchie, ferri da cavallo; da ultimo veniva il rottame. Recuperato era pure il legname di un certo valore (*tec*, «legno santo» ecc., impiegato per riparazioni o costruzioni di altre navi) oppure qualche pezzo di macchinario in buone condizioni. Una parte dei materiali veniva poi venduta sul mercato attraverso «rappresentanti», una parte (in particolare il rottame di ferro) era «passato» alla iv sezione Breda — la siderurgica — di Sesto S. Giovanni.

Tuttavia, vista la scarsa attività che si riusciva a realizzare nel settore delle imbarcazioni, la Breda cominciò a occuparsi pure di carpenteria industriale (serbatoi, tettoie, ponti ecc.). A Marghera, ad esempio, vennero costruiti dalla Breda i serbatoi dell'AGIP al «porticciolo dei petroli» (serbatoi particolari con fondo bombato e tetto galleggiante). Particolarmente intensa fu anche la produzione di aviorimesse che accompagnarono lo sviluppo dell'aviazione italiana: la più importante fu quella di Linate, ma furono costruite almeno due altre aviorimesse per Littoria, due per Aviano, una per Treviso, oltre ai ponti mobili per le Ferrovie di Messina<sup>17</sup>.

Solo a partire dal 1928, come abbiamo già detto, l'attività di costruzione di navi assunse alla Breda una certa importanza, pur continuando anche in seguito a smantellare navi e a eseguire lavori di carpenteria metallica, consentendo allo stabilimento di avere un buon sviluppo occupazionale proprio negli anni di stagnazione della cantieristica, quelli dal 1932 al 1937 (vedi Tab. 2).

Le dimensioni del cantiere rimasero però modeste se confrontate, ad esempio, con un altro stabilimento integrato verticalmente come quello dell'Ansaldo di Genova, al punto che l'occupazione alla Breda è sempre almeno tre volte inferiore<sup>18</sup>.

Per la cantieristica italiana, dopo il 1932, si ripresentano aggravati i tradizionali problemi del settore. Quando all'inizio del 1935 si insedia il comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali, presieduto da Guarne-

TAB. 2. *Indice delle tonnellate di stazza delle navi varate dai cantieri italiani (1929 = 100)*

1925	175,4	1930	134,1	1935	44,9
1926	348,4	1931	232,8	1936	19,4
1927	130,2	1932	68,6	1937	58,8
1928	93,0	1933	26,2	1938	147,9
1929	100,0	1934	38,1	1939	199,2

Fonte: G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., p. 172.

ri, la situazione è drammatica: dei 27 cantieri (con 104 scali per grosse navi) in attività nel 1922 ne rimangono in vita solo 12 (per navi sopra le 100 tonnellate di stazza lorda); e dei sopravvissuti si propone di ridurre del 40% l'attrezzatura<sup>19</sup>. È ancora Cesare Sacerdoti, in un suo «memoriale» del gennaio 1935, a precisare con meticolosità cause e inadempienze: da un lato, la diminuzione della produzione mondiale e la concorrenza estera alimentata da un cambio sfavorevole alle industrie italiane; dall'altro lato, una struttura dei costi appesantita dai dazi, dai mancati adeguamenti dei contributi statali, dalle scelte armatoriali di acquisto di navi vecchie sui mercati esteri in luogo di navi nuove sul mercato interno, dai bassi ricavi che si ottengono nella costruzione del naviglio bellico a causa di una feroce concorrenza tra i cantieri nazionali<sup>20</sup>.

Le prime proposte del comitato sono severe, prevedendo la chiusura, per nuove costruzioni navali, dei cantieri Breda (Venezia), Quarnaro (Fiume), Bacini e scali napoletani, Piaggio (Ancona), Riva Trigoso e imponendo un minimo di lavoro (dalle 60 tonnellate alle 10 tonnellate giornaliere) ai restanti cantieri<sup>21</sup>. Nelle successive riunioni del comitato non si riuscì a trovare un accordo duraturo intorno a queste proposte, mentre la strada che alla fine si impose fu quella dell'intervento diretto dello stato, attraverso l'IRI, nella gestione del settore<sup>22</sup>. Inoltre, le esigenze di potenziamento della flotta militare fecero conoscere un nuovo momento di espansione alla cantieristica<sup>23</sup>, in tutti i suoi rami e specializzazioni, rinviando al secondo dopoguerra un'eventuale risposta ai problemi che si trascinarono insoluti fin dalla prima guerra mondiale<sup>24</sup>.

Nonostante la grave congiuntura nazionale e le fosche previsioni fatte in sede nazionale per il cantiere Breda, lo stabilimento di Porto Marghera — pur attraverso pesanti crisi che esamineremo nei successivi paragrafi — conobbe negli anni trenta un forte incremento produttivo. La struttura dello stabilimento si arricchì di nuovi impianti. L'officina navale venne attrezzata con una pressa verticale da 300 tonnellate, una pressa inclinata da 100 tonnellate per la scannellatura dei profili, una

calandra per lamiere fino a undici metri di lunghezza e trentadue millimetri di spessore, una flangiatrice idraulica per lamiere fino a ventidue millimetri, punzonatrici multiple, grandi trapanatrici a braccio girevole.

TAB. 3. *Costruzioni navali presso il cantiere Breda di Porto Marghera (1929-1942)*

Tipo	Armatore	Data approvazione disegni <sup>1</sup>
Piroscafo per passeggeri e merci «Egadi» (800 tonn.)	«La Meridionale» S.A. Nov.	1929
N. 4 motovedette	Ministero Marina Grecia	1930
N. 4 pescherecci a vapore «Ara», «Gaga», «Nirok», «Pelikan»	URSS	1931
N. 2 rimorchiatori «Malamocco», «Fianora» (300 cav.)	Ministero Marina Italia	1931
Barca-porta per l'Arsenale	Ministero Marina Italia	1931
N. 3 motopescherecci per l'Atlantico «U. Lupi», «Alfa Romeo», «Generale Cantore»	Umberto Lupi Livorno	1932
Motocisterna «Edgardo» (275 tonn.)	Azienda Barche Cisterna Venezia	1933
N. 4 motonavi passeggeri «Aquileia», «Altino», «Concordia», «Eraclea»	ACNIL Venezia	1935
N. 3 barche cisterna (500 ton.)	Ministero Marina Italia	1935
Rimorchiatore portuale «Porto Coste» (600 cav.)	Ministero Marina Italia	1936
N. 4 rimorchiatori portuali (600 cav.)	Ministero Marina Italia	1936
N. 6 motoscafi per Rio Novo	ACNIL Venezia	1937
Barca pompa	AGIP Roma	1937
N. 2 rimorchiatori portuali (550 ton.)	Ministero Marina Italia	1938
N. 2 motoscafi sperimentali	ACNIL Venezia	1939
Motocisterna (200 ton.)	Fiumare Treviso	1940
N. 3 barche porta per Taranto	Ministero Marina Italia	1941
Barca pompa tipo MEN	Ministero Marina Italia	1941 <sup>2</sup>
Motonave da carico «Salvatore»	Martinolich Trieste	1942 <sup>2</sup>
Motonave da carico «Carbonello A»	Arrivabene Venezia	1942 <sup>2</sup>
N. 2 pontoni semoventi (50 ton.)	Ministero Marina Italia	1942 <sup>2</sup>
N. 3 corvette cacciasommergibili	Ministero Marina Italia	1942 <sup>2</sup>
N. 4 rimorchiatori	Ministero Marina Italia	1942 <sup>2</sup>

<sup>1</sup> La data di inizio lavori è probabilmente successiva di qualche tempo a quella riportata nella tabella.

<sup>2</sup> Si tratta di date relative al varo delle navi.

Fonte: *Elenco costruzioni del cantiere navale Breda S.p.A.*, cit.

Accanto a questa attrezzatura che consentiva una produzione giornaliera di 25 tonnellate di lamiere e profilati, esistevano una grande fornace a nafta per la piegatura delle ordinate, impianti idraulici e ad aria compressa, oltre a un reparto di saldatura elettrica per ogni tipo di lavoro<sup>25</sup>. Sono poi finalmente completati tre degli scali longitudinali (da 130 a 150 metri), la sala tracciamento sopra l'officina navale (120 metri x 20) e si riprende la costruzione del grande bacino da 300 metri (sospeso con l'inizio del secondo conflitto mondiale a causa del contingentamento dei principali materiali di costruzione)<sup>26</sup>, mentre vengono costruiti i «maggazzini prodotti finiti» e «materie prime deteriorabili» e le banchine sono dotate di gru a teleferica, con dodici ganci di 50 tonnellate di portata.

Già alla fine degli anni venti è poi in piena attività la fabbrica di ossigeno (67 motori elettrici per 957 cv)<sup>27</sup>, che, di fatto, costituisce un'azienda nell'azienda, funzionalmente separata, di cui, proprio per questa ragione, non ci occuperemo più in seguito. Un'altra produzione direttamente seguita dalla direzione del cantiere, è invece quella delle bombe a mano «tipo Breda» avviata per conto dell'esercito nel 1935 in una nuova costruzione interna all'area dello stabilimento (verrà chiamata officina «B») e darà lavoro in prevalenza a manodopera femminile<sup>28</sup>.

Con una fisionomia oramai definita, alle riparazioni, allo smantellamento navi, alla carpenteria metallica per impianti civili, alla produzione di bombe si andò consolidando una certa attività di costruzioni navali<sup>29</sup>. È interessante notare come negli stessi mesi in cui si discuteva in sede nazionale la chiusura del cantiere per le nuove costruzioni (1935) sia proprio il Ministero della marina a dare nuovi ordini alla Breda, come del resto in tutti gli anni seguenti, rappresentando di fatto quasi l'unico committente dello stabilimento dal 1936 in poi (vedi Tab. 3).

All'inizio del secondo conflitto mondiale, «la potenzialità del cantiere con orario normale è di ca. 25-30 tonnellate di ferro lavorato al giorno, e corrispondente avanzamento di lavori di montaggio sugli scali e di allestimento»<sup>30</sup>, mentre accanto alla manodopera dello stabilimento si fa largo uso di personale alle dipendenze di subfornitori e di subappaltatori<sup>31</sup>.

### 3. OPERAI ALLA BREDA: IL MATERIALE DI RICERCA. PREMessa

Attraverso la rilevazione dei dati sul personale assunto o in forza dal 1928 al 1945, le elaborazioni disponibili fanno riferimento a un universo di 11.532 assunzioni nell'arco di tempo considerato<sup>32</sup>. Due avvertenze preliminari vanno espresse sull'utilizzo che verrà fatto di questi dati.

La prima riguarda la scelta di non affrontare in questa sede gli an-

ni 1943-45, a causa dell'eccezionalità delle condizioni di lavoro nello stabilimento di Marghera dopo il 1942, condizioni che rendono gli assunti degli anni 1943-45 scarsamente confrontabili con quanti hanno lavorato nel decennio precedente. Le assunzioni prese in esame in questa sede si riducono di conseguenza a 8214<sup>33</sup> e l'arco di tempo su cui insisteranno le elaborazioni è il quindicennio che va dal 1928 al 1942, a meno che per motivi particolari non sia esplicitamente avvertito un diverso periodo.

La seconda avvertenza è relativa al periodo 1921-1927. Non è possibile affrontare questi primi anni della vita del cantiere dato che sono andati dispersi i libri matricola e le relative schede del personale, tranne per 123 persone in forza all'1.1.1928<sup>34</sup>. È possibile dare un'idea di questo periodo unicamente attraverso l'avanzamento progressivo dei numeri di entrata riportati nei libri matricola successivi. Infatti, in occasione dell'inizio di un nuovo libro matricola (il 17.7.1934) vennero riportati, degli operai ancora in forza, i numeri matricolari precedenti, senza ricominciare con una nuova numerazione: da questo documento ricaviamo che nel periodo 1921-27 vennero assunte 1.200 persone circa (quindi le 123 persone ancora in forza all'inizio del 1928 rappresentano solo il 10% degli assunti nei 7 anni precedenti) secondo l'ordine della Tab. 4. Assumendo che il rapporto tra assunti e occupazione sia simile a quello medio del periodo 1928-32 si può tentare una stima dell'occupazione media annua (vedi Tab. 4). I risultati ottenuti sono coerenti con quanto ci si può attendere dalle conclusioni dei prossimi paragrafi, mentre per una dimostrazione che la composizione interna dell'occupazione non era molto diversa da quella del quindicennio seguente si rinvia alla nota n. 59.

Nei successivi paragrafi verranno discusse alcune misure dell'occupazione ai fini di una periodizzazione interna al periodo (par. 4), le

TAB. 4. *Breda. Distribuzione degli assunti e stima dell'occupazione, 1921-1927*

<i>Data</i>	<i>N. assunti</i> <sup>1</sup>	<i>Anni</i>	<i>Occupazione media stimata</i>
4.7.1921	—	—	—
5.2.1923	94	1922	105
28.1.1924	217	1923	243
14.2.1925	200	1924	224
26.2.1926	357	1925	400
10.6.1927	223	1926	250
16.1.1928	128	1927	143

<sup>1</sup> Il valore è relativo alle assunzioni fatte tra una data e la precedente.

politiche aziendali nei confronti dei livelli di occupazione e la dinamica delle assunzioni e dei licenziamenti (par. 5, 6, 7), la composizione del reclutamento operaio e alcune proposte interpretative sui comportamenti della forza lavoro (par. 8, 9, 10).

#### 4. ATTIVITÀ PRODUTTIVA E ANDAMENTI OCCUPAZIONALI: UNA PERIODIZZAZIONE

Nel 1929 la Società Italiana Ernesto Breda si rivolge alla ditta H.A. Brasset & Co. di Chicago per una sorta di certificazione in concomitanza con l'emissione di obbligazioni della società sul mercato USA, mercato questo particolarmente disponibile in quel periodo ad operazioni finanziarie dirette al sostegno dello sviluppo industriale in Italia<sup>35</sup>. La Brasset scrive che «il cantiere navale di Mestre, presso Venezia, costituito da una ben attrezzata officina, servita da binari e da gru, rappresenta, a nostro avviso, un'ottima promessa di futuro sviluppo, anche per la sua felice posizione. In confronto agli altri stabilimenti della società, questo cantiere è una nuova impresa, iniziata su base relativamente modesta, ma predisposta per un esteso sviluppo»<sup>36</sup>. Ma, come già si è visto, la vita stentata del cantiere non era facilmente modificabile e dipendeva innanzitutto dal riuscire ad ottenere per via politica le commesse in grado di assicurare la sua sopravvivenza.

Un primo indicatore delle fortune del cantiere, significativo perché sensibile agli andamenti alterni della produzione, è quello dell'occupazione annua. Il legame stabilito tra livelli occupazionali e andamenti produttivi può ritenersi ragionevole solo se si conviene che, nel periodo in esame, non siano intervenute modificazioni tecnologiche di rilievo o vincoli istituzionali nuovi all'uso della forza lavoro tali da stravolgere la relazione che esiste tra produzione e occupazione. Valutiamo, ad esempio, non aver inciso in maniera significativa sulla struttura dell'occupazione alla Breda l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore a metà degli anni trenta. In ogni caso, appare utile sottolineare la valenza di indicatore che viene assegnata all'occupazione, in mancanza di dati precisi sui valori fisici della produzione.

Allo scopo di misurare l'occupazione annua, a partire dalle iscrizioni e dalle cancellazioni sui libri matricola, si è optato per il calcolo dell'occupazione media definita come occupazione media settimanale nelle 52 settimane di ogni anno<sup>37</sup>. Nella Tab. 5, accanto ai valori della prima settimana (colonna 1), vengono riportati anche quelli relativi all'occupazione media annua calcolata sulle 52 settimane di ogni anno (colonna 2), e su questi vengono calcolate le successive misure.

L'occupazione media annua (colonna 2) indica un considerevole

TAB. 5. Breda. Occupazione media settimanale nella prima settimana dell'anno, occupazione media annua, variazioni annue, scarto quadratico medio, coefficiente di variazione, occupazione media settimanale minima e massima, 1928-1942

Anni	Prima settimana (1)	Occupazione media (2)	Variazione % (3)	Sqm (4)	Coefficiente di variazione (5)	Settimana minima e massima (6)	
1928	129	188	—	52	0,28		
1929	273	458	+143,6	107	0,23	124	269
1930	607	384	- 16,2	167	0,43	273	608
1931	193	560	+ 45,8	233	0,41	186	619
1932	958	608	+ 8,6	214	0,35	193	944
1933	294	369	- 39,3	65	0,17	293	966
1934	438	463	+ 25,5	14	0,03	282	441
1935	477	791	+ 70,8	160	0,20	435	486
1936	814	890	+ 12,5	49	0,05	476	989
1937	984	821	- 7,7	174	0,21	814	985
1938	465	498	- 39,3	25	0,05	463	1.022
1939	529	697	+ 39,9	89	0,13	444	531
1940	864	1.006	+ 44,3	96	0,09	529	849
1941	1.112	1.300	+ 29,2	73	0,06	864	1.147
1942	1.255	1.846	+ 42,0	383	0,18	1.111	1.394
						1.255	2.359

sviluppo delle attività del cantiere che passa dai 188 occupati del 1928 ai 1846 del 1942, seppure interrotto da anni di crisi e di stagnazione ai quali verrà dedicata particolare attenzione quando si discuteranno alcune misure più adatte a cogliere questo tipo di fenomeni.

Il confronto tra le prime tre colonne della Tab. 5 conferma per il momento l'elevata variabilità e instabilità dei livelli occupazionali all'interno di ogni anno lavorativo come pure da un anno all'altro. Ma certamente fuori dall'ordinario sono due cadute occupazionali di quasi il 40%, avvenute nel 1932-1933 e nel 1937-1938, la cui gravità giustifica un'attenzione particolare anche perché contemporanee ad analoghe battute d'arresto dell'economia nazionale<sup>38</sup>. A prima vista la datazione dei momenti di crisi sembrerebbe essere quella del 1933 e del 1938 (non consideriamo la caduta congiunturale del 1930), ma il valore del coefficiente di variazione (1933 = 0,17; 1938 = 0,05) indica una variabilità media dell'occupazione nel corso dell'anno tra le più basse del quindicennio, segnalando quindi una stazionarietà dei livelli occupazionali in alcun modo conciliabile con momenti di fortissime riduzioni del personale. Le variazioni medie dell'occupazione espresse in valore assoluto

(s.q.m.) confermano a loro volta l'esiguità dei movimenti medi del personale interni all'anno, nel 1933 e nel 1938, facendo pensare a limitati processi di mobilità. Evidentemente la misura dell'occupazione media annua in questo caso maschera o attenua avvenimenti intersorsi all'interno dei dodici mesi di riferimento. E infatti la colonna 1 suggerisce una maggior coerenza con le informazioni delle misure di variabilità: dalla prima settimana del 1932 alla prima del 1933 l'occupazione passa da 958 persone a 294 e analogo comportamento avviene nel 1937-1938.

Una ulteriore conferma di questi punti di svolta viene infine dall'osservazione dell'ultima misura di variabilità presentata nella Tab. 5 (colonna 6), relativa al valore dell'occupazione media settimanale minima e massima di ogni anno. Altre misure saranno più avanti presentate per periodizzare ancora più puntualmente le inversioni di tendenza nell'attività del cantiere, ma già ora siamo in grado di indicare nel 1932 e nel 1937 i due anni più critici della Breda (la caduta dell'occupazione nel 1930, pur grave, va inquadrata all'interno della maggiore instabilità dei primi anni).

È possibile, di conseguenza, ipotizzare l'esistenza di tre cicli distinti nell'occupazione e negli andamenti produttivi della Breda composti da cinque anni ciascuno: dal 1928 al 1932, dal 1933 al 1937, dal 1938 al 1942<sup>39</sup>. L'esistenza di una ciclicità a strappi che riparte ogni volta da un'occupazione media annua più elevata (1928 = 188 persone; 1933 = 369 persone; 1938 = 498 persone) trova sostegno nella dinamica della variabilità interna all'anno dell'occupazione settimanale, molto diversa da periodo a periodo, quasi a segnalare una tendenza allo stabilizzarsi delle attività lavorative via via che ci si avvicina al secondo conflitto mondiale: se nel primo periodo la banda di oscillazione delle variazioni di occupazione settimanale rispetto alla media andava dal 28% al 41%, nel secondo periodo è del 3-21%, e nel terzo periodo del 5-21%.

Al di là degli eventi interni a ogni ciclo sui quali torneremo fra poco, le crisi produttive che intervengono nel quindicennio precedente alla seconda guerra mondiale — seppur intense — non bloccano l'incremento di occupazione dello stabilimento di Marghera che sale da quota 100 nel primo periodo a quota 152 nel secondo, a quota 243 nel terzo, anche se gli anni tra il 1932 e il 1937 appaiono essere meno dinamici degli altri. Nel contempo avviene un processo di regolarizzazione di questa crescita, cosicché la variabilità interna ai singoli anni passa dal 34% del 1928-1932 al 13% del 1932-1937, al 10% del quinquennio 1938-1942, pur essendo quest'ultimo il momento in cui più accentuata è la crescita produttiva e più elevati gli ingressi in fabbrica.

Se i livelli di occupazione hanno andamenti così scostanti come quelli osservati nella Tab. 5, un primo argomento da approfondire riguarda le politiche aziendali attraverso cui vengono coperti i posti di lavoro disponibili. Anticipando alcuni risultati del prossimo paragrafo, appare infatti evidente che le decisioni di assunzione e di licenziamento della manodopera sono solo parzialmente imputabili al corso alterno delle commesse, poiché si riscontrano livelli elevati di entrate-uscite dal cantiere anche quando l'occupazione è stabile o in espansione. Di qui la proposta di separare, in sede analitica, lo studio degli andamenti dell'occupazione da quelli degli occupati.

Per capire meglio il perché di questa operazione — uscendo per un momento dalle concrete vicende di settori industriali ed imprese tra le due guerre — si può partire da un'ipotesi astratta, quasi «scolastica». Si può pensare, cioè, che nella gestione di un'impresa, dato un certo volume di capitali fissi da ammortizzare, l'obiettivo della stabilità dei livelli di occupazione (o un suo *trend* di stabile crescita) sia molto importante in quanto esso segnala il raggiungimento di una disponibilità di ordini costante nel tempo e una conseguente adeguata utilizzazione della propria capacità produttiva.

Non necessariamente la costanza dell'occupazione implica una eguale stabilità di lavoro per chi entra in fabbrica, in quanto la strategia della stabilità dell'*occupazione* e la strategia della stabilità degli *occupati* non corrispondono di per sé ad un'unica finalità: la prima è direttamente legata alle scelte che avvengono nel *mercato delle merci*; la seconda dalle condizioni che regolano il *mercato del lavoro*, e dipende dagli interessi del datore di lavoro e dal potere di mercato di chi offre lavoro. La compresenza nella figura dell'imprenditore del ruolo di produttore e di quello di acquirente del lavoro apre il problema di una possibile divergenza di comportamenti. Solo una valutazione delle variabili che influenzano queste due aree decisionali strategiche consente allora una comprensione piena delle scelte d'impresa<sup>40</sup>.

In questo paragrafo ci soffermeremo sui comportamenti dell'imprenditore (i livelli di produzione e, quindi, di occupazione), mentre nel prossimo si approfondiranno le alternative che l'impresa ha a disposizione nel ruolo di datore di lavoro, operante su di uno specifico mercato (quello del lavoro), anche se si può già ipotizzare il contesto formale entro cui tali scelte si muoveranno, vale a dire il posizionamento lungo il *continuum* che va dal massimo di elasticità al massimo di rigidità della forza-lavoro, sulla base di una valutazione delle esigenze interne al processo lavorativo e delle condizioni ambientali esterne all'impresa.

Nel caso della cantieristica e dello stabilimento di Marghera, queste ipotesi astratte sulle decisioni aziendali vanno tarate alla luce degli obiettivi speculativi che furono alla base degli investimenti fatti nelle costruzioni navali alla fine della prima guerra mondiale e del contesto di scarsità di domanda (oltre che di sovvenzionamenti pubblici alla produzione) a lungo caratterizzante il settore. Il movente speculativo degli investimenti può generare dubbi sull'effettiva esistenza di obiettivi di efficienza produttiva e costanza di occupazione, mentre è certo che almeno fino alla seconda metà degli anni trenta il sovradimensionamento degli impianti, oltre alla episodicità delle commesse, impedirono sia una stabilizzazione dei livelli produttivi, sia una conseguente costanza nei livelli occupazionali<sup>41</sup>. Per la Breda, i dati sull'occupazione media annua giustificano ampiamente questa conclusione.

Così, se la stabilità dell'occupazione non viene raggiunta, si determina per ciò stesso una instabilità degli occupati, a meno che fattori istituzionali (intervento dei pubblici poteri, forza sindacale) non determinino alcuni vincoli alle decisioni imprenditoriali. Questi vincoli si sono espressi in qualche misura anche fra le due guerre mondiali, pur avendo, in realtà, ben scarso peso nel garantire il posto di lavoro operaio, a causa dei rapporti di forza sfavorevoli e della politica del fascismo che di fatto concedeva massima libertà alle imprese nelle procedure di assunzione e di licenziamento<sup>42</sup>.

Circostanze simili a quelle appena accennate non erano infrequenti alla Breda, soprattutto in ragione dell'alto numero di occupati provenienti dal centro di Venezia che, al contrario degli operai abitanti nelle campagne della Brenta-Dese, costituivano un assillo per le autorità, sia perché tra loro sopravviveva la tradizione sindacale dei cantieri veneziani del periodo pre-fascista<sup>43</sup>, sia perché in caso di crisi aziendale essi andavano ad aggravare immediatamente l'annoso problema della disoccupazione nel centro storico, fonte continua di tensioni sociali e di polemiche tra sindacati fascisti, pubbliche autorità, organizzazioni imprenditoriali<sup>44</sup>. Come quando, all'inizio del 1932, la Breda cominciò a risentire del mancato ricambio delle commesse, e, in via di esaurimento la fornitura di navi da pesca per la Russia, non rimase altra strada che una drastica riduzione dell'occupazione: il saldo assunti/licenziati diventò negativo già nel mese di gennaio (21 persone), e nel mese di febbraio arrivò a 66 persone. Con l'inizio di marzo una nuova serie di licenziamenti che, probabilmente, provocano qualche reazione se, a seguito di un incontro con il prefetto Bianchetti il 5 marzo, i direttori del cantiere si premurano il giorno stesso di assicurare per iscritto che «in omaggio alle premure rivolteci dalla S.V. abbiamo disposto che a n. 13 dei 17 operai licenziati residenti a Venezia il licenziamento venisse tramutato in sospensione», facendo subito dopo balenare «la possibilità di farli lavorare a turno o,

qualora potessimo avere qualche nuova fornitura, di riammetterli regolarmente al lavoro». Seguiva una richiesta esplicita di appoggio per ottenere l'assegnazione di alcuni lavori da parte del provveditorato al porto<sup>45</sup>. Ma le nuove commesse non arrivarono, i licenziamenti continuano — altri 156 nel solo mese di marzo —, l'occupazione media settimanale passò dalle 958 unità della prima settimana del 1932 alle 293 dell'ultima settimana dell'anno: in 12 mesi quasi il 70% del cantiere aveva perso il lavoro<sup>46</sup>.

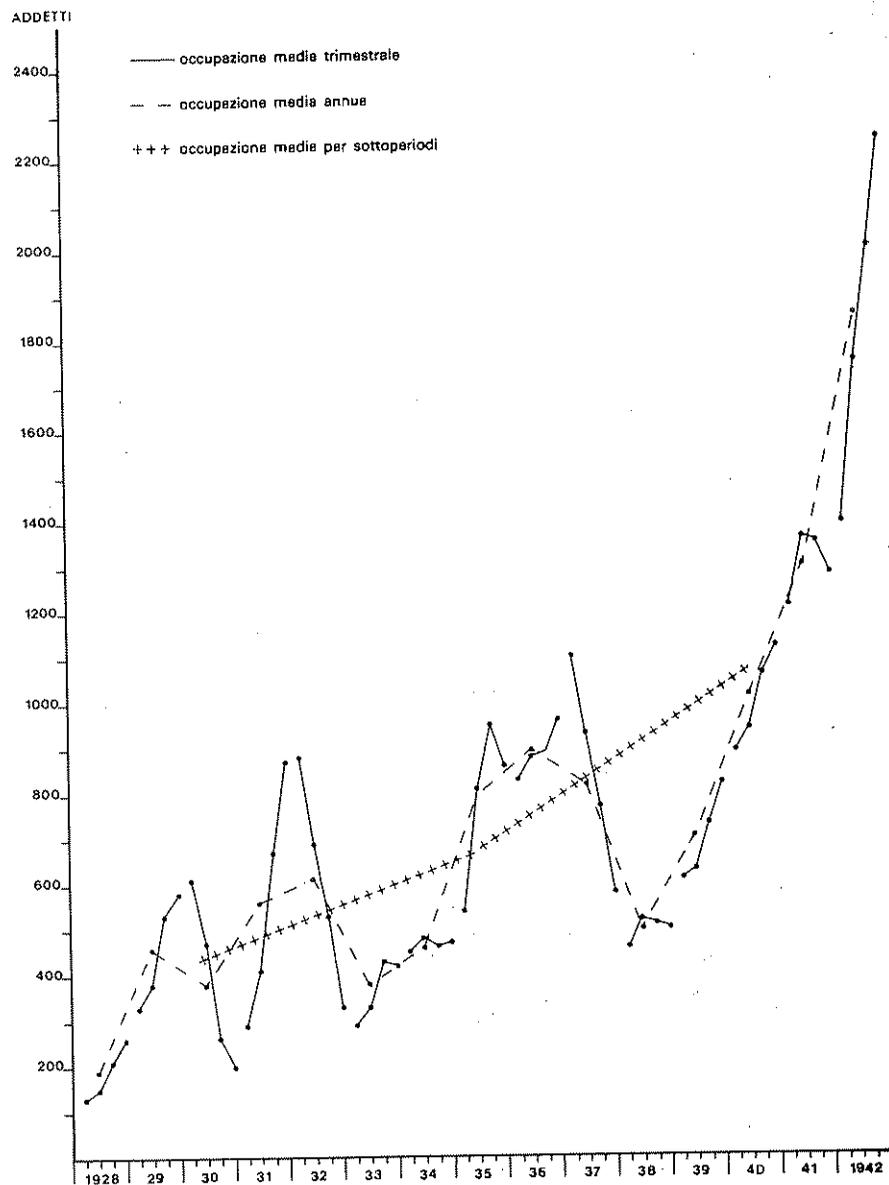
L'intreccio tra pressioni pubbliche volte ad attenuare la minaccia di agitazioni sociali e pressioni aziendali verso l'amministrazione dello stato per ottenere commesse e provvedimenti protettivi rimane una costante della cantieristica italiana tra le due guerre<sup>47</sup>, tanto da arrivare, come nel caso dei cantieri navali di Baia (Napoli) descritto da Augusto De Benedetti<sup>48</sup>, a un uso strumentale e preventivo dei licenziamenti al fine di mantenere costante o addirittura aumentare il flusso degli ordini governativi.

Se si vogliono leggere in filigrana gli effetti di questi comportamenti dei soggetti pubblici e privati dal punto di osservazione di Porto Marghera, è necessario condurre una verifica analitica dei processi di stabilizzazione dell'occupazione alla Breda, ripercorrendo a ritroso il processo che aveva portato all'aggregazione gli anni dal 1928 al 1942 in tre sotto-periodi. Accanto all'*occupazione media annua* nei tre sotto-periodi e all'*occupazione media settimanale nell'anno*, è utile a questo scopo introdurre un'altra misura di variabilità abbastanza sintetica, quella relativa alla *occupazione media trimestrale* (Tab. 6). Qual'è il contenuto informativo delle tre serie di dati?

La prima indica il trend di crescita occupazionale, che abbiamo visto essere ben delineato (1928-32 = occupazione media 440; 1933-37 = occupazione media 788; 1938-42 = occupazione media 1069).

La seconda segnala gli andamenti tipici di ogni sotto-periodo (vedi Tab. 5): tra il 1928 e il 1932 l'occupazione conosce una battuta d'arresto nel 1930 (-16,2% rispetto all'anno prima), due anni di crescita nel 1929 e nel 1931, un anno di crisi nel 1932, con una difficoltà evidente da parte dell'azienda a mantenere gli stessi regimi produttivi per più di un anno; nel secondo periodo, pur al prezzo di alcuni anni di scarsi incrementi dei posti di lavoro (1933, 1934, 1936) il processo di stabilizzazione è in larga parte riuscito, così che si ha un solo anno di crisi, alla fine del quinquennio, nel 1937; infine, tra il 1938 e il 1942, una crescita costante ed omogenea senza soluzioni di continuità. Questi andamenti mostrano bene come la produzione di naviglio mercantile non sia mai stata in grado di assicurare autonomia e sicurezza produttiva al cantiere, mentre servirono forse di più i tentativi di diversificazione delle attività con l'esecuzione di infrastrutture metalliche o il tradizionale ripiego

FIG. 1. Breda. Andamenti occupazionali, 1928-1942.



TAB. 6. *Breda. Occupazione media trimestrale, 1928-1942*

Anni	Trimestri			
	I	II	III	IV
1928	133	148	210	260
1929	331	385	533	584
1930	608	467	265	196
1931	294	413	668	866
1932	879	693	530	330
1933	290	328	434	425
1934	446	479	461	467
1935	543	809	948	863
1936	830	881	890	958
1937	1.104	935	768	577
1938	460	519	513	500
1939	614	626	730	819
1940	894	942	1.062	1.124
1941	1.214	1.360	1.346	1.282
1942	1.391	1.750	2.001	2.243

nello smantellamento di navi fuori uso. D'altro canto, importanti per le sorti occupazionali della Breda appaiono le scelte della marina militare in fatto di riarmo, le quali, puntando tutto sulle unità leggere, diedero il via a un vasto piano di potenziamento della flotta fin a partire dal 1935, anche se la Breda non ne fu immediatamente beneficiata<sup>49</sup>.

Se, accanto a questi processi di «qualificazione» della domanda pubblica, si tiene conto che nello stesso 1935 prende avvio all'interno dello stabilimento di Marghera la produzione di bombe a mano, la dipendenza del cantiere dalle commesse militari può dirsi pressoché totale; del resto, le strascicate vicende del cantiere nel secondo dopoguerra confermano ulteriormente questo giudizio<sup>50</sup>.

E veniamo alla terza misura, quella dell'occupazione media trimestrale. Essa ci permette di valutare meglio le durate dei periodi di crisi e sviluppo: gli anni 1933 e 1938 sono così, in realtà, anni di stagnazione a livelli occupazionali molto bassi, in seguito a due violente crisi durate quattro trimestri ciascuna; inoltre, nella quasi totalità dei casi, l'avvio delle crisi e l'inizio dei cicli ascendenti — anche quando sono di lieve entità — si collocano nel secondo trimestre dell'anno, a causa dei cicli di lavorazione che tendono a prendere avvio nei primi mesi dell'anno. L'occupazione trimestrale conferma pure la già notata dipendenza dalle commesse e l'aleatorietà dei vincoli istituzionali: nel 1930 l'occupazione

TAB. 7. *Breda. Andamento del ciclo produttivo (occupazione mensile), 1928-1942*

Periodi	Punta di minima (occupazione del mese)	Punta di massima (occupazione del mese)
1928-32	Marzo 1928 (128)	Gennaio 1932 (950)
1933-37	Febbraio 1933 (287)	Marzo 1937 (1.020)
1938-42	Gennaio 1938 (453)	Dicembre 1942 (2.341)

cala in 9 mesi di 412 persone (67,8%); nel 1932 di 589 persone (67,0%); nel 1937 di 664 persone (58,3%); in tutti e tre i casi la contrazione è rapida e molto violenta (tre trimestri la prima, quattro trimestri la seconda e la terza), e ad essa segue un periodo certamente non breve per ritornare ai precedenti livelli pre-crisi (9 mesi dopo il 1930; 30 mesi dopo il 1932; 33 mesi dopo il 1937).

Da ultimo, la Tab. 7 indica in modo ancora più preciso i punti di minima e i punti di massima occupazione all'interno di ogni ciclo, la loro coerenza rispetto alla periodizzazione in tre quinquenni, lo sviluppo eccezionale dovuto alle produzioni militari.

#### 6. DALL'OCCUPAZIONE AGLI OCCUPATI (STABILITÀ, VOLUME, COMPONENTI)

Si tratta ora di analizzare il problema della *stabilità degli occupati*. Normalmente si parte dal presupposto che questo obiettivo sia sempre desiderato dal lato dell'offerta di lavoro<sup>51</sup>. Sappiamo però come nelle fasi iniziali di un processo di industrializzazione ciò non sempre sia vero e come in molti casi si siano dovute creare condizioni particolari per rendere appetibile il lavoro industriale a popolazioni dove reggeva un precedente equilibrio basato sul lavoro agricolo e artigianale. La vicenda delle emigrazioni o quella delle *company-towns* hanno rappresentato due modalità estreme per organizzare ex-novo un processo di «disponibilizzazione» della forza-lavoro industriale in condizioni ambientali dove non esisteva questo dato di partenza<sup>52</sup>. Come mostra F. Piva in questo stesso volume, questo non è il caso di Porto Marghera. Il mercato del lavoro dell'area veneziana ha già liberato un sovrappiù amplissimo di forze di lavoro *prima* dell'insediamento delle nuove industrie.

Quando Volpi e il gruppo di industriali che diedero vita a Porto Marghera giustificarono le loro scelte verso l'area Bottenighi con l'urgenza di dare uno sbocco alla crisi del centro cittadino, mettevano in

primo piano solo uno dei loro interessi; mentre la terza sezione di questo volume mostra a sufficienza come in tutti gli anni fra le due guerre fosse ben presente nel mondo imprenditoriale la convinzione che le industrie a Marghera sarebbero state convenienti solo se si fosse riusciti ad attivare e rendere funzionale al processo di industrializzazione la nuova manodopera autonomamente formatasi dalla crisi pluridecennale del mercato del lavoro agricolo. Ed è per questo che la Breda, come le altre imprese di Porto Marghera, sono restie a promuovere iniziative di sostegno e di promozione del lavoro operaio, ritenendole inutili o superflue<sup>53</sup>.

Purtuttavia alcune segmentazioni del mercato del lavoro locale producono qualche parziale rigidità: così, i veneziani non sono disponibili a lavorare come manovali stagionali alla Montecatini<sup>54</sup>, ma accettano di buon grado un lavoro alla Breda tanto che degli 11.532 lavoratori passati per il cantiere tra il 1928 e il 1945 ben 7.563 (il 65,6%) proviene dal distretto di Venezia, somma di un 43,8% che abita nelle frazioni di terraferma e di un 21,8% che abita nel centro cittadino. In questa diversa « appetibilità » del lavoro nelle due fabbriche è rilevante il peso del tipo di lavoro che le caratterizza e le condizioni entro cui il lavoro deve essere erogato. Che la Montecatini e la Breda siano, sotto questo profilo, agli antipodi è cosa certa. Tutto sommato, quindi, sia per la provenienza dei lavoratori del cantiere, sia per le loro attitudini, sia per le specifiche condizioni di lavoro nel settore esisteva *in astratto* una effettiva convenienza nella ricerca di un posto alla Breda.

Dal lato della domanda di lavoro, per un cantiere è certamente importante avere una riserva di professionalità interna da preservare, alla stessa stregua di un patrimonio interno, anche dalle crisi più gravi<sup>55</sup>: il punto di discussione riguarda l'ampiezza di questa « riserva » e le opportunità alternative che eventualmente esistono sul mercato. Nel caso di Venezia, la crisi dei vecchi cantieri del centro storico lasciava, ad esempio, ampi margini di scelta all'interno della stessa manodopera specializzata; né, tuttavia, questa era del tutto funzionale alla moderna cantieristica metallica su cui la Breda aveva puntato le proprie speranze, avendo la manodopera veneziana esperienze più tradizionali. L'altro aspetto del problema delle decisioni del datore di lavoro riguarda la discussa problematica della disciplina del lavoro, vista qui nel suo rapporto con la stabilità dell'occupazione. Di nuovo, in linea generale, l'obiettivo produttivo (costanza dei posti di lavoro) e quello organizzativo (stabilità degli occupati) rimangono aperti a più soluzioni, non determinati univocamente una volta per tutte, dipendendo caso per caso dal calcolo delle convenienze e dal conseguente punto di equilibrio tra diseconomie interne crescenti all'aumentare del *turn-over* e nuovi obiettivi nelle funzioni di controllo con l'elevarsi delle quote di lavoro stabile (vedi paragrafo 8).

TAB. 8. Breda. Stock annuo e sue componenti, 1928-1942

Anno	Perma-	Assun-	Licen-	Totale	v.a.	Stock	Perma-	
	nenti	ti/li-	ziati			Occ.	nenti	
	Stock	Stock	Stock			media	Occ.	
	%	%	%	%		%	media	
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)	(8)
1928	22,2	21,5	43,0	13,3	100	405	2,15	47,9
1929	18,1	26,3	45,8	9,8	100	945	2,06	37,3
1930	15,4	13,5	8,9	62,2	100	777	2,02	44,5
1931	15,7	18,3	65,5	0,5	100	1.164	2,08	21,4
1932	21,8	19,5	2,5	56,2	100	1.212	1,99	30,1
1933	49,7	14,0	31,3	5,0	100	537	1,45	70,5
1934	60,7	11,0	16,9	11,4	100	603	1,30	79,2
1935	24,8	31,1	34,7	9,4	100	1.368	1,73	42,8
1936	49,9	11,5	25,9	12,7	100	1.299	1,46	72,8
1937	31,1	18,4	4,2	46,3	100	1.272	1,55	48,3
1938	58,7	3,8	24,0	13,5	100	624	1,25	73,5
1939	36,7	17,3	37,6	8,4	100	1.143	1,64	60,0
1940	48,1	6,7	32,2	13,0	100	1.389	1,38	66,5
1941	43,0	6,9	28,6	21,5	100	1.731	1,33	57,2
1942	31,1	11,3	47,4	10,2	100	3.003	1,63	50,5
1928-32	18,6	19,8	33,2	28,4	100		2,06	36,2
1933-37	43,3	17,2	22,6	16,9	100		1,50	62,7
1938-42	43,6	9,2	33,9	13,3	100		1,45	61,5

Un modo di verificare in qualche misura queste diverse alternative deve partire dal volume complessivo di entrate-uscite che l'unità produttiva coinvolge in un tempo dato, consentendo — in secondo luogo — una valutazione del numero totale di forze di lavoro utilizzate a vario titolo nel processo lavorativo, e, dunque, l'ampiezza del reclutamento attivato tra quello disponibile<sup>56</sup>.

Il rapporto tra lo stock e l'occupazione media di ogni anno nella colonna 7 della Tab. 8 dà conto dell'ampiezza del reclutamento rispetto alle esigenze produttive del cantiere. Questo rapporto varia di molto nei quindici anni considerati, andando da un massimo del 2,15 (1928) ad un minimo dell'1,25 (1938), ma si mantiene comunque su cifre quasi sempre molto elevate se si pensa ai problemi organizzativi posti da variazioni superiori al 145% degli occupati nei posti di lavoro disponibili in almeno 11 anni dei 15 considerati. Evidentemente i costi conseguenti erano ritenuti minori dei vantaggi. In ogni caso, mentre come abbiamo vi-

sto la variabilità negli occupati passava dal 34% al 10% nei 3 sottoperiodi, l'incidenza dello stock sull'occupazione media passa dal 2,06 del primo periodo all'1,50 del secondo e all'1,45 del terzo, indicando come la stabilità degli occupati non sia certo stato un obiettivo altrettanto assillante; o meglio, si può avanzare l'ipotesi che all'azienda non interessi tanto la stabilità assoluta della manodopera, quanto piuttosto la permanenza di una quota parte sul totale, in grado di garantire l'efficienza interna, preservare il patrimonio di conoscenze, indicare una meta a cui aspirare al resto degli occupati.

Per avanzare su questo terreno conviene analizzare partitamente le componenti dello stock, iniziando dai «permanenti», cioè da chi ha offerto la propria prestazione lavorativa lungo tutto l'arco dell'anno; la loro incidenza sull'occupazione media segue gli andamenti congiunturali, elevandosi nei periodi di stagnazione, diminuendo nei periodi di crisi. Appare plausibile ritenere i *permanenti* che conservano il posto in anni di difficoltà aziendali come il volume minimo indispensabile al quale non si ritiene di dover rinunciare in ogni caso: esso passa dal 21,4% dell'occupazione media nel 1930 al 30,1% nella crisi del 1932 e al 48,3% in quella del 1937, segnalando un crescente interesse della direzione al problema (colonna 1 della Tab. 8). La stessa tendenza si osserva nell'analisi per sottoperiodi dove, dopo il primo periodo, i permanenti sono in media una quota superiore al 60% dell'occupazione media nei due successivi periodi. Ancora una volta va posta però attenzione sul fatto che avere una quota stabile di lavoratori tutto l'anno non significa di per sé avere gli *stessi* lavoratori tutti gli anni, anzi, come vedremo più avanti, la possibilità di permanenze molto lunghe è riservata solo ad una quota privilegiata di dipendenti, che solo nell'ultimo periodo assume dimensioni rilevanti. È del resto interessante notare come i permanenti non aumentino nel terzo sottoperiodo, anche se è difficile decifrare quanto ciò dipenda da fattori esterni alle decisioni aziendali come la mobilitazione bellica, o quanto invece all'aver raggiunto le mete desiderate già a partire dai primi anni trenta.

L'osservazione congiunta delle componenti dello stock annuo illumina altresì altri aspetti del comportamento aziendale. Tra il primo e il terzo periodo più che raddoppia il peso dei permanenti sullo stock (dal 18,6% al 43,5%), rispondendo alle esigenze appena discusse; dimezzano coloro che vengono assunti e licenziati nell'anno (dal 19,8% al 9,2%) forse a seguito di una maggiore attenzione nella selezione del personale; calano pure i licenziamenti degli assunti in epoche anteriori (dal 28,4% al 13,3%) come effetto del maggior interesse ad una stabilità annua degli occupati; fluttuano invece coloro che assunti nell'anno continueranno a lavorare in seguito (primo periodo: 33,1%; secondo periodo: 22,6%; terzo periodo: 33,9%).

Negli anni di crisi le decisioni imprenditoriali sembrano invece specializzarsi e selezionarsi, reagendo alle cadute produttive con maggior ordine e tempestività; si cerca così di garantire all'azienda un maggior numero di lavoratori stabili, sacrificando tutte le altre componenti dello stock: non pare essere un caso che le assunzioni a più lungo termine (oltre l'anno) siano negli anni di crisi le più basse del quinquennio e che, inoltre, diminuiscano dall'8,9% del 1930 al 2,5% del 1932, per risalire lievemente al 4,2% del 1937; e non pare neppure casuale che aumenti in maniera altrettanto vistosa, negli anni di crisi, la quota dei permanenti sullo stock (dal 15,4% del 1930 al 31,1% del 1937), mentre rimangano sull'ordine del 18-19% in tutti e tre gli anni gli *assunti-licenziati* nell'anno.

È così possibile ipotizzare una tendenza nei comportamenti dell'azienda a meglio preservare le risorse interne (anche se le crisi sono sempre drastiche: i licenziati tra i lavoratori già occupati l'anno prima sono ancora il 46,3% nel 1937), difendendo una certa quota di permanenti. Purtuttavia, nei periodi di stagnazione successivi alle crisi (1933, 1934, 1938) è l'intero volume dello stock a subire un drastico ridimensionamento, dimezzandosi, a conferma dell'irrelevanza dell'intervento pubblico a sostegno dell'occupazione e della diretta relazione che lega la produzione all'occupazione e alle dimensioni dello stock.

## 7. ASSUNZIONI E LICENZIAMENTI

Tanto l'occupazione quanto la durata al lavoro degli occupati vengono ricostruiti partendo dagli eventi che definiscono entrambi i fenomeni: l'assunzione e il licenziamento. Così, l'ingresso in fabbrica rimanda nuovamente alle caratteristiche principali della domanda e dell'offerta di lavoro. Nel caso della domanda, l'assunzione sarà legata agli andamenti dell'occupazione media; dal lato dell'offerta di lavoro, nel modellare i tratti dell'assunzione si rifletteranno le tendenze demografiche, l'ampiezza del bacino di reclutamento, le abilità di cui i soggetti sono portatori. Analoghe osservazioni valgono per l'evento licenziamento.

La Tab. 9 e la Tab. 5 offrono un quadro d'insieme dei due fenomeni e mostrano alcune significative variazioni negli andamenti storici di queste serie rispetto a quelle dell'occupazione. Innanzitutto le fluttuazioni nelle assunzioni e nei licenziamenti sono decisamente più marcate, così da configurare una ciclicità (quasi) annuale dal 1928 al 1935, che poi si biennializza nei sette anni seguenti, facendo intuire una elevata elasticità dell'offerta di lavoro di fronte alle richieste di assunzione della Breda, come del resto era plausibile attendersi sulla scorta delle informazioni ufficiali sulla persistente disoccupazione e depressione del mer-

TAB. 9. Breda. Assunzioni e licenziamenti, maschi e femmine, 1928-1942

Anno	28	29	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40	41	42	Totale
<b>Assunzioni</b>																
Maschi	276	681	168	984	267	246	168	783	435	219	165	414	477	582	1.761	t = 7.626
Femmine	—	—	3	—	—	—	—	123	57	75	3	216	60	48	3	t = 588
Totale	276	681	171	984	267	246	168	906	492	294	168	630	537	630	1.764	t = 8.214
<b>Licenziamenti</b>																
Maschi	144	336	588	219	924	102	135	474	294	669	111	246	243	198	642	t = 5.325
Femmine	—	—	—	—	—	—	—	84	18	150	0	48	30	237	3	t = 570
Totale	144	336	588	219	924	102	135	558	312	819	111	294	273	435	645	t = 5.895

cato del lavoro veneziano e provinciale tra le due guerre.

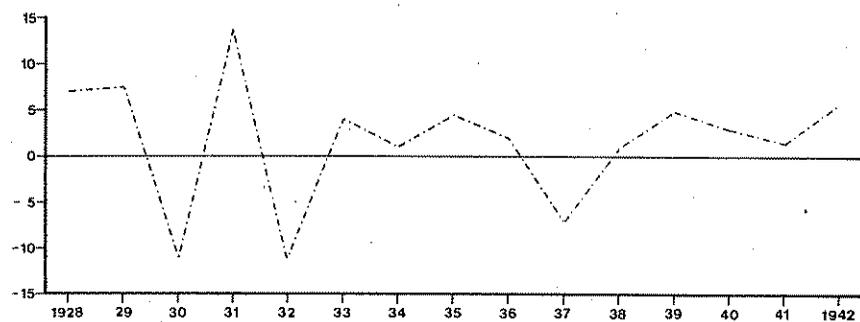
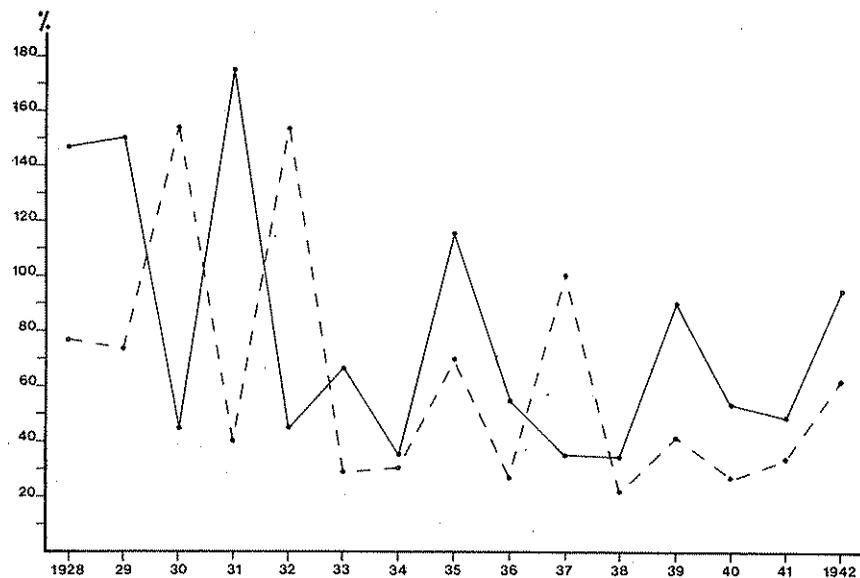
Se appare confermato, almeno fino al periodo 1938-42, il disinteresse aziendale alla stabilità degli occupati, rimane elevato anche negli anni di crisi il peso relativo delle nuove assunzioni (dal 44% al 36% dell'occupazione media dell'anno); le quali, dato che costituiscono le quote minime dell'intero quindicennio, possano essere in parte interpretate come un vincolo alle decisioni di impresa invece di un ulteriore segnale di autonomia, se si riuscirà a mostrare l'esistenza di dimissioni non governate *in toto* dall'azienda<sup>57</sup>. L'incidenza minima dei licenziamenti sull'occupazione si registra invece non negli anni di forte espansione, ma in quelli tendenzialmente stagnanti (1933, 1934, 1938), con una quota stabile intorno al 30%: l'ipotesi forse più attendibile riguarda una selezione del personale che matura *dopo*, e non prima, l'ingresso in fabbrica, accompagnata da un ciclo produttivo richiedente alcuni mesi di maggior lavoro. In ogni caso, è certo che nel cantiere di Marghera — tranne rare eccezioni — ogni anno entrava *come minimo* un 35% di nuovi operai e ne usciva *almeno* un altro 30%; questo anche negli anni della stabile crescita del periodo 1938-42.

Il saldo netto di assunti/licenziati sull'occupazione di ogni anno (Fig. 2) riassume le tendenze fin qui osservate: allungarsi della ciclicità e ammorbidimento delle fluttuazioni. Tutte e tre le crisi si mostrano pesanti e onerose, anche se va rimarcata l'atipicità della caduta del 1930, convicendo sempre di più l'opinione sui fattori accidentali che l'hanno provocata alla luce, tra l'altro, della rapidissima ripresa del 1931: nel 1930 il saldo netto è di 417 persone, nel 1932 di 657, nel 1937 di 525. In assoluto, la crisi più grave è quella del 1932, che del resto rinvia all'anno nero dell'economia italiana nel suo complesso. Preso per sottoperiodi, il saldo assunti/licenziati rimane sempre positivo, ma nel terzo esso assume dimensioni del tutto sconosciute precedentemente (+1911 unità), da ricollergarsi alle produzioni belliche, le quali diventano così non solo il volano della crescita occupazionale ma anche il fattore preminente di stabilità lavorativa.

Su questo valore assoluto ha poi influenza decisiva il saldo elevatissimo del 1942 (più di 1000 persone), che però ha durata effimera e viene travolto dai licenziamenti del 1943-44.

Come non avevamo osservato stagionalità negli andamenti occupazionali, così non emerge alcun ciclo caratteristico all'interno dei dodici mesi dell'anno per quanto riguarda le entrate e le uscite dallo stabilimento. Riaggregando i dati mensili per stagioni e i valori di ogni anno all'interno dei rispettivi sottoperiodi, si avverte però una certa tendenza ad assumere di più nella prima parte dell'anno e a licenziare maggiormente nella seconda, con un'accentuazione di questa politica man mano che passa il tempo.

FIG. 2. Breda. Assunzioni e licenziamenti, 1928-1942.



— assunti/occupazione media x 100  
 - - - licenziamenti/occupazione media x 100  
 - · - · - saldo assunti-licenziamenti/occupazione media

Questi andamenti non risultano particolarmente sfavorevoli rispetto allo stato del mercato del lavoro locale dove era certamente più facile trovare occasioni di impiego alternative nei mesi estivi e autunnali, in concomitanza con un maggior lavoro nel porto e nelle attività stagionali. Si tratta ovviamente di accentuazioni, riscontrabili più a livello di sottoperiodi, che di puntuali tendenze presenti tutti gli anni, per cui rimangono coerenti le affermazioni fin qui svolte su un ciclo produttivo che abbisogna di un po' più di manodopera nei mesi iniziali dell'anno (inverno), pur in assenza di una precisa stagionalità con caratteristiche di regolarità e di sufficiente intensità.

Tornando alla Tab. 9, è possibile constatare come la componente femminile dell'occupazione alla Breda inizi a manifestarsi solo a partire dal 1935 (il 19% delle assunzioni totali di maschi e femmine tra il 1935 e il 1941), rimanendo esclusivamente legata alla già accennata produzione di bombe a mano del reparto «B» dello stabilimento, dove veniva preferito il lavoro femminile a causa dell'estrema semplicità delle operazioni di montaggio delle minuscole componenti metalliche.

Inoltre alla manodopera femminile, anche quando anziana, era corrisposto un salario di gran lunga inferiore a quello dei manovali e di poco superiore alla paga di un apprendista. Così, ad esempio, al 9 maggio 1937, in occasione di una revisione delle retribuzioni, una donna di 36 anni riceveva 1,16 lire all'ora, un manovale comune di 25 anni guadagnava 2,09 lire all'ora e un apprendista carpentiere in ferro diciassette ne prendeva 0,88<sup>58</sup>. E la minor paga non era certo compensata da una maggior sicurezza del posto di lavoro; nel 1937, durante la crisi, a partire dai mesi autunnali, tutte le donne assunte fino ad allora vengono licenziate. Le assunzioni riprendono nuovamente nel 1939, ma nel 1941 vengono nuovamente espulse dal cantiere quasi tutte le donne (237 unità), rimanendovene solo 12. Dall'esame delle schede personali si scoprono poi una serie di trasferimenti maschili al reparto munizioni che sembrerebbero indicare la scelta aziendale di adoperare l'occupazione femminile come ammortizzatore nei periodi di mancanza di lavoro negli altri reparti. Tutti questi elementi concordano così nell'indicare la manodopera femminile come la quota più debole del reclutamento attivato dalla Breda, la cui comparsa sulla scena è repentina e momentanea, ma mostra al contempo l'esistenza nel territorio veneziano di un'ampia sacca di lavoro disponibile ma non attivato, che andrebbe aggiunto al computo della sovrabbondanza delle forze di lavoro.

8. LA DURATA DEL LAVORO: ASPETTI QUANTITATIVI E INDICAZIONI DI METODO

L'andamento sempre più favorevole del saldo assunti/licenziati aveva suggerito una dinamica altrettanto favorevole nelle durate di permanenza in fabbrica, che trova puntuale riscontro nei risultati della Tab. 10.

Guardando alla colonna dei totali (vedi Tab. 10) si può osservare come in generale le permanenze settimanali e mensili siano di esigua entità alla Breda (7,4%), tanto che possono essere fatte risalire al basso tasso di fallimenti nel periodo di prova. Ciò nonostante, l'esito positivo della prova non garantisce il lavoro sicuro ai nuovi assunti se oltre la metà di essi (51,1%) non riesce a rimanere impiegata per più di un anno; i più fortunati, 16,5% dei casi, rimangono a lavorare per un periodo compreso tra i 13 e i 24 mesi, e nel 19,9% dei casi fino a cinque anni. Le carriere superiori coinvolgono una quota molto limitata degli assunti (12,5%) tanto che solo 795 persone (il 9,7%) supera i 10 anni di lavoro. L'immagine di una precarietà del tempo di lavoro trascorso in fabbrica esce da questi dati nuovamente rafforzata, con in più l'indicazione di una vastità del fenomeno che lascia margini relativamente modesti a posizioni di forza da parte delle quote privilegiate del mercato del lavoro<sup>59</sup>. Queste posizioni saranno analizzate, anche se la loro incidenza ne esce fortemente ridimensionata. Infatti, se l'intermittenza della prestazione lavorativa si evidenzia sempre più come dato strutturale, è l'intera problematica della composizione della classe operaia che deve operare uno slittamento all'interno di questa nuova cornice.

Il cumulo dei problemi è certamente molto più vasto di quanto un singolo osservatorio possa abbracciare, ma almeno quattro questioni possono essere fin d'ora indicate alla discussione. Innanzitutto il tema della composizione settoriale della forza-lavoro andrebbe rivisto alla luce dei tassi di precarietà che potrebbero portare a un diverso ordinamento della problematica delle quote forti e delle quote deboli del mercato del lavoro. Quando alla Breda, solo il 9,7% degli operai lavora più di 10 anni e il 51,1% meno di un anno, l'interrogativo cui cercare risposta è: quanti i periodi di inattività e quali altri lavori dopo i mesi o gli anni trascorsi alla Breda per questi operai metallurgici che dovrebbero essere l'archetipo dell'operaio di mestiere?

Rinviando alle conclusioni per un primo tentativo di risposta, emerge poi come dato di fondo unificante della «condizione operaia» prima della seconda guerra mondiale non solo e non tanto il fatto di entrare in fabbrica, quanto piuttosto la provvisorietà e la reversibilità di questo ingresso, in larga massima comuni a qualsiasi età o qualifica. Ciclo economico fluttuante e sovrabbondanza cronica di forza-lavoro

TAB. 10. Breda. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, 1928-1942

Anni	Giorni										Totale				
	1-6	7-29	30-119	120-359	360-719	720-1799	1800-3599	+3599							
1928-1932															
v.a.	57	126	546	909	399	147	75	120							
%	2,4	5,3	22,9	38,3	16,8	6,2	3,1	5,0							
1933-1937															
v.a.	39	165	459	552	306	360	78	147							
%	1,8	7,8	21,9	26,3	14,5	17,0	3,7	7,0							
1938-1942															
v.a.	45	180	372	753	651	1.119	81	528							
%	1,2	4,8	10,0	20,2	17,5	30,0	2,2	14,1							
Totale	141	471	1.377	2.214	1.356	1.626	234	795							
v.a.	1,7	5,7	16,8	26,9	16,5	19,9	2,8	9,7							
%															

ne sono, se si vuole, i prerequisiti, ma in ogni caso passano in secondo piano le tradizionali fratture interne alla classe operaia, e l'indicazione di ricerca è capire se i comportamenti collettivi del nuovo soggetto sociale, quando sono palesi e organizzati come quando sono sotterranei e spontanei, quando esplodono nella conflittualità dei primi anni venti come quando rifluiscono e scompaiono durante il fascismo, trovino una ulteriore chiave di comprensione in questa omogeneità di fondo.

Omogeneità — terzo problema — che immediatamente si frantuma se dal tempo lungo di fabbrica (dalla *presenza sul lavoro alla provvisorietà del lavoro*: questo l'esito del nuovo punto di osservazione) si attraversa fino al tempo lungo del soggetto. La precarietà, condivisa all'interno del cantiere navale di Porto Marghera dall'operaio del centro cittadino e dall'operaio della campagna, rinvia infatti a contesti sociali ed economici strutturalmente diversi, differenziando in maniera drastica lo spettro delle opportunità e dei comportamenti dei nuovi operai, a seconda della loro collocazione in una economia cittadina a base prevalentemente artigianale-industriale o in un'economia agricola centrata sull'autoconsumo e sulle produzioni destinate al mercato locale, visto che a variare sono innanzitutto i criteri di regolazione di due formazioni economico-sociali analiticamente distinguibili<sup>60</sup>.

Infine, in quarto luogo, è da ridiscutere il tema del rapporto disciplina-resistenza sui luoghi di lavoro e quello dei gradi di libertà dell'offerta di lavoro. Si può, in prima approssimazione, ipotizzare l'esistenza di modalità alternative di disciplinamento della forza-lavoro quando l'obiettivo è mantenere l'ordine e la produttività in un ambiente sottoposto ad un continuo via vai di persone nuove sui posti di lavoro e quando l'obiettivo diventa il controllo di una classe operaia talmente stabile da diventare un elemento di rigidità al pari della composizione tecnica degli impianti. Azioni e reazioni sono allora probabilmente molto diverse tra loro. L'analisi dei motivi di licenziamento alla Breda conferma l'esistenza di difficoltà nel mantenere la disciplina interna, nel controllo della produttività e della qualità del prodotto, nella sicurezza della presenza regolare degli organici sul posto di lavoro (vedi Tab. 11).

L'immagine di una manodopera passiva e bloccata sotto la minaccia del licenziamento non appare così plausibile, mentre invece si tratta di approfondire come mai questi fenomeni continuino a manifestarsi anche in contesti così sfavorevoli all'offerta di lavoro. Par di capire che sia proprio la precarietà dell'occupazione e la brevità del tempo di lavoro trascorso in fabbrica a rendere la disciplina (forse) più rigida ma allo stesso tempo meno efficace, visto che non sono di sicuro i comportamenti deferenti e coscientosi a rendere più duratura la permanenza al lavoro. Nel centro cittadino e nella terraferma, come nelle campagne, la popolazione operaia impara a vivere delle possibilità offerte dalle due

TAB. 11. Breda. Distribuzione dei motivi di licenziamento sul totale degli operai assunti due volte, 1928-1945

	v.a.	%	Σ
Riduzione personale	751	43.92	100.00
Servizio militare	263	15.38	56.08
Trasferimento	62	3.62	40.70
Limiti di età	15	0.88	37.08
Malattia e/o infortunio	54	3.16	36.20
Autolicensing	182	10.65	33.04
Mancata idoneità al lavoro	37	2.16	22.39
Scarso rendimento	88	5.15	20.23
Assenze ingiustificate	157	9.18	15.08
Infrazioni	90	5.26	5.90
Motivi politici	11	0.64	0.64
Totale	1764	100.00	
Assenza di informazione	54		

formazioni economico-sociali, trovando un *equilibrio* (misero) fatto di precariato industriale, oppure di un continuo entrare e uscire dal tempo di lavoro capitalistico a quello dettato da un'agricoltura di sussistenza.

Questa condizione deriva sì dai modi in cui si esprime la domanda di lavoro, ma non ne consegue un astratto modellarsi della forza-lavoro alle esigenze dell'impresa. Se, in sede analitica, proviamo a separare all'interno del soggetto lavoratore la figura del *prestatore d'opera* che si offre sul mercato del lavoro dalla figura della *forza-lavoro* nel processo produttivo, si può ipotizzare che il soggetto cerchi di armonizzare la presenza nel processo produttivo a quella che nell'introduzione è stata chiamata la *sua* «economia esistenziale», in parte esterna ed estranea al primo.

Dentro queste coordinate assumerebbero veste più chiara i conflitti che sorgono anche nelle situazioni più difficili poiché, pur variando modalità e forme (anche in ragione dei modi di organizzazione della vita collettiva nelle formazioni sociali di origine), essi rifletterebbero una ineludibile polarità di segno opposto nella definizione dei comportamenti di operai e aziende<sup>61</sup>.

Allo scopo di tentare una prima verifica del nodo della disciplina in fabbrica abbiamo analizzato i motivi di licenziamento di un gruppo abbastanza consistente di assunzioni (1764), relative a persone assunte due volte nel cantiere<sup>62</sup>. Dalla lettura della Tab. 11 si vedono affiorare molti dei temi fin qui discussi. Innanzitutto esiste almeno un 33% di li-

enziamenti che non sono riconducibili a vincoli istituzionali (militare, limiti di età) o a esigenze aziendali strettamente intese (riduzione del personale, trasferimento, malattia); questa cifra potrebbe essere anche più elevata se si considera che non sono stati presi in esame gli assunti una sola volta (infatti, per gravi infrazioni, è più difficile venire nuovamente riammessi al lavoro) e se si tiene conto che negli anni di crisi la voce «riduzione del personale» probabilmente assorbe o copre le altre possibili motivazioni al licenziamento.

Più in particolare sono di notevole rilievo il 5,2% di *infrazioni* (furto, insubordinazione, costruzione di oggetti propri, ubriachezza, violenze, gioco delle carte, imboscamento ecc.), il 7,3% di *poca produzione eseguita* (scarso rendimento, mancata idoneità al lavoro), il 10,6% di *autolicensing* che, data la cura nelle diciture, non sembrano nascondere sotterfugi aziendali. Inoltre, se a quanto fin qui visto aggiungiamo il 9,1% di *assenze ingiustificate*, è difficile sfuggire all'impressione che il ricatto occupazionale non avesse molta presa su operai abituati alla instabilità del posto di lavoro.

Ma il 43,9% di licenziamenti dovuti a riduzione del personale giustificano anche l'altra ipotesi avanzata, relativa all'improbabilità che comportamenti sul lavoro ligi alle esigenze della produzione garantissero una durata del lavoro maggiore. Nel corso della ricerca saranno possibili ulteriori disaggregazioni dei motivi di licenziamento per età, qualifica, provenienza; ma già fin d'ora non appaiono azzardate le considerazioni svolte nelle pagine precedenti circa il peso del contesto sociale di provenienza nel delimitare il senso che ha la permanenza nell'ambiente di fabbrica per le diverse figure operaie, oltre che il loro atteggiamento verso il lavoro. Non si tratta di rinviare astrattamente ai modi di vita fuori della fabbrica per spiegare quanto dentro vi accade, ma di sottolineare quanto questi pesino nel definire l'esperienza lavorativa dell'operaio Breda.

Nel quindicennio preso in esame alla Breda le strategie d'impresa tentano di fronteggiare in qualche modo una provvisorietà del lavoro che, come abbiamo visto, poneva qualche inconveniente. L'analisi per sottoperiodi fa constatare infatti una decisa tendenza alla stabilizzazione degli occupati che non riusciva ad emergere dai dati troppo sintetici dello stock, pur nei limiti delle definizioni relative alla lunghezza delle carriere alla Breda (vedi Tab. 10). Mentre rimangono pressoché costanti nei tre periodi le permanenze medie (360-712 gg.), crollano le permanenze brevi (1-359 gg.) passando dal 68,8% del primo periodo al 36,2% del terzo, così da innalzare parallelamente le permanenze medio-alte (360-1799 gg.), che coinvolgono solo il 26,1% dei nuovi assunti tra il 1928-29 e raggiungono invece quota 49,7% durante le fasi dello sforzo bellico, e le permanenze lunghissime (più di 3600 giorni: dal 5,0% al

14,1%). In ogni caso non muta, anche per l'ultimo periodo e nonostante gli incrementi osservati, il giudizio complessivo su di una struttura delle permanenze in fabbrica decisamente sbilanciata sulle classi di durata medio-basse (tra il 1938 e il 1942 il 53,7% degli operai lavora ancora meno di due anni). A spiegare in maniera determinante questi andamenti sono le crisi produttive che impediscono nei primi due intervalli qualsiasi forma di stabilizzazione anche quando si tenta, come nel 1931 di ridurre le fluttuazioni degli occupati all'interno dell'anno. Gli anni neri del 1930, 1932, 1937 ostacolano altresì qualsiasi intenzione di sviluppare le permanenze a lunga durata, visto che i licenziamenti finiscono con il colpire tutti i settori del cantiere; quando poi si realizzano le condizioni per gerarchizzare meglio la fabbrica in termini di carriere, esse vengono vanificate dagli eventi bellici del 1943-44, costringendo a nuovi drastici tagli occupazionali.

Ma le crisi non sono in grado di giustificare l'intero volume delle permanenze medio-basse. Già abbiamo visto come i motivi di licenziamento indichino un'altra possibile spiegazione in alcuni tratti dei comportamenti operai. Ma va posta l'attenzione anche sul fatto che la stabilità dell'occupazione del terzo periodo appartiene a una nostra osservazione *ex post*; mentre si può ipotizzare che per l'operaio assunto alla fine degli anni trenta fosse difficile prevedere che le esigenze produttive della Breda non avrebbero conosciuto flessione alcuna nei cinque anni seguenti, essendo probabilmente più ovvio immaginare la tradizionale altalena delle commesse sperimentata nei vent'anni precedenti.

Certo è che, anche quando riesce a consolidare per alcuni anni la sua posizione produttiva, la Breda si ritrova a convivere con una precarietà occupazionale cui è difficile trovare una spiegazione soddisfacente nelle decisioni aziendali. Se fosse vero quanto ipotizzato, si potrebbe invece pensare che la Breda si trovi ad affrontare nuovi equilibri creatisi dal lato dell'offerta di lavoro, rispondendo con continue assunzioni, delle quali solo una parte va a coprire nuovi posti di lavoro, mentre un'altra fetta serve a dare il giro ai frequenti licenziamenti: in valori assoluti, qui più significativi, tra il 1938 e il 1942 sono state licenziate ben 1758 persone, nonostante i posti di lavoro siano ininterrottamente cresciuti lungo tutti i 5 anni, e senza che la chiamata alle armi assorba una quantità così vasta di allontanamenti. L'esigenza di una maggiore regolarità di prestazione è del resto avvertibile nel fenomeno sfaccettato e complesso dei «riassunti», vale a dire delle persone che ricompaiono più volte nel corso della loro vita lavorativa come assunte alla Breda. Esse hanno un significato diverso per il lavoratore e per l'impresa, rappresentando per quest'ultima uno dei modi per garantirsi una soluzione di ripiego di fronte alle difficoltà di stabilizzare quella parte di occupati ritenuta utile e necessaria.

## 9. LE FRATTURE GENERAZIONALI NEL RECLUTAMENTO OPERAIO DEL CANTIERE

Il percorso svolto fino ad ora ha individuato nell'occupazione media annua un indicatore dell'attività produttiva e nelle principali componenti dello stock alcune spie dei comportamenti aziendali; si è visto poi come assunzioni e licenziamenti siano gli eventi primi a cui far riferimento per la verifica della stabilità degli occupati; come essi siano strettamente connessi alla composizione delle permanenze interne consentite dal tipo di produzione e dal suo andamento ciclico. Tuttavia sulle permanenze, e di conseguenza sull'occupazione, influiscono pure aspetti più qualitativi come l'età di chi viene assunto e la professionalità di cui è portatore, sebbene entro i limiti discussi al punto precedente.

Gli assunti, divisi per classi di età al momento dell'assunzione, rivelano la presenza di una forte componente di apprendisti con età inferiore ai 17 anni (16,1%) e una presenza predominante di forze di lavoro giovani all'interno dello stabilimento tanto che gli assunti sotto i 25 anni formano oltre il 56% del totale (Tab. 12, riga 4). Accanto a questa marcata caratterizzazione giovanile sta una quota non insignificante di assunti in età anziana (7,6%) che solo in parte è composta dagli operai più specializzati e da coloro che andranno ad occupare le posizioni più elevate nella gerarchia aziendale. Molto minori, invece, tra le donne (riga 5), gli ingressi prima dei 17 anni (9,2%) e dopo i 45 anni (1,0%), mentre si registra la tradizionale flessione lavorativa a partire dal 25° anno di età, in concomitanza con il periodo del matrimonio e della figliolanza, con una forte caduta degli ingressi che passano dal 53,2% per quelle in età tra i 15 e i 24 anni al 28,5% di quelle tra i 25 e i 34 anni; poi, un'ulte-

riore flessione che porta al 18,3% le nuove assunte con un'età superiore ai 35 anni. Le assunzioni femminili appaiono così concentrarsi nelle classi di età tra i 20 e i 44 anni, superando di quasi 17 punti le percentuali relative alla popolazione maschile nelle medesime classi.

Non esistono evoluzioni di rilievo nel quindicennio in esame che facciano supporre modificazioni importanti intervenute nella politica delle assunzioni o mutamenti nella struttura del mercato del lavoro, tranne per la caduta nel terzo periodo dei giovani tra i 20 e i 24 anni di quasi 20 punti percentuali rispetto agli anni trenta (vedi Tab. 12). A tale caduta la Breda risponde con un aumento equivalente delle assunzioni giovanili inferiori ai 19 anni. La spiegazione più plausibile rimanda, da un lato, alla dilatazione della coscrizione alle armi a causa dell'inizio del secondo conflitto mondiale, dall'altro lato, alla flessione nella coorte di nascita che compone la generazione di chi ha 20-24 anni nel terzo periodo per effetto della temporanea stasi della natalità nella prima guerra mondiale. Quest'ultimo aspetto può essere quantificato sulla base dei dati anagrafici di tutti gli assunti: il 41,8% è nato prima del 1910; il 19,7% tra il 1910 e il 1915, il 12,9% tra il 1915 e il 1920, il 17,3% tra il 1920 e il 1925, con una flessione del 6,8% (-252 persone) nella partecipazione alle forze reclutate dalla Breda dei nati nell'intorno della prima guerra mondiale rispetto ai cinque anni precedenti.

I dati fin qui discussi richiamano uno dei risultati dell'analisi sulla struttura del mercato del lavoro provinciale e regionale: la componente demografica è solo per alcuni aspetti determinante nel modellare la fisionomia della partecipazione al mercato del lavoro<sup>63</sup>. E, certamente, il declino dei tassi di assunzione alla Breda e nelle altre fabbriche di Marghera a partire dal venticinquesimo anno di età, con il relativo dualismo generazionale (i giovani in fabbrica, gli anziani nelle costruzioni e in agricoltura), va imputato alle scelte della domanda di lavoro piuttosto che a vincoli o caratteristiche dell'offerta, anche se questa situazione — come mostra Francesco Piva — può essere in qualche misura funzionale al particolare equilibrio tra attività nel settore industriale e attività precarie in agricoltura presente nell'area Brenta-Dese. Tuttavia l'atipicità del centro cittadino di Venezia rinvia in parte anche a fattori demografici, particolarmente evidenti quando si confronti la struttura d'età della popolazione con quella delle assunzioni alla Breda, dove, com'è noto, più alta che altrove è la componente veneziana della forza-lavoro. Tra il 1924 e il 1945, infatti, gli operai della Breda provenienti dalla terraferma sono costituiti per il 44% da persone sotto i 19 anni, mentre meno della metà (solo il 19,2%) sono i giovani sul totale della forza-lavoro del centro cittadino. Andamenti opposti si verificano nelle classi di età più anziane (dai 30 anni in su, vengono assunti operai della terraferma per il 26,1% e operai del centro cittadino per il 39,4%). Il peso del fenomeno è

TAB. 12. Breda. Distribuzione degli assunti per classi di età, composizione percentuale, 1928-1942

Periodi	Età						Totale
	15-17	18-19	20-24	25-34	35-44	+44	
(1) 1928-32	15,8	18,5	21,6	24,6	11,3	8,2	100,0
(2) 1933-37	11,1	15,2	31,8	22,6	13,3	6,0	100,0
(3) 1938-42	19,1	25,2	12,0	22,2	13,3	8,2	100,0
(4) 1928-42	16,1	20,7	19,8	23,0	12,8	7,6	100,0
(5) 1928-42 (donne)	9,2	17,4	26,6	28,5	17,3	1,0	100,0
Totale casi	1323	1701	1629	1887	1047	627	8214

tale che a spiegarlo non può concorrere né solo la maggior specializzazione della classe operaia veneziana, né un'eventuale propensione a ritardare l'ingresso in fabbrica da parte dei giovani del centro.

È il combinarsi dei tassi di natalità declinanti nel centro cittadino, sempre al di sotto di tutte le rimanenti località del Veneto, con la presenza di fenomeni migratori a dare forse una spiegazione più convincente dei bassi tassi di partecipazione della forza-lavoro giovanile veneziana alle attività industriali di Marghera, Breda per prima. La struttura della popolazione per classi di età, più spostata che altrove nelle età anziane, è infatti rafforzata nel centro cittadino dalla emigrazione verso Mestre e la terraferma di nuclei familiari in età giovane e con prole, appena bilanciata da un flusso analogo in direzione opposta; in questo modo un saldo di immigrazioni ed emigrazioni appena positivo unito a tassi di natalità storicamente più bassi, contribuiscono probabilmente a differenziare il mercato del lavoro cittadino da quello della terraferma, accentuando ed esaltando la caratteristica territoriale delle fratture nel mercato del lavoro<sup>64</sup>.

Molto meno marcata rispetto alla divisione generazionale su base territoriale è l'influenza dell'età sulla permanenza in azienda. L'ipotesi di una correlazione immediata tra le due variabili, in base ad una astratta convenienza aziendale di salvaguardia del patrimonio di professionalità interna, trova scarso riscontro nei dati. Riemerge invece come dominante il fenomeno dell'intermittenza del tempo di lavoro di lungo periodo, lasciando pochi margini al dispiegarsi delle «qualità» operaie. Ma quali probabilità hanno un giovane o un anziano di «durare» sul lavoro? Alla domanda risponde sinteticamente la Tab. 13, i cui risultati possono essere letti a posteriori come una sorta di indici delle «speranze di vita» delle diverse classi di soggetti.

Chi è assunto giovanissimo, sicuramente come apprendista, riesce a sopravvivere in azienda più di tutti gli altri, mantenendo il posto di lavoro per quasi il 60% dei casi oltre 360 giorni, e, nel contempo, ha le più basse probabilità di essere licenziato nel primo mese dopo l'assunzione (3,17%). Poi, sembrerebbe effettivamente esserci una correlazione positiva tra classi di età via via più elevate e maggiori probabilità di permanenza in azienda, dato che la quota di chi lavora più di due anni passa dal 20,63% (classe 17-19 anni) al 38,75% (classe con più di 45 anni); uguale tendenza si mostra nelle durate inferiori all'anno che diminuiscono dal 56,57% dei giovani al 45,46% dei più anziani. In realtà questi andamenti divengono molto meno marcati se si pone come discriminante il venticinquesimo anno di età, tanto da ritenere più realistica l'ipotesi che il minor peso delle permanenze lunghe tra i giovani in età compresa tra i 18 e i 24 anni sia dovuto non a particolari comportamenti dal lato della domanda o dell'offerta di lavoro, ma al vincolo istituzionale del servizio

TAB. 13. Breda. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro per classi di età, composizione percentuale, 1928-1942

Età	Giorni di permanenza						Totale
	1-6	7-29	30-119	120-359	360-719	+719	
15-17	0,45	2,72	9,75	27,89	20,18	39,01	100
18-19	1,06	5,11	16,75	33,69	22,76	20,63	100
20-24	1,47	6,08	17,86	31,12	14,36	29,11	100
25-34	2,38	6,68	21,14	22,89	11,61	35,30	100
35-44	2,58	7,74	16,62	20,06	14,33	38,67	100
+44	3,35	6,70	15,79	19,62	15,79	38,75	100
Totale casi	141	471	1377	2214	1356	2655	8214

militare. La Tab. 11 conferma l'esistenza di un certo numero di «chiamate alle armi» (15,3%), che è facile immaginare si concentrino in questa classe di età.

Entro questi limiti rimane vero che chi si avvia alla carriera operaia come apprendista o chi ha maturato una professionalità altrove (entra in fabbrica a 35 anni e più) ha le più alte percentuali di permanenza superiori all'anno (53-59%). Con una specificazione di un certo rilievo che emerge dall'analisi dei motivi di licenziamento, dalla lettura dei dati sulle permanenze brevissime e dalla composizione per qualifiche. I giovani sembrano accettare il lavoro di fabbrica — e la sua disciplina — evitando di farsi licenziare durante il periodo di prova e andandosene, semmai, dopo qualche anno di lavoro (vedi Tab. 17): per loro il licenziamento è prevalentemente riconducibile alle crisi più gravi della fabbrica, al servizio militare, alla «manifesta inidoneità al lavoro», a gravi infrazioni (furto, danneggiamenti ecc.), sintomi quest'ultimi di un malessere chiaro verso il lavoro alla Breda, eppur tuttavia limitato nelle sue dimensioni quantitative.

Via via che l'ingresso al cantiere avviene in età più tarda, aumentano gli autolicensing nei primi giorni di lavoro, e, nonostante il posto alla Breda sia ambito, appaiono prevalere comportamenti non deferenti o allergici rispetto al lavoro; certo, si è mandati a casa ogni volta sopravvenga una «mancanza di produzione», ma non mancano un numero elevato di assenze ingiustificate, di «sorpresa a spasso» o di «sorpresa a non lavorare», nonché alcuni casi di «insubordinazione» e «rivolta».

L'azienda sembra così preferire i giovani, qualificandoli all'interno del cantiere, perché più disponibili ad accettare una vita di fabbrica ca-

TAB. 14. Breda. Distribuzione degli assunti per classi di età e giorni di permanenza al lavoro, composizione percentuale, 1928-1942

Età	Giorni di permanenza							
	1928-1932		1933-1937		1938-1942		1928-1942	
	1-29	+720	1-29	+720	1-29	+720	1-29	+720
5-17	3,3	21,9	8,8	14,9	8,0	20,5	6,9	19,4
18-24	42,6	29,8	38,2	41,0	32,0	27,9	37,3	31,2
25-34	27,9	28,1	27,9	23,1	28,0	25,2	27,9	25,1
35-44	11,5	12,3	13,3	13,8	26,7	16,3	17,6	14,1
+44	14,7	7,9	11,8	7,2	5,3	10,1	10,3	9,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

ratterizzata dall'insicurezza e da una disciplina a questa funzionale, rinunciando, per quanto possibile, a operai più anziani e più qualificati ma propensi a far valere esigenze estranee al processo lavorativo strettamente inteso. D'altro canto, per un giovane, la Breda rappresenta un'occasione per imparare un mestiere nelle mille figure di «aiuto»; per un anziano, uno dei tanti passaggi lavorativi oppure la decisione, per una non consistente minoranza, di rimanere alla Breda nella parte terminale della vita lavorativa, magari in posizione privilegiata e remunerata (all'inizio del 1931 un apprendista guadagnava 0,75 lire l'ora, un manovale 1,20 lire, un operaio qualificato 2 lire)<sup>65</sup>. Questa tipizzazione già semplifica di molto la complessità dei comportamenti che di volta in volta muovono i dati aggregati delle elaborazioni quantitative; e, volendo accennare ad un'altra variabile interveniente (tralasciando i modi di regolazione della vita esterna alla fabbrica più volte richiamati), va ricordata la pluralità di soggetti che compone il fenomeno degli «riassunti», analizzato in dettaglio nel quarto capitolo.

Va anche detto che l'analisi delle probabilità di permanenza prescinde dal peso effettivo delle diverse classi di età nelle assunzioni e nelle permanenze. Se invece poniamo la permanenza in fabbrica come variabile indipendente, otteniamo una descrizione delle possibilità di impiego al variare delle età — dal lato dell'offerta del lavoro — e una sintesi dell'incidenza di questa «qualità» nelle politiche di reclutamento in fabbrica. Per rendere meglio evidente la consistenza dei fenomeni abbiamo ridotto le classi di durata, considerando unicamente le permanenze inferiori al mese e quelle superiori ai due anni. La Tab. 14 va letta tenendo presente la distribuzione già discussa delle permanenze per classi di età: in questo doppio confronto appaiono ancora più evidenti le «specializzazioni» delle classi di età inferiori ai 17 anni e superiori ai 45 anni nelle

TAB. 15. Breda. Sommatoria delle percentuali di licenziati nei primi quattro anni dal momento dell'assunzione, 1928-1942

Anno di assunzione	Anno di licenziamento																	
	1928	1929	1930	1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
1928	34,8	62,8	90,8	91,9														
1929		37,2	93,2	93,2	95,0													
1930			63,6	65,4	78,1	79,9												
1931				22,4	89,3	91,2	93,4											
1932					89,9	90,9	92,0	96,5										
1933						32,0	48,7	69,2	75,6									
1934							41,5	62,2	75,4	90,5								
1935								49,6	63,5	91,6	93,3							
1936									32,0	85,8	88,4	90,3						
1937										82,1	92,6	93,6	96,7					
1938											17,8	51,1	75,5	82,2				
1939												35,7	56,8	88,1	90,8			
1940													19,7	57,3	73,2	80,2 (91,0)		
1941														22,0	53,7	67,1	85,9	
1942															22,5	53,7	86,5	98,8

permanenze più lunghe, ma si rivela contemporaneamente non molto vasta l'area di soggetti interessata al fenomeno, che di fatto coinvolge solo una parte ridotta delle forze di lavoro presenti sul mercato.

Un'ulteriore limitazione alle argomentazioni fin qui condotte riguarda l'esiguità dei casi di permanenze lunghe, una volta che si sposti più avanti il limite dei due anni, nel qual caso — come visto nel precedente paragrafo — i soggetti coinvolti si riducono moltissimo, e con essi la rilevanza dell'età al momento dell'ingresso nel garantire una stabilità del lavoro: dei 2526 operai assunti alla Breda che permangono oltre i due anni, il 63,4 viene licenziato entro il quinto anno di lavoro, il 9,1% entro il decimo anno, e solo 795 persone continuano il lavoro anche dopo questo limite; inoltre la Tab. 15 mostra come la percentuale dei licenziati entro quattro anni non conosca significativi spostamenti verso il basso in tutto il quindicennio.

#### 10. PROFESSIONALITÀ OPERAIA E RECLUTAMENTI TERRITORIALI

Rimane da affrontare infine l'aspetto professionale della composizione della forza-lavoro, logicamente ultimo nell'itinerario qui seguito, in quanto nostro obiettivo era evitare di irrigidire l'analisi entro la predefinita determinazione di schemi di comportamento linearmente dedotti dalla maggiore o minore qualificazione degli assunti.

Un discorso sui mestieri e le qualifiche pone preliminarmente dei problemi di metodo relativi ai criteri di valutazione delle professioni operaie che compaiono sui libri matricola e sulle schede personali. Nel cantiere di Porto Marghera sono stati eseguiti due tipi di rilevazioni: il primo registra unicamente l'informazione sul mestiere al momento dell'assunzione e su questo sono state condotte le elaborazioni quantitative; il secondo, condotto su 882 operai *con più di una assunzione*, riporta tutte le informazioni relative ai passaggi di mestiere e qualifica con i relativi salari, ma su di esso vengono in questa sede offerti solo alcuni spunti di analisi qualitativa. In entrambi i casi, quindi, i dati presentati sono indicativi solo della composizione professionale degli *assunti*. Sotto questo profilo, però, le informazioni presentate non dovrebbero divergere molto dalla effettiva realtà aziendale proprio in ragione di quella precarietà di cui si è ampiamente discusso, la quale assicura una buona aderenza delle professioni alle mansioni effettivamente svolte per almeno l'85% degli operai, tutti quelli cioè con permanenze inferiori ai tre anni. Del resto, anche solo da un'analisi qualitativa del secondo campione, emerge un'ulteriore non linearità dei percorsi operai: non è infatti certo che al passare degli anni in azienda, o alle successive riassunzioni, ci sia un progresso nella posizione lavorativa; anzi, in certi casi si riscontra un'al-

talena piuttosto «curiosa» da mansione a mansione e da qualifica a qualifica, che, per il momento, induce a sottolineare come anche questo fenomeno riduca la possibile distorsione dei dati rilevati al momento dell'assunzione.

Questa cura della Breda nel modificare la nuova condizione professionale (e i relativi salari) sulle carte del personale attenua in parte un secondo problema, relativo alla corrispondenza tra mansione assegnata ed effettivo contenuto del lavoro svolto. Ovviamente qui i margini di dubbio rimangono più ampi, ma va posta l'attenzione sul fatto che non potendo approfondire il tema dell'organizzazione del lavoro, causa la totale assenza di informazioni, la discussione fin qui svolta tende a mettere in luce opportunità e vincoli presenti sul mercato del lavoro che, a loro volta, appaiono influire sulla concreta fisionomia della classe operaia forse più dello specifico contenuto dell'attività lavorativa. E infatti azienda e lavoratori sembrano non tenere in gran conto il *contenuto* effettivo delle operazioni svolte nel *tempo* di fabbrica; e a ragion veduta se il primo dipende dal secondo, dunque altrettanto precario, intermittente, provvisorio. Da un lato l'azienda non ha vincoli di rarefazione delle specializzazioni richieste, tanto da non porsi problemi di selezione rigida all'ingresso, preferendo verificare direttamente sul posto di lavoro le effettive abilità o addirittura trovando vantaggioso formare direttamente al suo interno le esperienze di cui ha bisogno. Dall'altro lato, la Breda diventa una fabbrica interessante — rispetto ad esempio alla Montecatini — perché, pur nella precarietà, si lavora un po' più a lungo che altrove, con un salario un po' più alto, in un ambiente meno pericoloso; quanto al contenuto del lavoro svolto, sono ancora una volta i motivi di licenziamento, con la presenza di una corposa categoria di disaffezionati al lavoro (operai qualificati e specializzati licenziati per «scarsa produzione», «inadatti al lavoro», «assenze ingiustificate»...), a indicare come questo tema, *forse* troppo enfatizzato, vada in parte ridimensionato. Non che sia ininfluenza, nel senso che un operaio metallurgico a fatica accetterà di lavorare come manovale comune fino a quando potrà sperare di trovare qualcosa di meglio; ma si può ipotizzare che entro una certa fascia di mansioni professionali (legate alla lavorazione dei metalli), comprese tra la qualifica di manovale specializzato e quella di operaio qualificato, egli accetti di passare da un lavoro ad un altro senza andare troppo per il sottile.

Infine, le alternative tecniche per aggregare le mansioni. Le carte del personale riportano un centinaio tra mansioni e qualifiche, usando per connotare il soggetto indifferentemente le une o le altre, senza alcun preciso criterio in grado di giustificare la scelta. Per le qualifiche non ci sono difficoltà in quanto sono poche e chiaramente discriminanti: apprendista, manovale semplice, manovale specializzato, operaio qualifi-

TAB. 16. Breda. Distribuzione degli assunti per qualifica all'assunzione, composizione percentuale, 1928-1942

Periodo	Assenza in- formazione		Mano- vale	Mano- vale spe- cial.	Ope- raio qua- lif.	Ope- raio spe- cial.	Im- pie- gato	To- tale
	Ap- pren- dista	Mano- vale						
(1) 1928-32	0,9	6,3	13,0	34,6	40,5	2,1	2,6	100,0
(2) 1933-37	1,4	18,4	36,2	18,4	19,3	0,6	5,7	100,0
(3) 1938-42	0,6	33,1	17,5	27,1	16,5	0,3	4,9	100,0
(4) 1928-42	0,9	21,6	20,9	27,0	24,2	0,9	4,5	100,0
Totale casi	72	1.770	1.719	2.217	1.983	84	369	8.214

cato, operaio specializzato, impiegato (con annesse «categorie speciali»). Sotto queste voci tra il 1928 e il 1945 vengono registrati 7386 degli 11532 assunti; i rimanenti operai vengono identificati da una novantina di mansioni, di cui le più affollate sono i carpentieri in ferro, i meccanici, i carpentieri in legno, i tubisti, gli scaldachiodi, i saldatori, i ribaditori, i calafatori ecc. Dopo alcune prove, dovendo scegliere una chiave che riconducesse le mansioni alla classificazione delle qualifiche, si è ritenuto il criterio contrattuale quello meno aleatorio, facendo quindi riferimento ai contratti nazionali del settore e a quelli integrativi provinciali, poiché appare plausibile che identico indirizzo seguisse l'azienda nell'assegnare la qualifica ai nuovi assunti. La scelta non è però esente da difetti, di cui il principale è la diretta conseguenza del declassamento di mansioni operato dai contratti della fine degli anni venti, sicché è probabile che le nostre elaborazioni sottostimino gli operai specializzati e sovrastimino i manovali specializzati. Inoltre, non tiene conto che una stessa mansione in età diverse (e magari con salari diversi) può venire incasellata in qualifiche più alte o più basse<sup>66</sup>.

La riga 4 della Tab. 17 evidenzia questo schiacciamento: tra il 1928 e il 1942 la qualifica più consistente è quella dei manovali specializzati (27,0%) mentre solo lo 0,9% viene classificato tra gli specializzati. Per il resto, l'alto numero di qualificati, impiegati e apprendisti si spiega con le caratteristiche del settore cantieristico, dove mediamente la professionalità richiesta è più alta che altrove. Nei tre sottoperiodi avvengono mutamenti radicali nel reclutamento della fabbrica: se nel primo dominano le assunzioni di manovali specializzati e operai qualificati (75,1%) in ragione della costruzione delle prime navi del nuovo cantiere, tra il 1933 e il 1937 la depressione economica e la scarsa affidabilità del personale più professionalizzato obbligano la Breda a massicce assun-

TAB. 17. Breda. Assunti per giorni di permanenza al lavoro e per qualifiche, composizione percentuale, 1928-1942

Qualifica	Giorni di permanenza						Totale
	1-29	30-359	360-719	720-1799	1800-3599	+3599	
Apprendista	4,24	38,31	21,19	27,11	1,35	7,80	100
Op. manovale	8,73	48,51	13,09	18,85	2,79	8,03	100
Op. man. spec.	6,36	46,41	15,29	20,84	3,12	7,98	100
Op. qualific.	10,89	43,72	16,34	14,98	2,72	11,35	100
Op. special.	3,57	53,57	17,86	10,71	3,58	10,71	100
Impiegati	1,63	30,89	20,32	10,57	8,95	27,64	100

zioni di giovani manovali e apprendisti (54,5%) a cui insegnare il lavoro all'interno dello stabilimento; mentre, con gli anni di guerra, dovendo sopperire alla rarefazione degli operai in età di leva, si ricorre, come avevamo già ipotizzato all'assunzione di giovanissimi apprendisti (33,1%) e di manovali specializzati (27,1%). Va messo in rilievo inoltre il peso decrescente degli specializzati — nell'ultimo periodo sono lo 0,3% contro il 2,6% del primo — e il più regolare flusso degli impiegati (dal 2,6% al 4,9%), che aumentano con lo sviluppo del cantiere.

Che gli anni di crisi aziendale fossero una scure per tutte le quote deboli del mercato del lavoro lo si è detto più volte, ma il peso delle assunzioni secondo le categorie professionali rivela una maggiore selettività cui è utile accennare. Nel 1930, non viene assunto nessun apprendista e allo stesso tempo i qualificati e gli specializzati rappresentano il 67% dei nuovi ingressi; nel 1932 la situazione è pressoché analoga tranne per l'aumentato numero di manovali specializzati; nel 1937 vengono per prime le assunzioni di manovali comuni, ma ciò sembra dovuto a una generale caduta delle assunzioni di operai professionali nell'ultimo periodo. Analoghe tendenze si manifestano negli anni di stagnazione.

Potrebbe sorgere il dubbio che la caduta nell'ingresso di personale qualificato nel cantiere sia da mettere in relazione con una maggiore stabilità sul posto di lavoro di questi soggetti. Non è così, o meglio è solo in minima parte così. Le carriere lunghissime (più di 10 anni) sono appannaggio in primo luogo degli impiegati (27,4%), poi, di qualificati e specializzati (11,35% e 10,75%), ma appena due punti percentuali più sotto ritroviamo tutti gli altri. Inoltre, se dovessimo fare una graduatoria che tenga conto contemporaneamente delle probabilità di sopravvivenza entro il primo anno e di quelle di durare più a lungo, qualificati e specializzati verrebbero ultimi, preceduti dalle due classi di manovali, dagli ap-

TAB. 18. *Breda. Distribuzione degli assunti nel bacino di reclutamento per qualifica, composizione percentuale (1) e indici di specializzazione (2)<sup>1</sup>, 1928-1945*

Qualifiche	Centro città		Frazioni di terraferma		Aree Centri urbani e zone di agricoltura sviluppata		Zone con agricoltura povera		Totale (1)
	(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)	(1)	(2)	
	Apprendista	13,6	0,53	56,9	1,11	23,0	1,38	6,5	
Op. manovale	25,6	1,00	43,8	0,85	20,5	1,23	10,1	1,60	100
Op. manov. spec.	22,1	0,87	54,0	1,05	18,0	1,08	5,9	0,94	100
Op. qualificato	36,6	1,43	46,6	0,91	11,3	0,68	5,5	0,87	100
Op. specializ.	40,0	1,57	60,0	1,17	0,0	0,00	0,0	0,00	100
Impiegati	29,0	1,14	66,2	1,29	3,8	0,23	1,0	0,16	100

<sup>1</sup> L'indice di specializzazione è calcolato secondo la seguente formula:

$$\frac{\text{Assunti con qualifica i-esima nell'area j-esima}}{\text{Totale assunti nell'area j-esima}}$$

$$\frac{\text{Assunti con qualifica i-esima nel complesso delle aree}}{\text{Totale assunti nel complesso delle aree}}$$

prendisti e dagli impiegati (la categoria in assoluto più sicura del posto del lavoro). Questo esito, in sé paradossale, diventa più comprensibile alla luce delle osservazioni svolte sui comportamenti sottostanti alle diverse componenti del mercato del lavoro. Per riannodare i fili della discussione si può iniziare con l'esame della Tab. 18, dove la classificazione del territorio veneziano in quattro grandi aree territoriali viene messa in relazione con le qualifiche dei soggetti ivi residenti che lavorano alla Breda.

Le frazioni di terraferma (colonna 2) partecipano a tutte le qualifiche con il maggior numero di assunti, cosa che non può stupire data la prevalenza di operai di questa area sul totale. Se invece si presta attenzione alle specializzazioni interne ad ogni area, il centro cittadino appare nettamente specializzato sugli operai qualificati e specializzati (più gli impiegati), le frazioni di terraferma sugli operai specializzati e gli apprendisti, le due aree periferiche sui manovali e gli apprendisti: esiste cioè una correlazione evidente e diretta tra la caduta di qualificazione degli assunti e la distanza dal centro cittadino. Distanza che non è tanto e solo geografica ma coinvolge, come già detto, modelli alternativi di organizzazione economica e sociale. La precarietà del tempo di lavoro nei suoi aspetti più generali coinvolge tutti indistintamente, uomini e donne, giovani e anziani, qualificati e non, ma genera equilibri di vita e compor-

tamenti diversi. Nel centro cittadino si sommano l'età più anziana delle forze di lavoro, una più elevata qualificazione, una maggiore intermittenza delle permanenze nel definire un proletariato industriale di tipo precario, insofferente, continuamente alla ricerca di un reddito e di un lavoro che non contraddica i ritmi blandi della vita di una città di mare. Via via che il reclutamento coinvolge le campagne circostanti, alla precarietà si aggiunge una più giovane età e scarse qualità operaie, ma l'intensità del lavoro concentrata in periodi brevi assume una veste conosciuta, integrandosi all'intermittenza dei lavori in agricoltura e alle altre occasioni di lavoro nell'edilizia e nelle bonifiche. In entrambi i casi è facile pensare che l'assunzione alla Breda fosse ambita e ricercata. Ma l'investimento personale appare limitato, così da non preoccupare più di tanto se una volta si è assunti con una mansione più « qualificata » e in un'altra occasione con una meno: quella professione non è definitiva; ad essa ne seguiranno molte altre, qualche volta migliori qualche volta peggiori, in un ciclo esistenziale dove conseguentemente assume importanza relativa quel pezzo di esperienza lavorativa passata dentro i cancelli del cantiere.

Oltre alla fonte aziendale delle schede del personale, vi è un'autorevole testimonianza che conferma questa instabilità delle mansioni (almeno) nel settore delle costruzioni navali. Scrive infatti Cesare Sacerdoti nella memoria più volte citata del 1935:

La scarsa richiesta determina nei cantieri nazionali la impossibilità di specializzarsi in determinati tipi di navi e a sua volta di specializzare le maestranze nei singoli lavori. Da ciò deriva un non sempre logico impiego delle maestranze stesse: il passaggio di operai da lavori fini e di qualità a lavori dozzinali: l'impiego di maestranze specializzate là dove basterebbero delle ausiliarie, ecc. Ne consegue un impiego non economico degli uomini, ché, volendo evitare questo inconveniente, si cadrebbe nell'altro, forse peggiore, di troppo frequenti licenziamenti e rotazione di operai negli stabilimenti e probabile dispersione delle maestranze capaci, se sospese nei periodi di crisi<sup>67</sup>.

Non bisogna però dimenticare, accentuando oltre il dovuto la generalità delle difficoltà a mantenere un lavoro stabile, l'esistenza di una quota del 9,7% della fabbrica che supera i 10 anni di lavoro nel cantiere. D'altro canto si è visto come su questa percentuale pesino solo in misura relativa l'età e la qualifica: questi operai sembrano godere sì di un privilegio, ma esso non si coniuga in modo stretto con altre « qualità » soggettive in modo da disegnare il volto di una numerosa aristocrazia di fabbrica, distribuendosi invece in maniera abbastanza casuale e tale da far pensare piuttosto all'incidenza di mille altri fattori di tipo residuale (posizioni particolarmente importanti nel processo lavorativo, favoritismi, funzioni di controllo ecc...). La stessa correlazione tra età e qualifica, in qualche modo più evidente di altre, non è particolarmente rigida (vedi Tab. 19). Quasi il 90% degli apprendisti appartiene alla classe di

TAB. 19. Breda. Distribuzione delle qualifiche per classi di età assorbenti almeno il 75% dei casi, 1928-1945

Qualifica	Classi di età	% dei soggetti
Apprendista	15-19	89,4
Manovale	18-54	78,3
Manovale specializzato	18-44	81,5
Operaio qualificato	20-44	80,7
Operaio specializzato	25-44	78,6
Impiegati	15-34	79,3

età con meno di 19 anni, ma poi le percentuali sfumano in confini più incerti; se volessimo fare una graduatoria, gli operai specializzati sarebbero al primo posto per anzianità d'ingresso, seguiti da qualificati e manovali, ma — ancora una volta — i limiti più vincolanti sono di altra natura, in particolare la già vista interdizione di fatto all'assunzione per chi ha più di 45 anni e la provenienza territoriale.

Sicuramente, tra chi lavora più di 10 anni, i 225 operai qualificati e una parte dei 177 manovali specializzati (quelli che passeranno di qualifica) hanno in valore assoluto un certo rilievo — pur rappresentando solo il 4,9% degli operai della Breda — e, tra questi, ci sarà quel ceto altamente specializzato a cui il cantiere difficilmente potrà rinunciare. Essi costituiscono la continuità operaia nel cantiere e sulla loro figura si costruirà l'identità di mestiere tradizionalmente riconosciuta al lavoratore metallurgico, oltre che il centro dell'azione politica del movimento operaio. Ma attorno ad essi c'è una moltitudine operaia composta non solo da manovali, ma anche — ad esempio — dai 1407 operai qualificati e dai 1509 manovali specializzati che lavorano alla Breda meno di 2 anni, tutta gente i cui interessi e i conseguenti comportamenti appaiono difficilmente riconducibili al modello dell'operaio di mestiere, se non attraverso momentanee forzature: e sono in larga maggioranza loro, gli operai Breda tra le due guerre.

I passaggi svolti nei vari paragrafi indicano, concludendo, un problema generale di metodo relativo all'analisi della classe operaia. Offerta e domanda di lavoro, composizione operaia e sistema di fabbrica non sono astrattamente deducibili le une dalle altre, ma vanno invece scomposte lungo un itinerario che metta in rilievo la cornice relazionale entro cui agiscono soggetti e ruoli diversi, dove il modificarsi del corso di azione di una variabile mette in moto percorsi non lineari di retroazione in tutte le altre componenti del sistema-mercato, secondo logiche di adattamento e di reazione proprie ad ogni soggetto, dipendendo dalle

specifiche configurazioni dei vincoli e delle opportunità alle quali deve far fronte<sup>68</sup>.

<sup>1</sup> Cfr., ad esempio, E. Coen-Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, in «L'industria», n. 6, marzo 1920, p. 171.

<sup>2</sup> *La Società Italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche dalle sue origini a oggi, 1886-1936*, Verona, 1936, pp. 47-48; ma vedi anche, per un cenno ad analoghe considerazioni, *Dal ferro all'acciaio. La Breda siderurgica*, Torino 1968, p. 90. Notizie generali sul gruppo Breda (con particolare riferimento a Milano) si ritrovano in noti lavori di P.L. Cadioli, B. Caizzi, A. Caracciolo, E. Balmasso, P. Grifone, R. Morandi, A. Webster. Informazioni più specifiche, ma sempre con riferimento principale a Milano, si possono vedere in E. Santi, *La Società Italiana Ernesto Breda a Sesto S. Giovanni, 1945-1948*, in AA.VV., *La ricostruzione nella grande industria. Strategia padronale e organismi di fabbrica nel triangolo, 1945-1948*, Bari, 1976.

<sup>3</sup> Cfr. C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del «problema di Venezia»*, Venezia, 1979, p. 192.

<sup>4</sup> Si veda F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977, p. 81 e C. Chinello, *Porto Marghera 1902-1926. Alle origini del «problema di Venezia»*, cit., pp. 216-217.

<sup>5</sup> I prezzi delle varie aree urbanizzate, oltre alle modalità di pagamento e alle date di effettiva riscossione, sono riportati in W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Roma, 1973, p. 211.

<sup>6</sup> Cfr. Ministero delle Comunicazioni (direzione generale della marina mercantile), *Sulle condizioni della marina mercantile italiana dal 1915 a tutto il 1925, Relazione*, Roma, 1926, pp. 79 e 81; ma si vedano anche le sintetiche osservazioni di G. Pedrocco nel suo *Le origini della moderna navalmeccanica*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione G. Feltrinelli, Milano, 1980, pp. 952-955.

<sup>7</sup> La documentazione statistica sugli aspetti menzionati si trova in Ministero delle comunicazioni (direzione generale della marina mercantile), *Sulle condizioni della Marina mercantile...*, cit., tavole 20-59, pp. 263-307.

<sup>8</sup> Vedi l'*Appendice statistica*, in A. Pescarolo (a cura di), *Riconversione industriale e composizione di classe. L'inchiesta sulle industrie metalmeccaniche del 1922*, Milano, 1979, pp. 276-289.

<sup>9</sup> E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, cit., p. 171.

<sup>10</sup> *Ibidem*, si vedano alla stessa pagina osservazioni analoghe relative ai Cantieri navali e acciaierie di Venezia, società promossa dai principali artefici del nuovo porto (cfr. anche Cantieri navali e acciaierie di Venezia, *Bilancio 1923*, Venezia, 1924, pp. 1-2).

<sup>11</sup> E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia e lo stato dei lavori*, cit., p. 171.

<sup>12</sup> E. Coen Cagli, *Il Porto di Venezia*, in «Rivista mensile della città di Venezia», n. 11, novembre 1923, p. 274.

<sup>13</sup> Cfr. A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, in «Rivista mensile della città di Venezia», dicembre 1928, pp. 21-23.

<sup>14</sup> Cfr. Ufficio collegamento stampa del Ministero della marina (a cura del), *Almanacco navale 1941-XIX*, Milano, 1940, p. 66 che riporta tutte le caratteristiche tecniche della nave e il periodo di costruzione (1928-30).

<sup>15</sup> Si veda C. Sacerdoti, *L'industria delle costruzioni navali in Italia (1921)*, in Ministero dell'economia nazionale (direzione generale del lavoro e della previdenza sociale), *Atti della commissione di indagine sulle industrie*, vol. II, Roma, 1925, pp. 211-223, parzialmente riprodotto in A. Pescarolo (a cura di), *Riconversione industriale e composizione di classe...*, cit., pp. 172-191.

<sup>16</sup> Tutte le informazioni precedenti, senza gravi discordanze, sono contenute in due diverse fonti: la prima, pubblica, è Ministero delle comunicazioni (direzione generale della marina mer-

cantile), *Sulle condizioni della marina mercantile italiana...*, cit., pp. 388-389; la seconda fonte, interna all'azienda, è un documento non firmato dal titolo *Elenco costruzioni del Cantiere navale Breda S.p.A.*, messoci gentilmente a disposizione dal cav. Cavestro, che ringraziamo.

<sup>17</sup> Nostra intervista al cav. U. De Micheli, ex dirigente del Cantiere navale Breda (luglio 1981). Ma si veda anche *Porto Marghera 1932-X*, Venezia, s.d., pp. 89-91.

<sup>18</sup> I dati Breda sono ricostruiti attraverso la rilevazione sui libri matricola (vedi più avanti); mentre, per quelli dell'Ansaldo, cfr. P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo, 1922-1945*, Milano, 1981, p. 69.

<sup>19</sup> Cfr. i verbali delle sedute del comitato, in particolare gli appunti sulla terza seduta del 28 febbraio 1935 (p. 4), in Fondazione L. Einaudi, Archivio T. Revel, sez. 23, fasc. 35, IRI, *Riunioni comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali*.

<sup>20</sup> Cfr. Fondazione L. Einaudi, Archivio T. Revel, sez. 23, fasc. 31, IRI, *Industria delle costruzioni navali. Considerazioni sui costi e provvedimenti necessari*, Roma 1934, Alleg. Sacerdoti, 1.1.1935.

<sup>21</sup> Per questa ipotesi dell'ing. Orlando, la prima discussa, si vedano gli appunti sulla quinta seduta del 2 marzo 1935 (p. 5) in Fondazione L. Einaudi, Archivio T. Revel, sez. 23, fasc. 35, IRI, *Riunioni del comitato tecnico per l'assetto dei cantieri navali*.

<sup>22</sup> Cenni al mancato raggiungimento degli obiettivi da parte della commissione e alla situazione della cantieristica tra le due guerre si possono trovare in Ministero per la Costituente, *Rapporto della commissione economia presentato all'Assemblea costituente, II, Industria, la relazione*, vol. 1, Roma, 1947, pp. 40-45 e in Commissione indagini e studi sull'industria meccanica, *L'industria meccanica italiana alla fine dell'anno 1951*, Roma, 1952, pp. 73-93. Per quanto riguarda l'intervento IRI, citiamo, tra i molti rimandi possibili, Ministero della Costituente, *Rapporto della commissione economica...*, cit., vol. II, pp. 156-200.

<sup>23</sup> In generale, per le produzioni belliche, ma con riferimenti specifici al naviglio militare, cfr. F. Minniti, *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana dal 1935 al 1943*, in «Storia contemporanea», 1, febbraio 1978, pp. 5-61. *L'Almanacco navale 1941*, cit., riporta inoltre, per ogni nave in servizio, le principali caratteristiche tecniche, oltre al cantiere e al periodo di costruzione.

<sup>24</sup> Proprio la vicenda del cantiere Breda negli anni della ricostruzione, con la creazione di una nuova società (cfr. Cantiere navale Breda, *Statuto della società*, Venezia, s.d.) dopo la messa in liquidazione della precedente perché oberata da ingenti poste passive, segnala come le decisioni su cosa fare nel settore continuino anche dopo la fine della guerra. Si rinvia, per alcune indicazioni bibliografiche, alla nota 50.

<sup>25</sup> Tutte queste notizie sono reperibili in *La Società italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche dalle sue origini a oggi*, cit., p. 98.

<sup>26</sup> Nostra intervista al cav. U. De Micheli, cit.

<sup>27</sup> Cfr. G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, Venezia, 1934, p. 153.

<sup>28</sup> Con evidente riferimento all'officina «B», in ASV, Camera di commercio, vers. 1955, 1935, b. III, 2, *Andamento dell'industria veneziana nel primo quadrimestre del 1935*, si legge «Circa le lavorazioni per le Amministrazioni Militari, rileviamo che è in corso la costruzione di uno speciale stabilimento da parte della Società Italiana E. Breda, che si confida possa assorbire un discreto quantitativo di mano d'opera» (p. 7).

<sup>29</sup> Un elenco di queste attività è riportato nel volume illustrativo della Fiera di Padova del 1938 (*XIX Fiera di Padova - anno XV*, Padova, 1938, p. 138), dove si fa cenno alla costruzione di serbatoi, autoclavi, autorimesse ecc. Inoltre viene menzionata «la grandiosa aviorimessa di Linate, che è in via di ultimazione e il cui blocco principale misura m. 120 di larghezza, m. 60 di profondità e m. 12,50 di altezza, con copertura metallica ad unica campata, senza pilastri intermedi» (*ibidem*).

<sup>30</sup> La citazione è tratta dalla domanda presentata il 27.3.1946 dal Cantiere navale Breda per ottenere la derequisizione degli impianti conservata nella Biblioteca ente zona industriale di Venezia.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 2, e nostra intervista al cav. U. De Micheli, cit.

<sup>32</sup> Per i criteri di rilevazione campionaria, vedi la *Nota metodologica*, pp. 303-304.

<sup>33</sup> La cifra di 8214 assunzioni tra i 1928 e il 1942 non corrisponde alla differenza tra le assunzioni 1928-45 (11532) e le assunzioni 1943-45 (3195) poiché vanno sottratte altre 123 as-

sunzioni fatte nel periodo precedente al 1928, relative a persone in forza a quest'ultima data.

<sup>34</sup> Tutte le misure dell'occupazione media e dello stock tengono ovviamente conto di queste persone in forza al 1.1.1928.

<sup>35</sup> Cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, 1980, pp. 104-106 e p. 120; si veda anche G.G. Migone, *Aspetti internazionali della stabilizzazione della lira*, in Id., *Problemi di storia nei rapporti tra Italia e Stati Uniti*, Torino, 1971 e A. Tasca, *La rivalutazione della lira e i prestiti americani*, in L. Villari (a cura di) *Il capitalismo italiano del '900*, Bari, 1975, vol. 1, p. 175.

<sup>36</sup> *La Società Italiana Ernesto Breda per costruzioni meccaniche dalle sue origini ad oggi. 1886-1936*, cit., p. 57. Al prestito concesso alla Breda dalla finanziaria americana Dillon Read & C. fa cenno anche E. Santi, *La Società italiana Ernesto Breda a Sesto S. Giovanni, 1945-1948*, cit., p. 316.

<sup>37</sup> Se infatti ci fossimo serviti di un indicatore puntuale, come ad esempio l'occupazione riferita ad un giorno convenzionalmente prescelto per tutta la serie, oppure l'occupazione calcolata sulla prima settimana di ogni anno (metodi questi che più si avvicinano alle concrete modalità di rilevazione delle statistiche censuarie), inevitabile sarebbe stata la perdita di tutte le informazioni relative al complesso di eventi interni all'anno, mentre esse possono essere di estremo interesse quando una attività produttiva sia sottoposta a continui sbalzi congiunturali. Nella Tab. 5 vengono presentati alla colonna I i valori della occupazione nella prima settimana dell'anno, scelta come data convenzionale di osservazione delle variazioni intercorse nei dodici mesi dell'anno.

<sup>38</sup> Per un'analisi dettagliata dei cicli economici tra le due guerre, si vedano G. Tattara e G. Toniolo, *L'industria manifatturiera: cicli, politiche e mutamenti di struttura (1921-37)*, in P. Ciocca-G. Toniolo (a cura di), *L'economia italiana nel periodo fascista*, Bologna, 1976, pp. 126-158 e G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, cit., in particolare le pp. 18-29.

<sup>39</sup> Se le stime della Tab. 4 sono esatte si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un altro ciclo di sei anni, dal 1922 al 1927. Anche se non è possibile dire molto di più, questa valutazione è utile perché avvalorata ancora di più la fondatezza dell'ipotesi del 1928 come punto di minimo da cui riparte un nuovo ciclo.

<sup>40</sup> Per una originale riformulazione di alcuni temi classici dell'economia politica, alla luce di una nozione «forte» di potere e di decisione, cfr. F. Perroux, *Il ruolo del potere nell'analisi economica*, Milano, 1978; in particolare, per quanto più direttamente riguarda questo lavoro, le pp. 42-48 e le pp. 102-145.

<sup>41</sup> Il problema della instabilità delle produzioni e del personale ritorna ossessivamente in tutte le fonti del periodo. Cfr. C. Sacerdoti, *L'industria delle costruzioni navali in Italia (1921)*, cit.; IRI, *Industria delle costruzioni navali. Considerazioni sui costi ecc.*, cit. Né la situazione era molto diversa altrove: si veda, per il caso di La Spezia, F. Barba, *Classe operaia e fascismo a La Spezia*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., in particolare p. 639 e pp. 646-650.

<sup>42</sup> Si vedano a questo proposito i saggi *La regolamentazione delle controversie «individuali» di lavoro in regime fascista*, e *Per una storia del sindacato fascista negli anni '30* nella raccolta di lavori di D. Preti, *Economia e istituzioni nello stato fascista*, Roma, 1980, pp. 125-178 e pp. 261-386. Per quanto riguarda i tentativi di mantenere l'occupazione nei cantieri attraverso pressioni politiche e istituzionali, alcuni fatti di questo genere sono narrati in F. Barba, *Classe operaia e fascismo a La Spezia*, cit.

<sup>43</sup> Quasi certamente riferite alla Breda e alla Vetrococle sono le seguenti affermazioni prefettizie: «I lavoratori manuali iscritti al Partito Nazionale Fascista si calcolano in ragione del 10%; ma la massa è ugualmente disciplinata e, almeno in apparenza non avversa al Fascismo. Tendenze verso superate Associazioni di carattere sovversivo riscontransi in elementi del Porto Industriale, specialmente tra gli addetti all'industria dei vetri e fra i metallurgici, che sono di conseguenza sorvegliati» (ASV, *Gabinetto del Prefetto*, b. 9, *Adesione dei lavoratori e datori di lavoro alle Associazioni sindacali e al fascismo*, relazione del prefetto Caffari, 15 settembre 1927, pp. 6-7); «Tendenze sovversive riscontransi in pochi elementi del Porto Industriale fra gli addetti del vetro e fra i metallurgici (*ivi*, nota del prefetto Caffari, 11 ottobre 1927, p. 6).

<sup>44</sup> Sulle opinioni contrastanti tra imprenditori e sindacati sul problema della disoccupazione veneziana, cfr. F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro: Venezia e Marghera*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 579-636; ma vedi

anche il saggio di F. Piva in questo stesso volume.

<sup>45</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1932, b. III-1/6-7; lettera della Società Breda al prefetto, 5 aprile 1932.

<sup>46</sup> A sostegno degli appelli lanciati dalla direzione del cantiere, interviene pure l'Unione industriale fascista (cfr. *ivi*, lettera dell'Unione industriale fascista della provincia di Venezia al prefetto, 2 maggio 1932). Ma, ancora a luglio, la Breda si rivolge di nuovo al prefetto di Venezia perché sostenga l'assegnazione di una commessa relativa a un bacino galleggiante per conto del governo persiano, altrimenti «tra un paio di mesi (il cantiere) sarà praticamente senza lavoro e quindi nella necessità di licenziare i quasi 600 operai che ancora occupa» (*ivi*, lettera della Società E. Breda al prefetto, 22 luglio 1932).

<sup>47</sup> Di nuovo, il riferimento più importante è a C. Sacerdoti, in IRI, *Industria delle costruzioni navali. Considerazioni sui costi*, cit., pp. 41-50.

<sup>48</sup> Cfr. A. De Benedetti, *Napoli tra le due guerre*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, cit., pp. 809-810.

<sup>49</sup> Tuttavia, come risulta dalla Tab. 3, dal 1935 al 1942 la Breda riceve 23 commesse dal Ministero della marina su di un totale di 39 commesse. Per il ruolo delle commesse militari, va ricordata la lettera di Mussolini del 15/11/1935 ai sottosegretari per la guerra, per l'aeronautica, per la marina, dove si affermava che «le commesse militari dovranno d'ora in poi funzionare da volano dell'economia nazionale in modo da correggere le influenze sfavorevoli che sul grado di occupazione delle fabbriche eserciteranno la ridotta disponibilità di materie prime estere e la contrazione che le esportazioni subiranno per effetto delle sanzioni». La lettera è riportata in F. Guarneri, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Milano, 1953, vol. I, pp. 397-399.

<sup>50</sup> Il Cantiere navale Breda venne sostenuto, dopo la chiusura del secondo conflitto mondiale, con un prestito del FIM per poi passare sotto la gestione dell'EFIM: cfr. G. Alzona, *L'Efim*, Milano 1975, pp. 127-135 e Q. Caprara, *La costituzione e l'avviamento di un gruppo industriale nel settore meccanico*, Milano, 1965, p. 33 e ss. Sui problemi della cantieristica italiana nel secondo dopoguerra e sulla loro continuità con quelli del periodo fascista e pre-fascista, cfr. Gruppo di consulenza della Stanford Research Institute (a cura della Commissione indagini e studi sull'industria meccanica), *Problemi economici ed industriali delle industrie meccaniche italiane, testo originale e traduzione italiana*, Roma, 1952, p. 487 e ss. e Commissione indagini e studi sull'industria meccanica (a cura di G. Corbellini), *Rilievi e proposte sulla industria meccanica italiana*, Roma, 1952, pp. 309-336.

<sup>51</sup> Perlomeno questo è uno degli assunti sottostanti alle ricerche storiche che contrappongono una classe operaia *centrale e stabile* ad una classe operaia *marginale e instabile* (cfr. per un confronto critico con la letteratura, l'introduzione e le conclusioni di questo saggio sulle fabbriche). In una prospettiva diversa da questo lavoro, spunti interessanti per una riformulazione del problema si trovano in D. Morse, *Il lavoratore periferico*, Venezia 1974, pp. 13-40 e in S. Berger e M.J. Piore, *Dualismo economico e politica nelle società industriali*, Bologna, 1982, pp. 17-83.

<sup>52</sup> Cfr. L. Guiotto, *La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano, 1979; AA.VV. *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino, 1981; ma si vedano anche G. Calvi, *Società industriale e cultura operaia negli Stati Uniti (1880-1917)*, Roma, 1979 e H.G. Gutman, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione, 1815-1919. Per una storia sociale della classe operaia americana*, Bari, 1979.

<sup>53</sup> La scarsa attenzione dedicata dalla stessa Breda alle insistenti richieste di finanziamenti delle scuole di formazione professionale è, sotto questo profilo, sintomatica (ma uguale discorso potrebbe essere fatto per le iniziative dopolavoristiche). Vedi ad ogni modo le considerazioni di F. Piva sul problema in questo stesso volume.

<sup>54</sup> Qui interessa solo sottolineare come le resistenze imprenditoriali all'assunzione della manodopera proveniente dal centro storico veneziano (cfr. anche F. Ravanne, *Migrazioni interne*, cit.), si incrocino con una analoga resistenza degli operai veneziani al lavoro a Marghera che appare essere indipendente dai pur alti livelli di disoccupazione degli anni venti e trenta nel centro storico. Su alcuni tratti del mondo operaio veneziano, non sono prive di interesse le notazioni autobiografiche contenute in A. Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo, ricordi e testimonianze*, Venezia, 1979.

<sup>55</sup> G. Pedrocchi sembra stabilire una relazione fin troppo rigida tra permanenza al lavoro nei cantieri e professionalità operaia. Dal punto di osservazione di Marghera questa associazio-

ne appare essere meno forte, riguardando solo un ridotto strato di capi operai e capisquadre altamente specializzati, che vennero in parte fatti giungere da Monfalcone e da Trieste. Cfr. comunque G. Pedrocchi, *Le origini della moderna navalmeccanica*, cit., pp. 962-964. È nostra impressione (che andrebbe verificata con specifiche indagini) che lo stato di crisi dei cantieri navali in tutto il paese abbia in qualche modo favorito una mobilità tutta particolare di questa élite operaia, indispensabile nell'organizzazione del lavoro della cantieristica (nella forma di migrazioni temporanee accompagnate da un notevole potere di mercato), incidendo così sulle permanenze nei singoli stabilimenti.

<sup>56</sup> Per la definizione dello stock e delle sue componenti, vedi la *Nota metodologica* a p. 306.

<sup>57</sup> Il fenomeno di una quota di assunzioni nei momenti di crisi è speculare alle dimensioni dei licenziamenti negli anni di sviluppo, più volte sottolineate; assieme ai motivi di licenziamento presentati alla Tab. 11, questi fenomeni sembrano *almeno* mettere in guardia da un giudizio sul periodo che voglia tutto ridurre alla piena libertà di decisione del datore di lavoro, da cui discenderebbe una sorta di comando assoluto, svincolato da limite alcuno.

<sup>58</sup> I salari presentati sono rappresentativi dei salari medi corrisposti a quella data nel cantiere, secondo quanto risulta dallo spoglio delle cartelle personali.

<sup>59</sup> Si potrebbe però obiettare che la quota ridotta di permanenze al lavoro molto lunghe dipenda dal non aver sufficientemente considerato gli assunti negli anni 1921-1927. Non è così, poiché da alcune prove fatte sulle cartelle personali si può ipotizzare che gli assunti in questi primi anni di vita del cantiere avessero permanenze al lavoro ancora più brevi. Più in particolare, se si calcola l'anzianità di fabbrica degli operai in forza al 17/7/1934, data del nuovo libro matricola (vedi paragrafo 3), risulta che il 55,3% dei soggetti ha una permanenza da 1 a 359 giorni, il 23,9% da 360 e 719 giorni, il 14,0% da 720 a 1799 giorni, e solo lo 0,3% dei soggetti assunti lavora da oltre 3599 giorni.

<sup>60</sup> Per una prima discussione di questa problematica si rinvia alle conclusioni di questo saggio sulle fabbriche di Porto Marghera. In ogni caso la percezione di una differenziazione delle opportunità in base ai diversi contesti economico sociali di provenienza della manodopera non sfuggiva neppure agli osservatori dell'epoca. Non pare una forzatura eccessiva in direzione della proposta interpretativa qui avanzata quanto scrive nel 1934 l'on. Antonio Bifani, segretario provinciale del sindacato fascista: «... col sorgere di questi stabilimenti (a Marghera, ndr), ne deriva e si protrae ancora un fenomeno di afflusso di mano d'opera dalla campagna al centro industriale di Marghera ed anche più al di là: sino a Venezia città [...] non pochi operai occupati negli stabilimenti di Marghera erano e sono lavoratori della terra e non pochi di essi hanno piccole proprietà; alcuni persino gestiscono delle botteghe in paesi vicini ed altri appartengono a famiglie i cui componenti sono quasi tutti al lavoro» (ASV, *relazione sulla disoccupazione* di A. Bifani per il Consiglio provinciale dell'economia corporativa, 16 novembre 1934).

<sup>61</sup> Esiste una simmetria con quanto detto per l'imprenditore che rinvia agli stessi stimoli offerti da F. Perroux in *Il ruolo del potere nell'analisi economica*, cit.

<sup>62</sup> I motivi di licenziamento sono stati rilevati sulle cartelle personali degli assunti. Sugli aspetti relativi alla problematica dei «riassunti», vedi il capitolo sull'instabilità di lavoro in questo stesso saggio, pp. 277-292.

<sup>63</sup> Vedi i saggi di G. Tattara in questo stesso volume.

<sup>64</sup> Secondo i dati riportati in W. Dorigo, *Una legge contro Venezia...*, cit., p. 145, al 1951 i giovani sotto i 25 anni sono il 36,1% e gli anziani oltre i 45 anni sono il 38,8% di tutta la popolazione residente nel centro storico di Venezia. Al contrario, la struttura per età dei residenti nelle frazioni di terraferma vede salire la quota giovanile sotto i 25 anni al 45,7% e scendere al 22,7% la percentuale di anziani sopra i 45 anni. Ma vedi più ampiamente il saggio di G. Tattara sul mercato del lavoro veneziano.

<sup>65</sup> La fonte è data sempre dall'indicazione contenuta nelle cartelle personali.

<sup>66</sup> Ulteriori elaborazioni sono in corso per tentare di riaggregare con criteri più minuziosi i mestieri alle qualifiche, tenendo conto dell'età e del salario.

<sup>67</sup> IRI, *Industria delle costruzioni navali. Considerazioni sui costi...*, *Alleg. Sacerdoti*, cit., pp. 14-15.

<sup>68</sup> Utili indicazioni di lavoro si trovano in M. Salvati, *Sviluppo economico, domanda di lavoro e struttura dell'occupazione*, Bologna, 1976, pp. 61-83.

Il gruppo Montecatini fu tra le prime società industriali italiane ad interessarsi alla nuova area industriale che stava sorgendo a Porto Marghera. Il suo primo intervento fu la costruzione, iniziata nel 1922, di uno stabilimento destinato alla produzione di acido solforico e perfosfato minerale. Dopo due anni, nell'autunno del 1924, si diede inizio all'attività produttiva e la gestione fu affidata ad una consociata, la Società veneta fertilizzanti e prodotti chimici. Alla stessa Società toccò anche il secondo grande complesso chimico che la Montecatini costruì nel 1926 a Porto Marghera: lo stabilimento per la lavorazione delle ceneri di pirite.

Complessivamente gli impianti occupavano un'area di 210.000 mq. e rappresentavano uno dei più consistenti insediamenti industriali del nuovo polo. Le loro attività produttive erano strettamente collegate: il maggior quantitativo della materia prima più importante che alimentava lo stabilimento Ceneri era assicurato dai residui derivati dalla produzione dell'acido solforico che avveniva nell'attiguo stabilimento fertilizzanti. L'intero complesso era il primo risultato del programma di riordino tecnico-produttivo che la Montecatini stava attuando in alcuni tra i più importanti settori chimici; alla prova era un nuovo modello del ciclo produttivo che doveva poi guidare l'intero sviluppo degli insediamenti chimici di base a Porto Marghera<sup>1</sup>.

## 1. LO STABILIMENTO FERTILIZZANTI

### 1.1. *Condizioni generali dell'industria dei perfosfati minerali in Italia*

La produzione di perfosfati minerali costituiva, per mole di lavoro, una delle più grandi industrie chimiche del periodo e l'Italia si collocava, già negli anni venti, al secondo posto in Europa per potenzialità produttiva. Gli effetti della prima guerra mondiale si fecero sentire a lungo in questo settore; solo nel 1923, dopo un lungo processo di accentramento

e riorganizzazione delle varie fabbriche sparse su tutto il territorio nazionale, si raggiunsero e si superarono con circa 12 milioni di quintali (+28,7% rispetto al 1922) i livelli produttivi degli anni precedenti la grande guerra<sup>2</sup>. L'incremento produttivo fu rapido, tanto che nel 1925 si arrivò a produrre oltre 15 milioni di quintali di perfosfato minerale. Ma il mancato decollo delle richieste di consumo rallentò l'espansione e la produzione toccò nel 1928 gli 11.250.000 quintali. Poi gli anni della grande crisi segnarono un'ulteriore e sensibile battuta d'arresto: nel 1932 si produssero solo 6.615.000 quintali, la metà circa di quanto si era prodotto nel 1929 e nel 1930. Nella seconda metà degli anni trenta, i livelli ritornarono a superare i 13 milioni di quintali<sup>3</sup>.

La Montecatini si era pressoché assicurata l'intero monopolio in questo ramo industriale e, più in generale, nel settore della produzione dei fertilizzanti chimici: dei 79 stabilimenti che nel 1924 concorrevano alla produzione di perfosfati, ben 42 appartenevano al gruppo, che copriva così il 60% circa dell'intera potenzialità produttiva nazionale. Nel 1934 le fabbriche diventavano 88 e quelle di proprietà della Montecatini salivano a 57, giungendo a toccare l'80% circa della potenzialità produttiva e il 65% dell'intera produzione nazionale<sup>4</sup>. Il successo del tentativo di controllo del mercato, iniziato alla fine della guerra, fu favorito dalle condizioni di monopolio che la Società deteneva nel mercato italiano della produzione di pirite, materia prima principale per ottenere l'acido solforico necessario alla fabbricazione di superfosfato. Infatti nei primi anni venti la Montecatini controllava più del 75% della produzione nazionale di pirite ed era l'unica società ad alimentare l'esportazione del minerale. Inoltre questa penetrazione nel mercato fu resa possibile dalle modeste condizioni tecniche e finanziarie in cui vennero a trovarsi, dopo la guerra, le innumerevoli piccole e medie aziende di perfosfato<sup>5</sup>. L'intervento sul mercato venne sostenuto anche da una grossa operazione finanziaria che portò il gruppo ad assorbire nel 1920 le due più importanti società del settore: l'Unione italiana consumatori e fabbricanti di concimi e la Società prodotti, colla e concimi.

Sotto il diretto controllo della Montecatini, che prima della guerra era una società essenzialmente mineraria che contava una sola fabbrica di perfosfato, passarono via via altre 35 fabbriche. I passaggi proprietari non furono indolori poiché vennero accompagnati da un programma di risanamento del settore che determinò la chiusura di alcune unità, il riordinamento tecnico e produttivo di altre, una diversa politica di allocazione degli impianti con la costruzione di nuovi complessi, in particolare modo nel meridione. All'interno di questo programma di riordino tecnico, e nella generale convinzione che il consumo di perfosfati dovesse nel giro di 10 anni raggiungere i 20 milioni annui di quintali, maturò la convinzione della Montecatini di costruire un grande stabilimento per

la fabbricazione del superfosfato<sup>6</sup>.

La scelta cadde su Porto Marghera grazie alle condizioni di maggior favore previste dai realizzatori del porto come fattori incentivanti l'insediamento: le facilitazioni fiscali e doganali che interessavano la nuova area industriale, la prossimità al mare necessaria a ricevere i grossi quantitativi di materie prime, la vicinanza a una zona di alto consumo del prodotto. Inoltre le grandi disponibilità di energia elettrica ivi convogliate e le numerose infrastrutture portuali e di uso generale, che facevano da sfondo alla creazione del nuovo Porto di Venezia, ben si adattavano alle complesse esigenze degli impianti in via di costruzione.

## 1.2. Sviluppo dell'impianto e ciclo produttivo

Così il giubilare della Montecatini descriveva il nuovo Stabilimento fertilizzanti costruito sulla sponda del Canale industriale nord di Porto Marghera: «Il più grande, senza accostamento di confrontabilità, di tutti gli stabilimenti analoghi italiani e dello stesso ordine di proporzioni, oltretutto di perfezione meccanica, tecnica e dei servizi in genere, dei colossali stabilimenti esteri del Nord Europa»<sup>7</sup>. In effetti lo stabilimento occupava un'area di 100.000 mq. ed era capace di una produzione annua di circa un milione di quintali di superfosfato, pari al 10% della produzione nazionale del 1924. Una cifra certamente cospicua, una volta che si pensi alla presenza nello stesso anno di oltre 79 aziende attive nello stesso settore merceologico.

La fabbrica rappresentava una grande novità all'interno del settore dove il processo produttivo era prevalentemente organizzato secondo il vecchio modello «manifatturiero»; si trattava infatti di uno dei primi insediamenti industriali in cui la Montecatini sperimentò un nuovo modello produttivo che in seguito, negli anni trenta e nel secondo dopoguerra, doveva caratterizzare l'espansione dell'industria chimica italiana. La novità principale risiedeva nella presenza di impianti automatici a ciclo continuo, a cui erano pressoché integralmente affidate le operazioni di manipolazione e di trasformazione delle materie prime, ma anche nell'estrema razionalizzazione e meccanizzazione delle attività ausiliarie e di servizio agli impianti. Alle diverse «fasi» in cui erano divise, nel vecchio modello chimico, le attività di lavorazione, si sostituiva un rigido e complesso processo a «flusso» completamente automatizzato e autonomo, dove l'entrata era costituita direttamente dalla materia prima e l'uscita dal prodotto finito non confezionato. Questa organizzazione produttiva, realizzata per mezzo di un sistema ad alti investimenti iniziali di capitale, portava a una drastica riduzione del numero degli addetti per macchina e per impianto e sconvolgeva i tradizionali calcoli sul costo del

prodotto.

Secondo quanto scriveva un esperto del gruppo, che indicava nello stabilimento di Porto Marghera un modello di efficienza e di razionalità produttiva, sul costo unitario del prodotto veniva a incidere più il valore del sacco di confezione che le spese di manodopera:

A differenza di molti altri prodotti, sul costo dei quali le spese di lavorazione incidono profondamente, il valore del perfosfato è quasi esclusivamente formato dai costi delle due materie prime dai quali deriva. [...] In una fabbrica moderna ben condotta, le spese di manodopera, di forza motrice, di manutenzione ecc., debbono rappresentare meno del 10% del costo del perfosfato. Il 75% è costituito dal valore della fosforite e dell'acido solforico; il restante 15% dal valore del sacco che viene ceduto gratuitamente al consumatore<sup>8</sup>.

Il risparmio di lavoro e quindi la riduzione relativa degli addetti alle lavorazioni continue era uno degli obiettivi principali di questo nuovo modello: «... chi visita una fabbrica di perfosfati resta colpito dall'assenza quasi completa di operai»<sup>9</sup>. Ma non era solo questo; la complessità tecnica del ciclo rompeva consolidate rigidità della forza-lavoro occupata nel settore e svuotava di professionalità vecchi mestieri; mentre il controllo e la marcia degli impianti era affidata a pochissimi operai altamente specializzati, il resto delle mansioni veniva privato di qualsiasi contenuto professionale e diventava prevalente, nei reparti, la presenza di forza-lavoro non qualificata. In questa rigida predeterminazione del ciclo, qualsiasi disfunzione, intoppo e fermata di una parte dei macchinari, si ripercuoteva sull'intero flusso provocando gravi e pesanti costi; per questo motivo un'importanza centrale nell'organizzazione produttiva assumevano gli addetti alla manutenzione che, rispetto a quelli necessari al funzionamento del vecchio processo chimico, aumentarono di numero (per essi la Montecatini costruì una grande e attrezzata officina interna). Ciò che non cambiò affatto nel nuovo modello fu il carattere stagionale delle campagne di confezione e di spedizione del prodotto finito e quindi le «tradizionali» e periodiche massicce assunzioni di manodopera avventizia che in seguito si avrà modo di analizzare.

Il progetto di costruzione dello Stabilimento fertilizzanti prevedeva la presenza di diversi fabbricati<sup>10</sup>. I primi lavori riguardavano la costruzione di tre grandi capannoni: il deposito delle materie prime, la tettoia per la manipolazione della fosforite e il deposito del prodotto finito, il reparto per la produzione di acido solforico. Contemporaneamente si avviarono i lavori di costruzione sul canale nord, della banchina per il carico e lo scarico delle merci. In un secondo intervento vennero predisposte le aree secondarie e di appoggio ai reparti delle lavorazioni continue: un grande edificio comprendente la centrale elettrica, le officine dei falegnami, dei fabbri e dei meccanici, il magazzino delle scorte e dei ricambi, il magazzino dei sacchi; una palazzina per gli uffici; i locali ad uso

degli operai (refettorio, spogliatoi, latrine); la portineria ed infine l'abitazione del direttore della fabbrica e quella per il personale strettamente necessario ad assicurare il normale funzionamento della produzione: capofabbrica e dipendenti altamente specializzati. Nel vasto piazzale che fungeva da raccordo delle varie aree dello stabilimento, avvenivano tutte le operazioni di smistamento del trasporto ferroviario e su strada e si concentrava la « febbrile » attività stagionale, comune a tutte le fabbriche di superfosfato del periodo, con al centro le campagne di vendita del prodotto.

L'attività dello stabilimento si componeva essenzialmente di quattro operazioni:

- 1) scarico delle materie prime e messa a deposito;
- 2) arrostimento della pirite e produzione di acido solforico nelle camere di piombo;
- 3) macinazione e impasto del fosfato con l'acido e messa a monte per la stagionatura del prodotto;
- 4) insacco e spedizione.

### 1.3. *Lo scarico delle materie prime*

Le fosforiti minerali che giungevano allo stabilimento di Porto Marghera erano totalmente importate dalla Tunisia e dal Marocco, dato che in Italia i pochi giacimenti trovati risultavano molto modesti e di scarso valore a causa del tenore bassissimo di fosfato tricalcico dei loro minerali. Anche per la pirite nonostante le ricche miniere della Maremma, di proprietà anch'esse della Montecatini, si ricorreva spesso alla importazione via mare. Infatti la direzione dello stabilimento trovava più conveniente ritirare pirite spagnola anziché quella dell'Italia centrale, perché meno oneroso era il nolo marittimo dalla Spagna a Venezia che il trasporto ferroviario interno. Tant'è vero che nel 1930, per fare un esempio, il costo ferroviario Gavorrano-Venezia era di L. 54.80 per tonnellata, mentre il costo Huelva-Venezia, via mare, era di L. 36 per tonnellata<sup>11</sup>.

Nei primi anni di attività il movimento via mare per le sole materie prime si aggirava intorno alle 70 mila tonnellate annue. Per questo e per il carico via mare del prodotto finito si costruì sul Canale industriale nord un'opera permanente d'approdo a forma di pontile, in un fondale di 9 metri, destinata a ricevere grosse navi<sup>12</sup>.

Le operazioni di scarico dovevano essere semplici, data la povertà del materiale, e rapide, per evitare soste prolungate ai piroscafi. L'immagazzinamento era automatico e prevedeva la messa a monte senza qualsiasi operazione successiva di rimaneggiamento. Il lavoro di scarico era

affidato a delle squadre di manovali pagati a cottimo, che ruotavano su due turni giornalieri di otto ore. Il numero dei componenti le squadre variava a seconda delle capacità della stiva e della « fretta del vapore »: solitamente venivano impiegati dai 4 ai 6 manovali per stiva il cui compito consisteva nello spostare nel raggio d'azione della benna il materiale caricato alla rinfusa<sup>13</sup>. Bastava un operaio a manovrare ciascuna delle due gru e due altri manovratori, uno in testa e uno in coda all'impianto della teleferica, a controllare e comandare la marcia dei carrelli aerei<sup>14</sup>.

Ma il lavoro alla banchina non si limitava in realtà ai soli bisogni dello Stabilimento fertilizzanti: ai due lati della tettoia delle materie prime, lunga 110 metri, arrivavano due binari di raccordo che servivano alla spedizione dei carri ferroviari destinati agli altri stabilimenti dell'entroterra appartenenti alla Montecatini. Inoltre, l'attrezzatura (potenziata nel 1927 e nel 1935) serviva le altre tre fabbriche del gruppo che gradualmente vennero ad affiancarsi al primo stabilimento: le Ceneri nel 1927, l'Allumina nel 1929 e infine lo stabilimento Montevecchio per la lavorazione dello zinco elettrolitico nel 1936. Tre complessi questi che pure abbisognavano di un'alta circolazione di materie prime e residui, il cui carico o scarico alla banchina era affidato al personale della fabbrica di fertilizzanti.

### 1.4. *La produzione di acido solforico e di perfosfato*

L'acido solforico era totalmente ricavato dalle piriti col noto processo a camere di piombo largamente diffuso in Italia in quei decenni. Nell'apposito fabbricato di cemento armato, la Montecatini installò, in due diverse fasi, tre moderni impianti ad alta produzione unitaria ed interamente meccanizzati. Due di questi apparecchi erano identici e composti ciascuno da tre nuovi grossi forni meccanici tipo « Montecatini » a otto platee, da otto tonnellate, per l'arrostimento della pirite e la produzione di gas solforosi; un sistema di filtri per il deposito del pulviscolo trascinato dai gas; un apparecchio per la concentrazione dell'acido; sette camere a piombo a bacino unico e comunicazioni basse da metri 5 × 5 × 18 e per complessivi 3.150 metri cubi; due torri assorbenti di Gay-Lussac con ventilatore di coda; una serie di cassoni per il deposito dell'acido; delle pompe per la circolazione; decantatori e refrigeranti.

Il terzo impianto era più grande dei precedenti e comprendeva cinque forni meccanici dello stesso tipo; camere a polvere di tipo normale e una torre denitrante Glower di capacità adeguata; sei camere a piombo, due torri di Gay-Lussac con ventilatore di coda e i normali servizi accessori<sup>15</sup>.

La produzione nel 1925 fu di circa 400.000 quintali di acido men-

tre nel 1928 si arrivò a produrre già 550.000 quintali. Solo una piccola quantità dell'acido prodotto veniva venduta, la maggior parte, quasi il 95%, era invece inviata alle camere d'impasto del fosfato nell'attiguo edificio per la fabbricazione del super. La produzione dell'acido era a ciclo continuo e aveva bisogno di una qualificata sorveglianza nonché di una accurata manutenzione giornaliera, mentre tutte le altre operazioni sussidiarie erano meccanizzate e richiedevano il minimo indispensabile di manodopera.

Per ogni turno di lavoro, ciascun impianto era affidato a una squadra di manovali con a capo l'operaio sorvegliante. Agli operai spettava il compito di controllare e eseguire le operazioni di trasporto, di sollevamento della pirite e dell'acido nitrico, nonché del trasporto e della messa a monte a magazzino delle ceneri di pirite. L'operaio sorvegliante doveva essere molto qualificato e a lui spettava il controllo dell'intero ciclo dell'impianto: doveva assicurare il buon funzionamento della parte meccanica, vigilare la carica di pirite nella tramoggia che alimentava il forno, regolare il tiraggio del forno, controllare il consumo dell'agente ossidante ed eseguire le analisi richieste nelle varie fasi del ciclo. A lui era inoltre demandato il controllo dell'intera squadra, la distribuzione dei normali compiti di pulizia dei locali e quello periodico dei macchinari. Il coordinamento del lavoro dei tre apparecchi era affidato al «capofabbrica»<sup>16</sup>.

Nel reparto di produzione del perfosfato avveniva la trasformazione del fosfato minerale in superperfosfato. Il ciclo produttivo si divideva in due distinte fasi riunite in un unico edificio: la riduzione in polvere delle diverse qualità di fosfati e il loro impasto con l'acido solforico. La macinazione era riservata a un complesso di mulini Kent ad anello ruotante mentre per la seconda fase si erano installate quattro grandi cantine automatiche Keller con le rispettive macchine impastatrici. Le cantine erano fatte in muratura e capaci di contenere ciascuna oltre 600 quintali di super.

Bastavano pochi operai a far funzionare i macchinari; in particolare la squadra di lavoro ai mulini era composta per ogni turno da un mungnaio che eseguiva le operazioni alle macchine e da quattro o cinque manovali aventi il compito di trasportare la fosforite dal magazzino all'impianto.

La lavorazione era continua anche per la produzione di fosforite; per ogni turno di lavoro bastavano un operaio specializzato a eseguire le operazioni di impasto a una o più delle cantine automatiche installate e due manovali a controllare la macchina estrattrice. Un manovratore comandava il riempimento e la messa in marcia dei vagoncini al magazzino del prodotto finito, un altro manovratore controllava il rovesciamento a terra del super e il formarsi di monti diversi a diverse qualità del

prodotto<sup>17</sup>.

L'introduzione nei primi anni trenta del nuovo impianto di essiccazione del super permise di aggiungere alla produzione normale di tre diversi titoli di superfosfato (il 14/16, il 16/18, il 18/20) un altro tipo di concime fosfatico denominato «Tre Stelle», ad alto contenuto di anidride fosforica. Per ospitare il nuovo prodotto si costruì tra il 1934 e il 1935 un'altra grande tettoia di deposito<sup>18</sup>.

### 1.5. *Le campagne di vendita*

Nelle fabbriche di fertilizzanti si sovrapponevano due diverse fasi produttive: una prima appena descritta, composta dalle lavorazioni continue dell'acido solforico e del perfosfato e una seconda fase di lavoro stagionale legato alle campagne autunnali e primaverili di vendita del prodotto. La stagionalità delle vendite, la necessità di stagionatura del super a magazzino e la breve durata del sacco di juta a contatto con l'acidità libera contenuta nel concime rendevano necessaria la concentrazione in pochi mesi dell'anno di intense attività di insaccamento e di spedizione.

Questa sovrapposizione di ritmi e cicli di lavorazione rappresentava uno dei problemi organizzativi più importanti dello stabilimento che doveva ricorrere a massicce assunzioni temporanee di manovali. Il perfosfato veniva venduto in sacchi da un quintale e il prezzo di vendita veniva fissato in base al suo titolo. Nel magazzino i monti erano divisi sia per titolo che per epoche di produzione in modo che quelli formati da più tempo venissero smaltiti per primi; le operazioni di insaccamento venivano effettuate da squadre composte sia da avventizi, sia da manovali che già in precedenza avevano partecipato a campagne di vendita o che facevano parte dell'organico. Il lavoro ruotava su tre turni giornalieri ed era pagato a cottimo; per questo motivo e in modo da garantire un minimo di guadagno, alcuni manovali formavano squadre in parte già collaudate nelle precedenti campagne. Del resto queste modalità organizzative venivano favorite dalla stessa azienda che privilegiava nel reclutamento stagionale chi aveva già esperienze del lavoro di sacco e di spedizione<sup>19</sup>.

L'insaccamento veniva effettuato per mezzo di una macchina elettrica a quattro ruote che veniva portata ai piedi del monte di concime. Per ogni macchina due uomini stavano sui pendii del monte a sbriciolare, per mezzo di apposite «zappe», il super indurito dall'esposizione all'aria durante la stagionatura e a farlo scivolare ai piedi dell'insaccatrice. Un elevatore a tazze provvedeva a raccoglierlo e a portarlo nella tramoggia di testa che alimentava due cilindri in rotazione capaci di frantu-

marlo. Il super frantumato usciva dalla macchina da due bocchette laterali situate ad altezza d'uomo e dotate di un sistema automatico di pesatura. Due operai provvedevano ad attaccare il sacco alle bocchette, a liberare il condotto di uscita del super, a togliere il sacco quando si era raggiunto il quintale, a spostarlo da una parte e a riprenderne uno vuoto.

Altri due operai, prendevano i sacchi e li spostavano al caposquadra che arrotolava il bordo superiore del sacco ed eseguiva la cucitura a mano. I sacchi cuciti venivano posti a parte, in file da 10 o da 15, dallo stesso cucitore. L'intera squadra era così formata da sette operai e il cottimo era calcolato sulla quantità di sacchi, quintali, riempiti durante il turno di lavoro. La mansione che richiedeva più esperienza era la cucitura che per i tempi di apprendimento e per la capacità richiesta veniva eseguita da personale non avventizio, ma pur sempre non qualificato.

In tutto il magazzino funzionavano fino a 12 macchine insaccatrici durante il periodo delle spedizioni. A ogni squadra veniva affiancato un «ragazzo», il cui compito consisteva nell'incollare su tutti i sacchi la targhetta del titolo corrispondente alla qualità del super insaccato. Il numero dei sacchi riempiti in una giornata era fortemente condizionato dalla qualità del super che a monte poteva essere più o meno indurito. Per questa ragione l'introduzione dell'impianto di essiccamento, che rendeva il prodotto a monte più pulvirulento, cambiò sensibilmente le modalità d'insacco. Vennero introdotte nuove macchine insaccatrici più piccole e maneggevoli e sul monte bastava una persona ad alimentare l'elevatore. La squadra si riduceva così a 6 persone e con le nuove macchine si sfornavano circa 200 sacchi all'ora contro i 100-150 sacchi precedenti.

Ad aprile le tettoie erano tutte vuote e nel mese di maggio una ventina di manovali, con il piccone, recuperavano l'alta crosta solida di concime che si era depositata sul fondo del magazzino; essa veniva poi macinata con le macchine insaccatrici munite di speciali doppi rulli dentati.

Le spedizioni del concime avvenivano principalmente per via mare. Dall'interno dello stabilimento un nastro trasportatore portava i sacchi fin sulla banchina e presso la stiva dei barconi o dei piroscafi. Il nastro lungo 80 metri era costituito da tre pezzi e aveva la capacità di inviare 600 sacchi all'ora dal magazzino alla banchina. Una squadra di carico era composta da 12 uomini: sei, all'interno dello stabilimento, addetti al trasporto dei sacchi al nastro e sei all'interno della stiva da caricare; i sei uomini a terra usando dei carrelli piatti, vincolati a un binario, trasportavano dal posto di cucitura alle fosse di partenza del nastro trasportatore 12 sacchi alla volta. I compiti degli altri sei operai erano diversi. Un primo operaio fermava i sacchi provenienti dal nastro e li

montava sulle spalle di ognuno degli altri quattro compagni che li trasportavano nei pressi dell'ultimo operaio. Questi costruiva il «palco», la base iniziale su cui poi si innalzava l'intero carico. I compiti all'interno della stiva venivano coperti a rotazione da tutti i componenti della squadra escluso, fino a che la base del carico fosse terminata, il manovale stipatore, il cui compito richiedeva una maggiore esperienza di lavoro. Sulla parte finale del nastro trasportatore era situato il posto del manovratore che controllava il regolare flusso dei sacchi e, in caso di intoppi, interveniva sulla marcia e sul carico del nastro.

Con questo metodo di lavoro si arrivava a caricare circa 1000 sacchi per turno di lavoro. Naturalmente il numero dei componenti la squadra variava a seconda del tipo di imbarcazione da caricare. Altre spedizioni di super avvenivano a mezzo di vagoni ferroviari e autocarri: per questo ai lati della prima tettoia di stagionatura arrivavano tre binari ferroviari di raccordo. La squadra di carico era composta generalmente da sei o otto uomini. Sei manovali caricavano i carrelli piatti al posto di insacco e li portavano al piccolo nastro trasportatore, ai piedi del vagone, sul quale i restanti due uomini stivavano i sacchi.

Al termine della stagione di vendita la grande maggioranza degli avventizi veniva licenziata e rimanevano come addetti ai lavori di manovalanza al piazzale una trentina di giornalieri che, oltre alle ordinarie operazioni di carico e di scarico, assolvevano a compiti di pulizia e di aiuto nei due reparti delle lavorazioni continue.

#### 1.6. *La manutenzione*

Se la completa automazione degli impianti a ciclo continuo richiedeva maggiormente lavoro di manovalanza che lavoro qualificato, i lavori di manutenzione e di ricambio in caso di guasti, dovevano essere affidati a personale che conosceva a fondo le caratteristiche dei macchinari, dotato di particolari capacità professionali. In effetti le squadre interne di meccanici, falegnami, elettricisti, piombisti costituivano il nucleo operaio più qualificato dell'azienda. Date le caratteristiche di acidità dei prodotti e la pulvirulenza delle materie prime impiegate, queste operazioni dovevano essere molto frequenti e, per quanto riguarda gli apparecchi di produzione dell'acido solforico, dovevano essere effettuate con il macchinario in attività. L'orario di lavoro era distribuito sulle sette ore giornaliere e a particolari figure professionali, come i piombisti e i meccanici, erano riservate le abitazioni per il personale, situate nelle vicinanze dei reparti di produzione, in modo da assicurare la loro opera anche nelle ore notturne<sup>20</sup>.

## 2. LO STABILIMENTO «CENERI»

### 2.1. Lo sfruttamento delle ceneri di pirite

L'utilizzazione e lo sfruttamento dei minuti ferriferi rappresentava nei primi decenni del secolo un grosso problema per l'industria siderurgica nazionale debitrice verso l'estero di notevoli quantità di minerale di ferro e di ghisa. Nel primo dopoguerra accanto alle miniere di ferro e alle grandi unità siderurgiche, si costruirono così impianti per il recupero di masse di detrito minerale, dei minuti, fino ad allora mai utilizzati. Una vera e propria fonte di minuto ferrifero trascurato fino alla fine degli anni venti era rappresentata dal «capo morto» dell'industria chimica dell'acido solforico: le ceneri di pirite, vale a dire il residuo dell'arrostimento della pirite vergine di ferro nei forni di produzione dell'acido. Queste ceneri contenevano infatti, a seconda della qualità della pirite, sia rame che ferro, o solo ferro.

Per chiarire l'entità di questa riserva di minuto ferrifero si deve pensare che nel 1926 il consumo in Italia di pirite di ferro, anche cuprifera, si aggirava intorno alle 630.000 tonnellate. Considerando un tenore medio di ferro del 40% si poteva arrivare, con gli opportuni trattamenti, a coprire l'importazione di ghisa che nello stesso anno era di 175.000 tonnellate<sup>21</sup>. In effetti la piena utilizzazione industriale delle ceneri di pirite fu sempre ostacolata dalle notevoli difficoltà tecniche ed economiche che le diverse fasi di lavorazione presentavano. A questi problemi si affiancavano poi altre importanti questioni economiche, specialmente per ciò che riguardava le spese di trasporto degli stock di ceneri di pirite ammassate presso le fabbriche di acido solforico, che secondo alcune fonti ammontavano nel 1925 a oltre 1.000.000 di tonnellate.

Due erano i problemi tecnici da risolvere: la *depurazione* e l'*agglomerazione* del minerale. La depurazione si rendeva necessaria in quanto al minuto di ferro erano mescolate sostanze estranee. In particolar modo si doveva separare una certa quantità di rame (poi recuperata) e di zolfo non perfettamente esaurito durante l'arrostimento della pirite vergine. Queste «impurità» dovevano essere eliminate perché non tollerabili nella produzione della ghisa nei successivi processi siderurgici. L'altro problema tecnico consisteva nell'agglomerazione del minerale in mattonelle. Anche questa operazione si rendeva necessaria data l'impossibilità di caricare un altoforno con materiale pulvirulento<sup>22</sup>.

La società Montecatini — principale produttrice nazionale, con le sue fabbriche di superfosfato, di ceneri di pirite — appena si resero possibili e efficaci i metodi di utilizzazione in proposito, costruì a Porto Marghera un grande stabilimento per l'estrazione del rame dalle ceneri

di pirite e la loro successiva lavorazione per essere utilizzate nell'altoforno.

### 2.2. Il ciclo produttivo

Lo stabilimento Ceneri si costruì di fronte a quello già funzionante dei superfosfati da cui lo divideva la strada carrozzabile. Esso occupava un'area di 110.000 mq., i lavori di allestimento furono ultimati nel 1927 e la produzione iniziò nei primissimi mesi del 1928. Anche per questo impianto la Montecatini seguì i criteri di progettazione industriale che ispirarono la costruzione dello Stabilimento fertilizzanti: ingente immobilizzazione di capitale, completa automazione degli impianti, razionalizzazione e meccanizzazione dei servizi, limitazione dell'impiego di manodopera, basso contenuto professionale delle mansioni operaie.

Così C. Ficai della R. Scuola d'Ingegneria di Bologna scriveva del nuovo impianto sorto a Porto Marghera:

[...] lo stabilimento è oggi il più grande e certamente il più modernamente concepito e attrezzato d'Europa. La povertà del materiale trattato rende necessaria un'accurata organizzazione ed un insieme di impianti meccanici tali da ridurre al minimo indispensabile l'impiego di manodopera. Questo risultato è stato pienamente raggiunto dalla Montecatini con la installazione dei più moderni e perfetti mezzi di trasporto meccanici e con la formazione di una organizzazione industriale che fa dello stabilimento un vero modello del genere<sup>23</sup>.

Le materie prime impiegate erano le ceneri prevalentemente cuprifere provenienti dagli impianti di acido solforico dell'attiguo stabilimento e da quelli del gruppo Montecatini situati nel Veneto e più in generale nella zona gravitante su Porto Marghera. Altre volte le ceneri di pirite arrivavano per via mare così come, dalla Sicilia, giungeva l'altra materia prima, il sale marino.

Il prodotto finito consisteva in mattonelle rettangolari del peso di circa 5 Kg. contenenti un basso tenore di rame e di zolfo (0,1-0,2%), con un alto contenuto di ferro (55-62%) e con una durezza e porosità ottimali per la riduzione in altoforno. Come sottoprodotti si ottenevano cemento rame (titolo 86% circa) e solfato sodico detto Sale di Glauber.

La potenzialità del colosso chimico si aggirava intorno alle 120.000 tonnellate annue di mattonelle di cenere di pirite, che erano in grado di dare 80.000 tonnellate di ghisa all'alto forno, mentre dai processi di depurazione erano previste 2500/3000 tonnellate annue di cemento rame e 15/20.000 tonnellate annue di Sale Glauber. Per eseguire le diverse fasi di lavorazione lo stabilimento era servito da tre grandi gru correnti lungo un ponte di scorrimento che effettuavano lo scarico dei vagoni, la messa a monte delle ceneri e il loro spostamento all'interno

della fabbrica. Lo sbarco delle materie prime era invece affidato agli impianti di scarico della Società, installati sul Canale industriale nord e comunicanti con le «Ceneri» con una lunga teleferica. Sulla stessa banchina venne installato un apposito apparecchio meccanico per l'imbarco delle mattonelle.

Per la depurazione e l'agglomerazione delle ceneri erano stati approntati i reparti di macinazione, di clorurazione, di liscivazione e di agglomerazione<sup>24</sup>, mentre per i sottoprodotti si erano allestiti il reparto di cementazione rame e quello del Sale Glauber.

Tutte le fasi di lavorazione nei reparti erano a ciclo continuo; nelle 24 ore ruotavano le squadre degli operai addetti alle lavorazioni, divise in tre turni di 8 ore, mentre gli addetti alla manutenzione svolgevano il normale orario di lavoro giornaliero. La manipolazione del prodotto, affidata integralmente agli impianti, e la meccanizzazione dei servizi generali della fabbrica rendevano la composizione interna della forza-lavoro simile a quella dell'altro stabilimento: netta prevalenza negli occupati di manovali e braccianti addetti ai servizi e alle operazioni di ripresa e trasporto del materiale; operai altamente specializzati addetti a compiti di controllo e sorveglianza della marcia degli impianti; un nucleo di operai qualificati e specializzati occupati nei lavori di manutenzione e di riparazione dei macchinari. Contrariamente all'organizzazione produttiva dello stabilimento di superfosfati, le «Ceneri» non dovevano ricorrere a lavoro stagionale. Le limitate operazioni di sbarco delle materie prime erano affidate al personale della banchina addetto al carico/scarico delle ingenti quantità di pirite e di fosfato, mentre lo scarico dei vagoni ferroviari e il carico delle brichette di cenere e di cemento rame si diluiva nell'arco dell'anno.

### 2.3. La storia dell'impianto

Nonostante i migliori auspici e previsioni le «Ceneri» non ebbero un facile sviluppo e, dopo solo pochi anni di vita autonoma, alcuni reparti vennero chiusi e l'intera organizzazione produttiva passò sotto il controllo della direzione dell'attiguo impianto acido-perfosfato di cui divenne parte integrante. La produzione venne meno proprio nel prodotto principale per cui la lavorazione delle ceneri era prevista; infatti sia nel 1928 che nel 1929 le brichette di cenere di pirite per la fabbricazione di ghisa negli alti forni, non superarono le 50.000 tonnellate annue, poco meno della metà di quanto previsto<sup>25</sup>. Dopo frequenti interruzioni e intoppi, nell'aprile del 1930, «[...] fu arrestata e definitivamente chiusa la marcia dell'impianto di bricchettazione-ferro le cui maestranze furono inquadrare in quelle degli altri reparti»<sup>26</sup>.

Fu certamente una grave perdita: il reparto, con i suoi tre enormi forni a tunnel lunghi 70 mt. ciascuno, aveva alimentato le speranze del gruppo Montecatini di sostituire buona parte delle importazioni di ghisa dall'estero. Il mancato decollo dell'impianto venne attribuito agli effetti della grande crisi:

Il volgere sfavorevole della congiuntura economica proprio nel periodo in cui lo stabilimento veniva ad affermarsi nelle piene possibilità del suo rendimento industriale, colpì duramente l'equilibrio economico previsto dalle basi del programma. [...] Le anzidette circostanze di ordine generale ostacolavano nettamente una prosecuzione normale dell'esercizio e ad un dato momento, suggerirono di interromperlo nei riguardi del recupero del ferro [...] <sup>27</sup>.

Forse ciò non basta a spiegare la inutilizzazione di questo grande reparto per cui erano stati «immobilizzati ingentissimi capitali» già da due anni. La mancata ripresa della marcia dell'impianto negli anni del dopo crisi fa pensare che in gioco ci fossero anche altre ragioni; un dubbio sostenuto del resto dal raggiungimento, nel 1934, di un accordo tra la Montecatini e l'industria siderurgica con il quale si affidava a quest'ultima il recupero del ferro dalle ceneri di pirite.

Venendo a mancare il reparto di agglomerazione l'attività della fabbrica si rivolse essenzialmente alla sola decuprazione delle materie prime. Il volume delle ceneri di pirite lavorate raggiunse subito i livelli previsti e nel primo anno si produssero 1.900 tonnellate di cemento rame, nel 1930 si superarono le 3.000 tonnellate. Ma pure per la produzione di questo sottoprodotto, i primi anni trenta segnarono una grave battuta d'arresto: a novembre del 1930, lo stabilimento si fermò essendosi riempiti tutti gli spazi disponibili per l'accumulo della produzione il cui stock in fabbrica ammontava a 70.000 tonnellate di cenere di pirite lavorata. A febbraio del 1931 dopo una spedizione di 30.000 tonnellate, fu ripresa una marcia ridotta con tre soli forni di clorurazione che, a trattamento terminato, diedero 1900 tonnellate di cemento rame. A dicembre si fermò un altro forno per carenza di materia prima, a causa della sopraggiunta crisi dei superfosfati. Ad aprile del 1932 si spense il terzo forno e se ne lasciò solo uno attivo. La ripresa tardò a venire, nel 1937 si cominciò a risalire lentamente la china passando dalle 1200 alle 1600 tonnellate di cemento rame prodotto.

La lavorazione del secondo sottoprodotto non ebbe esiti migliori della lavorazione principale, dato che nel 1928 si produssero 3.725 tonnellate contro le 15.000 previste. È ben vero che nel bilancio della Montecatini si legge: «Nel 1928 la scarsità di acqua fredda ha ostacolato il funzionamento dell'impianto per ricavare Sale Glauber come sottoprodotto nella depurazione delle ceneri di pirite...»<sup>28</sup>, ma pure nel 1929 la produzione non mutò sensibilmente e negli anni trenta si mantenne sempre a bassissimi livelli produttivi.

### 3. STRUTTURA DELL'OCCUPAZIONE E CARATTERISTICHE DELLA FORZA-LAVORO

La fonte aziendale da cui si sono attinti i dati riguardanti la forza-lavoro coinvolta nel grande complesso chimico Fertilizzanti-Ceneri della Montecatini riporta indistintamente le assunzioni relative ai due stabilimenti e, solo per alcuni mesi del 1927 e del 1928, accanto alla qualifica di entrata di una parte degli assunti, è annotata l'appartenenza allo Stabilimento per la lavorazione delle ceneri di pirite. La limitazione temporale di queste annotazioni ha impedito, in sede di elaborazione dei dati, la differenziazione degli assunti. In realtà non poteva essere altrimenti, dato che contemporaneamente un'altra serie di indicazioni rivela che esisteva un'elevata mobilità del personale all'interno dei due impianti: nei primi mesi di apertura del nuovo stabilimento molti addetti alla fabbrica di concimi passarono stabilmente o temporaneamente al nuovo impianto; un nuovo impianto che dopo diverse vicende diventò, nei primi anni trenta, un semplice reparto della fabbrica di perfosfato minerale.

#### 3.1. L'occupazione

Le puntuali registrazioni delle consuete informazioni sugli assunti — contenuti nei libri matricola della Società che gestiva l'intero complesso chimico — iniziando contemporaneamente all'apertura del primo stabilimento, permettono di far partire le nostre analisi sulle caratteristiche del reclutamento della forza-lavoro già dal 1924 e via via di considerare gli anni successivi di attività fino al 1943, prima cioè che la fabbrica venisse semidistrutta dai bombardamenti aerei su Porto Marghera.

Un primo sintetico indicatore delle diverse e alterne vicende che caratterizzarono la storia dell'industria è rappresentato dall'occupazione media annua costruita sui dati medi delle 52 settimane di ogni anno<sup>29</sup>. Questo indicatore mostra che lo sviluppo ripercorre, sebbene con alcune variazioni, le più complesse vicende economiche nazionali e internazionali che hanno caratterizzato gli anni venti e trenta; si nota così una prima fase di crescita dal 1924 al 1929, una seconda di crisi tra il 1930 e il 1937, una terza di ripresa tra il 1935 e il 1940 e infine una quarta fase, in gran parte direttamente influenzata dalle diverse vicende del conflitto bellico, dal 1941 al 1943 (Tab. 20).

La crescita iniziale è molto rapida: da una media di 172 occupati nei soli otto mesi di attività del 1924, si passa, con un aumento del 180%, ai 356 addetti del 1926 e, con l'apertura delle «Ceneri», l'occupazione sale ulteriormente a 499 unità nel 1927 e a 582 nel 1928. Dopo un anno di relativa stabilità si fanno sentire i primi gravi sintomi di crisi:

TAB. 20. Montecatini. Occupazione media annua, tasso annuo di variazione e coefficiente di variazione, 1924-1943

Anni	Occup. media	Tasso annuo di variazione	Coeff. variazione
1924	127	—	—
1925	286	125,2	0,28
1926	356	24,5	0,28
1927	499	40,2	0,28
1928	582	16,6	0,27
1929	563	— 3,3	0,15
1930	496	— 11,9	0,22
1931	341	— 31,2	0,16
1932	304	— 10,8	0,13
1933	337	10,9	0,15
1934	336	— 0,3	0,11
1935	411	22,3	0,18
1936	459	11,7	0,11
1937	564	22,9	0,12
1938	474	— 16,0	0,24
1939	560	18,1	0,18
1940	611	3,1	0,09
1941	853	39,6	0,15
1942	924	8,3	0,06
1943	655	— 29,1	0,14

dal 1929 al 1932 la riduzione dell'organico è del 46% e nel 1932 si tocca il minimo livello occupazionale dell'intero periodo, con soli 304 dipendenti. La crisi non colpisce solo il secondo stabilimento che rischia la completa e definitiva chiusura, anche la produzione di acido solforico e di perfosfato subisce forti contrazioni: nel 1932 si producono solo 256.000 q.li di acido e 400.000 q.li di concime, cioè meno della metà della produzione del 1929<sup>30</sup>. È solo nel 1935, dopo due anni di stagnazione, che l'occupazione ha un primo deciso incremento, ma la ripresa non è eccessivamente veloce e solo nel 1937 vengono raggiunti i maggiori livelli occupazionali degli anni venti. Nel 1938 si ha, dopo tre anni di crescita, una nuova caduta dell'occupazione che però è prontamente recuperata. Con la guerra e le necessità dell'industria bellica di ricevere grandi quantità di acido solforico e di altri prodotti chimici, l'organico di fabbrica si dilata fino a contare 924 addetti.

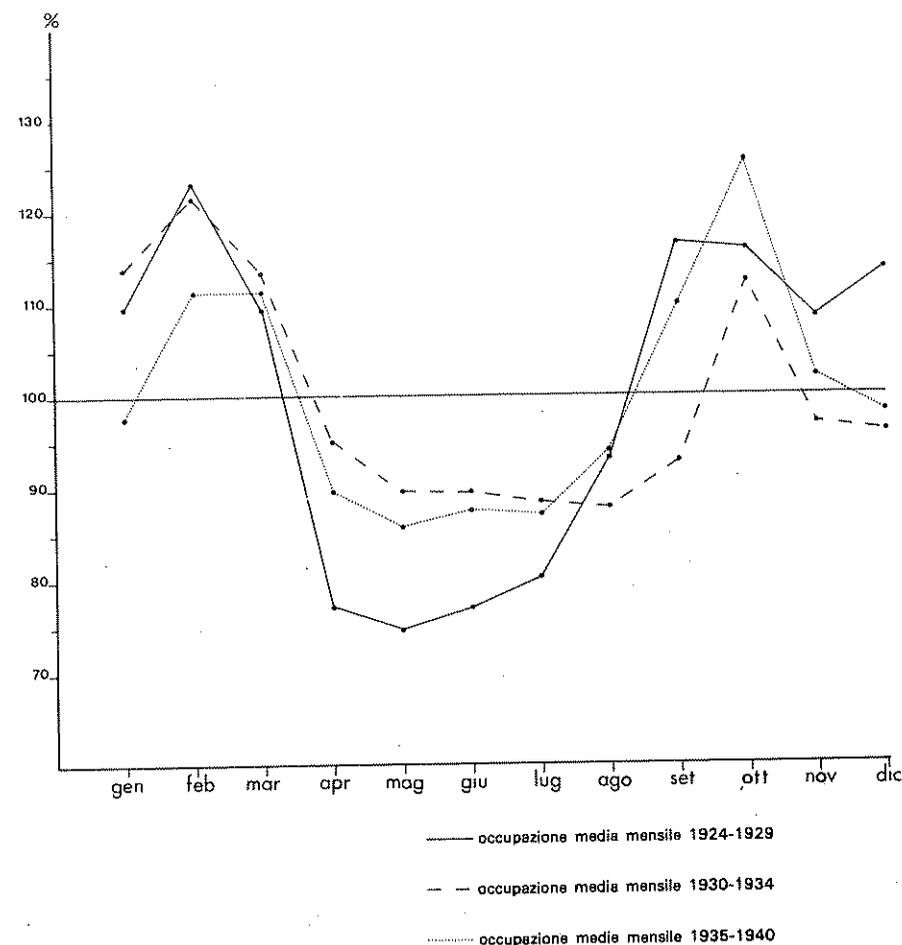
Se i dati sull'occupazione media annua appena utilizzati rappresentano un efficace e sintetico indicatore di alcune linee di sviluppo dell'attività degli impianti, in realtà nascondono le continue e ininterrotte fluttuazioni a cui era soggetto, durante l'intero anno, il numero degli oc-

cupati presso gli stabilimenti. Infatti l'estrema *variabilità dell'occupazione* che caratterizzava il vecchio processo produttivo dei fertilizzanti, del resto adottato nella grande maggioranza delle aziende superfosfatiere del periodo, rimaneva un dato fondamentale nella vita e nell'organizzazione produttiva dei modernissimi impianti a ciclo continuo installati dalla Montecatini a Porto Marghera. Considerando i dati medi settimanali si possono avere già alcuni esempi di questo fenomeno; nel 1926 l'occupazione media della quarantaquattresima settimana è di 519 occupati, mentre nella settimana successiva si riduce a 405, per poi ritornare a 462 addetti. È solamente un esempio, ma queste pressioni sull'organico si rilevano, con diverse accentuazioni, sia negli anni venti che negli anni trenta.

L'utilizzazione del coefficiente di variazione dei valori settimanali calcolato sulle medie annue permette una sintetica misura di questa variabilità nell'intero periodo considerato (Tab. 20). Evidentemente si tratta di valori molto elevati se posti a confronto con quelli relativi al grande complesso metallurgico dell'Ilva, situato sulla sponda opposta del Canale industriale nord. L'instabilità dell'occupazione è maggiore nella fase di crescita mentre a partire dagli anni della crisi sembra iniziare un processo di relativa stabilizzazione, che non subisce particolari modifiche negli anni di ripresa produttiva benché si ritorni ai più alti livelli occupazionali: il valore medio annuo del coefficiente di variazione è di 0,25 nel primo periodo, di 0,15 nel secondo e rimane di 0,15 nel terzo. In effetti buona parte di questa variabilità dell'organico non poteva che avere carattere « costituzionale », data la presenza nel ciclo lavorativo di attività stagionali; ma la parziale sovrapposizione di un'attività direttamente produttiva — qual era la produzione di acido solforico, di perfosfato, della lavorazione delle ceneri — e quella stagionale legata alle campagne di vendita del prodotto, non esauriscono, come si vedrà, le ragioni di questi elevati livelli di instabilità.

Il restringimento dell'analisi all'occupazione media mensile permette di evidenziare il rapporto che lega i periodi di minima e di massima occupazione alle campagne di confezionamento e di spedizione del perfosfato. Dal 1924 al 1940 la scomposizione del ciclo annuale si ripete a grandi linee abbastanza fedelmente anno dopo anno (Fig. 3). La fase produttiva contrassegnata dai minimi livelli occupazionali iniziava nel mese di aprile e continuava nei mesi estivi fino ad agosto; poi, a settembre-ottobre, con l'inizio della campagna autunnale di vendita, l'occupazione aveva un primo forte aumento, mediamente di circa un terzo dell'organico di agosto. Dopo due mesi di lieve rallentamento delle operazioni stagionali iniziava la seconda campagna, quella tardo-invernale, che portava, negli anni di maggior richiesta di concime, al completo svuotamento delle tettoie di stagionatura.

FIG. 3. Montecatini. Indici mensili dell'occupazione media per sottoperiodi, 1925-1940.



Nella prima fase le fluttuazioni stagionali erano consistenti ed il dato mensile passava da un minimo del 75% ad un massimo del 123% dell'occupazione media. Si è già notato come negli anni trenta la variabilità dell'occupazione diminuisca rispetto agli anni precedenti; anche i dati mensili confermano l'inizio di un processo di riduzione dell'instabilità occupazionale. Infatti nel periodo di crisi il limite inferiore delle oscillazioni mensili si ferma all'88%, mentre quello superiore resta pressoché stabile. Se è plausibile pensare che in questi anni siano state le pressioni politiche esterne alla fabbrica a frenare la fuoriuscita di mano-

dopera — come risulta dalla lettera della direzione della società spedita al prefetto di Venezia nel luglio del 1932 — non così deve essere stato per i successivi periodi di ripresa nei quali, nonostante l'organico ritorni ai livelli degli anni venti, le oscillazioni mensili rimangono contenute tra l'86% e il 125% del valore dell'occupazione media. A ciò si accompagnano altre modifiche nella distribuzione mensile degli occupati: dal 1935 al 1940, il ricorso agli avventizi rimane circoscritto al solo mese di ottobre e ai mesi di febbraio e marzo, mentre nel primo periodo, si diluisce quasi ininterrottamente da settembre a marzo.

Questi cambiamenti sono gli effetti dovuti all'introduzione, negli anni trenta, del grande essiccatoio del concime e di nuove macchine nei reparti di insacco e spedizione, cambiamenti che però non eliminarono la stagionalità dell'occupazione. La persistenza delle fluttuazioni degli addetti, in uno dei più moderni e attrezzati impianti di superfosfato d'Europa, va certamente oltre le ragioni imposte dai vincoli del particolare ciclo produttivo: nonostante i nuovi e consistenti investimenti in macchine e impianti, la Società sembrò preferire alla stabilità dell'occupazione il difficile governo di due fasi organizzative e produttive diverse, con il continuo ricorso ad assunzioni massicce di manodopera occasionale. Nelle condizioni di eccedenza dell'offerta in cui si trovava il mercato del lavoro e in assenza di particolari manifestazioni di conflittualità operaia, questa soluzione doveva presentare per l'azienda i maggiori vantaggi e le minori diseconomie interne.

Alle continue variazioni dell'occupazione non poteva che accompagnarsi un'elevata *instabilità di lavoro degli assunti*. I dati relativi allo stock annuo, dato dal volume complessivo degli occupati dal 1 gennaio al 31 dicembre, pesati sull'occupazione media annua, forniscono una prima approssimativa valutazione della precarietà del posto di lavoro e una misura indiretta del livello di ricambio della manodopera (Tab. 21).

Così, nel 1925, i 1248 operai che lavorano presso il complesso chimico, rappresentano ben 4,4 volte il dato medio occupazionale di quell'anno. Il valore massimo dello stock si raggiunge nel 1928 con 1820 dipendenti pari a 3,1 volte l'occupazione media. Dopo questi alti valori, influenzati con ogni probabilità da problemi iniziali di stabilizzazione del ciclo lavorativo, lo stock rimane negli anni di crisi pressoché costantemente al di sotto del doppio del livello medio occupazionale. In questo periodo il ricorso ai lavoratori avventizi, qui individuato nel personale assunto e poi licenziato nel medesimo anno, si riduce al minimo indispensabile necessario a smaltire le scorte, dato che la loro presenza passa dal 53% dello stock negli anni venti, al 34% nei primi anni trenta. Questa diminuzione, in presenza di una minore accentuazione della variabilità dell'occupazione, non viene però riconfermata nelle fasi di ripresa dove, al contenimento delle fluttuazioni occupazionali, si accom-

TAB. 21. Montecatini. Valori dello stock annuo e del rapporto dello stock sull'occupazione media, 1924-1943

Anni	Stock	Stock/ occ. media	Anni	Stock	Stock/ occ. media
1924	—	—	1934	538	1,60
1925	1.248	4,36	1935	901	2,19
1926	1.518	4,26	1936	1.018	2,22
1927	1.790	3,59	1937	1.250	2,22
1928	1.820	3,13	1938	1.199	2,53
1929	1.356	2,41	1939	1.154	2,06
1930	1.095	2,21	1940	1.140	1,87
1931	642	1,88	1941	1.679	1,97
1932	515	1,69	1942	1.513	1,64
1933	649	1,93	1943	794	1,21

pagna un aumento dell'instabilità di lavoro degli occupati. Infatti se dal 1935 al 1937 il coefficiente di variazione dell'occupazione passa da 0,18 a 0,12, il valore del rapporto tra il volume delle persone coinvolte nel giro di un anno dal ciclo produttivo e l'occupazione media, rimane costante. Resta da stabilire, per gli assunti, quanto di questa incertezza a mantenere il proprio posto di lavoro fosse dovuta alla piena ripresa dell'attività stagionale; e quanto ad una politica aziendale intesa a ricercare in questa precarietà una fonte di disciplina della forza-lavoro.

### 3.2. Assunzioni e licenziamenti

Il carattere stagionale di una parte dell'attività produttiva determinava un elevato turn-over: anno dopo anno, alle massicce assunzioni di lavoratori nei mesi di spedizione delle merci, seguivano continui licenziamenti. Le assunzioni si concentravano nelle settimane precedenti l'inizio dell'autunno e in inverno, mentre erano pressoché inesistenti nel periodo tra aprile e luglio; sfasati di uno, due mesi, rispetto alle due ondate delle assunzioni, arrivavano i licenziamenti. Nei primi anni di crescita degli impianti l'incidenza delle entrate e delle uscite dei dipendenti sull'occupazione media annua era molto elevata, confermando l'impressione che l'analisi dello stock ha suggerito al riguardo delle precarie condizioni di stabilità degli occupati (Tab. 22).

Negli anni di crisi, sebbene il numero delle assunzioni si riduca, non scende mai al di sotto del 70% dell'occupazione media annua e

TAB. 22. Montecatini. Assunzioni e licenziamenti, 1924-1943

Anni	Assunti	Assunti/ Occ. media	Licenziati	Licenziati/ Occ. media
1924	351	—	111	—
1925	1.011	3,5	792	2,8
1926	1.080	3,0	1.203	3,4
1927	1.518	3,0	1.128	2,3
1928	1.173	2,0	1.338	2,3
1929	909	1,6	816	1,4
1930	561	1,1	720	1,4
1931	291	0,8	345	1,0
1932	216	0,7	171	0,6
1933	303	0,9	330	1,0
1934	222	0,7	177	0,5
1935	561	1,4	489	1,2
1936	603	1,3	555	1,2
1937	765	1,4	648	1,1
1938	633	1,3	774	1,6
1939	753	1,3	636	1,1
1940	615	1,0	570	0,9
1941	1.110	1,3	750	0,9
1942	579	0,6	765	0,8
1943	36	—	306	0,5

nella terza fase la ripresa dell'attività si presenta sostanzialmente diversa dal primo periodo: le assunzioni si stabilizzano intorno al 130% dell'occupazione e i licenziamenti — escludendo il 1938 — si fermano intorno alla quota del 110 — 120%. Dopo il 1940 gli andamenti sono fortemente condizionati dalle esigenze della produzione di guerra: a uno sviluppo forzato delle assunzioni nel 1941, segue nel 1943 il blocco totale delle assunzioni e quello parziale dei licenziamenti. L'intensità dell'assorbimento di manodopera in alcuni casi è molto rilevante e infatti nel 1927, in concomitanza con l'inizio della produzione nei nuovi reparti della «Ceneri», entrano nel solo mese di dicembre ben 438 persone. Ma se in questo caso le assunzioni si diluiscono nell'intero mese, di diversa intensità è la richiesta di manodopera nel momento in cui iniziano le operazioni stagionali di confezionamento, oppure quando arrivano, via mare, i grossi carichi di fosforite dal Marocco: in uno, due giorni entrano più di un centinaio di nuovi dipendenti che regolarmente, finito il lavoro di sbarco, vengono licenziati nel giro di un solo giorno.

L'urgenza che contrassegnava le temporanee richieste di forza-lavoro, non doveva costituire un grosso problema per la direzione

aziendale. La relativa semplicità della maggior parte dei compiti da eseguire nelle campagne di insacco e di spedizione, le caratteristiche del locale mercato del lavoro, esuberante di offerta di manodopera, e la parziale sovrapposizione dei periodi di spedizione con il rallentamento dei lavori edili e agricoli, facilitavano i compiti del reclutamento che aveva così modo di porre, almeno negli anni di maggior disoccupazione, precisi vincoli di selezione tra il personale avventizio da assumere. Un primo vincolo riguardava direttamente il sesso degli assunti in quanto il ricorso alla manodopera femminile si ferma, nell'intero periodo, allo 0,26% del totale delle assunzioni. Anche durante la guerra la presenza femminile non accenna ad aumentare, dato che solo 12 delle 36 donne assunte entra in fabbrica in questi anni<sup>31</sup>. Un altro vincolo riguardava l'età degli assunti: non si assumevano ragazzi sotto i 15 anni ed era ben difficile che un operaio con più di 44 anni entrasse in fabbrica. Se si escludono gli anni del conflitto bellico, in cui la struttura per età si modificò sensibilmente, tra i 20 e i 29 anni si concentrava più del 40% degli assunti (Tab. 23).

La composizione per età è con molta probabilità da mettere in relazione con la natura del lavoro alla Montecatini, dove l'intensivo sfruttamento della forza-lavoro costituiva un requisito indispensabile all'assolvimento delle operazioni stagionali di carico e scarico. Il progressivo aumento, dalla prima fase di sviluppo fino al 1940, degli assunti con più di 30 anni, è in gran parte influenzato dal fenomeno, largamente diffuso alla Montecatini, di operai assunti e licenziati più volte in coincidenza dell'inizio e della fine delle stagioni di vendita<sup>32</sup>. Anche negli anni di guerra, in assenza della forza-lavoro «centrale», si ha la riconferma dei vincoli posti al reclutamento; si assume manodopera giovane, ma co-

TAB. 23. Montecatini. Distribuzione degli assunti per classi di età, composizione percentuale, 1924-1943

Periodi	Classi di età							Totale
	15-17	18-19	20-24	25-29	30-34	35-44	+44	
1924-29	2,2	12,5	28,6	22,6	13,4	14,5	6,2	100,0
1930-34	3,8	8,7	28,2	22,6	14,1	15,1	7,5	100,0
1935-40	4,6	11,2	22,0	19,0	16,2	16,4	10,6	100,0
1941-43	7,0	38,9	6,7	8,6	10,5	16,5	11,8	100,0
Totale	3,7	15,1	23,7	19,7	13,9	15,5	8,4	100,0
N. casi	489	1.983	3.114	2.586	1.821	2.016	1.107	13.116

Mancanza di informazione: 174 casi.

munque capace di sfruttare al massimo la propria forza fisica, piuttosto che forza-lavoro anziana: gli assunti con età compresa tra i 17 e i 19 anni salgono al 38,9% delle assunzioni nel sottoperiodo, mentre la quota riservata al personale con più di 44 anni rimane pressoché ferma ai precedenti livelli.

### 3.3. La composizione professionale degli assunti

Le caratteristiche del ciclo produttivo chimico incidevano profondamente sulla composizione professionale della forza-lavoro occupata presso il modernissimo complesso Fertilizzanti-Ceneri di Porto Marghera. L'elevato intervento tecnologico nei reparti delle lavorazioni continue aveva concentrato in poche mani le responsabilità connesse al processo produttivo e aveva ridotto a semplici operazioni di manovalanza le attività di servizio agli impianti. Del resto, le operazioni stagionali non richiedevano particolari capacità professionali e richiamaivano in fabbrica manodopera non qualificata. L'analisi della composizione professionale degli assunti permette una prima valutazione delle caratteristiche della forza-lavoro interessata dal complesso chimico: la stragrande maggioranza (84,7%) era formata esclusivamente da manovali e braccianti, mentre la richiesta di operai professionali non coinvolse più dell'11% degli assunti tra il 1924 e il 1943 (Tab. 24).

La natura del lavoro non doveva presentare particolari difficoltà nel reclutamento di manodopera quali si erano avute, ad esempio, per l'avvio nei primi anni, dell'acciaieria e del laminatoio dell'Ilva in cui si

TAB. 24. Montecatini. Distribuzione degli assunti per qualifiche all'assunzione, composizione percentuale, 1924-1943

Periodi	Apprendista	Manovale	Manovale specializzato	Operaio qualificato	Operaio specializzato	Categorie speciali	Impiegato	Totale
1924-29	0,5	82,1	1,4	12,9	2,0	0,4	0,7	100,0
1930-34	3,4	83,0	0,8	9,4	1,7	0,6	1,1	100,0
1935-40	3,7	87,8	1,8	4,3	1,3	0,9	0,2	100,0
1941-43	1,4	87,8	4,0	4,9	1,2	0,7	0,0	100,0
Totale	1,9	84,7	1,8	8,9	1,6	0,6	0,5	100,0
N. casi	252	11.106	231	1.170	216	84	69	13.128

Mancanza di informazione: 162 casi.

ricorse a personale non residente nella regione. I manovali assunti alla Montecatini tra il 1924 e il 1943 provenivano per oltre il 94% dall'interno del bacino di reclutamento della Brenta-Dese<sup>33</sup> e solo il 6,3% dei qualificati e degli specializzati non proveniva dall'ambito territoriale regionale, dove del resto esistevano da tempo, seppure con minore potenzialità, diversi impianti di produzione del superfosfato. Gli unici a non provenire dal Veneto, nella misura di circa un terzo degli assunti con la medesima qualifica, erano gli operai inquadrati nelle categorie speciali.

Non da tutte le zone componenti il bacino di reclutamento provenivano con uguale intensità le diverse figure operaie. Già si sa che per le assunzioni stagionali, la direzione aziendale preferiva, esplicitamente, assumere i manovali provenienti dalla campagna e rifiutava quelli residenti nel centro storico<sup>34</sup>. Infatti il 59% dei braccianti e dei manovali provenienti dal bacino abitava nei centri urbani e agricoli dell'entroterra veneziano, mentre solo il 7,6% proveniva da Venezia e dalle isole. Ma anche per le altre qualifiche si misura l'estraneità dei lavoratori veneziani al lavoro della Montecatini, eccezion fatta per le categorie speciali e per gli impiegati formati per oltre un terzo da residenti nel centro cittadino. Diversamente caratterizzata era l'altra fascia del Comune di Venezia, situata sulla terraferma e nei pressi del polo industriale, da cui proveniva con maggiore intensità la manodopera occupata presso lo stabilimento: in questa zona infatti si reclutava gran parte degli operai qualificati e specializzati (Tab. 25).

TAB. 25. Montecatini. Distribuzione degli assunti nel bacino di reclutamento per qualifica, composizione percentuale, 1924-1943

Qualifiche	Aree di provenienza				Totale
	Centro storico	Frazioni di terraferma	Centri urbani e agricoltura più sviluppata	Centri a agricoltura povera	
Apprendista	3,7	52,5	38,7	5,1	100,0
Manovale	7,6	33,4	44,7	14,3	100,0
Manovale specializzato	16,5	43,3	36,1	4,1	100,0
Operaio qualificato	15,4	44,9	33,1	6,6	100,0
Operaio specializzato	5,1	79,6	10,2	5,1	100,0
Categorie speciali e impiegati	35,5	61,3	3,2	0,0	100,0
Totale	8,6	35,9	42,6	12,9	100,0
N. casi	1.129	4.713	5.592	1.694	13.128

Mancanza di informazione: 162 casi.

Esiguo era il ricorso al personale inquadrato nelle categorie speciali, cui spettava le maggiori responsabilità nella conduzione dei vari impianti della fabbrica e il controllo delle diverse squadre operaie interne ai reparti di produzione. Ancor più esiguo, rispetto alle assunzioni operaie, era la componente impiegatizia adibita per lo più a compiti di tipo amministrativo. Tra gli operai qualificati e specializzati predominavano le figure professionali, addette ai compiti di manutenzione, rispetto a quelle direttamente interessate alla marcia e al funzionamento normale del ciclo chimico. I mestieri più richiesti erano nell'ordine: meccanico, piombista, fabbro, elettricista, fuochista. Seguivano a distanza le categorie speciali: sorvegliante agli impianti dell'acido solforico, capo-meccanico, capo-fabro... La composizione professionale degli assunti non varia sensibilmente nelle diverse fasi di sviluppo del complesso chimico e, sia negli anni di sviluppo che in quelli di crisi, il reclutamento si rivolge in gran parte sempre verso manodopera non qualificata. Del resto la riduzione nel tempo della quota riservata agli operai professionali pare «normale» in presenza di un aumento del ricorso ad apprendisti e dell'aumento di anzianità interna — quindi di esperienze di lavoro — del personale stabile precedentemente assunto come manovale o operaio comune.

La distribuzione degli assunti per qualifica ed età all'assunzione puntualizza alcune caratteristiche del reclutamento operaio già notate in precedenza e in particolare conferma le ipotesi avanzate a proposito dei requisiti di resistenza fisica che doveva avere la forza-lavoro meno qualificata per poter lavorare alla Montecatini. Infatti mentre per i manovali la quota di assunti con età superiore ai 34 anni era del 22% circa, per gli

TAB. 26. Montecatini. Distribuzione degli assunti per qualifica e per classi di età, composizione percentuale, 1924-1943

Qualifiche	Classi di età						Totale
	15-19	20-24	25-29	30-34	35-44	+44	
Apprendista	90,5	8,4	0,0	1,1	0,0	0,0	100,0
Manovale	18,8	24,6	20,0	14,4	14,6	7,6	100,0
Manovale specializzato	25,4	16,1	15,3	11,9	16,9	14,4	100,0
Operaio qualificato	8,3	23,3	18,4	12,0	22,5	14,5	100,0
Operaio specializzato	0,0	11,8	23,5	23,5	27,0	14,2	100,0
Categorie speciali	0,0	14,2	7,1	17,9	42,9	17,9	100,0
Impiegati	30,4	13,0	34,8	0,0	4,3	17,5	100,0
N. casi	2.454	3.096	2.577	1.809	2.007	1.098	13.041

Mancanza di informazione: 249 casi.

specializzati era del 41% e per le categorie speciali del 60%. Giovanissimi erano, ovviamente, gli apprendisti, esclusivamente formati da assunti con meno di 20 anni, e buona parte degli impiegati (Tab. 26).

### 3.4. Le permanenze al lavoro

Se la misura dello stock annuo fornisce il volume complessivo della manodopera coinvolta nel ciclo produttivo, l'analisi dei giorni di permanenza al lavoro degli assunti chiarisce e precisa quali sono i livelli dell'instabilità degli occupati che abbiamo osservato in precedenza. Dal 1924 al 1943 più della metà degli assunti rimane in fabbrica meno di due mesi e tra questi ben il 17% non supera i sei giorni di lavoro. Inoltre la maggior parte di chi supera la soglia dei 59 giorni non rimane al lavoro oltre un anno e solo l'11,3% resta in fabbrica più di due anni (Tab. 27).

Come già si è rilevato, nel primo periodo si registrano i massimi livelli di instabilità di lavoro degli occupati: il 42% degli assunti viene licenziato entro il mese e solo il 9% circa rimane inquadrato nell'organico più di due anni. Nella seconda fase, sebbene la quota delle permanenze inferiori ai due mesi interessi ancora più della metà della forza-lavoro entrata in fabbrica, aumenta la tendenza ad assumere personale che poi rimane stabile. Gli anni successivi di ripresa non vedono svilupparsi ulteriormente questa tendenza e gli assunti con permanenza inferiore al mese tendono nuovamente ad aumentare. Sulla permanenza di chi veniva assunto non influiva l'età. Per ogni classe le permanenze inferiori ai 60 gg. riguardano sempre più del 50% di chi lavora alla Montecatini. Se poi si escludono i giovani dai 18 ai 19 anni, per i quali risulta molto im-

TAB. 27. Montecatini. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, composizione percentuale, 1924-1943

Periodi	Giorni					Totale
	1-29	30-59	60-359	360-719	+719	
1924-29	42,2	16,5	26,8	5,4	9,1	100,0
1930-34	26,0	28,6	30,3	2,5	12,6	100,0
1935-40	31,4	24,7	27,0	3,1	13,8	100,0
1941-43	31,9	12,8	33,6	9,5	12,2	100,0
Totale	35,7	19,9	28,1	5,0	11,3	100,0
N. casi	4.677	2.619	3.687	645	1.488	13.116

Mancanza di informazione: 174 casi.

TAB. 28. Montecatini. Distribuzione degli assunti per classi di età e giorni di permanenza al lavoro, composizione percentuale, 1924-1943

Classi di età	Giorni				Totale
	1-59	60-359	360-719	+719	
15-19	57,4	29,0	8,0	5,6	100,0
20-24	57,9	27,6	3,8	10,7	100,0
25-29	55,3	27,1	4,3	13,3	100,0
30-34	54,6	29,0	3,3	13,1	100,0
35-44	51,6	28,9	4,9	14,6	100,0
+44	54,7	26,6	6,2	12,5	100,0
N. casi	7.296	3.687	645	1.488	13.116

Mancanza di informazione: 174 casi.

probabile rimanere in fabbrica a lungo, dato l'obbligo di assolvere al servizio di leva, si può sostenere che la possibilità di rimanere stabilmente non dipendesse dall'essere giovani o anziani. Così, non solo le quote più giovani della forza-lavoro erano soggette alle regole della precarietà, ma anche chi ormai da tempo introdotto nell'«arena» del mercato del lavoro, non aveva più probabilità degli altri di conservare il proprio posto di lavoro (Tab. 28).

Sulla stabilità del posto di lavoro influiva invece un altro fattore: la qualifica di assunzione. Il personale più qualificato adibito alle funzioni di controllo e di direzione degli impianti era certamente quello che aveva maggiori probabilità di rimanere a lungo in fabbrica. Infatti il 36% degli assunti inquadrati nelle categorie speciali rivela una permanenza superiore ai due anni di lavoro mentre la media generale era solo dell'11,3%. Non poteva essere altrimenti dato che la marcia degli impianti veniva affidata alla sola ed esclusiva loro responsabilità e visto che nel mercato del lavoro locale l'offerta di queste figure professionali era molto limitata: il 53,6% degli assunti con questa qualifica non proveniva dal bacino di reclutamento della fabbrica. Ma avere un mestiere non significava necessariamente rimanere in fabbrica a lungo; la percentuale dei qualificati e degli specializzati con permanenze superiori ai due anni non superava il 20% e nel caso particolare degli specializzati ci si fermava al 12,5%. Valori senz'altro molto bassi se si pensa che anche il 9,7% di chi non possedeva alcuna qualifica, come i manovali, rimaneva in fabbrica lo stesso periodo di tempo (Tab. 29).

Singolare è la distribuzione delle permanenze dei manovali specializzati le cui probabilità di rimanere stabilmente occupati sono superiori a quelle degli altri operai qualificati e specializzati; questi operai erano

TAB. 29. Montecatini. Distribuzione degli assunti per qualifica e giorni di permanenza al lavoro, composizione percentuale, 1924-1943

Qualifiche	Giorni				Totale
	1-59	60-359	360-719	+719	
Apprendista	45,3	35,6	14,3	4,8	100,0
Manovale	59,0	27,0	4,2	9,7	100,0
Manovale specializzato	29,9	42,8	7,8	19,5	100,0
Operaio qualificato	34,3	37,6	9,7	18,4	100,0
Operaio specializzato	52,8	27,8	6,9	12,5	100,0
Categorie speciali	28,6	25,0	10,7	35,7	100,0
Impiegato	47,8	34,8	0,0	17,7	100,0
N. casi	7.296	3.687	645	1.488	13.116

Mancanza di informazione: 174 casi.

in gran parte formati da personale con funzioni di sostegno e aiuto alle squadre di manutenzione e con ogni probabilità erano loro che, una volta acquisite determinate esperienze e capacità professionali, sostituivano il personale più qualificato. Queste osservazioni sulla possibile esistenza di percorsi interni di professionalità non temono smentite dalle brevi permanenze di lavoro che caratterizzano i giovani apprendisti, per i quali il servizio di leva doveva essere un motivo frequente di interruzione della carriera lavorativa. In definitiva, il dato da sottolineare è che non solo la manodopera non qualificata rimaneva poco in fabbrica, ma anche tra gli operai specializzati, tra i qualificati e in ultima tra gli impiegati, esisteva un elevato livello di instabilità di lavoro: prima che passassero due mesi dalla data dell'assunzione, usciva dalla fabbrica il 59% dei manovali, il 53% degli specializzati, il 48% degli impiegati e il 34% dei qualificati.

### 3.5. Gli stagionali e gli operai di produzione

La strutturazione per qualifiche delle assunzioni e le permanenze al lavoro appena descritte mostrano che il reclutamento di manodopera era in gran parte rivolto alla forza-lavoro non qualificata assunta appositamente per smaltire le scorte di perfosfato. L'instabilità dei livelli occupazionali e la precarietà di lavoro degli occupati che ne derivavano non coinvolgeva solo i manovali, ma anche buona parte di forza-lavoro di mestiere, organizzata nelle squadre di manutenzione degli impianti. L'instabilità dell'occupazione e degli occupati era notevole nei primi anni di vita del complesso chimico e con molta probabilità non era dovuta

alle sole esigenze connesse al ciclo produttivo, ma anche a determinati comportamenti della manodopera verso il lavoro offerto dalla Montecatini, a precisi obiettivi della politica aziendale rivolta a governare e disciplinare la forza-lavoro operaia di recente formazione e proveniente dalle campagne circostanti il nuovo porto industriale. Negli anni di crisi, in un periodo di forte riduzione dell'occupazione, si segnalò un primo tentativo di governo della instabilità produttiva, con l'installazione di nuovi macchinari e la produzione di una nuova serie di prodotti, non facilmente degradabili come i precedenti e di più facile manipolazione.

Infatti superati i minimi livelli occupazionali dovuti al ritmo produttivo ridotto, gli anni della ripresa non presentarono più gli ampi margini di fluttuazione registrati negli anni venti e il grado di variabilità rimase vicino ai valori avuti nella fase di crisi. Si mantenne quindi il carattere stagionale dell'occupazione, ma si tentò un primo governo degli effetti deleteri che questo provocava nella complessa organizzazione e disciplina delle due diverse fasi produttive. Gli stessi effetti benefici non si ebbero però sul grado di instabilità degli occupati, sull'insicurezza del posto di lavoro che, pur diminuendo rispetto agli anni venti, si mantenne a livelli superiori a quelli avuti negli anni di crisi. Qual'era il senso di questa persistenza, quali le ragioni dell'elevato ricambio di manodopera specializzata che continuamente disgregava parte del patrimonio professionale interno?

Alcune osservazioni si possono avanzare in proposito se si tengono distinte le due fasi produttive che componevano l'attività dello stabilimento. In questo caso l'analisi, anno per anno, dell'occupazione nei mesi estivi — quando funzionavano solo i reparti degli impianti a ciclo continuo e limitatissima era la presenza degli avventizi in fabbrica — fornisce alcune indicazioni sul rapporto che si creava tra i due livelli del reclutamento della forza-lavoro, tra chi veniva assunto come stagionale e chi invece rimaneva in fabbrica a lavorare come addetto alla produzione, alla manutenzione o ai compiti giornalieri di manovalanza nel «piazze». Con queste premesse si è scelto di considerare per ogni anno la situazione occupazionale al quindicesimo giorno di luglio, cioè nel mese in cui si effettuava il minor numero di assunzioni e di licenziamenti e l'occupazione rimaneva stabile<sup>35</sup>. In questo giorno, nonostante l'assenza di attività stagionali, l'incidenza di forza-lavoro non qualificata sull'occupazione era molto rilevante e conferma la prevalenza delle attività di manovalanza all'interno dei reparti di produzione: dal 1925 al 1940, l'occupazione al 15 luglio è composta, mediamente, per il 69% da manovali e braccianti. In particolare la quota di occupati che all'assunzione venivano registrati come manovali passa dal 68% della prima fase degli anni venti al 71% della terza fase, mentre i qualificati e gli specializzati passano dal 26,7% al 16,5%.

I posti di lavoro disponibili in questo mese estivo, date le caratteristiche del processo produttivo, non potevano — pena disfunzioni nell'organizzazione del lavoro complessivo — che essere ricoperti in minima parte da nuovi assunti. Infatti, non considerando gli anni venti, dove si trattava di costituire e formare un corpo operaio di fabbrica capace di gestire e lavorare agli impianti, gli occupati al quindici luglio di ogni anno erano in minima parte formati da neo-assunti. Naturalmente la presenza di questi ultimi era molto influenzata dagli andamenti stagionali del mercato, si allargava in periodi di espansione ed era la prima a subire i drastici tagli tipici dei momenti di crisi. Così, se nel 1930 gli assunti da meno di un anno costituivano ancora il 35% circa degli occupati, nel 1932 rappresentavano solo il 10% e nel 1934 il 16%. Nel periodo successivo, in anni di crescita, essi oscillavano, anno dopo anno, intorno ad una quota del 32% circa degli occupati. Se la crisi non risparmiava i neo-assunti, in fabbrica rimanevano gli anziani cioè una parte degli occupati che qui si può definire provvisoriamente «stabile» e a cui era garantito il posto di lavoro: dal 1930 al 1934 gli assunti da più di tre anni passarono dal 45% al 71% circa dell'organico e in particolare si mantenne pressoché integro, nei tre anni peggiori della crisi, un gruppo di occupati (84 manovali e 27 operai qualificati) entrati a far parte della fabbrica nei suoi primi quattro anni di attività. Attorno a questo nucleo di permanenti ruotava la complessa organizzazione del lavoro stagionale che, conformemente agli andamenti annuali del mercato, restringeva o allargava la maglia dell'inserimento degli avventizi nell'organico stabile.

Superati questi anni di crisi, la situazione cambiò sensibilmente e i licenziamenti interessarono anche gli operai da lungo tempo assunti presso lo stabilimento e che ormai si sarebbero potuti considerare «stabili». Sebbene dal 1934 al 1937 l'occupazione «estiva» aumentò del 68%, i componenti del vecchio gruppo di operai, che aveva resistito ai tagli d'occupazione nel 1932 e nel 1933, si ridussero del 27% e più in generale, gli operai anziani assunti negli anni venti, caddero del 22% passando da 174 a 135. Così nella fase di ripresa, il ricambio non interessò solo i manovali stagionali, gli operai qualificati e gli specializzati da poco tempo assunti, ma anche il personale con più esperienza lavorativa e anzianità di servizio, che veniva sostituito da manodopera di recente impiego.

In questa situazione i costi per l'azienda non erano trascurabili in termini di conservazione del patrimonio professionale, ma al di sopra di una certa soglia, sicuramente sostenibili dalla Montecatini dato che il controllo del ciclo produttivo e le attività più importanti di manutenzione potevano essere affidate a poche figure operaie molto specializzate. Dal lato dell'offerta di lavoro, la precarietà assumeva diversa valenza e

significato secondo i livelli di qualificazione e le diverse formazioni economico-sociali che caratterizzavano le zone di provenienza della forza-lavoro. Il lavoro alla Montecatini non doveva essere molto ambito; il manovale che entrava in fabbrica sapeva di lavorare in un settore a bassi livelli retributivi, in un ambiente altamente tossico, di svolgere un lavoro faticoso e continuamente sottoposto al controllo delle tabelle di cottimo giornaliero. Allo stesso tempo chi veniva assunto sapeva di avere pochissime probabilità di rimanere più di alcune settimane al lavoro o comunque sapeva che le operazioni stagionali rappresentavano una fase di prima selezione del personale. Non era un caso che i manovali e braccianti richiamati dalle periodiche assunzioni stagionali provenissero prevalentemente dalle campagne della Brenta-Dese e non dal centro cittadino: il precario equilibrio demografico portava a Porto Marghera componenti di famiglie contadine disposte ad accettare la faticosa, ma immediata possibilità di lavoro che la Montecatini offriva. In generale l'assunzione al complesso chimico rappresentava una delle numerose e instabili possibilità di lavoro che il nuovo Porto industriale metteva a disposizione e, forse, una delle peggiori.

Per la manodopera proveniente dall'entroterra queste possibilità erano integrate dalle tradizionali e momentanee richieste di lavoro nei campi, nelle botteghe artigiane, in quei mille lavori che le comunità mettevano da sempre a disposizione quando il lavoro nei campi rallentava. Finite le operazioni di spedizione del concime, per questi lavoratori ricominciava la ricerca di occupazione. Da una prima analisi di un gruppo di libretti di lavoro raccolti in un comune del bacino di reclutamento<sup>36</sup>, si vede come non fosse orientata verso le grandi industrie di base del polo industriale, ma a quella rete di grandi e piccole imprese di costruzioni edili, di lavori stradali e ferroviari che intorno a questo polo ruotavano.

La precarietà interessava tutte le qualifiche operaie: all'inizio delle campagne di vendita, assieme ai manovali e ai braccianti, entravano in fabbrica operai qualificati e specializzati addetti alla manutenzione che, alla fine della stagione, venivano licenziati. La loro posizione produttiva era però sostanzialmente diversa da quella dei manovali e non solo in termini retributivi. I lavori di manutenzione assumevano un ruolo importante nel mantenimento del pieno regime degli impianti a ciclo continuo; nel contempo la disciplina e il controllo sul lavoro svolto non potevano venire esercitati nei confronti delle squadre di manutenzione in modo puntuale e quotidiano, come avveniva per la forza-lavoro meno qualificata, organizzata nelle squadre di insacco e di carico-scarico.

Ma la centralità produttiva assegnata a queste figure professionali non bastava ad assicurare una stabile assunzione: la maggior parte dei lavori di manutenzione era di tipo meccanico e richiedeva in sostanza mestieri operai tradizionalmente presenti nel locale mercato del lavoro.

Assicurate alcune persone «indispensabili», inquadrate però nelle categorie speciali, ed alcuni esperti piombisti, falegnami e meccanici, ai quali si forniva un alloggio nelle vicinanze della fabbrica, l'altro personale qualificato e specializzato entrava e usciva dalla fabbrica quando le necessità del ciclo produttivo lo richiedevano<sup>37</sup>.

Anche per questi settori di forza-lavoro, residente per lo più nella zona di Mestre e Marghera, si poneva il problema della diversificazione delle attività e delle prestazioni di lavoro all'interno del polo industriale. In una situazione di elevata disoccupazione era facile che i livelli di qualificazione perdessero buona parte del loro carattere distintivo e che le ricerche di lavoro fossero orientate anche verso le mansioni meno qualificate.

<sup>1</sup> Per la cronistoria degli insediamenti industriali a Porto Marghera si rimanda al saggio di F. Ravanne contenuto in questo volume. Per una breve sintesi delle attività della Montecatini nella nuova zona industriale si veda M. Vannini, *Le attività del Gruppo Montecatini nella zona di Porto Marghera*, in Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, *Atti del convegno per il retroterra veneziano*, Venezia, 1956, pp. 173-187.

<sup>2</sup> Non sempre le fonti a cui si sono attinti i dati sulla produzione nazionale di perfosfato minerale hanno usato analoghi criteri di rilevazione. I dati a cui si fa riferimento nel testo sono stati desunti, per quanto riguarda il periodo 1918-1930, dalla pubblicazione del Ministero dell'Industria, del commercio e del lavoro (poi Ministero dell'economia nazionale, poi Ministero delle corporazioni), *Annuario per le industrie chimiche-farmaceutiche*, Roma, anni dal 1918 al 1930. Per gli altri anni a cui si fa riferimento, si è consultato: Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico italiano*, Roma, anni vari.

<sup>3</sup> In effetti la potenzialità produttiva degli impianti installati superava di gran lunga le richieste dei consumatori che stentavano a raggiungere i livelli pronosticati dagli esperti. Ad esempio, nel 1923 l'industria era già in grado di produrre oltre 15 milioni di quintali. Nel 1935 si produssero 10-11 milioni contro una capacità complessiva degli impianti di 21 milioni di quintali. Si vedano a questo proposito le annotazioni di E. Morandi, *Produzione e consumo dei fertilizzanti in Italia*, in «Giornale di chimica industriale ed applicata», 9, 1924, pp. 423-427, e quanto scrive C. Forti, *I concimi e le concimazioni*, in AA.VV., *Nuova enciclopedia agraria italiana*, Torino, 1924 pp. 1-165. Per quanto riguarda gli andamenti del consumo di fertilizzanti in Italia si vedano oltre alle due opere già citate, i lavori di A. Pagani, *Osservazioni intorno al consumo dei concimi chimici in Italia*, Piacenza, 1928; S. Gaddini, *Il consumo dei fertilizzanti negli ultimi 27 anni*, in «L'Italia agricola», 9, 1933, pp. 160-175. Inoltre per un'informazione sintetica circa il tipo di concimi chimici in commercio negli anni venti e trenta e, in particolare, circa l'applicazione dei perfosfati (terreni e colture, modalità di somministrazione, quantitativi per ettaro) cfr., tra la vasta letteratura agronomica, A. Bruttini, *I concimi*, Casale Monferrato, 1927; F. Zago, *La pratica delle concimazioni*, Casale Monferrato, 1930; A. Minozzi - T. Poggi, *Manuale dei concimi*, Milano, 1940; E. De Cillis, *Trattato delle coltivazioni. Agronomia*, Roma, 1941, pp. 441-470; G. Tassinari, *Manuale dell'agronomo*, Roma, 1941<sup>1</sup>, pp. 50-70.

<sup>4</sup> Per i dati riferiti al 1924 si veda E. Morandi, *Produzione e consumo dei fertilizzanti in Italia*, cit. Per il 1935 si veda, *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, nel cinquantesimo anno di amministrazione dell'on. ing. Guido Donegani, Milano, 1935, pp. 237-238. Per altre informazioni sull'attività della Montecatini si vedano le relazioni ai bilanci annuali della Società di cui alcune sintesi si trovano nel «Giornale di chimica industriale ed applicata», cit., anni vari.

<sup>5</sup> Notizie sull'espansione della Montecatini nel settore chimico si trovano in E. Morandi, *La storia della grande industria in Italia*, Torino, 1975, pp. 241-246; *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., pp. 237-346; A. Rastelli - R. Arata, *L'acido solforico e i concimi fosfatici*, in X congresso internazionale di chimica, *La chimica in Italia*, Roma, 1938, pp. 146-162.

<sup>6</sup> Si veda l'inchiesta della Federazione italiana dei consorzi agrari compiuta nel 1920 sulla distribuzione del consumo del perfosfato nell'agricoltura italiana, citata da E. Morandi, *Produzione e consumo dei fertilizzanti in Italia*, cit., p. 424.

<sup>7</sup> *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., p. 261. Per una rassegna degli insediamenti industriali e delle loro caratteristiche si veda inoltre A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, in «Rivista mensile della città di Venezia», 1928, pp. 457-490.

<sup>8</sup> A. Rastelli, *I concimi fosfatici e la loro produzione*, in Comitato nazionale per l'incremento delle concimazioni, *Tecnica e economia delle concimazioni*, Roma, 1934, p. 421. Non solo il settore dei fertilizzanti fu oggetto di questa trasformazione; secondo gli stessi criteri di funzionamento e di organizzazione produttiva, la Montecatini gestiva, in questi primi anni venti, gli stabilimenti di azoto.

<sup>9</sup> Idem, p. 420.

<sup>10</sup> Alla domanda di autorizzazione per la costruzione dello Stabilimento fertilizzanti presentata dalla direzione centrale della Montecatini al comune di Venezia, sono allegati una breve nota descrittiva degli impianti da installare e i disegni relativi ai fabbricati, AMV, 1921-1925, b. ix 2/8, F. «Licenze per nuove costruzioni e sopraelevazioni. Marghera».

<sup>11</sup> Per questi problemi si vedano le relazioni annuali ai bilanci del gruppo Montecatini e le osservazioni alle rilevazioni statistiche sulle importazioni contenute in Ministero delle corporazioni, *Annuario per le industrie chimiche-farmaceutiche*, cit., 1930, pp. 2-20. Si veda anche R. Malusa, *La zona industriale di Porto Marghera*, in AA.VV. *Per la nostra cultura professionale*, Venezia, 1938, pp. 53-75.

<sup>12</sup> Per un'accurata descrizione delle opere portuali vedi E. Coen Cagli, *Il nuovo porto di Venezia: Porto Marghera*, in «L'ingegnere», II, 7, 1928, pp. 397-412. Si veda pure M. Vannini, *Le attività del Gruppo Montecatini*, cit., p. 174.

<sup>13</sup> La mancanza di dati e documenti aziendali non ha permesso un'accurata descrizione dei diversi aspetti del processo produttivo. In larga parte le descrizioni riportate nel testo sono il risultato di un confronto tra alcune pubblicazioni e documenti conservati presso gli archivi pubblici e interviste a tecnici e operai che in quegli anni lavoravano allo stabilimento. Sia le fonti a stampa che i colloqui con i testimoni privilegiati a cui si farà riferimento, verranno di volta in volta citati. La ricerca dei testimoni, tuttora in corso, è stata resa possibile dalle informazioni sulle residenze contenute nei libri matricola e da successive ricerche anagrafiche in alcuni comuni dell'entroterra veneziano. Le interviste ai testimoni operai si sono svolte senza seguire uno schema rigido o comunque prefissato, cercando di privilegiare i ricordi legati alla storia lavorativa e familiare dell'individuo. Questo lavoro formerà oggetto specifico di indagine in un prossimo impegno del gruppo di ricerca. D'altro canto le interviste ai testimoni tecnici si sono indirizzate esclusivamente verso gli aspetti tecnico-produttivi e amministrativi dell'azienda. I colloqui registrati e poi trascritti sono depositati presso l'archivio della Fondazione G. Corazzin di Mestre.

<sup>14</sup> Per questa prima parte si vedano, tra le altre, le interviste siglate 09 SNIA e 13 GVA/B raccolte da Belotti nell'estate del 1981. Il primo testimone, nato nel 1910, è stato assunto alla Montecatini come bracciante nel settembre 1925; licenziato nell'aprile 1931 è stato poi riassunto nel settembre 1932 e dimesso definitivamente per invalidità al lavoro nel 1955. Il secondo è nato nel 1902. Dal 1925 al 1930 è stato assunto e licenziato quattro volte con una permanenza media al lavoro di circa 80 giorni. Nel 1930 è riassunto e rimane in forza fino all'aprile del 1932. Rientra nell'organico nell'ottobre dello stesso anno con la qualifica di bracciante e si dimette per motivi di salute nel novembre del 1941. Le informazioni sulle assunzioni e sui licenziamenti degli intervistati sono state rilevate dai libri matricola conservati nell'archivio dell'azienda.

<sup>15</sup> Per una descrizione degli impianti per la produzione di acido solforico installati a Porto Marghera si vedano, *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., pp. 363-369; *La Montecatini a Porto Marghera*, in «Le tre Venezie», 4, 1928, pp. 49-52. Per quanto riguarda i diversi metodi di produzione e la descrizione di alcuni apparecchi si vedano Aita-Molinari, *Gli acidi inorganici*, Milano, 1928; O. Supino, *Acido solforico e superfosfati minerali*, Milano,

1930, pp. 8-133; E. Rienzi, *L'industria dell'acido solforico in Italia*, Roma, 1940; A. Rastelli - R. Arata, *L'acido solforico e i concimi fosfatici*, cit.

<sup>16</sup> Per le norme riguardanti la condotta e il controllo degli apparecchi si vedano le opere citate nella nota precedente e le interviste siglate 10 GNIA e 14 LBIA raccolte nell'estate 1981. Il primo testimone operaio è nato nel 1907 e tra il 1929 e il 1932 è stato assunto e licenziato ben sette volte con una presenza media al lavoro di 27 giorni. Nell'ottobre del 1932 è riassunto come manovale e rimane alla Montecatini fino al licenziamento avvenuto nel 1942. Il secondo è nato nel 1905 e solo dopo una prima assunzione, durata un anno, viene riassunto come manovale e rimane dal 1930 al 1965, anno del suo pensionamento.

<sup>17</sup> Per questo reparto si vedano le indicazioni riportate in *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., pp. 237-270; *La Montecatini a Porto Marghera*, cit.; O. Supino, *Acido solforico e superfosfati minerali*, cit., pp. 134-220. Per alcuni aspetti del ciclo produttivo si veda la trascrizione dell'intervista al cav. Nati Scipione, ex dirigente amministrativo dello Stabilimento fertilizzanti, raccolta da P. Feltrin e V. Belotti nella primavera del 1981. Il testimone è stato assunto come impiegato amministrativo nell'ufficio del personale nel 1930 ed è rimasto in forza allo stabilimento fino al 1970. Tra le testimonianze operaie si vedano in particolare le due interviste già citate 13 GVIA/B e 09 SNIA.

<sup>18</sup> Per il riferimento all'attività dell'impianto di essiccazione allo stabilimento di fertilizzanti di Porto Marghera si veda *XIX Fiera di Padova. Catalogo illustrato*, Padova, 1936, pp. 185-189. Ad un ampliamento della fabbrica avvenuto nei primi anni trenta, fa riferimento il giubilaro della Montecatini, *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., p. 259. Sul funzionamento dell'impianto di essiccazione si veda A. Rastelli, *I concimi fosfatici e la loro produzione*, cit., pp. 417-419.

<sup>19</sup> Si veda a proposito ASV, *Gabinetto del Prefetto*, b. IX, f. «Occupazione manodopera e spostamento operai», lettera del segretario generale dell'Unione industriale fascista della provincia di Venezia al segretario federale del PNF, 29 luglio 1931; *ivi*, lettera del vice direttore centrale della Montecatini al prefetto di Venezia, 27 luglio 1931. Si vedano anche i testi già citati che si occupano della produzione industriale di perfosfato minerale. Pressoché tutti i testimoni operai intervistati hanno partecipato più di una volta a queste campagne di vendita.

<sup>20</sup> Una produzione marginale era quella della criolite, cui va fatta almeno una menzione. Per alcuni accenni al procedimento di fabbricazione della criolite sintetica e della sua importanza in campo industriale si veda A. Rastelli, *Fluoro e derivati*, in X congresso internazionale di chimica, *La Chimica in Italia*, cit., pp. 195-201.

<sup>21</sup> Per questi dati si vedano le pubblicazioni ministeriali, *Annuario per le industrie chimiche-farmaceutiche*, cit., 1926.

<sup>22</sup> Per una rassegna dei principali metodi industriali per il trattamento dei minuti ferriferi si vedano, M. Ottolenghi, *La bricchettazione e l'agglomerazione dei minuti ferriferi*, in «Annali di chimica applicata», XVI, 1926, pp. 237-267; C. Fikai, *Studio intorno alle ceneri di pirite come minerale di ferro*, in «Giornale di chimica industriale ed applicata», 9, 1928, pp. 450-460; C. Fikai, P. Piacentini, *Studio intorno alla desolforazione delle ceneri di pirite*, in «Giornale di chimica industriale ed applicata», 11, 1929, pp. 349-361.

<sup>23</sup> C. Fikai, *Lo stabilimento per la lavorazione delle ceneri di pirite della Società Montecatini a Porto Marghera*, in «Giornale di chimica industriale ed applicata», 8, 1929, p. 355.

<sup>24</sup> Per la ricostruzione dei processi di lavorazione si vedano i tre articoli di C. Fikai citati nelle due note precedenti. Altre informazioni sulle diverse fasi del ciclo produttivo si ritrovano nelle pubblicazioni illustrative che periodicamente si sono interessate agli insediamenti industriali di Porto Marghera e che sono già state citate più volte nella parte riguardante lo stabilimento di superfosfato.

<sup>25</sup> Per i dati riguardanti la produzione di brichette, di cemento rame e di Sale Glauber nello stabilimento Ceneri, si vedano le sintesi delle relazioni ai bilanci annuali del gruppo Montecatini, pubblicate in «Giornale di chimica industriale ed applicata», anni dal 1928 al 1935. Per gli anni seguenti si veda «La chimica e L'industria», anni dal 1935 al 1940.

<sup>26</sup> ASV, *Gabinetto del Prefetto*, b. 9, f. «Occupazione manodopera e spostamento operai», cit.

<sup>27</sup> *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, cit., pp. 222-223.

<sup>28</sup> *Sintesi della relazione al bilancio 1928 del Gruppo Montecatini*, in «Giornale di chimica industriale ed applicata», 8, 1929, p. 395.

<sup>29</sup> Per un chiarimento delle misure e degli indicatori usati in questo contributo, si rimanda alla nota metodologica, contenuta alla fine di questa stessa sezione del volume.

<sup>30</sup> Si veda ASV, *Gabinetto del Prefetto*, b. 9, f. «Occupazione manodopera e spostamento operai», cit.

<sup>31</sup> A questo personale venivano affidate le mansioni di pulizia negli uffici amministrativi.

<sup>32</sup> Per la definizione di questo fenomeno e per la particolare rilevanza che assume al complesso chimico della Montecatini, si veda, in questa sezione, il capitolo dedicato all'instabilità di lavoro.

<sup>33</sup> Per una definizione del bacino di reclutamento della forza-lavoro si veda il saggio di F. Piva contenuto nel volume.

<sup>34</sup> Si rimanda ancora al saggio di F. Piva per l'analisi dei comportamenti della direzione aziendale verso il reclutamento della forza-lavoro cittadina. Dal suo lavoro è stata mutuata la suddivisione della zona di reclutamento che si riporta nella tabella 25.

<sup>35</sup> La scelta del giorno, all'interno delle condizioni che hanno guidato l'individuazione del mese più adatto allo studio del fenomeno, è ovviamente arbitraria.

<sup>36</sup> Si tratta di 576 libretti emessi dal 1936 al 1940 in un comune vicino a Marghera.

<sup>37</sup> Non va tuttavia sottovalutata una spinta autonoma, alla mobilità dal lato dell'offerta di lavoro, originata dalla ricerca di migliori condizioni di lavoro sotto il profilo salariale e ambientale. Per una prima indicazione quantitativa di questa tendenza si rinvia alle osservazioni svolte nel capitolo sull'instabilità di lavoro, quando vengono discussi i flussi di mobilità interaziendale dei soggetti assunti più volte nelle aziende del nostro campione.

## 1. L'IMPIANTO DI PORTO MARGHERA

Lo stabilimento siderurgico di Porto Marghera nacque, come altri in quegli anni e in questa zona, all'insegna di grandi progetti di specializzazione produttiva e di innovazione tecnologica, ma adattando, nella pratica, l'assetto produttivo agli spazi che riusciva a reperire sul mercato e tentando, con notevole ritardo, di riproporre a Marghera un'organizzazione del ciclo produttivo completo dalla siderurgia alla meccanica passando attraverso la cantieristica, che aveva fatto la fortuna di imprese come la Ansaldo negli anni della guerra. Lo stabilimento fu costruito dalla S.A. Cantieri navali e acciaierie di Venezia, costituitasi nel 1918: gli impianti di Marghera dovevano riguardare fin dall'inizio «tutti i rami cui doveva rivolgersi l'attività della nuova Società e cioè siderurgico, meccanico, navale e in relazione a ciò erano previsti forni Martin ed elettrici per acciaio, fonderia, laminatoi, carpenteria navale, officina meccanica, cinque scali (di cui uno per navi fino a 500 m. di lunghezza), officina di allestimento navale»<sup>1</sup>.

I primi due capannoni (acciaieria elettrica e carpenteria navale) sorsero nel 1920, ma a causa della crisi del 1921 l'attività venne subito interrotta; fu ripresa nel 1924, ma limitatamente alle costruzioni metalliche, dal momento che ancora per un biennio la produzione siderurgica fu concentrata nello stabilimento di Udine, nel frattempo incorporato dalla società. Nel 1926 entrò in funzione l'acciaieria elettrica, mentre la carpenteria iniziò i primi lavori di costruzioni navali, raggiungendo nel 1928-29 la massima produttività. La costruzione era limitata ai soli scafi, mentre l'allestimento veniva messo a punto nello stabilimento della Giudecca.

Nel 1929 la Società si scisse formando la Acciaieria Veneta AVE, controllata dall'Ilva, che operava negli stabilimenti siderurgici di Udine e di Marghera; dopo due anni (1931) si ebbe l'incorporazione dell'AVE nell'Ilva. In una sua pubblicazione ufficiale, la società spiega che: «i programmi di concentrare a Marghera, rimodernandoli, gli impianti di

Udine e di dar vita ad un moderno centro completamente attrezzato per i bisogni della zona, fu quindi attuato dall'Ilva in armonia col più vasto piano studiato per la riorganizzazione di tutto il proprio complesso»<sup>2</sup>. Tale piano, come è noto, prevedeva la concentrazione della produzione Ilva in cinque stabilimenti principali, tra cui Marghera, e la chiusura definitiva di altri otto impianti, tra cui quello di Udine<sup>3</sup>. Parallelamente alla riduzione dell'attività dello stabilimento friulano, a Marghera iniziò la costruzione di «due treni, uno da 330 e uno da 550 mm più moderni e adatti il primo, alla produzione dei ferri piccoli maggiormente richiesti nella zona anche per le costruzioni in cemento armato»<sup>4</sup>; i grandi progetti lasciavano dunque il posto alle valutazioni di opportunità legate al mercato locale.

Del resto tale scelta corrispondeva volutamente alla più generale strategia dell'Ilva, tesa più a battere la concorrenza della «siderurgia del rottame» delle aziende private che a far superare all'Italia la soglia della «mezza siderurgia», dotandola di un moderno impianto a ciclo integrale. All'interno di tale strategia generale, lo stabilimento di Marghera era considerato un tassello importante, tanto che negli anni trenta vennero effettuati cospicui investimenti ed introdotti nuovi macchinari, relativamente «moderni» se si tien conto del limite generale sopra accennato<sup>5</sup>. E una conferma del ruolo attribuito a Marghera la ritroviamo nella tendenza crescente per tutto il decennio dei dati relativi alla produzione e all'occupazione media annua dell'impianto.

I nuovi laminatoi iniziarono l'attività nel 1933, anche tramite l'assunzione di personale specializzato trasferito da Udine; possiamo dire che la nuova fase dell'Ilva di Marghera parte con il 1934, come mettono in evidenza anche i dati quantitativi della produzione di acciaio.

Per quanto riguarda l'acciaieria, il reparto era dotato di tre forni elettrici per la produzione sia di getti che di lingotti, per una capacità produttiva annua di 4.500 tonnellate di getti e di 10-15.000 tonnellate di lingotti. A completare eventualmente il fabbisogno dei laminatoi dovevano provvedere le altre acciaierie della Società. «Marghera venne così a costituire un centro particolarmente attrezzato nel campo dei laminati piccoli»<sup>6</sup>. I suoi impianti si estendevano per una superficie di circa 445.000 metri quadri e consistevano in una acciaieria, un reparto laminatoi ed una officina di carpenteria.

Il reparto carpenteria era in grado di costruire (e successivamente montare) tralicci, tettoie, ponti ferroviari e stradali, serbatoi e apparecchiature per raffinerie. L'acciaieria, oltre alla fusione, provvedeva ovviamente ai necessari trattamenti termici e alla sbavatura dei getti; essa si era specializzata, oltre che nei getti di acciaio dolce, negli acciai speciali, ad alto tenore di manganese o inossidabili. Il laminatoio era attrezzato per la lavorazione di una gamma molto vasta per dimensioni e forma di

TAB. 30. *Ilva. Produzione annua di acciaio (tonnellate), 1931-1945*

1931	1932	1933	1934	1935	1936	1937	1938	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945
2.134	1.306	1.816	7.294	12.335	10.881	10.520	11.228	11.013	13.185	17.069	13.474	11.841	6.605	6.464

Fonte: cfr. nota 1.

profilati, corrispondentemente alla scelta di coprire ogni quota acquisibile del mercato locale delle Tre Venezie<sup>7</sup>.

## 2. LA FORZA LAVORO

Come abbiamo detto, i libri matricola conservati presso l'azienda non riguardano l'intero periodo di attività dello stabilimento riportando solo le informazioni relative ai lavoratori in forza al 31 dicembre del 1932 e le assunzioni a partire dal 1933. Anche per questa fabbrica la seconda guerra mondiale comporta grosse trasformazioni che alterano le caratteristiche delle assunzioni: l'analisi, quindi, comprenderà il solo decennio 1933-1942. D'altra parte mancano le indicazioni relative alla residenza e alla qualifica, fatto questo che rende ancora più difficile formulare un quadro interpretativo attendibile e articolato come per la Breda e la Società veneta fertilizzanti. Per questa ragione limiteremo di massima l'analisi dei dati desunti dai libri matricola prendendo in esame il complesso delle assunzioni di tutto il periodo e limitando l'analisi delle variazioni temporali, difficilmente estrapolabili in un periodo così breve ed influenzate da una generale tendenza espansiva della occupazione nello stabilimento.

L'occupazione media annua ha un andamento in forte crescita nel periodo nel suo complesso: passa da 597 occupati nel 1933 a 1776 nel 1942, con una stasi fra il 1936 e il 1938. Tale espansione corrisponde all'aumento della produzione dello stabilimento, almeno per il reparto acciaieria, del quale abbiamo i dati e che sembra anticipare di circa un anno l'andamento dell'azienda nel suo complesso; ma corrisponde an-

TAB. 31. *Ilva. Occupazione media annua e coefficiente di variazione, 1933-1942*

	Occupazione media annua	Coeff. di variazione
1933	597	0,15
1934	862	0,08
1935	1.350	0,08
1936	1.476	0,05
1937	1.483	0,02
1938	1.439	0,02
1939	1.548	0,06
1940	1.695	0,02
1941	1.748	0,02
1942	1.776	0,03

che alla conclusione dell'ampliamento del laminatoio e della fonderia che avviene appunto nel 1935.

L'espansione occupazionale dell'impianto avviene all'interno di una discreta stabilità occupazionale degli addetti, confermata da diversi, convergenti indicatori, a partire dal coefficiente di variazione dell'occupazione media annua. Il numero complessivo di lavoratori che hanno a che fare con l'Ilva ogni anno (stock) non è di molto superiore al numero medio degli occupati, tanto è vero che il rapporto tra stock e occupazione media annua si aggira su valori attorno a 1,3, eccezion fatta per il 1934 e soprattutto 1935, anni di forte espansione e di assunzioni consistenti, che costringono in qualche modo l'azienda ad allargare le maglie di un reclutamento probabilmente abbastanza rigido e puntualmente dimensionato sui bisogni aziendali. Sia l'espansione e la contrazione dell'occupazione che l'andamento relativamente stabile degli addetti sembrano essere in qualche modo collegati con l'andamento più generale dell'economia: il 1935 è un anno di forte espansione della domanda di prodotti siderurgici, mentre il 1938 segna uno dei punti di minima del ciclo economico degli anni trenta<sup>8</sup>.

Non deve trarre in inganno la percentuale non elevatissima di lavoratori che restano in forza dall'inizio alla fine di ogni anno (permanenti), dal momento che in quasi tutto il periodo l'azienda effettua nuove assunzioni. Viceversa conferma l'impressione di stabilità la bassa percentuale di lavoratori che vengono assunti e licenziati entro l'anno. Sulla particolarità del 1935 ritorneremo più avanti. In ogni caso il rapporto relativamente basso tra stock e occupazione media annua mette anche indirettamente in evidenza un'incidenza tutto sommato limitata

TAB. 32. *Ilva. Stock annuo e sue componenti, 1933-1942*

	Stock	Stock Occ. med. annua	Permanenti Stock × 100	Assunti e lic. Stock × 100
1933	810	1,36	57,03	3,70
1934	1.257	1,46	52,02	4,05
1935	2.007	1,49	39,60	14,50
1936	1.878	1,27	64,85	5,11
1937	1.806	1,21	73,08	2,32
1938	1.704	1,18	75,70	2,64
1939	1.926	1,24	66,82	5,76
1940	1.920	1,13	78,43	3,12
1941	2.133	1,22	64,27	3,79
1942	2.367	1,33	62,10	12,04

TAB. 33. *Ilva. Assunzioni e licenziamenti, organico al 31 dicembre, 1933-1942*

	Assunti A	Licenziati B	Organico al 31/12 C	$D=A-B$	$E=\frac{B}{C} \times 100$
1932	—	—	471	—	—
1933	342	33	780	309	4,2
1934	486	174	1.092	312	15,9
1935	927	582	1.437	345	40,5
1936	450	306	1.581	144	19,4
1937	234	297	1.518	- 63	19,6
1938	192	267	1.443	- 75	18,5
1939	495	261	1.677	234	15,6
1940	258	219	1.716	39	12,8
1941	432	411	1.737	21	23,7
1942	654	537	1.854	117	29,0

dell'Ilva sul mercato del lavoro locale: pur rappresentando essa, come vedremo, un obiettivo occupazionale per le condizioni di stabilità occupazionale, la rotazione relativamente più bassa che in altre fabbriche consente ad un numero limitato di lavoratori di entrare all'Ilva.

Un ulteriore approfondimento del quadro può essere fornito da una considerazione dell'andamento per anno delle assunzioni e dei licenziamenti (Tab. 33).

L'andamento delle due variabili corrisponde ovviamente alle considerazioni fin qui fatte. Tuttavia pone qualche interrogativo l'entità consistente dei licenziamenti anche in anni di elevate assunzioni. Come vedremo più avanti, non siamo in presenza di variazioni stagionali della produzione e nemmeno di assestamenti iniziali nell'assetto organizzativo della fabbrica. L'andamento dei licenziamenti sembra essere in qualche misura indipendente dai livelli occupazionali (cfr. colonna E), mentre vengono effettuate assunzioni consistenti anche negli anni di diminuzione dell'organico medio e quindi di saldo negativo tra assunzioni e licenziamenti (cfr. colonna D).

### 3. UNA CLASSE OPERAIA RELATIVAMENTE PIU STABILE

Ulteriori elementi di valutazione possono essere forniti dai dati relativi alle permanenze dei soli assunti nel periodo dal 1933 al 1942 (Tab. 34).

Il quadro che emerge, se conferma l'immagine di una classe operaia Ilva relativamente stabile, specie se raffrontata con le fabbriche vi-

cine, dal momento che oltre il 60% rimane in fabbrica oltre un anno e il 29% oltre cinque anni, ripropone tuttavia l'interrogativo relativo alle ragioni di una rotazione non esigua, superiore a quelle che sembrerebbero essere le necessità derivanti dall'andamento annuale della produzione: ci si aspetterebbe infatti una diminuzione dei licenziamenti nelle fasi di espansione e un'interruzione delle assunzioni degli anni di crisi. Abbiamo visto che non è così e questo spiega perché il 37,7% dei lavoratori si ferma in fabbrica meno di un anno.

È difficile dire quanto nella stabilità della parte più numerosa degli addetti e nella presenza di una consistente quota di lavoratori fluttuanti pesino la struttura produttiva della fabbrica, le politiche aziendali nei confronti del personale e quanto le autonome scelte dei lavoratori.

Le caratteristiche produttive della fabbrica, nella quale non sembrano emergere variazioni stagionali della produzione all'interno di una generale tendenza espansiva, hanno certamente un ruolo determinante nel consentire una stabilità occupazionale per la maggioranza dei lavoratori. E che non vi sia stagionalità risulta confermato sia dagli andamenti dell'occupazione media settimanale che da quello delle assunzioni e dei licenziamenti per mese.

Rispetto alla prima, negli anni considerati (che non riportiamo per ragioni di spazio) è inesistente una qualche variabilità stagionale: l'andamento sembra eventualmente risentire del trend generale, di aumento o, nel 1937-38, di stasi dell'occupazione.

D'altra parte, suddividendo nei vari mesi il totale delle assunzioni e dei licenziamenti ne risulta una distribuzione equilibrata, nella quale le punte, per altro relative, sono determinate dagli avvenimenti bellici, come ad esempio, dal gran numero di assunzioni nel luglio del 1942.

La stagionalità, pur dipendendo spesso da caratteristiche della produzione legate alla disponibilità di energia o alle variazioni stagionali della domanda, è stata sovente interpretata dagli storici<sup>9</sup>, come indicatore di una disponibilità limitata dei nuovi operai nei confronti del lavoro industriale, specie nelle zone di recente industrializzazione e con forte presenza di forza-lavoro di origine contadina. Probabilmente nella situa-

TAB. 34. *Ilva. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, 1933-1942*

Giorni	1-29	30-59	60-359	360-719	720-1799	1800-3599	+3599	Totale
N. casi	336	225	1.128	651	835	550	745	4.470
%	7,5	5,0	25,2	14,6	18,7	12,3	16,7	100,0

TAB. 35. *Ilva. Distribuzione mensile delle assunzioni e dei licenziamenti, composizione percentuale, 1933-1942*

<i>Mese</i>	<i>Assunzioni</i>	<i>Licenziamenti</i>
Gennaio	9,3	10,5
Febbraio	7,5	7,2
Marzo	5,7	9,4
Aprile	9,2	9,2
Maggio	6,6	6,2
Giugno	7,6	9,2
Luglio	12,1	8,6
Agosto	9,6	7,5
Settembre	7,1	6,7
Ottobre	9,2	9,3
Novembre	8,5	8,0
Dicembre	7,6	8,2
Totale	100,0	100,0
N. casi	4.470	3.087

zione di Marghera, e all'Ilva in particolare, la generale dinamica del mercato del lavoro locale, caratterizzata da una sovrabbondanza dell'offerta<sup>10</sup> faceva sì che l'Ilva, con la sua stabilità produttiva, venisse considerata da molti lavoratori, anche di origine contadina, come una meta sicura che metteva fine alla precarietà che caratterizzava in un modo o nell'altro le altre fonti di reddito. Come verrà meglio analizzato nel proseguimento della ricerca, dalle fonti orali raccolte non emerge mai un atteggiamento di rifiuto nei confronti della fabbrica o di ricerca di alternative; anche nei confronti di avvenimenti drammatici come la morte prematura degli addetti ad interi reparti caratterizzati da produzioni nocive, l'unica forma di difesa che emerge è l'imboscamento, ma comunque mai l'abbandono della fabbrica<sup>11</sup>.

In assenza delle informazioni relative alle qualifiche e quindi alle eventuali differenziazioni nella stabilità tra le diverse categorie di lavoratori, possiamo solo constatare l'esistenza di un consistente tasso annuo di ricambio della forza lavoro, in un certo qual modo fisiologico, corrispondente a un numero tra le 200 e le 300 persone, pari al 15-20% dell'organico medio; ma in certi anni, tali cifre aumentano di parecchio. Quanto ciò corrisponda ad una specifica politica aziendale e quanto ad una caratteristica strutturale del mercato del lavoro veneziano di questi anni (sia dal punto di vista della domanda che dell'offerta) è difficile dire, almeno per il momento.

Che l'esistenza di una quota di lavoratori fluttuanti sia un fenomeno in un certo senso «fisiologico» è confermato anche da alcune infor-

mazioni sui lavoratori che, una volta licenziati, ritornano in fabbrica dopo qualche tempo (i riassunti). Ci si aspetterebbe da un lato che l'azienda, avendo avuto modo in larga misura di metterli già alla prova, riassumesse quelli che le interessava mantenere in fabbrica per la loro esperienza o laboriosità, dall'altro che i lavoratori proprio in quanto si ripresentavano ai cancelli della fabbrica cercassero di rimanervi più a lungo. Viceversa i periodi di permanenza di chi viene assunto per la seconda volta, non si differenziano molto da quelli riguardanti la totalità dei lavoratori<sup>12</sup>.

In ogni caso le punte più elevate del ricambio di forza lavoro che avviene all'Ilva (1935, 1941 e 1942) vanno spiegate in modo specifico: nel 1941 e 1942 si sentono evidentemente gli effetti della guerra, che costringe gli arruolati a licenziarsi, tanto è vero che le assunzioni si concentrano in modo particolare sulle classi di età inferiori ai 20 anni. Il 1935, anno di grande aumento dell'occupazione media (+488), di elevate assunzioni e licenziamenti (927 e 582), unico anno in cui lo stock è una volta e mezza l'organico medio, rappresenta forse l'unico esempio di parziale autonomia dell'offerta di lavoro rispetto alla domanda, come indica anche indirettamente la diminuzione della disoccupazione riscontrata da Tattara<sup>13</sup>, cosicché l'azienda è costretta ad allargare l'area di reclutamento del personale.

Sulla «qualità» della forza lavoro dell'Ilva non abbiamo molte informazioni e solo pochi suggerimenti possono derivare dall'analisi di un indicatore indiretto quale la località di nascita degli assunti. Il trasferimento di personale friulano nel nuovo reparto di Marghera, seguito allo smantellamento dei laminatoi di Udine, non si limita ai primi anni di avvio dei treni di laminazione, ma è diluito lungo tutto il decennio e interessa altre località dove erano funzionanti stabilimenti del gruppo Ilva: Piombino, Bagnoli e Lovere. Complessivamente il flusso di personale trasferito, o presunto tale, da altre fabbriche dell'Ilva, rappresenta tra il 1933 e il 1942 il 21% del totale delle assunzioni e raggiunge in alcuni anni (1937) quote del 40%.

È facile pensare, e alcune interviste a testimoni privilegiati lo confermano, che a questi lavoratori fossero affidati i compiti di maggiore responsabilità; non per questo però essi rimanevano più a lungo in fabbrica rispetto alla manodopera locale, dal momento che dopo due o tre anni di lavoro venivano licenziati o si licenziavano: le permanenze dei nati fuori regione risultano infatti mediamente inferiori a quelle dell'intero campione. Comunque la presenza di una così forte componente di «forestieri» deve aver avuto un peso rilevante nei rapporti tra le diverse componenti operaie e nelle modalità di trasmissione delle abilità di mestiere. Un altro dato di un qualche significato riguarda l'età degli assunti.

L'età media degli assunti all'Ilva (28,3) rappresenta un valore tutto sommato abbastanza basso, specie tenendo conto della composizione esclusivamente maschile della forza-lavoro; essa si alza nelle fasi di crescita delle assunzioni (1935), segno indiretto anche questo di un certo aumento del potere di mercato della forza-lavoro nel suo complesso, e si abbassa nei primi anni di guerra. Al solito la media rischia di rimanere un valore ambiguo: aggiungiamo allora che oltre due terzi delle assunzioni di tutto il periodo (68,4%) riguardano lavoratori con un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, con la concentrazione massima tra i 20 e i 24 anni. Tuttavia, a questa politica di assunzioni assolutamente « normale » (gli operai maschi nel fiore dell'età, al ritorno dal servizio militare, quando hanno appena messo su famiglia) fa riscontro un numero tutto sommato significativo di assunzioni dopo i 44 anni (8,9%).

Negli anni di minore debolezza degli operai sul mercato del lavoro, le quote non centrali di forza-lavoro riescono a trovare occupazione con maggiore facilità: ad esempio, ancora, nel 1935 il 33,7% degli assunti ha oltre 35 anni, contro il 23,5% dell'anno precedente. D'altra parte la mancanza delle informazioni sulle qualifiche non ci consente di capire se la consistente presenza di operai non più giovani tra gli assunti anche negli anni di crisi sia dovuta a necessità produttive (carenze di forza-lavoro qualificata) o piuttosto alla garanzia, vista la rotazione consistente, di poter allontanare senza difficoltà lavoratori dimostratisi scarsamente efficienti.

Il discorso ovviamente cambia negli anni di guerra, in cui gli assunti sotto i 20 anni superano il 40%.

A questa distribuzione per età corrisponde abbastanza puntualmente quella per anno di nascita, fatta eccezione per le anomalie demografiche come gli anni della prima guerra mondiale che vedono una forte diminuzione della natalità ed anche un numero di assunti all'Ilva nati in quegli anni abbastanza limitato. Il 71,8% degli assunti all'Ilva è nato tra il 1901 e il 1925: non ha quindi passato combattendo la guerra mondiale, ma è in genere abbastanza adulto per accorgersi della crisi successiva alla guerra e soprattutto di quella tra la fine degli anni venti e l'inizio degli anni trenta.

Probabilmente scontata ma certamente significativa la composizione esclusivamente maschile degli operai Ilva, risultato certamente di una tradizione che escludeva la donne da un lavoro pesante e/o qualificato come quello in fonderia e nella meccanica pesante.

La prevalente stabilità degli operai dell'Ilva riguarda in modo sostanzialmente indifferenziato la maggioranza degli assunti; non esiste infatti nessuna significativa relazione tra la durata della permanenza in fabbrica e l'età, tranne che per i giovani tra i 18 e i 19 anni che devono interrompere il lavoro nel momento della chiamata alle armi.

TAB. 36. *Ilva. Distribuzione assunti per giorni di permanenze al lavoro e per classi di età, composizione percentuale, 1933-1942*

Classi di età	Permanenze					Totale
	1-29	30-59	60-359	360-719	+720	
15-17	4,0	1,8	23,3	17,5	53,4	100,0
18-19	6,4	8,9	32,5	22,9	29,3	100,0
20-24	7,0	5,3	33,7	12,3	41,7	100,0
25-29	6,5	4,2	22,7	12,3	54,3	100,0
30-34	9,2	5,7	23,6	9,8	51,7	100,0
35-44	12,2	5,5	21,3	15,3	45,7	100,0
+44	8,3	4,5	17,3	12,8	57,1	100,0
Totale	7,7	5,0	15,3	14,5	47,5	100,0
N. casi	345	222	1.128	645	2.118	4.458

Mancanza di informazione: 12 casi.

Certo, stabilità non significa *omogeneità*: anche all'interno di questa stabilità emergono delle « differenze ». L'apprendista giovane che sa che l'esperienza di fabbrica sarà comunque interrotta dai 24 mesi di servizio militare è difficilmente omologabile all'operaio quarantenne o ultraquarantenne che in caso di licenziamento è il primo a perdere il lavoro: quest'ultimo forse è quello più abituato a girare in cerca di un posto di manovale dal momento che l'ha fatto da sempre, ma è anche quello che, se gli riesce, resta maggiormente attaccato al posto sicuro avuto in una fortunata fase di espansione produttiva. Tuttavia la mancanza delle informazioni sulle qualifiche rende impossibile la formulazione di tipologie o ipotesi interpretative sufficientemente attendibili. Che il settore « centrale » della classe operaia, quello tra i 20 e i 35 anni, conservasse malgrado la crisi qualche maggior spazio per decisioni autonome rimane ancora solo un'ipotesi.

<sup>1</sup> *Ilva. Alti forni e acciaierie d'Italia*, Genova, 1948, p. 197.

<sup>2</sup> *Idem*, p. 198.

<sup>3</sup> Cfr. A. Carparelli, *1 perché di una « mezza siderurgia »*. *La società Ilva, l'industria della ghisa e il ciclo integrale negli anni venti*, in *Acciaio per l'industrializzazione* a cura di F. Bonelli, Torino, 1982, pp. 108 e ss.

<sup>4</sup> *Ilva. Alti forni e acciaierie d'Italia*, cit., p. 198.

<sup>5</sup> La ricostruzione della strategia dei gruppi dirigenti dell'Ilva è fatta in modo convincente e completo da A. Carparelli, nel saggio citato nella nota 3.

<sup>6</sup> *Ilva. Alti forni e acciaierie d'Italia*, cit., p. 201.

<sup>7</sup> Cfr. *Porto Marghera 1932. X*, Venezia, 1932, pp. 58-61.

<sup>8</sup> Cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, 1980, pp. 25 e 323.

<sup>9</sup> Cfr. ad esempio R. Trempè, *Les mineurs de Carmaux (1848-1914)*, Paris, 1971.

<sup>10</sup> Cfr. il primo saggio di G. Tattara in questo stesso volume.

<sup>11</sup> Cfr. le interviste siglate O7VCI e 12GLI raccolte da V. Belotti nell'estate del 1981 e conservate presso l'archivio della Fondazione Corazzin.

<sup>12</sup> Il riferimento si deve obbligatoriamente fare ai soli riassunti due volte dato che all'Ilva sono molto pochi i lavoratori assunti per la terza volta. Per un'analisi e un chiarimento di questo fenomeno si veda il capitolo 4 dedicato all'instabilità di lavoro.

<sup>13</sup> Cfr. Tab. 12 del primo saggio di G. Tattara pubblicato in questo volume.

## 1. PREMESSA

Nelle pagine precedenti sono state analizzate le caratteristiche produttive e i risultati della rilevazione sul reclutamento del personale condotta sui libri matricola della Breda, della Montecatini, dell'Ilva, escludendo la descrizione della Sirma — azienda che produceva materiali refrattari — a causa delle scarsissime informazioni raccolte su questo stabilimento e del limitato periodo di attività a cui fare riferimento (le prime assunzioni della nostra rilevazione datano al 1936).

In questo capitolo si procederà all'analisi comparativa delle modalità del reclutamento operaio nelle quattro fabbriche, mettendo in luce le dissonanze che rimandano ai diversi processi lavorativi, dalle omogeneità riconducibili alla struttura del mercato del lavoro industriale al quale attingono le nuove industrie sorte a Porto Marghera. Parallelamente, verranno discussi i risultati delle elaborazioni sui soggetti che, nell'arco di tempo considerato, sono stati *assunti più di una volta* nelle quattro aziende, in quanto questo particolare fenomeno potrà confermare o chiarire meglio alcuni aspetti della composizione dei « nuovi operai » del polo, alcune caratteristiche del mercato del lavoro fra le due guerre e alcune modalità del lavoro in fabbrica.

Per poter seguire questi itinerari si sono rese necessarie alcune operazioni metodologiche e alcune scelte tecniche che devono essere chiarite in via preliminare, sulla scorta dei valori contenuti nelle Tabelle 37 e 38, relative rispettivamente alla distribuzione delle assunzioni per fabbrica e alla distribuzione dei soggetti per numero di volte assunti. La procedura di rilevare una assunzione su tre di quelle che comparivano sui libri matricola della azienda garantisce una corrispondenza immediata del campione con l'universo per quanto riguarda le assunzioni in generale, mentre ciò non avviene per il numero delle persone che vengono riassunte più volte nella stessa impresa. Infatti la probabilità di rilevare un « riassunto » si riduce all'aumentare del numero delle riassunzioni. La stima dell'effettiva entità degli operai che si ripresentano con suc-

TAB. 37. Distribuzione delle assunzioni e delle riassunzioni per fabbrica

Numero assunzioni	Breda	Montecatini	Ilva	Sirma	Complesso fabbriche
Dei soggetti assunti una sola volta	3.141 (81,7)	3.404 (75,4)	1.744 (89,9)	585 (85,9)	8.463 (77,1)
Dei soggetti assunti più di una volta	703 (18,3)	1.108 (24,6)	196 (10,1)	96 (14,1)	2.514 (22,9)
Totale	3.844	4.512	1.940	681	10.977

cesso davanti alla stessa fabbrica sarà attuata con l'adozione di un modello statistico di tipo probabilistico che viene discusso nel paragrafo 2 della *documentazione statistica*. Pur nei limiti delle ipotesi del modello presentato nella *documentazione statistica*, è utile tenere presente da subito i risultati di stima: le «riassunzioni» che stiamo descrivendo inciderebbero per ben il 40,05% delle assunzioni alla Montecatini (rilevate 11,99%), per il 28,08% alla Breda contro il 9,45% rilevato, per il 23,44% alla Sirma contro il 6,55% rilevato, per il 15,61% all'Ilva contro il 5,06% rilevato.

TAB. 38. Distribuzione del numero di assunzioni per soggetti assunti per fabbrica

Numero assunzioni per soggetto	Breda (%)	Montecatini (%)	Ilva (%)	Sirma (%)	Complesso fabbriche (%)
Solo 1 volta	3.141 (90,5)	3.404 (88)	1.744 (94,9)	585 (93,4)	8.463 (88,5)
2 volte	287	348	84	32	870
3 volte	35	77	8	5	168
4 volte	6	23	1	3	42
5 volte		9		1	10
6 volte		5			5
7 volte		2			2
8 volte					1
Totale	3.469	3.868	1.837	626	9.561

Pertanto non si presentano i risultati quantitativi nella forma seguita nei precedenti capitoli dove venivano immediatamente proposti i valori dell'universo; così, dovendo seguire un criterio che consenta il confronto tabellare tra il gruppo di soggetti che hanno una sola assunzione e il gruppo con più assunzioni, tutti i valori delle Tabb. 37-44, tranne quando esplicitamente avvertito, sono valori del campione, senza alcuna operazione di proiezione.

Vanno poi concettualmente distinte le categorie delle *assunzioni* e degli *assunti*, distinzione finora non introdotta nei capitoli dedicati alle singole aziende, dato che abbiamo attribuito in quella sede ad ogni assunzione un soggetto. Questa semplificazione va invece superata se si vuole prendere in considerazione le riassunzioni, attribuendo ad ogni soggetto del campione il numero di assunzioni rilevate a suo carico e usando per l'identificazione dei soggetti il cognome e nome, la data e il luogo di nascita. In questo modo, ad esempio (si veda la Tab. 37), il campione del complesso delle fabbriche con 10977 assunzioni coinvolge in realtà 9561 soggetti, dei quali 8463 sono stati assunti una sola volta, mentre i restanti 1098 ricompaiono nelle quattro aziende almeno due volte e fino ad un massimo di otto. Si avverte infine che tutte le tabelle presentate riguardano i periodi 1924-1945 per la Montecatini, 1928-1945 per la Breda, 1933-1945 per l'Ilva, 1936-1945 per la Sirma. La diversità dei periodi rimanda sia al diverso momento di sviluppo dell'attività produttiva nelle singole fabbriche, sia alla disponibilità della documentazione statistica esistente nei singoli stabilimenti.

## 2. ASSUNZIONI E RIASSUNZIONI

Accanto alle premesse, vale la pena esplicitare i tre interrogativi di fondo che muovono e spiegano il lavoro che si presenta. Il primo riguarda il fenomeno specifico dei «riassunti», che non può essere risolto adducendo il maturare del periodo di leva<sup>1</sup>, altrimenti — cosa che non avviene — dovremo attenderci licenziamenti e riassunzioni solo nell'intorno dell'età di leva. Ma se non è un vincolo istituzionale a determinare *in prevalenza* il fenomeno — appare scontata l'esistenza di un certo numero di assunzioni e riassunzioni legate al servizio militare — le ipotesi da sottoporre a vaglio riguardano l'esistenza di un particolare e caratteristico settore di classe operaia che manifesta una accentuata disponibilità o necessità a ripresentarsi nelle stesse fabbriche; oppure, alternativamente, l'ipotesi può essere quella di comportamenti e modalità di assunzione diffusi in tutto il mercato del lavoro locale, ben al di là delle quattro aziende del campione, di cui è possibile cogliere, attraverso le riassunzioni, una ulteriore indicazione in ordine alla strutturalità di una perma-

nenza in azienda discontinua e intermittente.

Il secondo interrogativo, di natura più generale, riguarda la possibilità di individuare, attraverso l'analisi dei dati, indicatori che confermino o meno l'ipotesi di una effettiva percezione da parte dei lavoratori di una graduatoria delle aziende, sulla base della «ricchezza» dei processi lavorativi, delle condizioni ambientali, dei diversi margini di sicurezza del posto di lavoro e delle possibilità di reclutamento offerte da ogni singola azienda. L'ultimo interrogativo cui può dare risposta il tipo di dati esaminati è relativo all'esistenza o meno, in queste riassunzioni, di un percorso professionale con il passare del tempo, che si dovrebbe osservare attraverso uno spostamento in avanti della distribuzione delle qualifiche in azienda alle successive assunzioni.

Per cominciare a valutare l'importanza delle nostre aziende abbiamo a disposizione due serie di dati, una relativa all'occupazione, l'altra alle assunzioni, già riportate nei precedenti lavori. Se dovessimo limitarci alle dimensioni dell'occupazione media annua, l'azienda più importante appare essere l'Ilva, segue la Breda, poi la Montecatini, e infine la Sirma. Ma sappiamo come questa misura sia un valido indicatore dei posti di lavoro necessari per lo svolgimento delle attività lavorative, una volta che siano date le dimensioni degli impianti e le tecnologie sfruttate nel settore di produzione, mentre essa non rileva l'effettiva entità del reclutamento operaio coinvolto da ogni fabbrica. Così, pur tenendo conto delle diverse date d'inizio del lavoro, l'Ilva rimane l'azienda con il più basso livello del rapporto assunzioni/occupazione media e, al contrario, la Montecatini ricorre al più alto numero di persone pur avendo il minor numero di posti di lavoro.

Questo diverso rapporto tra esigenze produttive e dimensioni del reclutamento si rileva anche nella Tab. 37 dove vengono calcolate per ogni stabilimento le assunzioni nell'intero periodo, distinte a seconda del numero di persone assunte una volta o più di una volta. Nel campione, le 4512 assunzioni della Montecatini rappresentano oltre il 40% delle assunzioni nel complesso delle fabbriche, e, nello stesso tempo, più alta è qui la quota di persone che vengono riassunte più volte, coinvolgendo quasi un quarto del totale (24,6%). Sempre nelle riassunzioni interne ad ogni singolo stabilimento, a notevole distanza seguono la Breda (18,3% di riassunzioni), la Sirma (14,1% di riassunzioni) e l'Ilva (10,1% di riassunzioni).

Fin qui però si sono considerati i reingressi all'interno di ogni stabilimento, senza prendere in esame la possibilità di passaggi da fabbrica a fabbrica: essi sono ricavabili dalla colonna del complesso delle fabbriche, per differenza, sottraendo le riassunzioni di ogni singola azienda dal valore totale delle 2514 riassunzioni. Emerge così che nel reclutamento del campione il 22,9% delle assunzioni è da attribuire a soggetti

che si ripresentano in una o più aziende, e, di queste riassunzioni, 411 avvengono attraverso passaggi da stabilimento a stabilimento.

Passando dalle assunzioni ai soggetti, vedi Tab. 38, non muta l'ordine di rilevanza dei fenomeni, rimanendo prima la Montecatini, con il 12,0% dei soggetti passati per questa fabbrica che sono stati assunti più di una volta, ultima l'Ilva (6,6%), mentre nel complesso delle quattro aziende i lavoratori che si ripresentano nella stessa fabbrica o in un'altra del «complesso» sono l'11,5%. Il confronto tra «complesso» e singole aziende mostra però una interessante caratteristica: alla Breda, all'Ilva e alla Sirma non vi sono più soggetti dopo la quarta assunzione mentre invece alla Montecatini un operaio può trovare lavoro anche per sette volte, oppure — passando da una fabbrica all'altra del complesso — fino a otto volte.

Un ciclo lavorativo basato su di un'ampia componente stagionale e forti esigenze temporanee, tipico della Montecatini, certo favorisce una disponibilità a riassumere le stesse persone una volta che abbiano mostrato di possedere, nei periodi precedenti, determinate attitudini e abilità. In questo caso però non ci possiamo attendere alcun progresso nella posizione professionale dei soggetti ai successivi reingressi. Meno atteso, nelle ipotesi iniziali di lavoro, era il livello di estensione della categoria dei «riassunti» in tutte le altre aziende, anche in quelle più «professionali» come la Breda. Diventa infatti meno realistico pensare ad un settore omogeneo del reclutamento operaio — quello non professionalizzato, ad esempio — destinato a ripresentarsi continuamente nelle aziende ad occupazione più instabile, mentre andrà nel prosieguo del capitolo esplorata attentamente l'ipotesi di una provvisorietà del lavoro, che a livelli diversi di intensità, è presente sia *come esigenza* di processi lavorativi (ciclicità, stagionalità, temporaneità) richiedenti maggiore o minore professionalità, sia *come necessità* per le componenti qualificate e non del mercato del lavoro.

### 3. I PERCORSI DA FABBRICA A FABBRICA

Ma quali erano i «percorsi preferenziali», intendendo con questa espressione gli itinerari che avrebbero dovuto soddisfare le esigenze di un lavoro meno pesante, o meno pericoloso, oppure in grado di offrire prospettive di specializzazione professionale o di garanzia del posto? Nella Tab. 39 sono stati considerati tutti i soggetti del campione al momento della seconda assunzione, indicando per ogni riga la percentuale dei soggetti che si ripresentavano nella stessa azienda e negli altri stabilimenti.

Le riassunzioni nella stessa azienda, alla Breda, sono più elevate

TAB. 39. *Mobilità interaziendale alla seconda assunzione (destinazioni)*

Azienda di provenienza (1 <sup>a</sup> assunzione)	Azienda di arrivo (2 <sup>a</sup> assunzione)				Totale %
	Breda %	Ilva %	Montecatini %	Sirma %	
Breda	83,5	8,4	7,8	0,3	100,0
Ilva	22,4	71,1	2,8	3,7	100,0
Montecatini	14,5	6,3	76,4	2,8	100,0
Sirma	15,9	0,0	18,2	65,9	100,0

che nelle altre fabbriche — l'83,5% contro il 76,4% della Montecatini, il 71,1% dell'Ilva, il 65,9% della Sirma — e nel contempo al cantiere va il numero più alto di lavoratori che cambiano fabbrica alla seconda assunzione (22,4% dall'Ilva; 14,5% dalla Montecatini; 15,9% dalla Sirma). Al versante opposto, alla Sirma non ritornano il 34,1% dei lavoratori qui precedentemente assunti e si riscontra il minor numero di preferenze negli operai provenienti dalle altre fabbriche. Sembra cioè che i soggetti in cerca di lavoro percepiscano effettivamente le diverse caratteristiche dei processi produttivi e delle condizioni lavorative nei quattro stabilimenti secondo un ordine abbastanza chiaro; al primo posto c'è la Breda, al secondo l'Ilva, al terzo la Montecatini, e infine all'ultimo posto la Sirma. Lo spettro delle opportunità per l'operaio che giunge a Marghera negli anni trenta è però segmentato sulla base della maggiore professionalità richiesta alla Breda e all'Ilva rispetto agli altri due stabilimenti: appare infatti più probabile un'assunzione alla Breda per un operaio siderurgico che per un manovale con esperienza alla Montecatini e alla Sirma.

Troppo esigui i valori delle successive riassunzioni per ricavare ulteriori conferme a questi percorsi preferenziali, anche perché in tutte le aziende — tranne la Montecatini — il fenomeno tende a scomparire a partire dalla terza riassunzione. La Tab. 38 offre però un'ultima indicazione sui probabili percorsi degli operai privi di professionalità specifiche: l'unico stabilimento dove è possibile ripresentarsi più di quattro volte è la Montecatini.

Infine, altre indicazioni e suggerimenti vengono da alcune prime analisi condotte su un certo numero di libretti personali di lavoro emessi dal 1936 al 1939 in un comune del bacino di reclutamento<sup>2</sup>. Sebbene la fonte non sia certamente più adatta di altre a rilevare i settori meno stabili di forza-lavoro (e ciò a maggior ragione nei primi anni di entrata in vigore dell'obbligatorietà del libretto) si ha che oltre il 45% degli operai *titolari del libretto* ha avuto più di una assunzione tra il 1936 e il 1939:

più precisamente, i lavoratori che non risultano avere una occupazione di fabbrica superiore ai due anni, vengono assunti mediamente tre volte nell'arco di tempo considerato.

Si tratta per lo più di assunzioni effettuate presso i cantieri edili di Marghera, ma la permeabilità tra i diversi settori produttivi era alta: un manovale passava indifferentemente da un lavoro nell'edilizia ad uno alla Montecatini, alla Sava o alle Leghe Leggere e viceversa. Tra questi operai, provenienti dall'entroterra veneziano, predominava la forza-lavoro meno qualificata che trovava alimento in tutta quella rete di grandi e piccole imprese di costruzioni edili, di lavori stradali e ferroviari che intorno a questo polo ruotavano.

#### 4. LE PROFESSIONI

La composizione professionale degli operai della Breda, Montecatini, Sirma (l'Ilva non compare in quanto i libri-matricola dello stabilimento non registrano l'informazione relativa al mestiere), così come appare dalla Tab. 40 rispecchia la diversità dei processi produttivi delle tre aziende e la specifica qualità della forza-lavoro impiegata. Così la Montecatini non necessita di apprendisti, l'83,4% del personale assunto è costituito da manovali e l'11% da qualificati e specializzati; quota questa simile a quella riscontrata alla Sirma (10,9%), dove però si fa largo uso di manovali specializzati (16,9% contro il 2,6% della Montecatini) e di apprendisti (24,0%). Di tutt'altro genere la distribuzione dei mestieri alla Breda, dove i manovali costituiscono il 20,5% degli operai, i manovali specializzati il 28,3%, gli operai qualificati e specializzati il 25,5%, oltre ad essere presente un consistente numero di apprendisti (19,2%) e di impiegati (6,5%). Ci siamo già soffermati a lungo sulle caratteristiche tecniche delle produzioni per insistere oltre, mentre la distribuzione delle professioni rilevate dal campione appare congruente e plausibile con quanto conosciamo in proposito.

Più interessante è invece la distribuzione professionale rilevata alle successive riassunzioni (si sono distinti solo due gruppi, quello delle seconde assunzioni e quello di tutte le riassunzioni successive alle seconde, allo scopo di mantenere un significato numerico a quest'ultima distribuzione)<sup>3</sup>. Infatti le riassunzioni appaiono abbastanza specializzate nei reclutamenti specifici di ogni azienda e non sono in alcun modo limitabili alla categoria dei manovali. Poiché la Montecatini assume prevalentemente operai comuni, le successive assunzioni si concentrano in questa classe di soggetti (83,6% alla seconda assunzione; 93,3% nelle successive assunzioni); poiché la Breda assume più manovali specializzati e operai qualificati, sarà in queste due classi che troveremo una maggior nu-



TAB. 41. Distribuzione secondo classi di età per il totale delle assunzioni, per le seconde assunzioni, per le terze assunzioni e oltre, nelle singole fabbriche

Classi di età	Breda			Montecatini			Ilva			Sirma		
	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %
15-19	34,0	25,6	19,1	19,0	13,1	8,3	26,0	7,6	0,0	35,0	9,7	7,1
20-24	20,1	31,8	36,3	23,7	24,6	17,8	20,5	47,2	50,0	19,0	43,9	64,4
25-29	13,8	13,4	12,8	19,3	20,9	28,4	16,5	28,0	50,0	14,0	12,3	0,0
30-34	9,9	9,1	10,6	13,9	16,2	21,1	11,4	7,5	0,0	8,4	14,6	7,1
35-44	13,6	14,3	17,0	15,6	15,7	15,5	17,0	8,6	0,0	11,9	7,3	7,1
Oltre 44	8,6	5,8	4,2	8,5	9,5	8,9	8,6	1,1	0,0	11,7	12,2	14,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Totale casi	3.844	328	47	4.512	464	180	1.940	93	10	681	41	14

qualificato e non — in età comunque non anziana.

I valori della Tab. 41 sulle riassunzioni fanno riflettere sul fatto che il servizio di leva ha una scarsa influenza su questo fenomeno. Infatti, pur in diversa misura, le riassunzioni riguardano tutte le classi di età, confermando così l'opinione di una stretta dipendenza di queste dall'instabilità dei processi lavorativi a Porto Marghera, vuoi a causa degli andamenti scostanti dei mercati, vuoi a causa della ciclicità, della stagionalità e dell'accidentalità nei processi produttivi. Fattori questi che influiscono anche nel consolidare tra i lavoratori un'insicurezza della propria posizione lavorativa, favorendo autonome tendenze alla mobilità infrasettoriale e intersettoriale, oltre ad un limitato investimento sulle prospettive offerte dalla provvisoria collocazione in una fabbrica o in un'altra. Alla Breda, all'Ilva e alla Sirma le percentuali elevate di riassunzioni nelle classi di età dai 20 ai 24 anni possono essere spiegate dalla presenza dell'apprendistato, anche se alla Breda vi è maggior omogeneità con la distribuzione nelle diverse classi di età che appare nel complesso delle assunzioni.

#### 6. LE PERMANENZE IN FABBRICA

Un'ulteriore ipotesi che si potrebbe avanzare per spiegare il fenomeno delle riassunzioni, quando non si fosse convinti della intrinseca corrispondenza di queste ai tratti della condizione operaia tra le due guerre, è quella di una particolare configurazione del periodo di prova in fabbrica o delle tecniche aziendali di selezione del personale. Ci dovremmo allora attendere un *aumento* progressivo del peso delle permanenze più lunghe alle successive riassunzioni, in modo che la distribuzione delle permanenze nell'ambito delle riassunzioni appaia significativamente diversa da quella nel totale delle assunzioni.

I risultati di questa indagine sono sintetizzati nella Tab. 42 ed escludono in modo chiaro questa eventualità per la Breda e la Montecatini, mentre più difficili da valutare sono i risultati relativi all'Ilva e alla Sirma, data l'estrema esiguità dei casi su cui è possibile operare. In ogni caso si può vedere come la precarietà del posto di lavoro, pur essendo caratteristica di tutti gli stabilimenti, abbia configurazioni particolari in ogni azienda. Solo il 7% degli operai assunti ha alla Montecatini una permanenza oltre i cinque anni, contro il 19,2% della Sirma, il 22,2% della Breda, il 34,2% dell'Ilva, e questo ordine può essere assunto come indicatore di quattro diversi livelli di precarietà lavorativa. Al momento della seconda assunzione non sembrano notarsi in nessuna delle quattro fabbriche una particolare politica aziendale di selezione, visto che le percentuali tendono a rimanere pressoché invariate rispetto al totale delle

TAB. 42. Distribuzione secondo classi di permanenza nelle singole fabbriche per il totale delle assunzioni, per le seconde assunzioni, per le terze assunzioni e oltre

Periodo di permanenza in giorni	Breda			Montecatini			Ilva			Sirma		
	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %
1-29	7.1	4.5	4.2	35.0	28.4	27.8	6.5	5.4	10.0	25.2	48.8	21.4
30-359	39.0	35.4	44.7	48.1	52.9	56.1	31.2	32.3	10.0	30.7	17.1	35.7
360-719	16.4	17.7	14.9	4.9	3.4	4.4	12.2	10.7	0.0	10.9	7.3	0.0
720-1799	15.3	17.4	14.9	5.0	6.0	3.9	15.9	16.1	20.0	14.0	7.3	0.0
Oltre 1799	22.2	25.0	21.3	7.0	9.3	7.8	34.2	35.5	60.0	19.2	19.5	42.9
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
Totale casi	3.844	328	47	4.512	464	180	1.940	93	10	681	41	14

TAB. 43. Periodo di assenza tra un licenziamento e l'assunzione successiva

Assenze in giorni	Breda		Montecatini		Ilva	Sirma
	Tra 1° lic. e 2° assunzione %	Tra 2° lic. e 3° assunzione %	Tra 1° lic. e 2° assunzione %	Tra 2° lic. e 3° assunzione %	Tra 1° lic. e 2° assunzione %	Tra 1° lic. e 2° assunzione %
1-29 gg	38.5	34.2	31.0	38.8	40.9	51.2
30-359 gg	11.9	4.9	34.4	32.7	4.3	19.4
360-719 gg	9.1	14.6	11.2	12.1	21.5	7.3
720-1799 gg	30.4	39.0	15.6	6.9	22.5	9.7
Oltre i 1799 gg	10.1	7.3	7.8	9.5	10.8	12.2
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

assunzioni in ogni azienda.

Può essere di un qualche interesse chiedersi quanto tempo passava dal licenziamento alla successiva assunzione, in quanto a seconda delle opportunità offerte dall'età, dalla qualifica e dalla residenza diviene possibile fare qualche ipotesi sulle alternative disponibili per le figure operaie fin qui analizzate. Alla Montecatini il 65,4% degli operai viene assunto dopo il primo licenziamento, entro 359 giorni da quella data e questa cifra aumenta al 71,5% alla terza assunzione: la relazione tra manovalanza generica, stagionalità, possibilità di riassunzione sulla base delle prove offerte nelle precedenti esperienze sembra dunque una volta di più confermata. Molto più rare sono invece le riassunzioni dopo due anni o più di assenza dalla fabbrica (26,4% dopo il primo licenziamento, 16,4% dopo il secondo), quasi a indicare direzioni molto ampie nella ricerca di un posto di lavoro una volta respinti dalla Montecatini, risultato coerente con residenze operaie molto disperse sul territorio e con una disponibilità ad un lavoro genericamente inteso, senza particolari caratteristiche di professionalità o di dipendenza da questa industria o da altre.

Mentre la Sirma si conforma a queste tendenze (70,6% di riassunzioni entro l'anno) pur manifestando una spiccata caratterizzazione nelle riassunzioni entro un mese di distanza dal licenziamento (51,2%), la Breda e l'Ilva mostrano andamenti significativamente opposti. Da un lato prevalgono periodi molto brevi tra licenziamento e assunzione (38,5% e 40,9%, rispettivamente alla Breda e all'Ilva, sotto i 30 giorni), dall'altro lato è molto accentuata la tendenza a ripresentarsi ai cancelli delle due fabbriche anche dopo periodi molto lunghi di assenza (40,5% alla Breda e 33,3% all'Ilva dopo i due anni). Si potrebbe ipotizzare che i

TAB. 44. Distribuzione delle assunzioni e delle riassunzioni per località di provenienza

Zone	Breda			Montecatini		
	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %	Numero totale delle assunzioni %	Seconda assunzione %	Terza assunzione e oltre %
Centro storico	22.9	20.8	23.4	7.9	3.7	1.7
Mestre e frazioni	46.2	53.4	66.0	33.2	32.6	20.5
Centri urbani e zone con agricoltura sviluppata	15.0	13.0	6.4	39.4	45.6	56.7
Zone con agricoltura povera	5.7	5.6	0.0	12.0	12.2	14.4
Fuori bacino di reclutamento	10.2	7.2	4.2	7.5	5.9	6.7
Totale	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0

due fatti siano influenzati, i primi, principalmente dai comportamenti aziendali, i secondi, principalmente dai comportamenti operai. L'esame delle occupazioni medie settimanali per ogni anno mostra infatti la presenza di sbalzi congiunturali di breve durata di fronte ai quali, data l'esuberanza di forze di lavoro sul mercato, il datore di lavoro non ha preoccupazione alcuna a farvi fronte attraverso riduzioni di organico, che possono in breve tempo essere ricostituiti e adeguati ai nuovi livelli di produzione. I periodi lunghi di assenza possono trovare una plausibile spiegazione nella maggior professionalità e nel più ristretto ambito territoriale su cui insistono gli operai delle due fabbriche, per cui è pensabile che l'operaio professionale residente nel comune di Venezia (centro storico e terraferma) cerchi di mantenere la provvisorietà del lavoro nell'ambito del settore industriale, spostandosi da fabbrica a fabbrica e da officina a officina entro quel bacino, numericamente non elevato, di aziende del comune che richiedono un minimo di professionalità, ripresentandosi anche dopo lungo tempo alla Breda o all'Ilva, pur di non rinunciare al relativo privilegio che lo connota.

#### 7. AREE DI PROVENIENZA

Le ultime osservazioni del precedente paragrafo trovano un nuovo punto di forza nella distribuzione degli assunti per provenienza territo-

riale (per motivi di fonti dal confronto sono escluse la Sirma e l'Ilva). Sappiamo infatti, dagli approfondimenti sui reclutamenti delle singole fabbriche, come, nel centro cittadino, siano prevalenti gli operai più qualificati, nella città di Mestre e nelle frazioni di terraferma si ritrovino distribuite tutte le possibili categorie professionali, e via via che ci si allontana dall'epicentro industriale tendano a prevalere nettamente gli operai comuni e una manovalanza generica, non stabilmente legata al mondo dell'industria. Ci dovremmo attendere almeno una costanza dei bacini di reclutamento alle successive riassunzioni, al cui interno la Breda continui a coinvolgere la manodopera di un ideale centro e la Montecatini quella di un ideale periferia. La Tab. 44 non solo conferma ma accentua, nelle direzioni previste, queste tendenze. Alla Breda, il centro storico, che nel complesso delle assunzioni conta per il 22,9%, dopo la seconda assunzione arriva al 23,4%, mentre le frazioni di terraferma passano addirittura dal 46,2% al 66,0%, tanto da far pensare ad un flusso migratorio dal centro di Venezia verso Mestre via via che qui aumentano le occasioni di lavoro meno dequalificate. Parallelamente il mercato del lavoro dei riassunti — se così si può chiamare — attira sempre meno persone dalla periferia della zona agraria del Brenta e del Dese (dal 30,9% al 10,6%). Fenomeno esattamente opposto è possibile riscontrare alla Montecatini dove il 7,9% delle assunzioni complessive di residenti nel centro storico si riduce all'1,7% dopo la seconda riassunzione, dal 33,2% al 20,5% quelle delle frazioni di terraferma, e nel contempo salgono dal 51,4% al 71,4% le assunzioni di soggetti provenienti dall'area Brenta-Dese.

#### 8. OSSERVAZIONI FINALI

Rispetto agli interrogativi posti all'inizio, le elaborazioni presentate e il loro commento indicano in modo chiaro come il fenomeno delle riassunzioni fosse caratteristico del modo di lavorare a Porto Marghera tra le due guerre mondiali, e, dunque, non riducibile a ristretti segmenti del mercato del lavoro. In questa direzione sono venute ulteriori conferme di quanto visto nei singoli stabilimenti sui temi della professionalità, della durata delle permanenze, dei bacini di provenienza, della struttura per classi di età.

Ulteriori elementi interpretativi potrebbero venire dallo studio dei motivi di licenziamento al momento di ogni successivo licenziamento. In particolare, essi potrebbero fornire qualche indicazione sul ruolo di operai e aziende nel muovere il fenomeno. La domanda su *chi* veniva riassunto dopo essere stato licenziato (con motivazioni le più varie) rimane

sospesa, diventando l'interrogativo iniziale del seguito della ricerca su questo tema.

<sup>1</sup> P. Rugafiori nel suo *Uomini, macchine, capitali, l'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, 1981, pp. 96-97, solleva questo problema, rifiutando anche per l'Ansaldo di Genova l'ipotesi di un peso rilevante del servizio militare o di altri fattori istituzionali nel determinare l'alta mobilità del lavoro.

<sup>2</sup> Si tratta di 512 libretti personali di lavoro, emessi dal comune considerato, a partire dal novembre del 1936 (dopo quasi due anni dall'approvazione della legge n. 112 che prevedeva l'obbligatorietà del libretto) fino al 1939. La raccolta dei documenti non ha potuto seguire precisi criteri di selezione, date le difficoltà di reperimento che si possono immaginare, e fino ad ora si sono recuperati solo il 20,5% dei libretti rilasciati dal comune nello stesso periodo. Comunque la raccolta non è ancora da considerarsi conclusa e si rimanda ad un prossimo lavoro degli autori per una definizione delle caratteristiche della fonte, del suo uso, nonché dei risultati definitivi che ne emergeranno.

<sup>3</sup> Va notato che i mestieri all'assunzione rilevati dai libri matricola garantiscono nel caso dei «riassunti» un'ottima corrispondenza tra il tipo di problema che si sta affrontando e la natura dell'indicatore a disposizione. Infatti, se durante un periodo di permanenza al lavoro vi fossero stati avanzamenti di qualifica, essi si dovrebbero ritrovare alla successiva riassunzione.

## CONCLUSIONI

La conclusione di maggior rilievo e interesse alla quale siamo giunti nel corso della nostra indagine, per quanto concerne la composizione della classe operaia, riguarda la questione del proletariato fluttuante. Essa esige anzitutto una definizione più precisa e rigorosa rispetto ai diversi termini fin qui utilizzati che facevano di volta in volta riferimento alla instabilità, alla precarietà, alla saltuarietà e alla occasionalità dell'occupazione nelle fabbriche di Marghera.

Parliamo di «proletariato fluttuante», intendendo con questo sottolineare l'instabilità e la saltuarietà del lavoro di fabbrica in quegli anni; tale dimensione va sottolineata rispetto a quella della «precarietà», in cui è insito un giudizio di valore che esula dai nostri intendimenti analitici e che riguarda semmai (ma non è scontato) il punto di vista dei lavoratori, visto che, con la sovrabbondanza di offerta di lavoro esistente all'epoca, per le aziende instabilità non significava comunque precarietà. All'interno di questo grosso aggregato, nel quale inseriamo tutti coloro che non avevano un rapporto stabile e duraturo con la fabbrica, vanno distinte figure sociali diverse, dal momento che l'instabilità aveva effetti e caratteristiche non omogenee per tutti. Infatti nelle campagne instabilità poteva significare reversibilità, temporanea o definitiva, rispetto al lavoro industriale: nell'un caso l'instabilità interrompeva un rapporto di lavoro, non l'aspettativa che il lavoro industriale (comunque inteso) potesse costituire la fonte fondamentale del proprio sostentamento; nell'altro caso la fabbrica rappresentava una fra le tante occasioni di reddito, ma né la più ambita né la più frequente.

In città l'instabilità riguardava probabilmente due tipi di lavoratori con caratteristiche abbastanza differenti: da un lato l'operaio fornito di un qualche livello di qualificazione che, di fronte ad una quota consistente di domanda di lavoro saltuario, giocava le proprie risorse e le proprie preferenze con criteri che non necessariamente erano quelli della ricerca della maggiore stabilità; dall'altro il lavoratore occasionale<sup>1</sup>, sprovvisto di specifiche abilità professionali ma capace di utilizzare la propria polivalenza tra le diverse opportunità che in particolare una

città di mare consentiva.

L'analisi da noi condotta ha riguardato quattro fabbriche tra le più importanti di Porto Marghera nel ventennio tra le due guerre. Prima di trarre delle conclusioni di carattere generale, è necessario chiedersi in che misura le caratteristiche della forza-lavoro rilevate siano estendibili al di fuori degli ambiti produttivi e territoriali considerati. La nostra ipotesi esplicita è che la forte presenza di lavoro occasionale, di forme di rapporto lavorativo saltuario, di proletariato fluttuante non solo abbia contraddistinto la quasi totalità delle industrie del polo, ma che tale fenomeno sia stato massicciamente presente in tutta la struttura industriale italiana tra il 1920 e il 1940.

In primo luogo, Marghera. Tutto il settore dell'alluminio è stato a lungo condizionato, nei suoi ritmi produttivi e nell'organizzazione del lavoro, dalla produzione stagionale di energia elettrica; inoltre era contraddistinto da una netta prevalenza di forza-lavoro non qualificata<sup>2</sup>. È plausibile quindi ritenere che negli stabilimenti del settore vi fosse una instabilità occupazionale simile a quella delle altre fabbriche esaminate direttamente. D'altra parte anche la Vetrocoké utilizzava un certo numero di lavoratori saltuari per il trasporto, il carico e lo scarico di materiale<sup>3</sup>; inoltre la forte presenza di lavorazioni nocive fa supporre anche una certa rotazione tra gli operai in produzione. In buona sostanza in tutti gli insediamenti più significativi di Porto Marghera era presente una consistente quota di forza-lavoro instabile.

Non abbiamo informazioni comparabili per il resto d'Italia; tuttavia una serie di indicatori indiretti ci fanno ritenere plausibile l'ipotesi che la situazione non fosse molto diversa. Caracciolo nota che «i rilevamenti periodici svolti dagli uffici del lavoro e dalle istituzioni previdenziali... bastano a dare l'idea di un andamento instabile e ondulatorio [dell'occupazione industriale, *n.d.r.*] nel ventennio fra le due guerre... Le oscillazioni tra la media di un anno e quella di un altro continuano in tutti i settori, esclusa solo la metalmeccanica»<sup>4</sup>.

E in effetti, articolando il discorso per settori produttivi e per aree geografiche, pur nella scarsità di informazioni, emergono significative conferme. Nelle maggiori fabbriche di Milano (Pirelli, Breda, Marelli) nel periodo fascista aumentò enormemente il reclutamento di lavoratori all'esterno della città; per molti di questi immigrati o pendolari il lavoro nell'industria non assunse caratteri di stabilità e molti di essi andarono poi ad ingrossare le file dell'offerta di lavoro in edilizia<sup>5</sup>.

Nel resto del Veneto e in Emilia, soprattutto laddove prevaleva l'attività manifatturiera tradizionale (tessile e abbigliamento, trasformazione di prodotti agricoli), la precarietà della produzione e conseguentemente lo status «semi-operaio» di gran parte dei lavoratori erano un dato generalizzato, rispetto al quale facevano eccezione solo ristretti grup-

pi di operai meccanici specializzati, per lo più addetti alla manutenzione<sup>6</sup>.

Non molto differente la situazione nei grandi stabilimenti meccanici e cantieristici di Genova. All'Ansaldo la mobilità del personale si manteneva elevata, non solo negli anni della 1<sup>a</sup> guerra e nel biennio rosso, ma anche durante la crisi all'inizio degli anni trenta<sup>7</sup>.

Se questa era la situazione nelle regioni del nord, maggiormente industrializzate, sembra difficile ipotizzare l'esistenza di una classe operaia più stabile nelle «isole» industrializzate del centro-sud. E infatti a Napoli si riscontra una crescita relativa dell'occupazione precaria negli anni tra le due guerre<sup>8</sup>. Non sappiamo con precisione, ed è l'unico settore produttivo rispetto al quale ci sembra azzardato effettuare generalizzazioni, quanto le caratteristiche della forza-lavoro da noi riscontrate siano estendibili all'industria meccanica che utilizzava macchine utensili (tipicamente l'industria dell'auto), nella quale il livello di qualificazione e l'esperienza professionale degli operai doveva probabilmente essere maggiore e sulla quale invece si è concentrata gran parte dell'analisi storiografica della classe operaia. Tuttavia ricerche in corso ci fanno dubitare che la situazione fosse molto diversa<sup>9</sup>.

Sembra, in conclusione, che le caratteristiche di instabilità da noi riscontrate riguardassero i settori politicamente ed economicamente più rilevanti della classe operaia durante il fascismo. Questa conclusione non è priva di rilievo rispetto a tutta una serie di categorie analitiche e di valutazioni condivise contenute in numerose ricerche sul mercato del lavoro e la composizione di classe nel ventennio fascista.

Il concetto di dualismo è stato a lungo una delle chiavi interpretative fondamentali dello sviluppo industriale del nostro paese e delle caratteristiche del mercato del lavoro. Al di là delle critiche o degli arricchimenti che ad esso sono stati apportati, occorre dire che una sua utilizzazione nell'analisi dell'occupazione industriale (quanto meno negli anni venti e trenta) va effettuata con estrema cautela. In particolare la categoria di «dualismo infrasettoriale», utilizzata da Tattara e Toniolo nell'analisi dell'industria manifatturiera<sup>10</sup>, può dare adito ad equivoci nella misura in cui tale dualismo, oltre che all'assetto produttivo del settore, venga ricollegato alle caratteristiche del mercato del lavoro, in particolare alla presenza di forza-lavoro instabile, dal momento che tale precarietà era presente nei rapporti di lavoro di tutti i tipi di aziende. In realtà la consistenza degli investimenti e il livello tecnologico degli impianti da noi considerati (in particolare la Montecatini, ma in una certa misura anche l'Ilva) poneva le fabbriche di Marghera in posizione di rilievo quanto a intensità capitalistica e le collocava certamente nel settore «moderno» della struttura industriale. Ciò nonostante il grado di insta-

bilità della forza-lavoro era elevato, così come fluttuante e diversificata era la sua origine sociale. Di conseguenza risulta assai più problematica l'equazione a lungo accettata dagli storici della classe operaia (ad esempio da Procacci, come già accennato nell'introduzione) che mette in relazione l'esistenza di una classe operaia «avanzata» con lo sviluppo raggiunto dai diversi settori industriali: a fabbrica «moderna» non corrisponde necessariamente classe operaia stabile e in questo senso «moderna». A differenza di Londra durante l'età vittoriana<sup>11</sup>, l'instabilità e la stagionalità dell'occupazione non riguardavano solo strati marginali di classi subalterne, ma settori produttivi moderni e strategicamente rilevanti e porzioni spesso maggioritarie di forza-lavoro.

È evidente come conclusioni di questo tipo mettano in crisi qualsiasi ipotesi di determinismo tecnologico, sia diretto (nel senso che una certa tecnologia comporti la presenza di un tipo di specifico di classe operaia) che indiretto (nel senso che una determinata tecnologia provochi puntualmente certe reazioni o comportamenti o «risposte» operaie, o che comunque una tecnologia avanzata comporti necessariamente una classe operaia forte). Il contenuto della prestazione lavorativa non è stato per il momento oggetto della nostra indagine; tuttavia, assumendo in via di prima approssimazione che esso sia collegabile alla qualifica, non risulta essere quello l'elemento discriminante fondamentale della composizione della classe operaia. L'instabilità taglia trasversalmente, sia pure con modalità diverse, tutte le qualifiche operaie e ciò consiglia una riconsiderazione dei parametri di valutazione della posizione relativa delle diverse figure operaie. Possiamo dire, con cognizione di causa, se in fabbrica godeva di margini di relativa maggiore discrezionalità, di una posizione di relativa maggiore autonomia e autorevolezza (almeno tra i compagni di lavoro) il manovale con una permanenza medio-lunga o l'operaio specializzato saltuario? L'immagine rigida e statica della gerarchia operaia implicita nella categoria di operaio professionale è difficilmente compatibile con una elevata rotazione che consente solo parzialmente un consolidamento di ruoli e di rapporti di potere, al di là di quelli formalmente istituzionalizzati.

L'instabilità del lavoro, quindi, non è una caratteristica propria della protoindustrializzazione ottocentesca: essa sembra essere un fenomeno presente, in forme *specifiche*, nelle *diverse* fasi dello sviluppo capitalistico.

La presenza di questo proletariato fluttuante era certamente resa possibile da una certa sovrabbondanza di offerta di lavoro: risulterebbe del tutto incomprensibile il comportamento di un'azienda che avesse mantenuto i livelli di licenziamenti da noi riscontrati a fronte di una carenza di mano d'opera.

Ma se l'eccesso di offerta di lavoro è la condizione di partenza, è

estremamente difficile definire dei precisi fattori causali di tale instabilità: possiamo provare a individuare delle condizioni concomitanti, dei vincoli rispetto a una maggiore stabilità, formulando ragionevoli congetture sui comportamenti dei diversi soggetti interessati.

Certamente quello del mercato rappresentava un vincolo fondamentale al superamento delle condizioni di precarietà occupazionale: a fronte di andamenti negativi della domanda di beni, i riflessi sull'occupazione erano immediati e le ondate di licenziamenti sicure. Non esisteva alcuna garanzia o pressione istituzionale che potesse garantire esiti diversi o agisse in qualche modo da stabilizzatore. E il periodo da noi esaminato è contraddistinto da andamenti ciclici intensi e di durata relativamente breve<sup>12</sup>.

I vincoli economici, tuttavia, spiegano solo parzialmente il fenomeno: essi significano semplicemente che in presenza di crisi di mercato non si verificava alcuna stabilità occupazionale. Ma l'instabilità era presente anche negli anni congiunturalmente favorevoli, quando a fronte di massicce assunzioni riscontriamo ancora il più delle volte licenziamenti altrettanto massicci. Non possiamo non ipotizzare una precisa scelta da parte delle direzioni aziendali in ordine alla politica del personale e all'assetto organizzativo della fabbrica. Le aziende infatti mostrano di preferire una politica di reclutamento che raggiungeva un determinato livello di organico attraverso una intensa rotazione della forza-lavoro; esse inoltre impostavano l'assetto organizzativo puntando su massicci aumenti stagionali dell'occupazione piuttosto che sulla razionalizzazione dell'organizzazione produttiva<sup>13</sup>. Se quest'ultima scelta poteva essere dettata da ragioni di convenienza economica o politica<sup>14</sup>, sarebbe superficiale pensare all'elevata rotazione come forma di controllo della forza lavoro: a quel livello di instabilità gli strumenti tradizionali della disciplina di fabbrica (in particolare il ricatto del licenziamento) non reggevano più, dal momento che il lavoratore sapeva che non aveva molto da perdere e che avrebbe potuto in futuro essere riassunto con probabilità quasi identiche indipendentemente dai suoi comportamenti. Anzi, un'instabilità prolungata nel tempo finiva per diventare essa stessa un vincolo per le aziende, dal momento che si generava probabilmente nei lavoratori un'«abitudine» alla precarietà, un'aspettativa della saltuarietà del lavoro che faceva sentire i suoi effetti anche nei periodi nei quali sarebbe stata possibile una maggiore stabilità. Ne risultava probabilmente influenzata tutta la «cultura del lavoro», intesa non solo come immagine collettiva della propria attività quotidiana, ma anche come comportamento e orientamento all'azione, sia rispetto al tempo passato in fabbrica, sia rispetto ai margini di progettazione del proprio futuro che la generale condizione di precarietà economica concedeva.

Questa condizione di instabilità veniva accettata da una fetta con-

sistente della forza-lavoro, per ragioni diverse in campagna e nell'ambiente urbano. In città l'occasionalità della domanda di lavoro e conseguentemente delle prestazioni sembrava corrispondere ormai a un dato strutturale del mercato del lavoro, all'interno del quale i lavoratori avevano comunque costruito un (precario) equilibrio, come dimostra la mancanza di un grosso saldo migratorio negativo. In campagna il rapporto saltuario, spesso ripetuto, con la fabbrica o con qualche tipo di lavoro salariato nell'industria consentiva a questi lavoratori di essere inseriti contemporaneamente in due formazioni economiche e sociali distinte (la formazione contadina-artigianale e quella capitalistica)<sup>15</sup> e di fruire ad un tempo delle rispettive opportunità di vita: produzione per autoconsumo e forte integrazione sociale dall'una, reddito monetario dall'altra. Si tratta evidentemente di congetture, ma, riteniamo, di congetture «forti», dal momento che convergono in tale direzione una molteplicità di acquisizioni di questo come di altri saggi contenuti nel volume. Una verifica più puntuale potrà venire solo dal proseguimento della ricerca nei due diversi contesti ambientali.

Il risultato era comunque un'organizzazione del tempo di lavoro nel corso dell'anno e all'interno del ciclo di vita degli individui molto diversa dal modello del posto di lavoro stabile a tempo pieno<sup>16</sup> sul quale sono stati a lungo fondati i ragionamenti sulla classe operaia.

Ipotesi di questo genere sono formulabili in quanto, per comprendere il tipo di classe operaia e il suo rapporto con la fabbrica, l'assetto organizzativo di quest'ultima e le politiche aziendali, si è inserito nell'analisi il rapporto con il contesto, con l'ambiente, non solo nei suoi aspetti politici (secondo la tradizione della storiografia sulla classe operaia) o nelle sue dimensioni culturali (secondo le acquisizioni più recenti), ma in un'ottica più ampia, che analizza la fabbrica come «sistema socio-tecnico»<sup>17</sup>. Secondo la scuola anglosassone di sociologia dell'organizzazione che ha elaborato tale concetto, una pluralità di variabili di diversa natura (tecnica, organizzativa, umana, relazionale ecc.) concorrono a definire un sistema produttivo; anzi, ogni organizzazione aziendale, lungi dall'essere chiusa in se stessa, è invece un «sistema aperto» nei confronti dell'ambiente circostante. «Pertanto l'equilibrio generale di un sistema non può essere ricercato se non nell'ambito del costante interscambio di outputs e inputs con il contesto»<sup>18</sup>. Per cui si può affermare l'esistenza di diversi modelli alternativi di organizzazione produttiva e aziendale, mentre è da escludere la necessità di un modello organizzativo univoco rispetto a pretesi vincoli tecnologici giudicati insuperabili.

La presenza, e in certi casi la prevalenza, di lavoratori saltuari non deve farci dimenticare il fatto che esisteva comunque una certa quota di lavoratori stabili, nei quali era probabilmente presente un'identità e una cultura di fabbrica e che reggevano il tessuto relazionale dello stabili-

mento. Dunque, la composizione della classe operaia era estremamente articolata e complessa, raggruppabile schematicamente almeno in questi tipi:

- a) l'aristocrazia operaio-impiegatizia, costituita da lavoratori stabili, con qualificazione professionale difficilmente reperibile sul mercato del lavoro;
- b) l'operaio qualificato di origine urbana, con un rapporto fluttuante con la fabbrica;
- c) il manovale urbano, lavoratore «occasionale» per ragioni o strutturali (in edilizia, ad esempio) o generazionali (la giovane età);
- d) l'operaio di origine rurale con permanenze in fabbrica mediolunghe, che con il tempo tende ad emigrare verso Mestre o le località immediatamente confinanti;
- e) l'operaio occasionale di origine rurale.

Ciascuna di queste categorie (ma la tipologia potrebbe essere ancora più articolata) aveva un diverso rapporto con il lavoro e la fabbrica, così come almeno in parte diversi erano il suo universo mentale ed il contesto sociale e culturale di origine. Le difficoltà di rappresentare figure sociali così diversificate emergono allora in tutta la loro portata, dal momento che per ciascuna di esse il problema del salario, delle condizioni di lavoro, della stabilità, più in generale dello status sociale si ponevano in modo specifico, dando luogo ad aspirazioni diversificate, se non addirittura confliggenti. D'altra parte l'elevata rotazione della forza lavoro rendeva estremamente precario il tessuto relazionale della fabbrica e la costruzione di reti di solidarietà non effimere risultava particolarmente difficile, in particolare tra i lavoratori che provenivano dalla campagna, la cui eterogenea provenienza geografica faceva mancare anche il denominatore comune della residenza e della lingua. Occorre d'altra parte tenere presente che il contesto politico repressivo rappresentato dal fascismo giocava un ruolo importante, dal momento che l'assenza di organizzazioni libere non consentiva quell'opera di omogeneizzazione basata sull'ideologia che in altre fasi aveva avuto ed avrà come sbocco la convenzione dell'egualitarismo proletario, con il suo potenziale di unificazione e di mobilitazione. In alternativa, l'accentuazione delle diversità interne alla fabbrica e l'offerta di identificazioni collettive esterne basate sull'idea di nazione poteva avere buon esito, ed è noto che effettivamente lo ebbe. In che misura ciò abbia coinvolto anche la classe operaia non era oggetto della nostra indagine, anche se potrebbe diventare un interrogativo interessante sul quale proseguire il lavoro.

<sup>1</sup> Questa è la definizione utilizzata da Stedman Jones in uno dei rari studi sull'argomento, centrato su Londra durante l'età vittoriana (cfr. G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana*, Bari, 1980).

<sup>2</sup> La dipendenza delle varie industrie elettrometallurgiche dall'erogazione di energia elettrica è stata più volte sottolineata da chi si è occupato di Porto Marghera tanto che, ancora nei primi anni cinquanta, l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione rilevò come essa contribuisse all'instabilità dei livelli occupazionali. Per una breve analisi del ciclo produttivo dell'alluminio si veda *La Società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano, 1936, pp. 205-219; L. Manfredini, *L'industria dell'alluminio*, in «L'alluminio», luglio-agosto 1932, pp. 213-236.

<sup>3</sup> Si veda A. Augustoni, *Le industrie a Porto Marghera*, in «Rivista mensile della città di Venezia», dicembre 1928, pp. 13-18.

<sup>4</sup> A. Caracciolo, *Il processo di industrializzazione*, in G. Fuà (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano*, v. III, Milano, 1969, pp. 139-142.

<sup>5</sup> Cfr. G. Consonni-G. Tonon, *Milano: classe e metropoli tra due economie di guerra*, in «Fondazione G.G. Feltrinelli. Annali», a. XX (1979-1980), pp. 438-452.

<sup>6</sup> Cfr. P.P. D'Atorre, *Una dimensione periferica. Piccola industria, classe operaia e mercato del lavoro in Emilia Romagna 1920-1940*, ivi, pp. 700-708.

<sup>7</sup> Cfr. P. Rugafiori, *Uomini, macchine, capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Milano, 1981, pp. 91-99.

<sup>8</sup> Cfr. A. De Benedetti, *Napoli tra le due guerre: sistema produttivo, proletariato industriale e regime fascista*, in «Fondazione G.G. Feltrinelli. Annali», cit., pp. 808-814.

<sup>9</sup> Nel corso di una discussione su una prima stesura di questo testo Duccio Bigazzi ci comunicava che da una ricerca da lui effettuata all'Alfa Romeo di Milano sono emerse permanenze non superiori a quelle da noi riscontrate nelle fabbriche di Marghera.

<sup>10</sup> Cfr. G. Tattara-G. Toniolo, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, in «Quaderni storici», nn. 29-30, maggio-dicembre 1975, p. 429.

<sup>11</sup> Cfr. G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana*, cit.

<sup>12</sup> Cfr. G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Bari, 1980, p. 25.

<sup>13</sup> Si vedano le analisi sul cantiere navale Breda e sulla Montecatini pubblicate in questo stesso volume.

<sup>14</sup> Le preoccupazioni che i disoccupati potessero creare problemi al mantenimento dell'ordine pubblico era ben presente ai dirigenti veneziani del PNF; su questo argomento si veda il saggio di F. Piva in questo stesso volume.

<sup>15</sup> Utilizziamo il concetto di «formazione economico sociale» secondo la definizione di L. Gallino (cfr. *Dizionario di sociologia*, Torino, 1978, pp. 320-322). In queste conclusioni, come nel corso dei saggi, abbiamo sovente utilizzato concetti elaborati dalla sociologia, procedimento ormai ritenuto indispensabile per affinare l'analisi storica delle strutture sociali (cfr. P. Burke, *Sociologia e storia*, Bologna, 1982).

<sup>16</sup> La definizione è di A. Accornero, *Il lavoro come ideologia*, Bologna, 1980, p. 182.

<sup>17</sup> Cfr. F. Emery-E. Trist, *Sociotechnical systems*, in W. Churchman-M. Verhulst (eds.), *Management science, models and techniques*, vol. 2, Oxford, 1960, pp. 83-97.

<sup>18</sup> G. Bonazzi, *Dentro e fuori della fabbrica. Storia ragionata della sociologia dell'organizzazione*, Milano, 1982, p. 356.

## 1. LA FONTE

I dati sulla struttura dell'occupazione e la composizione della classe operaia tra le due guerre a Porto Marghera si basano su una rilevazione campionaria condotta sui libri-matricola della Breda, della Montecatini, dell'Ilva e della Sirma. Pur essendo stata influenzata dalla disponibilità delle direzioni aziendali ad autorizzare l'indagine, la scelta di questi quattro stabilimenti appare rappresentativa dei principali settori e delle dimensioni d'impresa prevalenti nella struttura produttiva del polo.

Il libro matricola, costituito da pagine numerate e vidimate dalle autorità competenti, contiene le seguenti informazioni per ogni soggetto alle dipendenze dell'azienda: numero progressivo matricolare al momento dell'assunzione; numero di medaglia che rinvia al reparto oppure al cartellino di entrata-uscita; cognome e nome; paternità; luogo di nascita e luogo di residenza; data di nascita; data di assunzione; data di licenziamento; mestiere e/o qualifica al momento dell'assunzione e successive variazioni; salario e/o variazioni salariali.

I libri matricola delle diverse fabbriche non riportano con eguale cura o completezza tutte le informazioni; in particolare all'Ilva non venivano registrati i luoghi di residenza e le professioni degli assunti; alla Sirma i salari; mentre le variazioni salariali e di qualifica erano registrate in modo completo solo alla Breda.

*Campione e rilevazione*

Nell'estate 1980 è stata condotta la rilevazione alla Montecatini, all'Ilva e alla Sirma, completata alla Breda l'inverno successivo. Le informazioni dei libri matricola sono state riportate su fogli prestampati, oggi conservati nell'archivio della Fondazione Corazzin.

È stato scelto di raccogliere un campione molto ampio, pari a un terzo degli assunti in ogni stabilimento. Partendo dal numero primo del

libro matricola, la procedura campionaria seguita prevedeva la rilevazione di un soggetto ogni tre; ovvero, facendo riferimento ai numeri matricolari, sono stati censiti tutti i soggetti con numero matricolare divisibile per tre. Il metodo seguito ha mirato alla costruzione di un campione casuale nell'arco di tempo considerato, ma allo stesso tempo sufficientemente rappresentativo dell'evoluzione temporale del reclutamento operaio in ogni stabilimento.

Solo alla Montecatini è stato possibile partire dalla prima assunzione, mentre negli altri tre stabilimenti, essendo andate disperse le pagine iniziali del libro-matricola (Sirma) o mancando il primo libro-matricola (Ilva, Breda), la data d'inizio della rilevazione non corrisponde a quella di apertura dell'attività produttiva. In ogni caso, siccome all'inizio di ogni nuovo libro-matricola successivo al primo venivano riportate tutte le informazioni relative ai soggetti in forza a quel momento (e assunti in precedenza), è stato sempre possibile ricostruire quali erano i livelli occupazionali al momento in cui si faceva partire la rilevazione. Alla Breda si è invece integrata la rilevazione sui libri matricola con un'altra rilevazione sulle cartelle personali che davano notizie complete sugli assunti a partire dal 1928, mantenendo il criterio campionario basato sui numeri matricolari divisibili per tre.

Sono state infine eseguite altre rilevazioni più ristrette che verranno prevalentemente utilizzate nei lavori di ricerca futuri: l'universo di coloro che erano stati assunti più di una volta alla Breda, l'universo degli assunti alla Breda, alla Montecatini, all'Ilva, alla Sirma che erano nati o erano residenti in quattro comunità dell'entroterra veneziano.

Nella fase di rilevazione si è mantenuto il massimo di disaggregazione delle informazioni, senza operazione alcuna di accorpamento.

L'arco di tempo interessato alla rilevazione comincia con i primi dati sulle assunzioni completi per ogni stabilimento (Montecatini = 1924; Breda = 1928; Ilva = 1933; Sirma = 1936) e termina per tutti gli stabilimenti al 31.12.1945. Nel presente volume generalmente sono state escluse le elaborazioni relative agli ultimi due-tre anni di guerra, tranne quando per motivi particolari non venisse ritenuto utile estendere l'analisi al complesso del reclutamento operaio a Marghera (come nel caso delle tabelle sulle residenze).

#### *Elaborazione dei dati*

Le elaborazioni a calcolatore sono state eseguite da Otello Martin, Nicola Torelli, Susanna Zaccarin, presso i centri di calcolo dell'Università di Padova e Venezia (CDC 7600).

## 2. RAPPRESENTATIVITÀ DEL CAMPIONE

In tutte le tabelle presentate in questo volume, tranne quando diversamente specificato, i valori del campione sono stati moltiplicati per tre, valendo così quali misure di proiezione sull'universo. Nel caso delle *assunzioni*, data la tecnica di campionamento uno a tre, l'operazione di moltiplicazione offre la misura esatta del volume effettivo delle assunzioni. D'altro canto, l'elevata numerosità campionaria garantisce sempre un'ottima approssimazione anche per le variabili unidimensionali o bidimensionali, i cui risultati sono stati riportati nelle tabelle a una o più entrate.

### *Significatività e associazione*

In tutte le tabelle presentate il livello di significatività statistica è sempre assicurato al livello 0,000, ancora una volta in ragione dell'elevata numerosità campionaria.

Gli usuali *tests* di associazione, per la verifica di ipotesi di indipendenza tra i caratteri contro l'ipotesi alternativa di una generica forma di associazione, non vengono presentati. Scontando il dibattito metodologico sul valore di questi *tests* nel caso di scale nominali, si ritiene irrealistica nella gran parte dei fenomeni osservati l'ipotesi nulla di conformità delle frequenze congiunte allo schema di indipendenza. Tant'è vero che tutti i *tests* provati negano, sempre, l'ipotesi nulla.

Riguardo alla forza delle relazioni, quando esiste, essa appare direttamente osservabile nelle distribuzioni tabellari. Pertanto, tra il definire più sofisticati modelli di dipendenza alternativi e il mantenere la presentazione dei dati su di un terreno più descrittivo, nell'economia del lavoro complessivo si è preferito seguire quest'ultima via.

## 3. DEFINIZIONE DEGLI INDICATORI

Gli indicatori impiegati sono così definiti:  
— *occupazione media settimanale* = somma delle giornate di presenza di ogni soggetto occupato per ognuna delle 52 settimane dell'anno diviso il numero dei giorni della settimana. Per calcolare le giornate di presenza si sono considerate quattro classi di soggetti, misurando per ogni classe il rispettivo contributo di giornate-lavoro: assunti prima e licenziati dopo la settimana di riferimento (permanenti), assunti prima e licenziati durante la settimana di riferimento (licenziati), assunti e licenziati nella settimana di riferimento (assunti-licenziati), assunti nella setti-

- mana di riferimento e licenziati dopo (assunti);
- *occupazione media annua* (mensile, trimestrale ecc.) = media delle occupazioni medie settimanali di ogni anno (mese, trimestre ecc.);
  - *stock annuo* = numero di soggetti a qualsiasi titolo alle dipendenze dell'impresa nell'anno considerato. I soggetti alle dipendenze in ogni anno sono stati ottenuti come somma di quattro classi: assunti prima e licenziati dopo l'anno di riferimento (permanenti); assunti prima e licenziati durante l'anno di riferimento (assunti); assunti e licenziati durante l'anno di riferimento (assunti-licenziati); assunti durante l'anno di riferimento e licenziati dopo (assunti);
  - *permanenze* = le permanenze espresse in giorni lavorativi sono state calcolate sulla differenza tra il giorno, il mese, l'anno di licenziamento e il giorno, il mese, l'anno di assunzione di ciascun soggetto;
  - *età* = l'età all'assunzione (o al licenziamento) è stata calcolata sulla differenza tra il mese e l'anno di assunzione (o licenziamento) e il mese e l'anno di nascita;
  - *qualifiche* = i mestieri codificati a partire dai fogli di rilevazione della Breda (98) e dalla Montecatini (99) sono stati aggregati secondo le qualifiche riportate nei contratti di lavoro nazionali e integrativi provinciali negli anni 1929 e seguenti;
  - *luoghi di nascita e di residenza* = la classificazione per comuni, microzone, distretti, province è stata condotta aggregando, secondo i confini dell'epoca, le frazioni e le località ai comuni; i comuni alle microzone, ai distretti e alle province;
  - *riassunzioni* = l'identificazione dei soggetti con più di un'assunzione è avvenuta attribuendo alla stessa persona tutte le assunzioni caratterizzate dagli stessi dati anagrafici;
  - *salari* = in questo volume sono stati esaminati i soli salari all'assunzione, calcolati come salario medio orario nell'anno di assunzione, con eventuale riferimento alla qualifica.

Tutte le elaborazioni sono disponibili presso la Fondazione Corazzin.

## NOTE INDUTTIVE SULLE RIASSUNZIONI IN FABBRICA

di PIETRO MANTOVAN

2.

### 1. PREMESSA

Nella presente nota si espongono alcune considerazioni induttive che permettono di pervenire, sulla base delle rilevazioni campionarie relative alle riassunzioni, i cui risultati sono stati riportati nella Tab. 2 del precedente capitolo, ad una stima del numero medio delle assunzioni di uno stesso lavoratore nel periodo di tempo esaminato, per ciascuna delle quattro fabbriche considerate.

Ciò è di utilità per ben capire, per questo aspetto le condizioni di lavoro di allora. Il frequente ripresentarsi ai cancelli della fabbrica per essere più volte assunto, immagine prefigurabile per cogliere una caratteristica emblematica delle allora condizioni di lavoro a Porto Marghera, potrà così trovare qualche riferimento numerico preciso, sia pure subordinato ad alcune ipotesi semplificatrici del processo delle assunzioni.

### 2. IPOTESI E CONGETTURE SEMPLIFICATRICI

Si ipotizza che la probabilità  $p(y)$ ,  $y = 0, 1, 2, \dots$ , per un generico lavoratore, di essere assunto, nel periodo di tempo considerato,  $y$  volte da una determinata fabbrica, sia di tipo Poisson. Cioè si valuta:

$$p(y) = e^{-\lambda} \lambda^y / y!, \quad y = 0, 1, 2, \dots, \quad [1]$$

con  $\lambda$  ( $\lambda > 0$ ) ignoto<sup>1</sup>.

Dalla [1] segue che la probabilità  $p(y/Y \geq 1)$  che un soggetto, assunto almeno una volta, sia assunto  $y$  volte, risulta:

$$p(y/Y \geq 1) = [e^{-\lambda} - 1]^{-1} \lambda^y / y!, \quad y = 1, 2, \dots \quad [2]$$

È la [2] la funzione alla quale vogliamo pervenire. Oggetto di induzione sarà perciò il parametro  $\lambda$ .

Alla [2] possiamo dare un senso fisico ben preciso di frequenze relative della variabile numero delle assunzioni di uno stesso soggetto risultante dall'esame completo di tutte le assunzioni fatte dalla fabbrica nel periodo considerato.

In tal modo verrebbe valutata (pari cioè alla frequenza relativa su tutte le assunzioni effettuate nel periodo), in mancanza di altre informazioni, la probabilità che un soggetto casualmente scelto tra tutti i soggetti assunti nel periodo dalla fabbrica risulti assunto  $y$  volte.

Un'altra congettura riguarda la probabilità  $q(x/y, n, H)$  che uno stesso soggetto, assunto  $y$  volte, nelle  $H$  assunzioni totali effettuate dalla fabbrica nel periodo considerato, venga rilevato  $x$  volte ( $x = 0, 1, 2, \dots, y$ ) con la procedura di campionamento eseguita, rilevante soltanto  $n$  assunzione e precisamente una ogni tre in ordine cronologico.

Tale probabilità viene valutata ipergeometrica, cioè conforme a uno schema di estrazioni in blocco da un'urna, ponendo cioè:

$$q(x/y, n, H) = \frac{\binom{y}{x} \binom{H-y}{n-x}}{\binom{H}{n}}, \quad x = 0, 1, 2, \dots, y (y \leq n). \quad [3]$$

Notiamo, a chiarimento, che ciò equivale a considerare la sequenza  $\bar{S}_1, S_2, \bar{S}_3, \dots, S_H$  delle  $H$  assunzioni, distinguendo le assunzioni che riguardano il soggetto considerato ( $S$ ) da quelle che non lo riguardavano ( $\bar{S}$ ), fissare una regola di osservazione, ad esempio, quella effettivamente seguita che rileva successivamente un'assunzione ogni tre, e ipotizzare che le  $\binom{H}{y}$  possibili disposizioni riguardanti le  $H$  assunzioni, nella distinzione attuata, siano equiprobabili e valutare quindi la probabilità  $q(x/y, n, H)$ , di cogliere lo stesso soggetto  $x$  volte, pari al rapporto tra il numero  $\binom{n}{x} \binom{H-n}{y-x}$  delle disposizioni della sequenza delle assunzioni che permettono di cogliere  $x$  volte il soggetto in questione e il numero complessivo delle disposizioni  $\binom{H}{y}$ .

Si conviene che le ipotesi proposte costituiscono una semplificazione della possibile complessa realtà del processo in esame. Si ritiene tuttavia di qualche utilità avviare un processo che porti a riferire i risultati campionari ottenuti al numero complessivo delle assunzioni riguardanti le quattro fabbriche in esame.

### 3. OSSERVAZIONI CAMPIONARIE E MODELLO IPOTETICO-DEDUTTIVO DI RIFERIMENTO

Per stabilire un legame inferenziale tra la [2] e i risultati campionari osservati sono necessarie alcune osservazioni e risultati deduttivi che di seguito riportiamo.

Rileviamo innanzitutto che la valutazione di probabilità incondizionata  $q(x)$  di cogliere, con il campionamento,  $x$  volte uno stesso soggetto, subordinatamente all'essere stato assunto almeno una volta, è deducibile dalle funzioni di probabilità [2] e [3], risultando:

$$q(x) = \sum_{y \geq 1} q(x|y, n, H) p(y|Y \geq 1), \quad x = 0, 1, 2, \dots \quad [4]$$

Poiché le rilevazioni campionarie si presentano censurate, riguardano cioè soggetti assunti almeno una volta, sarà necessario considerare, quale modello probabilistico di riferimento dei risultati campionari, la valutazione di probabilità incondizionata di trovare, con il campionamento,  $x$  volte uno stesso soggetto, subordinatamente all'averlo osservato almeno una volta.

Indicando con  $q(x|X \geq 1)$  questa valutazione di probabilità essa risulterà pari a:

$$q(x|X \geq 1) = q(x)/[1 - q(0)], \quad x = 1, 2, \dots \quad [5]$$

Di seguito, posto  $\theta = n/H$ , dimostreremo che risulta:

$$q(x|X \geq 1) \simeq [e^{\lambda\theta} - 1]^{-1} (\lambda\theta)^x / x!, \quad x = 1, 2, \dots \quad [6]$$

Poiché le osservazioni campionarie considerate sono qui viste come determinazioni di una variabile aleatoria con funzione di probabilità data dalla [6], sarà perciò possibile pervenire, sulla base delle rilevazioni campionarie, a una stima di massima verosimiglianza per  $\lambda$ .

La stima per  $\lambda$  così ottenuta sarà utilizzata per determinare i valori della funzione  $p(y|Y \geq 1)$  riportata nella [2].

### 4. UN'APPROSSIMAZIONE E DUE RISULTATI DI UTILITÀ

Per pervenire all'espressione analitica della funzione di probabilità  $q(x|X \geq 1)$  (le osservazioni campionarie considerate sono qui viste come determinazioni di una variabile aleatoria con funzione di probabilità proprio  $q(x|X \geq 1)$ ) sono necessarie un'approssimazione della funzione di probabilità  $q(x|y, n, H)$  e due risultati probabilistici che di seguito ri-

portiamo.

Ricordiamo innanzitutto che posto  $\theta = n/H$ , la funzione di probabilità  $q(x|y, n, H)$  definita nella [3] è approssimabile dalla seguente espressione:

$$q(x|y, n, H) \simeq \binom{y}{x} \theta^x (1 - \theta)^{y-x}, \quad x = 0, 1, 2, \dots, y. \quad [7]$$

Indicheremo di seguito l'approssimazione suddetta con  $q(x|y)$ . Denoteremo inoltre con  $q_1(x)$  la funzione di probabilità ottenibile secondo la [4] sostituendo in essa  $q(x|y, n, H)$  con l'approssimazione  $q(x|y)$ , cioè sarà:

$$q_1(x) = \sum_{y \geq x} q(x|y) p(y|Y \geq 1), \quad x = 0, 1, 2, \dots \quad [8]$$

e quindi:

$$q_1(x|X \geq 1) = q_1(x)/[1 - q_1(0)], \quad x = 1, 2, \dots \quad [9]$$

Posto:

$$q_2(x) = \sum_{y \geq x} q(x|y) p(y), \quad x = 0, 1, 2, \dots, \quad [10]$$

dove le funzioni  $q(x|y)$  e  $p(y)$  sono rispettivamente definite nelle [7] e [1], la funzione  $q_2(x)$  risulta di tipo Poisson ottenendosi precisamente<sup>2</sup>:

$$q_2(x) = e^{-\lambda \theta} (\lambda \theta)^x / x!, \quad x = 0, 1, 2, \dots \quad [11]$$

Infine posto:

$$q_2(x|X \geq 1) = q_2(x)/[1 - q_2(0)], \quad x = 1, 2, \dots, \quad [12]$$

dimostriamo che risulta:

$$q_1(x|X \geq 1) = q_2(x|X \geq 1). \quad [13]$$

Dunque per la [13], tenendo presente la [12] e la [11] seguirà:

$$q_1(x|X \geq 1) = [e^{-\lambda \theta} - 1]^{-1} (\lambda \theta)^x / x!, \quad x = 1, 2, \dots$$

e cioè potremo scrivere l'approssimazione [6].

Dimostriamo quindi che vale la [13] (essa segue con immediatezza se si pensa che  $X \geq 1$  implica necessariamente  $Y \geq 1$ ).

Osserviamo innanzitutto, con la simbologia fino ad ora usata, che

valgono le seguenti relazioni:

$$q(x|0) p(0) = 0, \quad \forall x \geq 1, \quad [14]$$

$$q(0|0) p(0) = p(0). \quad [15]$$

Tenendo presenti le [8] e [10] si ha:

$$q_1(x) [1 - p(0)] = q_2(x) - q(x|0) p(0), \quad \forall x \geq 0, \quad [16]$$

da cui per  $x = 0$  si ottiene:

$$q_1(0) [1 - p(0)] = q_2(0) - q(0|0) p(0), \quad [17]$$

mentre per  $x \geq 1$ , sempre dalla [16], tenendo presente che vale la [14], risulta:

$$q_1(x) [1 - p(0)] = q_2(x). \quad [18]$$

Ora essendo:

$$q_1(x|X \geq 1) = q_1(x)/[1 - q_1(0)], \quad x = 1, 2, \dots,$$

per la [18] e la [17], si potrà scrivere:

$$q_1(x|X \geq 1) = \frac{q_2(x)/[1 - p(0)]}{1 - [q_2(0) - q(0|0) p(0)]/[1 - p(0)]}$$

da cui per la [15] segue:

$$q_1(x|X \geq 1) = \frac{q_2(x)}{1 - p(0) - [q_2(0) - p(0)]} = q_2(x)/[1 - q_2(0)]$$

e cioè la [13] (c.v.d.).

Con ciò la [6] è completamente dimostrata.

## 5. PROIEZIONE DEI RISULTATI CAMPIONARI ALLA TOTALITÀ DELLE ASSUNZIONI PER OGNI SINGOLA FABBRICA

Indicando con  $k$  il numero dei soggetti distinti considerati nel campionamento e con  $x_i$  il numero delle volte che il soggetto  $i$ -esimo,  $i = 1, 2, \dots, k$ , compare nelle  $n$  assunzioni campionalmente considerate (sarà perciò  $\sum_{i=1}^k x_i = n$ ), la stima di massima verosimiglianza  $\hat{\lambda}\theta$ , la funzione di

verosimiglianza è definibile a partire dalla [6], soddisfa alla seguente equazione:

$$1 - e^{-\lambda\theta} = \sum_{i=1}^k x_i/k \quad [19]$$

la [19] è risolvibile numericamente.

Ricordiamo<sup>3</sup>, per ulteriore precisione, che lo stimatore proposto ha varianza approssimativamente pari a:

$$\text{Var}(\hat{\lambda}\theta) \simeq \lambda\theta (1 - e^{-\lambda\theta})^2 (1 - e^{-\lambda\theta} - \lambda\theta e^{-\lambda\theta})^{-1} k^{-1}$$

Infine si nota che la variabile numero delle assunzioni, subordinatamente ad almeno una assunzione, con funzione di probabilità data dalla [2], congetturata quale distribuzione del fenomeno, qualora si fossero considerate tutte le assunzioni di ciascuna fabbrica, ha valore medio pari a  $\lambda/[1 - e^{-\lambda}]$ .

Sarà perciò possibile determinare, pervenuti al valore  $\hat{\lambda}$  stima di  $\lambda$ , al corrispondente valore atteso  $\hat{\lambda}/[1 - e^{-\hat{\lambda}}]$ .

Nella Tab. 1 seguente sono riportati per ciascuna fabbrica il numero medio delle assunzioni relativo ai dati campionari e quello stimato con il procedimento suddetto per la totalità delle assunzioni del periodo esaminato per ciascuna fabbrica.

TAB. 1. Numero medio assunzioni per soggetto

N. medio ass. per soggetto	Breda	Montecatini	Ilva	Sirma
Rilevato dai dati campionari	1.108	1.166	1.056	1.088
Stimato per il n. compl. assunz.	1.346	1.548	1.174	1.278

Dai valori riportati nella prima riga della Tab. 1, tenendo presente la [19], si ricavano i seguenti corrispondenti valori di  $\hat{\lambda}$  per le quattro fabbriche: 0.6267917700, 0.949014235, 0.33035623, 0.512567774.

In base ai suscritti valori  $\hat{\lambda}$  si sono determinate le stime riportate nella seconda riga della stessa Tab. 1.

Nella Tab. 2 si sono segnate le percentuali dei soggetti assunti più di una volta risultate dalle rilevazioni campionarie e le corrispondenti percentuali stimate con riferimento alla totalità delle assunzioni: queste ultime percentuali sono determinate secondo la distribuzione riportata nella [2], con un valore di  $\lambda$  pari al valore stimato per ciascuna fabbrica.

TAB. 2. Percentuali dei soggetti assunti più di una volta

Percent. sogg. assunti più di una volta	Breda	Montecatini	Ilva	Sirma
Rilevata dai dati campionari	9.45	11.99	5.06	6.55
Stimata per il complesso delle assunzioni	28.08	40.05	15.61	23.44

Le percentuali dei soggetti assunti più di una volta stimate per il numero complessivo delle assunzioni per ciascuna fabbrica evidenziano in modo più immediato, di quanto appare già dalla Tab. 1, relativa al numero medio delle assunzioni, la diversità, per il fenomeno in esame, delle quattro fabbriche e l'eccezionalità della Montecatini di allora dove si stima che poco meno della metà (40%) dei lavoratori assunti dalla fabbrica nel periodo considerato sono assunti dalla fabbrica stessa più di una volta.

Infine per cogliere le forzature introdotte dalle ipotesi semplificatrici inizialmente poste, si pensa in particolare all'assunzione [1], si sono di seguito riportate, nella Tab. 3, le distribuzioni relative al numero delle assunzioni per soggetto riscontrate campionariamente e quelle attese conformi al modello probabilistico assunto (cioè la funzione [6]), sempre per i valori di  $\lambda$  stimati per ciascuna fabbrica (vedi Tab. 3).

Dall'esame dei valori riportati nella Tab. 3 si può ritenere che: — il modello proposto non risulta, con sistematicità, sufficientemente «flessibile» da cogliere la maggiore variabilità manifestata dalle osservazioni campionarie; — l'ordine di grandezza del fenomeno oggetto di esame, nella distinzione assunti una sola volta e assunti più volte viene comunque essenzialmente colto.

## 6. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Le considerazioni induttive svolte, sia pure in modo approssimato, hanno permesso di delineare l'ordine di grandezza del fenomeno in esame riferito alla totalità delle assunzioni nelle quattro realtà di fabbrica considerate.

Si ritiene tuttavia utile un approfondimento di indagine per un maggiore riscontro dei risultati qui riportati, sia articolando modelli ipotetico-deduttivi più precisi, sia conducendo, se possibile, una indagi-

TAB. 3. Frequenze in percentuale relative al numero delle assunzioni di uno stesso soggetto

Numero assunzioni	Fabbriche		Breda		Montecatini		I/va		Sirma	
	campion.	stimate	campion.	stimate	campion.	stimate	campion.	stimate	campion.	stimate
1	90.5448	89.9169	88.0041	85.0156	94.9374	94.5951	93.4505	91.7004		
2	8.2733	9.3932	8.9969	13.4468	4.5727	5.2083	5.1118	7.8338		
3	1.0089	0.6542	1.9907	1.4179	0.4355	0.1912	0.7987	0.4461		
4	0.1730	0.0342	0.5946	0.1121	0.0544	0.0052	0.4792	0.0190		
5	—	0.0014	0.2327	0.0071	—	0.0001	0.1597	0.0006		
6	—	—	0.1293	0.0004	—	—	—	—		
7	—	—	0.0517	0.0000	—	—	—	—		
	100.0000	99.9999	100.0000	99.9999	100.0000	99.9999	100.0000	99.9999	100.0000	99.9999

ne campionaria sui soggetti onde poter svolgere, sulla base delle risul-  
tanze campionarie, un processo induttivo più diretto.

<sup>1</sup> Per eventuali interpretazioni di genesi della distribuzione di Poisson, si vedano: R.M. Redheffer, *A note on Poisson law*, in «Mathematical Magazine», 26, 1953, pp. 185-188; J.E. Walsh, *The Poisson distribution as a limit for dependent binomial events with unequal probabilities*, in «Operations Research», 3, 1955, pp. 198-204.

<sup>2</sup> Per questo risultato si veda: J.G. Skellam, *Studies in statistical ecology. I. Spatial pattern*, in «Biometrika», 39, 1952, pp. 346-362. Si veda inoltre N.I. Johnson e S. Kotz, *Distributions in statistics, discrete distributions*, Boston, 1969, pp. 190 ss.

<sup>3</sup> Si veda M.I. Johnson e S. Kotz, *op. cit.*, pp. 104 ss.

TAB. 1. *Breda. Distribuzione degli assunti per classi di età, valori assoluti, 1928-1942*

	Classi di età						Totale	
	15-17	18-19	20-24	25-29	30-34	35-44		+44
1928	78	48	45	36	12	30	27	276
1929	138	150	132	105	51	69	36	681
1930	15	30	42	33	21	18	12	171
1931	108	177	234	150	102	123	90	984
1932	39	30	66	51	21	30	30	267
1933	18	51	90	33	18	27	9	246
1934	6	24	66	15	24	27	6	168
1935	111	144	255	105	84	129	78	906
1936	72	60	174	66	36	63	21	492
1937	27	42	84	72	24	33	12	294
1938	6	51	36	42	12	12	9	168
1939	69	138	144	90	66	93	30	630
1940	78	108	75	90	48	90	48	537
1941	114	177	75	72	60	84	48	630
1942	444	465	117	177	171	219	171	1764

TAB. 2. *Breda. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, valori assoluti, 1928-1942*

	Giorni					Totale
	1-29	30-59	60-359	360-719	+719	
1928	39	21	75	75	66	276
1929	51	45	387	129	69	681
1930	12	12	84	12	51	171
1931	51	66	555	183	129	984
1932	30	72	138	0	27	267
1933	24	15	54	39	114	246
1934	27	0	54	15	72	168
1935	78	66	354	135	273	906
1936	51	33	207	111	90	492
1937	24	27	201	6	36	294
1938	6	3	42	33	84	168
1939	66	69	138	72	285	630
1940	21	18	141	126	231	537
1941	15	18	204	108	285	630
1942	117	33	459	312	843	1764

TAB. 3. *Breda. Distribuzione degli assunti per qualifiche all'assunzione, valori assoluti, 1928-1942*

	Ap-	Mano-	Manovali	Operai	Operai	Categorie	Totale
	pre-	vali	specia-	quali-	specia-	speciali e	
	ndisti		lizzati	ficati	lizzati	impiegati	
1928	39	36	87	102	0	9	273
1929	48	135	204	258	3	27	675
1930	0	3	48	108	6	3	168
1931	54	117	363	399	36	12	981
1932	9	18	120	96	3	12	258
1933	39	63	54	72	3	9	240
1934	21	48	27	54	3	15	168
1935	183	345	111	183	6	57	885
1936	114	165	126	60	3	24	492
1937	30	138	69	30	9	18	294
1938	48	21	57	21	0	18	165
1939	135	90	270	96	6	27	624
1940	165	81	156	87	3	45	537
1941	264	84	111	132	0	27	618
1942	621	375	414	279	3	66	1758

Mancanza di informazione: 78 casi.

TAB. 4. Montecatini. Distribuzione degli assunti per classi di età, valori assoluti, 1924-1943

	Classi di età						Totale	
	15-17	18-19	20-24	25-29	30-34	35-44		+44
1924	15	36	108	66	39	57	30	351
1925	24	186	318	213	126	99	45	1011
1926	21	207	309	225	108	138	72	1080
1927	30	150	414	312	165	234	60	1365
1928	21	66	279	297	207	204	99	1173
1929	18	93	258	219	141	120	60	909
1930	9	63	147	126	75	96	45	561
1931	18	9	60	84	42	36	42	291
1932	9	27	90	33	15	21	18	213
1933	6	24	93	72	57	42	9	303
1934	18	15	60	45	33	45	6	222
1935	36	33	126	87	132	105	39	558
1936	27	72	159	114	63	96	72	603
1937	30	45	231	153	105	123	78	765
1938	33	42	150	126	114	114	54	633
1939	39	129	153	150	99	117	63	750
1940	15	120	45	117	120	87	111	615
1941	60	498	63	90	105	162	120	1098
1942	51	165	45	54	75	108	81	579
1943	9	3	6	3	0	12	3	36

Mancanza di informazione: 174 casi.

TAB. 5. Montecatini. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, valori assoluti, 1924-1943

	Giorni					Totale
	1-29	30-59	60-359	360-719	+719	
1924	45	33	174	42	57	351
1925	462	204	201	84	60	1011
1926	456	216	297	45	66	1080
1927	564	168	405	51	174	1362
1928	621	156	243	27	126	1173
1929	336	195	255	72	51	909
1930	129	147	207	3	75	561
1931	90	69	93	15	24	291
1932	72	27	63	3	51	216
1933	66	147	48	9	33	303
1934	57	66	72	9	18	222
1935	129	153	129	36	111	558
1936	318	87	108	27	63	603
1937	180	135	369	12	66	762
1938	225	225	87	9	87	633
1939	204	207	195	27	117	750
1940	177	165	165	9	99	615
1941	348	90	384	123	156	1101
1942	186	123	183	36	51	579
1943	12	6	9	6	3	36

Mancanza di informazione: 174 casi.

TAB. 6. Montecatini. Distribuzione degli assunti per qualifiche all'assunzione, valori assoluti, 1924-1943

	Ap- pren- disti	Mano- vali	Manovali specia- lizzati	Operai quali- ficati	Operai specia- lizzati	Categorie speciali e impiegati	Totale
1924	3	264	3	66	12	3	351
1925	0	876	6	87	18	12	999
1926	3	876	12	141	36	3	1071
1927	3	1218	24	207	24	21	1497
1928	3	915	18	180	18	21	1155
1929	18	750	18	93	12	9	900
1930	9	447	6	66	12	18	558
1931	12	234	0	33	3	3	285
1932	6	183	3	18	0	6	216
1933	6	270	0	18	3	0	297
1934	21	171	3	12	9	0	216
1935	36	456	9	21	6	9	537
1936	18	516	9	45	3	9	600
1937	24	633	27	48	12	12	756
1938	24	552	0	15	21	3	615
1939	36	687	3	27	0	0	753
1940	6	552	21	12	6	12	609
1941	12	1023	21	39	9	0	1104
1942	3	483	30	42	6	12	576
1943	9	0	18	0	6	0	33

Mancanza di informazione: 162 casi.

TAB. 7. Ilya. Distribuzione degli assunti per classi di età, valori assoluti, 1933-1942

	Classi di età							Totale
	15-17	18-19	20-24	25-29	30-34	35-44	+44	
1933	45	30	78	75	42	36	36	342
1934	33	36	138	87	78	66	48	486
1935	87	39	195	156	138	216	96	927
1936	84	6	105	117	51	57	30	450
1937	9	9	84	75	12	30	15	234
1938	30	18	36	39	9	42	18	192
1939	81	69	108	78	39	84	36	495
1940	45	63	27	51	24	30	18	258
1941	111	42	24	66	69	69	51	432
1942	150	162	60	39	60	132	51	654

TAB. 8. Ilya. Distribuzione degli assunti per giorni di permanenza al lavoro, valori assoluti, 1933-1942

	Giorni					Totale
	1-29	30-59	60-359	360-719	+719	
1933	21	6	48	66	201	342
1934	30	12	129	90	225	486
1935	66	60	213	141	447	927
1936	30	33	126	30	231	450
1937	15	9	54	18	138	234
1938	9	6	72	15	90	192
1939	39	15	93	75	273	495
1940	18	12	84	63	81	258
1941	21	15	90	60	246	432
1942	87	57	219	93	198	654



IL RECLUTAMENTO DELLA FORZA-LAVORO: PAESAGGI  
SOCIALI E POLITICA IMPRENDITORIALE

di FRANCESCO PIVA

Diversi studiosi della prima industrializzazione sottolineano che reperire forza-lavoro capace di assuefarsi prontamente agli imperativi del sistema di fabbrica fu problema tale da condizionare le potenzialità espansive del sistema stesso. La causa — è noto — viene individuata nel conflitto tra le abitudini di vita e di lavoro pre-industriali e le rigidità disciplinari della fabbrica. In questa ottica, anche le vicende del reclutamento sono analizzate entro l'asse disciplina-resistenza, asse interpretativo secondo il quale l'«impiantazione» della fabbrica rappresenta un evento dirompente che entra in tensione con l'intero contesto territoriale e sociale toccato dai singoli insediamenti. Porto Marghera, invece, nasce e si afferma in un territorio che già conosce la grande industria, nella città come nel contado circostante. Gli imperativi del sistema capitalistico sono già dilagati nelle campagne con il lavoro bracciantile e con l'esposizione della famiglia contadina ai rischi dell'economia di mercato: la lunga crisi degli anni ottanta e l'emigrazione definitiva hanno segnato la storia più recente delle comunità rurali. Sovrabbondante è l'offerta di lavoro: la disoccupazione è un dato strutturale, permanente e investe non solo l'agricoltura ma anche i settori più professionalizzati del secondario. «A noi poveri, se manca il lavoro manca tutto, è quello il nostro sostento»; «Se ci tolgono il lavoro non c'è vita», scrivono le suppliche dei disoccupati alle pubbliche autorità. La dipendenza vitale dal lavoro salariato è ampiamente interiorizzata. L'organizzazione sindacale della classe operaia, inoltre, è una componente incontrovertibile delle relazioni industriali; e forme di controllo operaio si sono estese anche al mercato del lavoro. Il reperimento delle prime maestranze di Marghera avviene per di più nella fase di transizione dal sindacalismo socialista e cattolico a quello fascista.

Questo saggio nasce per l'appunto dalla curiosità di vedere con quali dinamiche territoriali e sociali si sviluppò il reclutamento di forza-lavoro per un insediamento realizzato in una fase che potremmo definire di tarda industrializzazione e segnata dalla progressiva stabilizzazione del regime fascista. Come è stato anticipato nell'introduzione al volume,

ci interessa capire se i nuovi stabilimenti attirarono subito manodopera disponibile alla disciplina industriale o incontrarono difficoltà e quali scelte operarono gli imprenditori rispetto alle condizioni del mercato del lavoro. Ci interessa verificare quali forze di lavoro entrarono in fabbrica, da quali ambienti provenivano e con quale orientamento professionale ne uscirono; una indagine che dal territorio ci riconduce dentro la fabbrica per interrogarci sull'impatto vissuto dalle diverse figure sociali. Particolare attenzione è dedicata all'offerta di lavoro di estrazione agricola, ai suoi caratteri originari e a come questi influenzarono le scelte del padronato.

Seguendo l'itinerario della ricerca, in questo primo capitolo descriviamo il bacino di reclutamento formatosi tra le due guerre e le ragioni dell'emergere di linee ben precise nel raggio di attrazione della nuova zona industriale<sup>1</sup>.

### *1. Breda e Montecatini: la domanda di lavoro*

Per i motivi esposti nell'introduzione al volume, l'indagine è limitata ai bacini della Breda e della Montecatini; è opportuno ricordare la qualità diversa di lavoratori richiesta dai due stabilimenti riassumendo in questa ottica gli elementi acquisiti nei precedenti saggi sulla struttura dell'occupazione.

Dallo studio di Paolo Feltrin sappiamo che, in confronto allo stabilimento chimico, la Breda fu più caratterizzata dal bisogno di manodopera qualificata e specializzata; meno dalla manodopera generica con funzioni indirette. Al cantiere navale i lavoratori dovevano inoltre essere in grado, per autonomia organizzativa ed esperienza, di adattarsi alla scarsa continuità del processo di produzione e al conseguente continuo variare dei programmi. A prima vista, verrebbe da attribuire a questo tipo di manodopera caratteri di stabilità; invece, anche alla Breda le fluttuazioni degli occupati furono intense, nell'ambito di un andamento produttivo piuttosto alterno e controverso, quanto meno sino a metà degli anni trenta. La politica del personale appare perciò condizionata da due esigenze, di per sé in contrasto: da un lato, l'interesse a conservare il patrimonio acquisito di abilità professionali, di esperienze operative e di capacità organizzative, tanto più necessario quanto più frequente era il mutamento dei programmi produttivi<sup>2</sup>; dall'altro, il frequente ricorso ai licenziamenti nelle fasi recessive. Forse tale problema non toccava solo la Breda e, come vedremo, la Montecatini; per ragioni diverse, interessava tutti i più importanti stabilimenti del porto, soprattutto quelli che più dipendevano dal consumo di energia elettrica. Ancora nei primi anni cinquanta, la nota inchiesta parlamentare sulla disoccupazione rilevò un

andamento stagionale dell'occupazione non solo nelle piccole e medie imprese della regione a più tradizionale discontinuità, ma anche nei grandi stabilimenti del porto veneziano a causa degli sbalzi stagionali nell'erogazione dell'energia elettrica<sup>3</sup>. Nelle produzioni più dipendenti da tale forza — si pensi, ad esempio, all'alluminio — tali squilibri probabilmente si ripercuotevano sul livello di utilizzazione degli impianti e quindi sull'occupazione, creando anche qui forti fluttuazioni cicliche.

In confronto al cantiere navale, lo stabilimento della Montecatini presenta caratteristiche opposte: impianti monovalenti, massima continuità del processo produttivo, stabilità a lungo termine nei programmi. Nella fase di produzione continua di acido solforico e perfosfato, l'alto livello di automazione del processo di trasformazione del prodotto dava alla composizione dell'organico due caratteristiche inconfondibili: netta prevalenza della manodopera indiretta su quella diretta; netta prevalenza del lavoro non qualificato su quello qualificato e specializzato. A differenza della Breda, dunque, il reclutamento della Montecatini si rivolgeva principalmente verso la manovalanza generica alla quale si richiedeva resistenza fisica e adattamento a condizioni ambientali disagiate<sup>4</sup>. Il bisogno di questo tipo di manodopera saliva poi di molto per l'ultima fase di lavorazione, le «campagne di vendita», quando l'insaccamento e la spedizione del prodotto richiedevano l'ingaggio temporaneo di squadre di manovali. Come ha spiegato Belotti, la domanda del concime agricolo si concentrava in due brevi periodi dell'anno e in quei mesi l'impresa doveva assumere forti quantitativi di «stagionali» da impiegare soprattutto presso le macchine per l'insacco, che lavoravano ventiquattro ore su ventiquattro<sup>5</sup>. Pagati a cottimo, divisi in squadre che si alternavano alle insaccatrici in tre turni giornalieri, agli stagionali si richiedevano particolari abilità: destrezza nei movimenti delle mani e del corpo, resistenza all'azione nociva del perfosfato che entrava in gola e si incrostanta col sudore sulla pelle, resistenza ad uno sforzo fisico eccezionale, da erogare «con regolarità e costanza» perché solo così era possibile reggere ai ritmi delle macchine che sfornavano dai cento ai centocinquanta sacchi all'ora<sup>6</sup>. Irregolarità individuali o mancanza di sincronia della squadra si ripercuotevano sull'intera fase di lavorazione: la squadra degli operai — scrive l'azienda — deve operare in modo che la sua potenzialità sia continuamente in grado di fronteggiare la potenzialità della macchina, «altrimenti (la macchina) viene immobilizzata per qualche giorno dall'ingolfamento del materiale, privando così di lavoro parecchie squadre di operai, e di merce disponibile la Ditta»<sup>7</sup>.

Nel rivolgersi a manodopera di tipo bracciantile, l'azienda doveva dunque selezionare un tipo di lavoratore in grado di adattarsi immediatamente ad una organizzazione con rigida predeterminazione dei compiti e dei tempi.

I nostri informatori ribadiscono che, pur trattandosi «di mansioni di carattere materiale e di fatica, esse però richiedono, dato il ritmo febbrile con cui le spedizioni necessariamente si svolgono, un allenamento preesistente ed una regolarità e costanza di sforzo e destrezza che sono frutto di selezione anteriore e di analoga prestazione ripetuta»<sup>8</sup>. In altri termini, anche la Montecatini — seppur per ragioni e con modalità radicalmente diverse dalla Breda — si trovò a dover affrontare eguale problema, quello cioè di ricorrere a licenziamenti ciclici, ma, contemporaneamente, di conservare in qualche modo il patrimonio di abilità che si andavano formando con l'anzianità di servizio.

Come riuscirono queste aziende a conciliare gli alti livelli di *turn-over* e la stagionalità della manodopera con l'accumulo di professionalità e la formazione di gruppi di lavoro «specializzati»? La risposta a questo interrogativo rinvia, tra altre ipotesi, a particolari condizioni del mercato del lavoro; più avanti cercheremo di individuare alcune peculiarità del rapporto tra il polo industriale e l'ambiente circostante. Osserviamo intanto che per la Montecatini i margini di selezione furono molto ampi perché la sua domanda attirava i numerosissimi disoccupati o sottoccupati senza qualifica proprio in mesi (ottobre e febbraio) contrassegnati da alte punte nella curva annuale della disoccupazione. Le campagne di vendita coincidevano infatti con la regressione autunnale e la stasi tardo-invernale dei lavori agricoli, sicché ciclo industriale e ciclo agrario da questo punto di vista potevano integrarsi. Negli stessi periodi rallentavano le opere pubbliche, le attività edilizie, i lavori di bonifica. In ciò favorita, la ditta operò nel corso degli anni una precisa selezione volta al re-ingaggio, stagione per stagione, delle squadre di manovali che avevano lavorato negli anni precedenti. Infatti, «[...] dai bollettini dei cottimi delle singole squadre appare che possono fronteggiare il lavoro delle macchine soltanto quelle formate dagli operai che, per avere lavorato presso la Ditta nelle campagne precedenti, sono già pratici dei movimenti e resistenti all'azione del perfosfato sulle parti del corpo esposte al contatto»<sup>9</sup>. Per questa via alla Montecatini fu possibile salvaguardare il patrimonio professionale accumulato dai lavoratori stagionali, patrimonio che si traduceva in immediato risparmio sui costi:

Le squadre formate da altri elementi o danno una produzione insufficiente, obbligando la Ditta ad una integrazione dei cottimi antieconomica poiché sposta completamente i calcoli del costo del prodotto [...] oppure si disgregano per l'abbandono del lavoro da parte dei suoi componenti, costringendo la Ditta nel colmo della stagione ad una affannosa ricerca di operai che possano sostituirli [...]»<sup>10</sup>.

Tra la fabbrica e i paesi del retroterra rurale si consolidarono così flussi privilegiati di manodopera: nel primo autunno e nel tardo inverno, quando sui campi la loro presenza era meno necessaria, squadre di la-

voratori agricoli si autorganizzavano nei paesi e con un proprio capo si recavano ai cancelli della fabbrica dove, in base all'anzianità di servizio accumulata nelle stagioni precedenti, venivano preferiti agli altri lavoratori.

## 2. Centro e periferia nei confini del reclutamento

Riassunta a grandi linee la diversa tipologia della domanda, vedremo ora da quali territori arrivò la manodopera e quali furono le aree più influenzate dalle due fabbriche; osserveremo diacronicamente i movimenti da ciascuna area e il diverso ruolo avuto dal territorio rurale e da quello urbano rispetto al fabbisogno dei due complessi.

Prima di illustrare i risultati delle elaborazioni eseguite in proposito, è necessaria una precisazione. I libri matricola della Breda e della Montecatini registrano con sicurezza la residenza dei lavoratori al momento della loro assunzione, mentre più carenti sono le informazioni sui mutamenti successivi all'entrata in fabbrica<sup>11</sup>. Pertanto, nelle pagine seguenti individueremo le aree del reclutamento e non i serbatoi della manodopera. Dobbiamo presupporre che movimenti migratori degli occupati verso i centri vicini a Marghera (testimoniati anche se parzialmente dai libri matricola) abbiano determinato degli scarti tra località di reclutamento e località di effettiva iterazione tra abitazione e posto di lavoro<sup>12</sup>. Probabilmente tale scarto interessa però solo i lavoratori a carriera lunga. Per l'alta percentuale di manodopera rimasta in fabbrica meno di un anno, possiamo ritenere che la residenza al momento dell'ingaggio coincida con buona probabilità con la residenza di tutto il breve periodo di occupazione. D'altra parte, per intravedere gli ambienti sociali di provenienza degli operai, l'osservazione dei luoghi di reclutamento è più utile di quella rivolta verso i luoghi di emigrazione.

Dalla Tab. 1 risulta innanzitutto che l'estrazione extra-provinciale degli assunti fu poco elevata in ambedue le fabbriche: il 7,5% alla Montecatini e il 10,0% alla Breda. Le due quote sembrerebbero indicare nel complesso l'assenza di fenomeni clamorosi di immigrazione da fuori provincia. Se in via ipotetica (ma, come vedremo, non del tutto infondata) ammettiamo che anche presso gli altri stabilimenti insediati al porto le assunzioni fuori-provincia non superarono l'8-10% dei rispettivi fabbisogni, dobbiamo concludere che in termini quantitativi le imprese trovarono nel mercato provinciale ampio soddisfacimento alla loro domanda e che sino al 1945 la forza di attrazione del nuovo polo industriale fu sostanzialmente circoscritta ai confini del Veneziano.

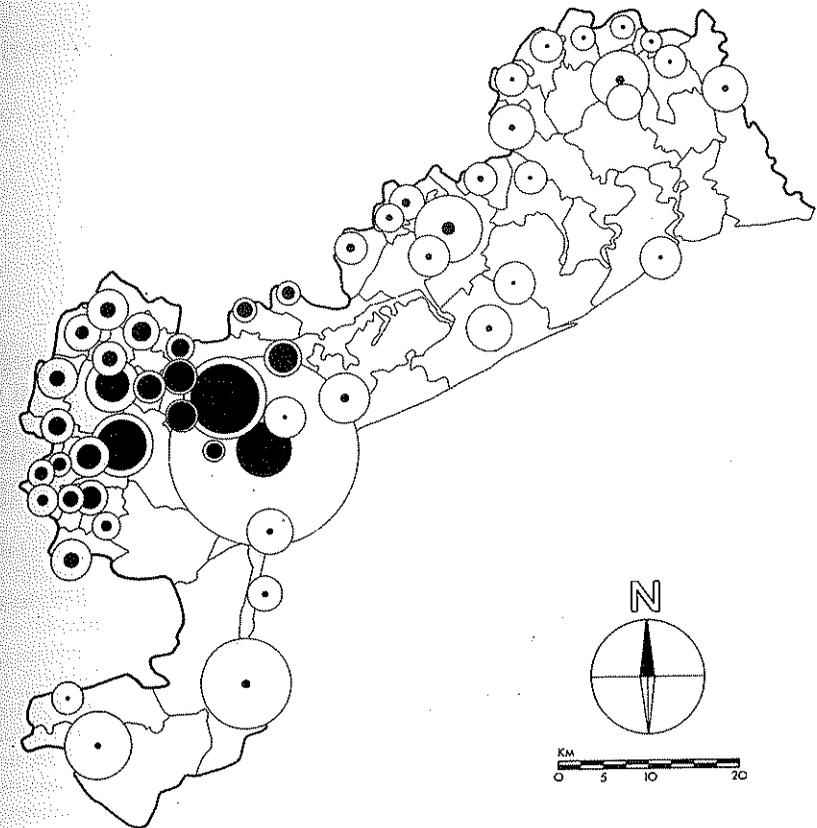
Si consideri inoltre che in ambedue le fabbriche poco meno della metà delle assunzioni extra-provinciali provenne da comuni del Padovano e del Trevigiano, più vicini al porto delle aree estreme della provincia veneziana. Oltre i confini del Veneto, i due stabilimenti trassero quote di manodopera piuttosto marginali: il 2,3% lo stabilimento chimico, il 3,9% il cantiere navale.

TAB. 1. Assunti alla Breda e alla Montecatini per aree di provenienza, composizione percentuale. 1924-1945

	Breda	Montecatini
Comuni di Venezia	65,6	40,6
centro cittadino	21,8	7,8
frazioni di terraferma	43,8	32,8
Distretto di Dolo	9,3	32,6
Distretto di Mirano	10,3	17,6
Distretto di S. Dona' di Piave	2,8	1,4
Distretto di Portogruaro	1,4	0,1
Distretto di Chioggia	0,6	0,2
(Provincia di Venezia)	(90,0)	(92,5)
Provincia di Treviso	3,1	2,2
Provincia di Padova	1,5	1,0
Altre province del Veneto	1,5	2,0
Resto	3,9	2,3
Totale casi	100,0 (11.532)	100,0 (13.536)

In secondo luogo, l'attrazione delle due fabbriche si esercitò in modo preminente sull'area centrale della provincia, nettamente privilegiata rispetto ai più lontani distretti del Nord (S. Donà e Portogruaro) e del Sud (Chioggia) (Fig. 1). Circoscrivibile in un raggio di circa 25-30 Km. di distanza dal polo industriale e formata dal centro storico, le frazioni cittadine di terraferma<sup>13</sup>, i diciotto comuni dei distretti di Dolo e Mirano<sup>14</sup>, la parte mediana della provincia fornì alla Montecatini e alla Breda rispettivamente il 90,8% e l'85,2% di tutta la forza-lavoro ingaggiata sino al 1945. Dai due distretti settentrionali e da quello meridionale i flussi di manodopera furono invece molto esigui. Con molta probabilità, tale configurazione territoriale del reclutamento fu comune all'intero polo industriale: secondo una rilevazione effettuata nel 1931, oltre il 90% di tutti gli operai allora occupati a Marghera proveniva infatti dall'area centrale, mentre il resto della provincia appare pressoché ininfluenza<sup>15</sup>. I dati della Montecatini e della Breda (confermati, quanto ai luoghi di nascita, anche dall'ILVA) sembrano quindi indicare che sino al secondo dopoguerra solo una fascia piuttosto ristretta del Veneziano trasse beneficio da un insediamento che arrivò a concentrare verso la fine degli anni trenta sedici-diciassette mila posti lavoro. Il fenomeno va inquadrato nei deboli legami allora esistenti tra Venezia e il resto del territorio provinciale; debolezza dovuta da un lato all'insularità del capoluogo, dall'altro alla forma allungata dell'assetto provinciale, che racchiudeva

FIG. 1. Assunti alla Breda e alla Montecatini dal 1924 al 1945 e popolazione residente al 1931 nella provincia di Venezia.



○ 1000 abitanti, 1931

● 100 assunti, tutto il periodo

un insieme di zone storicamente convergenti, per più saldi rapporti economici, culturali e religiosi, a sud verso il Polesine, a ovest verso il Padovano, a nord-est verso Treviso e la bassa pianura friulana<sup>16</sup>. Ai nostri fini è comunque degno di nota il fatto che sino al 1945 le nuove fabbriche abbiano trovato grosso modo l'85-90% del loro fabbisogno lavorativo in un raggio territoriale non superiore ai 25-30 km. Pur non essendo possibile fare comparazioni con insediamenti industriali di altre regioni,

quel raggio indica di per se stesso condizioni di reclutamento particolarmente favorevoli alla politica delle imprese.

All'interno di queste comuni demarcazioni territoriali, emergono alcune differenze. Presso il cantiere navale la manodopera di Venezia-centro ebbe un peso assoluto e relativo molto più alto che presso lo stabilimento chimico, segno del particolare ruolo svolto dalla città nel fornire quella forza-lavoro qualificata necessaria alle officine Breda. Il solo centro storico fornì alla Breda un numero di assunti (2.508 unità) due volte e mezzo superiore a quello fornito alla Montecatini (circa 1.050 unità). In proporzione ai rispettivi volumi di assunzioni la forza-lavoro proveniente dal centro storico raggiunse presso il cantiere navale una quota quasi tre volte superiore a quella raggiunta presso la Montecatini (21,8% contro il 7,8%).

Molto probabilmente proporzioni analoghe si ebbero anche negli altri stabilimenti chimici e negli altri cantieri del porto. Da altre fonti si può infatti arguire che tra le principali industrie insediate la cantieristica fu il settore a più alto utilizzo di manodopera proveniente da Venezia; all'opposto della chimica, che più assorbì manodopera di terraferma.

Possiamo a questo proposito contare su una rilevazione effettuata nell'aprile 1932 da G. Lasorsa tramite una inchiesta presso gli imprenditori della zona industriale. A quella data erano in esercizio 60 industrie, per un totale di 5.504 addetti (438 impiegati e 5.066 operai), di cui solo il 22,9% risiedeva nel centro storico. Osserviamo la proporzione città-terraferma limitatamente ai settori più rilevanti, e cioè la cantieristica (3 cantieri con 1.575 addetti), l'elettrometallurgia (4 stabilimenti con 1.384 addetti), la chimica (11 fabbriche con 1.280 addetti), seguiti a notevole distanza dalle industrie dei combustibili (3 complessi con 443 addetti) e dalle imprese edilizie (10 imprese con 228 addetti). I lavoratori residenti in Venezia toccavano la quota più numerosa nei cantieri e officine navali (il 36,9%) e, subito dopo, nella lavorazione dei combustibili (il 32,9%). All'opposto, nelle industrie chimiche ed elettrometallurgiche gli addetti residenti in Venezia costituivano rispettivamente il 15,5% e il 16,4%. Solo l'attività edilizia aveva in forza una quota inferiore di manodopera cittadina (il 6,7%)<sup>17</sup>. L'inchiesta rileva l'abitazione dei lavoratori, non la residenza al momento dell'ingresso in fabbrica, e quindi diverge qualitativamente dai nostri dati; tuttavia rimane sempre indicativa della maggior presenza di forza-lavoro veneziana nei cantieri navali.

Il reperimento di mestieri qualificati impose poi alla Breda una relativa maggior dipendenza dalla offerta extra-regionale (Tab. 1). Per il medesimo motivo, anche dentro la provincia il raggio di reclutamento del cantiere navale fu più esteso e capillare.

Gli scarti non sono così forti da inficiare il ruolo svolto dall'area centrale prima individuata; tuttavia le differenze non sono senza significato. Il reclutamento della Breda si addensò particolarmente sulla città (centro storico + frazioni di terraferma): il 65,6% della forza-lavoro provenne insomma dalle immediate vicinanze della fabbrica. La minor quota di assunzioni extra-urbane fu però più decentrata, interessando quasi tutti i comuni della provincia e arrivando, sia pure con valori minimi, ai più lontani centri

del distretto di Portogruaro, mentre di questa zona la Montecatini sfiorò solo tre comuni.

Il bacino della Montecatini fu meno polarizzato sulla città, che fornì (comprese le frazioni di terraferma) il 40,6% della forza-lavoro; ma contemporaneamente fu più circoscritto ai due distretti vicini alla fabbrica, che insieme fornirono il 96,6% degli assunti extra-urbani della provincia, contro l'80,3% fornito alla Breda.

Una terza differenza riguarda l'espansione temporale dei due bacini. L'andamento annuale delle assunzioni mostra che fino a circa metà degli anni trenta la quasi totalità degli occupati al cantiere provenne dal centro storico e dalla fascia urbana di terraferma. Solo dal 1934 — con la crescita dell'occupazione rispetto al primo decennio e l'entrata in funzione del proiettilificio — sia i distretti di Dolo e Mirano sia quelli più lontani entrarono nell'orbita di influenza della Breda fornendo, rispetto alla città, contributi sempre esigui, ma continui e di peso tendenzialmente crescente con l'avvicinarsi e lo scoppio della guerra.

Inverso invece lo sviluppo del rapporto tra città e campagna alla Montecatini. Sino al 1930-31, lo stabilimento ricevette manodopera soprattutto dalla fascia più vicina di terraferma (i quattro comuni incorporati nella città) e dai distretti di Dolo e Mirano. Il flusso da Venezia-centro acquistò un peso significativo a partire dagli anni trenta, con le punte massime nel 1932-33, quando fu tentata una politica anti-immigratoria, di chiusura verso la manodopera rurale e di privilegiamento dell'offerta urbana. Infine, come alla Breda, anche presso la Montecatini i pur modesti flussi dai distretti settentrionali si concentrarono tra il 1935 e il 1945. Vale a dire, il raggio di attrazione dei due stabilimenti si estese a tutta la provincia rurale solo alla vigilia della guerra e, sempre in termini relativi, in questa fase si intensificarono anche i movimenti da fuori provincia. Probabilmente il fenomeno interessò l'intera zona industriale che, secondo le stime di Ravanne, quasi raddoppiò in questo periodo il volume dei posti-lavoro.

L'analisi dell'occupazione effettuata nei saggi precedenti ha messo in risalto quanto fossero precari i rapporti di lavoro, particolarmente alla Montecatini, ma in modo rilevante anche alla Breda. In questa sede, possiamo aggiungere che la grande massa di manodopera instabile e le *élites* di operai a carriera lunga risultano distribuiti sul territorio con relativa uniformità. Vale a dire, il mercato del lavoro non si caratterizza in aree marcatamente specializzate nel fornire manodopera più stabile e in aree distinte per l'erogazione di forza-lavoro più fluttuante. Neppure la città e il centro storico — a prima vista ipotizzabili quali sedi della forza-lavoro più disponibile alla lunga carriera — mostrano di aver avuto in questo senso un ruolo differenziato. I segmenti più estesi di classe operaia stabile si formarono nelle località che diedero i flussi più numerosi di manodopera; ma nella loro composizione interna i contingenti da ciascuna area presentano una relativa omogeneità.

TAB. 2. Breda: assunti per aree di provenienza e per classi di permanenza in fabbrica (giorni), composizione percentuale. 1924-1945

Giorni di permanenza	Venezia centro cittadino	Frazioni citt. di terraferma	Distretto di Dolo	Distretto di Mirano	Resto prov. e fuori prov.	Totale delle aree
Da 1 a 29	10,6	3,9	5,5	3,9	15,4	7,0
Da 30 a 59	7,8	3,6	2,0	3,8	8,2	5,1
Da 60 a 359	38,4	33,7	29,3	29,1	34,3	34,0
Da 360 a 719	15,3	16,7	16,2	19,3	15,0	16,4
Da 720 a 1799	10,5	16,4	20,4	20,6	12,2	15,3
Da 1800 a 3599	2,0	3,2	2,0	2,3	1,1	2,4
Oltre 3599	15,4	22,5	24,6	21,0	13,8	19,8
Totale casi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0 (11.532)

TAB. 3. Montecatini: assunti per aree di provenienza e per classi di permanenza in fabbrica (giorni), composizione percentuale. 1924-1945

Giorni di permanenza	Venezia centro cittadino	Frazioni citt. di terraferma	Distretto di Dolo	Distretto di Mirano	Resto prov. e fuori prov.	Totale delle aree
Da 1 a 29	38,8	39,0	32,1	33,2	32,8	35,0
Da 30 a 59	19,3	20,0	20,5	17,3	20,1	19,6
Da 60 a 359	31,3	25,9	29,4	28,3	31,9	28,5
Da 360 a 719	3,2	3,9	6,1	5,8	3,9	4,9
Da 720 a 1799	3,4	5,1	4,9	5,9	4,9	5,0
Da 1800 a 3599	1,1	1,6	1,8	2,4	1,2	1,7
Oltre 3599	2,9	4,5	5,2	7,1	5,2	5,3
Totale casi	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0 (13.398)

Le Tabb. 2-3 permettono di osservare il fenomeno relativamente al territorio provinciale più influenzato dalle fabbriche. Si può notare che nessun'area si stacca marcatamente quale serbatoio peculiare di un tipo di vita lavorativa: in termini di grandezze percentuali, la tipologia delle permanenze caratterizzante l'intero volume degli assunti si ripete nei singoli flussi, pur con valori diversi: ad esempio, le carriere medio-lunghe (oltre i cinque anni) furono più diffuse tra i lavoratori affluiti alla Breda dal distretto di Dolo e alla Montecatini dal distretto di Mirano. Infine, presso ambedue le fabbriche le carriere inferiori all'anno toccarono i tassi più alti proprio tra la manodopera arrivata

da Venezia-centro, che registrò contemporaneamente la quota più bassa di impieghi oltre i cinque anni.

In conclusione, i due stabilimenti crearono i nuclei più consistenti di operai stabili nelle frazioni cittadine di terraferma, cioè nelle località che fornirono in assoluto più forza-lavoro. Contemporaneamente, la mobilità dentro-fuori fabbrica fu fenomeno generale: non interessò solo la manodopera rurale, ma anzi fu più frequente tra i lavoratori veneziani.

### 3. Andare a Marghera: aspetti del pendolarismo operaio

Pur in presenza di una disoccupazione diffusa in larga parte della provincia, abbiamo constatato che i lavoratori provengono da zone vicine a Marghera. Si tratta ora di vedere in che misura lo stato delle comunicazioni dell'epoca poteva condizionare la mobilità quotidiana dei lavoratori. Non è puntiglio eccessivo soffermarsi a valutare i tragitti in bicicletta e i margini di utenza operaia dei trasporti collettivi. In realtà, i modi e i tempi di andata al lavoro segnarono l'esperienza dei lavoratori, perché, in quegli anni, la fatica giornaliera per accedere allo stabilimento non era forse meno gravosa dello sforzo sostenuto in fabbrica. D'altra parte, gli squilibri nelle comunicazioni discriminavano pesantemente la manodopera in cerca di impiego ma residente nelle aree più esterne della provincia.

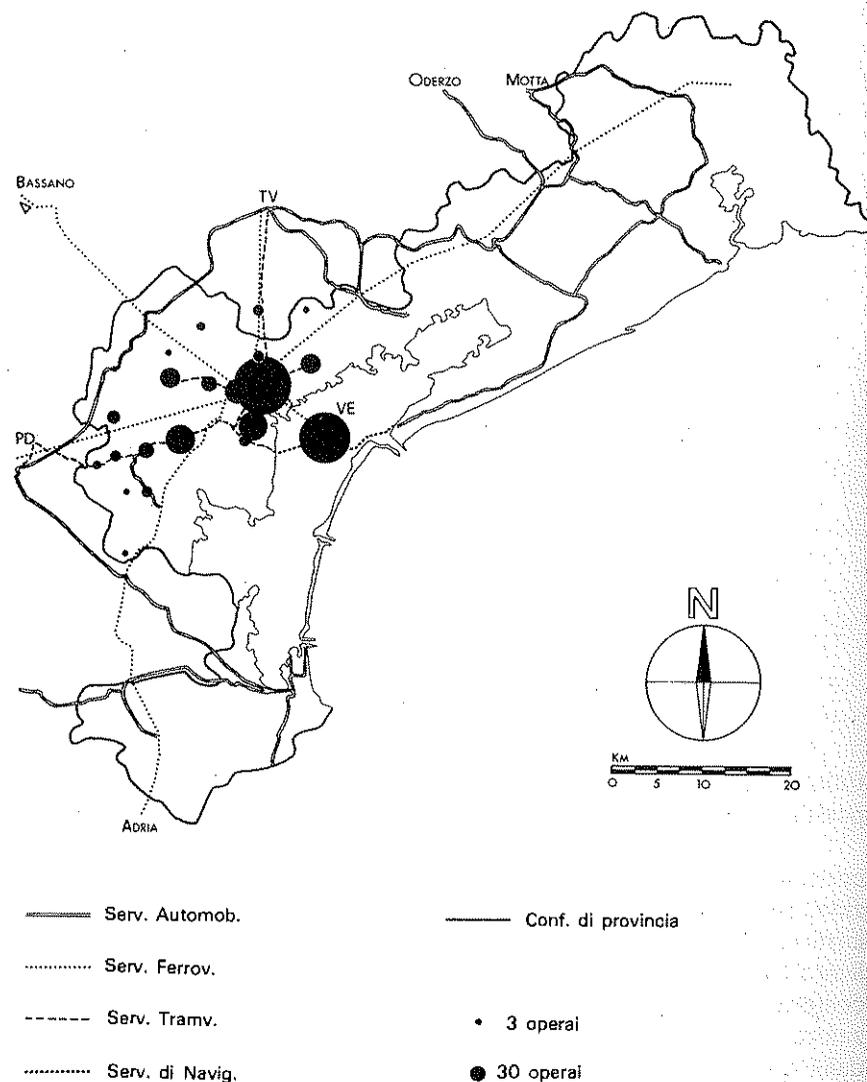
Insiediato ai margini della laguna veneziana, porto Marghera ripropose le medesime difficoltà di comunicazione che aveva allora il capoluogo verso l'insieme del suo retroterra rurale. L'accessibilità alle fabbriche decresceva molto rapidamente con le distanze e con il diverso grado di infrastrutturazione. Perciò, il fatto che da oltre i 25-30 km arrivò poca gente ha una spiegazione: quei confini segnavano in quel tempo i limiti estremi di accesso quotidiano a Marghera con movimenti pendolari. Oltre di essi, andare a lavorare nelle fabbriche del porto implicava quasi sicuramente cambiare di residenza, emigrare.

L'unico mezzo di trasporto privato alla portata di un salariato o di un contadino per spostamenti giornalieri di lavoro era senza ombra di dubbio la bicicletta.

Per intuire quanto qualsiasi mezzo motorizzato fosse assolutamente estraneo all'orizzonte economico di un salario operaio o di un reddito contadino, basta pensare che nel 1930 i motocicli più leggeri ed economici (le biciclette adattate con motori ausiliari inferiori ai 175 cm<sup>3</sup>) costavano sulle tremila lire, praticamente tutto il salario di circa otto mesi di lavoro di un operaio comune della Montecatini<sup>18</sup>; oppure il reddito netto, calcolato ai prezzi favorevoli antecrisi del 1926, di 125 quintali di granoturco, il prodotto medio di quattro ettari<sup>19</sup>. Il motociclo era insomma un lusso insostenibile. Ne è prova il fatto che nell'intera provincia i motocicli di qualsiasi cilindrata nel 1930 erano



FIG. 3. Rete dei trasporti pubblici al 1924. Occupati alla Breda e alla Montecatini nei distretti di Dolo e di Mirano al 1924.



to rispetto a più lontane località. Un viaggio giornaliero di andata e ritorno in 3<sup>a</sup> classe a tariffa la più ridotta (per varie categorie di utenti) costava lire 9,20, equivalenti in quell'anno a cinque ore di lavoro di un operaio comune della Montecatini. A 40 km di distanza dal porto il costo saliva a più di 11 lire<sup>26</sup>.

In queste località la linea ferroviaria, anche quando c'era, non poteva dunque servire il pendolarismo operaio. Quanto poi ai comuni del distretto meridionale (Chioggia, Cavarzere, Cona), essi erano completamente tagliati fuori dalla nuova zona industriale, perché non godevano via terra di alcuna comunicazione diretta con Mestre-Venezia. In conclusione, nei primi anni venti il bacino del lavoro pendolante su Marghera appare definito esclusivamente dai tragitti ciclabili in una giornata di lavoro<sup>27</sup>.

Nel ventennio successivo, la rete del trasporto collettivo si ampliò sensibilmente; di rilievo fu il boom dei servizi automobilistici sviluppatisi con crescente capillarità, in particolare nelle aree prive di comunicazioni ferroviarie<sup>28</sup>. Le Figg. 4-5 evidenziano che i rapporti tra il capoluogo e i più lontani distretti migliorarono, soprattutto in direzione dei centri meridionali, prima isolati. Conseguentemente, negli anni trenta le possibilità di accesso a Marghera si allargarono<sup>29</sup>. Ma le tariffe rimasero ancora piuttosto pesanti rispetto alla media dei salari operai.

Per i servizi automobilistici non ci sono dubbi: le tariffe erano assolutamente astronomiche per un salariato<sup>30</sup>. Ma anche la ferrovia restava difficilmente abbordabile, nonostante il ribasso dei prezzi rispetto agli anni venti e le agevolazioni per i lavoratori introdotte dal fascismo. Vediamo, ad esempio, i costi per andare a Marghera da una località come Cavarzere, allacciata con Mestre (47 chilometri ferroviari) nel 1931. Alla vigilia della guerra (1939), un cosiddetto «biglietto settimanale di abbonamento» — concedibile a operai e impiegati per motivi di lavoro — ammontava a L. 19,90, più del salario giornaliero pagato in quell'anno a un manovale della Montecatini, che quindi avrebbe dovuto dedicare più di un giorno di lavoro alla settimana solo alla spesa di trasporto. Da S. Donà di Piave — per riprendere l'esempio di una delle località più vicine a Marghera, oltre la fascia ciclabile — il medesimo biglietto costava lire 16,08, pochissimo meno di una giornata di lavoro dello stesso manovale<sup>31</sup>. A metà anni trenta, le tariffe ferroviarie erano ancora più alte, mentre i salari erano più bassi. E che il trasporto pubblico non fosse alla portata dell'operaio ci è testimoniato direttamente dal prefetto: nel 1932 egli rilevò che addirittura le corse dell'autocorriera Mestre-Marghera, appositamente attivate per servire il vicino grosso centro con la zona industriale erano disertate dagli operai perché la tariffa (L. 1,40 a corsa) era considerata troppo onerosa<sup>32</sup>.

Questi elementi fanno intuire che nell'intero periodo compreso tra le due guerre la mobilità territoriale del lavoro non era nella generalità fondata sull'utenza di mezzi collettivi. Dal nostro punto di vista, ciò sta a significare che l'espansione della rete dei trasporti non comportò quasi sicuramente un sostanziale allargamento dei confini del pendolarismo lavorativo tra Marghera e i territori allacciati. Come agli inizi degli anni venti, quei confini rimasero segnati dai tragitti ciclabili. E gli industriali non si fecero promotori di nuove politiche nei trasporti, volte a favorire flussi di manodopera più lontani. Evidentemente il territorio vicino alle fabbriche soddisfaceva le loro esigenze.

Solo entro la zona centrale della provincia fu quindi possibile lavo-

FIG. 4. Rete di trasporti pubblici al 1932. Occupati alla Breda e alla Montecatini nei distretti di Dolo e di Mirano al 1932.

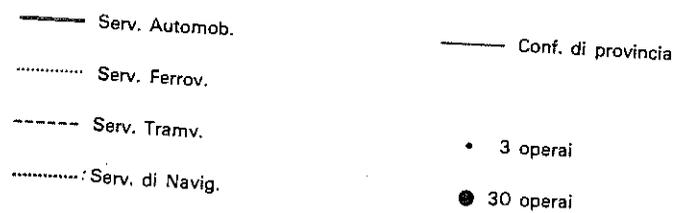
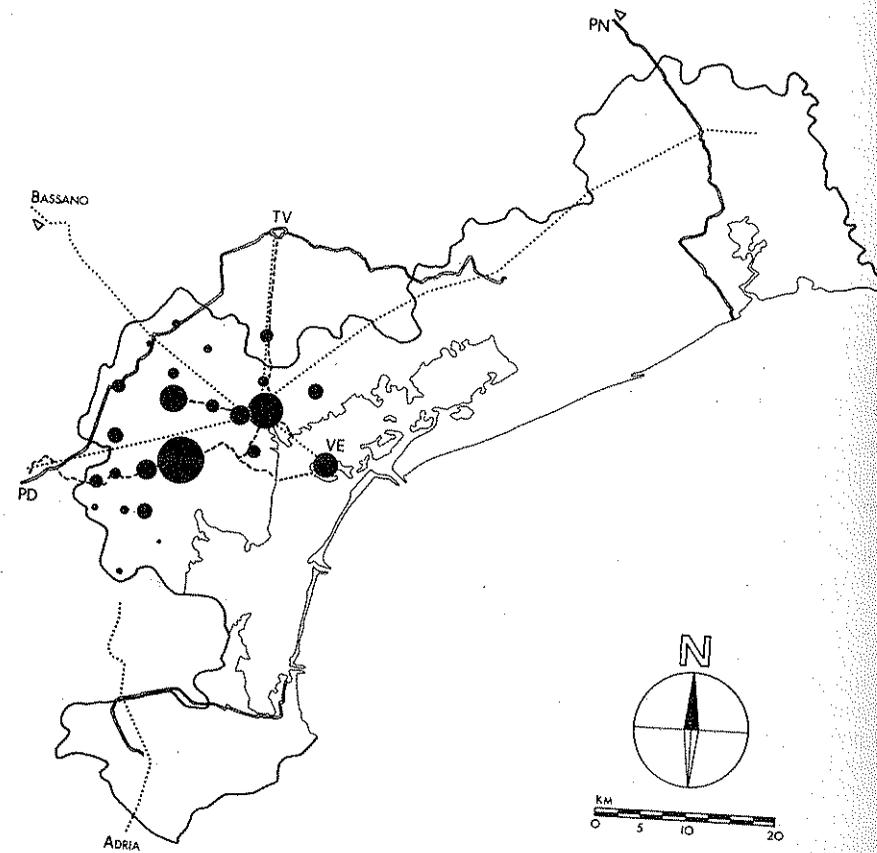
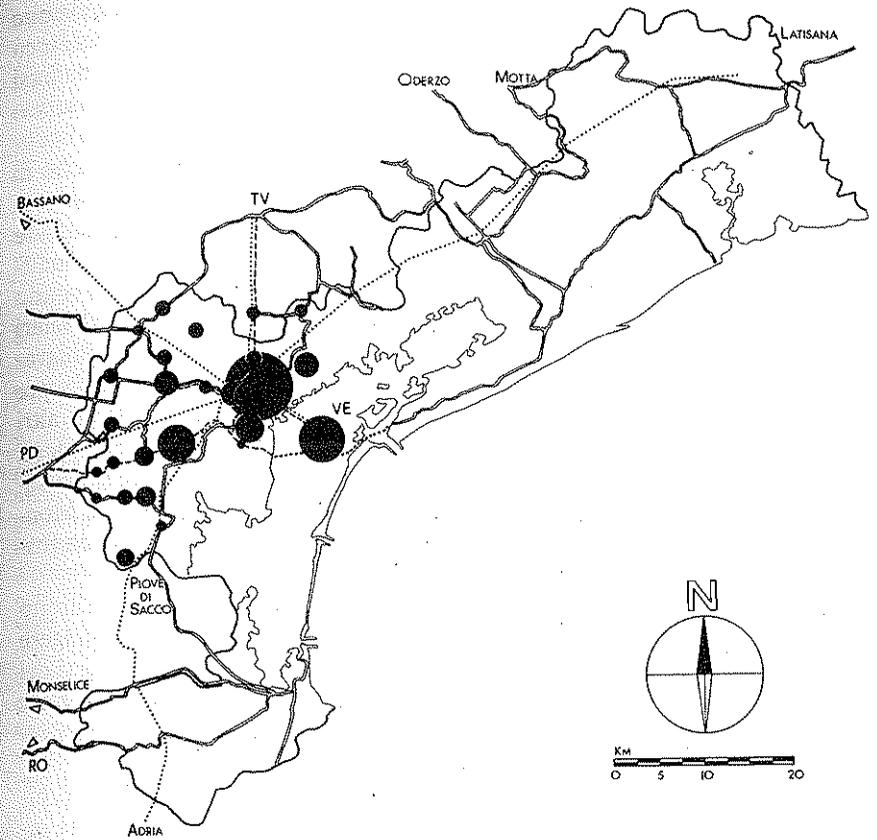


FIG. 5. Rete dei trasporti pubblici al 1940. Occupati alla Breda e alla Montecatini nei distretti di Dolo e di Mirano al 1940.



rare a Marghera e continuare a vivere nei paesi d'origine, entrare in fabbrica e mantenere i legami con il proprio retroterra familiare, economico e culturale, fosse l'inserimento nel lavoro industriale un progetto esistenziale a lungo termine o, più limitatamente, un'occasione senza avvenire per integrare altre fonti di reddito. Sino agli anni quaranta, quest'area rappresentò insomma il territorio dove più facilmente poteva diffondersi la figura dell'operaio-contadino, dell'occupato industriale che conservava i luoghi fondamentali della sua identità nel mondo rurale. Oltre i confini segnati dalla bicicletta, il progetto di occuparsi nelle fabbriche di Marghera implicava mutare di residenza, recidere momentaneamente o definitivamente i legami con il proprio retroterra sociale. Concretamente significava trovare alloggio vicino al porto e affrontare i costi non indifferenti del fitto. Ne possiamo avere un'idea approssimativa osservando le pigioni applicate nel 1932 dall'Istituto autonomo per le case popolari per gli appartamenti edificati a Marghera e riservati ai veneziani emigrati in terraferma. Nel quartiere «G. Volpi», la pigione media mensile per locale abitabile (dedotta la quota per la luce) era di lire 32,70. In altri termini, una cucina e una camera costavano di fitto 65,40 lire al mese, una cucina e due camere 98,10 lire; grosso modo il 17% e il 26% del salario mensile percepibile in quell'anno da un operaio comune della Montecatini<sup>33</sup>. È da presumere che le pigioni delle abitazioni private non fossero inferiori.

Un discorso a parte va fatto sui vincoli territoriali che pesarono sull'offerta di lavoro proveniente dalla città storica. Per raggiungere Marghera i lavoratori di Venezia dovevano necessariamente servirsi dei mezzi pubblici che attraversavano la laguna e questo costituì un forte svantaggio rispetto ai lavoratori residenti in terraferma che potevano invece usare la bicicletta.

Sino alla fine del 1923 — cioè durante tutta la prima fase del reclutamento della manodopera per le opere di apprestamento della zona industriale — non fu installata alcuna comunicazione diretta tra il centro storico e i cantieri di lavoro a Bottenighi. Di riscontro, in questi primissimi anni l'afflusso di lavoratori veneziani fu, a giudizio unanime delle fonti, molto esiguo<sup>34</sup>. Probabilmente questo fatto contribuì a segnare i successivi sviluppi nei rapporti tra «reclutamento cittadino» e «reclutamento rurale», poiché la partecipazione alle grandi opere infrastrutturali costituì una condizione di favore per entrare poi nelle fabbriche via via attivate.

In seguito, dal 1923 sino all'apertura del ponte automobilistico sulla laguna (1932), centro storico e zona industriale furono allacciati da una linea di vaporini. Ma non per questo i disagi furono eliminati: tempi di trasbordo, cattiva organizzazione delle corse, tariffe elevate, concorsero a disaffezionare la manodopera veneziana. Il fatto è testimoniato

dagli industriali di Marghera che nel 1924 ritirarono il sussidio finanziario pattuito con il Comune perché, così come funzionava, il servizio non acccontentava nessuno<sup>35</sup>: le corse erano rare e in fasce orarie che non si conciliavano con i turni di lavoro nelle produzioni a ciclo continuo. Gli operai, poi, mal sopportavano l'onerosità delle tariffe e i lunghi tempi di tragitto; da un sestiere popolare come Castello, ad esempio, dovevano dedicare più di due ore al giorno per andare e tornare dal porto<sup>36</sup>. I lavoratori di Venezia — notarono gli industriali — accettano mal volentieri di occuparsi in terraferma e dimostrano «svogliatezza», scarsa affezione al lavoro. Perciò la quasi totalità degli imprenditori non fu più disposta a sovvenzionare il servizio; tanto, l'offerta di lavoro proveniente dalla terraferma non mancava. In questo modo — avvertirono gli imprenditori — i benefici della zona industriale sarebbero andati a tutto vantaggio della manodopera residente nei comuni rurali, mentre le ingenti risorse finanziarie erogate dal municipio veneziano per l'allestimento del porto non avrebbero contribuito a lenire la disoccupazione della città<sup>37</sup>.

Scrisse in proposito un imprenditore: «[...] nei lavori a cottimo, per esempio, non è possibile mettere insieme squadre formate cumulativamente da operai di Mestre e Venezia perché gli operai di Venezia devono lavorare molto meno come si vede dal seguente prospetto orario: 8-12 lavoro; 12-14 riposo che con il caldo attuale è veramente necessario; 14-16 lavoro; alle 16,30 fine del lavoro per potersi cambiare e prendere a tempo il vaporino. In totale un operaio che sta a Venezia può lavorare soltanto ore 6,30. Anche partendo da Venezia col primo vaporino non raggiunge le otto ore di lavoro a meno che non lavori di continuo sotto il sole, che ai Bottenighi si fa sentire per bene, con pericolo e disagio proprio e con conseguente scarso rendimento. Ne viene di conseguenza che tutte le forti sovvenzioni accordate dal Comune al porto industriale vanno a totale beneficio del Comune di Mestre»<sup>38</sup>.

Quanto poi al costo del trasporto Venezia-Marghera, si tenga presente che nel 1926 la «tariffa operaia» di andata e ritorno era di lire 2,30, più di un'ora di lavoro di un operaio comune della Montecatini; un abbonamento annuale, pagabile a rate, ammontava a 400 lire, più del salario mensile percepibile in quell'anno dal medesimo operaio<sup>39</sup>.

Nel 1932 la situazione mutò con il sistema di filovie permesso dal nuovo ponte; ma a carico dei lavoratori veneziani rimase un costo del tragitto che li discriminava pur sempre rispetto a chi veniva dai vicini paesi di terraferma. Inoltre, gli imprenditori non cessarono di sottolineare che gli operai dell'entroterra mostravano una maggiore flessibilità oraria alle esigenze dei cicli produttivi.

#### 4. I mestieri in città

Al di là dei condizionamenti segnati dalle distanze e dai trasporti, ci chiediamo ora se il territorio provinciale presentava grosse differenze interne in quanto serbatoio di mestieri industriali. In altre paro-

le, ci domandiamo se nel loro fabbisogno di operai specializzati e qualificati la Breda e la Montecatini furono vincolate dall'offerta proveniente da particolari aree della provincia. Inoltre, se fu necessario promuovere nuove strutture di formazione professionale oppure se il bacino circostante fu in linea generale in grado di fornire le abilità richieste.

Per ristretti nuclei di manodopera specializzata le aziende fecero ricorso alla chiamata di operai da fuori regione per deficienza del mercato locale. Per la Breda, tale necessità ci è stata confermata da un vecchio dirigente dello stabilimento, il quale ricorda che per gli allestimenti navali di più grosso tonnellaggio venivano ingaggiati operai dai cantieri di Trieste e Monfalcone (tracciatori, carpentieri, costruttori navali) perché Venezia non offriva manodopera specializzata per i lavori di grande naviglio<sup>40</sup>. Il che sarebbe coerente con la pubblicistica che descrive gli impianti portati a Marghera<sup>41</sup>: secondo tale fonte, presso il cantiere, ad esempio, furono installate macchine per la lavorazione delle lamiere molto più potenti e moderne di quelle in dotazione presso i cantieri del centro storico.

Anche la Montecatini funzionò con impianti e con un livello di automazione del ciclo molto più moderni di quelli in dotazione presso le fabbriche di concimi chimici preesistenti in provincia. È quindi probabile che nei primi anni di esercizio l'impresa chimica abbia cercato altrove gli addetti ai forni e alle camere di piombo, magari chiamandoli dagli altri suoi numerosi stabilimenti disseminati nella regione e fuori regione. Il movimento annuale delle assunzioni mostra che, pur nella loro esiguità, le quote più consistenti di manodopera extra-regionale arrivarono allo stabilimento chimico nel 1924-25, cioè nei primi due anni di lavoro della fabbrica. E l'intero contingente degli assunti da fuori regione è caratterizzato dalla più alta quota di lavoratori oltre i 35 anni di età. È dunque possibile immaginare che si trattasse di maestranze con carriere già avviate in altri stabilimenti. Sappiamo infine che tale politica fu seguita anche da altri complessi industriali, insediatasi in anni successivi: il laminatoio della Ilva, ad esempio, entrò in funzione nel 1933 e l'azienda prelevò da fuori regione gruppi di operai specializzati. Per alcune figure a più alta professionalità, ma numericamente esigue, le aziende dipesero quindi dall'offerta extra-regionale. Per intravedere, invece, la qualità delle esperienze lavorative disponibili in loco, in particolare nel territorio segnato dai tragitti ciclabili e dal centro storico, è opportuno cogliere a grandi tratti la dislocazione dell'apparato industriale nella provincia, con particolare riguardo al rapporto città-campagna.

Quando iniziò l'operazione porto Marghera, Venezia — il cui perimetro comunale non comprendeva ancora né le frazioni di terraferma né le isole di Burano, Murano e Pellestrina — aveva già raggiunto un alto tasso di concentrazione urbana degli esercizi e degli addetti, uno dei

più robusti dell'intera regione<sup>42</sup>. Inoltre, le fabbriche vere e proprie (oltre cento addetti), erano quasi tutte insediate entro i confini lagunari.

Per cogliere la situazione cittadina al momento della formazione della nuova zona industriale, abbiamo considerato il censimento del 1911 che rilevò le imprese con almeno due addetti. A quella data, il 48% degli esercizi della provincia era concentrato nel comune di Venezia, circa il 60% del totale degli addetti lavorava nel capoluogo e la dimensione media delle aziende urbane era più elevata di quella delle unità produttive dislocate in ambiente rurale (14,7 addetti contro 9,1). Ma lo scarto tra capoluogo e area provinciale residua è ulteriormente attestato dallo sviluppo assunto nell'ambiente urbano da settori moderni come le costruzioni meccaniche e l'industria chimica: questi due settori assorbivano da soli circa il 30% dell'occupazione industriale cittadina, mentre nel resto della provincia i relativi occupati raggiungevano una percentuale molto inferiore (10,3%). Notevole era anche lo scarto tra le dimensioni aziendali: le aziende meccaniche e chimiche di Venezia toccavano una media di 85,9 e 51,6 addetti, mentre le corrispondenti aziende nell'area rurale avevano dimensioni molto più modeste (rispettivamente 7,7 e 22,5).

In tutta la provincia, solo 49 aziende (su 2.835) superavano i cento addetti e, di queste, non più di una decina era dislocata fuori dei confini cittadini. Inoltre, fatta eccezione per la Mira Lanza, le poche grandi fabbriche con 800-1000 addetti erano insediate nel centro storico: l'Arsenale, che occupava dai 2.200 ai 2.500 addetti; il Cotonificio Veneziano e la Manifattura Tabacchi con circa mille addetti.

Al censimento del 1927, il comune cittadino era allargato alla terraferma e alle isole di Burano, Murano e Pellestrina. Com'era prevedibile, le annessioni territoriali e i primi insediamenti in atto a Marghera avevano approfondita la divaricazione tra città e campagna: oltre il 57% degli esercizi industriali e oltre il 72% degli addetti lavorava nel capoluogo<sup>43</sup>. Rispetto al 1911, le aziende con oltre 100 addetti erano salite in tutta la provincia da 49 a 80, ma tale incremento interessò solo il territorio urbano; le fabbriche con oltre 100 addetti del territorio rurale erano le medesime del 1911, limitate al settore tessile, a quello chimico, a quello alimentare. Era una divaricazione destinata ad allargarsi ulteriormente, dato che il peso della nuova zona industriale, ancora limitato nel 1927, sarebbe cresciuto velocemente nel decennio successivo<sup>44</sup>.

Assumendo a riferimento la dislocazione nel 1911 delle aziende con oltre cento addetti, si può dunque concludere che, quando incominciò l'edificazione di Marghera, Venezia-centro costituiva nella provincia la sede quasi esclusiva di lavoro del proletariato di fabbrica. Ricordando le difficoltà di comunicazione tra la città storica e la terraferma (difficoltà sicuramente più ardue prima dell'allestimento del nuovo porto), è giustificato pensare che le medie e grandi industrie veneziane non potevano attirare rilevanti movimenti di manodopera pendolare dalle campagne. Vale a dire, finché non sorse la zona industriale in terraferma, il lavoro di fabbrica in senso proprio era molto probabilmente esperienza diffusa soprattutto tra i lavoratori residenti nel centro storico. Perciò le imprese di Marghera che agli inizi del reclutamento volevano quote di forza-lavoro già addestrata alla organizzazione e alla disciplina industriali, dipendevano dal patrimonio di conoscenze e abilità concentrato a Venezia. Se per le produzioni chimiche, tessili e alimentari il vin-

colo era più flessibile (data la presenza di alcuni importanti stabilimenti anche nell'area rurale), per il settore metalmeccanico il legame era più forte, dato che le officine fuori città erano piuttosto delle botteghe artigiane.

Quanto a composizione professionale degli occupati — così come risulta dal censimento del 1911 — particolarmente polarizzate nel capoluogo risultavano le figure professionali di livello superiore (metallurgia e meccanica) come quelle a più bassa qualificazione (edilizia). In realtà, rispetto all'intera provincia la concentrazione urbana degli occupati superava il 50% in quasi tutti i comparti produttivi. Ma nei rami di prima lavorazione dei metalli e nelle costruzioni meccaniche la città addensava tra il 90% e oltre dell'occupazione provinciale; nell'edilizia la quota percentuale arrivava al 76%.

Se, dunque, per gli insediamenti di Marghera la vicina città offriva potenzialmente il serbatoio più variegato e ricco di mestieri artigianali e industriali, per la Breda e gli altri due cantieri navali insediati nei primi anni venti la dipendenza dall'offerta cittadina era piuttosto rigida, anche perché i possibili flussi da Chioggia (sede di alcuni cantieri) erano frenati dallo stato delle comunicazioni che praticamente isolavano la cittadina dal nuovo porto. Di fatto, manodopera di mestiere per gli allestimenti navali e per la grossa carpenteria in ferro era reperibile quasi esclusivamente nel centro storico.

La tradizione cantieristica di Venezia era rappresentata dal Regio Arsenal e che al censimento del 1911 denunciò 2.500 addetti e durante la guerra superò i 3.000. Alla vigilia del conflitto, era in attività anche un altro grosso stabilimento alla Giudecca, gestito dalla Soc. Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia con oltre cinquecento addetti; seguivano un'altra decina di officine situate alla Giudecca (Officine navali Pagan, cantieri Marvi, Almagia) e a Castello (Cantieri SVAN, Cantieri Calzavara, S. Marco).

La Breda, la Savinem, la Soc. Migliardi — le tre officine navali insediate a Marghera negli anni venti — beneficiarono di un mercato del lavoro particolarmente favorevole. Fatto salvo quanto detto a proposito di ristretti nuclei di operai specializzati, con molta probabilità la formazione dei loro primi organici non incontrò difficoltà potendo utilizzare tradizioni professionali già radicate. Inoltre l'edificazione dei cantieri di Marghera coincise con la crisi del vecchio Arsenal, che durante la guerra aveva intensamente lavorato per la marina militare e che, al cessare delle commesse belliche, si trovò a dover reimpostare tutta la sua vocazione industriale, anche per l'arretratezza tecnologica di alcuni reparti e impianti. Il Ministero della Marina, seguendo un piano nazionale di ristrutturazione e ridimensionamento degli arsenali militari, decise di dare in concessione a privati gran parte dello stabilimento, conservando in gestione diretta solo alcune officine (la sezione a sud della Darsena

grande); la rimanente parte dello stabilimento diventò oggetto di un'aspra contesa tra gruppi di interessi locali<sup>45</sup>. Questo scontro e la sopravvenuta più generale crisi della cantieristica paralizzarono completamente le attività del reparto scali e officine per nuovi allestimenti, mentre i bacini di carenaggio per lavori di manutenzione e riparazione furono utilizzati a ritmi ridotti. La stampa locale valutò a circa due migliaia gli «arsenalotti» rimasti senza lavoro. La crisi dello storico stabilimento liberò quindi sul mercato un eccezionale patrimonio di mestieri qualificati (fabbri, carpentieri in ferro, attrezzisti, calderai, congegnatori, stipettai, fonditori, tracciatori ecc.) proprio alla vigilia dell'entrata in attività dei cantieri di Marghera.

Tralasciando problemi di riconversione professionale che non siamo in grado di documentare, un ostacolo, dal punto di vista delle aziende, poteva nascere dal fatto che proprio tra quei lavoratori le tradizioni «sovversive» erano particolarmente forti. Nell'immediato dopoguerra gli operai dei cantieri navali, gli «arsenalotti» in particolare, avevano costituito assieme agli scaricatori del porto il nerbo del movimento socialista veneziano e uscivano dall'aspra stagione di lotte che nel settembre del 1920 li aveva visti in prima fila nell'occupazione delle fabbriche cittadine<sup>46</sup>. Ora il reclutamento presso i primi stabilimenti della zona industriale fu gestito proprio negli anni immediatamente successivi alla marcia su Roma: il ricordo del biennio rosso era ancora bruciante, l'espulsione dai posti di lavoro dei protagonisti delle lotte era nel paese generalizzata, anche se relazioni industriali e rapporti di forza tra sindacati fascisti e sindacati rossi non erano ancora del tutto «normalizzati». In sostanza, i margini di discrezionalità nel reclutamento, che un imprenditore gode quando apre per la prima volta la fabbrica, erano ampliati dalla sconfitta del movimento operaio e delle sue istituzioni, in particolare il collocamento di classe.

Ma la eventuale selezione politica ai cancelli delle fabbriche non era eguale per tutti i settori produttivi. Le produzioni come la chimica fertilizzanti, ad alto fabbisogno di manovalanza generica, potevano reclutare tra la manodopera contadina, meno legata alla cultura ed alle esperienze delle organizzazioni socialiste. I cantieri navali, dipendenti dall'offerta di strati operai reduci del sindacalismo rosso, non poterono invece fare a meno dei «sovversivi». Fu questo il processo che favorì alla Breda il passaggio dal centro storico alla nuova zona industriale di quel tanto di pratiche di lotta e di militanza socialista e comunista che riuscirono a sopravvivere nei primi anni del regime fascista.

Nel settembre 1924 più della metà degli operai della Breda si astenne dal lavoro per protestare contro i provvedimenti disciplinari presi a carico di quattro loro compagni: era il primo sciopero nella storia del nuovo polo industriale e le autorità inquirenti ne attribuirono l'iniziativa a «noti sovversivi» della città che lavoravano al cantiere<sup>47</sup>.

Nel marzo dell'anno successivo — nell'ambito della agitazione nazionale dei metallurghi sul caroviveri, quando FIOM e sindacato fascista giocarono l'ultima loro battaglia nella contesa delle rappresentanze in fabbrica — gli operai della Breda furono nuovamente alla testa del movimento e, assieme ai cantieri navali di Marghera e della Giudiccia, attuarono uno sciopero bianco per boicottare l'ingresso nella vertenza del sindacato fascista<sup>48</sup>. Due mesi dopo, al rinnovo della commissione interna, due, su cinque dei membri eletti, risultavano al prefetto professare apertamente « idee comuniste »<sup>49</sup>.

Questi i soli momenti di lotta organizzata espressi dalla classe operaia di Marghera in tutto il ventennio fascista. Dopo il 1925, le uniche forme di protesta collettiva che attraversarono la zona industriale furono le manifestazioni dei disoccupati. La Breda rimase comunque per il regime la fabbrica « pericolosa » del porto. Prefetto, polizia politica, partito fascista e sindacati, ebbero sempre gli occhi puntati sul cantiere, dove « si annidavano » gli elementi contrari al regime e sopravvivevano le « tendenze verso superate associazioni di carattere sovversivo »<sup>50</sup>.

### 5. I mestieri in campagna

Vediamo a questo punto le caratteristiche dell'apparato industriale dislocato nel territorio rurale vicino al porto, per capire quale serbatoio di mestieri era racchiuso entro il perimetro dei tragitti ciclabili. Completeremo così lo sguardo generale sulle più importanti esperienze professionali disponibili nell'intero bacino che diede quasi tutta la forza-lavoro reclutata dalla Montecatini e dalla Breda.

Utilizzando il censimento del 1927, abbiamo confrontato la fisionomia industriale di tutto il territorio extra-urbano con quella dei distretti di Dolo e Mirano<sup>51</sup>. L'asse Mirano-Mira-Dolo emerge come il comprensorio intercomunale più industrializzato della provincia rurale: con 178 esercizi e 2.187 unità lavoratrici Mira costituiva il terzo centro industriale del Veneziano. Mirano e Dolo seguivano a qualche distanza, ma sempre entro i primi otto comuni più importanti. Quanto a possibilità di occupazione, il rapporto tra popolazione presente e addetti agli esercizi locali indica che, dopo Venezia e Chioggia, le condizioni più favorevoli erano nel distretto di Dolo<sup>52</sup>.

In verità, l'intera provincia rurale mostrava un livello di industrializzazione piuttosto tradizionale. La siderurgia era totalmente assente; la meccanica assorbiva dal 4% al 9% dell'occupazione industriale in ciascun distretto e non superava le dimensioni di piccolissime botteghe, fatta l'eccezione di Chioggia (cantieri navali). Predominavano le attività tessili, le costruzioni, il vestiario, il legno. Nel Portogruarese, ad esempio, la più alta concentrazione di addetti si aveva nel ramo tessile; nel Sandonatese in quello delle costruzioni. Faceva eccezione il distretto di Dolo: qui, spiccava un settore moderno come la chimica che assorbiva oltre il 30% dell'occupazione industriale del distretto.

Più complessivamente, le due aree distrettuali vicine a Marghera manifestavano una maggiore specializzazione nella chimica, nel legno (segherie, fabbriche di scope, falegnamerie di Mirano), nel vestiario e abbigliamento (calzaturifici di Strà). Tra i distretti più lontani, quello di S. Donà emergeva invece sulla provincia rurale per le cave (cave di ghiaia a Noventa) e per le costruzioni (fornaci di laterizi in Ceggia); quello di Chioggia per la pesca (concentrata nel capoluogo distrettuale) e per le industrie alimentari (zuccherificio di Cavarzere).

Non più di una decina erano le fabbriche vere e proprie che operavano fuori città; riguardavano il tessile, il chimico, l'alimentare. Entro questi limiti, va però ricordato che l'area rurale con maggior concentrazione di fabbriche sopra i cento addetti si trovava vicino a Marghera.

Lo stabilimento chimico « Mira-Lanza » (saponeria e candele, con circa 1.000 addetti), il cotonificio Battaglia di Marano (oltre 500 addetti), lo stabilimento Marchi egualmente in Marano (concimi chimici, oltre 100 addetti), le filande di Salzano, il calzaturificio Voltan di Strà (circa 200 addetti) e un complesso di altre più piccole fabbriche (lavorazione legno), facevano della parte centrale della provincia un piccolo *hinterland* operaio, che si distingueva dai connotati più marcatamente artigianali delle altre aree rurali e dove, quindi, lavoravano i segmenti più significativi di proletariato di fabbrica non occupato in città.

Nel territorio di Cavarzere, la fisionomia artigianale degli esercizi era interrotta solo dalla distilleria (più di 300 addetti nell'alta stagione); nel Portogruarese dal cotonificio di Bagnara (oltre 300 addetti), dalla filanda S. Giusto (circa 120 addetti) e dalla fabbrica cooperativa di concimi chimici (circa 100 addetti). Nel distretto di S. Donà operava un solo grosso stabilimento: lo jutificio di S. Donà che, con 170 telai e oltre 3.200 fusi per la fabbricazione di sacchi da imballaggio, dava lavoro in piena occupazione ad oltre 500 persone<sup>53</sup>.

In conclusione, il territorio rurale vicino a Marghera non si distingueva rispetto alla rimanente provincia extra-urbana se non per la presenza di un forte nucleo di lavoratori dell'industria chimica. Chimici, tessili e calzaturieri erano poi le uniche categorie propriamente di fabbrica disponibili in zona. Tutti gli altri mestieri avevano connotati artigianali o semi artigianali e di questi la zona offriva una sorta di maggiore specializzazione nei settori della lavorazione del legno. La meccanica, popolata soprattutto da fabbri, meccanici aggiustatori (riparazione macchine agricole), addetti alla piccola carpenteria in ferro, assorbiva appena il 5,5% dell'occupazione industriale del distretto di Dolo e il 9,7% di quella di Mirano. Rispetto all'intera provincia, i tassi di concentrazione degli addetti nel settore erano piuttosto omogenei in tutti i distretti extra-urbani, tassi marginali rispetto all'81,9% addensato in città nel 1927.

Non siamo in grado di documentare se vi furono degli spostamenti di manodopera dallo stabilimento di concimi di Marano, dalla stearineria e saponerie di Mira, verso la Montecatini e gli altri stabilimenti chimici del porto. Più sicuramente sappiamo che rapporti funzionali si consolidarono tra le nuove fabbriche e le strutture artigianali del retroterra, le quali agirono per così dire da scuole di formazione professionale che facilitavano l'ingresso nei grandi stabilimenti vicini. L'allora capo del personale della Montecatini, ad esempio, ci ha testimoniato che per il reclutamento di carpentieri in legno, addetti alla manutenzione di impianti e strutture di servizio, l'azienda privilegiava i lavoratori delle botteghe di falegnameria e lavorazione del legno di Mirano, particolarmente apprezzati.

zati per la loro abilità e dedizione. Un vecchio operaio, passato invece per la Breda e l'Ilva, ha raccontato che prima di entrare in fabbrica andò a imparare il mestiere in un laboratorio artigianale di Mira e questo, a suo dire, era esperienza generalizzata. Il padre era invece entrato alla Montecatini perché aveva lavorato come manovale nelle opere di apprestamento della zona industriale<sup>54</sup>.

In effetti, il descritto serbatoio di mestieri artigianali e industriali sembra essere stato in grado di rispondere alla nuova domanda di lavoro qualificato alimentata dal porto. Per essere più esatti: per i più ristretti bisogni di lavoro altamente specializzato gli industriali fecero ricorso ad una politica di tipo coloniale, importando da fuori provincia le maestranze; per le restanti fasce di lavoro qualificato furono soddisfatti dall'offerta formata dal tessuto produttivo della città e dei due distretti centrali. Oltre che dai bassi flussi di immigrazione, tale conclusione è avvalorata dal fatto che — al di là delle forme di addestramento e trasmissione di abilità verosimilmente apprestate nell'ambito dell'organizzazione produttiva — gli imprenditori non denunciarono mai in modo pressante la mancanza di manodopera qualificata, né da Marghera partì un mutamento qualitativo nelle strutture pubbliche dell'istruzione professionale. Come l'abbondanza dell'offerta circoscritta dai tragitti ciclabili esentò gli industriali dal sollecitare una politica del trasporto pubblico volta ad allargare il bacino di reclutamento, analogamente la sufficiente disponibilità di lavoro qualificato sembra averli sollevati dalla preoccupazione di promuovere una nuova politica nell'istruzione professionale.

La documentazione conservata presso l'archivio di stato di Venezia è in proposito piuttosto esauriente<sup>55</sup>. In pratica, ci offre un quadro analitico dell'istruzione professionale in tutta la provincia, con particolare riguardo per le iniziative di due organismi: il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, che aveva il compito di coordinare tutte le attività del settore<sup>56</sup>; e l'Istituto veneto per il lavoro che — sorto nel 1916 con l'obiettivo di «proteggere e sviluppare le industrie veneziane» — ebbe tra le finalità primarie quella di collaborare con gli industriali per l'incremento dell'istruzione professionale e la diffusione dei «moderni criteri di organizzazione del lavoro»<sup>57</sup>.

L'articolata documentazione mostra che sino al 1934-35 le nuove iniziative in qualche modo indotte dalla presenza del porto rispondono sostanzialmente a obiettivi assistenziali; di sussidio ai disoccupati o di «bonifica morale» dei giovani. Inoltre, la gestione è lasciata completamente a carico degli organismi pubblici, nel senso che gli imprenditori manifestano scarsa collaborazione se non proprio indifferenza<sup>58</sup>.

Tralasciando altri elementi indicativi, un episodio appare piuttosto significativo. Nel 1934, il Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica elaborò un documento critico sullo stato dell'istruzione professionale in città, dove non esisteva ancora un istituto

superiore di indirizzo industriale. Il documento sosteneva che mancava una scuola adeguata ai bisogni dello sviluppo in atto a Marghera; tanto più — veniva ricordato — che la paralisi dell'Arsenale aveva progressivamente privato la città della «tradizionale fucina di operai e apprendisti veramente capaci». Perciò fu proposto di chiedere al governo l'apertura di un Istituto tecnico superiore<sup>59</sup>. Verrebbe subito da pensare che l'iniziativa — tutta motivata sulle esigenze del «grande sviluppo» del nuovo porto — nascesse in qualche modo anche dall'interesse e dalle sollecitazioni degli imprenditori locali, in particolare quelli di Marghera; invece, i segni rintracciati vanno in direzione opposta. Dopo una faticosa trattativa tra enti locali e amministrazioni centrali sul problema dei finanziamenti, nel settembre 1935 il governo concesse l'apertura dell'Istituto, addossando però gran parte degli oneri all'amministrazione municipale. Quando il Comune e il Consorzio chiesero un contributo all'Unione provinciale degli industriali, questa sembrò cadere dalle nuvole e domandò «ragguagli» su tutta l'operazione, come se sino a quel momento non ne avesse mai sentito parlare<sup>60</sup>. L'Associazione industriali di Marghera fu ancora più recisa: pur esternando «apprezzamento», rifiutò ogni sussidio «sembrando che tal genere di istituzioni debbano trovare le fonti del suo funzionamento nelle provvidenze statali previste dalle disposizioni legislative vigenti»<sup>61</sup>. La risposta probabilmente sarebbe stata meno perentoria in presenza di un reale interesse verso l'iniziativa.

Il discorso non cambia per i gradi di istruzione inferiore (avviamento al lavoro, corsi di qualificazione per operai occupati ecc.). Nel 1931, l'Istituto veneto per il lavoro programmò la prima iniziativa direttamente collegata al porto: aprire a Marghera un «laboratorio-scuola» per la qualificazione delle maestranze adulte e per l'avviamento al lavoro dei giovani<sup>62</sup>. Anche in questo caso, si poteva immaginare che l'Istituto avesse interpretato esigenze avanzate dagli ambienti industriali, in rapporto a difficoltà di reperimento di maestranze qualificate. In realtà, la proposta nacque da tutt'altro contesto. Siamo alla fine del 1931, nel pieno del conflitto tra segreteria del PNF e industriali del porto sul tema della manodopera veneziana emigrata a Marghera, che non veniva assunta perché giudicata dalle imprese «non ancora nella generalità tecnicamente esperta ed adeguatamente colta»<sup>63</sup>. Veniamo così a sapere che era stato il segretario provinciale del PNF a patrocinare l'iniziativa per strappare dalla strada i ragazzi delle famiglie povere che dalle baracche del centro storico venivano trasportate nei villaggi «ultra-economici» di terraferma<sup>64</sup>.

L'origine politico-assistenziale di quello che divenne poi il laboratorio-scuola «Arnaldo Mussolini» si evidenzia nelle successive vicende. I corsi per le maestranze adulte non occupate furono assorbiti nella più vasta azione che durante la grande crisi l'Istituto sostenne in provincia e in regione, al fine di «togliere dall'ozio le maestranze» e facilitarne poi la mobilità lavorativa; forse una delle prime gestioni di massa della formazione professionale a scopo di sussidio della disoccupazione e di contenimento della protesta sociale. Uguale lo scopo dei corsi di avviamento al lavoro per i ragazzi delle famiglie povere<sup>65</sup>. A prova dei labili legami con la produzione, l'Istituto patrocinatore dovette più volte sollecitare gli industriali del porto perché assumessero in maggior numero e più rapidamente i giovani licenziati e diplomati, pena la «perdita dei sacrifici compiuti»<sup>66</sup>; ma il vero fatto importante era che i ragazzi sbandati dei quartieri «ultra-economici» potevano godere di «tre quarti di litro di buona minestra e 150 grammi di pane», curare «l'igiene e la pulizia personale», godere l'assistenza «psicotecnica» di un medico e quella «spirituale» di un sacerdote; il tutto protetto da «una assidua sorveglianza, una paterna severità accompagnata da una disciplina di tipo militare»<sup>67</sup>.

Segni nuovi emersero nel 1934-35 quando furono promosse alcune iniziative più direttamente sollecitate dai bisogni produttivi. Verso la fine

del 1934 i settori più importanti del porto uscirono dalla crisi grazie alle forniture per la spedizione in Africa e successivamente beneficiarono dell'autarchia e dell'economia di guerra. Secondo fonti ufficiali, la ripresa produttiva (accompagnata alla settimana di quaranta ore) aveva già assorbito all'inizio del 1935 gran parte della manodopera qualificata espulsa durante la recessione; si discusse allora l'opportunità di apprestare dentro le fabbriche dei corsi aziendali per qualificare le maestranze comuni, anche nella previsione che lo « sforzo autarchico » avrebbe sicuramente incrementato l'utilizzazione degli impianti<sup>68</sup>.

La prima idea fu sempre dell'Istituto veneto per il lavoro che nel 1933 propose dei corsi aziendali a numero chiuso, fissato in accordo con i sindacati sulla base delle condizioni del mercato del lavoro nei diversi settori produttivi. L'esame finale (presieduto dai tecnici e dai dirigenti della fabbrica) doveva lasciare « un certificato non solo di frequenza, ma anche di profitto in modo che la selezione avvenga necessariamente per opera degli stessi industriali »<sup>69</sup>.

Sulla base di questo schema, dal 1934-35 furono annualmente realizzati alcuni corsi, tenuti nelle ore post-lavorative dentro gli stabilimenti e nel laboratorio-scuola di Marghera. Le fabbriche del porto interessate non furono, stando alla documentazione, più di quattro-cinque: la Breda, l'Ilva, la Vetroccke, la Montecatini e la Leghe leggere<sup>70</sup>.

Negli ultimi anni trenta, formazione professionale e bisogni della produzione sembrarono dunque intrecciarsi più strettamente. Ma, a ben guardare, ciò non fu sollecitato da carenze in assoluto di forza-lavoro qualificata, quanto da esigenze di mobilità interna ed esterna degli occupati, mobilità richiesta dagli squilibri nelle singole produzioni indotte dall'autarchia e dall'economia di guerra. Nel dicembre del 1934, ad esempio, il prefetto sollevò il timore che, con la ripresa produttiva e la settimana di quaranta ore, venisse a mancare la manodopera qualificata per le industrie del porto. I rappresentanti degli imprenditori gli risposero che l'offerta era sufficiente; il vero problema, affidato ai corsi aziendali, era l'addestramento al passaggio da un settore all'altro<sup>71</sup>. L'economia di guerra incentivò poi la formazione professionale da un altro punto di vista: nella previsione della mobilitazione generale, bisognava preparare per tempo le maestranze « complementari », in grado di sostituire senza traumi per la produzione i richiamati alle armi<sup>72</sup>.

#### 6. *Conduzione della terra e figure contadine nelle campagne del Brenta e del Dese*

Per diverse caratteristiche, le campagne centrali della provincia presentavano condizioni particolarmente idonee ad offrire manodopera di estrazione contadina immediatamente fruibile da parte degli stabilimenti bisognosi soprattutto di manovalanza.

I rapporti tra campagna e nuova zona industriale si saldarono prima dell'apertura delle fabbriche. Sin dal 1919, l'avvio di quelle monumentali opere che trasformarono duemila ettari di barene e basse gronde in aree attrezzate per insediamenti industriali<sup>73</sup>, attirò in gran quantità braccianti e contadini. Fu un riversarsi impetuoso, caotico, di tipo pionieristico, sottratto ad ogni forma di controllo del collocamento, e, per l'abbondanza dell'offerta, dalla tesa concorrenza tra lavoratori. Lungo i primi argini di difesa, in luoghi ancora paludosi e malarici, spuntarono baraccamenti e ripari di fortuna dove braccianti e sterratori pernottavano per non perdere al mattino la prima chiamata degli appaltatori.

Nessuna fonte documenta complessivamente l'entità dell'occupazione indotta dai lavori infrastrutturali che continuarono sino agli anni trenta. Sappiamo tuttavia da molteplici indizi che il fabbisogno lavorativo per le opere eseguite nei primi 3-4 anni — scavo dei canali e colmate, erezione di argini di difesa e contenimento, costruzione delle darsene, della rete stradale e ferroviaria — fu coperto da terrazzieri e manovali, braccianti e contadini affluiti dai paesi vicini. A causa delle difficoltà di trasbordo, o forse anche perché l'occupazione in terraferma non entrava ancora nelle aspettative dei lavoratori veneziani, in questa prima fase l'afflusso di manodopera dal centro storico fu molto esiguo<sup>74</sup>.

Quando nel 1922-23 i primi stabilimenti entrarono in attività usufruirono dunque di un mercato del lavoro già precostituito e marcatamente segnato dall'offerta di tipo rurale.

Ne fossero stati o meno consapevoli i promotori del porto, l'area industriale fu localizzata alle soglie di un ambiente rurale che, rispetto all'intera provincia, più era pronto a liberare forza-lavoro contadina e, quindi, più era attrezzato per conservare a tale forza-lavoro le sue basi economico-sociali nelle campagne, permettendo in sostanza di conciliare l'esperienza di fabbrica (nelle sue diverse espressioni) con il perpetuarsi di legami con la terra. Gli altri territori della provincia non offrivano insieme questi due requisiti. Il Cavarzerano, a sud, era egualmente angustiato dalla disoccupazione, ma poteva offrire soprattutto manodopera bracciantile; al nord, il Portogruarese e il Sandonatese racchiudevano larghe plaghe a economia contadina, ma demograficamente meno squilibrate. Dunque, dalla parte centrale della provincia poteva uscire più abbondantemente forza-lavoro dotata di flessibilità, più in grado di sopportare i processi di immissione-espulsione dalle fabbriche, più idonea a concentrarsi su Marghera e disperdersi sul territorio rurale.

Benché posta tutta in pianura, la superficie agrario-forestale della provincia presentava un continuo succedersi di sistemi agrari, « separati l'uno dall'altro — scrive il Perini — dalle rispettive caratteristiche tecnico-economiche sulle quali influiscono, in varia misura ma sempre potentemente, i fattori artificiali messi in opera dall'uomo nel corso dei secoli per regolare il regime della laguna e per conquistare nuovi terreni sottraendoli alla palude »<sup>75</sup>. Negli anni venti e trenta le diversità agronomiche, aziendali e nelle forme di insediamento, riflettevano in sostanza la differente cronologia nella trasformazione e riduzione a coltura dei terreni. Le aree di più antico appoderamento e comunque bonificate pri-

ma della grande guerra, contrassegnate da un accentuato frazionamento fondiario e da ordinamenti culturali intensamenti arborati<sup>76</sup>, si susseguivano con i terreni più recenti o ancora in corso di trasformazione, caratterizzati dal seminativo semplice e dalla presenza di grandi conduzioni<sup>77</sup>. Del tutto peculiari erano poi i cordoni lagunari (Chioggia e isole di Venezia), lavorati intensivamente a orto (viti e frutteti in consociazione con ortaggi).

I diciotto comuni dei distretti di Dolo e Mirano e i quattro comuni annessi a Venezia nel 1926 — cioè l'area rurale tutta compresa nei traghetti ciclabili e più toccata dal reclutamento delle due fabbriche — delimitavano un ambiente agricolo piuttosto omogeneo, tanto da costituire dal punto di vista catastale un'unica zona agraria, la zona litoranea del Brenta e del Dese<sup>78</sup>. Terre a vecchia coltura perché sede dei più antichi insediamenti umani della provincia e perciò da tempo appoderate nella quasi totalità, le campagne vicine a Marghera si distinguevano dal resto della provincia per il fatto che la più alta densità della popolazione agricola<sup>79</sup> gravava sull'assetto fondiario a più marcata fisionomia contadina, si che più forti che altrove erano gli squilibri tra terra e potenziale di lavoro della famiglia coltivatrice. Al censimento agricolo del 1930, oltre il 99% delle aziende censite può essere annoverato tra le conduzioni di tipo familiare e tra esse un peso particolare avevano le aziende non autonome, incapaci di assorbire tutta la forza-lavoro familiare<sup>80</sup>. Pressione demografica ed economia contadina si traducevano in un intenso sfruttamento del suolo e in un paesaggio agrario fittamente arborato, secolare retaggio della « piantata veneta » che dava alla famiglia la possibilità di ottenere granturco per l'alimentazione, vino e frumento per il pagamento dei canoni e gli altri bisogni monetari<sup>81</sup>. In verità i tratti peculiari della nostra zona non emergevano tanto dalla fitta arboratura, (comune anche alle campagne settentrionali del Piave e del Tagliamento) e neppure dalla ripartizione dei seminativi a superficie integrante. A testimoniare l'abbondanza di forza-lavoro familiare, che incoraggiava il massimo sfruttamento del terreno con lavoro manuale praticamente a costo zero<sup>82</sup>, stava la maggiore intensività delle intercalari e delle consociate.

Come indica la Tab. 4, tratti contadini e tratti capitalistici erano diffusi e intrecciati in tutto il territorio provinciale, ma avevano un peso diverso in ciascuna zona agraria. La zona vicina al porto era quella che presentava il più alto grado di « contadinizzazione »: quasi il 79% della sua superficie era lavorato da aziende non superiori ai 20 ettari, che sommavano appunto oltre il 99% di tutte le unità censite in quell'area. Nel resto della provincia, le aziende della medesima ampiezza, pur non essendo in alcuna zona inferiori per numero al 90%, occupavano quote di superficie sensibilmente inferiori data la maggior rilevanza delle medie (zona del Piave e Livenza-Tagliamento) e delle grandi aziende (Adige e Lagunare). Anche i poderi non autonomi (sino ai 3 ettari) coprivano nella Brenta-Dese la percentuale più alta di superficie, pur essendo in

TAB. 4. Aziende agricole per tipi di impresa e per zone agrarie della provincia di Venezia, composizione percentuale, 1930

Tipi di impresa	Livenza-Tagliamento		Piave		Brenta-Dese		Lagunare		Adige		Provincia	
	N. az.	Sup. ha.	N. az.	Sup. ha.	N. az.	Sup. ha.	N. az.	Sup. ha.	N. az.	Sup. ha.	N. az.	Sup. ha.
Familiare (fino a 20 ha.)	93,3	55,6	93,4	62,6	99,2	78,8	98,0	41,0	90,7	20,8	96,3	56,8
non autonoma (sino a 3 ha.)	55,7	6,8	58,8	8,9	71,7	26,0	84,1	14,1	76,2	6,5	69,3	13,0
autonoma (3,01-20 ha.)	37,6	48,8	34,6	53,7	27,5	52,8	13,9	26,9	14,5	14,3	27,0	43,8
Semi-familiare (20,01-50 ha.)	6,0	21,6	5,9	22,1	0,6	4,7	1,3	9,5	5,1	17,0	3,0	15,3
Capitalistica (oltre 50 ha.)	0,7	22,8	0,7	15,3	0,2	16,5	0,7	49,5	4,2	62,2	0,7	27,9
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Censimento Agricolo. Aziende, quadro I, p. 71.

proporzione meno numerosi che in altre zone<sup>83</sup>.

Quanto al paesaggio, nelle campagne della Brenta-Dese il seminativo con arboratura era meno esteso che in quelle del Piave, ma era compensato dalle colture legnose specializzate, che, a confronto delle altre zone, toccavano la quota percentuale più alta di superficie coltivata<sup>84</sup>.

Nei seminativi in superficie integrante i cereali e, in particolare il granoturco (cioè il prodotto base di autoconsumo) non restringevano più che nelle altre zone le piante industriali e le foraggere. Anzi; il granoturco (il 22,8% della superficie integrante a seminativo) era al di sotto del valore provinciale (26,1%) e ben lontano dal peso acquisito nelle campagne del Piave (34,9%). Nelle piante industriali, solo la zona dell'Adige, (dove peraltro il prato avvicendato era sacrificato) spiccava sul resto della provincia con la coltivazione della bietola, legata alla distilleria di Cavarzere. Nelle altre zone i valori non si differenziavano di molto (dal 3% al 5%).

Nell'ambito poi di un assetto provinciale che complessivamente destinava alle foraggere il 22,6% della superficie a seminativo contro il 51,9% ai cereali, nella Brenta-Dese il prato da vicenda e gli erbai annuali (26,2%) superavano nettamente il valore medio della provincia e, insieme, sfioravano il valore più alto raggiunto dalle foraggere nella zona Livenza-Tagliamento (27,3%).

Se dunque i prati da vicenda e gli erbai annuali non erano penalizzati in misura superiore a quanto registrato negli altri territori meno caratterizzati dall'azienda contadina, nella Brenta-Dese la spinta a pratiche intensive consentite dalla larga disponibilità di manodopera familiare si manifestano nella particolare estensione delle colture intercalari (granoturco, ortaggi, erbai) e delle consociate (fagioli nel granoturco, trifoglio o erba medica nel frumento). Significativamente, nella zona a più netta fisionomia contadina il granoturco agostano trovava lo spazio maggiore, più diffusa era la pratica di seminare per l'autoconsumo nei campi dai quali si era appena raccolto il frumento.

Un territorio, dunque, quasi esclusivamente popolato da strati contadini, cui si contrapponevano pochi grandi conduttori, mentre più debole che altrove appare anche lo strato degli imprenditori intermedi (20-50 ettari). Il bracciantato non era numeroso, ma doveva fare i conti con la poca terra bisognosa di lavoro salariato. Per la medesima ragione, le braccia esuberanti dei poderi non-autonomi avevano poche possibilità di trovare impiego nell'agricoltura. Nelle altre zone agrarie i poderi particellari, anche se più numerosi, trovavano invece maggiore integrazione con le aziende a lavoro salariato. La piccola proprietà era di più recente costituzione e si era formata su ritagli di grandi e medie possidenze, verso le quali la famiglia contadina dirigeva l'esuberanza delle sue braccia<sup>85</sup>. I piccoli appezzamenti non in proprietà annoveravano poi quei fazzoletti di terra che i grandi conduttori cedevano (in fitto o compartecipazione) ai loro salariati, per tenerli stabilmente con l'allettamento della casa e di prodotti integrativi del salario<sup>86</sup>. Un sistema che si andava diffondendo anche nei comprensori di bonifica: per incentivare l'insediamento di famiglie nelle terre più recenti, coltivate nella prima fase a seminativo semplice e lavorate da grandi aziende in economia, i teorici della bonifica consigliavano gli imprenditori di ricorrere a queste concessioni<sup>87</sup>. Nella Brenta-Dese, in paesi dove tutta o quasi tutta la ter-

ra era coperta da aziende non superiori ai 20 ettari, lo sminuzzamento fondiario non rappresentava nella sua generalità un fenomeno funzionale alla domanda di grandi aziende. Era piuttosto il risultato dei processi di spartizione dei fondi tra famiglie contadine, che — elemento tutto peculiare — interessavano anche gli appezzamenti condotti a fitto.

A differenza del nord e del sud della provincia, nelle campagne centrali (e anche in quelle lagunari) lo strato dei contadini con poca terra era infatti alimentato soprattutto dai piccoli fittavoli e, in minor misura, dai piccoli proprietari; il fitto prevaleva d'altra parte sull'intero tessuto aziendale della zona<sup>88</sup>. Le campagne vicine al porto erano perciò contrassegnate dal più alto grado di assenteismo della proprietà terriera e dalla maggiore incidenza del piccolo fitto sulla parcellizzazione aziendale. Secondo diversi osservatori del tempo i due aspetti erano correlati. La noncuranza della ricchezza fondiaria alla conduzione dei terreni aveva fatto sì che le locazioni di lungo periodo, rinnovate per tacito assenso delle parti, si fossero trasformate nella coscienza e nelle abitudini degli affittuari in veri e propri possessi indefiniti, solo gravati dalla corresponsione del canone. Giustificato dall'assenteismo del proprietario, l'affittuario si comportava da padrone del fondo: allargava o costruiva *ex novo* i fabbricati, apportava miglioramenti fondiari, modificava le colture. Il che gli dava la certezza di non poter essere allontanato da un podere che la sua famiglia lavorava da tempo nel totale disinteresse della controparte. In forza di tale situazione, era così invalsa tra gli affittuari la consuetudine di procedere alla divisione dei fondi tra i figli. Da qui il progressivo frazionamento anche dei terreni goduti in fitto, con inevitabile formarsi di sovraccarichi demografici sui poderi<sup>89</sup>.

Oltre che alle distanze e alle condizioni di trasporto, il ruolo avuto dalla zona Brenta-Dese nel reclutamento delle fabbriche va dunque correlato anche al peculiare assetto delle sue campagne, in grado di fornire flussi continui di manodopera agricola sottoccupata. A confronto, nella parte nord-orientale (zone del Piave e del Tagliamento), l'azienda contadina appare meno frantumata, in grado di assorbire più alte quote di forza-lavoro. Tra le conduzioni familiari, il peso delle aziende particellari era infatti sensibilmente inferiore a quello registrato nella Brenta-Dese (Tab. 4), mentre più forte era la presenza di unità tra i 10 e 20 ettari. Del resto, la più ampia diffusione della mezzadria tra le aziende contadine frenava la frammentazione fondiaria<sup>90</sup> e introduceva elementi di maggiore equilibrio nel rapporto tra podere e potenziale di lavoro insediato. È la stessa logica contrattuale della mezzadria che impone di proporzionare le braccia della famiglia conduttrice all'ampiezza del fondo<sup>91</sup>. Difatti, il patto colonico provinciale regolamentava in modo dettagliato il problema: per norma, i componenti atti al lavoro della famiglia dovevano essere in numero tale da distribuirsi in un uomo e una donna (o un

ragazzo) per ogni tre ettari di terreno mediamente arborati<sup>92</sup>.

Va anche ricordato che la sottoccupazione bracciantile e contadina dei territori meridionali delle due zone poteva trovare una valvola di sfogo nelle grandi opere di bonifica che durante il ventennio mutarono profondamente la fisionomia agraria e l'insediamento umano di quei luoghi<sup>93</sup>. Già all'indomani dell'armistizio, movimenti migratori di manodopera anche da fuori provincia erano stati attratti dai lavori di ripristino degli impianti abitativi e di bonifica distrutti dalle operazioni belliche. Poi, lungo tutto l'asse che va dalla destra del corso inferiore del Sile alla sinistra del corso inferiore del Tagliamento, gli interventi della bonifica fascista e lo sviluppo urbano dei centri interessati crearono dei veri e propri poli di attrazione di manodopera, sia in termini di occupazione temporanea (esecuzione delle opere e relativi servizi) sia in termini di occupazione permanente<sup>94</sup>. Possiamo così immaginare che, anche in condizioni diverse del trasporto pubblico, la domanda di lavoro indotta dalle bonifiche avrebbe forse fatto concorrenza alla domanda di Marghera, soprattutto nei confronti della manodopera di estrazione agricola in cerca di impieghi provvisori.

Tutto ciò concorre a spiegare perché nei dieci-dodici anni successivi alla prima guerra la disoccupazione, per unanime testimonianza dei documenti, fu meno pressante nelle campagne nord-orientali che nel resto della provincia. E con una coincidenza forse non del tutto casuale, in questo periodo le zone del Piave e del Tagliamento non furono influenzate dal reclutamento delle due fabbriche. Pur nell'esiguità dei loro flussi complessivi, abbiamo visto che quelle aree entrano in modo significativo nell'orbita di Marghera solo a partire dalla metà degli anni trenta. Può questo fatto essere correlato agli effetti della depressione economica? È impossibile affermarlo con sicurezza. Certo è che con la grande crisi la disoccupazione agricola esplose anche in quella parte della provincia, seppur con connotati diversi dalle campagne vicine a Marghera.

Due, in sintesi, i fenomeni da sottolineare. La depressione colpì in quelle zone soprattutto le famiglie mezzadrili di recente insediamento che, oberate dai debiti contratti nella presa di possesso del fondo, non erano più in grado di assolvere ai loro obblighi per la caduta dei prezzi agricoli. Da qui un vasto movimento di sfratti, di espulsione di famiglie coloniche, sostituite da nuove famiglie provenienti anche da fuori provincia<sup>95</sup>. Contemporaneamente, si intensificò un secondo fenomeno, più legato alle fasi di transizione proprie delle campagne in corso di trasformazione fondiaria. Col progredire dell'appoderamento dei terreni di recente bonificati e col maturare di ordinamenti colturali complessi che non rendevano più conveniente l'uso della manodopera salariata, nelle fasce meridionali del Piave grandi aziende a lavoro salariato furono sostituite da conduzioni mezzadrili. Famiglie di salariati fissi e avventizi,

sino allora impiegati nei seminativi semplici e nelle ultime opere di trasformazione fondiaria, furono così cacciate per far posto a famiglie coloniche che andavano a occupare i nuovi poderi<sup>96</sup>. Il bracciantato immigrato nel primo dopoguerra si trovò così allo sbando, in una congiuntura in cui per di più la crisi faceva stagnare i lavori nei consorzi di bonifica. Da questi due fenomeni trassero origine movimenti migratori di interi nuclei familiari verso le aree in corso di colonizzazione della Sardegna, della Toscana e soprattutto del Lazio (Agro pontino)<sup>97</sup>. È difficile dire se, con più favorevoli attrezzature nei trasporti, la pressione su Marghera di questa manodopera espulsa dall'agricoltura locale sarebbe stata più forte. Certo è che negli anni trenta alcuni comuni situati tra il basso Piave e il basso Tagliamento si caratterizzarono per essere centri di nuovo insediamento rurale e, contemporaneamente, di emigrazione contadina.

Forse l'area che, in condizioni favorevoli di comunicazione, avrebbe potuto sin dagli anni venti essere attratta più intensamente da Marghera era il Cavarzerano (zona dell'Adige), che aveva notevoli problemi di sottoccupazione bracciantile, mentre le possibilità di impiego nelle industrie locali erano le più limitate della provincia. In questa zona, l'indice di densità bracciantile era sensibilmente più alto che al nord della provincia, dove l'azienda a lavoro salariato era pur meno diffusa. Inoltre, la forte discontinuità nel diagramma del lavoro annuo — tipico delle zone « a larga » — accentuava gli squilibri tra l'estate e l'inverno. Nel Cavarzerano predominava in modo schiacciante il seminativo semplice: le colture legnose, sia in promiscuità che specializzate, erano marginali; la densità del bestiame per ettaro e il rapporto foraggiere-allevamento erano i più bassi della provincia. Insomma, l'equilibrio tra seminativo, arborato, allevamento — il solo in grado di elevare durante l'annata il fabbisogno di lavoro — presentava nelle campagne di Cavarzerano gli scompensi più acuti e i mesi invernali costituivano per gli avventizi un periodo oltremodo difficile. Lo testimoniano le preoccupate note del prefetto e dei sindacati che ad ogni inverno facevano puntualmente i conti con l'acuirsi più aspro della disoccupazione bracciantile proprio in quella zona. Un'idea possiamo ricavarla dall'imponibile contrattato nel 1939: il sindacato considerò una conquista il fatto che da tutto novembre a tutto aprile fossero previste per ciascuno dei duemila avventizi della zona 70 giornate di lavoro<sup>98</sup>; vale a dire, circa 11 giornate di media al mese, sempre che l'accordo fosse stato rigorosamente rispettato dagli agrari.

Riempire il resto del tempo con altri impieghi non era facile. La zona era la meno industrializzata della provincia; al censimento del 1927, il rapporto popolazione presente-addetti agli esercizi locali era il più sfavorevole; al censimento demografico del 1931 anche il quoziente di in-

ustrializzazione della popolazione attiva era il più basso<sup>99</sup>. L'unico vero stabilimento era costituito dalla distilleria di Cavarzere, che aveva anch'essa una lavorazione stagionale: la campagna bieticola di agosto, quando l'occupazione arrivava a 250-300 unità. Restavano le opere di bonifica, (Punta Gorzon, Consorzio S. Pietro, Fossa Molisana, Fossa Paltana ecc.); ma anche quelle erano meno importanti e più intermitten- ti che nel Basso Piave.

È probabile quindi che i braccianti di Cavarzere e Cona costituissero un serbatoio di manodopera dequalificata potenzialmente attraibile dalle fabbriche di Marghera. Ed è significativo che — a differenza delle campagne settentrionali della provincia — il pur esiguo flusso da questo territorio si delinse (soprattutto verso la Montecatini) sin negli anni venti. Se il movimento di manodopera non fu più intenso, ciò sembra imputabile alle distanze e alle condizioni dei trasporti collettivi che ostacola- vano spostamenti pendolari verso la nuova area industriale. In biciclet- ta, i tempi giornalieri di percorrenza erano proibitivi. Quanto al traspor- to collettivo, si ricordi che sino al 1932 Cavarzere e Cona non godeva- no di alcuna comunicazione diretta con il capoluogo; dopo di allora, in- cise sempre con molta probabilità il costo del trasporto rispetto al sala- rio.

Gli elementi sin qui raccolti permettono di trarre una prima indica- zione conclusiva: in termini di politica del reclutamento, l'edificazione di porto Marghera ebbe per così dire un decollo «dolce», si inserì nell'am- biente locale senza eccessivi strappi e, sfruttando le potenzialità presen- ti, non richiese immediatamente interventi innovativi nell'organizzazio- ne del mercato del lavoro. Con gli stabilimenti del centro storico, le bot- teghe artigiane e le aziende contadine della zona Brenta-Dese, il tessuto produttivo circostante si dimostrò in grado di fornire quasi totalmente lo spettro di mestieri e di esperienze lavorative necessari alle produzioni insediate. L'imprenditoria non dovette quindi né apprestare una politica di attrazione della manodopera né far immigrare da lontano quote rile- vanti di forza-lavoro. Contemporaneamente, fu esentata dal promuove- re strutture di formazione professionale né ebbe bisogno di sollecitare una nuova politica nei trasporti per allargare i confini dei principali flus- si di manodopera. Da questi punti di vista, il primo sviluppo di Marghe- ra ebbe connotati di «continuità» superiori a quanto inizialmente pensa- vamo.

Viene allora da chiedersi se con un diverso tipo di insediamenti in- dustriali quel tessuto, circoscritto ad un raggio di 25-30 km., sarebbe stato altrettanto idoneo a soddisfare gran parte della domanda e, più in particolare, se il rapporto tra reclutamento urbano e reclutamento rura- le avrebbe avuto le medesime proporzioni. Immaginando per esempio

che solo la cantieristica avesse avuto l'espansione inizialmente congettu- rata, probabilmente i processi immigratori di forza-lavoro sarebbero stati più consistenti, i serbatoi di manodopera rurale meno influenti, il centro storico più condizionante. In una provincia con una struttura produttiva piuttosto tradizionale, fu possibile creare una zona «moder- na» senza grossi traumi nel reclutamento perché prevalsero sistemi pro- duttivi a bassa qualità del lavoro. L'annotazione può sembrare tautolo- gica. In realtà, il quesito di fondo riguarda l'incidenza che sulla fisiono- mia produttiva via via assunta da porto Marghera può aver giocato il ti- po di offerta di lavoro più facilmente utilizzabile nel territorio circostante.

Molto si è detto e scritto sugli obiettivi perseguiti da Volpi nel 1917 e, a *posteriori*, ne sono state esaltate sino alla mitologia le intuizioni pro- gettuali. Ma rimangono dubbi che il succedersi degli insediamenti abbia realmente seguito con rigore le linee di un programma originario. Si po- trebbe ad esempio obiettare che il progressivo specializzarsi del polo nella chimica e nella elettrometallurgia, cioè nei settori a più alta compo- sizione di capitale fisso e meno bisognosi di manodopera di mestiere, appare il risultato di spinte innescate dall'autarchia e dall'economia di guerra. La cantieristica, progettata come uno dei momenti fondamentali del polo, si dibatté invece tra mille angustie e non raggiunse certo le me- te pensate nel 1917. Il saggio di Ravanne mostra poi che, soprattutto nel primo decennio, approdarono imprese di ogni tipo, grandi complessi come piccole aziende dei più diversi settori merceologici. Secondo un programma, dettato appunto a posteriori (1932), era direttiva di Volpi che a lato delle «imprese di grande mole per produrre merce di grande consumo» (prodotti chimici, fertilizzanti, alluminio ecc.), sorgessero in- dustrie «mediane e piccole [...] quasi a legarsi con l'artigianato, che fu sempre nostro vanto»<sup>100</sup>. Ma quel poco di corrispondenza tra Comune e Società del porto che è rimasta all'archivio municipale di Venezia, la- scia intuire che non mancarono la preoccupazione e, a volte, l'affanno di «popolare» celermente e in qualsiasi modo i terreni industriali. Con l'assillo di dare immediata credibilità e solidità ad un'operazione discus- sa e rischiosa, la Società cercò operatori dovunque e accolse le doman- de di insediamento senza guardare troppo per il sottile. In sostanza, lo sviluppo della zona appare nel primo ventennio meno guidato di quanto una certa letteratura apologetica vorrebbe far credere.

Per questi dubbi — e con un interrogativo che lasciamo totalmente aperto — ci chiediamo se tra le tante variabili in gioco non incisero an- che le caratteristiche del mercato del lavoro; in altri termini, se nel pro- gressivo prevalere di produzioni ad alto tasso di manodopera dequalifi- cata non influì anche il profilarsi di un'abbondante offerta di forza- lavoro ad estrazione agricola, facilmente attingibile dal territorio limi- trofo al nuovo porto.

*Carta d'Italia*, foglio 51 (Venezia), rilievo del 1887 e aggiornamento del 1912 e del 1935.  
<sup>24</sup> Mentre escludevano i distretti settentrionali e quello meridionale del Veneziano, i tragitti ciclabili comprendevano una fascia di comuni delle confinanti province di Padova e Treviso; sono appunto i centri che diedero la quasi totalità della manodopera proveniente da quelle due province.

<sup>25</sup> La ricostruzione del trasporto collettivo è basata sull'*Orario generale, ferrovie, tramvie, navigazione e servizi automobilistici. Ufficiale per le ferrovie italiane dello Stato*, pubblicazione mensile a cura del Ministero delle comunicazioni, anno xxvi, n. 11, Torino novembre 1924. È questa la fonte più analitica per ricostruire tutta la rete pubblica e privata, frammentariamente riscontrabile anche in *Guida commerciale industriale amministrativa artistica della città e provincia di Venezia*, Venezia 1924, *passim*; Camera di commercio e industria di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1924-1925*, Venezia 1926, pp. 33-34, 150-153, 291-294. Per una sintesi storica dello sviluppo dei tronchi ferroviari e delle linee di navigazione in provincia di Venezia cfr. F. Olgiati - F. Sapi, *Sbuffi di fumo. Storia dei trasporti italiani. Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia-Giulia*, Milano 1966, *passim*. Altre informazioni in F. Tajani, *Storia delle ferrovie italiane*, Milano 1939, *passim*; A. Crispo, *Le ferrovie italiane, Storia politica ed economica*, Milano 1940, *passim*; I. Briano, *Storia delle ferrovie in Italia*, vol. 1: *Le vicende*, Milano 1977, pp. 68-75, 124-125.

<sup>26</sup> Di conseguenza, anche gli abbonamenti mensili arrivavano a cifre astronomiche per un salario operaio. A tariffa normale, i costi erano ovviamente ancor più alti. Le tariffe ferroviarie sono estratte dall'*Orario generale. Ferrovie, tramvie, navigazione e servizi automobilistici*, novembre 1924, cit.

<sup>27</sup> Anche all'interno di quei tragitti, si può presumere che la bicicletta non abbia patito la concorrenza del trasporto collettivo. Nel 1927 un tragitto tramviario (linea Padova-Fusina) attorno ai 50 km. di andata e ritorno costava giornalmente a tariffa ridotta oltre 10 lire. Un manovale della Montecatini ci avrebbe rimesso quasi due terzi del suo salario giornaliero. Il che induce a riflettere che entro i confini delle percorrenze ciclabili le sperequazioni nella rete del trasporto collettivo non incisero sulla consistenza delle quote di manodopera affluite dai comuni della zona. La conferma ci viene dai centri del distretto di Dolo (Campolongo Magg., Camponogara) che sino al 1932 furono privi di ogni servizio con Mestre. Eppure sin dal 1924 affluirono, soprattutto verso la Montecatini, correnti di manodopera più consistenti e più continue di quelle provenienti da altri comuni della stessa zona, equidistanti dal polo industriale e allacciati con esso da linee ferroviarie e tramviarie. Le tariffe della linea tramviaria Padova-Fusina (gestita dalla Società veneta per l'esercizio delle ferrovie secondarie) sono tratte da un opuscolo dell'Opera nazionale dopolavoro, che registra le speciali riduzioni ottenute a favore dei suoi iscritti. Cfr. Opera nazionale dopolavoro, *Società, enti e gruppi aderenti nel primo quadrimestre del 1927* in ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 49, f. Dopolavoro/1.

<sup>28</sup> La rete dei trasporti collettivi è stata ricostruita per il dicembre 1932 e il gennaio 1940 sulla base dell'*Orario generale. Ferrovie, tramvie, servizi automobilistici, navigazione e linee aeree*, compilato a cura del Ministero delle comunicazioni. Riscontri sono stati effettuati in *Guida commerciale di Venezia e provincia 1933-34*, Venezia 1934; Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa, *L'attività economica della provincia di Venezia nell'anno 1931*, Venezia 1933, pp. 42-47, 321-337; «Notiziario Economico Corporativo», a. XXI, serie IV, n. 2, febbraio 1935, pp. 167-174.

<sup>29</sup> L'assoluta carenza di comunicazioni tra Venezia e il distretto di Chioggia fu colmata nel 1931 dall'apertura al traffico del nuovo tronco ferroviario Piove di Sacco-Mestre; completando il vecchio tratto Adria-Piove, congiunte alla città il Cavarzerano e alcuni centri del distretto di Dolo. Chioggia fu invece allacciata via terra da una linea automobilistica. Nei due distretti settentrionali si espanse la rete automobilistica, che però non appare catalizzata da Venezia. Le linee via via attivate — le cui diramazioni riflettono il peso emergente dei comprensori di bonifica — rispondono a bisogni di comunicazione interna ai distretti e con località esterne alla provincia. In sostanza, l'unico mezzo di trasporto collettivo tra quest'area e il porto industriale rimase la ferrovia Venezia-Trieste. I due distretti centrali restarono sempre i più favoriti: oltre ai servizi attivi nel 1924, furono attraversati dal tronco ferroviario Piove-Mestre e da una fitta rete di corse automobilistiche, derivanti dagli allacciamenti tra il Veneziano e le province di Padova e Treviso. Infine, nella fascia immediatamente periferica l'area industriale, furono incrementati i servizi tramviari e filoviar, soprattutto dopo l'apertura del nuovo ponte sulla laguna (1932).

Unendo Venezia e la terraferma per via carrozzabile, il ponte favorì l'espansione delle linee filiarie tra Venezia, il porto industriale e le confinanti frazioni cittadine.

<sup>30</sup> Negli anni trenta, i servizi automobilistici erano certamente un lusso per un salario operaio. Nel 1932, per fare il solito esempio, una corsa giornaliera di andata e ritorno da S. Donà a Venezia costava lire 19,20, più del salario giornaliero che un operaio comune della Montecatini percepiva in quell'anno. Cfr. *Orario generale. Ferrovie, navigazione lacuale, tramvie, servizi automobilistici, navigazione marittima e linee aeree*, a. xxxiv, n. 12, 15 dicembre 1932, quadro 1473 bis.

<sup>31</sup> Elaborazione da *idem*, a. xxxxi, n. 1, gennaio 1939, p. 527.

<sup>32</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 53, f. Visite agli stabilimenti Marghera, *Udienza tenuta da S.E. il prefetto a Marghera*, 12 luglio 1932 e nota del Comune di Venezia al prefetto, 20 agosto 1932.

<sup>33</sup> Il prezzo dei fitti è tratto da Istituto autonomo per le case popolari di Venezia, *Consuntivo dell'esercizio 1932*, Venezia 1933, allegato D. Inferiori erano i fitti delle case «ultrapopolari» (lire 23,09 per locale); ma, come vedremo nel terzo capitolo, si trattava di abitazioni riservate alle famiglie povere, fatte sloggiare dal centro storico.

<sup>34</sup> In questi anni, per raggiungere Marghera i lavoratori del centro storico dovevano prima raggiungere Mestre in ferrovia e poi percorrere a piedi circa 3 km. In verità, sin dal 1919 il Municipio di Venezia chiese al compartimento ferroviario che sul tronco Venezia-Mestre fosse inserita con urgenza la fermata di alcuni treni all'altezza di Marghera per favorire l'affluenza di manodopera veneziana verso le opere in corso. Ma per difficoltà burocratiche e finanziarie il progetto fu realizzato solo nel 1931. Cfr. AMV, 1926-30, b. III 4/1-2, f. Nuova fermata Marghera, lettera del sindaco di Venezia al capo-compartimento delle Ferrovie dello Stato, 4 settembre 1919. Il fascicolo conserva il progetto e la corrispondenza intercorsa sino al 1930 tra l'amministrazione comunale, quella ferroviaria e la Società del porto. Nel giugno 1922 fu installata sperimentalmente una linea di vaporini (Riva Schiavoni - Porto industriale), che però fu soppressa dopo poco tempo per il deficit di esercizio; la linea fu riattivata definitivamente alla fine del 1923.

<sup>35</sup> Nell'ottobre 1923 gli industriali di Marghera avevano accettato di sovvenzionare metà del deficit di esercizio della linea. *Ivi*, b. x/8-9, f. 1926, nota dell'ACNIL al commissario straordinario al Comune di Venezia, 5 ottobre 1923.

<sup>36</sup> Nel 1924 il tragitto in vaporino Riva Schiavoni - Porto industriale (cantiere Breda) comportava (con le fermate intermedie) un'ora e dieci minuti di viaggio.

<sup>37</sup> Cfr. AMV, 1921-25, b. x/8-10, f. 1924 - Linea vaporino Riva Schiavoni - Marghera, lettera all'ACNIL dell'ing. Agustoni, direttore della zona industriale, 26 giugno 1924. Sono allegate le osservazioni critiche inviate in proposito dagli industriali alla Società del Porto. Altre lamentele sulle carenze del servizio furono espresse negli anni successivi.

<sup>38</sup> *Ivi*, lettera del dr. Giuseppe Calzavara alla Società porto industriale, 1 luglio 1924. L'ultimo inciso si comprende ricordando che nel 1924 Mestre era ancora comune autonomo.

<sup>39</sup> Le tariffe in AMV, 1926-30, b. x/8-9, f. 1926, lettera dell'ACNIL al Municipio di Venezia, 1 giugno 1926.

<sup>40</sup> Intervista con l'ing. cav. De Micheli, raccolta da Paolo Feltrin.

<sup>41</sup> Ci riferiamo ai saggi di Coen-Cagli, Agustoni, Pagan, Malusa, Società del porto ecc., menzionati dagli altri saggi di questo volume.

<sup>42</sup> La struttura dell'industria veneziana al censimento del 1911 e i suoi sviluppi nel periodo fascista sono stati analizzati nel lavoro (propedeutico a questa ricerca) di G. Brunello - P. Simionetti, *Indagine preliminare sulle caratteristiche economiche dell'insediamento del polo industriale di Marghera* in «Quaderni della Fondazione G. Corazzin», a. 1, n. 2, dicembre 1980, pp. 33-88. Questo saggio rappresenta il primo contributo di tipo storico-economico alla conoscenza delle condizioni dell'industria veneziana durante il ventennio in esame. Va inoltre ricordato che la carenza di ricerche storiche sui processi di industrializzazione in Venezia e provincia riguarda tutta la fase post-unitaria. Per i decenni antecedenti la formazione di porto Marghera le fonti principali di informazione rimangono perciò le pubblicazioni del Ministero di agricoltura industria e commercio, i saggi dell'Errera e alcune monografie locali. Ricordiamo: *Atti del comitato dell'inchiesta industriale*, in particolare il vol. IV: *Deposizioni orali*, Roma 1874, *passim* e vol. VII: *Relazioni delle Camere di commercio*, Roma 1873, parte seconda, pp. 46-49; *Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Venezia* in «Annali di Statistica», serie IV, fasc. II, Ro-

ma 1886; A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia 1870; Id., *Atlante statistico industriale commerciale e marittimo per il Veneto con tabelle comparative*, Milano-Venezia 1871; Id., *L'Italia industriale. Studi con particolare riguardo all'Adriatico superiore (Regno d'Italia e Impero Austro-Ungarico)*, Roma-Torino-Firenze 1873. Per le monografie locali: E. Sanfermo, *Industrie veneziane. Cenni sulle loro vicende sotto la Veneta Repubblica e su quelle alle quali soggiacquero dopo la caduta di quel governo fino al presente*, Statistica degli anni 1830, 1851, 1866, 1869, Venezia s.d.; L. Torelli, *Statistica della provincia di Venezia*, Venezia 1870; *Rapporto della Camera di commercio ed arti di Venezia sulla statistica industriale del 1871*, Venezia 1873; *Atti della commissione municipale di Venezia per le piccole industrie*, Venezia 1872; *Relazione della Camera di commercio ed arti di Venezia sulla statistica industriale degli anni 1872-73*, Venezia 1874; Municipio di Venezia, Giunta comunale di statistica, *Statistica del settennio 1874-1880*, Venezia 1881; L. Sormani Moretti, *La provincia di Venezia. Monografia statistica economica amministrativa*, Venezia 1880-1881. Sui rapporti tra sviluppo industriale e fisionomia urbanistica della città nel secolo scorso cfr. G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma 1977.

<sup>43</sup> È probabile che l'aumento della concentrazione urbana rispetto alla campagna sia leggermente sovrastimato. Le aziende con un solo addetto, escluse dal censimento del 1911, probabilmente avevano a quella data maggiore peso nella provincia rurale che in città. Cfr. in proposito G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., p. 116 ss.

<sup>44</sup> Elaborazioni da MAIC, *Censimento degli opifici e delle imprese industriali al 10 giugno 1911*, in particolare vol. v: *Relazione*, Roma 1916, pp. 5-10. Comune di Venezia, *Relazione sul v censimento demografico e i censimenti degli opifici ed imprese industriali*, Venezia 1912, pp. 76 ss.; Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Censimento industriale e commerciale al 15 ottobre 1927*, vol. II: *Italia settentrionale*, Roma 1928, pp. 287-297; vol. v: *Esercizi, addetti e motori nei comuni industrialmente importanti (con più di 3000 addetti)*, Roma 1929, p. 192; vol. VIII: *Relazione generale, parte prima: Industria*, Roma 1932, pp. 89, 104-109 e 135. Altre informazioni sulla situazione delle attività industriali in città e provincia prima e dopo la grande guerra sono tratte da: Camera di commercio e industria di Venezia, *La crisi economica nella città di Venezia, Relazione al governo*, Venezia 1914; Id., *Notizie sul movimento economico della provincia di Venezia durante il periodo della guerra*, Venezia 1921; Id., *Caratteristiche economiche della provincia di Venezia*, Venezia 1924; Id., *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1924-1925*, cit.; G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit.; *Caratteristiche e andamento delle attività economiche della provincia di Venezia nel 1934* in «Notiziario economico corporativo», a. XXI, serie IV, n. 2, febbraio 1935, pp. 149-151.

<sup>45</sup> Sui contrasti e sulle forze che nel dopoguerra tentarono di accaparrarsi l'Arsenale, rinvio al mio lavoro *Lotte contadine e origini del fascismo, Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia 1977, pp. 83-85.

<sup>46</sup> Nel gennaio 1920, alle elezioni della commissione interna dell'Arsenale, la lista socialista aveva ottenuto una schiacciante maggioranza. Cfr. *Cose dell'Arsenale* in «Il Secolo Nuovo», a. XVII, n. 2, 9 gennaio 1920. Sull'occupazione delle fabbriche cfr. *Il proletariato metallurgico veneziano risponde alla provocazione padronale con la presa di possesso delle fabbriche*, *ivi*, a. XVII, n. 36, 4 settembre 1920; *La grandiosa battaglia dei metallurgici veneziani*, *ivi*, a. XVII, n. 37, 11 settembre 1920; *I metallurgici di Venezia prendono possesso degli stabilimenti in «La Gazzetta di Venezia»*, a. CLXXVIII, n. 212, 3 settembre 1920.

<sup>47</sup> ACS, *Min. int.*, dir. gen. PS, div. AA.GG. e RR., C1 1924, b. 57, f. Venezia, sf. Varia, biglietto urgente del prefetto Palumbo, 9 settembre 1924.

<sup>48</sup> *Ivi*, C1 1925, b. 89, f. Venezia, sf. Rinforzo C.C. e sf. Agitazione metallurgici, telegrammi del prefetto Coffari, 13, 15 e 29 marzo 1925.

<sup>49</sup> *Ivi*, biglietto postale urgente del prefetto Coffari, 10 giugno 1925.

<sup>50</sup> Cfr. ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, *Adesione dei lavoratori e datori di lavoro alle Associazioni sindacali ed al fascismo*, relazione del prefetto, 15 settembre 1927.

<sup>51</sup> I dati comunali del censimento industriale 1927 furono pubblicati anche dal Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926, 1927 e 1928*, Venezia 1930, pp. 316-317. Un quadro per zone agrarie è poi elaborato in G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., p. 92.

<sup>52</sup> Addetti agli esercizi industriali per 1.000 abitanti (popolazione presente) nei distretti della provincia, 1927.

Distretti	N. addetti
Venezia	159,3
Chioggia	65,8
Dolo	54,2
Mirano	31,5
Portogruaro	27,6
S. Donà di Piave	42,7
Provincia	92,6

Fonte: Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 316-317.

<sup>53</sup> Nel 1931 si aggiunse lo zuccherificio Eridania di Ceggia.

<sup>54</sup> Testimonianze orali raccolte da Paolo Feltrin e Valerio Belotti.

<sup>55</sup> Il fondo *Camera di commercio* (buste III/1-7 per anno) conserva una documentazione particolarmente ricca sullo stato dell'istruzione primaria-secondaria e di quella professionale nella provincia. Riguardo alla formazione professionale, sono conservati diversi censimenti delle strutture esistenti (scuole, insegnanti, alunni, programmi) e un ricco carteggio relativo alle attività degli organi di promozione e controllo.

<sup>56</sup> Istituiti con DL 7 gennaio 1929, n. 7 (integrato da RDL 26 settembre 1935) i Consorzi per l'istruzione tecnica erano gli organi provinciali di coordinamento e controllo della formazione professionale sia pubblica che privata. Cfr. L. Riva Sanseverino, *La politica legislativa italiana per la disciplina del mercato del lavoro* in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. IV: *Studi speciali*, tomo I, Roma 1953, p. 150.

<sup>57</sup> Sulle origini dell'Istituto, i suoi compiti statutari (più volte modificati) e le iniziative sviluppate, numerose relazioni e atti sono in ASV, *Camera di Commercio*, vers. 1971, pos. sp. Istituto veneto per il lavoro, b. 14.

<sup>58</sup> Solo la Breda lamentò a volte la difficoltà di reperire saldatori elettrici e, per ovviarvi, istituì dei corsi presso il proprio stabilimento.

<sup>59</sup> *Ivi*, vers. 1955, 1934, b. III/1-7, f. 6, sf. 2, Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica, *L'istruzione professionale di carattere industriale nel Comune di Venezia*, settembre 1934.

<sup>60</sup> *Ivi*, lettera dell'Unione provinciale della confederazione fascista degli industriali al prefetto, 9 febbraio 1936.

<sup>61</sup> *Ivi*, lettera dell'Associazione industriali di Marghera al prefetto, 20 dicembre 1935. Nel giugno 1936 l'Istituto fu comunque aperto.

<sup>62</sup> *Per le maestranze giovani e adulte di Porto Marghera*, relazione allegata alla lettera del presidente dell'Istituto veneto per il lavoro al prefetto, 25 novembre 1931, cit.

<sup>63</sup> *Ibidem*.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Progettato nel 1931, il laboratorio scuola fu completato nel 1935. I corsi diurni di avviamento al lavoro e di apprendista qualificato iniziarono solo nel giugno 1937 perché mancavano i fondi. In pratica, il laboratorio rimase per un anno e mezzo pressoché inutilizzato durante le ore diurne perché non c'erano i mezzi finanziari per iniziare i corsi per i giovani; alla sera, il laboratorio ospitava invece dei corsi post-lavorativi per operai occupati, di cui accenneremo tra breve. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1971, pos. sp. Istituto veneto per il lavoro, b. 14, f. 29, pro memoria dell'Istituto veneto per il lavoro al prefetto, s.d. (databile alla seconda metà del 1937).

<sup>66</sup> *Ivi*, relazione sul IV corso apprendisti-meccanici, 11 settembre 1939.

<sup>67</sup> *Ibidem*. Cfr. anche *ivi*, Istituto veneto per il lavoro, *Relazione e bilancio 1938*.

<sup>68</sup> Cfr. *Andamento delle attività industriali della provincia nel I quadrimestre del 1935* in «Notiziario Economico Corporativo», a. 21, serie IV, n. 6, giugno 1935, pp. 605-610.

<sup>69</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1971, pos. sp. Istituto veneto per il lavoro, b. 14, f. 29, *Relazione e bilancio per l'esercizio 1933*.

<sup>70</sup> Per il 1934 si veda, ad esempio, *ivi*, Istituto veneto per il lavoro, *Relazione e bilancio per l'esercizio 1934*.

<sup>71</sup> *Ivi*, vers. 1955, 1934, b. III/1-7, f. 6, sf. 27, verbale della riunione del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, 7 dicembre 1934.

<sup>72</sup> In proposito, *ivi*, vers. 1971, pos. sp. Istituto veneto per il lavoro, b. 14, *Relazione e bilancio per l'esercizio 1936*, dove si dà notizia dei corsi promossi in provincia e in regione dal Comitato centrale addestramento maestranze, dipendenti dal Commissariato generale fabbricazioni di guerra.

<sup>73</sup> In pratica, i lavori di apprestamento del nuovo porto iniziarono in aprile-maggio 1919, benché la convenzione tra la Società del porto, il Comune e lo Stato fosse stata stipulata due anni prima. La disfatta di Caporetto e la minaccia dell'invasione austriaca — che provocarono l'evacuazione in massa della popolazione e delle industrie veneziane — interruppero subito l'esecuzione del progetto, che riprese dopo la cessazione del conflitto. Cfr. E. Emmer, *Il nuovo porto di Venezia* in «Rivista mensile della città di Venezia», a. 1, n. 2, febbraio 1922, pp. 1-12.

<sup>74</sup> Cfr. in proposito AMV, 1926-30, b. x/8-9, nota dell'Ufficio tecnico — sezione comunale per il porto al comitato cittadino di assistenza civile, 21 aprile 1920; vi si lamenta la scarsa affluenza dei disoccupati veneziani verso le opere di Bottenighi.

<sup>75</sup> D. Perini, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nella agricoltura italiana*, xv, Veneto, Roma 1933, p. 55. A questo punto, va precisato che il nostro obiettivo è limitato all'individuazione di alcuni tratti della zona agraria Brenta-Dese in confronto con il resto della provincia. Utilizzeremo a questo scopo i dati del catasto agrario del 1929 e del censimento agricolo del 1930, senza addentrarci nella storia dell'agricoltura veneziana durante il fascismo, storia che richiederebbe tutta una indagine autonoma. Mancano infatti studi specifici sulle vicende e gli sviluppi dell'assetto agricolo provinciale durante il ventennio. L'unico contributo è dato da B. Bianchi, *Il fascismo nelle campagne veneziane*, cit., che però dedica interessanti valutazioni al blocco sociale dominante più che alle strutture produttive e alle classi rurali. Elementi di sintesi, corredati da un'ampia documentazione statistica, sono forniti dai due volumi dell'IRSEV, *Le province venete nell'ultimo cinquantennio. Profilo economico-sociale*, Venezia 1960. In un'ottica regionale, resta poi fondamentale per l'impostazione problematica il noto saggio di A. Ventura, *Le campagne venete tra le due guerre mondiali* in «Archivio Veneto», a. cv, n. 138, serie v, vol. ciii, 1974, pp. 167-216, ripreso dall'autore nella relazione *La società rurale veneta dal fascismo alla Resistenza* in *Società rurale e resistenza nelle Venezia*, cit., pp. 11-70. Sempre in una prospettiva regionale, dati e spunti problematici sono ricavabili da: V. Montanari, *Profilo dell'agricoltura delle Venezia*, Vicenza 1951; AA.VV., *La democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e democrazia cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Venezia 1978, *passim*; E. Brunetta, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della resistenza nel Veneto*, Vicenza 1974, pp. 9-20. In assenza di studi complessivi sull'agricoltura provinciale nel ventennio in esame, fonti di informazione rimangono le famose serie dell'INEA (formazione della piccola proprietà, rapporti tra proprietà e impresa, monografie su famiglie coloniche), il lavoro di Lasorsa sulla ricchezza privata, le pubblicazioni annuali del Consiglio provinciale dell'economia, opere che useremo nel corso del nostro itinerario. Questo silenzio storiografico sul periodo fascista è aggravato dalla carenza di studi economico-sociali sulla provincia dall'annessione alla grande guerra, carenze già individuate qualche anno fa per l'intera regione da A. Lazzarini, *Per una storia della società veneta nel periodo post-unitario (1866-1900). Problemi di ricerca* in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. vi, n. 12, luglio-dicembre 1977, pp. 5-23. Il lavoro di G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, Padova 1972, è prevalentemente tagliato sulla prima parte del secolo; e allo stesso periodo si riferiscono gli spunti estrapolabili da G. Luzzatto, *L'economia veneziana dal 1797 al 1866 in La civiltà veneziana nell'età romantica*, Firenze 1961, pp. 85-108. L'opera di G. Zalin, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento. Possidenti e contadini nel sottosviluppo regionale*, Padova 1978, offre una sintesi preziosa sull'intera regione e quindi non si può fermare esaustivamente sul Veneziano. Per molti aspetti, la conoscenza dell'agricoltura veneziana tra l'Unità e il primo Novecento resta perciò affidata alla letteratura coeva. Al di là delle informazioni sparse nelle pubblicazioni del MAIC, un punto fermo rimane la celeberrima relazione di E. Morpurgo, parte I: *Le condizioni dei contadini nel Veneto* e parte II: *Le condizioni della proprietà rurale e della economia agraria nel Veneto* in *Atti della giunta per la inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi rurali*, vol. IV, Roma 1882; e ancora di Morpurgo, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova 1868. Sono poi da ricordare alcune monografie locali: L. Stivanello, *Proprietari e coltivatori nella provincia di Venezia*, Venezia 1873; *Annuario statistico-amministrativo della provincia di Venezia per l'anno 1874*, Ve-

nezia 1874; A. Rosani, *Monografia agraria dell'intera provincia di Treviso e dei distretti di S. Donà e Portogruaro*, Treviso 1880; A. S. De Kiriaki, *Le condizioni dell'agricoltura nel sessennio 1880-1885 nella provincia di Venezia*, Venezia 1886. In un'ottica regionale, indispensabili valutazioni e dati sulla realtà agricola veneziana del primo Ottocento sono in: M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Milano 1963; G. Scarpa, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Torino 1963. E infine d'obbligo richiamare un gruppo di opere che non affrontano specificamente l'assetto agricolo veneziano, ma che — per la problematica sviluppata in ordine alle strutture sociali e culturali del mondo agricolo regionale — rappresentano dei riferimenti critici imprescindibili alla lettura della società rurale veneta nel secondo Ottocento. Ci riferiamo a: G. De Rosa, *La società civile veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra* in *Atti del XLIII Congresso di storia del Risorgimento italiano*, Venezia 2-5 ottobre 1966, Roma, pp. 127-182, pubblicato anche in Id., *Giuseppe Sacchetti e la pietà veneta*, Roma 1968, pp. 173-232; A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973; S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976; E. Franzina, *La grande emigrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia 1976; P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Venezia 1881; A. Lazzarini, *Campagne venete ed emigrazioni di massa (1866-1900)*, Vicenza 1981. Interessanti elementi di dibattito su tutta la storia post-unitaria della società veneta sono infine emersi al convegno su «Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo», tenuto a Vicenza nei giorni 15-17 gennaio 1982, di cui gli atti sono in corso di stampa.

<sup>76</sup> Fascia settentrionale (grosso modo sopra la linea ferroviaria Venezia-Trieste) dei distretti di S. Donà e Portogruaro, quasi tutto il territorio dei due distretti centrali, propaggini settentrionali del Cavarzerano.

<sup>77</sup> Soprattutto le fasce meridionali dei distretti di S. Donà e Portogruaro e gran parte del Cavarzerano.

<sup>78</sup> Aggregando i dati della Tab. 1, si può riscontrare che la zona Brenta-Dese fornì alla Montecatini l'83,0% della manodopera e alla Breda il 63,4%. Ricordiamo che la superficie agrario-forestale della provincia era suddivisa in cinque zone. A partire da nord-est: la zona litoranea del Livenza e del Tagliamento (distretto di Portogruaro), la zona litoranea del Piave (distretto di S. Donà), la zona litoranea del Brenta e del Dese (distretti di Dolo e di Mirano e, sino al 1931, i quattro comuni annessi a Venezia), la zona lagunare (Venezia, Chioggia e, dal 1931, i quattro comuni soppressi e Malcontenta), la zona litoranea dell'Adige (Cavarzerano e Cona). Va subito detto che le caratteristiche agronomiche e aziendali della zona Brenta-Dese vanno estese anche alle campagne dei territori annessi alla città nel 1926, benché dal 1931 tali campagne siano incluse nella zona lagunare quali frazioni del comune di Venezia. Cfr. *Revisione delle zone agrarie secondo la circoscrizione amministrativa dei Comuni in esse comprese*, in «Annali di Statistica», serie VI, vol. XXII, 1932, pp. 30, 120 e 205. Tale modifica fu infatti criticata dal direttore della cattedra ambulante, il quale fece osservare all'Istituto centrale di statistica che i quattro comuni soppressi e la frazione Malcontenta partecipavano pienamente ai caratteri agrari della Brenta-Dese, nella quale sino allora erano stati inclusi. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1931, b. VIII/1-6, f. 6, sf. 13.

<sup>79</sup> Densità della popolazione agricola (popolazione dipendente da capi-famiglia addetti all'agricoltura) per kmq. di superficie agrario-forestale.

Zone agrarie	N. abitanti per kmq.
Livenza-Tagliamento	95
Piave	130
Brenta-Dese	180
Lagunare	110
Adige	95
Provincia	125

Fonte: Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Catasto agrario 1929. Compartimento del Veneto*, fasc. 27: *Provincia di Venezia*, Roma 1935, tav. II, quadro I, pp. 6-11 (d'ora in avanti *Catasto 1929*).

<sup>80</sup> La Tab. 4 misura con una certa approssimazione il peso delle conduzioni familiari (lavoro del conduttore e della sua famiglia), di quelle capitalistico-lavoratrici (lavoro della famiglia conduttrice integrato da lavoro salariato) e di quelle capitalistiche (lavoro salariato). In verità il censimento del 1930 non consentirebbe di distinguere tra questi tipi di impresa perché rileva solo l'ampiezza delle unità produttive; e questo esclusivo elemento, scisso dal grado di attività del sistema culturale e dall'ampiezza della famiglia, non è sufficiente per distinguere puntualmente l'azienda contadina da quella bisognosa di lavoro salariato. Tuttavia la tabella si basa sul fatto che le monografie sull'agricoltura locale constatano con unanimità che sino ai 20 ettari le aziende impiegavano solo il lavoro della famiglia conduttrice; tra i 20 e i 50 ettari la famiglia era integrata da lavoro esterno, mentre oltre i 50 ettari prevaleva nettamente il lavoro salariato. Anche per la classe delle aziende non autonome, incapaci cioè di assorbire tutta la forza-lavoro familiare, le fonti sono unanimi: secondo valutazioni concordanti, un'azienda di tre ettari a seminativo arborato richiedeva nelle stime più ottimali 250-300 giornate di lavoro all'anno, cioè un grado di attività capace teoricamente di dare piena occupazione a poco più di una unità lavoratrice. In proposito cfr. G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., p. 125; O. Passerini, *Podere e famiglia. Loro rapporti economici nella colonia parziaria delle Venezia*, Roma 1935, pp. 121-150; L. Fassetta, *La trasformazione fondiaria in Consorzi riuniti di bonifica del Basso Piave. Le prime bonifiche consorziali del Basso Piave. Consorzio Ongaro Superiore e Consorzio Cavazuccherina*, S. Donà di Piave 1956, p. 84; *Capitolato colonico di mezzadria per l'anno agrario 1926-27* in Prefettura di Venezia, *Foglio annunci legali, esercizio 1926-27*, n. 78, 30 marzo 1927, pp. 614-630; Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. III: *Monografie regionali*, tomo I, cit., p. 626. Per valutare la tabella, è anche opportuno ricordare che con il censimento agricolo del 1930 gli appezzamenti non contigui ma costituenti un'unica azienda furono rilevati come unità separate; il grado di frazionamento aziendale risulta perciò superiore a quello effettivo, anche se in parte compensato dalla mancata rilevazione delle unità inferiori al mezzo ettaro. In secondo luogo, gli appezzamenti facenti parte di un'unica grande azienda appoderata (ad esempio, le colonie centralizzate da un'unica amministrazione), furono rilevati come singole unità aziendali. Cfr. Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia, *Censimento generale dell'agricoltura 19 marzo 1930*, vol. II: *Censimento delle aziende agricole*, Roma 1935, pp. 8-20 (d'ora in avanti *Censimento agricolo. Aziende*). In proposito si veda anche la nota di F. Rossi in INEA, *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Roma 1951, p. 133.

<sup>81</sup> Cfr. G. Scarpa, *L'economia dell'agricoltura veneziana nell'800*, cit. Sull'autoconsumo del granoturco ricordiamo il classico L. Messedaglia, *Il mais e la vita rurale italiana*, Piacenza 1927.

<sup>82</sup> Rilevò in proposito Lasorsa che nelle campagne della provincia dove più alta era la densità della popolazione e, quindi, più abbondante era la manodopera disponibile, ivi più ristrette erano, a parità di ogni altra condizione, la trazione animale e quella meccanica. G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., pp. 128-131.

<sup>83</sup> Come è noto, l'indagine dell'INEA, *I tipi di impresa nella agricoltura italiana* (presso l'INEA sono conservati anche i fogli comunali di rilevazione), ricostrui nel 1947 la ripartizione della superficie lavorabile secondo i diversi sistemi imprenditoriali, in base al reddito imponibile. Trattandosi di una rilevazione successiva all'arco cronologico da noi considerato, non è sembrato opportuno fondare la nostra analisi comparativa su questa fonte, successiva a un fenomeno come la seconda guerra che può aver sensibilmente inciso sull'assetto agricolo. Il censimento del 1930, pur nei suoi limiti analitici, ci è sembrato più idoneo alla lettura del frazionamento aziendale e dei sistemi di conduzione vigenti nel periodo assunto dalla ricerca.

<sup>84</sup> Superficie agrario-forestale della provincia per tipo di colture e per zone agrarie. Composizione percentuale, 1929.

Colture	Zone					
	Liv.-Tagliamento %	Piave %	Brenta-Dese %	Lagunare %	Adige %	Provincia %
Seminativi semplici	81,4	89,0	78,1	52,3	96,3	79,4
con piante legnose	36,4	33,4	28,5	25,6	82,6	37,1
Prati-pascoli perm.	45,0	55,6	49,6	26,7	13,7	42,3
Colture legnose specializzate	4,7	4,3	1,8	3,7	0,4	3,3
Boschi	2,1	4,1	9,6	8,8	1,0	5,1
Incolti produttivi	1,7	1,4	0,5	1,0	0,1	1,1
	10,1	1,2	10,0	34,2	2,2	11,0
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *Catasto 1929*, quadro II, pp. 6-11. La fonte catastale presenta non lievi dissonanze con i dati forniti dal Consiglio provinciale dell'economia sia nelle pubblicazioni annuali sia nella documentazione depositata presso l'Archivio di stato di Venezia. Per un confronto sintetico abbiamo utilizzato il catasto perché — lo osservarono già gli studiosi del tempo — risulta più attendibile. Per il Veneziano cfr. in proposito A. De Polzer, *La provincia di Venezia*, cit. Sull'impostazione e l'importanza del Catasto 1929 cfr. F. Pollastri, *I catasti italiani*, Roma 1939, pp. 393-418; A. De Polzer, *Statistiche agrarie in Trattato elementare di statistica*, vol. V, parte III, Milano 1942, pp. 42 ss. Per una rassegna critica, in relazione anche alla statistica agraria post-unitaria, cfr. C. Pazzagli, *Per una storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX*, Torino 1979, pp. 13-27.

<sup>85</sup> Nelle terre giovani di S. Donà e Portogruaro l'espansione della piccola proprietà nel dopoguerra era stata più intensa che in ogni altra parte della provincia e risultava funzionale ai bisogni della grande proprietà. Cfr. V. Ronchi, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, XIII: *Tre Venezia*, Roma 1936, pp. 252 ss.; L. Fassetta, *La trasformazione fondiaria*, cit., pp. 78 ss.; Id., *Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave*, S. Donà di Piave 1951, *passim*.

<sup>86</sup> Cfr. D. Perini, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana. Veneto*, cit., pp. 57-58.

<sup>87</sup> Cfr. V. Ronchi, *Problemi di bonifica agraria. Appoderamento o conduzione unita agricolo-industriale* in «Il Risorgimento delle Venezia», a. II, n. 8, I maggio 1921; Id., *Studio sull'ordinamento di un'azienda di bonifica*, Treviso 1922; D. Zucchini, *Nuove costruzioni rurali in Italia. Emilia-Romagna. Veneto*, Roma 1929, pp. 68-70.

<sup>88</sup> Aziende agrarie per forma di conduzione e per zone agrarie della provincia. Composizione percentuale.

Forme di conduzione	Livenza-Tagliamento		Piave		Brenta-Dese		Lagunare		Adige		Provincia	
	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha
Economia diretta	47,1	38,2	31,5	26,3	29,9	38,2	26,6	45,3	39,5	45,5	33,5	37,5
Fitto	17,7	7,0	31,6	11,9	59,6	45,6	60,2	39,6	43,8	44,8	45,9	26,3
Colonia	27,7	49,3	32,6	58,1	3,0	6,6	5,4	9,7	15,1	4,7	13,9	30,2
Colonia mista	7,5	5,5	4,3	3,7	7,5	9,6	7,8	5,4	1,6	5,0	6,7	6,0
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Aziende agrarie di ampiezza non superiore ai 3 ettari per forma di conduzione e per zone agrarie della provincia. Composizione percentuale.

Forme di conduzione	Livenza-Tagliamento		Piave		Brenta-Dese		Lagunare		Adige		Provincia	
	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha	N. az.	Sup. ha
Economia diretta	60,8	63,0	41,5	38,6	30,7	29,3	26,8	23,2	39,8	43,2	36,6	35,5
Fitto	25,5	12,6	45,0	39,5	62,7	61,3	62,4	54,3	41,9	41,6	52,9	48,5
Colonia	8,1	14,6	9,6	15,7	1,1	1,6	3,3	5,7	17,5	14,1	5,0	7,0
Colonia mista	5,6	9,8	3,9	6,2	5,5	7,8	7,5	16,8	0,8	1,1	5,5	9,0
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: *Censimento agricolo. Aziende*, parte II, tav. I, pp. 60-63.

<sup>89</sup> D. Perini, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana*, cit., pp. 58-60; si veda anche *Capitolato di affittanza* in «Bollettino della Federazione provinciale fascista di Venezia», a. III, n. 1, 30 novembre 1930.

<sup>90</sup> Nella zona del Piave, la colonia copriva il 63,7% delle aziende dai 3 ai 20 ettari; a lunga distanza seguiva la proprietà conduttrice con il 18,0% e poi, con valori inferiori, il piccolo fitto e la colonia mista. Nella zona Livenza-Tagliamento, la mezzadria copriva il 48% del medesimo tipo di aziende, seguita dalla proprietà conduttrice con il 32,2%. Nelle aziende della medesima classe delle altre zone prevaleva invece il fitto e l'economia diretta; la colonia aveva diffusione marginale: il 14,9% nella Lagunare, il 7,6% nella Brenta-Dese e il 7,0% nella zona dell'Adige. Elaborazioni da *Censimento agricolo. Aziende*, tav. II, pp. 60-63.

<sup>91</sup> Studiando le famiglie contadine della regione, il Passerini constata che nella mezzadria si tende a fissare sul fondo quel numero di lavoratori che assicura il massimo compenso all'unità lavoratrice colonica, mentre nella proprietà coltivatrice (e anche nel piccolo fitto) vi è la tendenza a superare tale numero in quanto si cerca di massimizzare il reddito netto complessivo aumentando il più possibile il conferimento del lavoro; unico elemento, per limitata disposizione di

capitali, su cui si può agire. Nella mezzadria — sintetizza il Passerini — il colono cerca di conseguire il massimo reddito non solo con il proprio lavoro ma anche con il concorso del proprietario. Cfr. O. Passerini, *Redditi di contadini e di operai*, Verona 1938, pp. 19-20; Id., *Podere e famiglia*, cit. *passim*.

<sup>92</sup> Cfr. Art. 6 del *Capitolato colonico di mezzadria per l'anno agrario 1926/27*, cit.  
<sup>93</sup> Nel 1930 i consorzi di bonifica di I e II categoria della provincia coprivano oltre 145 mila ettari, pari a circa il 59% dell'intera superficie territoriale. Oltre il 55% dei terreni consorziati si stendeva dal Sile al Tagliamento, cioè nelle due zone agrarie settentrionali. Cfr. Consiglio e ufficio provinciale dell'economia corporativa, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1929-30*, cit., pp. 205-238. Per ulteriori valutazioni quantitative: Istituto centrale di statistica del Regno d'Italia e sottosegretariato di stato per la bonifica integrale, *Censimento generale dell'agricoltura 19 marzo 1930. Censimento delle bonifiche idrauliche di I categoria*, Roma 1934, *passim*; INEA, *I comprensori di bonifica*, vol. I: *Italia settentrionale*, Roma 1941, pp. 131-278. Per informazioni più articolate sui lavori, le trasformazioni fondiarie, l'insediamento ecc., durante il ventennio, tra le numerose monografie dedicate a singoli comprensori cfr.: *La bonifica del Consorzio Lugugnana*, Portogruaro 1925; Consorzi riuniti di bonifica di S. Donà di Piave, *Notizie generali sulle opere eseguite nel primo ventennio della Vittoria (1918-1938)*, Milano 1938; L. Fassetta, *Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave*, cit.; *Le prime bonifiche consorziate del Basso Piave. Consorzio Ongaro Superiore e Consorzio Cavazuccherina*, cit.; V. Ronchi, *Studi su trasformazioni fondiarie. Bonifica di Cavazuccherina*, Roma 1930; C. Bortolotto, *Delle bonifiche e dei problemi agrari e sociali annessi*, prefazione di G. Acerbo, Milano 1930, in particolare pp. 24-35 e 123-189; Id., *Bonifiche ed agricoltura veneziana* in «Le Tre Venezie», a. IX, n. 4, aprile 1931, pp. 199-245; D. Zucchini, *Nuove costruzioni rurali in Italia. Emilia-Romagna. Veneto*, cit., pp. 62-86; C. Bortolotto - G. Consolani - V. Valle, *La bonifica integrale nella provincia di Venezia*, Venezia 1929. Per un inquadramento più a carattere regionale: C. Grinovero, *I risultati economici della irrigazione nel Veneto*, Roma-Milano 1933; B. Caizzi, *Aspetti economici e sociali delle bonifiche nelle Venezie*, Padova 1937; V. Montanari, *La bonifica delle Tre Venezie*, Rovigo 1950. Per una bibliografia sul tema, F. Marzolo - A. Ghetti, *Fiumi, lagune e bonifiche venete*. Guida bibliografica composta in occasione del congresso delle bonifiche venete, S. Donà di Piave 6-7 giugno 1947, Padova 1949; Id., *Appendice di aggiornamento*, composta in occasione del XXI congresso delle bonifiche. S. Donà di Piave, 24-25 novembre 1962, Venezia 1963.

<sup>94</sup> Per informazioni sull'occupazione temporanea e permanente indotta dalla bonifica in alcuni comprensori del Piave si rinvia a: C. Vanzetti, *La convenienza dell'opera di bonifica per la pubblica economia*, Bologna 1955, pp. 59 ss.; L. Fassetta, *La trasformazione fondiaria in Le prime bonifiche consorziate del Basso Piave*, cit., pp. 73 ss.; O. Ferro, *La bonifica dei consorzi Ongaro Superiore e Cavazuccherina nei suoi riflessi sull'economia nazionale*, ivi, pp. 129 ss.; V. Montanari, *Le bonifiche venete in cifre* in «Agricoltura delle Venezie», a. 1, n. 5-6, maggio-giugno 1947, pp. 272-297; E. Marchettano, *Le opere di bonifica in alcuni importanti territori del Veneto*, ivi, pp. 298-316.

<sup>95</sup> Cfr. ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Occupazione di manodopera e spostamenti operai, sf. Collocamento famiglie mezzadrili, nota del prefetto al commissariato per le migrazioni interne, 3 agosto 1932; ivi, f. Disoccupazione, sf. S. Michele del 14-Disoccupazione, relazione di Marco Calura, commissario della Unione provinciale della confederazione naz.le sindacati fascisti dell'agricoltura, all'on. Franco Angelini, commissario CNSFA, 4 aprile 1931; ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8, *Relazione sull'attività svolta dall'ufficio di collocamento nell'anno XII (1934)*.

<sup>96</sup> Cfr. ad esempio, ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Disoccupazione, sf. S. Michele del IV, lettere del podestà al prefetto, 13 settembre 1934 e 24 luglio 1935; ivi, relazione s.f. al prefetto, 26 luglio 1935.

<sup>97</sup> Il fenomeno è ancora tutto da studiare; ne abbiamo intravvisto solo alcuni episodi dove emerge che le domande erano ben superiori ai posti messi a disposizione dal commissariato per le migrazioni. Si veda in proposito ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 20, f. Disoccupazione, lettera del prefetto al commissariato per le migrazioni e la colonizzazione, 1 dicembre 1937 e risposta del commissariato, 5 gennaio 1938. Per le petizioni di trasferimento in Africa Orientale, ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 4, f. Domande di impiego in AOI. Sui movimenti migratori del Veneto nel ventennio cfr. E. Scarzanella, *Le migrazioni in-*

terne nel Veneto in AA.VV., *Società rurale e Resistenza*, cit., pp. 109-134.  
<sup>98</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 20, f. Disoccupazione, relazione al prefetto del segretario dell'Unione prov.le della confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura, 31 gennaio 1939.  
<sup>99</sup> Cfr. G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., pp. 117-119.  
<sup>100</sup> G. Mainardis, *La creazione di porto Marghera in Giuseppe Volpi. Ricordi e testimonianze*, a cura dell'Associazione industriali e del Rotary Club, Venezia 1959, p. 128.

Nell'economia di una ricerca finalizzata alla comprensione dei rapporti sviluppatasi tra Marghera e il mondo contadino circostante, l'alta fluttuazione della manodopera negli stabilimenti e la massiccia presenza di instabili ci ha posto due problemi pregiudiziali: capire se il fenomeno era alimentato da forza-lavoro non totalmente disponibile per la fabbrica perché ancora legata ai bisogni della famiglia coltivatrice; capire quale tipo di proletariato operaio Marghera «andava creando» sul territorio rurale. Gli elementi acquisiti in proposito permettono di avanzare alcune ipotesi, oggetto di verifica delle indagini ancora in corso.

### *1. Aspetti dell'offerta di lavoro agricolo*

Quando l'offerta di lavoro è stagionale e subordinata agli impieghi agricoli, si possono creare tensioni tra produzione industriale e ciclo agrario, la prima dipendendo in qualche modo dal secondo. In una situazione invece di esuberanza stabile — quando cioè viene offerto lavoro debolmente vincolato o superfluo al fabbisogno dell'economia agricola — maggiore è il grado di indipendenza delle industrie dalle campagne.

Per l'intera provincia veneziana l'eccedenza strutturale delle braccia agricole è già stata rilevata da De Polzer che, insieme a Pietra e Fortunati, denunciò a metà degli anni trenta i livelli di saturazione demografica di gran parte dell'agricoltura veneta, demistificando implicitamente la politica fascista di ulteriore contadinizzazione delle campagne.

De Polzer, curatore della monografia sulla provincia di Venezia, giudicò per nulla pessimistica la valutazione di parte sindacale che, sui circa 135.000 lavoratori agricoli della provincia (fra coltivatori diretti e salariati), aveva calcolato in ventimila individui in età lavorativa l'eccedenza di manodopera rispetto al fabbisogno reale del settore. Anzi, secondo De Polzer, la cifra sarebbe salita al doppio qualora si fosse attuato un razionale riordino della superficie occupata dai proprietari e fittavoli coltivatori diretti e si fosse proceduto celermente all'appoderamento delle terre in via di bonifica. Per tale eccedenza l'unica via di scampo era indicata nell'emigrazione extra-provinciale e

non certo nella colonizzazione delle aziende a lavoro salariato; fatto che — fece capire De Polzer — avrebbe ulteriormente peggiorato le possibilità di assorbimento demografico dell'agricoltura veneziana<sup>1</sup>.

Le conclusioni di De Polzer, già molto significative, non sono però articolate per zone agrarie. Per capire meglio la situazione delle campagne vicine al porto, è necessario approfondire l'analisi degli squilibri tra la popolazione e la terra nella zona Brenta-Dese.

In questa indagine — che ovviamente ha come centrale il problema della sottoccupazione e della disoccupazione nell'agricoltura — non abbiamo seguito le statistiche della disoccupazione, ampiamente reperibili dal 1919 al 1934 in fonti locali e nazionali. Ragione pregiudiziale è che i dati non sono disaggregati per zone agrarie e quindi impediscono di isolare l'area che a noi interessa. Inoltre, già piuttosto discutibili per l'industria e il commercio<sup>2</sup>, quelle statistiche sono ancor meno attendibili per l'agricoltura e possono servire tutt'al più a verificare linee tendenziali. Infatti, a causa della precarietà del sistema e dei criteri di rilevazione, tale fonte è lontana dall'offrire le quantità dei braccianti e salariati senza lavoro; e tanto più quella dei contadini che, per diverse ragioni, sfuggivano quasi completamente alla registrazione<sup>3</sup>. Più voci hanno poi sottolineato che quel tipo di statistica è inadeguato per capire le peculiarità della disoccupazione propriamente contadina, dove vi è il problema sia di calcolare l'esuberanza strutturale del potenziale lavorativo della famiglia rispetto al fabbisogno del podere sia di valutare nella forza-lavoro normalmente impiegata il grado di sottoccupazione conseguente alle discontinuità del diagramma di lavoro annuo<sup>4</sup>. Accantonate quindi le statistiche della disoccupazione, abbiamo raccolto altri elementi che, nel loro insieme, sembrano più rispondenti ai nostri obiettivi.

Cominciamo dal bracciantato. Pur in assenza di informazioni puntuali, il censimento della popolazione del 1931 — che rilevò la posizione professionale dei capi famiglia addetti all'agricoltura — permette di capire che nelle campagne della Brenta-Dese i giornalieri erano, in proporzione alle altre figure, meno numerosi<sup>5</sup>. Ma non per questo il problema della loro occupazione era meno grave.

Abbiamo cercato di intravedere per ciascuna zona agraria gli indici di densità bracciantile, cioè il peso della massa degli avventizi sulle aziende bisognose di manodopera extra-familiare<sup>6</sup>. In teoria, tale peso è ricavabile dal rapporto tra il numero complessivo dei braccianti e la superficie occupata dalle sole imprese capitalistiche a lavoro salariato<sup>7</sup>. Nel nostro caso, il calcolo è più approssimativo. Non è dato conoscere l'entità complessiva del bracciantato per singole zone, ma solo quella dei capi-famiglia giornalieri. In secondo luogo, non è possibile sapere con esattezza la superficie occupata dalle aziende che effettivamente usavano quel tipo di forza-lavoro. Abbiamo perciò considerato la superficie occupata dalle aziende superiori ai 20 ha. che, secondo quanto detto nel capitolo precedente, richiedevano in tutto o in parte manodopera extra-familiare. Con queste approssimazioni, la tabella in nota indica che la zona Brenta-Dese registrava il più alto indice di densità bracciantile: ogni giornaliero aveva per così dire a sua disposizione meno terra lavorabile che nelle altre parti della provincia.

I braccianti della Brenta-Dese erano dunque angustiati da maggiori difficoltà occupazionali, secondo una costante delle regioni ad accen-

tuata parcellizzazione fondiaria dove — per usare le parole di Giuseppe Orlando — il problema bracciantile, pur essendo meno evidente dal punto di vista quantitativo, è in realtà più grave in relazione ai reali bisogni di manodopera dell'agricoltura<sup>8</sup>. Più forte doveva essere quindi la pressione degli avventizi sull'intera superficie lavorabile della zona, anche sulla superficie occupata dalle aziende di per sé non bisognose di forza-lavoro-extrafamiliare; più forte doveva essere contemporaneamente la pressione verso sbocchi integrativi, esterni all'agricoltura.

Le fonti disponibili non consentono di valutare neppure approssimativamente l'occupazione media annua degli avventizi nel settore agricolo e la sua distribuzione stagionale<sup>9</sup>; valutazione complicata anche dal fatto che nella zona i braccianti sembrano in prevalenza figure miste, legate a un fazzoletto seppur microscopico di terra. Certo è che la loro eccedenza rispetto al fabbisogno non era circoscritta alla stasi invernale.

D'inverno, la disoccupazione bracciantile toccava livelli drammatici, origine di una vera e propria indigenza generalizzata. Lo si intuisce dalle richieste accorate di sussidi straordinari che i podestà della zona inviavano al prefetto per poter distribuire minestre, legna da ardere, pacchi di vestiti ai disoccupati. Il tipo di assistenza apprestata dall'ECA e dalle organizzazioni fasciste testimonia la caduta delle famiglie bracciantili al di sotto della soglia di sopravvivenza in quel periodo dell'anno. A Camponogara, per fare un esempio, nell'inverno del 1930 il podestà calcolò a circa trecento i disoccupati, (in stragrande maggioranza braccianti) totalmente privi di mezzi di sussistenza<sup>10</sup>: circa il 12,4% della popolazione attiva censita nel 1936. Abbiamo visto che nel Cavarzerano l'imponibile contrattuale garantiva nella migliore delle ipotesi 70 giornate di lavoro tra novembre e aprile; considerando la più alta densità bracciantile, nelle vicine campagne della Brenta-Dese probabilmente le possibilità di impiego nel settore erano ancor più ristrette.

D'estate la disoccupazione naturalmente scendeva. Ma anche in questi mesi gli appelli pressanti delle autorità locali per ottenere l'assegnazione di lavori pubblici a favore dei braccianti disoccupati, indicano che neppure all'apice stagionale del suo fabbisogno l'agricoltura riusciva ad assorbire quote di avventiziato così consistenti da giustificare interventi pubblici a contenimento del malumore popolare. Sempre a Camponogara, nel maggio 1930 le autorità municipali denunciarono 800 giornalieri (tra uomini e donne) dediti all'agricoltura. A loro giudizio, un centinaio come minimo poteva emigrare immediatamente senza recare alcun danno all'agricoltura; altre centinaia potevano partire in seguito<sup>11</sup>.

Per fronteggiare la disoccupazione i braccianti d'altro canto non potevano più contare sugli strumenti di difesa che erano stati conquistati dalle leghe nel 1919-21. Anzi; lo svuotamento dell'imponibile di manodopera, l'allungamento dell'orario di lavoro, la liberalizzazione degli «straordinari», il fallimento della legislazione fascista sul collocamento, furono tutti fattori che per gli avventizi ridussero le possibilità di impiego nell'agricoltura.

Nel 1919-21, le leghe avevano stipulato quote d'imponibile differenziate, calcolate sulle caratteristiche colturali dei terreni. Nella contrattazione fascista questo criterio fu espulso e le quote d'imponibile furono ridotte, abbassando inevitabilmente i livelli di reclutamento aziendale. Le differenze sono evidenti: nel 1920, per i paesi del distretto di Dolo l'imponibile fu fissato in 14 unità lavorative nei mesi estivi e in 8 unità nei mesi invernali per ogni 100 campi padovani (ettari 38,62) a coltura estensiva; la quota saliva a 18 lavoratori per tutto l'anno se i campi erano mediamente vitati e a 40 lavoratori se le campagne erano totalmente a vigneto. Con il sindacato fascista, la normativa sull'imponibile si limitò a stabilire che nei mesi invernali in tutta la provincia (e quindi per ogni tipo di ordinamento colturale) dovevano essere impiegati almeno 7 uomini (8 dal 1931) per ogni 40 ettari di superficie coltivata. E neppure questo era rispettato dagli agrari: al primo congresso provinciale del sindacato fascista dei braccianti (giugno 1931), tra le maggiori inadempienze della controparte il rappresentante dell'Unione lamentò proprio la violazione dell'imponibile<sup>12</sup>. I livelli occupazionali per azienda furono attaccati anche dall'allungamento dell'orario normale di lavoro sia nei mesi invernali che in quelli estivi. Dal 1929, per maggio-giugno furono fissate 10 ore di lavoro e durante la mietitura potevano essere aumentate di un'ora senza corresponsione di straordinario. A proposito dello «straordinario»: le leghe lo avevano consentito al massimo per due ore e solo per alcune operazioni, precisate minuziosamente. Nei contratti fascisti l'intento di controllare lo straordinario rimase, ma l'eliminazione di vincoli dettagliati lasciava ampi margini alla controparte, non controllata da un'efficace struttura del collocamento. Fu liberalizzato anche l'uso delle macchine che nel primo dopoguerra era stato invece regolamentato al fine di contenere la disoccupazione tecnologica<sup>13</sup>.

Nel 1919-21, il collocamento di classe aveva diffuso capillarmente gli strumenti di regolamentazione del mercato del lavoro e di controllo sulla applicazione dell'imponibile; in ogni comune dove funzionava una lega, operava un «ufficio di collocamento». Con la distruzione del movimento leghista i disoccupati dell'agricoltura furono abbandonati a se stessi e la discrezionalità padronale nel reclutamento non ebbe più ostacoli perché la nuova disciplina del mercato del lavoro (RD 29 marzo 1928 n. 1003) fallì. Macroscopiche carenze finanziarie e organizzative impedirono un sufficiente decentramento delle strutture, presupposto indispensabile per rispondere alle esigenze peculiari del mercato del lavoro agricolo.

Dal gennaio 1930 cominciò a funzionare l'Ufficio provinciale collocamento dell'agricoltura, con un'unica sezione riconosciuta (a Mestre) e con alcune sezioni comunali, non riconosciute e perciò affidate al volontariato dei fiduciari locali del sindacato. L'apparato era assolutamente inefficiente: come può l'ufficio di Mestre — scrisse il responsabile — collocare i disoccupati di Cavarzere che distano 62 chilometri o quelli di Portogruaro, che distano 70 chilometri? D'altra parte — continuò il dirigente — il tentativo di affidarsi ai fiduciari locali è fallito perché questi lavorano gratuitamente e non danno alcun «rendimento serio e regolare»<sup>14</sup>. Insomma, dai dirigenti sindacali al Consiglio provinciale dell'economia ai responsabili del PNF, il giudizio era unanime: il collocamento agricolo non funzionava ed era in condizioni molto peggiori di quello industriale, perché solo la sua capillarizzazione nei centri agricoli poteva renderlo efficace<sup>15</sup>.

Dal 1934, con la riforma legislativa del servizio ci furono diversi progetti di istituire

sezioni in ogni comune, tutti però puntualmente vanificati dall'insufficienza del finanziamento ministeriale<sup>16</sup>. Nel 1937 si arrivò ad un massimo di nove uffici zionali con personale retribuito, che risultarono comunque insufficienti: difficilmente — si osservava — un bracciante percorre 10-15 chilometri al giorno per usufruire del servizio pubblico<sup>17</sup>.

In condizioni di sottoccupazione permanente gli avventizi del distretto di Dolo, già meno pagati che in altre parti della provincia<sup>18</sup>, subirono poi un netto arretramento salariale, visibile dal semplice confronto delle paghe nominali. Negli anni d'inflazione (1922-25) in verità le tariffe orarie superarono i livelli del dopoguerra. Ma dal 1927, i tagli giustificati dalla politica deflazionistica decimarono il salario riportandolo già nel 1929 al di sotto dei valori del 1919-21. Un dato sintetico: per tutto il quinquennio 1931-36, la paga media oraria dei giornalieri di Dolo (media ponderata delle diverse tariffe orarie per mese) rimase del 22,8% inferiore a quella pattuita nel 1920-21<sup>19</sup>.

Il disagio dei salariati durante i primi anni trenta fu denunciato già allora da De Polzer che pubblicò le informazioni avute dal sindacato fascista. Secondo tale fonte, nel dicembre 1930 il reddito monetario necessario al sostentamento di una famiglia agricola tipica della provincia (8 membri) era valutato in 6.984 lire annue. Dal contratto del 1930-31, un salariato fisso con la sua famiglia ricavava annualmente (salario in denaro e natura, «casale», compartecipazioni e compensi vari) circa 3.000 lire. Un *obbligato*, che godeva di mq. 4.000 a tutto prodotto e la garanzia di 220 giornate di lavoro, contava al massimo su 2.700 lire annue. Nemmeno una famiglia composta di due uomini in età di lavoro (l'uno salariato fisso, l'altro obbligato) e di due donne impiegate nei lavori di compartecipazione, riusciva a raggiungere il reddito minimo di sostentamento<sup>20</sup>.

Tanto più forti dovevano essere il disagio degli avventizi e la spinta a cercare una fonte qualunque di reddito al di fuori della terra. E le fabbriche di Marghera erano a portata di mano o, per meglio dire, di bicicletta. Non che la paga di fabbrica fosse in sé molto più attraente. Confrontando le tariffe orarie di un bracciante agricolo e quelle di un manovale della Montecatini o della Breda, c'è da dire che gli stabilimenti non offrivano, soprattutto prima della grande crisi, sostanziali vantaggi retributivi<sup>21</sup>. Solo una prospettiva di lunga occupazione — con la garanzia del lavoro per tutto l'anno, la maturazione delle previdenze operaie e la speranza di una carriera interna — poteva mutare qualitativamente condizioni salariali e assistenziali. Ma questo, come vedremo ancor meglio in seguito, fu un destino riservato a gruppi molto ristretti. Per la grande maggioranza del bracciantato la fabbrica offriva piuttosto un'occasione in più, allargava il ventaglio delle possibilità di impiego, non molto diverse per livelli di retribuzione da altri lavori.

ni calcolò che il reddito netto globale dell'azienda sopra menzionata si distribuiva in lire 1.254 per unità lavoratrice; il reddito annuo di lavoro in lire 1.155, sempre per unità lavoratrice<sup>30</sup>. Ai salari del 1931-32, un operaio comune della Montecatini poteva raggiungere tali livelli con meno di tre mesi di lavoro in fabbrica<sup>31</sup>. Se poi, più in generale, prendiamo per attendibili le 3.000-3.200 lire dianzi discusse, ricaveremmo che un operaio della Montecatini con meno di otto mesi di lavoro equiparava il reddito netto globale di un'azienda di tre ettari.

Certo, si tratta di confronti piuttosto discutibili. Siamo ben coscienti che valutazioni solo monetarie rischiano di sottovalutare le capacità di resistenza e adattamento di un'economia contadina alla soglia della sopravvivenza. Se non altro, quei dati sottostimano la molteplicità e il peso delle risorse secondarie che la famiglia contadina riesce a strappare da un'economia autoconsumatrice<sup>32</sup>; e il valore di mercato di tali risorse non coglie la più alta utilità marginale che esse hanno per chi vive al limite della sicurezza. Lo stesso Passerini sottolineava le insospettite capacità di resistenza delle famiglie coloniche nei periodi di crisi, quando riducevano drasticamente la loro partecipazione al mercato e dilatavano la sfera dell'autoconsumo<sup>33</sup>. Tuttavia, pur con tutta la precarietà delle nostre informazioni, un fatto ci sembra certo, perché avvalorato da molteplici indizi: durante la grande crisi, le aziende non superiori ai 3 ettari — cioè la grande maggioranza del mondo contadino vicino alle nuove fabbriche — erano ben lontane dalle oltre 6.000 lire di reddito monetario che il sindacato considerava in quegli anni il fabbisogno minimo al sostentamento di una famiglia agricola composta da 8 membri. La necessità di entrate extra-aziendali appare inderogabile. Quando poi su poderi di quel tipo risiedevano non 8, ma 10-15 o addirittura 20 persone, dobbiamo allora concludere che nel bilancio dell'aggregato domestico i redditi extra-aziendali dovevano avere un peso e una funzione prevalenti su quelli tratti dalla terra, dovevano rappresentare qualcosa di più e di diverso da provvisorie e saltuarie integrazioni del reddito agricolo.

Come per i braccianti, non bisogna infine dimenticare che anche per i piccoli fittavoli e per la fascia più ristretta di mezzadri, i contratti del ventennio fascista segnarono un arretramento rispetto alle posizioni conquistate nell'immediato primo dopoguerra e accentuarono la precarietà di rapporti fondiari già così miserevoli.

I piccoli fittavoli — per limitarci alle figure più diffuse nella zona — persero il diritto di prelazione in caso di vendita e, soprattutto, persero la stabilità del possesso che le leghe avevano messo tra i punti qualificanti con la durata novennale della locazione. La contrattazione sulle condizioni delle case coloniche — che nel 1919-21 aveva imposto ai proprietari precisi oneri — fu svuotata da generiche dichiarazioni di intenti.

All'opposto, per i coloni aumentarono i rischi della rescissione anticipata per inadempienza, a causa di nuovi o più minuziosi obblighi cui erano tenuti nella manutenzione degli stabili e dei terreni, nella cura delle singole colture (soprattutto delle piante legnose), nei tempi e nelle forme di pagamento dei canoni. Il principio dell'equo canone, conquistato dalle leghe nel 1920, fu stravolto e già con i decreti del 1922-23 l'ammontare dei fitti fu lasciato alla trattativa privata, dove il piccolo affittuario ritornava in balia della proprietà fondiaria, soprattutto in una zona come la nostra segnata da forti pressioni demografiche e dalla conseguente concorrenza nella domanda di terra<sup>34</sup>.

## *2. Le origini professionali di un campione operaio in una comunità rurale*

Agevolati rispetto ai lavoratori del centro storico dalle comunicazioni, contadini e braccianti accorsero ai cancelli degli stabilimenti di Marghera secondo ritmi che non riflettevano le scadenze delle stagioni agrarie. Gli studiosi dell'INEA (Perini, Ronchi, Passerini) osservarono il fenomeno già negli anni trenta, sottolineando che l'occupazione nelle industrie non produceva lo smembramento delle famiglie contadine e l'alleggerimento demografico sui fondi. Stazionamento sulla terra e occupazione nell'industria si intrecciarono infatti nella continuità di un'esperienza esistenziale già addestrata a coniugare il lavoro nei campi con altri impieghi extra-agricoli. Numerosi indizi — estratti soprattutto dalle fonti pubbliche attente ai problemi della disoccupazione — manifestano che, prima e anche dopo l'edificazione del porto, contadini con poca terra e braccianti alimentavano in quella zona una sorta di proletariato vagante, in permanente ricerca di occasioni di lavoro. Operai dai «cento mestieri», esperti nell'arte dell'«arrangiarsi», si muovevano sul territorio attratti dalle fonti occupazionali più prossime: le opere di bonifica, i lavori ferroviari e stradali, le campagne bieticole a Cavarzere, la pesca nelle valli lagunari, il piccolo commercio girovago di utensili in saggina, lavorati in casa. Nella pratica e nella mentalità di questo proletariato il lavoro non doveva certo essere esperienza stabile, omogeneamente distribuita nel tempo, fonte di un progetto esistenziale a lungo termine. La stagionalità tipica delle operazioni agricole si sommava alla stagionalità di alcuni di questi impieghi provvisori (lavori pubblici in primavera-estate; la campagna bieticola in agosto), favorendo così non già la regolarizzazione del diagramma dell'occupazione annua ma piuttosto l'inasprimento degli squilibri tra le punte in primavera-estate e i vuoti del tardo autunno-inverno. Si può immaginare allora che la rigida continuità del lavoro industriale abbia costituito uno dei principali scogli nell'adat-

Presso l'Ilva, la manodopera reclutata a Mirano presenta caratteri intermedi tra la Breda e la Montecatini. Come alla Breda, gli assunti già dotati di un mestiere nel ferro costituiscono lo strato più numeroso (il 45,3%), ma braccianti agricoli e contadini sono presenti con maggior peso (il 28,1%) che presso i cantieri navali. Analogo è il reclutamento di manovalanza generica (il 14,1%); ma, diversamente dalla Breda, ritroviamo un piccolo strato di figure eterogenee (camerieri, ferrovieri ecc., pari al 6,2%) e lunghe permanenze anche tra braccianti e contadini.

In conclusione, i rapporti più intensi con il mondo agricolo furono consolidati, com'era prevedibile, dalla Montecatini, che per il basso contenuto di professionalità richiesta risultava più accessibile a quanti non erano in grado di entrare nel mercato con un « mestiere ». Come testimoniano le dimostrazioni dei disoccupati e le pressioni esercitate nei momenti di crisi ai cancelli dello stabilimento, la fabbrica di concimi diventò l'obiettivo privilegiato della manodopera non qualificata che quotidianamente si riversava sul porto industriale dai paesi vicini. Vagando da uno stabilimento all'altro nella speranza di una chiamata, alla fine le pressioni dei questuanti si concentravano sempre sullo stabilimento di concimi perché lì evidentemente si sapeva che la selezione professionale era meno determinante. È infatti nello stabilimento chimico che troviamo: cuochi, camerieri, orologiai, mugnai, venditori ambulanti, guardie giurate, fornai, commessi, infermieri; tutte figure che stabiliscono con la fabbrica i rapporti più instabili. Tra le variabili che concorrono a spiegare l'altissimo *turn-over* alla Montecatini, bisogna dunque tener presente anche il tipo di figure che vi entrarono.

Altri elementi interessanti si ricavano periodizzando i flussi di ciascun gruppo professionale. Emerge abbastanza nitidamente che la grande crisi accentuò il movimento di contadini verso le fabbriche. Gli effetti della depressione mondiale sull'economia agricola veneziana sono ancora tutti da studiare. Ma la gravità dei colpi subiti dai ceti contadini della zona Brenta-Dese per la falciatura dei redditi causata dalla depressione dei prezzi agricoli, è visibile in alcuni fenomeni più macroscopici.

Oberata dai prezzi d'acquisto troppo alti, dai gravami fiscali e dalla caduta dei redditi, la crisi della piccola proprietà formatasi nel dopoguerra fu in quell'area più profonda che nel resto della provincia. Al momento della sua inchiesta, Ronchi rilevò che il 75% dei nuovi piccoli proprietari era già stato costretto a rivendere e la situazione era allarmante anche per il rimanente 25%. Nelle altre zone la situazione era meno drammatica: nei distretti settentrionali (S. Donà e Portogruaro) solo il 20% dei proprietari aveva rivenduto; a Chioggia e a Cavarzere circa la metà. Ronchi constatò inoltre che, diversamente dal resto della provincia, nella Brenta-Dese i piccoli lotti immessi sul mercato in netta prevalenza non venivano acquistati da contadini, ma da commercianti, agricoltori medi, speculatori<sup>36</sup>.

Non meno grave fu la crisi del piccolo fitto. Nell'ottobre 1931, il congresso provincia-

le dei piccoli fittavoli denunciò che i proprietari esigevano ancora i canoni pattuiti nel 1926, mentre i prezzi dei principali prodotti agricoli erano già scaduti del 40-50% e, per alcuni, addirittura del 60%. In una situazione di domanda esuberante e di affanno per la ricerca di terra, la proprietà — si affermò al congresso — riusciva addirittura ad elevare i fitti, mentre le tasse comunali, soprattutto quella sul bestiame, erano divenute insopportabili<sup>37</sup>. Inoltre la proprietà tese a fronteggiare la crisi eliminando le forme più esasperate di frantumazione fondiaria, riaccorpando poteri eccessivamente frazionati, imponendo più rigidi vincoli nelle migliorie e nelle colture. Scrisse un dirigente sindacale: è in atto un vero e proprio riassetto delle basi aziendali che, pur attuato gradualmente, implica di necessità l'espulsione di famiglie contadine che bisognerà far emigrare<sup>38</sup>. Il sindacato si impegnò nella revisione dei canoni e tentò di contenere le disdette, denunciando tra l'altro che la controparte ricorreva direttamente alle esecuzioni giudiziarie, senza attendere l'intervento e la possibile mediazione delle organizzazioni sindacali. Malgrado questi sforzi, il movimento degli sfratti fu vasto<sup>39</sup>. La crisi provocò dunque una ripresa di dominio attivo da parte della proprietà tradizionalmente assenteista. In questa fase essa tentò anche di sradicare quei diritti consuetudinari nella divisione dei fondi e nell'uso della casa colonica che i fittavoli avevano maturato negli anni di latitanza della controparte. Il capitolato di affittanza stipulato nel 1930 vietò esplicitamente ai piccoli fittavoli della zona Dolo-Mestre-Mirano di dividere la terra fra i membri della famiglia e di costruire o modificare le case coloniche senza l'autorizzazione dei proprietari. Le vertenze in atto sulla legittimità di costruzioni e divisioni erano diventate numerosissime<sup>40</sup>. Tradizionali aggiustamenti con cui il capo famiglia offriva ai figli che si sposavano delle pur miserevoli basi d'appoggio furono così resi più difficili.

Come si modificò di conseguenza il rapporto con il lavoro industriale? Osservando il campione di Mirano, si ha la sensazione che la grande crisi incise sotto molteplici aspetti. In primo luogo, negli anni trenta più alte quote di manodopera contadina si riversarono su Marghera: la crisi della piccola proprietà e le ristrutturazioni nel piccolo fitto sembrano liberare per gli stabilimenti nuove quantità di forza-lavoro.

Visibile anche alla Breda, il fenomeno può essere esattamente calcolato presso lo stabilimento chimico, dove i contadini di Mirano affluiscono sin dagli anni venti, ma con la crisi e dopo la crisi il loro peso percentuale aumenta sensibilmente. Tra il 1924 e il 1930, gli assunti di estrazione contadina rappresentano il 20,8% dell'intero contingente approdato allo stabilimento chimico; consistenza analoga hanno gli operai di mestiere, mentre nettamente più numerosi sono i manovali e i braccianti. Nel periodo 1935-41, i rapporti si invertono: la manodopera contadina arriva al 36,8% dell'intero flusso, con una netta riduzione delle altre figure.

In secondo luogo, l'età media dei contadini reclutati sale bruscamente a partire dagli anni trenta ed aumenta in progressione. All'interno di questa caratteristica, emerge un fatto peculiare: la grande maggioranza dei manovali e degli operai « anziani » (oltre i 40 anni) viene assunta tra il 1924 e il 1930. I contadini della medesima età arrivano invece quasi tutti negli anni trenta e in questa fase hanno percentualmente un peso superiore che negli altri gruppi. Dunque, mentre negli anni venti il mondo contadino manda soprattutto le braccia più giovani, nel decennio

successivo invia allo stabilimento anche lavoratori più anziani. Sembra anche questo un indicatore piuttosto significativo degli effetti disgreganti della grande crisi, che spinge verso le industrie gli strati più consolidati nell'esperienza del lavoro agricolo, per i quali il passaggio alla fabbrica è immaginabile sia stato più traumatico.

Il dato emerge chiaro alla Montecatini, dove solo è possibile periodizzare il flusso contadino, prima e dopo la crisi. Nel settennio 1924-30, la manodopera contadina ha l'età media di assunzione più bassa (25 anni); per l'83,4% essa è composta dalle generazioni nate tra il 1896 e il 1910. I manovali hanno invece l'età media più alta (29 anni) e gli estremi generazionali sono più estesi, vanno cioè dal 1880 (con alcune punte antecedenti) al 1910. I lavoratori provenienti da mestieri qualificati denunciano le percentuali più alte nelle classi giovani; ma la loro differenza di età media con i contadini si spiega soprattutto per la presenza di quote di lavoratori oltre i 40 anni. L'arco generazionale assomiglia insomma a quello dei manovali.

Nel quinquennio 1931-1935, la caduta del reclutamento dovuta alla depressione porta ad una tendenziale emarginazione delle classi più anziane (oltre i 40 anni). Entro questa tendenza, gli anni di crisi vedono un brusco invecchiamento della manodopera contadina che entra per la prima volta nello stabilimento: l'età media passa dai 25 anni (settennio precedente) a 30 anni, la più alta di tutti i gruppi in questo periodo. Solo tra i contadini troviamo poi lavoratori assunti oltre i 40 anni; il 14,3% di essi si colloca infatti tra i 41-45 anni. Con una tendenza inversa, nel medesimo quinquennio l'età media di assunzione dei manovali e degli operai di mestiere si abbassa rispetto al 1924-1930; i primi passano infatti da 29 a 25 anni e i secondi da 26 a 23 anni. In ambedue i gruppi non viene reclutato alcun lavoratore oltre i 40 anni.

Nel quinquennio 1936-1940 — fase di relativa ripresa del reclutamento — la popolazione contadina assunta invecchia ulteriormente (media di 33 anni) e conserva il primato tra tutti i gruppi. Inoltre essa registra la quota più alta di «vecchi»; vale a dire, il 18,9% dei contadini fu reclutato tra i 41 e i 55 anni, contro il 13,4% dei manovali e il 9,1% degli operai di mestiere. Nell'ultimo quinquennio anteguerra si delineano così due poli opposti: tra i lavoratori del legno e del ferro entrano nella quasi totalità i nati tra il 1910 e il 1925. All'opposto, l'arco generazionale dei contadini arriva agli anni ottanta del secolo precedente.

Un terzo fenomeno significativo riguarda i tempi di permanenza in fabbrica. Sappiamo già che presso lo stabilimento chimico la manodopera uscita dai campi diede le percentuali più alte di operai stabili. Questa caratteristica si accentua però negli anni trenta. La quota di contadini che inizia in quegli anni una vita di fabbrica medio-lunga (tre-otto e oltre gli otto anni) aumenta nettamente rispetto al contingente reclutato negli anni venti. Delle altre figure, il bracciantato si avvicina al comportamento dei contadini; manovali e operai di mestiere presentano invece un andamento più complesso e, in linea tendenziale, di segno opposto. Sembra dunque che tra i ceti contadini la grande crisi muti qualitativamente l'atteggiamento verso il lavoro industriale, li costringa a radicarsi maggiormente nella fabbrica e forse ad investirla di progetti esistenziali più consolidati. Si badi; il fenomeno non va spiegato in termini generazionali. Non sono cioè solo le nuove generazioni, entrate negli anni tren-

ta sul mercato del lavoro, a stabilire un rapporto più duraturo con lo stabilimento; a ciò contribuisce anche la popolazione contadina anziana, sospinta verso la fabbrica dalla grande crisi.

Suddividendo l'intero arco di reclutamento della Montecatini in tre periodi, vediamo infatti che rispetto al contingente di contadini reclutato in ciascuna fase la quota di quanti rimasero in fabbrica più di otto anni sale in progressione lineare: il 12% nel 1924-30, il 22,2% nel 1931-35, il 24,4% nel 1936-41. Si noti come lo stacco avvenga proprio negli anni della crisi e come tra il contingente dell'ultimo quinquennio le carriere lunghe siano più che raddoppiate rispetto al flusso del 1924-30<sup>41</sup>. Anche le permanenze tra i tre e gli otto anni aumentano, seppur in modo meno progressivo: 2,0%, 22,2%, 13,3%. All'opposto, le quote delle permanenze brevi regrediscono: l'occupazione più precaria (inferiore all'anno) passa in ordine temporale dal 66,0% al 44,4% al 55,5%. Le permanenze tra uno-tre anni sommano il 20% nel 1924-30 e si abbassano nei due successivi quinquenni rispettivamente all'11,1% e 6,7%. In nessuno degli altri gruppi professionali troviamo analoghe tendenze.

### 3. Fabbrica e proletariato precario

E dopo? Cosa faceva quella stragrande maggioranza di lavoratori che alla Breda, alla Montecatini, all'Ilva rimase per meno di un anno, non raramente per pochissimi giorni, entrando e uscendo a ripetizione? Quale significato aveva per loro un rapporto così provvisorio con il lavoro industriale? E fu davvero precario o non li portò in seguito a lavorare in altri stabilimenti in forma più stabile? In particolare, che ne fu dei contadini che più interessano al nostro studio: ritornarono ai campi o si trasformarono in un fluttuante ma pur sempre riconoscibile proletariato di fabbrica?

Leggendo i dati illustrati nei saggi precedenti, è probabile che queste e altre domande siano sorte spontaneamente al lettore, così come sono sorte in noi appena i primi elaborati uscivano dal calcolatore. Diciamo subito che la nostra ricerca non può ancora offrire una risposta esauriente. Il campione di Mirano può tuttavia suggerire qualche ragionamento.

Vediamo innanzitutto il valore e i limiti della documentazione. Il casellario conservato presso il municipio di Mirano, oltre a darci il mestiere antecedente l'assunzione in fabbrica, permette di rilevare per ciascun soggetto la condizione professionale denunciata nei censimenti successivi alla data di licenziamento dai nostri stabilimenti<sup>42</sup>. Il valore di queste informazioni rispetto alle domande poste è limitato: non ci dicono infatti se il soggetto entrò in altre fabbriche o meno, né i mestieri che praticò tra un intervallo e l'altro dei censimenti. Tuttavia quella fonte offre per ciascun lavoratore quella che potremmo chiamare la posizione professionale forte, quella che ha caratterizzato, ha dato un «nome» alla vita lavorativa successiva all'esperienza alla Montecatini, alla Breda, all'Ilva. Insomma, per questa via è possibile quanto meno intravedere se nella carriera del lavoratore l'occupazione industriale fu esperienza caratteriz-

zante, oppure prevalsero altri impieghi, che portano ad escludere una sua classificazione come «operaio di fabbrica».

Impressione conclusiva è che la maggioranza dei lavoratori instabili passati nei tre stabilimenti da Mirano non si sia sedimentata dopo quella esperienza in occupazioni di fabbrica. La condizione forte è rappresentata da uno stato di manovalanza generica nell'edilizia, nei lavori pubblici, nei trasporti, nelle opere di bonifica, tutti settori ad alta instabilità e mobilità di impiego. La breve vita lavorativa in fabbrica sembra quindi non proseguire nella formazione di un vero e proprio proletariato industriale.

Tra la manodopera di estrazione contadina, con permanenza in fabbrica inferiore all'anno, la rilevazione è stata possibile per una settantina di soggetti. Dopo l'abbandono dei nostri stabilimenti il 40% di essi è registrato ininterrottamente in inequivocabile condizione contadina: «fittavolo», «fittavolo coadiuvante», «agricoltore», «coltivatore», «contadino». Per questa fascia, il lavoro agricolo appare quindi l'occupazione peculiare e l'ingresso nelle nostre fabbriche o successivamente in altre rimane un'esperienza episodica, provvisoria, rispetto al prevalente rapporto con i campi. Questa episodicità va però attribuita anche alla quasi totalità degli altri reclutati a estrazione contadina che, a differenza dei primi, perdono la loro originaria connotazione e, dopo il brevissimo impiego in una delle tre fabbriche, sembrano entrare definitivamente nel mercato del lavoro extra-agricolo. Della settantina in esame, il 42,5% sembra infatti attestarsi in una condizione che potremmo definire di manovalanza generica, ma di tipo extra-fabbrica: dopo il licenziamento dai nostri stabilimenti, il casellario li registra come «sterratori», «edili», «imbianchini», «picconieri», «cariolanti», «manovali edili», «muratori», «badilanti», «carrettieri», «facchini», «inservienti» e così via.

Un'altra piccola quota sembra dedicarsi ai lavori indipendenti («mediatore bovini», «lavorante in proprio», «commerciante»). Solo il 10% (7 unità su 70) conserva la condizione di operai di fabbrica. Vi è poi da sottolineare una coincidenza. Negli anni venti si accostano alla Montecatini la quasi totalità di quei contadini che sembrano rimanere tali anche dopo la breve esperienza nello stabilimento e per i quali anche in seguito eventuali occupazioni extra-agricole rimangono un dato episodico. All'opposto, negli anni trenta fa il suo ingresso quasi tutto il gruppo, numericamente più forte, che perde poi la sua fisionomia contadina per entrare definitivamente nel mercato del lavoro extra-agricolo; ed è alimentato da giovanissimi come da anziani, nati negli anni ottanta e novanta del secolo precedente. Chi abbandona il lavoro dei campi durante e dopo la crisi non vi fa più ritorno, anche se magari continua a vivere nella casa colonica. Tra i manovali e i braccianti che lavorano meno di un anno, la quota di quanti diventano presumibilmente operai di fabbrica è sensibilmente più alta. Di 110 soggetti — sui quali siamo riusciti a completare analogo operazione eseguita sui contadini — circa il 35% registra infatti puntualmente una professione strettamente operaia. Ma la maggioranza — il 48% — persiste nei mestieri che abbiamo chiamato di manovalanza non di fabbrica.

Infine, il contingente che entrò nelle tre fabbriche con un mestiere qualificato dimostra, com'era prevedibile, la maggiore continuità nella condizione operaia: di 40 nominativi, per i quali questa analisi è stata possibile, solo 6-7 sembrano scendere nella manovalanza generica.

Complessivamente, sui 220 soggetti indagati con carriera inferiore all'anno, il 66% denuncia una vita lavorativa non caratterizzata dalla fabbrica.

Cosa può suggerire questa analisi su poco più di due centinaia di lavoratori rimasti alla Breda, alla Montecatini e all'Ilva meno di un anno? Sapevamo che le maestranze fluttuanti caratterizzarono, sia pure in proporzioni diverse, la forza di lavoro passata per i tre stabilimenti. Ora sappiamo in più che la netta maggioranza degli instabili arrivati da Mirano non diventa «operaio di fabbrica». Il campione non è certo molto vasto e riguarda un solo comune della zona più influenzata dal reclutamento. È però un comune — lo ripetiamo — che presentava una stratificazione sociale più articolata rispetto agli altri centri della zona. Dai paesi a più marcata economia agricola di certo affluirono in misura superiore contadini e braccianti; e gli instabili a estrazione agricola sembrano meno degli altri assumere definitivi connotati di operai di fabbrica. L'indagine effettuata su Mirano non sopravvaluta quindi questo fenomeno e può approssimativamente essere generalizzata a tutta la manodopera instabile arrivata dal retroterra rurale del porto.

Senza questa verifica, avremmo sempre potuto immaginare che la massa dei fluttuanti, passando in continuità da uno stabilimento all'altro, venisse assumendo i tratti di un proletariato industriale molto mobile ma pur sempre interno alla condizione di fabbrica, così come leggiamo nei romanzi o nella letteratura sociologica relativa alle grandi aree industriali degli Stati Uniti. Gli elementi ricavati dalla nostra analisi inducono invece a disegnare una realtà diversa: le fabbriche di Marghera sembrano in buona parte alimentate da quel proletariato rurale dai «cento mestieri», che abbiamo intravvisto vagare nella zona Brenta-Dese, e che rimane tale anche dopo le sue fugaci esperienze negli stabilimenti del porto. Nelle dizioni di «sterratore», «badilante», «manovale edile», «cariolante» — cioè nei «nomi» che caratterizzano l'itinerario esistenziale di una grossa fetta delle maestranze reclutate dall'Ilva, dalla Breda e dalla Montecatini — la burocrazia sintetizza in realtà una condizione uniforme: la condizione di chi «si arrangiava» nelle pieghe di un'economia contadina povera e sovraffollata, passando da un impiego all'altro, dove carriola e badile erano gli strumenti universali per tirare una paga. Carriola e badile erano anche gli strumenti che i lavoratori si portavano da casa per andare a faticare alla Montecatini<sup>43</sup>.

Certo, Marghera non può essere letta esclusivamente in questa chiave. Le analisi dell'Ilva e della Breda, sviluppate nei saggi precedenti, mostrano che in quei settori produttivi si formarono gruppi minoritari ma non marginali di lavoratori stabili i quali, qualunque fosse la loro estrazione, si sedimentarono nella condizione industriale. La stessa indagine su Mirano indica che per una quota non irrilevante di fluttuanti il breve impiego nei tre stabilimenti fu l'occasione iniziale per un definitivo ingresso nelle file del proletariato di fabbrica. Tuttavia il fenomeno più consistente sembra essere stato il continuo passaggio negli stabilimenti

la appartenenza alla comunità rurale. L'instabilità della manodopera operaia e gli alti livelli di *turn-over* si spiegherebbero così come effetto di un rapporto «strumentale» con la manifattura; da qui nascerebbe per il padronato il problema di domare l'instabilità e di creare delle forze di lavoro totalmente «liberate» dai legami con la produzione agricola<sup>48</sup>.

Possiamo applicare la stessa interpretazione ai fenomeni da noi osservati? Non crediamo. Per non far torto a Ramella, va subito ricordato che egli circoscrive il suo schema alle fasi dell'industrializzazione ottocentesca, prima della grande crisi degli anni ottanta e del dilagare dell'economia di mercato. E infatti possiamo constatare che questa lettura non risulta più applicabile alla situazione delle campagne della Brenta-Dese tra le due grandi guerre e ai rapporti con le moderne industrie di Marghera. Gli elementi raccolti indicano che l'esuberanza delle braccia rispetto al fabbisogno lavorativo delle aziende particellari della zona era strutturale e non vincolata a scadenze agricole. Basta ricordare il numero di componenti rilevati dal Perini in aziende inferiori ai due ettari; è difficile immaginare che aggregati familiari di quel tipo offrissero semplicemente l'eccedenza stagionale della loro forza-lavoro o che l'impiego extra-agricolo di qualche membro introducesse una significativa redistribuzione nei ruoli e nei carichi di lavoro sul podere. D'altra parte, nel nostro campione di Mirano abbiamo riscontrato che, dopo la breve apparizione nelle fabbriche, la maggioranza della manodopera instabile di estrazione contadina non è più registrata nei censimenti tra i coltivatori della terra. Ciò indica che erano gli eventuali impieghi nei campi ad essere divenuti provvisori, temporanei, subalterni al prevalere di occupazioni extra-agricole. Il breve passaggio negli stabilimenti di Marghera rappresenta un intervallo rispetto alla cura dei campi solo per delle minoranze; per la maggioranza, il fenomeno va caratterizzandosi piuttosto come la formazione di un vasto proletariato extra-agricolo, precario e non centrato sulla grande fabbrica, ma impegnato in una molteplicità di lavori di manovalanza.

Questi lavoratori non persero però del tutto il legame con la terra perché continuarono ad abitare nella casa colonica e sul podere familiare. Lo testimonia il Perini osservando che l'occupazione dei giovani a Marghera non smembrava le famiglie e non alleggeriva il carico demografico sui fondi. Lo dicono i podestà della zona quando, come quello di Pianiga, sottolineano il prevalente carattere operaio di aggregati domestici abbarbicati su fazzoletti di terra; lo manifestano anche le ostilità dei proprietari contro i piccoli fittavoli che manomettevano e allargavano l'abitazione rurale. Siamo perciò di fronte ad una situazione complessa, dove conservazione di legami con la terra e occupazione in fabbrica non sembrano avere più i tratti distintivi visti da Ramella per l'Ottocento. Precisando che questo punto, nodo centrale della nostra ricer-

ca, intendiamo approfondirlo ricostruendo la storia di un gruppo di famiglie, potremmo provvisoriamente dire che l'industrializzazione di Marghera colse il mondo contadino circostante in una fase di transizione: tra il tipo di equilibrio descritto da Ramella, dove l'azienda agricola è ancora l'asse organizzativo della forza-lavoro familiare, e i processi che si svilupparono nel secondo dopoguerra quando le famiglie contadine si smembrarono, le piccole conduzioni furono ulteriormente polverizzate e l'operaio di Marghera conservò o comprò un minuscolo appezzamento, ma — come ha studiato Giorgio Scarpa — in prevalente funzione abitativa, per evitare gli alti canoni delle case in affitto e per avere il suo campicello a orto<sup>49</sup>.

Il periodo da noi esaminato coglie una situazione intermedia: il podere non è un semplice orto annesso all'abitazione, ma non è neanche più il luogo centrale della vita lavorativa dei suoi troppo numerosi abitanti. Forse non è più neppure la fonte prevalente del reddito necessario ad aggregati domestici che, per le loro dimensioni, hanno bisogno di stabili entrate extra-agricole e non di semplici integrazioni sussidiarie: «aziende operaie», le chiama il podestà di Pianiga, a sottolineare il ruolo che in tali famiglie doveva avere il reddito operaio per la loro sopravvivenza.

Di contrapposto, la precarietà dell'occupazione extra-agricola e la rigidità dei relativi salari scoraggiano il distacco definitivo dalla terra e l'abbandono della casa colonica. Conta avere un tetto dove non si paga la pigione e dove, per le infinite risorse di un'economia di sussistenza, non si dipende in buona misura dai negozianti. In quest'ottica, il podere offre una base di sicurezza e di protezione dai rischi del lavoro salariato. Un rapporto ambivalente dunque. Ma quanto pesava nella trasformazione della comunità e della famiglia contadina? Probabilmente, nei tempi brevi proprio la precarietà dell'occupazione extra-agricola rafforzava la dipendenza da quella protezione. Azienda contadina e occupazione industriale sembrano così bilanciarsi in un rapporto di reciproca funzionalità dove né l'una né l'altra sono in grado di separarsi e garantire da sole autonomia di sopravvivenza.

Gli elementi acquisiti fanno inoltre intuire che per gli stabilimenti di Marghera non si stabilì una dipendenza dal mondo contadino analoga a quella osservata dagli studiosi della industrializzazione ottocentesca in Italia e in altri paesi<sup>50</sup>. In quella fase, con l'espansione dei settori manifatturieri più tradizionali e, soprattutto, con l'avvio di nuovi settori tecnologicamente e organizzativamente più dinamici, il padronato dovette fare i conti con una manodopera ancora legata alla vita dei campi: superare questa dipendenza, sequestrare tutto il tempo del contadino che diventava operaio, furono obiettivi perseguiti con strategie diverse, accomunate dall'intento di creare una forza-lavoro stabile, quale condi-

zione decisiva allo sviluppo dell'industrializzazione. Soprattutto gli studiosi attenti all'ideologia e ai progetti paternalistici mostrano che gli imprenditori furono consapevoli di dover aggredire e plasmare la comunità contadina per adeguarla alle esigenze della logica industriale; da qui le politiche volte a pilotare il mutamento dei modi di vivere e di abitare<sup>51</sup>. Probabilmente, per gli industriali di Marghera questi problemi furono molto meno pressanti semplicemente perché la circostante società contadina era in una fase per loro più vantaggiosa: potevano sfruttare una manodopera che continuava ad abitare sul fondo familiare, ma non dovevano strapparla dagli impegni e richiami della conduzione agricola perché già superflua. Se, ad esempio, nelle miniere descritte dalla Trempe la direzione dovette impegnarsi con accorte strategie sull'orario per impedire ai lavoratori di dedicarsi anche alla terra, è probabile che a Marghera ciò non fu necessario perché il nostro contadino comunque lasciava in casa braccia più che sufficienti alle incombenze quotidiane del piccolo podere.

Inoltre, nei settori prevalenti del porto (chimica ed elettrometallurgia), il problema della stabilità della forza-lavoro impiegata era meno assillante che nelle manifatture più tradizionali e nella meccanica. Si può immaginare che la stabilizzazione dei ristretti nuclei di operai specializzati e qualificati, addetti agli impianti a ciclo continuo, fosse una condizione di particolare rilievo nella politica aziendale. Ma tra la manovalanza generica, che numericamente costituiva il grosso degli organici, la fluttuazione era sopportabile entro margini molto più ampi.

Concludendo, l'insieme di questi elementi — offerta contadina già «distaccata» dall'agricoltura, flussi esuberanti di manodopera, minori esigenze di stabilità della forza-lavoro — possono spiegare perché, pur pescando in larga misura nelle campagne, il ceto imprenditoriale di Marghera non ebbe alcun progetto paternalistico sulla società rurale vicina alle fabbriche. Se per decenni di poco antecedenti Lanaro può scrivere che, al fine di mantenere inalterato il flusso dell'offerta di lavoro, imprenditori come Alessandro Rossi si eressero a paladini della comunità contadina in tutte le sue esigenze, la rifornirono dei servizi pubblici d'interesse generale e mirarono a presentare l'industria come «la forma più alta di realizzazione della vita collettiva del contado»<sup>52</sup>, nulla di tutto questo si riscontra nella storia del porto industriale. I problemi della società rurale circostante, le stesse nuove esigenze indotte nei paesi dai movimenti di lavoratori verso le fabbriche, non interessarono il padronato di Marghera. Meno assillate da esigenze di stabilità delle maestranze e coperte da flussi inesauribili, le imprese del porto poterono scaricare sulle famiglie e sui comuni rurali i problemi della riproduzione sociale di gran parte della loro forza-lavoro.

#### 4. Le differenti risposte dell'entroterra rurale

Tratteggiato così il tipo di coesistenza stabilitosi tra il porto industriale e le campagne della zona Brenta-Dese, ci interessava capire se la diversa influenza esercitata dalla Montecatini e dalla Breda sul medesimo territorio rurale era in qualche modo correlabile alla maggiore o minore incidenza nell'assetto contadino delle contraddizioni prima delineate. La nostra curiosità è nata dal fatto che — osservando i flussi dai singoli comuni della zona e valutandone l'entità rispetto alla popolazione presente<sup>53</sup> — i livelli di attrazione di manodopera verso il polo industriale non riflettono linearmente le distanze territoriali.

In via tendenziale, l'influenza degli stabilimenti decresce con l'aumentare delle distanze. Sia in assoluto sia in proporzione alla relativa popolazione presente, i contingenti più alti provennero indubbiamente dai centri a immediato ridosso del porto. Si tratta di una fascia territoriale che in un raggio di circa 10 km. comprende grosso modo i centri aggregati a Venezia-città nel 1926. Questi centri furono sede di un intenso movimento immigratorio ed emersero progressivamente — soprattutto nell'asse Mestre-Marghera — come l'*hinterland* più propriamente operaio, dove il reclutamento via via attinse tra manodopera ormai urbanizzata. Per i motivi esposti nell'introduzione, abbiamo escluso questi processi e questo territorio dalla nostra indagine. Oltre questa prima fascia territoriale le distanze incidono, ma con un andamento piuttosto contraddittorio. Ci siamo allora chiesti se gli scarti nell'entità dei movimenti di forza-lavoro derivassero da ambienti economico-sociali diversi. Si trattava dunque di individuare contiguità e fratture nella fisionomia economica, in particolare in quella agricola, dell'intera zona.

Esponiamo in nota il procedimento analitico perseguito<sup>54</sup>. Dall'indagine sono emerse tre aree, sufficientemente differenziate sia nella fisionomia economica sia nella dipendenza dal porto: un comprensorio centrale, dove maggiormente si concentravano le attività extra-agricole e due aree a più marcata economia agricola, ma con differenti indici di sviluppo e benessere.

Grosso modo al centro della zona agraria, tre comuni contigui (Mirano-Mira-Dolo) formavano quella che potremmo chiamare la fascia territoriale più urbanizzata, sede delle attività di più vasta scala, che influenzavano e centralizzavano la vita economico-sociale di tutto l'ambiente rurale circostante. Era innanzitutto questa la fascia più industrializzata: vi si concentrava oltre il 41% degli esercizi che assorbivano quasi il 60% dell'occupazione industriale della zona<sup>55</sup>. In secondo luogo, quali sedi degli uffici pubblici distrettuali e delle più importanti attività di servizio, questi comuni fungevano da centri polivalenti rispetto ai bisogni delle altre comunità rurali; ruolo allora probabilmente marcato anche dalle difficoltà di comunicazione con Venezia-città.

Nel capitolo precedente abbiamo già visto l'importanza di Mira e Mirano quali serbatoi qualificati di mestieri artigianali e di esperienze di fabbrica. In nota diamo un confronto tra la popolazione dedicata al lavoro industriale nelle tre aree<sup>56</sup>. Qui interessa sottolineare che la distribuzione territoriale degli uffici pubblici, delle strutture commer-

ciali e dei servizi facevano convergere su quei tre comuni la popolazione rurale dell'intera zona<sup>57</sup>. I rapporti facenti capo alla pretura, all'ufficio del registro, all'agenzia delle tasse, agli uffici notarili, erano canalizzati su Dolo e Mirano (capoluoghi distrettuali), dove pure avevano sede le uniche strutture ospedaliere della zona. Lo stesso può dirsi per i movimenti finanziari e commerciali dell'agricoltura locale. Mira era centro fornitore di beni industriali (concimi, macchine agricole, utensileria in ferro) e aveva l'unica scuola secondaria. I tre comuni erano poi luoghi di acquisto dei beni di non primaria necessità e anche di svago (cinema, sale da ballo). Lamentandosi con il vescovo per l'«immoralità dei giovani», il parroco di un paese limitrofo annotò nel 1912 che non c'era da meravigliarsene, dato che la sua parrocchia era così vicina a due «centri di corruzione» come Dolo e Mirano!<sup>58</sup>.

Quali punti di confluenza delle altre comunità rurali, probabilmente i tre comuni diventarono anche canali privilegiati di informazione e controllo dei movimenti di manodopera verso Marghera. Un indizio: tra i numerosi casi di corruzione scoperti presso l'Ufficio di collocamento di Mestre (ne riparleremo), la compra-vendita del posto di lavoro agli stabilimenti di Marghera è mediata ripetutamente, dietro pagamento di tangenti, da personaggi che agiscono proprio a Dolo e a Mira, contattando lavoratori di altri paesi.

Ora, in confronto con il resto della zona agraria, questa fascia territoriale fornì i contingenti più elevati di manodopera alla Montecatini e alla Breda<sup>59</sup>; e anche in proporzione alla sua popolazione presente, essa fu la più influenzata<sup>60</sup>. Vale a dire, dopo le frazioni cittadine di terraferma immediatamente confinanti con il porto, il comprensorio Mirano-Mira-Dolo si delinea come l'area più privilegiata dal reclutamento.

Accanto a questo comprensorio, sono individuabili due aree a più marcata fisionomia agricola. L'una, a sud-ovest di Marghera, è composta dai sei comuni inclusi nel distretto di Dolo e di un contiguo paese del distretto di Mirano e delinea il territorio economicamente più depresso della zona<sup>61</sup>. Sembra questa la sacca più caratteristica di quel proletariato rurale dai «cento mestieri» che abbiamo intravvisto nelle pagine precedenti. Qui, gli squilibri tra terra e famiglie contadine sono più esasperati e l'esuberanza di braccia agricole è più drammatica; il paesaggio agrario è meno arborato e le esigenze alimentari premono di più sugli ordinamenti. Nel suo complesso, l'agricoltura è insomma più segnata dall'autoconsumo e meno dotata dei fattori (arboratura e allevamento) in grado di attenuare gli scompensi del diagramma di lavoro annuo.

L'altro territorio — costituito da sei comuni situati nel distretto di Mirano, grosso modo a nord-est di Marghera<sup>62</sup> — circoscrive un ambiente agricolo dove il rapporto dei contadini con la terra è relativamente meno precario e l'insieme della vita economica appare più commercializzata e sviluppata.

Le differenze non sono molto forti perché — non va dimenticato — sono sempre aree comprese dal catasto nella medesima zona agraria; ma le fratture non sono irrilevanti.

Nel territorio gravitante sul distretto di Dolo, la più alta densità di popolazione agricola<sup>63</sup> si accompagnava al maggior peso delle aziende particellari di estensione non superiore ai tre ettari<sup>64</sup> e alla più larga diffusione del fitto<sup>65</sup>. Il bracciantato non era però meno numeroso: la densità bracciantile sulla pochissima terra bisognosa di lavoro salariato era più alta<sup>66</sup>.

I confini segnati dai livelli di pressione demografica e di frantumazione fondiaria si riproducono con chiarezza a riguardo dell'ordinamento colturale. Nelle campagne più spezzettate, il seminativo semplice è nettamente più esteso a scapito dell'arboratura, sia in consociazione che specializzata<sup>67</sup>. La rotazione dei seminativi a superficie integrale è poi meno razionale, meno attenta al reintegro dei terreni. La pratica delle intercalari è poi più intensa e, tra queste, il granoturco agostano ha maggiore rilevanza. Il patrimonio zootecnico è, per densità di kmq. di superficie coltivata, più esiguo<sup>68</sup>; nel rapporto tra le varie specie, gli equini e, in generale, gli animali da lavoro hanno un peso percentuale più elevato. In sintesi l'ordinamento produttivo mostra i segni di un'agricoltura più carente di capitali, protesa a raschiare senza riposo ogni angolo di terra disponibile, con un'intensività colturale dettata dalle esigenze alimentari della famiglia contadina e sorretta dall'abbondanza di manodopera a costo zero. La povertà trovava un segno tangibile nella degradazione delle abitazioni, a proposito delle quali il podestà di uno di questi centri scrisse: «Le case rurali, che rappresentano i nove decimi delle case esistenti in questo comune, sono tutte in condizioni igienico-edilizie e tecnico-edilizie poco buone. Quasi tutte le case hanno porte di comunicazione con le stalle; anzi, talune case hanno in parte del piano terra la stalla e al primo piano, sopra di essa, camera da letto, senza che le stalle siano soffittate. Gli ambienti di pressoché tutte le case rurali sono insufficienti, talché gli abitanti convivono nello stesso locale, uomini, donne, ragazzi, ragazze. Sovente si lamenta l'impossibilità di poter isolare qualche t.b.c. e si è costretti a lasciarlo nella stessa stanza ove dorme tutta la famiglia, bambini compresi. Non è raro il caso in cui i genitori tengono nel loro comune letto due o tre figli anche di 7 o 8 anni»<sup>69</sup>.

La demarcazione tracciata dal tipo di agricoltura era poi rafforzata dal diverso grado di sviluppo delle attività secondarie. Al censimento del 1927, il comprensorio agricolo più «povero» aveva infatti anche meno esercizi industriali e un rapporto tra presenti e addetti alle imprese locali più sfavorevole<sup>70</sup>.

Abbiamo già ricordato che sino al 1936 i censimenti demografici non disaggregano la popolazione attiva a livello comunale. Non siamo perciò in grado di valutarne le trasformazioni nei singoli comuni durante tutto il ventennio in esame, così da individuare i paesi più intensamente toccati da processi in qualche modo correlabili ai movimenti di manodopera affluiti a Marghera. Dal solo censimento del 1936 emerge tuttavia un dato significativo: con un'agricoltura più povera e con minori possibilità di occupazione nelle manifatture locali, il territorio gravitante sul distretto di Dolo denuncia un tasso sensibilmente più alto di popolazione attiva dedita al lavoro industriale<sup>71</sup>. Non sappiamo se tale situazione era già esistente nel primo dopoguerra oppure emerse sotto l'influsso delle fabbriche del porto. Certo è (lo confermano gli indici di correlazione elaborati nell'analisi delle componenti principali) che nei singoli comuni il tasso di attivi nell'industria dell'intera popolazione attiva

è scarsamente correlabile al livello degli occupati negli esercizi locali. Semmai, quei tassi sono tendenzialmente più alti nei paesi dove più diffuse sono le aziende agricole particellari, più accentuata è la polverizzazione dei poderi, più alta è la densità bracciantile; in sostanza, dove il mondo contadino mostra una proletarizzazione più marcata. Ma il maggior squilibrio tra attivi nell'industria e occupati negli esercizi locali fa anche capire che i paesi a sud-est del porto dovevano avere un mercato comunale del lavoro industriale più aperto; più diffuso doveva essere il pendolarismo.

A questo punto, non sorprende trovare che nel primo dopoguerra la geografia elettorale e politica ricalcava i contorni sinora individuati. L'insieme della zona agraria, così caratterizzata da un'economia contadina, diede il più vasto consenso al Partito popolare e le leghe bianche furono alla testa dei movimenti di lotta per la trasformazione dei patti colonici. Ma i rapporti di forza tra il partito cattolico e quello socialista si disegnarono lungo le linee territoriali che differenziavano gli strati contadini.

Nel comprensorio miranese — vale a dire, tra ceti contadini più saldamente radicati alla terra e attivi in un'agricoltura più commercializzata — il PPI conquistò un'egemonia quasi incontrastata: nel 1920 entrò in quasi tutte le amministrazioni municipali e alle elezioni politiche del 1921 riportò la maggioranza assoluta (con un minimo del 62,3% e un massimo del 73,1% dei voti) in cinque dei sei comuni. In questa fascia territoriale il partito socialista non arrivò complessivamente al 17%. Invece, nel *milieu* contadino più popolato da piccoli fittavoli proletarizzati e braccianti senza lavoro, il partito socialista fu significativamente molto più forte e, considerando quel territorio nel suo insieme, arrivò nel 1921 al 44,4% dei voti, seppur incalzato da vicino dai cattolici (il 41,3%). Rapporti pressoché analoghi si delinearono nell'*hinterland* operaio attorno a Mira: nettamente maggioritario a Mira e a Dolo (rispettivamente il 50,0% e il 46,1% dei voti), il PSI cedeva a Mirano (25,2%), più influenzato dai caratteri generali del suo territorio distrettuale<sup>72</sup>. Nel 1920, i municipi di Mira, Dolo, Camponogara, Campagna Lupia e Fiesso furono conquistati dai socialisti; e le leghe rosse, pressoché inesistenti nel Miranese, fecero aspra concorrenza alle leghe cattoliche nella difesa di piccoli fittavoli e coloni. Contro i municipi «sovversivi» e contro l'intero movimento contadino di questi paesi, lo squadristico dilagò con particolare violenza, pari solo a quella esercitata contro le leghe bracciantili di Cavarzere. Anche durante il fascismo l'ambiente attorno a Dolo conservò sotterranei sentimenti di ostilità verso il regime. I piccoli gesti di insofferenza e di ribellione — la provocazione verso le camicie nere nelle osterie alla domenica, lo sberleffo al gerarca paesano, le scritte murali — si ripetono con più insistenza che nel Miranese.

Diversi per fisionomia, i due comprensori svilupparono un differente grado di dipendenza dal polo industriale. L'ambiente agricolo «povero» fu nel suo complesso maggiormente attratto: in rapporto alla popolazione presente, il tasso degli assunti agli stabilimenti risulta più elevato<sup>73</sup>, nonostante che da gran parte di quel territorio i tragitti di andata e ritorno da Marghera fossero più lunghi. La manodopera di quest'area

gravitò però sulla Montecatini più che sulla Breda<sup>74</sup>. È segno probabile della maggior offerta di forza-lavoro dequalificata di estrazione agricola. Lo confermano le analisi sulle qualifiche eseguite da Feltrin per la Breda e da Belotti per la Montecatini: quest'angolo della Brenta-Dese, meno ricco di mestieri artigianali, fornì più manovalanza e meno lavoro qualificato del distretto di Mirano.

D'altra parte, alla Montecatini anche le permanenze in fabbrica oltre i cinque anni furono più diffuse tra i lavoratori provenienti dal territorio «povero» che tra il resto delle maestranze reclutate in città e nell'intera zona agraria; alla Breda i rapporti sono invece pressoché rovesciati<sup>75</sup>. Per le braccia «senza mestiere» lo stabilimento chimico non era quindi solo più accessibile, ma offriva anche maggiori possibilità di avviare carriere stabili, nonostante la forte incidenza delle fluttuazioni stagionali.

Altri elementi interessanti emergono dalla periodizzazione dei movimenti di manodopera. I due territori in esame risposero alla domanda della Montecatini sin dal 1924-25 e, con un andamento inverso a quello della fascia Mirano-Mira-Dolo, accentuarono l'invio di forza-lavoro negli anni trenta, al venir meno dei provvedimenti anti-immigratori emanati dal prefetto. In proporzione ai rispettivi contingenti, in questo periodo la crescita del flusso dall'area «povera» fu però più marcata, in particolare per il contributo dei centri più lontani, confinanti con la provincia di Padova. Viene anche qui da immaginare che la grande crisi abbia avuto effetti più dirompenti sull'ambiente contadino più precario, estendendo il richiamo degli stabilimenti ai centri più lontani e meno favoriti nelle comunicazioni con Marghera.

Infine, tra la massa degli assunti in questo territorio le quote di lavoratori stabili (oltre cinque anni di impiego) si distribuiscono nel tempo con relativa uniformità. Nei flussi dalle altre aree le percentuali di manodopera stabile crescono in progressione e salgono di molto tra la vigilia e l'inizio del secondo conflitto mondiale, quasi a palesare una più lenta maturazione di investimento e di aspettative nel lavoro di fabbrica. Sospinti da un'agricoltura che non offriva varchi e da condizioni ambientali più disagiate, tra i lavoratori del distretto di Dolo sembra invece emergere una più precoce disponibilità a trovare soluzioni non provvisorie nell'occupazione industriale.

In conclusione, le campagne vicine al porto maturarono una dipendenza dalle industrie graduata dai diversi livelli di precarietà contadina, di pressione demografica sulla terra, di possibilità di lavoro e di reddito sui campi. Non solo lo stato delle comunicazioni, bensì anche i tratti ambientali spiegano la differente attrazione esercitata dagli stabilimenti sul mondo rurale della Brenta-Dese; e gli ambienti d'origine discriminano le possibilità di accesso e di carriera in l'uno o l'altro dei set-

tori produttivi installati a Marghera. Nel prosieguo della ricerca, nell'affrontare gli accennati interrogativi e problemi circa l'adattamento alla vita di fabbrica, sarà perciò opportuno non dimenticare la forza persuasiva che — rispetto alle diverse condizioni di partenza della manodopera contadina — poteva avere un salario operaio, anche se provvisorio.

<sup>1</sup> A. De Polzer, *La provincia di Venezia*, cit., pp. 156-159.

<sup>2</sup> Sui criteri di rilevazione e per una sintesi delle discussioni circa l'attendibilità delle statistiche della disoccupazione fra la prima e la seconda guerra cfr. C. Vannutelli, *Sull'attendibilità delle statistiche della disoccupazione industriale*, in *Atti della V riunione della Società italiana di demografia e statistica*, (Napoli, 18-20 dicembre 1939), Firenze 1940, vol. II, pp. 353-363; *Le statistiche della disoccupazione in Italia in Il problema della disoccupazione*, fascicolo speciale per il III convegno di studi di economia e politica industriale (Napoli, 11-13 febbraio 1949) in «Quaderni di Rassegna delle Statistiche del Lavoro», n. 2, febbraio 1949, pp. 41-45. Altre osservazioni sulle statistiche del periodo fascista sono sparse in *Il convegno di studi statistici sulla disoccupazione* (Roma 15-16 marzo 1952), *ivi*, n. VI, maggio 1952; *Atti della XIII riunione scientifica della Società italiana di economia demografia e statistica* (Torino, 16-18 ottobre 1950), «Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica», vol. V, n. 3-4, luglio-dicembre 1951.

<sup>3</sup> Sulle più macroscopiche carenze nella rilevazione della disoccupazione agricola cfr. E. Rossi, *Cosa valgono le statistiche della disoccupazione in Italia* in «La Riforma Sociale», a. XXXIII, vol. XXXVII, n. 9-10, settembre-ottobre 1926, pp. 480-484. Un riscontro della scarsa attendibilità di quelle statistiche è dato per altre vie: a causa del disastroso funzionamento degli uffici di collocamento, gli stessi dirigenti del collocamento di Venezia confessarono più volte che i dati assunti dalle sedi periferiche erano del tutto «campati in aria».

<sup>4</sup> Sugli aspetti teorici relativi alla definizione della disoccupazione-sottoccupazione in agricoltura e sui problemi metodologici di accertamento (in connessione anche con le statistiche ufficiali), cfr. G. Orlando, *La misura della disoccupazione in agricoltura e il metodo seguito nell'indagine* in G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione. I braccianti della bassa pianura padana*, Bologna 1952, pp. 113 ss.; *Id.*, *Metodi di accertamento della disoccupazione agricola italiana* in «Rivista di Economia Agraria», a. VII, n. 1, marzo 1952, pp. 18-56; *Id.*, *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura*, in Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. I: *Indagini statistiche*, tomo 2, Roma 1952, pp. 10-23; *Id.*, *La produttività del lavoro agricolo e lo sviluppo delle aree arretrate*, Roma 1957, pp. XI-XII e 1-40. Nella citata inchiesta del 1952, gli aspetti generali della disoccupazione agricola furono discussi anche dal Gruppo di lavoro per i problemi dell'occupazione e della disoccupazione connessi con l'agricoltura, vol. II: *Relazioni dei gruppi*, tomo 3, pp. 1-59.

<sup>5</sup> Capi-famiglia giornalieri per zone agrarie. Numeri assoluti e quote percentuali sul totale dei capi-famiglia addetti all'agricoltura (conduttori terreni propri, fittavoli, coloni, giornalieri, altri addetti), 1931.

Capi-famiglia giornalieri

Zone agrarie	N.	%
Livenza-Tagliamento	1.478	24,2
Piave	1.246	22,9
Brenta-Dese	1.202	10,9
Lagunare	1.194	23,2
Adige	1.549	55,1
Provincia	6.669	21,9

Fonte: Istituto centrale di statistica del Regno, VII *Censimento generale della popolazione*, 21 aprile 1931, vol. III: *Risultati definitivi del censimento*, fasc. 27: Venezia, Roma 1933, pp. 14-15. D'ora in avanti: *Censimento popolazione 1931*.

<sup>6</sup> Densità bracciantile per zone agrarie: capi-famiglia giornalieri per ettaro di superficie occupata dalle aziende di ampiezza superiore ai 20 ha. 1930-31.

Zone agrarie	Densità bracciantile
Livenza-Tagliamento	0,06
Piave	0,08
Brenta-Dese	0,13
Lagunare	0,07
Adige	0,10
Provincia	0,08

Fonte: *Censimento agricolo. Aziende*, pp. 60-61 e *Censimento popolazione 1931*, p. 14.

<sup>7</sup> Cfr. G. Medici - G. Orlando, *Agricoltura e disoccupazione*, cit., pp. 173-175.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> A titolo puramente indicativo, ricordiamo che agli inizi degli anni cinquanta l'inchiesta sulla disoccupazione rilevò che in Veneto l'occupazione media annua raggiunta in agricoltura dai giornalieri era la più bassa di tutte le regioni del paese: 151 giornate di lavoro, contro una media nazionale di 165. Cfr. Istituto centrale di statistica, *Rilevazione nazionale delle forze di lavoro all'8 settembre 1952* in Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, *La disoccupazione in Italia*, vol. I: *Indagini statistiche*, tomo 1, Roma 1953, p. 73.

<sup>10</sup> AMC, b. 1930-Corrispondenza, f. XI, circolare del prefetto ai podestà della provincia, 18 aprile 1930, con risposta in calce.

<sup>11</sup> *Ivi*, lettera della Federazione provinciale fascista degli agricoltori al Comune di Campogara, 20 maggio 1930, con risposta in calce.

<sup>12</sup> Cfr. *Il congresso dei salariati e braccianti* in «Bollettino della Federazione Provinciale Fascista di Venezia», a. III, n. 8, 30 giugno 1931. Sull'imponibile vedi anche il vivace dibattito in Confederazione nazionale sindacati fascisti dell'agricoltura, *Il problema del bracciantato al congresso della federazione nazionale dei salariati e dei braccianti*, 27-28-29 settembre 1931, Milano 1931, *passim*.

<sup>13</sup> Per i patti di Dolo-Mirano e provincia del 1919-21 rinvio al mio lavoro sulle lotte agrarie in provincia di Padova e Venezia. La contrattazione fascista è stata invece ricostruita sul «Foglio Annunzi Legali» della Prefettura. Esattamente: il capitolato di bracciantato per l'anno agrario 1926-27 in Prefettura di Venezia, «Foglio Annunzi Legali», esercizio 1926-27, n. 78, 30 marzo 1927, pp. 614-622. Per l'anno agrario 1929-30, *ivi*, esercizio 1930-31, n. 38, 5 novembre 1930, pp. 414-426; per l'anno agrario 1930-31, *ivi*, esercizio 1930-31, n. 99, 6 giugno 1931, pp. 1276-1287; per l'anno agrario 1931-32, *ivi*, esercizio 1931-32, n. 94, 25 maggio 1932, pp. 1409-1410. Il contratto del 1930-31 rimase praticamente in vigore sino alla vigilia della guerra e fu modificato solo per gli aspetti salariali.

<sup>14</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos.sp. Uffici di collocamento, b. 9, f. Bilanci, sf. Bilancio preventivo 1933-34, Ufficio provinciale collocamento dell'agricoltura, *Note illustrative al bilancio di previsione 1933-34*.

<sup>15</sup> *Ivi*, b. 8, Consiglio prov.le dell'economia corporativa, *Sistemazione uffici collocamento*, febbraio 1932; *ivi*, b. 9, f. Bilanci, sf. Bilanci preventivi 1934-35, *Relazione al bilancio di previsione per l'esercizio 1934-35*.

<sup>16</sup> *Ibidem*. Si veda anche *ivi*, sf. Consuntivo 1935-36, *Relazione al bilancio consuntivo dell'esercizio 1935-36*; *ivi*, sf. Bilancio preventivo 1935-36, *Sistemazione periferica dell'Ufficio di collocamento. Bilancio preventivo 1935-36*; *ivi*, *Relazione a S.E. il prefetto sulla riorganizzazione degli uffici di collocamento della provincia di Venezia*, marzo 1936.

<sup>17</sup> *Ivi*, b. 8, relazione del dirigente unico dell'Ufficio provinciale di collocamento al Ministero delle corporazioni, 15 aprile 1937.

<sup>18</sup> Le tariffe per il distretto di Dolo erano inferiori al resto della provincia perché — era motivato nel contratto provinciale — si teneva conto per quest'area della particolare pressione demografica, della diffusione del piccolo fitto e della scarsa consistenza dei bracciantato puro.

<sup>19</sup> Il confronto è stato effettuato sulla base dei contratti citati alla nota n. 13 e delle tariffe pattuite per l'anno agrario 1936-37, quest'ultime tratte da ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1936, b. III/2, f. 25, nota del segretario dell'Unione provinciale confederazione fascista lavoratori dell'agricoltura al Consiglio provinciale dell'economia, 28 settembre 1936. Per un confronto puntuale (non per zone agrarie ma per l'intera provincia) dei livelli retributivi (nominali e reali) fra primo dopoguerra e anni trenta cfr. gli indici elaborati da P.M. Arcari, *Statistiche salariali e dinamica dei salari agricoli in Italia*, estratto da «Economia», a. XII, n. 2, 1934, Roma 1934, p. 14; Id., *Storia delle classi agricole in Italia e delle loro mercedi*, estratto da «Annali di Statistica», VI serie, vol. XXXVI, Roma 1936, pp. 100-119 e 314-328. Seppur meno analitico si veda anche Confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'agricoltura, *I salari nell'agricoltura tratti dai contratti di lavoro dal 1913 al 1931*, Roma 1933, pp. 110-111. Per una valutazione complessiva della restaurazione fascista nei contratti di lavoro salariato cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 459-464.

<sup>20</sup> A. De Polzer, *La provincia di Venezia*, cit., pp. 148-149.

<sup>21</sup> L'inciso vale soprattutto per il periodo antecedente la grande crisi. Prendiamo l'anno agricolo 1926-27, cioè la vigilia delle decurtazioni alle buste paga. Alla Montecatini, il ventaglio delle tariffe orarie dei manovali si stendeva nel 1927 da 1,76 a 2 lire. Mediamente nell'anno (media ponderata tra le diverse tariffe orarie mensili) la retribuzione oraria di un bracciante agricolo del distretto di Dolo era di lire 1,73, un livello non molto lontano dalla manovalanza dello stabilimento chimico. Nei mesi estivi (lire 2,10) la tariffa agricola era più alta. Il rapporto muta negli anni della depressione e dei tagli salariali, perché questi furono meno gradualmente e complessivamente più profondi nelle retribuzioni agricole. Già nell'anno agrario 1930-31, la tariffa oraria (media ponderata) del nostro bracciante agricolo era discesa a L. 1,23 (-29% rispetto al 1927) e tale rimase sino al 1935-36. Nel 1931, il ventaglio delle paghe dei manovali della Montecatini oscillava tra 1,76 e 1,89 lire all'ora. I più bassi livelli furono toccati nel 1933 e 1934 con un ventaglio retributivo che stava tra 1,66 e 1,70 lire all'ora. Rispetto al 1927, approssimativamente i tagli andarono dal 6% al 15%. In sostanza, la divaricazione tra braccianti e manovali della Montecatini si era approfondita. I salari agricoli sono assunti dai contratti citati alla nota 13 di questo capitolo; le tariffe della Montecatini sono sempre tratte dai libri matricola.

<sup>22</sup> Il 25,5% era racchiuso dalla zona lagunare, il 16% dalla Livenza-Tagliamento, il 13,9% e il 6,5% rispettivamente dalle campagne del Piave e dell'Adige.

<sup>23</sup> Si rinvia in proposito alle fonti indicate alla nota 80 del primo capitolo di questo saggio. In proposito, possiamo anche contare su un foglio del censimento agricolo del 1930 relativo ad una azienda di 37 campi padovani (14,30 ettari) a seminativo arborato e con colture legnose specializzate, situata a Campolongo (zona Brenta-Dese). Il personale dell'azienda era formato dal proprietario conduttore, da tre membri della famiglia dediti esclusivamente all'impresa agricola e da un *obbligato*; vale a dire, vi era un rapporto di 2,86 ettari per ogni unità lavoratrice fissa, che solo all'apice dei lavori estivi era integrata da manodopera avventizia. AMC, b. 179 B, f. XI, Agricoltura, modello I del censimento agricolo del Regno d'Italia per l'anno agrario 1928-1929, intestato a Marchiori Attilio.

<sup>24</sup> Composizione media delle famiglie agricole con a capo un affittuario e un proprietario conduttore per zone agrarie, 1931.

Zone agrarie	Famiglie affittuari n. medio membri	Famiglie conduttori terreni propri n. medio membri
Livenza-Tagliamento	8,8	7,6
Piave	9,5	8,6
Brenta-Dese	7,6	6,9
Lagunare	6,8	5,8
Adige	8,3	7,4
Provincia	7,7	7,2

Fonte: *Censimento popolazione 1931*, pp. 14-15. Poiché non conosciamo la composizione media delle famiglie secondo le classi di ampiezza dei fondi, questi dati in verità hanno solo un valore orientativo rispetto alla nostra analisi. Nel confronto tra la composizione media delle famiglie della zona vicina al porto e quella delle famiglie delle altre zone, bisogna quindi tener presente i peculiari livelli di parcellizzazione fondiaria che caratterizzavano la proprietà conduttrice e il fitto nella Brenta-Dese. In altri termini, il dato medio delle altre zone somma un maggior numero di famiglie insediate su aziende non particellari.

<sup>25</sup> D. Perini, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera*, cit., p. 58. Circa gli effetti del frazionamento fondiario e della sovrappopolazione agricola sulle abitazioni rurali della Brenta-Dese, cfr. C. Cavalca, *Il territorio veneziano*, in AA.VV., *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Firenze 1959, pp. 93-99.

<sup>26</sup> D. Perini, *Rapporti fra proprietà, impresa e manodopera*, cit., p. 59.

<sup>27</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Disoccupazione, lettera al prefetto del commissario prefettizio del Comune di Pianiga, 9 agosto 1938.

<sup>28</sup> O. Passerini, *Podere e famiglia. Loro rapporti economici nella colonia parziaria delle Venezia*, cit., pp. 121-124. I dati del Passerini sono confermati anche da D. Perini, *Risultati economici di aziende agrarie negli anni 1931 e 1932*, Roma 1935, pp. 65 ss., dove pure è campionata un'azienda della Brenta-Dese, condotta a colonia parziaria. Sempre per il 1931-32, quasi eguali ai citati sono i redditi per ettaro dell'azienda veneta a mezzadria assunta da G. Tassinari, *Le vicende del reddito dell'agricoltura dal 1925 al 1932* in «Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per l'Emilia», vol. IV, Faenza 1935, pp. 102-103.

<sup>29</sup> Con ben altri strumenti analitici, il Passerini studiò un gruppo di famiglie agricole della provincia di Padova e rilevò che il reddito annuo di lavoro era più alto tra i salariati fissi e gli *obbligati* che tra i fittavoli e i proprietari coltivatori diretti. Cfr. O. Passerini, *Redditi di contadini e operai*, cit., pp. 14-18.

<sup>30</sup> Cfr. O. Passerini, *Podere e famiglia*, cit., pp. 123-24.

<sup>31</sup> Il salario operaio è calcolato sulle tariffe orarie registrate dai libri matricola della Montecatini. Per la provincia di Padova, Passerini calcolò il reddito medio dei lavoratori industriali in lire 3.391 all'anno. Il reddito medio di solo lavoro era invece di lire 1.214 tra i proprietari coltivatori, di lire 1.618 tra i fittavoli e di lire 2.525 tra i mezzadri. Cfr. O. Passerini, *Redditi di contadini e operai*, cit., pp. 22-23.

<sup>32</sup> Anche Passerini ricorda che nel valutare l'entità (e quindi il valore in reddito) dei prodotti consumati dalla famiglia sfuggono inevitabilmente tutta una serie di prodotti secondari (ortaggi e frutta di stagione raccolti giorno per giorno, prodotti del pollaio ecc.) che la famiglia colonica viene consumando pressoché quotidianamente e che nessuna registrazione, per quanto diligente, riesce a quantificare. O. Passerini, *Podere e famiglia*, cit., pp. 214-218.

<sup>33</sup> Ci riferiamo alla nota problematica riguardante i comportamenti economici della famiglia contadina tra consumo e mercato, le sue strategie di adattamento, i fattori di crisi dei suoi livelli di sussistenza. Si rinvia in proposito a: H. Mendras, *Études de Sociologie Rurale*, Paris 1953; A.V. Chayanov, *The Theory of Peasant Economy*, Homewood Ill. 1966; E.R. Wolf, *Peasants*, Englewood-Cliffs N.J. 1966; T. Shanin (a cura di), *Peasants and Peasant Societies*, London 1971; E.R. Wolf, *Guerre contadine del XX secolo*, Milano 1969; W.I. Thomas — F.W. Znaniecki, *Il contadino polacco in Europa e in America*, voll. I-II, Milano 1968; E. Grendi (a cura di), *L'antropologia economica*, Torino 1972; J.C. Scott, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Napoli 1981. Sul piano storico per l'Italia va ricordato il saggio di S. Fronzoni -

C. Poni, *L'economia di sussistenza della famiglia contadina in Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, vol. II: *Mestieri della terra e delle acque*, Milano 1979, pp. 12-41. Una vivace descrizione dei comportamenti di una famiglia patriarcale contadina è offerta da A. Broccoli, *Chiamavano pane il pane*, Bologna 1979.

<sup>34</sup> Il contratto concluso nel 1920 dalle leghe bianche di Mirano fissava collettivamente le quote di canone per ettaro, rapportandole al regime fondiario e all'ordinamento produttivo esistente. I terreni erano infatti classificati in tre classi che tenevano conto della natura e fertilità del suolo, della quantità e qualità delle piantagioni, delle condizioni dei fabbricati e di quelle igieniche. Con i contratti fascisti, questa sorta di principio di equo canone fu svuotato da una generica dichiarazione di intenti, priva di qualsiasi contenuto prescrittivo.

Il patto di fitto del 1920 in «Bollettino del Lavoro», organo regionale degli Uffici provinciali del lavoro del Veneto, a. I, n. 8, novembre 1920, pp. 36-39. Il capitolato provinciale d'affitto a coltivatori diretti del 7 settembre 1933 in Prefettura di Venezia, «Foglio Annunzi Legali», esercizio 1933-34, n. 74, 14 marzo 1934 pp. 912-918. L'analogo capitolato del 10 febbraio 1938, *ivi*, esercizio 1938-39, n. 3, 9 luglio 1938, pp. 33-39. È noto che la legge 3 aprile 1933, n. 437, estese la disciplina giuridica dei contratti di lavoro ai rapporti di mezzadria e di piccolo fitto. Sui decreti del 1922-23 e, più in generale, sui criteri informativi della politica contrattuale del fascismo verso il piccolo fitto cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., pp. 470-494.

<sup>35</sup> Purtroppo le campagne veneziane non furono interessate da alcuna di quelle ricerche che negli anni trenta analizzarono dettagliatamente il lavoro agricolo in singole realtà aziendali, lasciandoci degli spaccati piuttosto interessanti sui tempi e gli sbalzi della fatica contadina e bracciantile. Tra le due guerre — sulla scia degli indirizzi metodologici elaborati da A. Serpieri (*Guida e ricerche di economia agraria*, Roma 1929) — diversi economisti agrari diedero infatti un nuovo sviluppo alle ricerche volte a decifrare il grado e i tempi di impiego della manodopera in agricoltura (coefficienti di attività per singole colture, per ettaro, per azienda; distribuzione mensile e annua del lavoro; impiego medio delle diverse unità lavoratrici ecc). Giustificate dall'esigenza di una migliore comprensione dei problemi occupazionali dell'agricoltura italiana e dalla volontà di introdurre criteri efficientisti, forse risentirono anche di quella temperie politico-culturale che pensava di applicare al lavoro agricolo le leggi dell'«organizzazione scientifica» del lavoro industriale, così come propugnava «L'Agricoltura Nazionale», la rivista dell'ENOS uscita nel febbraio 1929. Cfr. in proposito *Atti del III congresso internazionale di organizzazione scientifica del lavoro*, parte I: *resoconti del congresso*, Roma 1927, pp. 91-108 (sezione agricoltura); *L'organisation scientifique du travail agricole in XII<sup>ème</sup> Congrès International d'Agriculture. Actes*, iv vol.: *Rapports et communications*, Rome 1927, pp. 13 ss. (per l'Italia: la comunicazione di A. Fontana); G.A.R. Borghesani, *Principi fondamentali dell'organizzazione scientifica del lavoro agricolo* in «L'organizzazione scientifica del lavoro», a. II, n. 3, giugno 1927, pp. 250-253. Sviluppati soprattutto dagli economisti dell'INEA, alcuni studi furono dedicati esclusivamente all'analisi del lavoro agricolo. Ricordiamo: A. Pagani, *La distribuzione del lavoro umano nell'azienda agraria. Primo contributo: poteri canapicoli a mezzadria. Azienda irrigua con salariati* in «Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria di Bologna», vol. II, Piacenza 1932, pp. 387-407; L. Perdisa, *La distribuzione del lavoro manuale in poteri a mezzadria della Romagna* in «Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per l'Emilia», vol. IV, Faenza 1935, pp. 363-396; D. Perini, *Il lavoro manuale in alcune aziende con impresa lavoratrice della regione veneta*, Verona 1936; G. Rossi, *Il lavoro in aziende venete con salariati*, Verona 1938; C. Grinovero, *Aspetti tecnico-economici del lavoro manuale in alcune partecipazioni collettive di Maccaresse S. Giorgio*, Roma 1937. Le elaborazioni di Pagani e Perdisa sono state riutilizzate da C. Poni, *La famiglia e il podere in Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, vol. I: *Strutture rurali e vita contadina*, Milano 1977, pp. 110-119, ora anche in *Id.*, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna 1982, pp. 307-315. Vi sono poi altre monografie, dedicate a singoli comprensori agricoli, che però si soffermano minuziosamente sull'impiego del lavoro. Ricordiamo: G. Medici, *Monografia economico-agraria dell'Oltrepò Pavese*, Pavia 1932, pp. 218-226; M. Bandini - V. Bocchetti, *Le cascine dell'Appennino Toscano*, Firenze 1933, pp. 25-28; M. Tofani - G. Petrocchi, *Maremma Toscana*, Roma 1930, pp. 234 ss.; Osservatorio di economia agraria per la Sicilia, *Risultati tecnici ed economici di alcune bonifiche siciliane*, Roma 1938, *passim*. Nessuna di queste ricerche si sofferma in particolare sulla provincia di Venezia: le dieci aziende familiari studiate dal Perini e le due aziende a lavoro salariato analizzate da

Rossi appartengono ad altre province. Lo studio di Ronchi sulla bonifica di Cavazuccherina è invece molto scarno sul tema in questione.

<sup>36</sup> V. Ronchi, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra*, cit., p. 259.

<sup>37</sup> Cfr. *Il primo congresso provinciale degli affittuari a Dolo* in «Bollettino della Federazione Provinciale Fascista», a. III, n. 11-12, 30 ottobre 1931.

<sup>38</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8, *Relazione sull'attività svolta dall'Ufficio di collocamento nell'anno XII (1934)*; ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Disoccupazione, relazione al prefetto di Marco Calura, Commissario dell'Unione provinciale della confederazione nazionale sindacati fascisti dell'agricoltura, 4 aprile 1934.

<sup>39</sup> Solo nei primi tre mesi del 1934 le disdette a piccoli fittavoli ammontavano a circa cinquecento. *Ibidem*.

<sup>40</sup> Cfr. *Capitolato di affittanza* in «Bollettino della Federazione Provinciale Fascista di Venezia», a. III, n. 1, 30 novembre 1930.

<sup>41</sup> Ovviamente, per gli assunti nell'ultimo quinquennio sono stati calcolati gli anni di permanenza sommati oltre il 1940.

<sup>42</sup> Per ciascun soggetto, il numero delle informazioni censuarie successive al licenziamento dipende dal periodo in cui lavorò in fabbrica, dall'anno di morte, dall'eventuale emigrazione ecc. Per spiegarci: se un soggetto lavora alla Montecatini a fine anni venti e vive oltre il 1961, avremo a disposizione tre registrazioni censuarie (1936-1951-1961); se muore tra il 1951 ed il 1961 le informazioni si riducono a due. Le combinazioni sono dunque molteplici. Perciò, rispetto al gruppo di lavoratori dei quali abbiamo ricostruito lo stato professionale prima dell'assunzione in fabbrica, il campo d'indagine si restringe ulteriormente a causa appunto di emigrazioni o decessi successivi al licenziamento.

<sup>43</sup> Testimonianza orale raccolta da Valerio Belotti.

<sup>44</sup> Dal punto di vista teorico, viene immediato il richiamo di A. Accornero, *L'ideologia come lavoro*, Bologna 1980, dove — è noto — l'autore sviluppa una serrata critica nei confronti dell'ideologia del lavoro tradizionalmente assunta dalle organizzazioni storiche della classe operaia.

<sup>45</sup> Per un esempio tra i più stimolanti di rilettura delle interpretazioni imperniate sulla aristocrazia operaia cfr. R. Samuel, *The Workshop of the World: Steam Power and Hand Technology in mid-Victorian Britain*, in «History Workshop», n. 3, primavera 1977, pp. 6-72. Di Samuel (a cura di) si veda anche *Miners, Quarrymen and Saltworkers*, London 1977. In analogia prospettiva di revisione critica delle caratteristiche dell'aristocrazia operaia cfr. A.E. Musson, *Class struggle and the Labour Aristocracy. 1830-60* in «Social History», n. 3, ottobre 1976, pp. 335-356, dove l'autore muove una serie di rilievi all'opera di J. Foster, *Class Struggle and the Industrial Revolution. Early industrial capitalism in three English towns*, London 1974. Nello stesso numero di «Social History» si veda la risposta di Foster, *Some comments on Class struggle and the labour aristocracy, 1830-60*. Sul tema dei mutamenti della composizione di classe per l'ingresso nelle sue fila di figure eterogenee, si rinvia a G.H. Gutman, *Lavoro, cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione. 1815-1919*, Bari 1979. Sul mercato del lavoro occasionale nell'800, si ricorda l'opera di G. Stedman Jones, *Londra nell'età vittoriana. Classi sociali, emarginazione e sviluppo: uno studio di storia urbana*, Bari 1980. Infine, sul tema mercato del lavoro-formazione del proletariato industriale in Italia si rinvia alle interessanti annotazioni sviluppate da A. De Clementi, *Appunti sulla formazione della classe operaia in Italia* in «Quaderni Storici», a. XI, n. 2, maggio-agosto 1976, pp. 684-728.

<sup>46</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 53, f. Visite stabilimenti Marghera.

<sup>47</sup> *Ivi*, lettera di Tiziano Zampari al prefetto, 23 giugno 1932.

<sup>48</sup> Cfr. F. Ramella, *Prefazione a L. Guiotto, La fabbrica totale. Paternalismo industriale e città sociali in Italia*, Milano 1979, pp. 7-8. Di Ramella si veda anche: *Industria e trasformazioni sociali. Appunti per una ricerca sui territori del Biellese* in «Quaderni Storici», a. VIII, n. 1, gennaio-aprile 1973, pp. 192-201; *Id.*, *Il problema della formazione della classe operaia in Italia. Il caso di un distretto industriale dell'800* in «Classe», a. VII, n. 10, giugno 1975, pp. 107-125; *Id.*, *Fabbrica e società nell'Italia dell'800. Per una discussione*, *ivi*, a. IX, n. 14, ottobre 1977, pp. 41-57; *Id.*, *Famiglia e lavoro industriale in alcuni distretti piemontesi tra Otto e Novecento* in «Storia Urbana», n. 17, ottobre-dicembre 1981, pp. 81-101.

<sup>49</sup> Giorgio Scarpa ha studiato l'influenza esercitata dal polo industriale sulla dinamica della proprietà fondiaria nel comune di Mirano durante il periodo 1947-1956. Attraverso una vasta

analisi catastale, egli constata che le mutazioni numericamente più rilevanti interessarono i lotti al di sotto di 0,5 ha. (l'aumento di tale classe fu del 130%), conseguenza dell'ulteriore frazionamento della piccola proprietà. I trasferimenti a titolo oneroso superano quelli a titolo successorio; in questo fatto Scarpa individua essenzialmente due processi. Da un lato i piccoli proprietari, che vanno ad occuparsi a Marghera, vendono parte del fondo posseduto, trattenendo un piccolo appezzamento con l'abitazione. Dall'altro, gli operai da tempo occupati nelle industrie e rimasti con la residenza nel centro agricolo, comprano dai primi analoghi piccoli appezzamenti per costruirvi la casa e disporre di un campicello. Il processo — dice Scarpa — è incentivato anche dagli alti canoni di fitto delle abitazioni. G. Scarpa, *Alcuni aspetti della proprietà fondiaria nello sviluppo economico in «Agricoltura delle Venezie»*, a. XI, n. 10, ottobre 1957, pp. 545-557.

<sup>50</sup> Esempio rimane in proposito l'analisi della R. Treppe, *Les mineurs de Carmaux*, tomo 1, cit., *passim*.

<sup>51</sup> Per un inquadramento generale dei caratteri del paternalismo padronale nell'Italia d'anteguerra cfr. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze 1972, vol. 1, pp. 357-372; G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, *passim*; Id., *La costruzione di un paternalismo organico nel pensiero di un imprenditore d'eccezione*, A. Rossi in «Studi di Sociologia», a. IX, n. 3-4, luglio-dicembre 1971, pp. 289-351; Id., *La prima organizzazione di classe del padronato italiano: la Lega di Torino*, ivi, a. X, n. 2-3, aprile-settembre 1972, pp. 219-274. Sul tema, originali spunti interpretativi sono sviluppati anche da S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia 1979, *passim*; limitatamente al Veneto, Id., *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, cit., *passim*. Per una rilettura critica dell'apparato di opere e iniziative paternalistiche realizzate dagli imprenditori, L. Guiotto, *La fabbrica totale*, cit.

<sup>52</sup> S. Lanaro, *Società e ideologie nel Veneto rurale*, cit., pp. 54-55.

<sup>53</sup> Per valutare l'entità dei flussi rispetto ai centri di provenienza sarebbe stato ovviamente più corretto rapportarla alla popolazione attiva. Ma solo il censimento demografico del 1936 fornisce la popolazione attiva disaggregata per comuni; non ci sembrava opportuno assumere il dato di un solo anno per valutare contingenti di manodopera formati nei ventidue anni in esame (1924-1945). In questo periodo abbiamo invece a disposizione la popolazione presente rilevata ai tre censimenti demografici del 1921, 1931 e 1936. La stima dei flussi è stata perciò basata sulla media ponderata della popolazione presente di ciascun comune.

<sup>54</sup> Questo in sintesi l'itinerario seguito. Dal catasto agrario del 1929, dai tre censimenti demografici, da quello industriale del 1927, dalle pubblicazioni del Consiglio provinciale dell'economia, abbiamo elaborato per tutti i diciotto comuni della zona una griglia composita di indicatori dell'assetto economico e sociale. Questi gli indicatori presi in esame in ciascun comune: il peso percentuale (numero e superficie) delle aziende sino a tre ettari e di quelle oltre i cinquanta ettari di ampiezza; il rapporto tra terreni a seminativo semplice e quelli a seminativo arborato; la estensione delle colture legnose specializzate e delle foraggere sull'intera superficie agraria comunale; la diffusione del fitto e della economia diretta rispetto agli altri sistemi di conduzione; la densità bracciantile; la composizione media delle famiglie con a capo un fittavolo e un proprietario coltivatore; il rapporto tra popolazione presente e il numero degli addetti agli esercizi industriali locali; il peso degli addetti all'agricoltura e all'industria nella popolazione attiva del 1936.

Un iniziale confronto fra i comuni (sulla base degli indicatori espressi, misurati in termini di scarto dalla rispettiva media e dello scostamento quadratico medio) ha fatto emergere le prime fratture territoriali. Poi, per ciascun indicatore abbiamo ripartito i comuni in quattro gruppi mantenendo la somma delle varianze all'interno di tutti i gruppi inferiore o al massimo uguale al 25% della varianza totale. Per valutare il grado di omogeneità dei singoli gruppi e le distanze tra loro, abbiamo anche calcolato il rapporto tra la varianza all'interno di ciascun gruppo e la varianza tra gruppi. Abbiamo così trovato che rispetto a ciascun indicatore emergevano tre gruppi formati quasi sempre dai medesimi comuni, che delineano tre aree territoriali distinte. Due comuni avevano invece un comportamento irregolare, risultavano per così dire atipici: Campagna Lupia (confinante con la zona agraria dell'Adige e a questa più affine per la particolare incidenza delle grandi aziende a lavoro salariato) e Marcon (ai confini con la zona del Piave e a questa più omogenea per la particolare diffusione delle medie aziende agricole e della mezzadria). Accantonando questi due centri, abbiamo puntato l'attenzione sulle tre aree emerse che manifestavano le più evidenti fratture territoriali della zona in esame. Abbiamo quindi verificato, per i singoli comuni di ciascuna area e per le tre aree nel loro complesso, le affinità e le diversità nei con-

tingenti di manodopera inviati alla Montecatini e alla Breda, rapportandoli anche alle distanze ciclabili dal porto. Infine, l'«analisi delle componenti principali» ha permesso di sintetizzare i caratteri distintivi di ciascun territorio e di cogliere le correlazioni più significative fra tutte le variabili messe in campo. Per non appesantire ulteriormente il testo, esponiamo solo i risultati descrittivi, mettendo in nota le informazioni più strettamente necessarie a documentare il discorso.

<sup>55</sup> Esercizi industriali e addetti per aree della zona Brenta-Dese, composizione percentuale, 1927.

	Esercizi %	Addetti %
Area più urbanizzata (d'ora in avanti area A)	41,5	59,7
Area ad agricoltura più povera (area B)	23,9	15,6
Area ad agricoltura più ricca (area C)	30,1	22,2
Altri 2 comuni	4,5	2,5
Zona agraria	100,0	100,0

Fonte: elaborazione da Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 316-317.

<sup>56</sup> Addetti agli esercizi industriali per 1.000 abitanti (popolazione presente) nelle aree della zona Brenta-Dese, 1927.

#### N. addetti per 1.000 abitanti

Area A	74,3
Area B	23,1
Area C	30,1
Zona agraria	42,8

Attivi nell'industria sul totale della popolazione attiva nelle aree della zona Brenta-Dese, 1936.

#### N. attivi industria %

Area A	40,2
Area B	32,6
Area C	20,7
Zona agraria	30,4

Fonti: elaborazioni da Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit.; *Censimento popolazione 1936*.

<sup>57</sup> Per questa analisi ci siamo serviti della *Guida commerciale di Venezia e provincia* che rileva annualmente le attività economiche, gli uffici pubblici e amministrativi, i servizi sociali di tutti i comuni.

<sup>58</sup> ACVT, *Il Visita Pastorale di S.E. Mons. Luigi Longhin, vescovo di Treviso*, risposte al questionario di don Luigi Chinellato, parroco di Scaltenigo, 13 novembre 1912.

<sup>59</sup> Assunti alla Breda e alla Montecatini per aree di provenienza nella zona Brenta-Dese. Quote percentuali sul totale delle assunzioni delle due fabbriche, 1924-45.

Area A	20,8%
Area B	7,3%
Area C	6,7%

<sup>60</sup> Assunti alla Breda e alla Montecatini per 1.000 abitanti (popolazione presente) delle aree di provenienza nella zona Brenta-Dese, 1924-45.

#### N. assunti per 1000 abitanti

Area A	114,3
Area B	49,9
Area C	40,9

Fonte: *Censimenti popolazione 1921-1931-1936*; media ponderata.

<sup>61</sup> I comuni sono: Campolongo Maggiore, Camponogara, Fiesso, Fossò, Strà e Vigonovo nel distretto di Dolo; Pianiga nel distretto di Mirano.

<sup>62</sup> Sono i comuni di Martellago, Noale, Salzano, S. Maria di Sala, Scorzè, Spinea. Dal punto di vista strettamente agricolo, Mirano aveva una fisionomia molto omogenea al suo territorio distrettuale.

<sup>63</sup> Densità della popolazione agricola per kmq. di superficie agraria nelle aree della zona Brenta-Dese.

	N. abitanti per kmq.
Area A	136
Area B	261
Area C	218
Zona agraria	180

Fonte: *Catasto 1929*.

<sup>64</sup> Aziende agrarie di estensione non superiore ai 3 ettari. Quote percentuali sul totale delle aziende di ciascuna area nella zona Brenta-Dese.

	N. aziende %
Area A	66,7
Area B	80,5
Area C	68,2
Zona agraria	71,7

Superficie in ettari occupata dalle aziende di estensione non superiore ai 3 ettari. Quote percentuali sulla superficie totale di ciascuna area nella zona Brenta-Dese.

	N. ha. superficie %
Area A	25,5
Area B	47,3
Area C	29,0
Zona agraria	26,0

Fonte: *Catasto 1929*. È noto che tale fonte offre i dati sulle aziende per singoli comuni utilizzando i risultati del censimento agricolo del 1930. Il censimento, d'altra parte, non pubblica i medesimi dati per comune ma solo per zone agrarie. Questo spiega perché nei precedenti confronti tra zone agrarie abbiamo citato il censimento mentre ora, confrontando aree da noi accorpate su base comunale, dobbiamo riferirci al catasto.

<sup>65</sup> Aziende agrarie per sistemi di conduzione e per aree della zona Brenta-Dese. Composizione percentuale.

	Area A	Area B	Area C
Economia diretta	35,7	25,1	32,8
Affitto	54,4	66,5	55,0
Altri sistemi	9,9	8,4	12,2
	100,0	100,0	100,0

Fonte: *Catasto 1929*.

<sup>66</sup> Densità bracciantile per aree nella zona Brenta-Dese: capi-famiglia giornalieri per ettaro di superficie occupata dalle aziende di ampiezza superiore ai 20 ha.

Area A	0,2
Area B	2,4
Area C	0,9

Fonte: *Catasto 1929*.

<sup>67</sup> Nel territorio più arretrato, il seminativo semplice copriva da un minimo del 40% al massimo del 60% della superficie agraria dei 7 comuni ivi compresi. Nei centri del Miranese, il seminativo semplice arrivava al massimo del 4% (Martellago). Faceva eccezione il comune di S. Maria di Sala che per ordinamento coiturale era più affine al primo comprensorio agricolo.

<sup>68</sup> Patrimonio zootecnico. Numero dei bovini per kmq. di superficie agraria per aree della zona Brenta-Dese, 1930.

	N. bovini per kmq.
Area A	56,4
Area B	62,0
Area C	76,4

Fonte: *Censimento agricolo*, vol. 1: *Censimento del Bestiame*, parte II, Roma 1934, pp. 118-119.

<sup>69</sup> AMC, 1932, b. 181, f. X, risposta in calce alla circolare del prefetto, 21 settembre 1933.

<sup>70</sup> Si veda la nota 56 di questo capitolo.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Le percentuali per comune (poi elaborate per aree) sono tratte dai giornali locali (cfr. in particolare *Le nostre statistiche* in «Il Secolo Nuovo», a. XVIII, n. 22, 28 maggio 1921) e possono quindi non essere del tutto esatte. Le statistiche elettorali curate dal Ministero dell'interno non disaggregano i dati a livello comunale.

<sup>73</sup> Si veda la nota 60 di questo capitolo.

<sup>74</sup> Assunti alla Montecatini e alla Breda per due aree della zona Brenta-Dese, composizione percentuale, 1924-45.

	Area B	Area C
Assunti dalla Montecatini	76,4	61,1
Assunti dalla Breda	23,6	38,9
	100,0	100,0

<sup>75</sup> Assunti alla Montecatini e alla Breda per aree di provenienza e per classi di permanenza in fabbrica (anni), composizione percentuale, 1924-1945.

Montecatini					
Permanenze in anni	Centro storico	Fraz. cittadine terraferma	Area A	Area B	Area C
<1	89,4	84,9	82,0	78,4	80,4
1-5	6,6	9,0	10,5	13,0	11,6
oltre 5	4,0	6,1	7,5	8,6	8,0
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Breda					
Permanenze in anni	Centro storico	Fraz. cittadine terraferma	Area A	Area B	Area C
<1	56,8	41,2	35,9	35,9	39,7
1-5	25,8	33,1	34,9	43,1	36,0
oltre 5	17,4	25,7	29,2	21,0	24,3
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

In questo capitolo vogliamo fermare l'attenzione su alcuni aspetti delle scelte operate dagli industriali nel reclutamento. Il vasto utilizzo di manodopera a estrazione agricola non fu infatti una necessità imposta dalle condizioni del mercato poiché c'erano in abbondanza anche lavoratori disoccupati dell'industria, dislocati soprattutto in Venezia-centro. Le imprese del porto privilegiarono invece la manodopera rurale e dimostrarono di voler controllare espressamente i connotati sociali e culturali dei lavoratori che entravano nei loro stabilimenti. Lo testimoniano i conflitti e le prove di forza che gli imprenditori affrontarono per difendere il loro orientamento. In quelle occasioni emerse con chiarezza la loro preoccupazione di impedire che si formasse una classe a base cittadina, preferendo valorizzare le particolari attitudini del lavoratore rurale.

Questa scelta ci interessa perché influenzò i rapporti città-campagna e condizionò la fisionomia assunta dalla classe operaia di Marghera nella fase della sua formazione. Quali le ragioni che mossero le imprese a preferire contadini e braccianti, in una situazione profondamente diversa dalla «prima» industrializzazione? Interpretare la politica del padronato aiuta anche a capire il tormentato rapporto che si andava intrecciando tra il vecchio centro storico, ancora oppresso dalla memoria dei suoi antichi fasti insulari, e il nuovo mondo delle industrie che andava sorgendo in terraferma.

Pregiudiziale è soffermarsi sull'inefficienza delle istituzioni pubbliche preposte alla disciplina del mercato del lavoro perché con una valida struttura del collocamento quasi certamente le imprese avrebbero avuto ridotte possibilità di scegliere a discrezione i lavoratori.

### 1. I limiti del collocamento legale

Nella storia dell'industrializzazione non sono rari i casi in cui la carenza di manodopera incise sui rapporti di potere tra impresa e maestranze, favorendo da un lato gli operai occupati in termini salariali e

nelle condizioni di lavoro e inducendo dall'altro gli imprenditori a sfuggire tali condizionamenti incoraggiando processi migratori volti ad allargare le possibilità di reclutamento<sup>1</sup>. Queste dinamiche sembrano in generale assenti dalla storia di Marghera: lungi dall'essere vincolati dall'offerta, gli industriali subirono all'opposto la pressione dei disoccupati che si accalcavano ai cancelli delle fabbriche. Il saggio di Tattara offre un panorama esaustivo della disoccupazione che gravava sulla città e sull'intera provincia e che durante gli anni della grande crisi toccò livelli impressionanti. L'attrattiva esercitata dalle fabbriche del porto sulle campagne e sulla città salì infatti in rapporto diretto con l'aggravarsi della depressione. Anche perché le produzioni più importanti della nuova zona industriale furono colpite in ritardo e in misura meno drammatica rispetto all'andamento generale della recessione nel paese e nei settori più tradizionali dell'economia veneziana.

All'interno del territorio privilegiato dal reclutamento (la città e la zona Brenta-Dese) la crisi fu particolarmente precoce e grave nell'industria del vetro e in quella cotoniera, produzioni che assorbivano tra le più alte quote di occupazione industriale in quell'area. In città, le industrie del vetro e delle conterie (stabilimenti di Murano) già dal secondo semestre del 1926 trascinarono una gravissima recessione causata dalla concorrenza dei prodotti francesi, boemi e belgi. Ragione immediata era stata la politica monetaria inaugurata da quota novanta, che penalizzò il settore volto soprattutto alle esportazioni. Ma gli operatori locali osservarono che la perdita competitività sui mercati internazionali aveva la sua causa principale nell'arretratezza tecnologica dei sistemi produttivi e nella frammentazione e dispendiosità delle strutture commerciali<sup>2</sup>. Nel 1931 si calcolò che la produzione di vetro bianco, artistico e delle conterie fosse ridotta al 30-40% di quella raggiunta nel 1927; i prezzi erano caduti verticalmente e gli stocks di magazzino esorbitanti<sup>3</sup>. L'importanza del settore nella vita cittadina era primaria perché vi dipendevano circa tremila operai degli stabilimenti di Murano e più di un migliaio di donne che lavoravano a domicilio. Non meno grave fu la crisi della cotoneria, il principale ramo tessile della provincia. Già nel 1929, il calo della produzione creò diverse centinaia di disoccupati<sup>4</sup>, in continuo aumento negli anni successivi. Nell'area vicina al porto, la crisi del settore portò alla chiusura del Cotonificio Battaglia<sup>5</sup>, mentre il Cotonificio Veneziano operò a più riprese centinaia di licenziamenti<sup>6</sup>, riducendosi a lavorare nel marzo del 1931 con settanta operai rispetto ai 500 in forza l'anno precedente<sup>7</sup>. Fatto significativo: mentre lo stabilimento di Marano chiudeva e quello di Venezia tagliava drasticamente la produzione, al porto veniva installato un nuovo grande cotonificio.

Per la rilevanza ormai raggiunta nel panorama produttivo della provincia, il porto diventò in questi anni il riferimento principale della politica occupazionale dell'autorità pubblica e su di esso si riversarono i disoccupati della città e delle vicine campagne. Le fonti prefettizie testimoniano che quotidianamente frotte di senza lavoro occupavano la sede del collocamento di Mestre, giravano di fabbrica in fabbrica questuando una giornata di impiego e non raramente, dopo aver invano cercato una qualche occupazione, si dedicavano all'accattonaggio di gruppo nelle località circostanti<sup>8</sup>. In questa situazione, la zona industriale fu accerchia-

ta da pressioni contrastanti che fecero esplodere il conflitto tra la manodopera proletaria della città e quella di estrazione contadina. Nel 1930-31, i disoccupati di Venezia inscenarono cortei di protesta contro gli operai che venivano dalla campagna<sup>9</sup>. Altre manifestazioni furono stroncate sul nascere: «[...] si parla di cartelli da portare in giro, di cortei silenziosi e con le tasche rovesciate, di rubare sacche di fagioli [...]», scrisse in una di queste occasioni il segretario del sindacato industriale<sup>10</sup>. Furono adottati dei provvedimenti anti-immigratori a difesa dei lavoratori della città. Ma fu allora la manodopera di campagna a insorgere, spalleggiata dai podestà dei comuni rurali i quali si appellarono al prefetto perché non venisse chiusa quella valvola di sfogo al disagio esistente nei loro paesi<sup>11</sup>. Dopo il 1934 la tensione attorno al porto si allentò, ma i documenti attestano che sino alla vigilia del secondo conflitto mondiale i livelli della disoccupazione rimasero non molto lontani da quelli registrati negli anni più duri della grande recessione. E la quotidiana pressione dei disoccupati sulle fabbriche di Marghera non venne mai meno.

La continua e minacciosa presenza di questo esercito di riserva ai cancelli degli stabilimenti non può non aver pesato come intimidazione sugli operai occupati, rafforzando il comando padronale sul posto di lavoro. Lo stesso segretario provinciale dei sindacati operai diceva che la disoccupazione era un antidoto all'«anarchia» e un «vero e proprio principio costante di equilibrio della produzione»: «[...] Dove andrebbe a finire la gerarchia, la disciplina, così necessaria negli stabilimenti? [...] Gli stessi operai contesi, sentendosi di essere indispensabili, quanto e come produrrebbero? quale convenienza avrebbero a migliorarsi, a rendere di più con il loro sforzo giornaliero?»<sup>12</sup>.

Già nella fase del reclutamento gli imprenditori ebbero la più ampia possibilità di scelta, perché l'abbondanza dell'offerta non fu compensata da un efficace potere di controllo da parte del sindacato. Una dimensione ancora poco conosciuta del sindacalismo fascista è appunto la sua gestione del collocamento, dalla quale si possono trarre utili indicazioni sulla più generale subalternità delle organizzazioni operaie del regime.

In verità, ancora prima della marcia su Roma le assunzioni al porto (per le opere infrastrutturali e per l'edificazione delle prime fabbriche) furono effettuate al di fuori di ogni disciplina del mercato del lavoro. La Camera del lavoro di Venezia non si interessò del porto industriale che si andava costruendo e i timidi tentativi della sezione di Mestre di organizzare gli «sterratori» non ebbero successo<sup>13</sup>. Quanto all'ufficio comunale di collocamento e alla commissione provinciale di avviamento al lavoro, in quegli anni funzionavano male e, a detta degli stessi responsabili, erano mera parvenza<sup>14</sup>.

Con la Carta del lavoro e le successive leggi di attuazione, le confederazioni sindacali ebbero il collocamento in gestione diretta<sup>15</sup>. Grazie alla possibilità lasciata ai datori di lavoro di scegliere nominativamente gli assunti e grazie anche alla debolezza del sindacato, molti indizi lasciano capire che gli industriali eludevano agevolmente la disciplina legislativa. Dalle ripetute lagnanze dei dirigenti sindacali si intuisce che approfittando della quotidiana presenza di manodopera davanti agli stabilimenti, le imprese assumevano direttamente senza il tramite dell'apposito ufficio; oppure selezionavano persona per persona tra i disoccupati in attesa, compilavano sul momento l'elenco dei nominativi e mandavano i lavoratori scelti a iscriversi presso l'ufficio. Elenco alla mano, gli assunti si recavano alla sede del collocamento e reclamavano la designazione, stravolgendo le graduatorie. L'ufficio veniva così schiacciato dalle opposte pressioni di quanti erano stati favoriti dalle aziende e gli altri che protestavano per il mancato riconoscimento della loro anzianità di disoccupazione<sup>16</sup>. La dirigenza sindacale non accettava supinamente questa situazione che alimentava discredito e sfiducia verso le istituzioni sindacali, identificate dai disoccupati nel collocamento. Il sindacato protestava per le violazioni di legge, ma privo di una propria autonomia contrattuale e di resistenza, non poteva far altro che affidarsi alla forza di persuasione e mediazione del prefetto. È lui, più ancora del segretario federale del PNF, che appare il vero arbitro dei conflitti con le imprese.

Oltre che da parte padronale, la disciplina del mercato del lavoro fu vanificata dallo stato di inefficienza e disorganizzazione del servizio. Innanzitutto la ristrettezza delle dotazioni finanziarie impediva sia di potenziare con personale specializzato e con attrezzature moderne gli uffici sia di moltiplicarne le sedi<sup>17</sup>. In secondo luogo, i collocatori stipendiati — scelti per legge tra i dirigenti sindacali — non erano tecnicamente e culturalmente all'altezza del loro compito, perché fu prassi scontata sistemare negli uffici a titolo di prebenda i quadri sindacali in disarmo. L'incompetenza professionale si accompagnò all'arroganza e alla brutalità nei rapporti con i disoccupati, tanto che il prefetto intervenne più volte per far allontanare impiegati e funzionari che con i loro metodi aizzavano il malcontento<sup>18</sup>. Giudizio unanime era insomma che non si riusciva assolutamente a disciplinare un mercato del lavoro agitato da un'offerta esuberante e viepiù insopportabile.

Nel dicembre del 1933 il commissario straordinario dell'Unione provinciale dei sindacati dell'industria scrive al segretario federale del PNF che il collocamento industriale è in preda al caos per la mancanza di competenza e per le malversazioni dei collocatori<sup>19</sup>. Un anno dopo, il nuovo responsabile del collocamento industriale informa il prefetto che l'ufficio di Mestre «non è assolutamente in grado di assolvere convenientemente il suo delicato compito»: «lo schedario (non sarebbe neppure degno di tale nome) è una vera parodia» e i dati forniti sullo stato della disoccupazione «devono ritenersi assolutamente campati in aria e senza alcun fondamento, neppure di semplice

approssimazione». L'ufficio — continua il funzionario — non ha la base per conoscere le vere condizioni degli iscritti alle liste, la loro attitudine professionale, l'anzianità di disoccupazione: «l'avviamento al lavoro, per evadere le scarse richieste quotidiane, deve essere fatto per ora col sistema della scelta nella massa dei disoccupati; sistema questo che provoca malcontento, recriminazioni e polemiche»<sup>20</sup>.

Queste condizioni costituirono terreno fertile al dilagare della corruzione e del commercio dei posti-lavoro. A più riprese furono scoperti collocatori che si facevano pagare e spadroneggiavano con ogni sorta di abusi e ricatti<sup>21</sup>, e nel dicembre 1934 si arrivò al licenziamento in tronco di tutto il gruppo dirigente del collocamento industriale<sup>22</sup>.

Impotenza politica, corruzione, brutalità nei rapporti, fecero esplodere la rabbia dei disoccupati. Tra il 1929 e il 1934 le sedi del collocamento divennero centri di aggregazione e, nello stesso tempo, bersagli privilegiati della protesta sociale. Come in altre parti del paese, durante la crisi anche il Veneziano fu percorso in città e nelle campagne da agitazioni, scioperi, manifestazioni: un accendersi subitaneo di tanti focolai, tutti a carattere locale<sup>23</sup>. Il prefetto si dimostrò molto preoccupato della profonda sfiducia creatasi tra lavoratori e organizzazioni sindacali, le quali patirono più di altri apparati del regime il diffondersi della conflittualità di massa. Il malcontento operaio e popolare le chiamava in causa direttamente senza che avessero la possibilità di essere protagoniste perché la protesta camminava sul terreno dello scontro e della resistenza che a loro era precluso.

La rivolta contro la disoccupazione appare come il volano di tutta l'agitazione. Il primo a muoversi fu il proletariato rurale impiegato nelle opere pubbliche, che già all'inizio del 1929 (a causa anche di una eccezionale rigidità invernale) si trovò senza lavoro. Nel febbraio di quell'anno, centinaia di disoccupati scesero in piazza nelle zone di bonifica: a Caorle, a Cavazuccherina, a Chioggia. In questo centro un gruppo di dimostranti tentò di assaltare i panifici e i negozi alimentari, mentre altri gruppi circolarono per le vie chiedendo pane<sup>24</sup>. Dal 1930 in poi, l'estendersi della crisi diffuse l'agitazione nei principali settori produttivi e in tutta la provincia. Il più attivo rimase sempre il proletariato rurale dipendente dai lavori pubblici, che girava per le campagne alla ricerca di lavoro. Ogni comune difese allora con i denti le proprie fonti di occupazione dalla minaccia della manodopera vagante: nacquero conflitti tra poveri per impedire materialmente l'ingresso in paese dei «forestieri»<sup>25</sup>. Come nel 1917 e nell'immediato dopoguerra, nel 1932-33 emerse anche un movimento di donne: in città (Mirano, Pellestrina), nel basso (Cavarzere) come nell'alto Veneziano (S. Donà) le mogli dei disoccupati invasero i municipi, reclamando «pane e lavoro»<sup>26</sup>. La resistenza alla riduzione delle paghe, la protesta per l'insufficienza o il ritardato pagamento dei salari, coagularono un altro movimento di lotta caratterizzato dal ricorso allo sciopero. Anche in questo caso la protesta partì dal proletariato rurale: nel 1929, contro i tagli salariali si astennero dal lavoro gli sterratori e i braccianti di opere pubbliche<sup>27</sup>. Dal 1930 al 1933 — oltre che da questo strato di lavoratori — l'arma dello sciopero fu usata per questioni salariali anche da gruppi di operai di fabbriche veneziane<sup>28</sup>. Marghera fu pressoché immune: solo nel settembre 1929 un centinaio di dipendenti dei cantieri Migliardi interruppe brevemente il lavoro per reclamare il pagamento di arretrati<sup>29</sup>.

Un terzo fattore di conflittualità fu alimentato dagli sfratti agricoli. A Cavallino e a Campolongo Maggiore, la popolazione tentò di impedirne l'esecuzione solidarizzando con le famiglie colpite<sup>30</sup>. A Chioggia e a Ballò di Mirano la resistenza si espresse in forme più ribellistiche: taglio delle code degli animali, attentati armati al padrone<sup>31</sup>. E manifestazioni di piazza vi furono anche contro la stretta fiscale praticata dal governo e dai comuni: «[...] a ogni pagamento delle tasse — scrisse il comandante della Milizia — si rendono morosi il 50% dei contribuenti e tale fatto è seguito da un numero rilevante di pignoramenti e aste»<sup>32</sup>.

«Pane e lavoro», «Lavoro e soccorso», «Il costo della vita è caro, fa freddo, la fame aumenta»: questi gli *slogans* gridati o scritti sulle mura degli uffici di collocamento. Forse perché non era facile incontrarsi in altri modi per esporre liberamente bisogni e ingiustizie subite, gli uffici di collocamento divennero luoghi privilegiati di comunicazione tra la gente. Ritrovandosi ogni mattina allo stesso posto, restando ore e ore insieme, i disoccupati familiarizzavano e davano voce collettiva al loro disagio.

All'Ufficio delle Zattere (Venezia) — scrisse il questore nel gennaio 1932 — si presentano giornalmente centocinquanta operai disoccupati: «[...] dato il rigore della stagione si intrattengono nei corridoi degli uffici e nelle lunghe ore di attesa si riuniscono in piccoli gruppi discutendo sull'attuale crisi della disoccupazione, sulle loro condizioni economiche e di famiglia, comunicandosi le impressioni personali più disparate [...]». Capita così che emergano giudizi poco favorevoli nei confronti dei collocatori [...] non si nasconde la sfiducia verso i sindacati fascisti e i loro dirigenti [...]». Inoltre, i disoccupati nella loro ignoranza confondono il collocamento con i sindacati e da ciò traggono la convinzione «che nessuno voglia occuparsi di loro»<sup>33</sup>. Lo stesso capitava all'ufficio di Mestre dove — annotò il prefetto nel 1935 — «non meno di duecento operai, alcuni disoccupati da molto tempo e in stato d'animo irrequieto, attendono l'eventuale assunzione al lavoro sostando sotto tutte le intemperie nel recinto che circonda il fabbricato»<sup>34</sup>.

Dal 1931 al 1933 il prefetto e gli organi di polizia registrarono sia in città che in campagna uno stato di continua tensione e violenza presso quelle sedi: minacce, insulti, aggressioni ai collocatori, scritte murali, assembramenti tumultuanti, manifestazioni improvvisate. «Ladri, camorristi, sfruttatori della nostra miseria... dateci lavoro che sia pane per i nostri figli, altrimenti succederà qualche guaio»: questa una delle tante invettive minuziosamente annotate dai poliziotti<sup>35</sup>. L'Ufficio di Mestre era il più esposto perché, con i provvedimenti anti-immigratori del 1930-32, si trovò ad essere bersaglio prima delle manifestazioni anti-contadine, poi della protesta della manodopera rurale. Il prefetto dovette far presidiare la sede dai carabinieri e infiltrare agenti in borghese, senza che per questo gli incidenti cessassero. «W la fame, ricchezza mobile e miseria stabile, W il Duce, W la mona»: incisa sulla porta del collocamento di Mestre, questa scritta venne esorcizzata dal prefetto come espressione di «alcoolizzati», «gente oziosa e irrequieta»<sup>36</sup>.

Dal 1934-35 in poi le manifestazioni collettive scemarono e l'intera

organizzazione del collocamento fu riformata. Come è noto, dal 1935 al 1938 i sindacati furono esclusi dalla gestione diretta del servizio, che ritornò però nelle loro mani con l'ulteriore riforma legislativa del dicembre 1938<sup>37</sup>. A Venezia, gli sforzi per migliorare la struttura non mancarono, soprattutto nella fase di conduzione sottratta ai sindacati, ma i risultati furono sempre piuttosto scoraggianti<sup>38</sup>. Impotente il collocamento legale, prevalse la discrezionalità degli imprenditori e probabilmente fu ampio anche lo spazio per altri tipi di mediazione tra domanda e offerta.

Purtroppo, la perdita di tutta la documentazione conservata nei fascicoli personali dei lavoratori ha impedito di analizzare il sistema delle raccomandazioni. Attraverso le lettere di raccomandazione, delle quali è rimasta solo qualche traccia, speravamo infatti di vedere chi furono i mediatori più incisivi, di quali rapporti sociali furono espressione, fino a che punto le imprese ne tennero conto e verso quali requisiti segnalati si mostrarono più sensibili. In assenza di queste informazioni, possiamo solo congetturare che, in una situazione di offerta esuberante, le vistose smagliature del collocamento legale aumentarono l'importanza delle relazioni sociali dei paesi di provenienza. Ad esempio, tra la manodopera agricola di Mirano reclutata dalla Montecatini insistente è la presenza di più membri dello stesso nucleo familiare; inoltre la residenza della stragrande maggioranza degli assunti è concentrata su alcune strade ben delimitate del territorio comunale. Se ne potrebbe dedurre che tra braccianti e contadini i canali di informazione e le possibilità di accesso allo stabilimento furono mediati da rapporti familiari e di vicinato. Anche i casi di corruzione scoperti a Dolo e a Mira potrebbero indicare che sul territorio vicino alle fabbriche si formarono nuovi mediatori tra le comunità rurali e il mercato del lavoro gravitante sul porto.

## 2. *Imprenditori e partito fascista: il conflitto sul reclutamento*

Approfittando di ampie possibilità di selezione, gli industriali di Marghera optarono decisamente a favore della forza-lavoro rurale, a scapito di quella proveniente dal centro storico che pure aveva maggiore esperienza industriale. Ovviamente i margini di scelta non erano assoluti e variavano da produzione a produzione: abbiamo già verificato che le fabbriche bisognose di mestieri qualificati furono quelle che maggiormente dipesero dalla città. Il contrario avvenne per le fabbriche di concimi chimici e dell'alluminio che, per le caratteristiche dei loro impianti, poterono attingere più delle altre tra la forza-lavoro dequalificata di estrazione agricola. All'interno di margini differenti, gli industriali di-

chiararono comunque apertamente di preferire ai veneziani i contadini e gli artigiani di campagna; e il loro orientamento emerse sin dal 1924 quando — lo si è visto nel primo capitolo a proposito della questione dei «vaporini» — gran parte di essi dichiarò di non dipendere dall'offerta di lavoro cittadina. Negli anni seguenti, la scelta delle imprese è testimoniata dai continui rilievi delle autorità municipali di Venezia, sempre preoccupate che i «sacrifici» affrontati dal Comune non andassero a esclusivo beneficio delle campagne, mentre in città la disoccupazione era grave e creava problemi per l'ordine pubblico.

Inizialmente il malcontento popolare non provenne dalla città. Nel 1927 — quando la recessione portata da quota novanta si fece sentire anche a Marghera — furono i disoccupati di Mestre e dei paesi limitrofi che, al grido di «Pane e lavoro, a morte i contadini, cosa fa il governo Mussolini», manifestarono per più giorni davanti ai cancelli della Montecatini e della Vetrococce. Da qualche tempo — spiegò il prefetto — i disoccupati dei comuni intorno a Marghera, che si recano quotidianamente ai cancelli delle fabbriche e vengono respinti, invadono le sedi sindacali per chiedere il licenziamento dei contadini occupati negli stabilimenti<sup>39</sup>.

L'arresto di una decina di manifestanti — tra cui alcuni «pericolosi comunisti», poi condannati al confino — acquietò le acque. Ma solo per poco. Perché la tensione riesplse agli inizi degli anni trenta quando il sopraggiungere della grande crisi suscitò un più deciso interesse dei lavoratori di Venezia verso le fabbriche di terraferma. Era il conflitto tra l'operaio-contadino, rimasto in qualche modo protetto dal reddito agricolo, e l'operaio di città, dipendente in modo esclusivo dal lavoro salariato. Nello scontro tra queste due figure sociali si inserirono le autorità fasciste che tentarono di dare un volto urbano alla classe operaia del porto; all'opposto, gli industriali, rivendicando il monopolio indiscriminato nella selezione della forza-lavoro, ribadirono la loro preferenza per la manodopera rurale.

In verità, la contesa tra i senza lavoro di Venezia e la manodopera proveniente dalle campagne o da fuori provincia non riguardava solo Marghera. Tra gli imprenditori edili, ad esempio, era antica l'abitudine di ingaggiare manodopera dai paesi limitrofi; ai cantieri navali della Giudecca venivano importati operai qualificati da Trieste e Monfalcone<sup>40</sup>. Le proteste contro gli industriali di Marghera acquistavano però particolare risonanza perché si inserivano nella polemica che periodicamente si apriva tra fautori e oppositori della nuova zona industriale, tra i difensori dell'«insularismo» e i sostenitori dell'espansione verso la terraferma. La lunga depressione, con la stagnazione del vecchio porto commerciale, la crisi dell'artigianato e delle tradizionali industrie veneziane, ridiede fiato a quanti avevano accettato malvolentieri il progetto

Volpi e ora denunciavano che tutti gli sforzi del Comune e dello Stato erano stati investiti in terraferma, mentre l'economia del centro storico era stata abbandonata a se stessa.

Un'eco dell'accesa polemica svoltasi in quegli anni si può trovare nel dibattito avuto nel 1935 alla sessione primaverile del Consiglio provinciale dell'economia. L'on. Fantucci — uno dei massimi esponenti del PNF veneziano — portò nell'organo consiliare le ragioni di quella parte dell'opinione pubblica che continuava a restare poco convinta dell'opera di Volpi. Parlando in tono allarmistico sulla decadenza economica di Venezia-centro, il Fantucci imputò all'«effetto Marghera» l'esodo in terraferma di imprese ed uffici pubblici prima attivi nella città storica. In secondo luogo, rilevò che le agevolazioni fiscali concesse alle industrie del nuovo porto erano state beneficiate per lo più dal capitale non veneziano, mentre avrebbero dovuto favorire le società aventi sede o che portavano una loro sede a Venezia. In terzo luogo, l'esponente fascista sostenne che tutta l'attenzione posta sul nuovo porto aveva fatto trascurare i problemi della Marittima, che si trovava «in stato di smobilitazione» e, per di più, in quel periodo era stata privata dello scalo carboni, trasferito alle banchine di Marghera. Dobbiamo «favorire tutto ciò che ha sede in Venezia e preoccuparci invece di tutto quello che si tende a trasportare o costruire in terraferma». La zona industriale — affermò in conclusione il Fantucci — è una grandiosa realizzazione, ma «deve essere nell'interesse di Venezia, perché altrimenti, se dovesse significare la distruzione della città insulare, saremmo assai pensosi a consentire ed applaudire alle eventuali altre concessioni che lo Stato ritenesse di dare a Marghera».

All'esponente fascista rispose Vittorio Cini che, difendendo il nuovo assetto portuale dal «pessimismo deprimente e quindi dannoso», inquadrò la *querelle* nei più generali problemi che affliggevano la città e verso i quali lo stesso gruppo promotore di Marghera attendeva impegnandosi in diversi settori. In particolare, Cini contestò che la zona industriale avesse depauperato il centro storico di imprese prima ivi operanti. Quanto alle agevolazioni fiscali, era vero che, su 68 stabilimenti attivi e 4 in corso di costruzione, 31 di essi non avevano alcuna sede in città. Tuttavia — rilevò Cini — Marghera non esisterebbe e il «deserto lagunare» stagnerebbe ancora attorno a Venezia qualora le esenzioni fossero state riservate solo alle ditte veneziane. Venga pure il capitale dalla «stratosfera» purché arrivi e crei nuove fonti di lavoro; «[...] se Marghera non fosse stata per tanto tempo ignorata, e più che ignorata osteggiata, — agguisse polemicamente — avrebbe meglio assolto la sua grande funzione sociale», assorbendo molta più manodopera cittadina di quanto era stato. Per tale obiettivo era inutile chiedere «miracoli» al Comune per migliorare i trasporti, perché l'inferiorità dei lavoratori di Venezia rispetto a quelli di terraferma non sarebbe venuta meno: «le due ore per accedere e tornare dal lavoro rappresentano il 25% della giornata lavorativa e la spesa, per quanto limitata, un onere in più per l'operaio insulare. Il problema sociale veneziano non può essere risolto che [trasferendo] gradualmente a Marghera quella parte di popolazione operaia permanentemente disoccupata di Venezia»<sup>41</sup>.

La polemica tra Fantucci e Cini è un indice che sui rapporti tra Venezia e Marghera il fascismo locale e la Società del porto non convivevano pacificamente. Per carenze di documentazione pubblica, in verità conosciamo poco del fascismo veneziano dopo la marcia su Roma<sup>42</sup>. Tuttavia i pochi elementi disponibili confermano la tesi già esposta in altra ricerca da Ravanne: nel partito fascista e nel sindacato l'ostilità verso Volpi e il suo gruppo non fu liquidata con la sconfitta politica

di Piero Marsich, il capo carismatico del primo fascismo lagunare, che fin dall'inizio degli anni venti aveva combattuto la politica del conte di Misurata<sup>43</sup>. Anche dopo l'allontanamento di Marsich, rimase viva nel PNF una fazione che mal sopportava l'egemonia economica di Volpi e che si mostrava più sensibile agli interessi commerciali, edilizi e marinari del centro storico<sup>44</sup>.

Dunque, le manifestazioni dei disoccupati vanno lette all'interno della polemica più generale attorno ai rapporti tra Venezia e Marghera. La protesta dei veneziani senza lavoro rafforzava infatti le argomentazioni di quanti criticavano l'operazione Bottenighi perché, a loro giudizio, dimostrava che neppure «il problema sociale» della città era stato risolto dalle nuove industrie. Al luglio 1929 si stimò che su 4.764 occupati al porto i lavoratori di Venezia (trasferitisi in terraferma o rimasti nel centro storico) erano circa un migliaio: «[...] siamo tuttavia rimasti ben lontani — fu il commento del comitato di presidenza del consiglio provinciale dell'economia — dagli attesi risultati come impiego di maestranze e trasferimento di famiglie operaie veneziane»<sup>45</sup>. E da queste premesse nacquero i provvedimenti anti-immigratori adottati nel 1930 e nel 1932, che videro le gerarchie fasciste impegnate direttamente a modificare la politica reclutativa delle imprese del porto.

La storia di questi provvedimenti, emanati sulla base della nota legge del 1928 a freno dell'urbanizzazione, è stata già ricostruita da Fabio Ravanne attraverso i verbali del Consiglio provinciale dell'economia corporativa<sup>46</sup>. Nel giugno 1929, il Consiglio preparò uno schema di ordinanza che vietava ai datori di lavoro del comune di Venezia di assumere nuovi operai e impiegati che non avessero la residenza in città. Al tempo stesso, il trasferimento di residenza nel comune cittadino fu subordinato al rilascio di nulla-osta da parte delle autorità di Pubblica Sicurezza. Il richiedente doveva provare di avere già un'occupazione stabile dalla quale poter trarre «compenso sufficiente per vivere» e di possedere un alloggio «in buone condizioni di abitabilità». Se adottato integralmente, il provvedimento avrebbe assestato un duro colpo al tipo di reclutamento praticato nelle fabbriche del porto. Ma in soccorso degli imprenditori di Marghera venne il nuovo prefetto, Giovanni Battista Bianchetti, arrivato a Venezia nel luglio del 1929. Nel marzo dell'anno successivo egli emanò un decreto che ricalcò la bozza stesa dal suo predecessore, ma ne limitò l'applicazione a Venezia-centro, al Lido e Murano<sup>47</sup>. Il reclutamento a Marghera restava perciò libero da ogni restrizione.

Partito, sindacato, autorità municipali, non potevano rimanere molto soddisfatti. Il nodo centrale della questione rimaneva la zona industriale, dove la sede del collocamento continuava ad essere bersagliata dalle contestazioni dei disoccupati, mentre i cortei nel centro storico

preoccupavano ancor di più per la loro risonanza presso l'opinione pubblica. Così, nel marzo del 1932 il prefetto emanò un nuovo decreto che estese il regime vincolistico a Mestre e Marghera<sup>48</sup>. Ravanne afferma che, a quel punto, gli industriali del porto tollerarono il provvedimento perché nel 1932, a differenza di due anni prima, la depressione si faceva sentire anche a Marghera e la necessità di nuove assunzioni si era affievolita. In realtà — e solo su questo punto non siamo d'accordo con Ravanne — gli industriali protestarono subito e ciò conferma di quale importanza fosse per loro la manodopera di campagna.

Gli elementi acquisiti mostrano che furono in molti a premere per ottenere la revoca del decreto, investendo sia i ministeri romani sia la prefettura locale. In prima fila troviamo la direzione centrale della Montecatini che già nel luglio del 1931, di fronte alla minaccia di un provvedimento che in pratica bloccava le assunzioni di forza-lavoro contadina, fece presente al prefetto che simile vincolo avrebbe scompaginato tutta l'organizzazione del lavoro stagionale, basata sull'ingaggio di squadre di contadini provenienti dai paesi limitrofi e già addestrati alle fatiche dell'insaccatura<sup>49</sup>. Nel giugno del 1933, dopo l'estensione del regime vincolistico, la società milanese reclamò direttamente presso il Ministro delle corporazioni perché l'ufficio di collocamento impediva l'assunzione di lavoratori non residenti nel comune di Venezia<sup>50</sup>. Sempre nel 1933, l'ordinanza prefettizia fu disapprovata ufficialmente dall'assemblea generale dell'Unione industriali fascisti della provincia. Il conte Marcello, presidente dell'Unione, si riferì ai bisogni particolari di Marghera per sentenziare che la preferenza accordata agli operai di città ledeva la libertà del prestatore d'opera di scegliersi il proprio datore di lavoro e, contemporaneamente, contrastava con il diritto-dovere del «datore di lavoro di assicurarsi i collaboratori migliori per capacità tecnica e vigoria fisica». Pensando di lenire la disoccupazione cittadina — egli aggiunse — in realtà si minaccia lo sviluppo economico di Venezia, pregiudicando «quell'azione selettiva che sola potrà agguerrire l'industria contro le difficoltà di oggi e gli ostacoli di domani»<sup>51</sup>.

Tale era l'interesse degli industriali a preservarsi l'offerta di lavoro proveniente dalle campagne e tale fu la loro pressione che nel 1934, neppure due anni dopo l'ordinanza, l'obbligo di assumere lavoratori residenti in città fu in pratica abbandonato. Nel novembre di quell'anno, al segretario del sindacato dei lavoratori non restò che constatare l'annullamento delle restrizioni decretate e rilevare mestamente che nelle fabbriche di Marghera erano occupati operai che a casa, nei paesi vicini, avevano un pezzo di terra o una bottega, mentre nella provincia, su circa 63 mila addetti all'industria, 29 mila erano disoccupati<sup>52</sup>. Dal 1934 il padronato riprese dunque libertà di scelta e gli stabilimenti tornarono a godere dei movimenti di forza-lavoro a estrazione rurale.

Se ne ha riscontro osservando la provenienza territoriale dei nuovi assunti presso la Montecatini e la Breda. Allo stabilimento chimico, nel 1930-31 gli assunti con residenza in città (compresa la terraferma) rappresentano circa il 45% del reclutamento annuo. Nei due anni di vigore dei decreti anti-immigratori salgono al 77,8% e al 63,4%. Nel 1934 la tendenza si è già invertita: la manodopera urbana rappresenta il 54,1% e l'anno successivo scende addirittura al 29,9% del totale delle assunzioni. Eguale andamento si manifesta alla Breda. Nel 1932-33 la città fornisce oltre il 90%

della forza-lavoro ingaggiata; dal 1934, tale contributo decresce, toccando nel 1936-37 circa il 50%.

Per tutti gli anni trenta il sindacato dei lavoratori continuò a tenere viva l'ostilità nei confronti dei contadini che — «facendosi sostituire nella terra dalla moglie e dai figli» o da «persone di servizio pagate pochissimo»<sup>53</sup> — soffiavano il posto agli operai. In assenza di un proprio potere contrattuale, ai dirigenti sindacali non restò altro che ricorrere alla mediazione del prefetto che a sua volta scriveva molte lettere all'Unione industriali perché fosse assecondata l'offerta di manodopera più propriamente operaia, soprattutto urbana. Ma il rituale si concludeva circolarmente senza modificare i fatti. Ad esempio, nell'aprile del 1939 il prefetto rilevò che la disoccupazione degli «operai industriali» permaneva grave nonostante i nuovi assorbimenti di manodopera effettuati dagli stabilimenti, l'intensificarsi delle emigrazioni e il richiamo alle armi. Il fatto è — scrisse il prefetto — che nelle industrie continuano ad affluire, dai paesi vicini come dalle zone più lontane della provincia, lavoratori agricoli «spinti dalla lusinga di maggiore guadagno. Bisogna che gli imprenditori — concluse il prefetto — accertino la consistenza del fenomeno e facilitino il ritorno al lavoro agricolo dei contadini». Il presidente dell'Unione non si oppose di principio a tali argomentazioni e riversò ogni responsabilità sugli uffici di collocamento<sup>54</sup>. Quando però il sindacato chiese che si facesse un censimento esatto degli occupati provenienti dall'agricoltura, l'Unione rifiutò decisamente perché il censimento avrebbe comportato l'allontanamento di operai «che, pur provenendo a suo tempo dall'agricoltura, hanno già perduto ogni attitudine ai lavori agricoli per professionalità nel settore industriale acquisita attraverso una lunga permanenza in stabilimenti industriali»<sup>55</sup>. E, difatti, dopo poco tempo il sindacato informò il prefetto che gli industriali non avevano preso alcun impegno preciso né per il censimento né, tanto meno, per concretare misure idonee ad allontanare dalle fabbriche i lavoratori «agricoli»<sup>56</sup>.

### 3. I lavoratori di Venezia e Marghera: un incontro difficile

È opportuno sottolineare a questo punto che la pressione dei lavoratori veneziani su Marghera si fece sentire solo a partire dagli anni trenta. Sino ad allora — cioè sino al profilarsi della grande crisi — i lavoratori di Venezia-centro non aspiravano molto a trovar posto nelle nuove fabbriche di terraferma. Non furono solo gli industriali ad affermare, a giustificazione della loro politica, che gli operai di Venezia andavano mal volentieri a Marghera. Abbiamo detto che anche gli organi municipali lamentarono che i movimenti di manodopera tra il centro insulare e

l'area industriale erano del tutto insoddisfacenti rispetto alle aspettative di decongestionamento della disoccupazione cittadina. Costi e disagi di trasporto certamente incisero, quanto meno sino all'apertura del ponte translagunare. Ma non tutto è spiegabile in questa direzione. Forse nelle resistenze dei lavoratori di Venezia giocarono altri e più complessi fattori.

Le ricerche di Peli e Toniolo, in particolare l'ultimo lavoro di Chinello e i famosi saggi di Dorigo sulla « questione veneziana », hanno puntualizzato gli elementi di continuità e di estraneità dell'operazione avviata da Volpi rispetto alla vecchia città, alla sua economia come alla mentalità dei suoi ceti dirigenti, ai progetti dibattuti sino alla vigilia del grande conflitto<sup>57</sup>. Analizzando la politica urbanistica tra le due guerre, Dorigo — pur marcando il carattere « coloniale » dei nuovi insediamenti industriali perché estranei alla imprenditorialità e alle ragioni produttive della città storica — afferma che le potenzialità innovative racchiuse nel progetto di espansione sulla terraferma furono mortificate dall'ostinato permanere nel centro storico di una mentalità angusta, prigioniera della politica neo-insulare ripresa dopo l'annessione e che aveva mostrato il suo fallimento già alla vigilia del conflitto mondiale. Venezia — ha scritto Dorigo — visse e concepì Marghera e le sue fabbriche come una realtà esterna e non invece come un prolungamento di sé, una nuova proiezione con la quale bisognava fare i conti sul piano strutturale e culturale. Né questo atteggiamento mutò con l'acquisizione dei quattro comuni di terraferma. L'« isolazionismo » fu abbandonato mediante una frettolosa operazione burocratica che non segnò l'inizio di un rapporto culturalmente più aperto nei confronti della terraferma: il caotico sviluppo di Mestre e il tipo di insediamenti abitativi realizzati a Marghera stanno a manifestare — conclude Dorigo — che « l'odio per la terraferma continuava »<sup>58</sup>.

Forse tratti di questa mentalità non furono esclusivi della grande come della piccola borghesia più legata all'« insularismo », ma furono diffusi anche tra i lavoratori veneziani che guardarono alle nuove fabbriche come ad un mondo lontano, che non toccava le loro aspettative e la loro cultura; né furono sollecitati a riflettere in termini critici e progettuali sul processo in atto.

È noto che il partito socialista, pur contestando le modalità seguite per stipulare la convenzione del 1917, approvò il disegno di Volpi. I processi di industrializzazione sono sempre appoggiati dai socialisti — affermò l'on. Musatti — perché rafforzano il potere della classe operaia<sup>59</sup>. E con quest'unico argomento si espresse il socialismo veneziano sino all'avvento del fascismo, quando il silenzio diventò forza maggiore. Né il partito né i sindacati socialisti, allora egemoni tra i lavoratori del centro storico, seppero entrare nel merito dei nuovi problemi che la rapida in-

dustrializzazione avrebbe posto alla stessa classe operaia veneziana e alla città. Al socialismo di Venezia mancò in questo senso la capacità di svolgere un ruolo autonomo, fondato sui bisogni dei lavoratori della città e sulle complesse questioni derivanti dai rapporti tra la zona industriale e il particolare assetto produttivo e urbanistico del centro storico. Pur nel breve periodo che va dal 1919 al 1922, sino a quando cioè ci fu libertà di espressione e di organizzazione, dobbiamo riconoscere che il nuovo porto era già una realtà ben visibile e attirava consistenti flussi di manodopera nei lavori infrastrutturali; nel 1922 contava una decina di grosse fabbriche in fase di avanzata costruzione. Eppure tale realtà appare pressoché assente dagli interessi del partito e dei sindacati veneziani (almeno per quanto è possibile dedurre dalla stampa e dalla documentazione rimasta negli archivi pubblici); le critiche alla strategia di Volpi rimasero così esclusivo appannaggio di quell'opinione pubblica borghese che difendeva la monocultura turistica e i più tradizionali interessi edilizi e commerciali.

Scorrendo le pagine del « Secolo Nuovo » non si può non rimanere stupiti per l'assoluta mancanza di attenzione dell'organo ufficiale del Psi verso quanto si stava operando e costruendo a Marghera. Un silenzio tanto più clamoroso se messo a confronto con la dedizione puntigliosa prestata ad altre questioni che travagliavano la ripresa economica e civile della città: il destino dell'Arsenale, la crisi del porto commerciale, la cronica carenza di abitazioni, la disoccupazione. E a questo proposito i motivi di stupore aumentano. All'indomani dell'armistizio, Venezia faticò particolarmente a riprendersi dagli sconvolgimenti prodotti dalla minaccia dell'invasione austriaca; e il movimento sindacale si impegnò strenuamente su più fronti per combattere la disoccupazione cittadina: promosse manifestazioni di massa, propose piani di ristrutturazione per i settori vitali dell'economia veneziana (arsenale e vecchio porto), rivendicò e ottenne la gestione del collocamento in diverse situazioni produttive. Ma verso le grandi opere infrastrutturali in corso a Marghera, che richiamavano migliaia di contadini e braccianti, la Camera del lavoro di Venezia prestò scarsissima attenzione. Questa eccezionale fonte di lavoro acquisita al territorio urbano sembra non esistere; non è oggetto di aspettative per i disoccupati né di iniziativa politica. È insomma difficile sfuggire all'impressione che in quella fase le opere in atto a Bottenighi fossero pressoché estranee all'orizzonte dei lavoratori del centro storico e delle loro organizzazioni.

Questa estraneità si modifica all'inizio degli anni trenta sia per la rilevanza assunta dalla zona industriale, sia per il nuovo aggravarsi della disoccupazione. Da qui la guerra agli operai-contadini, guerra che il sindacato assunse in prima persona. Purtroppo, la scarsissima documentazione esistente sul sindacalismo fascista non consente di precisare i termini di questo cambiamento di prospettiva; un giudizio affrettato rischia di essere imprudente. Tuttavia, con la cautela del caso, qualche elemento può essere tratto dalle note che il sindacato inviava al prefetto per contestare il tipo di reclutamento praticato dagli industriali. Il tono e le argomentazioni lasciano questa sensazione: la pressione del diffuso e violento malcontento dei disoccupati, che incrinava l'immagine del regi-

me e della città «riappacificata», spinse ad un progressivo abbandono dell'«isolazionismo». Ma la corsa ad accaparrare maggiori occasioni di lavoro per la manodopera veneziana non muta la mentalità con cui si guarda all'insediamento ai margini della laguna. Le fabbriche di Marghera sembrano concepite solo come valvola di sfogo all'eccedenza di braccia del centro storico, per paura che la manodopera rurale soppianti quella urbana in una fase in cui il consenso sociale in città è più difficilmente governabile. Oltre questo, non si rintracciano i segni di una nuova e più complessiva acquisizione politico-culturale. «L'opera di porto Marghera, — lamentò a più riprese la società promotrice — ben conosciuta ed apprezzata da quel limitato numero di persone che in essa esplicano la propria attività, è praticamente ignorata dalla massa della cittadinanza veneziana, che ancora non è abituata a considerarla come proprio patrimonio economico e morale»<sup>60</sup>.

Perché, dunque, anche tra chi non trovava lavoro nel centro storico le fabbriche del nuovo porto non costituirono un forte punto d'attrazione? Perché, insomma, al di là delle difficoltà di trasporto, Marghera rimase piuttosto estranea all'orizzonte dei lavoratori di Venezia? Forse un elemento interpretativo si può ricavare dai caratteri prevalenti della disoccupazione cittadina. In un documento del 1930, il «problema sociale» di Venezia-centro venne essenzialmente individuato nel disagio della grossa schiera dei dipendenti dal turismo e di uno strato più ristretto di operai di mestiere. La principale causa del diffuso pauperismo venne imputata alla «precarietà dell'occupazione e dei relativi proventi cui è soggetta la popolazione addetta all'industria del forestiero, così direttamente (personale di albergo e mensa, gondolieri, interpreti, guide, commercianti di oggetti artistici e caratteristici, di antichità ecc.) come indirettamente (industrie dell'abbigliamento, della mobilia, dell'arredamento ecc.)». Il reddito di tali categorie era insufficiente perché discontinuo, «onde a periodi di occupazione intensa e di guadagni relativamente lalti, incentivo a spendere largamente e non sempre ragionevolmente, si alternano periodi di acuta inedia, durante i quali la maggiore risorsa, fuor dai piccoli guadagni occasionali, è rappresentata dal credito dei fornitori e dalle sovvenzioni del Monte di Pietà»<sup>61</sup>. La precarietà di questa più numerosa fascia di lavoratori dipendenti dal movimento stagionale dei «forestieri» si sommava alla disoccupazione cronica di uno strato di operai di mestiere (metalmecanici e, in minor misura, tessili), strato che era alimentato e da quanti erano rimasti senza lavoro per la crisi post-bellica delle industrie (Arsenale, in particolare) e dai «nuovi operai che si vengono annualmente formando nelle scuole e nelle botteghe»<sup>62</sup>.

Possiamo immaginare cosa poteva significare Marghera per questi due tipi di manodopera. Per gli operai di mestiere, altamente qualificati e magari usciti da un'esperienza identificante come il lavoro all'Arsena-

le, fabbriche come la Breda potevano rappresentare un approdo attraente. Ma la prospettiva di occuparsi nella chimica o nell'elettrometallurgia doveva suscitare poco entusiasmo, un'*extrema ratio* che implicava un declassamento professionale ed esistenziale. Se pensiamo poi ai costumi di lavoro e di guadagno dei precari in vario modo dipendenti dal turismo — abituati ad alternare i «lalti guadagni» dell'alta stagione con le «sovvenzioni del Monte di Pietà» — possiamo ipotizzare che l'idea stessa di andare in fabbrica fosse indigesta; al massimo, un'occasione temporanea nella stagione morta, per poi tornare ai mille e più remunerativi traffici escogitabili con il movimento dei «forestieri». Probabilmente a questo tipo di manodopera si riferiscono in particolare gli industriali del porto quando imputano ai lavoratori veneziani irrequietezza, scarso adattamento alla fatica, poca dedizione al lavoro, mancanza di professionalità. E, d'altra parte, questo tipo di offerta aiuta a capire perché anche tra la quota di lavoratori veneziani affluita alla Breda e alla Montecatini le brevi permanenze in fabbrica furono molto diffuse.

Oltre questi elementi, in un complesso intreccio culturale dove è ovviamente difficile distinguere tra causa ed effetto, la lontananza di Marghera appare ingigantita dal persistere di quella mentalità «insulare», di arroccamento e chiusura verso la terraferma, di cui parla Dorigo. La convinzione che Marghera non apparteneva alla «città», ai suoi problemi e al suo sviluppo, ma era «terraferma» e perciò riguardava la «campagna», risulta presente tra i disoccupati veneziani ancora a fine anni trenta. Tra le petizioni e le lettere anonime inviate al prefetto, al duce, al re, per ottenere favori (soprattutto posti di lavoro) o per denunciare ingiustizie, alcune inveiscono contro le assunzioni della «gente di campagna» effettuate sia a Marghera sia ai cantieri edili del centro:

«Cosa importa che si stanzi milioni per lavori in città — scrive un anonimo — se manca quella legge che deve proibire che la manodopera di fuori città non può essere usata se prima l'interno non sia occupato [...]. Il perché non vuole vedere specialmente in luglio tutta questa gente caminare la città mentre i lavori in corso sono occupati da manodopera di campagna. Cosa serve il collocamento, chi sono che ingagia questa gente? Se ci fosse più sorveglianza presso i datori di lavoro questo non ci sarebbe, se si adoperasse delle multe questo problema andrebbe a posto subito, non con far uso della forza per combattere la miseria domandando lavoro. Questo è il miglior conto che sarebbe bene che fosse regolato il lavoro della città per coloro che hanno fissa dimora in città»<sup>63</sup>.

E un altro anonimo, dopo aver chiesto al prefetto di bloccare la manodopera proveniente dalle campagne, scrive: «[...] è una vergogna che noi cittadini nativi cittadini dobbiamo morire a lento a lento dalla miseria. Domandiamo a Vostra Eccellenza che contratto ce fra l'ufficio collocamento e la ditta R. che domandano quando richiedono una volta ogni tanto per burla operai grossi alti giovani al di sotto anni 40; è anche successo che incaggiati dalla ditta e poi non volerli più perché il capo ne ha portato da campagna ciò che andavano bene, protestando il cartellino di ritorno e silenzio. Dove si arriva, i contratti non sono contratti si o no? il perché l'uomo a 40 anni non è buo-

no del lavoro, si metta la pensione a quella età allora? Con la speranza che la Signoria Vostra provveda per il benessere della città e della nazione che col lavoro si vive»<sup>64</sup>.

Ma nel protestare contro il tipo di reclutamento praticato sia nelle fabbriche di Marghera sia nell'edilizia del centro storico in realtà i due anonimi mostrano di intendere la «città» solo come centro storico e isole; è dentro questi confini che «i cittadini nativi cittadini» vogliono essere difesi dalla concorrenza della manodopera rurale. A questa condizione, Marghera, che è «la campagna», può essere lasciata ai contadini.

«Abbiamo detto molte volte nelle assemblee — afferma il primo esposto — che noi qualora venisse approvato il collocamento che serve solamente per la città, noi rinunciamo il lavoro a Marghera in modo che serva per la campagna. È ridicola che noi di città abbiamo dover spendere soldi per recarsi al lavoro mentre il lavoro ce in casa». Sulla stessa linea il secondo anonimo: quanti non risiedono a Venezia devono essere occupati a Marghera «che è anche giusto per l'operaio che torna conto di rimanere in terra ferma e noi lo stesso di rimanere in città»<sup>65</sup>.

Questi cenni lasciano dunque intravedere che i rapporti tra i lavoratori del centro storico e il porto industriale furono complessi e contraddittori e che almeno negli anni venti la politica di reclutamento seguita dalle imprese fu in qualche modo agevolata dal disinteresse dei lavoratori veneziani. In questa ottica si capiscono di più anche le resistenze ad emigrare in Marghera; il prefetto rilevò più volte che gli operai di Venezia accettavano mal volentieri di andare ad abitare in terraferma. Possiamo immaginare quanto fosse traumatico abbandonare le occasioni sussidiarie di sopravvivenza e i vincoli di solidarietà di cui era probabilmente intessuta la vita nei sestieri proletari del centro storico<sup>66</sup>. D'altra parte, il caotico sviluppo di Marghera e la veloce degradazione dei suoi quartieri più popolari, non aiutavano di certo a superare l'attaccamento all'isola.

#### 4. *Le ragioni del padronato. La selezione politica, un'ipotesi da non sopravvalutare*

È comprensibile che gli industriali vedessero con poco entusiasmo la prospettiva di riempire i loro stabilimenti di gondolieri, di camerieri, di guide turistiche, di commercianti d'occasione e venditori ambulanti, insomma di tutte le figure sottoccupate nelle attività turistiche che davano poco affidamento quanto a disciplina e resistenza fisica. Ma la manodopera disponibile nel centro storico non si esauriva a questo. Abbiamo visto che a Venezia, più che in ogni altra parte della provincia, era diffusa l'esperienza del lavoro di fabbrica e che la disoccupazione colpiva anche la manodopera professionale. In realtà, la discriminazione padronale verso i «veneziani» fu un aspetto della più generale discrimina-

zione che, con margini diversi di rigidità, le imprese del porto attuarono nei confronti dell'offerta più propriamente «industriale». Su questo non ci sono dubbi. Alle prese con la disoccupazione permanente, per tutti gli anni trenta sindacato e prefetto ripetono con monotonia che gli stabilimenti di Marghera non cessano di assorbire contadini e lavoratori agricoli, lasciando a spasso migliaia e migliaia di «operai industriali» della provincia; e le cifre sulla disoccupazione di questi strati sono eloquenti.

Cogliere appieno le ragioni di questa discriminazione non è facile perché la documentazione acquisita in proposito è piuttosto scarna. Pesa particolarmente la mancanza di documenti sulla vita interna alle fabbriche, che sono andati dispersi anche negli stabilimenti che ci hanno aperto i loro archivi. Né gli industriali, ovviamente, argomentarono per esteso nelle fonti pubbliche le loro ragioni. Perciò le riflessioni che seguiranno sono particolarmente problematiche.

L'ipotesi meno convincente è quella dell'ostracismo politico in senso stretto. La diffidenza verso i lavoratori del centro storico non ci sembra possa essere spiegata solo con il timore del «contagio rosso», con la paura di fare entrare in fabbrica chi poteva aver sperimentato la militanza nelle organizzazioni socialiste. A parte il fatto che alcuni paesi di più intenso reclutamento rurale (i comuni a sud-ovest della zona Brenta-Dese) erano stati nel dopoguerra le roccaforti del socialismo extraurbano, abbiamo il caso della Breda, dove approdarono addirittura i più noti «sovversivi» del centro storico. Come si è già accennato, sin dal 1924-25 la Breda si conquistò la fama di fabbrica «pericolosa» per i due scioperi organizzati dalla FIOM. Ma anche dopo la repressione politica verso socialisti e comunisti, il reclutamento al cantiere di elementi «pericolosi» non cessò. Significativamente per noi, il prefetto denunciò che alla Breda e alla Vetrocoke erano «annidati parecchi sovversivi» e ne imputò la responsabilità all'«inerzia» degli industriali che «accolgono operai avventizi e stabili senza chiedere referenze di sorta»<sup>67</sup>. Dalla seconda metà degli anni venti a tutti gli anni trenta, questa presenza fu rilevata ripetutamente anche dagli organi di polizia che registravano l'apparire dell'«emblema dei soviet» e di scritte antifasciste sulle mura della fabbrica, in particolare nei gabinetti, sui vagoni ferroviari, sulle lamiere in lavorazione<sup>68</sup>. Fatti che potevano costare l'arresto e il confino ma che sembrano aver impensierito più i tutori del regime che il padronato. Né alla Breda né in altri stabilimenti del porto ci furono dal 1925 in poi momenti di lotta organizzata, scioperi, manifestazioni collettive di operai, neppure nelle fasi di più forte pressione sulle paghe, quando in altre zone industriali del paese si ebbero movimenti di protesta. Se ciò ovviamente non dice molto dell'eventuale conflittualità quotidiana interna alle fabbriche, è però un segno dello stato di impotenza e di isolamento dei «sovversivi». Questi — sembra di capire — poterono esprimere solo in

gesti isolati la loro tenace opposizione di classe e poterono uscire allo scoperto o trovare compiacenza nella massa dei lavoratori solo in alcune circostanze, negli anni della grande crisi e durante «i fronti popolari», quando le notizie dalla Francia e dalla Spagna infiammarono lo spirito di resistenza.

Di questi sentimenti e di questi atteggiamenti si ha qualche squarcio, ad esempio, a metà del 1930. Il prefetto rilevò i segni di una ripresa generale dell'attività sovversiva negli stabilimenti di Marghera, dove presero a circolare manifestini e medaglie (coniate in fabbrica) con l'effigie di Lenin e la scritta «La luce viene dall'Oriente». Gli operai sono «buoni» — scrisse il prefetto — «non mancano tuttavia sintomi di reazione e di risentimento contro i dirigenti fascisti e sindacali, sintomi costituiti da anonimi che continuamente vengono diretti alle autorità centrali e locali per accusare i dirigenti fascisti di trascuratezza, negligenza e disonestà»<sup>69</sup>. Qualche anno più tardi, con le emozioni accese dalle lotte del Fronte popolare in Francia e la guerra antifascista in Spagna, le spie della polizia ritornarono a confidare che nell'ambiente operaio di Marghera — grazie «alla propaganda comunista, prudente e in sordina, per evitare provvedimenti e rappresaglie contro gli operai» — si notava un certo «fermento» nelle sale di lavoro dove erano apparse scritte inneggianti alla «rivoluzione spagnola». Il movimento di «elementi poco fidati, che sfoggiavano belle cravatte rosse nuove fiammanti», era notato soprattutto nei locali del dopolavoro dove i «rossi» si sentivano di parlare con libertà perché anche i conducenti dei locali erano spesso dei «simpatizzanti»: «[...] si parla così chiaramente contro i direttori delle fabbriche, e le società che diminuiscono le ore di lavoro quando aumentano le paghe, non creando nessun maggiore benessere in tal modo all'operaio, contro i sindacati che non godono le simpatie di nessuno e ora cercherebbero rimediare a tutto il male che hanno fatto, ma è troppo tardi»<sup>70</sup>. Il medesimo confidente riferiva poi che sulla filovia Venezia-Mestre un operaio della Breda si era messo ad esaltare le conquiste operaie in Francia, magnificando la bontà degli scioperi. «Noi invece non possiamo dire le nostre ragioni, far presente i nostri bisogni perché — queste le parole attribuitegli — non possiamo fare scioperi. Noi dipendiamo dai sindacati che fanno solo per chi vogliono e non sono altro che una mangeria»<sup>71</sup>.

Il dissenso operaio «politicizzato» appare però nel complesso un fenomeno estremamente minoritario, frammentato e impotente, soverchiato dal «silenzio» della grande massa dei lavoratori, il cui malcontento verso dirigenti di fabbrica o verso i sindacati non arriva mai ad esprimersi in atti collettivi. Ne sono prova i vani, seppur ostinati, tentativi del Pcd'i di radicarsi nella zona e di animare un'opposizione operaia. Dalle carte di polizia, il partito comunista appare l'unica forza antifascista in più momenti impegnata a costruire una presenza politica nel porto, soprattutto alla Breda dove concentrò gli sforzi per tenere in piedi le cellule di fabbrica.

Il momento di maggior successo sembra raggiunto negli anni della crisi, tra il 1930 e il 1932. Con la «svolta» segnata dalla ricostituzione del centro interno e il rilancio dell'attività clandestina nel paese, anche il Pcd'i veneziano diede segni di ripresa dopo i duri colpi subiti ad opera della polizia tra il 1926 e il 1928<sup>72</sup>. Nell'aprile del 1932 la polizia scoprì che alla Breda erano state costituite tre cellule di reparto, una all'uffici-

na meccanica, un'altra all'officina carpentieri, una terza all'officina allestimenti navali. Secondo il rapporto investigativo, era stata diffusa «L'Unità» ed erano state promosse delle sottoscrizioni. Sulle fiancate dei vaporetto in allestimento, sulle mura della fabbrica, persino sulle spalle ignare dei compagni di lavoro, erano riapparsi i disegni a gesso della falce e martello.

In occasione poi del varo di quattro battelli costruiti dal cantiere per conto del governo sovietico, i militanti del Pcd'i «avevano trascinato un forte gruppo di operai ad effettuare una manifestazione di massa di fede comunista, acclamando alla bandiera sovietica issata a bordo dei battelli». Quando giunse l'equipaggio russo incaricato di prendere in consegna uno dei natanti, un capo-cellula ospitò personalmente i sovietici e «quando detto battello partì per la Russia, essi riunirono un gruppo di una cinquantina di operai per assistere al passaggio del battello e per acclamare alla bandiera rossa»<sup>73</sup>.

Ma l'impressione generale — fondata anche sui riscontri effettuati presso l'archivio del Pci (Istituto Gramsci di Roma) — è che il partito non riuscì a sedimentarsi stabilmente né alla Breda né tanto meno presso altre fabbriche<sup>74</sup>. In sostanza, alle sue origini e nella prima formazione la classe operaia di Marghera non ebbe possibilità di confrontarsi con le grandi tradizioni del sindacalismo operaio prefascista. Contadini, braccianti, proletari «dai cento mestieri», entrarono per la prima volta in fabbrica senza trovare significativi punti di aggregazione, capaci quanto meno di tramandare collettivamente la memoria storica del patrimonio politico-culturale del movimento operaio italiano, della sua ideologia del lavoro come delle sue tradizioni rivendicative.

Non è questa la sede per discutere quanto l'impotenza dei «sovversivi» non derivò anche dai limiti dell'azione politica dei comunisti e dei socialisti in quegli anni. Ai fini del nostro discorso sui criteri padronali di reclutamento, premeva sottolineare che i «sovversivi» non furono esclusi dalle assunzioni ma piuttosto messi sotto tutela. Le carte di polizia mostrano che alla Breda entrarono tra i più noti «vigilati politici», alcuni ex confinati, altri con funzioni di massima responsabilità nel Pcd'i veneziano, perfettamente conosciuti agli sbirri e quindi (è facile presumere) anche alla direzione aziendale.

I reperti documentari danno la sensazione che nei loro confronti fu applicata una sorta di ghetizzazione controllata: assemblati nei medesimi reparti, si consentiva loro di tanto in tanto un canto di «bandiera rossa», si tollerava qualche falce-martello sui muri, purché queste piccole liturgie restassero entro confini spaziali e umani ben definiti. La repressione scattava invece durissima non appena quei confini venivano superati, quando qualcuno tentava di riorganizzare le fila o promuoveva iniziative di propaganda e di contatto con gli altri lavoratori. Entro questi limiti, sembra insomma che gli industriali, coperti dal controllo poliziesco, non abbiano avuto timore dei «rossi» perché ben consapevoli del loro stato di disgregazione e di isolamento a fronte dell'intera massa delle maestranze.

Si dirà che alla Breda la presenza di operai veneziani politicizzati era imposta dal bisogno di manodopera qualificata nella cantieristica e che questa era reperibile solo in città. Ma i margini di scelta non erano poi così rigidi. Se dovessimo prestare fede alle parole del segretario federale del PNF, dovremmo ipotizzare un calcolo più sottile, secondo cui gli industriali «preferiscono avere alle dipendenze masse amorfe non inquadrare nei sindacati e con tendenze sovversive piuttosto che operai fascisti o inquadrati nei sindacati fascisti»<sup>75</sup>. Probabilmente l'affermazione è volutamente esasperata, ma conferma che l'ostilità degli imprenditori verso la manodopera operaia di città non era prevalentemente fondata su discriminazioni strettamente politiche. È necessario perciò approfondire il ragionamento in altre direzioni.

##### 5. *Le ragioni del padronato. Il comando sul lavoro*

L'affermazione del segretario del PNF propone di guardare alla concezione dei rapporti di lavoro emergenti tra gli imprenditori del porto. Nei limiti di una documentazione purtroppo sempre avara, si può intravedere che i caratteri straordinari attribuiti all'operazione Marghera motivarono una ideologia di comando assoluto sulla forza-lavoro. L'esaltazione della grandiosità dell'opera intrapresa e dell'«eccezionalità» degli sforzi tecnici e finanziari sfocia nella convinzione che gli industriali hanno diritto di godere piena libertà nei rapporti con la manodopera. Proprio perché si è di fronte ad un'impresa difficile, arrischiata, è necessario, quale condizione pregiudiziale al successo, che i datori di lavoro possano contare sulla più ampia discrezionalità nella scelta e nel comando dei propri dipendenti: questa sembra, in sintesi, la predominante concezione delle relazioni industriali maturata in quegli anni dal padronato.

Tutto ciò è espresso abbastanza chiaramente nel citato discorso del conte Marcello a proposito del regime vincolistico introdotto nel 1932, allorquando egli affermò che il provvedimento del prefetto pregiudicava l'«azione selettiva» della manodopera, condizione ineliminabile per «agguerrire» il processo di industrializzazione in corso. Eguali argomentazioni furono riproposte negli ultimi anni trenta quando nel collocamento si passò dalle richieste nominative a quelle per numero. Ancor più esplicite sono le motivazioni con le quali gli imprenditori respinsero nel 1924-25 il tentativo del provveditore al porto di estendere alle banchine della zona industriale la disciplina del lavoro vigente alla Marittima e ai moli del centro storico.

La questione è intricata. Nel vecchio porto commerciale, le operazioni di carico e scarico delle navi, di trasporto e deposito delle merci, erano curate direttamente dal prov-

veditorato tramite il personale da esso dipendente e organizzato in cooperative. Ma in virtù della convenzione del 1917 e del DL 30 agosto 1919, il provveditorato non estendeva questa sua competenza sul porto industriale, dove le operazioni di carico e scarico delle merci destinate agli stabilimenti erano esenti dall'impiego obbligatorio dei portuali<sup>76</sup>. Trattandosi di approdi destinati a servire direttamente la produzione — affermavano gli industriali — dovevano essere sciolti da ogni vincolo e le fabbriche dovevano avere piena libertà di impiegare le proprie maestranze<sup>77</sup>. Le potenti cooperative di Venezia (già conquistate dai sindacati fascisti prima della marcia su Roma) premevano invece perché la disciplina del lavoro vigente ai moli del centro storico fosse estesa anche alle banchine di Marghera, essendo i salari dei portuali molto più alti delle paghe di fabbrica. Si capisce così perché, tra i lavoratori veneziani i portuali (esuberanti rispetto alla lenta ripresa dello scalo commerciale) furono i soli a premere per andare a lavorare a Marghera sin dai primi anni venti.

Sotto le pressioni del sindacato fascista, nel 1924-25 il provveditore sembrò sostenere la loro tesi, suscitando l'immediata e intransigente sollevazione della Società del porto e degli imprenditori, i quali posero come condizione pregiudiziale al loro insediamento l'uso della manodopera di fabbrica per le operazioni di carico e scarico. Vi furono diversi incidenti. Ad esempio, nel novembre 1924 centocinquanta camicie nere inscenarono una vera e propria spedizione sulla Montecatini per impedire lo stivaggio dei concimi in una nave<sup>78</sup>. Per tutto il 1924 e il 1925 ci fu un convulso snodarsi di trattative e mediazioni, partecipe anche il ministro delle comunicazioni: si cercò di distinguere tra operazioni a terra (affidate al personale degli stabilimenti) e operazioni a bordo (affidate ai portuali); tra fabbriche dotate di mezzi meccanici e fabbriche bisognose invece di manodopera<sup>79</sup>. Gli industriali respinsero ogni impiego obbligatorio dei portuali e finalmente il decreto ministeriale del 3 marzo 1926 sancì la piena libertà degli stabilimenti nel carico, scarico, trasporto e deposito delle merci<sup>80</sup>.

Sono per noi importanti i ragionamenti adottati contro i tentativi del provveditore. Ovviamente, in prima istanza il padronato fece valere il notevole risparmio sul costo delle operazioni portuali. Ma questo problema fu occasione per ribadire una più generale filosofia imprenditoriale: oltre che agevolazioni fiscali — affermò un dirigente della Società del porto — lo spirito della convenzione del 1917 accorda agli imprenditori «la più ampia libertà di lavoro e di sviluppo [...] per assicurare alle industrie tutte le facilitazioni e tutte le migliori condizioni per il più economico esercizio degli opifici [...]». L'alto costo degli impianti — aggiunse il dirigente — richiede maestranze particolarmente affiatate, malleabili, flessibili rispetto ai normali orari di lavoro<sup>81</sup>. E il senatore Agnelli, che da poco aveva aperto gli stabilimenti della Vetrococce, minacciò a chiare lettere di riconsiderare la convenienza del suo investimento qualora quell'«assoluta libertà di lavoro» non fosse stata garantita<sup>82</sup>. A sua volta, il presidente della Camera di commercio ribadì al ministro che l'utilizzazione e lo sviluppo della nuova zona erano legati non solo all'attrattiva di costi minori negli approvvigionamenti e nelle spese portuali, ma all'assicurazione di «libertà d'azione» per gli imprenditori<sup>83</sup>.

Insomma, il coro delle voci non mostrava dissonanze: nel nuovo porto, gli imprenditori non dovevano essere disturbati da alcunché nella gestione dei rapporti con la manodopera né essere intralciati nelle scelte

di organizzazione del lavoro.

Un disegno che puntava ad ottenere questo tipo di comando nei rapporti di produzione poteva andare d'accordo con lo stato fascista, il suo apparato repressivo come una certa sua ideologia tecnocratico-produttivista; non però con il sindacato, le cui mediazioni «corporative» costituivano pur sempre un limite all'assoluta discrezionalità pretesa dal padronato. Quanto meno negli anni venti, gli industriali di Marghera accettarono infatti mal volentieri la semplice presenza dei sindacati e, anzi, la boicottarono. Relazionando nel 1927 sullo stato della provincia, il segretario federale del PNF elogiò la federazione degli agricoltori perché dava «maggior affidamento al partito per disposizione d'animo dei suoi iscritti e per convinzione degli stessi verso il fascismo». Al contrario fu molto critico verso l'Unione industriali che «riunisce la parte più egoistica dei datori di lavoro»:

«[...] Vorrebbero costoro che la massa operaia fosse in balia dei datori di lavoro. Accettano le leggi sindacali e corporative a denti stretti. In questo periodo di crisi economica molti stabilimenti industriali licenziarono operai non ascoltando gli inviti delle organizzazioni sindacali e del partito, dimostrandosi irremovibili nella risoluzione di non diminuire i loro forti guadagni, tenaci nel tentativo di far cadere sugli operai i danni derivanti dalla crisi economica».

Che la critica fosse specificamente rivolta agli industriali di Marghera, lo si capisce proseguendo nello scritto, quando il segretario del PNF imputa ad essi di preferire «masse amorfe non inquadrare nei sindacati e con tendenze sovversive piuttosto che operai fascisti o inquadrati nei sindacati fascisti»<sup>84</sup>.

Mutuando gli schemi applicati da Baglioni alla borghesia industriale italiana, si potrebbero collocare gli imprenditori di Marghera tra l'«ideologia della dipendenza» e l'«ideologia degli ideali superiori»<sup>85</sup>. Della «dipendenza», tipica nelle prime fasi di industrializzazione, perché dai lavoratori si pretende totale e organica sottomissione, obbedienza e lealtà. Il coinvolgimento richiesto ai subordinati sembra essere — per usare sempre le parole di Baglioni — «primario ed emozionale», mentre la disuguaglianza viene assunta come un dato naturale per garantire la buona riuscita dell'opera intrapresa. In cambio, ai lavoratori si prospettano i benefici derivanti dallo sviluppo del porto. Degli «ideali superiori», perché i bisogni della manodopera e i possibili conflitti vengono trasfigurati in una meta più elevata, esterna alle fabbriche, il successo dell'impresa eccezionale; principio superiore, dove l'antagonismo tra interessi degli imprenditori e interessi operai perde di rilievo e, se rivendicato, diventa socialmente colpevole.

È in questa concezione dei rapporti capitale-lavoro che va spiegata la preferenza verso la manodopera contadina e rurale. Seppur in rare occasioni, gli industriali lo esplicitarono: contadini e artigiani di campagna erano preferibili perché offrivano superiori doti di malleabilità.

Maggiore disponibilità ai turni e ai mutamenti delle fasce orarie, maggiore costanza e attaccamento al lavoro, più forte senso di disciplina, più resistenza fisica, più facile adattamento alla nocività ambientale<sup>86</sup>. La professionalità in senso stretto non è messa in gioco; contano invece la subordinazione al comando e l'adattamento ambientale. A proposito di quest'ultimo, la direzione della Montecatini affermò che, messi alle macchine insaccatrici, i lavoratori del centro storico non resistevano alla polvere dei fosfati, né reggevano gli sforzi regolari e prolungati richiesti dai tempi delle macchine. Perciò abbandonavano il posto dopo un sol giorno di lavoro costringendo ad una affannosa reintegrazione delle potenzialità della squadra; oppure lavoravano a ritmi inferiori che incidavano sul livello di produttività dell'intera squadra<sup>87</sup>.

Le qualità dei contadini apprezzate dal padronato confermano alcune ipotesi avanzate nel capitolo precedente, ma aprono anche nuovi interrogativi. L'asserita maggiore adattabilità agli spostamenti d'orario e ai turni sembra confermare l'assenza di attrito tra tempo in fabbrica e bisogni lavorativi della famiglia agricola. Lo abbiamo visto nel capitolo precedente: anche se rimane ad abitare sul podere, la manodopera a estrazione contadina è scarsamente condizionata dal ciclo agrario e in casa può essere facilmente sostituita dalle braccia esuberanti dei familiari. Da parte padronale abbiamo così un riscontro di un rovesciamento di situazione rispetto alle analisi della prima industrializzazione che vedono nel problema dell'orario uno dei punti di maggior frizione tra le consuetudini di una manodopera ancora legata all'agricoltura, gelosa di conservare i legami con la comunità rurale, da un lato, e dall'altro le esigenze delle imprese, che manovrano l'orario per recidere quei rapporti e avere una forza-lavoro stabile. Nel nostro caso, sono invece proprio i contadini che offrono ampia duttilità nei confronti di ogni tipo di fascia oraria richiesta.

Gli altri requisiti apprezzati dal padronato pongono invece questioni che non siamo ancora in grado di sciogliere e verificare. Meglio del proletariato cittadino e della stessa manodopera a estrazione industriale, contadini e braccianti si sarebbero adattati alle condizioni di fabbrica, alla fatica fisica come al modo di lavorare regolare e ininterrotto, alla ripetitività e alla sintonia con le macchine. Di più; i lavoratori delle campagne avrebbero portato un'etica del lavoro («costanza e attaccamento») coerente ai bisogni industriali. Anche qui, verrebbe rovesciato lo schema interpretativo che sottolinea le lacerazioni e le difficoltà di adattamento delle prime generazioni operaie provenienti da occupazioni non industriali e portatrici di un'etica e di pratiche di autonomia nel lavoro incompatibili con le rigidità disciplinari della produzione di fabbrica. Ci riferiamo in particolare alle tematiche sviluppate da alcuni storici della prima industrializzazione che sottolineano la conflittualità tra di-

disciplina di fabbrica e abitudini di vita e di lavoro pre-industriali; problematica che ha in E.P. Thompson l'antesignano più noto e che — lo si è già ricordato — analizza la nascita della fabbrica come un evento pre-gno di conseguenze dirompenti sul contesto sociale<sup>88</sup>. Nel caso di Marghera, si direbbe invece che proprio i contadini e i proletari di campagna furono privilegiati nel reclutamento perché con più facilità di altre figure si sottomettevano al comando e alla vita di fabbrica. Se dovessimo prestar fede esclusivamente alle voci del padronato, anche il problema accennato nel capitolo precedente — la frattura tra le forti discontinuità del lavoro agricolo e la continuità del lavoro industriale — non avrebbe pesato sulle prestazioni ottenute. Rappresenta allora Marghera un tipico caso di tarda industrializzazione, per la quale l'asse interpretativo disciplina-resistenza non è più centrale, perché anche chi entra in fabbrica per la prima volta ha già interiorizzato gli imperativi del sistema capitalistico?

La polarizzazione di schemi non ci convince in partenza. Ma con i pochi elementi a disposizione dobbiamo limitarci ad affidare questi interrogativi al prosieguo della ricerca che sta indagando sulla vita interna dei nostri tre stabilimenti e che potrà in futuro fornire elementi più articolati. Sarà allora interessante capire cosa nella realtà quotidiana rappresentasse la «sottomissione» e l'«attaccamento» di contadini e braccianti, di quale cultura del lavoro fossero portatori, se e quale tipo di identità maturarono, all'interno di distinzioni che sin d'ora appaiono verosimili rispetto alla forte segmentazione sociale di una classe operaia caratterizzata da alti livelli di instabilità. Sarà anche utile verificare se il «senso di disciplina» e l'«attaccamento» decantati dal padronato non convivessero in realtà con fenomeni di tensione soggettiva e di disadattamento, che gli imprenditori erano comunque disposti a pagare, magari a scapito dell'organizzazione del lavoro e della produttività, pur di avere complessivamente una manodopera più docile.

Lasciando quindi totalmente aperto questo discorso, ci si chiede ora se gli industriali avessero altre ragioni per preferire la forza-lavoro di estrazione agricola. Ovviamente, viene subito da pensare al salario e alle minori pretese di operai che alle spalle avevano un pezzo di terra, una famiglia agricola. Anche qui i dati sono contraddittori. Da un lato, i libri matricola testimoniano che le tariffe contrattuali erano rispettate. Dall'altro, riscontri effettuati mostrano che i salari erano inferiori a quelli di altre zone industriali del paese; ma si trattava di un divario che interessava complessivamente il Veneto e non solo le industrie di Marghera. Infine, tenuto conto dello scarso potere contrattuale dei sindacati fascisti e dell'apparato repressivo sempre schierato a fianco dei padroni, viene da dubitare che una diversa manodopera avrebbe comunque potuto alzare il prezzo della propria forza-lavoro.

Forse i contadini permettevano alle imprese un più sicuro risparmio su un altro fronte: non sul salario diretto ma sugli oneri derivanti dalle assicurazioni sociali che proprio nel periodo fascista, è noto, ebbero notevole incremento<sup>89</sup>. Anche solo osservando tra il 1930 e il 1934 la rubrica dell'«Italia Nova» dedicata al resoconto dell'azione del comitato intersindacale, si può notare che la contestazione del mancato pagamento delle indennità di licenziamento costituì una delle controversie individuali più ricorrenti. D'altro canto, un sindacalista esperto di politica previdenziale, che negli anni cinquanta operò a Marghera, ci ha testimoniato che — ricostruendo le carriere contributive dei lavoratori occupati negli anni venti e trenta in fabbriche del porto — gli toccò sovente di constatare la mancanza di versamenti contributivi. L'evasione degli oneri sociali sembra insomma essere stata un fenomeno diffuso e in un certo senso facilitato dalla manodopera agricola, paradossalmente proprio in virtù del fatto che nel ventennio il settore agricolo fu escluso da alcune delle più importanti previdenze in vigore per i lavoratori dipendenti degli altri settori. Prendiamo l'assicurazione sulla disoccupazione e quella sull'invalidità e vecchiaia. L'obbligatorietà della prima fu introdotta nel 1919, ma alla fine del 1922 fu escluso il settore agricolo per la opposizione venuta da parte degli agrari. Quanto alla seconda, ne beneficiarono solo i braccianti, mentre mezzadri, coloni, affittuari, piccoli proprietari, la conquisarono negli anni cinquanta<sup>90</sup>. A prima vista, l'attrazione della fabbrica appare rafforzata perché significava acquisire, accanto alla certezza del salario, altri elementi di sicurezza rispetto alla disoccupazione, alla vecchiaia, alle malattie, in rimedio ad alcune insicurezze tipiche della vita agricola. Ma questo argomento può valere per i ristretti nuclei ad occupazione stabile che poterono cumulare il monte di versamenti contributivi previsto dalla legge per maturare il diritto alle indennità. Per la grande massa dei lavoratori fluttuanti rimasti in fabbrica meno di un anno, in particolare per quelli che non abbandonarono l'occupazione principale in agricoltura, non si può trarre la medesima conclusione. Nei loro confronti era più facile per le imprese evadere gli oneri assicurativi, forse con la complicità stessa degli interessati.

Per godere ad esempio del sussidio di disoccupazione bisognava aver versato, nei due anni immediatamente precedenti lo stato di disoccupazione, un monte di contributi corrispondenti grosso modo a un anno di occupazione; bisognava inoltre essere iscritti alle liste di collocamento. Ora, il campione di Mirano ci ha indicato che agli stabilimenti di Marghera passarono anche contadini e braccianti che conservarono l'occupazione principale nell'agricoltura e che cumularono meno di un anno di permanenza in fabbrica. Spesso si tratta di presenze di pochi giorni o di pochi mesi, per di più scaglionati in diversi anni, in tre-quattro o addirittura sei-sette anni. Dunque, le poche marche maturate in fabbrica non raggiungevano, nei due anni precedenti la perdita del lavoro, il tetto contributivo previsto dalla legge; né potevano essere aggiunte a quelle maturate nell'occupazione principale perché il lavoro agricolo era per l'appunto

escluso dalla previdenza. Perché allora pagare dei contributi che per metà erano a carico dei lavoratori? Su questa remora l'impresa poteva contare per evadere i suoi obblighi, magari ricambiando la complicità con la preferenza nell'assunzione. Se verosimile, il discorso vale ancor di più per l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia che prevedeva un tetto contributivo sensibilmente più elevato e quindi un periodo di permanenza in fabbrica ancora più lungo<sup>91</sup>.

Possiamo allora ipotizzare che nel periodo fascista — a differenza di fasi precedenti, quando la manodopera contadina consentì un risparmio diretto sul salario — il medesimo tipo di forza-lavoro servisse meno per tenere basse le tariffe. Va tenuto presente che la contrattazione collettiva, controllata a livello nazionale, rappresentava rispetto all'800 un maggior limite alla discrezionalità personale dell'imprenditore; per non dire poi che durante il ventennio i tagli salariali furono gestiti e imposti direttamente dal potere pubblico. La manodopera contadina, che aveva con la fabbrica rapporti provvisori, poteva invece meglio prestarsi a fronteggiare i nuovi costi derivanti dallo sviluppo della legislazione previdenziale.

Negli orientamenti padronali vanno infine considerate altre doti di flessibilità offerte dai lavoratori rurali. Abbiamo visto che, con diverse ragioni, tanto alla Breda quanto alla Montecatini la politica del reclutamento doveva conciliare due esigenze contraddittorie: il frequente ricorso a movimenti di immissione-espulsione dalle fabbriche e la conservazione di un patrimonio di abilità professionali di costosa riproduzione, anche nella manovalanza. Abbiamo anche detto che molto probabilmente tale problema fu comune ad altre fabbriche del porto, soprattutto alle produzioni più condizionate dagli squilibri stagionali nell'erogazione dell'energia elettrica. E proprio una manodopera che non dipendeva in modo esclusivo dal salario industriale, che alla peggio poteva sempre contare sulle pur miserevoli fonti di sussistenza di una famiglia agricola, poteva essere più agevolmente esposta alle espulsioni periodiche dalla produzione.

Alla Montecatini, poi, il problema si poneva in modo del tutto particolare nel reclutamento per le campagne di vendita. La società voleva a tutti i costi i contadini perché, diceva, lavoravano meglio e resistevano bene. Ma forse non si trattava solo di questo. Il contadino — che durante la stasi dei lavori agricoli abbandonava momentaneamente la terra conservando i suoi legami con il campo e il paese — offriva anche maggiori probabilità di vivere quella esperienza di fabbrica come provvisoria, mentre la manodopera che non aveva alle spalle la protezione di un pezzo di terra e che viveva angustiata dalla precarietà e dal continuo mutamento dell'impiego, poteva più facilmente investire nella fabbrica l'aspettativa di un posto stabile e, quindi, avanzare pretese e resistenze al momento del licenziamento.

D'altra parte, le campagne sembrano assolvere anche ad un altro compito, quello di conservare il patrimonio di abilità professionali accumulate negli anni. La famiglia agricola, ricevendo periodicamente i lavoratori espulsi dalle fabbriche e offrendo un appoggio temporaneo seppure modestissimo alla loro sopravvivenza, ne impediva la dispersione sino ad una nuova chiamata in fabbrica. Il campo, la bottega artigiana, il tessuto dei rapporti nella comunità rurale, funzionavano così come un serbatoio che riusciva a fissare sul territorio quelle esperienze professionali che le fabbriche erano interessate a riattivare ad ogni ripresa produttiva. È il caso della Montecatini che aveva bisogno di riformare di anno in anno le stesse squadre di contadini che già si erano impraticate con le macchine insaccatrici; l'impresa sapeva di poterli trovare in alcuni paesi, pronti a ripresentarsi per il lavoro stagionale.

#### *6. Marghera: dall'idea della città-giardino ai quartieri «ultra-economici»*

A questo punto, vogliamo considerare le possibili conseguenze che il reclutamento di tipo rurale può aver prodotto sul territorio urbano vicino alle fabbriche. Lo abbiamo detto nell'introduzione al volume: per complessità e specificità del tema, abbiamo escluso dalla nostra ricerca l'analisi del fenomeno urbano cresciuto attorno al porto perché la nostra curiosità è rivolta alle campagne. Tuttavia non è possibile tralasciare del tutto di riflettere sull'influenza che la politica reclutativa degli industriali può aver esercitato sui nuovi insediamenti edificati a Marghera.

Ancor oggi è sufficiente passeggiare per le strade di Marghera per rimanere colpiti dalla cupezza e dal senso di oppressione che promana da una così miserevole organizzazione degli spazi; si avverte subito quell'«odio verso la terraferma», di cui ha scritto Dorigo. Sensazioni evidentemente vivibili prima della seconda guerra se già nel 1931, alla vista dei nuovi quartieri, un osservatore esperto inveì contro la «consumazione di mostruosi parti di cervelli piccolo-borghesi» e denunciò con furore la «viltà di concezione» e la «grettezza d'attuazione» dell'insediamento<sup>92</sup>. Marghera insomma non è in alcun modo confrontabile con i modelli di insediamenti operai promossi dai più illustri assertori del paternalismo organico, impegnatisi nell'800 e nel '900 in complesse operazioni di integrazione e organizzazione della forza-lavoro sul territorio, secondo una logica protesa ad estendere l'unità di comando dalla fabbrica alla vita comunitaria e familiare dei lavoratori<sup>93</sup>. È vero che le «città-sociali» nascono in Italia in «condizioni di unicità dell'industria nell'ambito territoriale», hanno come presupposto il «carattere monopolistico di una determinata fabbrica nell'ambito territoriale di influen-

za»<sup>94</sup>; un contesto quindi molto diverso dall'ambiente e dal tipo di polo formatosi a Marghera. Ma, pur scontando questa diversità, ci siamo domandati se il padronato cercò di caratterizzare in qualche modo la fisionomia del territorio residenziale vicino alle fabbriche e di controllarne le forme di vita sociale. Nel ventennio in esame, Marghera si trasforma in città, da piccolo borgo che era: tra il 1921 e il 1936, la sua popolazione residente passa da 896 a 7.298 abitanti; nei soli primi otto anni di sviluppo edilizio (1921-28), furono edificati 315 fabbricati per un complesso di 4.350 locali abitabili<sup>95</sup>.

Questo vasto processo è ancora tutto da studiare e noi ci siamo limitati a cercare se gli industriali intervennero con una loro politica attiva, avendo precedentemente accertata l'assenza di iniziative paternalistiche verso le campagne fornitrici della manodopera pendolare. Le conclusioni sono negative: non sembra che gli industriali si siano interessati di guidare i processi urbanistici in atto e di costruire un loro apparato di integrazione e organizzazione del consenso. Le iniziative gestite direttamente si limitano all'apprestamento di alcuni servizi elementari in una parte del «quartiere urbano», quella che accoglieva gli operai specializzati da fuori provincia. Tra carte d'archivio e pubblicitaria locale, invano abbiamo cercato altri segni che documentassero più complessi interventi; insomma, negli anni venti e trenta Marghera ci è sembrato tutto fuorché un tentativo progettuale di «appropriazione; da parte degli industriali, della sfera totale di vita» degli operai<sup>96</sup>.

Già a metà degli anni trenta, i quartieri popolari allarmavano le autorità fasciste per lo stato di degradazione e di emarginazione dei loro abitanti e possiamo allora avanzare l'ipotesi che la caoticità di quell'insediamento umano fosse in qualche modo il riflesso della politica delle assunzioni che privilegiò la manodopera dispersa nelle campagne. L'ipotesi tiene conto di due elementi fra di loro interagenti. Da un lato, il controllo garantito dal regime fascista attraverso la repressione e l'organizzazione delle masse esentò gli industriali del porto dal predisporre un loro intervento organico sulla vita dei lavoratori. Dall'altro, il massiccio reclutamento di manodopera rurale affidava alle campagne i costi e i problemi della sua riproduzione sociale, sollevando il padronato da onerose iniziative, strutturali e culturali, sul territorio residenziale più vicino agli stabilimenti. Nodo centrale dell'ipotesi è il fatto che — contrariamente a quanto si può pensare — Marghera non assunse neppure il ruolo specifico di città-dormitorio dei lavoratori occupati nel polo industriale. Sullo sviluppo accelerato dell'ex borgo lagunare prevalsero altre spinte, in particolare l'espulsione di popolazione povera dal centro storico che non trovò lavoro nelle industrie del porto. Lo sviluppo insediativo non fu insomma scandito dai bisogni dei lavoratori occupati e i più grandi quartieri edificati con denaro pubblico accolsero famiglie

emarginate dai processi produttivi.

Forse, nei progetti originari non era così. Secondo gli ideatori del «quartiere urbano» annesso alla zona industriale — quartiere contemplato dalla convenzione del 1917, la quale attribui al comune di Venezia l'onere di sistemare urbanisticamente l'area e di rivendere a prezzo d'incentivazione i lotti edificabili<sup>97</sup> — Marghera doveva diventare una città operaia. Nel 1921, P. Emilio Emmer, responsabile dell'ufficio tecnico municipale in proposito istituito, pensò al futuro di Marghera come a quello di una città-giardino (!), gerarchicamente divisa in aree destinate a villini per impiegati, casette isolate per capi-operai e in aree destinate alle case operaie con limitato numero di alloggi. Immaginava ampi spazi collettivi di tipo ricreativo, impianti stradali all'«americana» e sistemi divisorii non a muro ma a «siepi inglesi»; il tutto fornito delle più moderne strutture di servizio pubblico e di assistenza alla popolazione. Escludeva che si formassero «casermoni in fitto»; e se, nella prima fase, gli alti costi imponevano di edificare case operaie con un numero limitato di appartamenti, Emmer prevedeva che il successivo sviluppo avrebbe portato solo a casette monofamiliari<sup>98</sup>. Significativamente egli si richiamò a E. Howard, l'ideatore della prima città-giardino (Letchworth, 1904), il teorico di comunità residenziali decentrate, capaci di integrare gli aspetti positivi e funzionali dell'ambiente urbano con i privilegi naturali dell'ambiente rurale. Un'utopia — dicono i critici — derivabile dai modelli culturali di Ruskin e W. Morris e alimentata dall'orrore verso la crescita abnorme delle città industriali e da nostalgie antimacchiniste; ma anche attenta a disegnare le forme di controllo politico praticabili attraverso la gestione commerciale e culturale del territorio<sup>99</sup>.

Questo iniziale vagheggiamento di una ideale comunità operaia, perfettamente integrata e sotto controllo, fu subito abbinato al proposito di risolvere con i nuovi quartieri di Marghera il problema delle abitazioni popolari che angustiava la città storica. L'espansione in terraferma — scrisse Emmer — scioglieva finalmente gli insormontabili ostacoli all'ulteriore incremento edilizio di Venezia, dove gli spazi edificabili erano pressoché esauriti e dove il risanamento degli edifici degradati e il ricorso alle sopraelevazioni non erano in grado di risolvere il «gravissimo problema dell'addensamento sempre crescente della popolazione»<sup>100</sup>. Perciò, fin dalle origini il comune veneziano intrecciò l'operazione del nuovo porto con il proposito di sfoltire i quartieri poveri della laguna, ma nella prospettiva che la popolazione emigrata dovesse essere occupata nelle fabbriche. In sostanza, il progetto prevedeva tre passaggi: espansione urbana in terraferma — esodo di popolazione povera — occupazione di questa nelle nuove fabbriche. Ma proprio l'ultimo passaggio saltò: da un lato l'aggravarsi del problema delle abitazioni nel centro storico, dall'altro la scelta degli industriali in favore della manodopera

rurale, spezzarono l'ultimo anello della catena, separando cioè l'esodo dalla città storica dall'occupazione nei nuovi stabilimenti. Questo fatto, aggiungendosi agli altri movimenti migratori non dipendenti dalla domanda delle fabbriche, finì per snaturare il tipo di insediamento immaginato dai tecnici comunali. Già nel 1925, Raffaele Vivante, particolarmente impegnato nei problemi edilizi quale responsabile dell'ufficio d'igiene comunale, lanciò un allarme: a fronte degli sviluppi edilizi in atto, la Società del porto — egli scrisse — doveva assumere una più decisa funzione di guida nell'espansione urbanistica: «[...] per modo che il centro urbano di Marghera prima di essere invaso da persone che col porto e la sua zona industriale poco o nulla hanno da fare, vedesse sorgere la cittadina operaia per cui fu progettato»<sup>101</sup>.

La divaricazione tra l'esodo dalla città storica e l'occupazione dei relativi emigrati nelle fabbriche va inquadrata nell'urgenza per il Comune di Venezia di risolvere il drammatico problema delle abitazioni. In una mirabile inchiesta sulle condizioni del centro storico, già nel 1909 Raffaele Vivante aveva stimato che solo per eliminare le situazioni più degradate (sovraffollamento, sub-affitto, pianiterza senza areazione ecc.) c'era un fabbisogno di alloggi per oltre diecimila persone<sup>102</sup>. Dieci anni dopo, alla fine del conflitto mondiale, Vivante constatò che il problema si era aggravato in forza anche degli incrementi demografici che, pur inferiori a quelli di altre metropoli del paese, non erano sopportabili dalle peculiari strutture urbanistiche della città storica. Si era esteso ulteriormente il sub-affitto, era peggiorato il degrado degli alloggi insalubri e — nuovo problema portato dal dopoguerra — i fitti salivano «vertiginosamente», creando una massa crescente di sfrattati che cercavano rifugio in locali di fortuna, in vecchi depositi e magazzini, senza luce, acqua e latrine<sup>103</sup>.

Il movimento degli sfratti, intensissimo nei primi anni di pace, continuò senza soste per almeno un decennio. Nonostante i ripetuti provvedimenti del prefetto in proroga del parziale blocco, i canoni non cessavano di aumentare, anche per via della speculazione edilizia a fini commerciali e turistici.

Due relazioni — stese nel 1926 dal commissario straordinario al Comune di Venezia per giustificare la richiesta di una nuova proroga del blocco delle pigioni — spiegano che al cessare della guerra il «risveglio edilizio» interessò solo il Lido (isola di Malamocco); ma si trattava di opere «speculative» incentivate dalla nuova stazione balneare. Qui, tra il 1922 e il 1925 furono edificati 3.472 locali contro un aumento di popolazione di 1175 unità. Oltre 2.000 locali — scrisse il funzionario — sembrerebbero quindi disponibili a sollievo delle condizioni della città. «Ciò invece non è perché la massima parte delle costruzioni consistono in ville o in alberghi, le prime destinate ad essere abitate dai proprietari, veneziani o di altre città, nella sola stagione balneare, oppure ad essere affittate durante la stessa stagione. Cosicché una parte ben esigua dei locali costruiti in quella frazione è destinata ad abitazioni stabili di cittadini vene-

ziani». Né lo sviluppo edilizio di Marghera (1.109 nuovi locali contro un aumento di abitanti di 568 unità) si risolveva a vantaggio del centro storico «sia per una certa riluttanza della classe operaia cittadina di trasferirsi in quella frazione, sia perché moltissime delle nuove costruzioni sorte nel quartiere urbano [...] sono destinate a maceranze specializzate che vengono da altri comuni, o furono edificate da persone immigrate da altri comuni per esercitarvi il commercio e la piccola industria alberghiera accanto alla zona industriale». A Venezia-centro, tra il 1922 e il 1925 la popolazione era cresciuta in misura doppia dei locali nuovi, 6072 persone contro 3071 locali<sup>104</sup>. Tale deficienza, unita alle condizioni disastrose di molti alloggi, rendeva quindi particolarmente drammatico il movimento degli sfratti che «sottraevano alla popolazione moltissimi locali prima abitati»<sup>105</sup>. Con la ripresa dell'«industria dei forestieri» — spiegò il commissario — molti edifici già abitati vengono trasformati in alberghi, banche, uffici amministrativi e depositi; inoltre «moltissimi locali» ai pianiterza, già abitati da famiglie povere, vengono strutturati a negozio, mentre non mancano i proprietari che tengono sfitte le loro case in attesa di ulteriori rialzi dei canoni<sup>106</sup>.

Il fenomeno fu tale che dal luglio 1923 il Municipio fu costretto ad ammassare gli sfrattati in ricoveri collettivi, dapprima in grandi edifici (le ex casermette attigue all'Arsenale, la Casa di contumacia di S. Elena, l'ex educatorio rachitici Regina Margherita, la Caserma Manin ai Gesuiti); poi, per l'insufficienza di questi, in baraccamenti disseminati alla Giudecca, a S. Elena, a S. Giuseppe<sup>107</sup>. Nel marzo del 1925 erano già state ricoverate circa trecento famiglie composte di quasi milleseicento persone<sup>108</sup>; nel dicembre 1926 le famiglie ricoverate erano salite a quattrocentocinquanta<sup>109</sup>. Per gli anni successivi non abbiamo informazioni esatte, ma dalle iniziative del Municipio per costruire nuove baracche si può arguire che il movimento continuò intenso sino ai primi anni trenta. Un dato sembra essere piuttosto significativo: tra sfratti e alloggi insalubri, alla fine del 1925 gli uffici comunali calcolarono, nel solo centro cittadino, un fabbisogno di nuovi locali per 21.272 persone, pari al 14,3% della popolazione censita al dicembre 1921, escluse le convivenze<sup>110</sup>.

In questa situazione, l'autorità municipale vide in Marghera la sede provvidenziale per collocare gli sfrattati e risolvere il problema delle abitazioni insalubri. Lo sfollamento dei fabbricati in stato di degrado avrebbe consentito opere di abbattimento e riedificazione a prevalente vantaggio delle «classi medie [...] che oggi sentono più vivo il bisogno di una abitazione sana e sono disposte a fare sacrifici»<sup>111</sup>. Al contempo, con l'emigrazione in terraferma alla popolazione povera veniva offerta «una vita più sana, più attiva», in grado di «sollevare la nostra popolazione dal torpore che la invade, suscitare quelle energie che la mancanza di un grande sviluppo industriale e commerciale ha nel centro urbano di tanto affievolite»<sup>112</sup>. Esprimendo un'ansia comune a tutti i tecnici municipali, il Vivante agitò ripetutamente lo spauracchio che lo sviluppo industriale in atto andasse a esclusivo beneficio dei comuni di terraferma. Le progettate migrazioni sembravano invece evitare tale rischio, perché si dava per scontato che — in fedeltà agli sforzi finanziari affrontati dal Comune lagunare a favore della zona industriale — gli imprenditori del porto avrebbero favorito la manodopera veneziana traslocata nell'entroterra.

In questa ottica, dapprima si impegnò l'Istituto autonomo per le

case popolari che nel 1924 iniziò a Marghera l'edificazione di una serie di lotti riservati a famiglie veneziane<sup>113</sup>. Poi, nei primi anni trenta, il Comune decise di intervenire direttamente per decongestionare la situazione degli sfrattati, ammassati nei baraccamenti e negli altri ricoveri di fortuna. Questi veri e propri ghetti, dislocati in vari punti del centro storico, stavano diventando pericolosi focolai di disordine che preoccupavano le autorità municipali e i capi del PNF: con la grande crisi e la disoccupazione che colpiva in modo particolare questi strati, si erano accentuate manifestazioni d'emarginazione sociale, vagabondaggio, mendicizia, turbolenza. Da qui nacquero i villaggi «ultra-economici» ai margini della zona industriale (località Cà Emiliani, Cà Sabbioni, Cà Brennelle), dove furono trasferite con metodi da evacuazione coatta centinaia e centinaia di famiglie povere del centro storico, che anche nella nuova sede restarono comunque senza lavoro.

Progettato con criteri che gli stessi tecnici definirono «ultraeconomici» e deciso nel novembre 1933, il primo insediamento fu iniziato nel 1934 in località La Rana secondo un piano che prevedeva l'edificazione di una settantina di piccoli fabbricati, ciascuno con due o tre alloggi. Nel primo blocco — 44 «casette» ultimate nel giugno 1935 — furono apprestati 56 alloggi a due locali (cucina e una camera) e 32 alloggi a tre locali (cucina e due camere); ogni locale misurava 16 mq. In media si stimò che ogni alloggio poteva essere abitato da sei persone, che negli appartamenti a due locali avrebbero quindi avuto a disposizione 36 mq. Nella piazza del villaggio fu previsto un «centro di sorveglianza» diretto dal «custode del villaggio». Ogni famiglia aveva poi in assegnazione circa 1.000 mq. ad orto<sup>114</sup>. Tecnici del Municipio e ideologi del regime spiegarono con entusiasmo che doveva trattarsi di un «[...] vero e proprio esperimento di bonifica umana il quale vuole tra l'altro accostare i diseredati alla terra»<sup>115</sup>. L'estensore del progetto teorizzò che l'insediamento permetteva di «ricondurre alla terra e alla vita sana dei campi un gruppo di famiglie che vivono oggi in Venezia vita misera e malsana e distoglierle dalla corruzione cui la miseria può portare»<sup>116</sup>. Non erano certo idee nuove. L'ideologia urbanistica di stampo paternalista attribuisce sempre all'«orto» un ruolo «educativo» particolarmente enfatico nella costruzione di case operaie; e, come scrive Mariani, già Le Play aveva proposto la città-operaia con orti quale modello capace di rendere meno traumatico il passaggio dalla società agricola alle nuove forme del produrre e dell'abitare della civiltà industriale<sup>117</sup>. Solo che, nel caso di Marghera, vi era una dissonanza non irrilevante: la popolazione traslocata in quelle «casette» non era occupata o destinata ad essere occupata nelle fabbriche del porto. Emarginata anche da quei processi produttivi, essa si trovò nuovamente ghettizzata in insediamenti velocemente degradati.

Le ristrutturazioni speculative avviate nel centro storico scaricarono dunque sulla zona industriale centinaia e centinaia di famiglie sfrattate e senza lavoro<sup>118</sup>. Non naufragarono solo gli iniziali vagheggiamenti della città-giardino dagli ampi viali, dalle siepi inglesi e attrezzata con i più moderni servizi. Saltò anche l'idea più modesta della città-operaia: come Vivante aveva paventato con preveggenza, Marghera era «invasa da persone che col porto e la sua zona industriale poco o nulla hanno da fare». L'ex borgo lagunare avrebbe potuto assumere una fisionomia

operaia se — com'era nei desideri delle autorità municipali — la manodopera espulsa da Venezia fosse stata assunta nelle fabbriche. Ma gli industriali, volendo e potendo privilegiare contadini e rurali, non ebbero alcuna intenzione di sostituirli con il più turbolento proletariato cittadino messo a loro disposizione. Lo si intuisce constatando, ad esempio, che tra la popolazione del primo quartiere edificato dall'Istituto autonomo per le case popolari la disoccupazione era diffusa<sup>119</sup>. Se ne ha poi documentazione chiara nei progetti di formazione professionale promossi nel 1931 dall'Istituto veneto per il lavoro e che abbiamo illustrato nel primo capitolo. I corsi erano destinati proprio alla manodopera veneziana emigrata a Marghera, che restava senza lavoro perché gli industriali la giudicavano «non ancora nella generalità tecnicamente esperta ed adeguatamente colta»<sup>120</sup>. Come si è visto, il tipo di azione condotta testimonia il precoce maturare di condizioni di degradazione ambientale, soprattutto nei villaggi «ultra-economici». Le iniziative dell'Istituto mirarono di fatto a togliere dalla strada i giovani sbandati e dare loro una minestra calda; in sostanza, a fare «opera di bonifica umana e morale» in quartieri appena costruiti, dove disoccupazione e disgregazione sociale si erano riprodotte. La stessa «bonifica» incontrò ostacoli e resistenze: il presidente dell'ECA, l'organismo comunale impegnato nell'assistenza ai poveri di quei quartieri, lamentava infatti le difficoltà di intervento per la presenza di «tare fisiche e morali, mancanza di spirito di iniziativa, di scarsa capacità, attitudine e volontà di lavorare»<sup>121</sup>. Linguaggio notoriamente usato verso i fenomeni di emarginazione sociale.

Gli sforzi del Comune veneziano e del PNF portarono dunque ben poco raccolto. Nel 1932 Lasorsa constatò che, rispetto ai 5.066 operai occupati negli stabilimenti del porto, quelli provenienti da Venezia e stabiliti in Marghera erano appena 435<sup>122</sup>. Non conosciamo l'entità delle famiglie e della popolazione passate dalla città storica alla periferia di terraferma tra il 1917 e il 1932; non possiamo quindi avere dei termini precisi di raffronto. Se però pensiamo che alla fine del 1933 gli appartamenti per famiglie veneziane costruiti dal solo Istituto autonomo per le case popolari erano 651<sup>123</sup>, già si può intravedere lo scarto tra la manodopera veneziana stabilitasi a Marghera e la sua occupazione nelle fabbriche. Aggiungendovi i movimenti più generali indotti dalla messa a disposizione di alloggi edificati dal capitale privato e da altre istituzioni pubbliche, si hanno fondati motivi per concludere che buona parte della forza-lavoro veneziana immigrata a Marghera «nulla aveva a che fare» con le attività industriali del porto.

Sicuramente sul naufragio della ventilata cittadella operaia incise la particolare pressione esercitata dalle condizioni abitative del centro storico e dal dilagare degli sfratti. Ma, come lamentavano le autorità fasciste, in ultima analisi l'idea non decollò anche perché gli industriali ri-

fiutarono la manodopera locale in favore dell'offerta proveniente dalle campagne.

Appare perciò coerente con questa scelta il fatto che la Società del porto e gli imprenditori non maturarono un loro progetto specifico sul territorio e la vita sociale confinante con le fabbriche. Fatta eccezione per alcuni servizi limitati ad una parte dell'originario quartiere urbano<sup>124</sup>, tutte le altre iniziative sono promosse da enti pubblici e dalle istituzioni fasciste, cioè da politiche «esterne alla fabbrica». È il Municipio che, sulla base della convenzione del 1917, installa le più elementari infrastrutture e servizi (scuole, asilo infantile, campi di gioco, servizi sanitari ecc.). Sono i sindacati fascisti che affrontano i problemi del tempo libero, gestiscono il consenso e organizzano i luoghi e le espressioni dell'identità operaia. È l'Istituto per il lavoro che cerca di estendere tra i giovani la formazione professionale. È l'ECA, sono le organizzazioni fasciste, specie quelle femminili, che portano «assistenza» nei quartieri più popolari. È l'apparato poliziesco, non certo ultimo per rilevanza, che sorveglia la pace sociale e tiene a bada il dissenso. Insomma, quasi tutti gli interventi sul territorio nascono «fuori delle fabbriche». Certo, gli industriali collaborano, soprattutto con i dopolavoro. Ma non gestiscono in prima persona un progetto di integrazione dalla fabbrica alla realtà esterna, secondo linee in qualche modo riconducibili al vecchio e nuovo paternalismo. Non creano all'esterno del posto di lavoro particolari «oggetti di affezione» attraverso i quali gli operai possano vivere momenti di autoriconoscimento e di fondazione di una propria identità. Né sembrano preoccupati di impedire che vicino alle fabbriche si sviluppino forme di vita sociale sottratte al loro diretto controllo e caratterizzate da comportamenti collettivi — si pensi alla «scarsa capacità, attitudine e volontà di lavorare» imputate alla popolazione dei «villaggi ultra-economici» — incompatibili con gli imperativi della disciplina industriale.

Il regime, con il suo apparato di repressione e di organizzazione delle masse, certamente sollevò gli imprenditori da molte incombenze. Ma, senza l'abbondante offerta proveniente dalle campagne, probabilmente anche l'interesse degli imprenditori verso il territorio di Marghera sarebbe stato diverso. Se, per il tipo di processi produttivi installati o per carenze del mercato del lavoro, gli imprenditori si fossero trovati nella necessità di dipendere maggiormente dal reclutamento nella città storica e nei nuovi quartieri di terraferma, probabilmente sarebbero stati indotti a controllare di più l'assetto territoriale circostante le fabbriche. Marghera si sviluppò invece senza un'idea egemone e il suo volto deturpato appare il frutto di pressioni contrastanti, lasciate in balia di se stesse. In conclusione, il fenomeno Marghera appare strettamente intrecciato con il peculiare rapporto stabilitosi tra la zona industriale e il mondo conta-

dino. I flussi continui ed inesauribili di manodopera agricola liberarono il padronato dal farsi carico delle esigenze del territorio rurale. Contemporaneamente, le campagne, assorbendo i costi della riproduzione sociale della maggioranza della forza-lavoro, favorirono il disimpegno padronale verso il nuovo territorio residenziale, originariamente pensato in funzione della zona industriale.

Forse questa vicenda rappresenta un elemento per capire anche i silenzi delle prime generazioni operaie di Marghera e le difficoltà incontrate nel maturare una identità collettiva.

Le minoranze operaie che abitavano a Marghera e le schiere di pendolari che arrivavano dalle campagne, non trovavano immediatamente fuori della fabbrica una realtà urbana capace di prolungare nell'insieme della sua struttura residenziale e aggregativa gli eventuali elementi di identità maturati sul posto di lavoro. Il rapporto capitale-lavoro cessava appena fuori dai cancelli dello stabilimento, perché Marghera era «altro» e l'universo dei suoi rapporti sociali era in molte sue parti separato dai rapporti di produzione. I pendolari si disperdevano poi in un territorio rurale caratterizzato (rispetto alla provincia) dal più alto tasso di abitazioni sparse. Né i faticosi tragitti in bicicletta potevano di certo favorire quel tipo di comunicazione rilevato dai sociologi nei gruppi pendolari viaggianti con mezzi collettivi, dove — è stato notato — la ripetuta omogeneità situazionale stimola il confronto tra esperienze diverse, l'apprendimento di nuove procedure e di nuovi valori<sup>125</sup>.

### 7. Un progetto di industrializzazione senza mutamento?

A titolo conclusivo, ci soffermiamo brevemente sull'ideologia del ceto imprenditoriale più direttamente impegnato nell'operazione Marghera. Negli scritti pubblici e nei discorsi dei promotori e dei tecnici del nuovo porto (Volpi, Cini, Coen-Cagli, Agustoni) la puntigliosa esaltazione della «eccezionalità» degli sforzi compiuti e il palese orgoglio di gruppo per la «modernità» del processo di industrializzazione avviato, non sono inseriti in un orizzonte culturale attento alle implicazioni sociali che l'accelerata espansione del sistema di fabbrica poteva comportare in un contesto dove la grande industria era ancora marginale e non esistevano grandi concentrazioni di proletariato operaio. Rappresentasse tutto questo un preciso orientamento volto a separare ideologicamente l'industrializzazione dai mutamenti sociali e dalle influenze territoriali, è difficile affermarlo con sicurezza. Altre ricerche, possibilmente fondate sugli archivi personali, saranno in proposito di notevole interesse. È certo però che negli scritti pubblici dedicati alla descrizione del porto, Volpi e l'ambiente a lui vicino non si propongono come pionieri di un

processo che innova i rapporti sociali; questa problematica è completamente assente.

L'enfasi è sui mezzi tecnici e finanziari, sulla grandiosità degli impianti; ed è chiaramente rivolta verso quei ceti dominanti della città che avevano ostacolato o guardato con indifferenza alla zona industriale. Su questo punto, Volpi, Cini, Coen-Cagli, Agustoni, lasciano trasparire l'orgogliosa consapevolezza di aver aperto tra ostilità e diffidenze nuovi orizzonti all'economia veneziana, sino allora priva di una grande base industriale e angustiata nel dopoguerra da una gravissima depressione. Essi rivendicano il merito di aver tracciato l'unica via di salvezza a una città in profonda crisi di identità economica e culturale.

Nel suo prezioso e documentato lavoro, Chinello si è impegnato a demistificare questo merito, ricostruendo gli elementi di «continuità» nel lungo processo di incubazione del nuovo porto. Se però un appunto si può fare all'analisi di Chinello, forse è quello di aver sottovalutato l'importanza dell'iniziativa di Volpi rispetto alla drammatica situazione in cui si dibatteva Venezia in quel periodo. Alla vigilia della grande guerra, la città già soffriva di grave disagio in alcuni settori chiave (porto commerciale, cantieristica) schiacciati dalla politica austriaca a favore di Trieste. Il problema della crescita demografica e delle abitazioni sembrava insolubile nelle peculiari strutture urbanistiche del centro. Più complessivamente — ha scritto Dorigo — la politica neo-insulare ripresa dopo l'annessione era naufragata, mostrando di non essere stata in grado di dare a Venezia uno stabile assetto economico<sup>126</sup>.

All'indomani dell'armistizio, Venezia ritrovò i problemi dell'anteguerra, aggravati dalla difficile ripresa della vita economica. Le industrie evacuate dalla città dopo Caporetto tardarono a rientrare; l'Arsenale, cessate le commesse belliche, entrò in disarmo; le attività edilizie, a differenza di altre città italiane, stagnarono; i movimenti commerciali nel vecchio porto stentaronο a riprendere anche perché il conflitto nell'Adriatico aveva deviato sul porto di Genova i flussi di approvvigionamento delle industrie venete; il problema delle abitazioni si ripropose più pressante. Le oltre trentamila persone iscritte alla lista dei poveri — su una popolazione di 160 mila abitanti — sembrano rappresentare da sole un indicatore piuttosto significativo delle condizioni di prostrazione del tessuto sociale<sup>127</sup>. In sintesi, il collasso post-bellico, aggiuntosi alla già consumata crisi della politica neo-insulare, sembrò minare la stessa identità culturale della città, ossessionata dall'angoscia di ridefinire la sua vocazione storica. Nell'agitato dibattito post-bellico tra gruppi di pressione e tra correnti di opinione pubblica si rintracciano infatti i segni di una perdita di orientamento che non è solo economica.

Tutto ciò è necessario tener presente per inquadrare appieno l'operazione Marghera. La portata del disegno di Volpi e il consenso ai suoi

metodi vanno anche misurati rapportandosi alle condizioni della città in quegli anni, alla crisi di modelli, alle aspettative accese rispetto a quella crisi. Con l'efficacia di metodi spregiudicati che forzavano antiche diatribe, Volpi, coscientemente o meno, aprì nuove ipotesi di identità urbana, soprattutto indicò una via d'uscita ai due problemi che più angustiavano Venezia, la casa e la disoccupazione. Che poi gli sviluppi successivi siano stati contraddittori con queste premesse è altro discorso. Ma alla fine della guerra l'adesione entusiasta di un uomo come Vivante nasceva innanzitutto dalla visione dell'«estesa miseria di tanta parte della popolazione», prodotta — egli scrisse — dall'isolamento di Venezia, dagli ostacoli naturali e culturali frapposti alla sua espansione. Perciò, anche l'immagine enfatica che il gruppo Volpi elaborò attorno alla propria opera va letta in questa chiave. Nell'esaltazione della zona industriale costruita dal nulla, nelle celebrazioni di macchinari e tecnologie approdate al porto, vi è l'implicita, orgogliosa convinzione di aver creato una nuova proiezione economica e territoriale che consentiva alla città, sull'orlo della morte civile, di entrare nella società industriale, di riconciliarsi con il lavoro e l'economia delle macchine, dopo il lungo isolamento favorito dal ricordo paralizzante degli antichi fasti.

In questo senso, i protagonisti di Marghera si rappresentano come portatori di un orizzonte economico fortemente innovativo rispetto alle posizioni difese dai vecchi ceti dominanti, soprattutto là dove sottolineano il superamento della tradizionale concezione portuale (nave-treno) e l'aspetto «rivoluzionario» dell'assetto nave-fabbrica-treno. Nel citato intervento al Consiglio provinciale dell'economia, a confutazione dei presagi pessimistici espressi dall'on. Fantucci, il senatore Cini si soffermò puntigliosamente sui vantaggi della nuova sistemazione portuale, ricordando gli incrementi goduti dalla città nel movimento marittimo e commerciale, a tutto vantaggio degli operatori economici e delle casse degli enti locali. A smentire poi quanti malignavano che l'operazione Marghera era stata consumata «sulla testa» e in danno di Venezia-centro, Cini rivendicò esclusivamente al suo gruppo il merito di avere un progetto complessivo sulla città: la ristrutturazione tecnica della Marittima che, sgomberata dalle merci povere alla rinfusa, doveva specializzarsi nei traffici delle merci ricche e, per questa via, dare nuovo sviluppo al commercio veneziano; il rilancio su basi più moderne del turismo e dell'attività alberghiera (leggi: Lido e grandi alberghi CIGA); il risanamento delle compagnie marinare, delle industrie naval-meccaniche e del Cotonificio; l'ideazione di istituti di cultura e accademie, «ché Venezia dovrebbe essere la città degli studi per eccellenza». In tutti questi settori — affermò Cini — erano impegnati gli stessi uomini che avevano promosso il porto industriale. Marghera era solo la base fondamentale di un ambizioso progetto volto alla rinascita di una «più grande Venezia»; una base che

— consentendo di ripristinare in terraferma «le fortune economiche» del passato, ormai irraggiungibili in laguna — serviva in ultima analisi «da salvaguardia artistica di Venezia». Dislocate ai margini della laguna, le industrie non contaminavano il volto storico della città; ma una città — fece capire Cini — vive finché possono viverci i suoi abitanti e, anche se è un'opera d'arte, deve accettare le inevitabili trasformazioni del tempo. Senza il supporto e l'alimento della moderna industrializzazione — questa la sua tesi di fondo — anche il peculiare tessuto urbanistico e artistico del centro era destinato alla decadenza e al degrado<sup>128</sup>.

Il gruppo si presenta dunque con una sua ideologia; ma la struttura della rappresentazione che dà di se stesso è composta di motivi, valori e richiami che riguardano quasi esclusivamente la portata economica dell'iniziativa avviata. Vi è una singolare reticenza sugli effetti di mobilitazione sociale e culturale derivabili strettamente dal processo di industrializzazione. Rispetto a questo, non vi è né l'ambizione di proporsi come gruppo innovatore nel complessivo assetto sociale preesistente, né la preoccupazione preventiva di ridurre al minimo le modificazioni. Su questo terreno non vi è, per così dire, ricerca di legittimazione: quasi la pretesa di riuscire a governare l'industrializzazione come evento del tutto separato e astratto dal contesto sociale. Le ipotesi interpretative possono essere numerose: forse gli artefici del porto non intendevano esplicitare questioni che potevano accentuare l'ostilità dei ceti dominanti più legati alle tradizionali attività lagunari. Oppure pensavano di delegare allo stato e al regime la gestione e il controllo dei processi sociali; oppure ancora, erano convinti di poter disperdere nelle campagne, in un territorio «separato» dalle fabbriche, i problemi della riproduzione della forza-lavoro. È difficile per il momento trarre conclusioni sicure. Certo è che in Volpi e negli altri industriali invano abbiamo cercato i lineamenti di un progetto culturale connesso ai processi sociali innescati; e questa assenza sembra essere coerente con il disimpegno verso il territorio più direttamente influenzato dalle fabbriche.

<sup>1</sup> Sul ruolo delle immigrazioni negli scontri contrattuali si vedano i casi studiati da: R. Trempé, *Les mineurs de Carmaux*, vol. 1, cit., *passim*; M. Perrot, *Les ouvriers en grève. France, 1871-1890*, Paris 1974, vol. 1, pp. 160-179; H.G. Gutman, *Lavoro cultura e società in America nel secolo dell'industrializzazione. 1815-1919*, Bari 1979, *passim*; D. Montgomery, *Rapporti di classe nell'America del primo 900*, Torino 1980, pp. 54 ss.

<sup>2</sup> Oltre alle citate pubblicazioni annuali del Consiglio provinciale dell'economia (dal 1926 al 1931), cfr. in proposito *ASV, Camera di commercio*, vers. 1955, 1934, b. III/1-7, f. III-1, sf. Industria — Relazioni di consiglieri sulle attività industriali della provincia, relazione di Arnaldo Mauri sull'industria del vetro, s.d.

<sup>3</sup> Cfr. Consiglio e ufficio provinciale dell'economia, *L'attività economica della provincia di Venezia nell'anno 1931*, cit., pp. 106-108.

<sup>4</sup> Id., *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1929-1930*, cit., p. 179.

<sup>5</sup> Id., *L'attività economica della provincia di Venezia nell'anno 1931*, cit., p. 11.

<sup>6</sup> ACS, Min. int., dir. gen. PS, div. AA.GG. e RR., C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia-Disoccupazione.

<sup>7</sup> *Ivi*, telegramma del prefetto Bianchetti, 14 marzo 1931.

<sup>8</sup> La mendicizia collettiva dei disoccupati, che cercavano inutilmente lavoro, affiora in altre zone della provincia ed è stata da noi rilevata perché avrebbe richiesto tutta una sua propria analisi. Il fenomeno, comunque, appare molto diverso dall'accattonaggio abitualmente praticato dai «poveri» e dai «vagabondi», perché investe figure lavorative espulse dalla produzione. E doveva essere diffuso a livello nazionale se il governo ordinò ai prefetti del Regno di vigilare. Consta che «gruppi di operai disoccupati — diceva la circolare governativa, poi trasmessa dal prefetto di Venezia ai podestà della provincia — sia isolati che a gruppi, talvolta in numero rilevante, si spostano da un comune all'altro per trovarvi lavoro, senza che questo sia loro preventivamente assicurato. In tali peregrinazioni, non trovando lavoro, andrebbero mendicando, offrendo così uno spettacolo che sarebbe opportuno evitare». *ASV, Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Occupazione di manodopera e spostamento operai, circolare del prefetto Bianchetti ai podestà della provincia, 4 giugno 1931.

<sup>9</sup> ACS, Min. int., dir. gen. PS, div. AA.GG. e RR., C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia-Agitazioni operaie, telegramma del prefetto Bianchetti, 31 marzo 1930; *ivi*, f. Venezia-Disoccupazione, nota del capo di stato maggiore della MVSN, 9 dicembre 1930. *ASV, Gabinetto del prefetto*, b. 57, f. Collocatori, fonogramma del questore al prefetto, 10 aprile 1931.

<sup>10</sup> *Ivi*, f. Mestre riservata-urgentissima al prefetto di Giovanni Bissi, segretario dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'industria, 10 aprile 1931.

<sup>11</sup> *Ivi*, b. 9, f. Disoccupazione, dove sono conservate diverse lettere inviate dai podestà della zona Brenta-Dese al prefetto.

<sup>12</sup> G. Bissi, *Disoccupazione* in «Bollettino della Federazione Provinciale Fascista di Venezia», a. II, n. 2, 28 febbraio 1930.

<sup>13</sup> Cfr. *Da Mestre*, in «Il Secolo Nuovo», a. XVII, n. 44, 30 ottobre 1920.

<sup>14</sup> Ci riferiamo agli organi previsti dal D. Lgt. 17 novembre 1918, n. 1911 e RD 19 ottobre 1919, n. 2214. I due decreti regolamentarono la costituzione degli uffici del lavoro comunali e provinciali ai quali, oltre la composizione delle controversie collettive, fu demandato il collocamento della manodopera. Sulla disciplina del collocamento nel primo dopoguerra cfr. G.C. Noaro, *Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale*, Roma 1924, pp. 73-82; A. Benaglia, *Gli uffici di collocamento*, Roma 1929, pp. 21-24; E. Balboni, *Le origini della organizzazione amministrativa del lavoro*, Milano 1968, pp. 103-138. L'ufficio di lavoro del comune di Venezia fu istituito nel gennaio 1919; la commissione provinciale di avviamento al lavoro (poi trasformata in Ufficio provinciale del lavoro) alla fine del medesimo anno. *ASV, Camera di commercio*, vers. 1955, 1919, b. III/1-6, f. III-1, sf. 5, lettera del sindaco di Venezia alla Camera di commercio, 12 gennaio 1919; *ivi*, nota del prefetto al presidente della Camera di commercio, 3 luglio 1919. Nell'ottobre del 1919, il rappresentante del Municipio rassegnò le dimissioni dall'ufficio di collocamento comunale perché, a suo dire, era «[...] una burla [...] l'ombra di niente...» e stava «tra cielo e terra». *AMV, 1921-25*, b. III 6/3, lettera di Pier Liberale Rambaldi al sindaco, 22 ottobre 1919.

<sup>15</sup> La dichiarazione XXIII della Carta del lavoro e il RD 29 marzo 1928 n. 1003 (con relativo regolamento 6 dicembre 1928 n. 3222 e successiva modifica con RD 9 dicembre 1929 n. 2333), posero il collocamento nel quadro generale dell'organizzazione dello stato corporativo e ne affidarono la gestione alle confederazioni sindacali. Istituiti con disposizione ministeriale per singole categorie, gli uffici di collocamento dovevano infatti avere sede presso i sindacati dei lavoratori e i collocatori dovevano essere scelti tra i dirigenti delle associazioni sindacali. I datori di lavoro avevano l'obbligo di assumere tramite gli uffici e la violazione comportava sanzioni pecuniarie. Però gli imprenditori avevano la facoltà di avanzare richieste nominative (anche per la manodopera generica) entro le liste del collocamento e con preferenza per gli iscritti al PNF, ai sindacati e agli ex combattenti. A Venezia, il nuovo ordinamento fu realizzato tra il 1929 e il 1930: nel 1929 fu inaugurato l'ufficio cittadino per il collocamento industriale, con una sezione distaccata a Mestre per i bisogni specifici del porto. Su quella che venne chiamata la prima «fase

sindacale» della gestione del collocamento fascista, sul dibattito politico e giuridico attorno alla natura e alle funzioni dei collocatori, ai poteri degli uffici e, in particolare, sulla facoltà (contrastata dai sindacati) concessa ai datori di lavoro di effettuare richieste nominative cfr. E. Campese, *Il fascismo contro la disoccupazione*, Roma 1929, pp. 120-145; O. Fantini, *Stato e lavoro*, Roma 1928, pp. 369-390; G.G. Lo Schiavo, *La disoccupazione e il mercato della manodopera nella legislazione e nella pratica*, Roma 1932, (in appendice la legislazione sino al 1932); Id., *Il manuale del collocatore*, Roma 1935; Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, *L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria 1934-35*, Roma 1936, pp. 209-211; G. Mazzoni, *La disciplina della domanda e dell'offerta del lavoro in Trattato di diritto del lavoro*, diretto da U. Borsi e F. Pergolesi, Padova 1938, vol. II, pp. 49-124; B. Biagi, *La politica del lavoro nel diritto fascista*, Firenze 1939, pp. 71-74.

<sup>16</sup> Questa prassi non sfuggì al questore, che si preoccupava del malcontento popolare. ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 57, f. Collocamento, relazione del questore al prefetto, 7 gennaio 1932. Era in realtà una prassi diffusa a livello nazionale, denunciata a più riprese dalle dirigenze sindacali che invocarono per lungo tempo (sino al 1938) l'abolizione delle richieste nominative. Cfr. *L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria*, cit., pp. 210-211 e 268; Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *L'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, 1934-37*, Roma 1938, pp. 240. Su questo problema cfr. anche D. Preti, *Economia e istituzioni nello Stato fascista*, Roma 1980, pp. 296 ss. e 368 ss.

<sup>17</sup> Si tenga presente che l'apparato provinciale del collocamento dipendeva dagli stanziamenti annuali erogati dal Ministero delle corporazioni e distribuiti ai vari uffici tramite il Consiglio provinciale dell'economia. In tutti gli anni trenta, i responsabili del collocamento di Venezia lamentarono le ristrettezze di bilancio rispetto ai bisogni di una organizzazione decente. Per questi aspetti una ricca documentazione è conservata in ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento.

<sup>18</sup> Su questo aspetto si veda, ad esempio, ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 57, f. Collocamento, relazione del questore al prefetto, 7 gennaio 1932. La brutalità con cui gli impiegati del collocamento trattavano i disoccupati suscitò addirittura l'intervento del patriarca di Venezia che sollecitò il prefetto perché raccomandasse ai collocatori « maggiore senso di comprensione del dovere » e « maggiore coscienza e tolleranza ». *Ivi*, f. Collocatori, nota del prefetto Bianchetti al segretario federale del PNF, 13 gennaio 1933.

<sup>19</sup> *Ivi*, lettera del commissario straordinario dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'industria al segretario provinciale del PNF, 6 dicembre 1933.

<sup>20</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 6, f. Raccolta delibere S.E. il prefetto, relazione al prefetto del dott. Renato Scambelluri, responsabile della sezione industria dell'Ufficio unico di collocamento, 14 gennaio 1935.

<sup>21</sup> Gli episodi scoperti sono numerosi e stanno ad indicare una condizione patologica di corruzione che andava dal pagamento di tangenti (in denaro, in polli, uova, salami ecc.) ai ricatti personali verso la manodopera femminile. ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 58, f. Mira, nota di Giovanni Bissi, segretario dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'industria, 4 maggio 1932; *ivi*, relazione del prefetto Bianchetti, 12 giugno 1932; *ivi*, f. Collocatori, nota del commissario straordinario dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'industria al segretario provinciale del PNF, 6 dicembre 1933; *ivi*, b. 20, f. Disoccupazione, relazione del dr. Francesco Dal Molin, dirigente unico dell'Ufficio provinciale di collocamento, al prefetto, 22 luglio 1937; *ivi*, dattiloscritto firmato « un gruppo di operaie fasciste », 22 dicembre 1937. Altri episodi in ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici collocamento b. 8 e b. 9.

<sup>22</sup> *Ivi*, b. 6, f. Raccolta delibere S.E. il prefetto, nota del segretario federale del PNF al prefetto, 6 dicembre 1934.

<sup>23</sup> Non è il caso di fare qui la rassegna del numero crescente di articoli e saggi, soprattutto a carattere locale, che stanno portando alla luce la conflittualità popolare esplosa negli anni della grande crisi nelle città come nelle campagne del paese. Ricordiamo solo, perché particolarmente interessante per gli spunti interpretativi, il lavoro di P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra*, Torino 1980, *passim*. L'immagine di quegli anni, quale fuoriesce dallo studio di Bevilacqua e da altre ricerche, apre importanti interrogativi circa la nota interpretazione sul « consenso » di R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1929-1936*, Torino 1974, pp. 54 ss. Per una cronologia sintetica delle agitazioni, oltre a De Felice, si veda P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932*,

« Annali dell'Istituto G.G. Feltrinelli », a. XI, 1969, Milano 1970, appendice n. 3, pp. 507-535.

<sup>24</sup> ACS, Min. int., dir. gen. PS, AA.GG. e RR., C1 1929, b. 42, sez. II, f. Venezia, sf. Disoccupazione, telegrammi del prefetto Coffari, 17, 18 e 28 febbraio 1929.

<sup>25</sup> *Ivi*, C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia-Disoccupazione, telegramma del prefetto Bianchetti, 1 agosto 1931; ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Occupazione di manodopera e spostamento operai, nota del segretario dell'Unione provinciale sindacati fascisti dell'industria al prefetto, 2 agosto 1930.

<sup>26</sup> ACS, Min. int., dir. gen. PS, div. AA.GG. e RR., C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia-Disoccupazione, telegramma del prefetto Bianchetti, 21 febbraio 1931; *ivi*, C1 1933, sez. II, b. 57, f. Venezia, sf. Agitazioni popolari, telegrammi del prefetto Bianchetti, 1 e 16 maggio 1932, 3 giugno 1932, 22 e 24 aprile 1933.

<sup>27</sup> *Ivi*, C1 1929, sez. II, b. 33, *Statistica delle agitazioni, astensioni dal lavoro, scioperi, scioperi bianchi, serrate verificatisi nel mese di aprile, giugno e agosto 1929*; si veda anche *ivi*, b. 42, f. Venezia, sf. Agitazioni operaie, telegramma del comandante della stazione dei carabinieri di Dolo, 4 giugno 1929 e telegrammi del prefetto Coffari, 20 giugno e 13 agosto 1929.

<sup>28</sup> Cfr. in proposito i telegrammi, i rapporti e le relazioni del prefetto e della polizia di Venezia conservati in *ivi*, C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia, sf. Agitazioni operaie e sf. Disoccupazione; *ivi*, C1 1932, sez. II, b. 61, f. Incidenti, sf. Agitazioni operaie, *Statistica numerica delle agitazioni, astensioni dal lavoro, scioperi, scioperi bianchi, serrate verificatisi nel luglio 1932*; *ivi*, C1 1933, sez. II, b. 57, f. Venezia, sf. Agitazioni popolari e sf. Agitazioni operaie.

<sup>29</sup> *Ivi*, C1 1929, sez. II, b. 42, f. Venezia, sf. Agitazioni operaie, nota del prefetto Bianchetti, 7 settembre 1929.

<sup>30</sup> *Ivi*, C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Venezia, sf. sfratto agrario, relazione del prefetto Bianchetti, 5 giugno 1930; *ivi*, C1 1933, sez. II, b. 57, f. Venezia, sf. Agitazioni popolari, nota del prefetto Bianchetti, 25 novembre 1931.

<sup>31</sup> *Ivi*, C1 1930-31, sez. II, b. 62, f. Danneggiamento degli animali nella tenuta Valgrande, relazione del prefetto Bianchetti, 13 aprile 1930. *Ivi*, sf. Agitazioni agrarie, telegramma del prefetto Bianchetti, 10 febbraio 1931 e relazione del medesimo, 27 febbraio 1931.

<sup>32</sup> *Ivi*, C1 1933, sez. II, b. 57, f. Venezia, sf. Varie, nota del capo servizio del comando generale della MVSN, 5 ottobre 1933.

<sup>33</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 57, f. Collocamento, relazione del questore al prefetto di Venezia, 7 gennaio 1932.

<sup>34</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8a, lettera del prefetto al segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, 12 aprile 1935.

<sup>35</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 57, f. Collocamento, nota del prefetto al segretario federale del PNF, 19 dicembre 1931.

<sup>36</sup> Lettera del prefetto al segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria, 12 aprile 1935, cit.

<sup>37</sup> Il RD 18 ottobre 1934 n. 1978 decretò la costituzione di uffici unici provinciali con sede presso i Consigli dell'economia corporativa; la nomina del dirigente unico fu attribuita al ministro delle corporazioni. In sintesi, la riforma obbedì a due criteri: accentrare le strutture esistenti a livello provinciale come nazionale; eliminare l'influenza dei sindacati nella gestione del servizio. Come nel resto del paese, anche a Venezia il padronato mal sopportava la pur debole presenza del sindacato nel mercato del lavoro. Gli industriali veneziani non gradivano i titoli preferenziali di tipo politico (iscrizione al PNF, ai sindacati ecc.) che sfavorivano una selezione basata sulla « reale capacità produttiva », mentre gli agrari lamentavano che nelle campagne i collocatori erano spesso i fiduciari locali del sindacato e approfittavano della loro funzione per mettere il naso in questioni salariali e di rapporti di lavoro. Cfr. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8a, *Esame di alcune questioni relative agli uffici di collocamento*, verbale della riunione del Consiglio provinciale dell'economia, 12 febbraio 1934. Sulla riforma dell'ottobre 1934 cfr. G.G. Lo Schiavo, *L'unificazione degli uffici provinciali di collocamento*, Roma 1932; Id., *Il manuale del collocatore*, cit.; G.B. Arista, *Gli uffici di collocamento in regime corporativo*, Firenze 1938. Sulla conseguente ristrutturazione degli uffici in provincia di Venezia, ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8, circolare del prefetto alle sezioni professionali dell'ufficio provinciale di collocamento, 12 gennaio 1935; *ivi*, b. 2, f. 6, *Pro-memoria sulla costituzione della commissione direttiva dell'Ufficio provinciale di collocamento*, 25 maggio 1935.

Con il RD 21 dicembre 1938 n. 1934, la disciplina fu nuovamente riformata e i sindacati ritornarono ad avere un ruolo decisivo. Il collocamento fu definito «funzione pubblica nell'interesse della produzione nazionale e dello stato», funzione delegata alle associazioni professionali dei lavoratori. Le richieste di manodopera dovevano essere numeriche. Tuttavia, fu rinviata a succellizzazioni e qualificazioni per le quali al datore di lavoro era consentita la richiesta nominativa. Infine, a parità di capacità professionale, furono fissati altri titoli preferenziali: prole numerosa, stato di bisogno ecc. Cfr. M. Mazzotta, *Riordinamento della disciplina nazionale della domanda e offerta di lavoro. Disciplina dell'apprendistato*, Lecce 1934, *passim*; A. Anfosso, *Elementi di legislazione del lavoro*, Torino 1941, pp. 101-109.

<sup>38</sup> Il collocamento alle industrie del porto continuò ad essere il più travagliato: le tensioni tra l'ufficio di Mestre, che voleva proteggere la manodopera cittadina, e gli imprenditori, che reclamavano invece la libertà di scelta nell'«interesse della produzione», non vennero meno. Sui nuovi casi di corruzione e di malcontento dei disoccupati cfr. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 9, f. pratiche varie.

<sup>39</sup> ACS, Min int., dir. gen. ps, div. AA.GG. e RR., CI 1927, b. 131, f. Venezia, sf. Agitazioni varie, relazione del prefetto Coffari, 1 settembre 1927; si veda anche *ivi*, telegrammi del prefetto Coffari, 25 luglio, 1 e 22 agosto 1927.

<sup>40</sup> Nel 1921 troviamo, ad esempio, la protesta della Lega muratori e manovali contro il reclutamento di manodopera rurale nelle opere edilizie del centro storico. AMV, 1921-25, b. III/6-3, nota della Lega muratori, manovali e affini all'assessore ai lavori pubblici del Comune di Venezia, 12 agosto 1921, con allegato l'elenco delle imprese che occupavano operai non residenti in città. Nel gennaio 1935 il sindacato dei lavoratori dell'industria protestò perché i cantieri navali e acciaierie della Giudecca chiamavano spesso operai dal consociato cantiere di Monfalcone, penalizzando i disoccupati locali. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8a, f. Migrazioni tra provincia e provincia, lettera al prefetto del segretario dell'Unione fascista lavoratori dell'industria, 29 gennaio 1935 e nota al prefetto del direttore dei Cantieri navali e acciaierie, 2 febbraio 1935. L'anno seguente vi fu una nuova protesta perché all'Arsenale furono ingaggiati operai da fuori provincia per riparare due motonavi. *Ivi*, vers. 1955, 1936, b. III/1-7, f. III-1, sf. 5, lettera al prefetto del direttore dell'Ufficio unico di collocamento, 13 marzo 1936.

<sup>41</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Urbanesimo — Interessi cittadini 1919-1938, f. 19, Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Venezia, sessione ordinaria primaverile del Consiglio generale, *Verbale della riunione che ha avuto luogo il giorno 11 maggio 1935*. Un altro interessante documento — quasi sicuramente stilato dalla Società porto industriale per rintuzzare le critiche — elenca i benefici goduti da Venezia con il nuovo porto. *Ivi*, *Il problema sociale di Venezia e la funzione di Porto Marghera*, 16 dicembre 1930.

<sup>42</sup> In proposito, è stupefacente che il fondo *Gabinetto del prefetto* trasmesso all'Archivio di Stato di Venezia conservi scarsissima documentazione sulla vita interna del PNF e quasi nulla sui rapporti tra i dirigenti del fascismo locale e il gruppo industriale di Marghera.

<sup>43</sup> Cfr. F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro. Venezia e Marghera*, in *La classe operaia durante il fascismo*, Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli, a. XX, 1979-80, Milano 1981, pp. 593-603. Piero Marsich (1891-1928) uscì dal fascio veneziano nel luglio 1922 e, dopo un fugace tentativo di dar vita a un movimento dissidente, si ritirò dalla politica attiva.

<sup>44</sup> Non doveva essere una corrente di poco conto se uno dei suoi esponenti, l'avv. Giorgio Suppiej, fu segretario federale nel 1924-1925 e poi dal 1929 al 1934. Già nel 1925 Suppiej denunciò la tendenza di un «gruppo industriale [...] ad accaparrarsi ogni attività economica e amministrativa con indirizzo di monopolio» (Cfr. il mio volume, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia*, cit., pp. 272-273). Nel 1930, ritornato alla segreteria federale, Suppiej promosse l'edizione di un settimanale che due anni dopo riprese il titolo del primo periodico fascista di Venezia, «L'Italia Nova», quasi a rimarcare la continuità con il fascismo diciannovista e «rivoluzionario». Pur lontano dalla spregiudicatezza e dalla vivacità del foglio diretto da Marsich, il periodico sembra ereditarne alcune velleità ideologiche: la supremazia del partito sulle istituzioni pubbliche e sulle forze economiche e sociali; la sua funzione di guida nella costruzione dello stato corporativo contro le resistenze dell'«affarismo»; il suo ruolo di arbitro inappellabile delle controversie locali, in antitesi alle «clientele» e «feudi» che — si diceva — erano annidati an-

che all'interno del fascismo veneziano. Non può essere senza significato che durante la segreteria Suppiej l'«Italia Nova», contrariamente ad altra stampa locale, non dedicò un solo elogio ai promotori della zona industriale. Marghera interessò il settimanale solo per quanto riguardava l'organizzazione sindacale e la risoluzione delle controversie di lavoro, che trovavano ampio spazio nella rubrica dedicata al comitato intersindacale. Di contrappeso, acquista significato il fatto che — dopo la rimozione del Suppiej, avvenuta per ragioni che in verità ignoriamo — il successore, Michele Pascolato, inaugurò la sua attività pubblica visitando proprio le fabbriche del porto, con grande risalto sul giornale di partito. L'«Italia Nova» in breve tempo cambiò volto: il «fenomeno Marghera» trovò ampio spazio attraverso la descrizione entusiasta delle singole fabbriche e degli impianti installati. E mentre l'opera voluta da Volpi appare rivalutata, contemporaneamente la vita sindacale fu pressoché estromessa dalla cronaca. Anche il dibattito politico-culturale scomparve e il foglio, ancor più di prima, si ridusse a retorico quanto insignificante bollettino di celebrazioni ufficiali e di comunicati di partito.

<sup>45</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Urbanesimo - Interessi cittadini 1919-1938, f. Urbanesimo, Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *Estratto verbale della riunione del comitato di presidenza che ha avuto luogo il giorno 15 marzo 1932*.

<sup>46</sup> F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro*, cit., pp. 593 ss.

<sup>47</sup> Cfr. *Una opportuna ordinanza del prefetto per disciplinare le immigrazioni* in «La Gazzetta di Venezia», a. CLXXXVIII, n. 81, 22 marzo 1930.

<sup>48</sup> Consiglio provinciale dell'economia corporativa, *Estratto verbale della riunione del comitato di presidenza che ha avuto luogo il giorno 15 marzo 1932*, cit. Il testo del decreto in ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 6, f. Raccolta delibere S.E. il prefetto.

<sup>49</sup> Cfr. la lettera del vice-direttore centrale della Montecatini al prefetto di Venezia, 27 luglio 1931, cit.

<sup>50</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, f. Disoccupazione, sf. Occupazione di manodopera. Disposizioni di S.E. il capo del governo, copia della nota del ministro delle corporazioni a G. Suppiej, segretario federale del PNF di Venezia, 1 giugno 1933.

<sup>51</sup> Unione industriale fascista della provincia di Venezia, *Atti dell'Assemblea generale ordinaria del 29.11.1933*, Venezia 1933, pp. 18-19.

<sup>52</sup> Cfr. ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, 1934, b. VII-1, *Disoccupazione della manodopera addetta all'industria*, relazione del consigliere Antonio Bifani, segretario dell'Unione fascista dei lavoratori dell'industria della provincia di Venezia. La relazione è allegata alla nota del Bifani al presidente della sezione industria del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, 16 novembre 1934.

<sup>53</sup> *Ivi*, vers. 1955, 1939, b. III/1-7, f. III-1, sf. Occupazione degli operai agricoli nelle industrie di Marghera, dattiloscritto al podestà di Venezia, s.d.

<sup>54</sup> *Ivi*, lettera del prefetto all'Unione fascista degli industriali della provincia di Venezia, 13 aprile 1939 e risposta del presidente dell'Unione ai prefetto, 20 aprile 1939.

<sup>55</sup> *Ivi*, lettera al prefetto della Confederazione fascista lavoratori dell'industria, Unione provinciale di Venezia, 27 aprile 1939; *ivi*, lettera al prefetto dell'Unione fascista degli industriali della provincia di Venezia, 31 maggio 1939.

<sup>56</sup> *Ivi*, *Promemoria per S.E. il prefetto. Occupazione degli operai agricoli nelle industrie*, 2 giugno 1939.

<sup>57</sup> Per capire tutta la fase di incubazione del nuovo porto industriale, le continuità e le rotture dell'operazione Volpi, è fondamentale l'ampio e approfondito lavoro di C. Chinello, *Porto Marghera. 1902-1926. Alle origini del problema di Venezia*, Venezia 1979. Sul tema, spunti di analisi erano già presenti nella precedente opera di Chinello, *Storia di uno sviluppo capitalistico. Porto Marghera e Venezia 1951-1973*, Roma 1975. Interessanti elementi di dibattito sulla composizione del gruppo capitanato da Volpi e sulle caratteristiche del progetto approvato nel 1917 sono stati sviluppati da S. Peli, *Le concentrazioni industriali nell'economia di guerra: il caso di Porto Marghera* in «Studi Storici», a. XVI, n. 1, gennaio-marzo 1975, pp. 182-204. Gli elementi di novità del nuovo assetto portuale rispetto al vecchio porto commerciale della città, i mutamenti nei traffici e nell'economia cittadina, sono stati analizzati da G. Toniolo, *Cento anni di economia portuale a Venezia in Il porto nell'economia veneziana*, in «COSES Informazioni», a. II, n. 3, settembre 1972, pp. 33-73. In un'ottica polarizzata sull'assetto urbanistico, è infine d'obbligo rinviare ai molteplici interventi di W. Dorigo sui rapporti tra centro storico e zona indu-

striale, interventi sviluppati già dagli anni cinquanta soprattutto su «Questitalia». Ricordiamo tra gli altri: *Una storia della pianificazione: i porti industriali di Ravenna e di Venezia* in «Questitalia», a. I, n. 9, dicembre 1958, pp. 21-33; *Appunti per una storia della pianificazione in Italia*, *ivi*, a. II, n. 20-21, novembre-dicembre 1959, pp. 34-51; *La cultura della città oggi in Italia, con riferimento all'esperienza di Venezia*, *ivi*, a. IV, n. 40, luglio 1961, pp. 10-25. Le tesi di fondo sono sostanzialmente riprese da Dorigo nel suo volume *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Roma 1973.

<sup>58</sup> *Idem*, pp. 69-73. Sull'annessione dei comuni di terraferma a Venezia, si rinvia anche a G. Romanelli, *Sotto l'ala del Leone. Venezia e Marghera: alle origini di un problema*, in «COSES Informazioni», a. X, n. 12, dicembre 1980, pp. 17-27.

<sup>59</sup> Cfr. *Il Consorzio delle cooperative metallurgiche gestirà l'Arsenale di Venezia*, in «Il Secolo Nuovo», a. XVIII, n. 33, 14 agosto 1920. L'articolo riporta un discorso di Musatti in Parlamento: il deputato confermò l'appoggio dei socialisti all'operazione Bottenighi perché — egli affermò — «l'avvenire del proletariato è legato al più ampio sviluppo dell'industrialismo capitalistico».

<sup>60</sup> *Il problema sociale di Venezia e la funzione di Porto Marghera*, cit.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

<sup>62</sup> *Ibidem*.

<sup>63</sup> ASV, *Camera di commercio*, pos. sp. Uffici di collocamento, b. 8, f. Domande per occupazione, esposto anonimo alla segreteria del Ministero delle corporazioni, 25 luglio 1939, allegato a nota della direzione generale del personale della previdenza e del collocamento del Ministero delle corporazioni al comitato di presidenza del Consiglio provinciale dell'economia di Venezia, 28 agosto 1939.

<sup>64</sup> *Ivi*, esposto anonimo al ministro delle corporazioni, 29 luglio 1938, allegato a nota del prefetto di Venezia al dirigente Ufficio del collocamento, 16 settembre 1938.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Un elaborato del 1921 del Comune di Venezia mostra che la popolazione operaia e proletaria del centro storico era concentrata in alcune parrocchie dei sestieri Castello, Dorsoduro e Cannaregio. In quelle parrocchie, dal 70% ad oltre l'80% delle famiglie erano operaie e «bracciantili». Cfr. Comune di Venezia, Comunicazioni dell'ufficio di statistica, *Il censimento generale del 1 dicembre 1921 della popolazione di Venezia*, Venezia 1923, pp. 36-37.

<sup>67</sup> ACS, Min. int., dir. gen. ps, Polizia politica 1927-45, b. 98, f. Venezia, riservata del prefetto Coffari, 14 ottobre 1927.

<sup>68</sup> Si veda il citato fondo «Polizia politica 1927-45», buste n. 8, n. 96, n. 196, con i relativi fascicoli del servizio investigativo di Venezia. Sempre presso l'Archivio centrale di Stato, si vedano inoltre le quattro buste del fondo «Statistiche varie 1937-42».

<sup>69</sup> ACS, Min. int., dir. gen. ps, Polizia politica 1927-45, b. 196, f. Venezia - Servizio politico di investigazione, riservata del prefetto Bianchetti, 20 maggio 1930.

<sup>70</sup> *Ivi*, b. 8, f. Venezia, dattiloscritto senza data e senza firma, probabile trascrizione del rapporto di un confidente.

<sup>71</sup> *Ibidem*.

<sup>72</sup> Tra la fine del 1926 (attentato Zamboni) e tutto il 1928, il movimento comunista veneziano fu colpito da decine e decine di arresti, conclusi in gran parte con il confino. Solo tra gli operai di Marghera (ottobre 1927) ci furono venticinque arrestati, deferiti al tribunale militare marittimo. ACS, Min. int., dir. gen. ps, Polizia politica 1927-45, b. 98, f. Venezia, riservata del prefetto Coffari, 14 ottobre 1927. Nel novembre dell'anno successivo, l'Ufficio politico investigativo registrò a Marghera la totale inattività dell'elemento sovversivo, «tutt'ora sotto impressione» degli arresti effettuati. Sino alla fine del 1929, i rapporti di polizia e del prefetto alle autorità centrali furono rassicuranti: i «sovversivi» della città, pur conservando le loro idee, tenevano un «contegno riservato». *Ivi*, nota dell'Ufficio politico di investigazione, 25 novembre 1928; *ivi*, b. 196, riservata del prefetto Coffari, 18 agosto e 29 dicembre 1928. Gli arresti subiti dal pc d'i veneziano in questo periodo sono ricordati anche da P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, Torino 1969, pp. 63 e 160. Sulla repressione seguita all'attentato Zamboni e sulla relativa stretta autoritaria del regime rinviamo a: A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato autoritario*, Torino 1965, pp. 98 ss.; R. De Felice, *Mussolini il fascista. L'organizzazione dello stato fascista 1925-1929*, Torino 1968, pp. 204 ss. Sulla «svolta» del pc d'i e il rilancio dell'iniziativa di massa nel paese, egualmente rinviamo ai contributi più noti: G.

Amendola, *Comunismo, antifascismo, resistenza*, Roma 1967, pp. 127 ss.; P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. Gli anni della clandestinità*, cit., pp. 287 ss.; P. Secchia, *L'azione svolta dal partito comunista in Italia durante il fascismo*, cit., pp. 314 ss.; V. Terracini, *Sulla svolta. Carteggio clandestino dal carcere 1930-31-32*, Milano 1975; E. Ragonieri, *La terza internazionale e il partito comunista italiano*, Torino 1978, pp. 283 ss.

<sup>73</sup> ACS, Min. int., dir. gen. ps, Polizia politica 1927-45, b. 196, f. Servizio politico di investigazione, relazione del prefetto Bianchetti, 20 aprile 1932.

<sup>74</sup> Nella nostra esplorazione dell'archivio del PCI, ci siamo limitati ai documenti riguardanti l'attività del terzo segretario (Tre Venezie) e della federazione provinciale di Venezia. Ci interessava sia valutare la presenza del pc d'i nelle fabbriche di Marghera sia rinvenire eventuali analisi della nuova realtà industriale e della relativa composizione della forza-lavoro. Analisi di questo tipo vennero infatti ripetutamente effettuate in ordine ad altre zone industriali della regione; ad esempio, i cantieri di Trieste e Monfalcone, le fabbriche tessili del Vicentino e di Pordenone. Impressione conclusiva è che, a confronto di altre province (Udine, Vicenza, Trieste) il partito ebbe a Venezia una vita ancor più travagliata che si riflesse inevitabilmente sull'iniziativa tra i lavoratori del nuovo porto. «[...] In questa città come in provincia non esiste un vero e proprio proletariato industriale», scriveva agli inizi del 1926 il responsabile del lavoro sindacale (APC, f. 327, fogli 88-91, relazione sindacale, s.d.). Perciò, al luglio dello stesso anno, la prima conferenza provinciale di organizzazione guardò con speranza a Marghera e decise di dedicarvi particolare attenzione per farne uno dei luoghi strategici delle lotte di massa. [*Ivi*, f. 463, fogli 19-25, *Verbale della prima conferenza di organizzazione per la provincia di Venezia*, 17 luglio 1926]. Il documento è piuttosto interessante perché fa il punto sulle condizioni del partito. A quella data, in tutta la provincia gli iscritti erano 257 e precisamente: 220 operai, 27 contadini, 5 impiegati, 4 intellettuali, 1 studente; solo due donne avevano preso la tessera. Rispetto al 1925, gli «effettivi» erano calati del 50%. «Emigrazione di molti compagni a causa della reazione e della mancanza di lavoro; perdita di molti elementi venuti a noi dopo gli avvenimenti del 1924 e 1925 a causa dell'impossibilità di svolgere fra loro un serio lavoro di educazione politica; stanchezza di vecchi elementi, apatia delle masse ecc. [...] ogni qualvolta riusciamo a mettere in piedi un Comitato [di cellula] esso ci viene spazzato via, o dalla reazione o da altre cause, dopo qualche tempo». In città, l'organizzazione sopravviveva a Castello, dove l'arresto di un «ottimo compagno» aveva però creato una situazione di crisi; a Cannaregio, dove si notavano segni di ripresa, e a Dorsoduro dove operavano tre cellule (una di strada, una alle officine del gas e la terza ai Mulini Stucky). In provincia, il partito operava nel distretto di S. Donà e soprattutto nel distretto di Dolo, dove però una spia aveva causato l'arresto di tre militanti provocando lo sbandamento delle nove cellule di villaggio. Mira — annotava poi il documento — «è stata decimata dalla reazione». Tra il bracciantato di Cavarzere, protagonista delle lotte agricole del 1919-21, il partito latitava totalmente. Nella zona di Mestre, dove due anni prima aveva messo solide radici, «l'arresto di molti compagni, i quali hanno dovuto in seguito emigrare, è riuscito a distruggere quasi tutto». I rappresentanti di zona — osservò infine il responsabile provinciale — sono pessimisti e sfiduciati. In questa conferenza, di poco precedente il giro di vite attuato dal regime, l'«obiettivo Marghera» venne dunque posto all'ordine del giorno. Ma i documenti e i silenzi degli anni successivi lasciano trasparire che sino alla vigilia della seconda guerra quel proposito rimase sostanzialmente sulla carta, frustrato dalle più generali difficoltà di azione. Nel 1927, il terzo segretario e i dirigenti nazionali valutarono la situazione nel Veneto e censirono i nuclei sindacali organizzati, ma di Marghera non si parla. [*Ivi*, f. 586, fogli 72-79, lettera di numero uno a numero dodici, 5 settembre 1927 e *Rapporto sindacale del segretario regionale delle tre Venezie*, settembre 1927]. Dal 1927 a tutto il 1929, la paralisi della federazione veneziana sembra pressoché totale: la federazione non si riunisce da sei mesi — scrisse nell'aprile 1928 il segretario regionale — e nella zona industriale di Mestre «la situazione è pessima». Tra città e provincia erano state raccolte in tutto 65 iscrizioni. [*Ivi*, f. 682, fogli 4-6, *Rapporto sul Veneto*, aprile 1928]. Nel 1929, il comitato regionale perse ogni contatto con Venezia e, l'anno successivo, nel piano di lavoro elaborato per il Triveneto, Venezia non fu neppure menzionata. [*Ivi*, f. 775, fogli 46-47, *Comitato veneto alla segreteria*, 26 agosto 1929; *ivi*, f. 869, *Piano di lavoro per le tre regioni venete*, 1930]. Nel maggio 1931, il centro interno riprese i contatti con la federazione locale: l'organizzazione sopravviveva solo nel centro storico; in tutto cinquantadue iscritti, otto cellule di strada e una di officina. «I compagni — scriveva l'anonimo informatore — sono riottosi ad allargare i rapporti con la provincia»; soffocanti erano la pressione poliziesca e il rischio di decimazioni ul-

timative. [Ivi, f. 872, fogli 32-33, *Informazioni da Venezia*, maggio 1931]. In quell'anno, i rapporti palesano una qualche ripresa di attività: «[...] La situazione economica della città è terribile. Disoccupati in gran numero — scriveva un rapporto del luglio — miseria che non si nasconde, giovani e vecchi raccolgono con una indifferenza inaudita tutti i mozziconi di sigarette che trovano. Un numero molto rilevante di donne chiede l'elemosina, e ben si intende di nascosto». Ma — annotava l'informatore — l'azione politica è quasi nulla, anche perché i compagni sono restii al lavoro di massa [Ivi, f. 972, fogli 40-41, *Rapporto sulla città del Moro* (Venezia), luglio 1931]. Negli anni successivi, il silenzio su Marghera diventa assoluto. Il centro nazionale raccoglie relazioni e informazioni su situazioni di fabbrica di varie zone regionali. Relativamente al porto industriale non si trova alcunché; segno probabile che il partito non riusciva a mettervi salde radici.

<sup>75</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 9, relazione di Vilfrido Casellati, segretario federale del PNF, all'on. Augusto Turati, 26 ottobre 1927. Nello stesso periodo, anche il prefetto rilevò la presenza di «sovversivi» alla Breda e alla Vetroccke. Secondo il prefetto, solo il 10% dei «lavoratori manuali» dell'intera provincia era iscritto al PNF; la massa era però disciplinata e, almeno in apparenza, non avversa al fascismo. Ivi, *Adesione dei lavoratori e datori di lavoro alle associazioni sindacali ed al fascismo*, relazione del prefetto, 15 settembre 1927.

<sup>76</sup> Per una sintesi della disciplina vigente al porto commerciale e delle relative deroghe cfr. Porto di Venezia, *Libro delle tariffe*, Venezia 1927 in ASV, *Camera di commercio*, vers. 1971, pos. sp. Ordinamento porto 1924-28, b. 62, f. 1926. Sulla particolare disciplina giuridica riguardante i contratti di lavoro dei portuali cfr. G. De Semo, *Contratti speciali di lavoro. Il contratto di lavoro portuale in Trattato di diritto del lavoro*, a cura di U. Borsi e F. Pergolesi, cit., pp. 607-618.

<sup>77</sup> Cfr., ad esempio, *La questione dello scarico a Marghera. Ciò che se ne dice al Porto Industriale* in «La Gazzetta di Venezia», a. 182, n. 216, 12 novembre 1924. Si tratta di una intervista con un dirigente della Società del porto industriale.

<sup>78</sup> Cfr. ACS, Min. int., dir. gen. PS, div. AA.GG. e RR., C1 1924, b. 57, f. Venezia, sf. Lavoratori porto, telegramma del prefetto Pesce, 10 novembre 1924. Cfr. anche ASV, *Camera di commercio*, vers. 1971, pos. sp. Ordinamento porto 1924-28, b. 62, f. 1925, verbale della commissione consultiva e del lavoro, 14 gennaio 1925.

<sup>79</sup> In proposito, ivi, verbali della commissione consultiva e del lavoro, 27 gennaio e 18 febbraio 1925; ivi, pos. sp. Provveditorato al porto 1922-42, b. 71, f. Sull'estensione della giurisdizione del provveditorato al porto sugli spazi demaniali del Porto industriale di Marghera, copia della lettera del presidente della Camera di commercio e industria al commissario straordinario al Comune di Venezia, 21 marzo 1924; ivi, lettera dell'ing. Coen-Cagli a Ugo Trevisanato, commissario alla Camera di commercio e industria, 15 marzo 1925; ivi, copia della lettera di Ugo Trevisanato a S.E. Costanzo Ciano, ministro delle comunicazioni, 23 marzo 1925.

<sup>80</sup> Ivi, b. 62, *Relazione del R. commissario per il provveditorato al porto di Venezia. Esercizio 1926*, Venezia 1927.

<sup>81</sup> Cfr. *La questione dello scarico a Marghera. Ciò che se ne dice al porto industriale*, cit.

<sup>82</sup> AMV, 1921-25, b. III/4-3, f. Provveditorato al porto — Cooperativa pesatori, promemoria s.d. con allegato il testo di una lettera di Giovanni Agnelli. Eguale promemoria in ASV, *Camera di commercio*, vers. 1971, pos. sp. Porto Bottenighi, b. 69, f. Relazioni e verbali vari.

<sup>83</sup> Copia della lettera di Ugo Trevisanato al ministro delle comunicazioni, 23 marzo 1925, cit.

<sup>84</sup> Relazione di Vilfrido Casellati all'on. Augusto Turati, 26 ottobre 1927, cit.

<sup>85</sup> G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino 1974, pp. 49-57. Sull'ideologia imprenditoriale nella prima fase di industrializzazione si rinvia anche a G. Romagnoli - A. Manoukian, *Rivoluzione industriale e sistema di fabbrica in «Studi di Sociologia»*, a. IX, n. 3-4, luglio-dicembre 1971, pp. 227-288; Id.-Id., *Il sistema di fabbrica nella fase iniziale dello sviluppo capitalistico*, ivi, a. X, n. 2-3, aprile-settembre 1972, pp. 275-390. Per i successivi sviluppi della cultura padronale si rinvia a A. Lay - M.L. Pesante, *Produttori senza democrazia. Lotte operaie, ideologie corporative e sviluppo economico da Giolitti al fascismo*, Bologna 1981. Per riferimenti internazionali alla medesima problematica: A. Pagani, *La formazione dell'imprenditorialità*, Milano 1964; Id. (a cura di), *Il nuovo imprenditore*, Milano 1967; R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*, Bari 1969; Id., *Lavoro e autorità nell'industria*, Milano 1973; A. Melucci, *Classe dominante e industrializzazione*, Milano 1974; S. Pol-

lard, *The genesis of Modern Management*, Harmondsworth 1968.

<sup>86</sup> ASV, *Camera di commercio*, vers. 1955, pos. sp. Urbanesimo - Interessi cittadini 1919-1938, b. 1, verbale della seduta del consiglio direttivo del Consiglio provinciale dell'economia, 15 marzo 1932, già pubblicato da F. Ravanne, *Migrazioni interne e mobilità della forza-lavoro*, cit., p. 589. Si vedano anche le note degli industriali allegate alla lettera dell'ing. Agustoni, direttore della zona industriale, all'ACNIL, 26 giugno 1924, cit.

<sup>87</sup> Cfr. la lettera del segretario generale dell'Unione industriale fascista della provincia di Venezia al prefetto, 29 luglio 1931, cit.

<sup>88</sup> Per una sintesi del dibattito storiografico su questa problematica rinviamo ai resoconti del convegno organizzato nel 1978 dalla Fondazione Basso-ISSOCO: *Cultura operaia e disciplina industriale tra '800 e '900*, in «Movimento operaio e socialista», a. II (nuova serie), n. 1, gennaio-marzo 1980, in particolare il saggio di M. Salvati, *Cultura operaia e disciplina industriale: ipotesi per un confronto tra correnti storiografiche*, pp. 5-17.

<sup>89</sup> Per lo sviluppo delle assicurazioni sociali in Italia si rinvia a A. Cherubini, *Storia della previdenza sociale*, Roma 1977, che ci sembra però sottovalutare il ruolo avuto dal fascismo in questo settore. Per contributi più sintetici cfr. G. Geremia, *La previdenza sociale in Italia nell'ultimo secolo in L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano 1961, pp. 614-655; S. Hernandez, *Lezioni di storia della previdenza sociale*, Padova 1972. Da parte governativa si veda: Ministero del lavoro e della previdenza sociale, *Relazione della commissione per la riforma della previdenza sociale*, 2ª edizione accresciuta degli atti della commissione sanitaria, Roma 1949; INPS, *Settant'anni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale. Cinquant'anni dell'assicurazione generale obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia. Raccolta di studi*, Roma 1970. Sul costo degli oneri sociali a fine anni trenta cfr. C. Vannutelli, *Incidenza degli oneri sociali sul salario in Atti della V riunione della società italiana di demografia e statistica*, Napoli 18-20 dicembre 1939, Firenze 1940, pp. 324-326; G. Arcidiacono, *Incidenza dei contributi sociali e degli oneri contrattuali sulle retribuzioni*, ivi, pp. 340-346.

<sup>90</sup> In verità il dl. 21 aprile 1919 n. 603 — che istituì l'assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e vecchiaia — estendeva la previdenza anche ai coloni e ai mezzadri. Ma il successivo dl. 30 dicembre 1923 n. 3184 li rielucse, lasciando a quelli già iscritti la possibilità di continuare le contribuzioni volontarie. Mezzadri, coloni e affittuari usufruirono di questa previdenza obbligatoria solo a partire dal 1957. Oltre che alle opere citate alla nota precedente, per le assicurazioni sociali nel settore agricolo tra il periodo fascista e gli anni cinquanta rinviamo a: Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura, *L'organizzazione sindacale fascista dei lavoratori dell'agricoltura, 1934-37*, Roma 1938, pp. 505-548; P. Chilante, *Previdenza sociale e contributi unificati nell'agricoltura italiana*, Milano 1959; *Atti della conferenza nazionale del mondo rurale e dell'agricoltura*, vol. II: *Relazioni degli enti e delle organizzazioni*, Roma 1961, passim.

<sup>91</sup> Sui contributi, le forme di versamento, i requisiti necessari per maturare le indennità, in generale sulla regolamentazione giuridica dei due istituti previdenziali nel periodo fascista cfr. G.G. Noaro, *Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale*, cit., pp. 120-130 e 146-155; E. Campese, *L'assicurazione contro la disoccupazione in Italia*, Roma 1927, pp. 89-199; G. Roberti, *L'assicurazione contro la invalidità e vecchiaia in Trattato di diritto del lavoro*, cit., vol. III, pp. 427-523; P. Gasparri, *L'assicurazione contro la disoccupazione*, ivi, pp. 527-556; A. Anfosso, *Elementi di legislazione del lavoro*, cit., pp. 41-68; A. Grechi, *Le assicurazioni sociali. Corso di diritto del lavoro*, Empoli 1942, pp. 243-244.

<sup>92</sup> F. Magrini, *Gruppi urbanistici e piani regolatori in «Le Tre Venezie»*, a. IX, n. 8, agosto 1931, p. 505.

<sup>93</sup> Per una rilettura critica degli insediamenti operai realizzati in Italia, anche all'interno di progetti paternalistici di integrazione sociale, rinviamo a L. Guiotto, *La fabbrica totale*, cit.; AA.VV., *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Torino 1981. Per un sintetico approccio teorico alla tematica delle istituzioni totali cfr. E. Goffman, *Asylum. Le istituzioni totali*, Torino 1968. Su singole iniziative di gestione paternalistica del territorio e relative alle diverse fasi di industrializzazione del paese, cenni informativi e spunti critici di diverso spessore sono sparsi in molte ricerche, di cui non è qui il caso di fare il lungo elenco. Per un più generale inquadramento storico della tematica industrializzazione-insediamenti operai: M. Amoroso, *Casse e città operaie*, Roma 1903; L. Benevolo, *Storia dell'architettura moderna*, Bari 1964<sup>2</sup>, vol. I, pp. 199 ss.; P.L. Giordani, *Considerazioni intorno a «Garden City Tomorrow»* in E. Howard, *L'idea della città giardino*, Bologna 1962, pp. 149-309; A. Tosi - R. Pisoni, *Alle origini della*

politica dell'alloggio popolare in Italia; analisi di una ideologia, in «Studi di Sociologia», a. x, n. 4, ottobre-dicembre 1972, pp. 449-477; F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, Torino 1973, voll. I-II, *passim*; R. Mariani, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, Firenze 1975. Su industrializzazione-territorio in Italia si rinvia ai noti lavori di C. Carozzi - A. Mioni, *L'Italia in formazione. Ricerche e saggi sullo sviluppo urbanistico del territorio nazionale*, Bari 1970; A. Mioni, *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*, Venezia 1976. Si vedano infine i diversi contributi dedicati a *Classe e territorio. Dalla dissoluzione della comunità contadina alla città metalmeccanica* in «Classe», a. IX, n. 14, ottobre 1977.

<sup>94</sup> L. Guiotto, *La fabbrica totale*, cit., pp. 61-70.

<sup>95</sup> G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., p. 162.

<sup>96</sup> È il concetto usato da Guiotto per definire il paternalismo totale.

<sup>97</sup> Cfr. ASV, *Prefettura, affari generali 1921*, cat. 22, f. 90, *Processo verbale delle deliberazioni del consiglio comunale di Venezia*, 3 maggio 1921; E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera* in «Rivista mensile della città di Venezia», a. I, n. 5, maggio 1922, pp. 9-17; Società porto industriale e comune di Venezia, *Cenni illustrativi sulla zona industriale annessa al nuovo porto di Venezia a Marghera*, Venezia 1925; *Le opere del Comune per la creazione e lo sviluppo di Porto Marghera* in «Le Tre Venezie», a. X, n. 6, giugno 1932, pp. 349-359.

<sup>98</sup> Cfr. E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera*, cit. L'idea della città-giardino è presente anche in altre pubblicazioni dedicate alla illustrazione del costruendo porto industriale. Cfr., ad esempio, E. Coen-Cagli, *Il nuovo porto di Venezia a Marghera*, Venezia 1922, pp. 11; *Le opere del Comune per la creazione e lo sviluppo di Porto Marghera*, cit.

<sup>99</sup> Cfr. E. Howard, *L'idea della città giardino*, cit. Su Howard e la sua collocazione culturale nella storia dell'urbanistica cfr., oltre al saggio di P. L. Giordani già citato, D. Andriello, *Howard o dell'utopia*, Napoli 1964; G. F. Elia (a cura di), *Sociologia urbana*, Milano 1971, pp. 9-43; F. Choay, *La città. Utopie e realtà*, cit., vol. I, pp. 38-43 e vol. II, p. 281; C. Doglio, *L'equivo-co della città-giardino*, saggio introduttivo, bibliografia e note di A. Camarda, Firenze 1974.

<sup>100</sup> E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera*, cit. Si veda anche Id., *Lo sviluppo del quartiere urbano di Porto Marghera* in «Rivista mensile della città di Venezia», a. IV, n. 12 dicembre 1925, pp. 424-432; P. Donatelli, *L'Istituto autonomo per le case popolari*, *ivi*, a. I, n. 8, agosto 1922, pp. 1-35; R. Vivante, *Il problema delle abitazioni in Venezia nella sua crisi abituale*, *ivi*, a. IV, n. 2, febbraio 1925.

<sup>101</sup> R. Vivante, *Il problema delle abitazioni in Venezia nella sua crisi abituale*, cit.

<sup>102</sup> Id., *Il problema delle abitazioni in Venezia*, Venezia 1910.

<sup>103</sup> Id., *Il problema delle abitazioni in Venezia nella sua crisi abituale*, cit.; si veda anche Id., *Nuovo contributo allo studio del problema delle abitazioni in Venezia*, Venezia 1935. Sui movimenti demografici in Venezia a cavallo della grande guerra si rinvia a R. Gallo, *Popolazione, matrimoni, nascite in Venezia dal 1911 al 1922* in «Rivista mensile della città di Venezia», a. II, n. 1, gennaio 1923, pp. 11-22; C. Muscarà, *Per la geografia della città di Venezia. La dinamica della popolazione dal 1871 al 1951* in «Ateneo Veneto», a. CLII, vol. 145, gennaio-giugno 1961, pp. 53-71. Per un confronto tra i saldi naturali e sociali di Venezia e di altre grandi città italiane cfr. Consiglio e ufficio provinciale dell'economia di Venezia, *L'attività economica della provincia di Venezia negli anni 1926-1927-1928*, cit., pp. 14-19.

<sup>104</sup> AMV, 1926-30, b. IX-1/10-14, *Crisi edilizia, Regime degli affitti*, lettera del commissario straordinario al Comune di Venezia al prefetto, 16 marzo 1926. I dati forniti testimoniano che anche a Burano e Murano il problema non era meno grave.

<sup>105</sup> *Ivi*, relazione del commissario straordinario al Comune di Venezia all'ispettore superiore del Ministero di grazia e giustizia, s.d. (sicuramente dei primi mesi del 1926).

<sup>106</sup> *Ibidem*.

<sup>107</sup> Oltre alle due relazioni sopracitate, si veda AMV, 1926-30, b. IX-1/10-14, f. *Provvedimenti del Comune per fronteggiare la crisi delle abitazioni*, nota del commissario straordinario al Comune di Venezia al procuratore generale della Corte d'appello, 21 ottobre 1924.

<sup>108</sup> *Ivi*, nota del commissario straordinario al Comune di Venezia al prefetto, 21 marzo 1925.

<sup>109</sup> *Ivi*, nota dell'Ufficio tecnico comunale, 27 ottobre 1926.

<sup>110</sup> *Ivi*, dattiloscritto del Comune di Venezia, s.d., contenente il numero delle licenze concesse per nuove costruzioni e per ampliamenti, con il numero dei relativi locali abitabili.

<sup>111</sup> R. Vivante, *Nuovo contributo allo studio del problema delle abitazioni in Venezia*, cit.,

pp. 29-31.

<sup>112</sup> Id. *Il problema delle abitazioni in Venezia nella sua crisi abituale*, cit.

<sup>113</sup> Sulla base di una convenzione pattuita con il Municipio, nel 1924 l'Istituto autonomo per le case popolari iniziò la prima costruzione di 46 fabbricati per circa 300 appartamenti, 280 dei quali furono ultimati nel 1927 e riservati alle famiglie di Venezia, per un totale di 1.500 persone: «un vero e proprio processo di disurbanizzazione», si scrisse sulla stampa locale. Nel 1931, il medesimo Istituto varò un più vasto progetto: con un preventivo di spesa di cinquanta milioni, frazionati in cinque lotti, si prevede di trasferire da Venezia-centro 2.800 famiglie per un totale di 14 mila persone. Nel gennaio del 1932 iniziarono le edificazioni coperte dal primo lotto di spesa: 568 appartamenti capaci di dare alloggio a oltre tremila persone. Ai primi mesi del 1934, ne erano stati edificati 250 e per la fine dell'anno si prevedeva l'ultimazione di altri 114. Questi interventi non risolsero il problema degli sfrattati, anche perché il livello delle pigioni — se ne è fatto cenno nel primo capitolo — non era alla portata della popolazione povera. Informazioni da: A. Zaiotti, *Lo sviluppo di Mestre nel comune di Venezia* in «Rivista di Venezia», a. XIII, n. 2, febbraio 1934, pp. 57-66; E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera*, cit.; Id., *Lo sviluppo del quartiere urbano di Porto Marghera*, cit.; P. Donatelli, *L'Istituto autonomo per le case popolari*, cit.; R. Vivante, *Nuovo contributo allo studio del problema delle abitazioni*, cit.; *L'Istituto autonomo per le case popolari di Venezia*, in «Le Tre Venezie», a. X, n. 5, maggio 1932, pp. 323-325; *Le case popolari costruite a Marghera dall'Istituto autonomo*, *ivi*, n. 6, giugno 1932, pp. 373-375.

<sup>114</sup> AMV, 1931-1935, b. X/8-6, f. Villaggio case ultraeconomiche La Rana, minute di deliberazioni prese dal podestà, 27 novembre e 4 dicembre 1933, 11 giugno 1934; *ivi*, *Progetto esecutivo per la costruzione di n. 140 alloggi ultraeconomici con ortaglia in località La Rana - Porto Marghera*, 15 maggio 1934, a firma dell'ing. Eugenio Miozzi dell'Ufficio tecnico comunale. Cfr. anche *L'opera del Comune nell'anno XII pel rinnovamento e l'incremento di Venezia* in «Rivista di Venezia», a. XIII, n. 10, ottobre 1934, pp. 399-411.

<sup>115</sup> *L'opera del Comune nell'anno XII pel rinnovamento e l'incremento di Venezia*, cit.

<sup>116</sup> *Progetto esecutivo per la costruzione di n. 140 alloggi*, cit.

<sup>117</sup> R. Mariani, *Abitazione e città nella rivoluzione industriale*, cit., p. 234.

<sup>118</sup> In una minuta senza data (molto probabilmente di fine 1935 o inizi 1936) rinvenuta tra le carte comunali, si annota che presso le «casette» e i baraccamenti apprestati a La Rana, Cà Sabbioni, Cà Emiliani, erano state «ricoverate» 736 famiglie veneziane per complessive 4.184 persone. AMV, 1926-30, b. IX 1/10-4, f. *Provvedimenti del Comune per fronteggiare la crisi delle abitazioni*, nota a matita.

<sup>119</sup> Cfr. *Le case popolari costruite a Marghera dall'Istituto autonomo*, cit.

<sup>120</sup> ASV, *Camera di commercio*, pos. sp. Istituto veneto per il lavoro, b. 14, lettera del presidente dell'Istituto veneto per il lavoro al prefetto, 25 novembre 1931, con allegata relazione *Per le maestranze giovani e adulte di Porto Marghera*, già citata.

<sup>121</sup> ASV, *Gabinetto del prefetto*, b. 20 f. *Disoccupazione, Assistenza alle famiglie trasferite nei villaggi di Cà Emiliani, Cà Brentelle, Cà Sabbioni*, relazione del presidente dell'ECA al prefetto, 15 febbraio 1939.

<sup>122</sup> G. Lasorsa, *La ricchezza privata della provincia di Venezia*, cit., pp. 149 e 162.

<sup>123</sup> Cfr. *L'opera del Comune nell'anno XII pel rinnovamento e l'incremento di Venezia*, cit.

<sup>124</sup> Nel 1921 la Società italiana costruzioni (Volpi e Cini) iniziò l'edificazione di un lotto di case nel «quartiere urbano». L'anno seguente il complesso fu acquistato e completato dalla Società del porto: prevalentemente destinato a operai specializzati provenienti da fuori provincia, fu dotato di un asilo infantile e altri elementari servizi. AMV, 1921-25, b. III/4-4, f. 1923, lettera della Società del porto industriale al sindaco di Venezia, 8 gennaio 1923. Cfr. anche E. Emmer, *Il quartiere urbano di Porto Marghera*, cit.

<sup>125</sup> Cfr. P. H. Chombart De Lauwe - J. Jenny, *Luogo di lavoro e residenza*, cit.; F. Olivetti, *I movimenti pendolari*, cit.

<sup>126</sup> Cfr. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia*, cit., pp. 57-61.

<sup>127</sup> Cfr. R. Vivante in *Il problema delle abitazioni in Venezia nella sua crisi abituale*, cit.

<sup>128</sup> Consiglio provinciale dell'economia corporativa di Venezia, *Verbale della riunione che ha avuto luogo il giorno 11 maggio 1935*, cit. In proposito si veda anche *Il problema sociale di Venezia e la funzione di Porto Marghera*, cit.

## GLI AUTORI

### VALERIO BELOTTI

Laureato in sociologia, ha svolto ricerche sulla partecipazione politica e il ruolo delle istituzioni nei conflitti di lavoro. È ricercatore presso la Fondazione Corazzin.

### MAURIZIO CARBOGNIN

È attualmente segretario della Fondazione Corazzin e professore a contratto di sociologia del lavoro presso l'Università di Trento. Ha svolto e pubblicato ricerche di storia orale e sulla sindacalizzazione in Italia.

### PAOLO FELTRIN

Laureato in scienze politiche, ha pubblicato un lavoro sul sindacato dei metalmeccanici negli anni sessanta e ha collaborato a ricerche sulla presenza sindacale nelle istituzioni. Lavora alla Fondazione Corazzin.

### PIETRO MANTOVAN

È docente di statistica metodologica presso l'Università di Venezia, laboratorio di statistica. Si occupa di problemi metodologici inerenti l'inferenza statistica, con particolare attenzione alle applicazioni economiche.

### FRANCESCO PIVA

Insegna presso l'Istituto di storia moderna e contemporanea della facoltà di magistero dell'Università di Salerno. È autore di saggi sul movimento contadino e sulle origini del fascismo nel Veneto.

### FABIO RAVANNE

Si è laureato in filosofia a Venezia nel 1976, ha svolto attività di ricerca sui movimenti migratori e sul fascismo nell'area veneta. Ha pubblicato *Migrazioni interne e mobilità della forza lavoro: Venezia e Marghera*, in «Annali Feltrinelli 1979-1980».

GIUSEPPE TATTARA

Insegna economia politica all'Università di Venezia, dipartimento di economia politica. Ha pubblicato numerosi saggi sulla teoria economica e sullo sviluppo dell'economia italiana.